ISBN 978 88 222 5845 8

A.N.V.

MISCELLANEA

18

IL PAESAGGIO MANTOVANO – IV. IL PAESAGGIO MANTOVANO DALL'ETÀ DELLE RIFORME ALL'UNITÀ

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

MISCELLANEA

18

IL PAESAGGIO MANTOVANO

nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti

IV

Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866)

Atti del Convegno di studi, Mantova 19-20 maggio 2005

A cura di
EUGENIO CAMERLENGHI, VIVIANA REBONATO, SARA TAMMACCARO

LEO S. OLSCHKI
FIRENZE
2009

Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

Miscellanea
18

IL PAESAGGIO MANTOVANO
nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti

IV
Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866)

Atti del Convegno di studi, Mantova 19-20 maggio 2005

A cura di
Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro

LEO S. OLSCHKI
FIRENZE
2009

Questo volume è pubblicato con il contributo della
FONDAZIONE BANCA AGRICOLA MANTOVANA e della PROVINCIA DI MANTOVA

ISBN 978 88 222 5845 8

PRESENTAZIONE

Il paesaggio è un bene culturale di assoluto rilievo, un giacimento di lasciti delle passate generazioni, una costruzione complessa costituita dalle più svariate esperienze culturali. L'Accademia Nazionale Virgiliana propone un dibattito pluridisciplinare inteso a recuperare, per l'ambito mantovano e contermine, documentazioni, testimonianze, fonti, che hanno indotto ricerche sulle persistenze materiali e sulla produzione artistica, letteraria e figurativa, fruendo in particolare di depositi archivistici, cartografia storica e dissertazioni scientifiche. L'operatore attuale, tecnico o politico, potrà disporre pertanto di nuove conoscenze e consapevolezze.

La prima fase di questo articolato programma di studi, che si protrarrà nel tempo, era dedicata alla fondazione antica del territorio del Mincio e dell'area circostante dalla preistoria all'età tardo romana.

Il secondo convegno si propose di indagare le trasformazioni avvenute nel paesaggio mantovano nel Medioevo. Il terzo convegno ha prodotto contributi di studi paesaggistici relativi al periodo che coincide con il pieno affermarsi della corte gonzaghesca.

In questo quarto convegno il testo di base è certamente il Catasto teresiano. Questo importante lascito è stato studiato finora soprattutto sotto il profilo dell'accertamento dell'assetto proprietario delle terre, assai meno per gli aspetti legati alla distribuzione di insediamenti umani e vegetali, desumibili sia dai quesiti posti alle comunità locali, sia dalle cosiddette qualità di coltura. Tra Settecento e Ottocento si sviluppa altresì una pubblicistica agraria particolarmente ricca e diffusa, che costituisce fonte di indagini ambientali. La presenza per esempio di d'Arco, di Gualandris, di Gioia e di Susani, occupa uno spazio di straordinario interesse. A costoro, verso la metà dell'Ottocento si affianca la figura di Ippolito Nievo, poeta campestre, ricco di riferimenti paesistici, non meno che sociali, meritevoli di attenta rivisitazione. Il quadro del periodo potrebbe essere utilmente completato mediante l'indagine di nu-

merosi archivi familiari che le grandi proprietà del tempo cominciarono a conservare. Questi spesso ancora attendono un adeguato studio da parte di ricercatori.

Il Presidente
dell'Accademia Nazionale Virgiliana

CLAUDIO GALLICO

PROGRAMMA

Mantova, Teatro Accademico del Bibiena
Giovedì 19 maggio 2005

mattino

ore 9.30
Accoglienza
Presiede il Prof. CLAUDIO GALLICO
Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana, Università degli Studi di Parma

ore 9.45
Introduzione Prof. CORRADO VIVANTI *Università degli Studi di Firenze*
Una debole «mano regia»: Mantova nell'età delle riforme

ore 10.45
Dott.ssa SILVIA ENZI e Dott.ssa MIRKA SGHEDONI
I quesiti del Catasto teresiano come fonte storica

ore 11.15
Pausa

ore 11.30
Dott.ssa DANIELA FERRARI *Direttrice Archivio di Stato di Mantova*
Mantova nel Settecento. La porta per l'Augusta Casa d'Austria

ore 12.00
Dott.ssa MOIRA SBRAVATI
L'opera di Ercole Bevilacqua sovrintendente generale delle acque e digagne dello Stato di Mantova

ore 12.30
Dott.ssa IVANA BETTONI
La cura dei particolari: denominazione e descrizione del territorio in età moderna

pomeriggio

Presiede il Prof. MARIO VAINI *Accademia Nazionale Virgiliana*

ore 15.30
Arch. CARLO TOGLIANI *Politecnico di Milano*
Acque e territorio: gestione e amministrazione dalle digagne ai consorzi idraulici

ore 16.00
Arch. CARLO PARMIGIANI
Evoluzione architettonica e funzionale della corte agricola mantovana dalla fine del Settecento all'Unità

ore 16.30
Dott.ssa FRANCESCA FANTINI D'ONOFRIO *Direttrice dell'Archivio di Stato di Padova*
Libro primo delle case di Ostiglia, storia di un antico catasto urbano

ore 17.00
Pausa

ore 17.15
Prof.ssa MARIA ROSA PALVARINI GOBIO CASALI *Accademia Nazionale Virgiliana*
Immagini di paesaggio in edifici sette-ottocenteschi mantovani

ore 17.45
Dott.sa GABRIELLA MOTTA e Dott. GIORGIO REGGIANI
La Boschina e altre: paesaggi d'isola in mezzo al Po

ore 18.15
Discussione

Mantova, Teatro Accademico del Bibiena
Venerdì 20 maggio 2005

mattino

Presiede il Prof. RODOLFO SIGNORINI *Accademia Nazionale Virgiliana*

ore 9.30
Introduzione Prof. MARIO VAINI *Accademia Nazionale Virgiliana*
Città e campagne tra guerre e rivoluzioni (1797-1866)

ore 10.30
Arch. GIOVANNI IACOMETTI *Politecnico di Milano*
Trasformazioni urbane nella prima metà dell'Ottocento

ore 11.00
Pausa

ore 11.15
Arch. CLAUDIA BONORA *Politecnico di Milano*
Parchi e giardini. Il verde urbano a Mantova fra Settecento e Ottocento

ore 11.45
Prof.ssa DANIELA ZUMIANI
Architetture di confine: ville tra Mincio, Po e Adige fra Settecento e Ottocento

ore 12.15
Dott.ssa IRMA PAGLIARI *Dirigente del Comune di Mantova*
L'evoluzione del paesaggio mantovano attraverso la cartografia a stampa del XIX secolo

pomeriggio

Presiede Dott. EUGENIO CAMERLENGHI *Accademia Nazionale Virgiliana*

ore 15.30
Dott. ANDREA BIANCHERA
Il panorama dell'Alto Mantovano ai tempi della battaglia di Solferino, nelle immagini di Jean Charles Langlois

ore 16.00
Prof. MAURIZIO BERTOLOTTI *Istituto Mantovano di Storia Contemporanea*
Il paesaggio negli scrittori mantovani dell'Ottocento

ore 16.30
Pausa

ore 16.45
Prof. GIAN PAOLO MINARDI *Università degli Studi di Parma*
Il paesaggio nel melodramma italiano dell'Ottocento

ore 17.15
Arch. VITTORIO BOZZETTO
Ultime sembianze marziali tra terre e acque virgiliane. La piazza forte asburgica

ore 17.45
Conclusioni Prof. LELIO PAGANI *Università degli Studi di Bergamo*

ore 18.30
Discussione

3 bozza 9-7-2009

IL PAESAGGIO MANTOVANO

nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti

IV

Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866)

Corrado Vivanti

UNA DEBOLE «MANO REGIA»: MANTOVA NELL'ETÀ DELLE RIFORME

Il quadro dell'Italia alle soglie del secolo XVIII appare segnato da fosche tinte di declino. Il suo primato sul mondo circostante, che fino a due secoli prima s'imponeva, oltre che nella cultura e nell'arte, nei commerci e nelle finanze, era venuto meno; ma la stessa area geografica in cui l'Italia viveva era cambiata. Non era più circoscritta a quel Mediterraneo, che fin dall'antichità, con le sue appendici settentrionali e le propaggini del Vicino Oriente, era stato identificato con l'ecumene: se è evidentemente anacronistico parlare di globalizzazione per quel tempo, la presenza di altri continenti era tuttavia ormai tangibile, e nuovi orizzonti incombevano sulla scena mondiale. Lo stesso spazio politico si sarebbe dilatato nel corso di quell'età con la comparsa di nuovi protagonisti: ai confini orientali d'Europa, un vecchio impero, la Russia, stava cercando di scuotersi dal chiuso della sua barbarie per intervenire sulla scena internazionale, e a occidente, di là dall'Atlantico, un gruppo di colonie, vittoriosamente ribellatesi alla madre patria, si sarebbe costituito nella repubblica federale degli Stati Uniti. Due potenze settentrionali, l'Inghilterra e le Province Unite dei Paesi Bassi, andavano allora affermandosi grazie ai loro traffici e alle loro ricchezze mercantili, e si erano mostrate in grado di superare arditamente le vecchie monarchie un tempo egemoni, a cominciare dalla Spagna. Genova e Venezia erano un lontano ricordo: adesso Londra e Amsterdam fervevano di attività, e le loro Borse, i loro porti, le loro flotte controllavano il globo. Parimenti Firenze e Roma non erano più al centro della vita culturale europea, ed emblematicamente viene fatto di ricordare l'insuccesso di Bernini a Parigi nel 1664, quando fu respinto il suo progetto per la facciata del Louvre. «Il sole non brilla più sul-

l'Italia», dicevano i letterati dei tempi di Luigi XIV, poiché i suoi poeti e pensatori, «un tempo temibili, erano diventati cugini di provincia arretrati».[1] Così, se Voltaire legava gli splendori dell'età del Rinascimento al nome di papa Leone X, per l'età successiva esaltava il secolo del Re Sole.

«Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo», potremmo ripetere per definire l'inizio della nuova età, e se proiettiamo l'Italia in questo panorama, essa appare come rimpicciolita e ormai marginale: di conseguenza, anche immiserita. Un grande studioso, Franco Venturi, che è impossibile non evocare quando si parla del secolo dei lumi, ha aperto quello che è forse il suo capolavoro storiografico con queste parole: «Gli anni trenta segnarono, nell'Italia del Settecento, il punto più basso dello sgretolamento politico, della depressione economica, della delusione intellettuale».[2] Concisamente, alla fine del Seicento, un viaggiatore scozzese aveva scritto che quello che era stato «the richest country in Europe», era ormai «full of beggars»,[3] pieno di pezzenti, e non a caso, in quel secolo era apparso, proprio in Italia, un manuale di «furfanteria» per mendicanti e vagabondi.[4]

Sembra necessario ripetere queste osservazioni piuttosto trite, perché da qualche tempo la visione di un lungo declino italiano è stata messa in discussione. Certo, la tesi che collegava l'inizio della decadenza alla fine della cosiddetta 'libertà d'Italia' si è rivelata senza fondamento, e la ricerca storica – a cominciare dal grande lavoro di Braudel sul Mediterraneo nell'età di Filippo II – ha persuasivamente mostrato come anche nel nostro paese l'economia sia fiorita ben oltre le date che segnarono le crisi politiche della prima età moderna: 1494, prima invasione francese; 1525-1527, inizio della preponderanza spagnola con la vittoria dell'esercito di Carlo V a Pavia e con il sacco di Roma; 1559, pace di Cateau-Cambrésis, che sanzionò quella preponderanza

---

[1] M. Fumaroli, *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, Adelphi, 2005, p. 35.

[2] F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 3.

[3] G. Burnet, *Some Letters containing an Account of what seemed most remarkable in travelling through Switzerland, Italy, some Parts of Germany etc., in the years 1685 and 1686*, Rotterdam, A. Acher, 1686, p. 90.

[4] Cfr. *Il libro dei vagabondi. Lo "Speculum cerretanorum" di Teseo Pini, "Il vagabondo" di Rafaele Frianoro e altri testi di furfanteria*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1973 (*Il vagabondo* è del 1627).

nei rapporti internazionali. In realtà, la prosperità economica non ha fine allora, tanto è vero che nella seconda metà del Cinquecento ha inizio quello che è stato chiamato «il secolo dei genovesi», divenuti capaci di controllare le finanze spagnole, e nello stesso periodo, dopo il dirottamento provocato per qualche lustro nei traffici delle spezie in seguito alla circumnavigazione portoghese dell'Africa, vi è il ritorno di quei prodotti orientali nel Mediterraneo, che ridà fiato a Venezia.

Non è da trascurare però che la crisi politica, aperta dalle guerre d'Italia, aveva messo in luce la fragilità degli Stati sorti sul particolare sistema economico-sociale, sviluppatosi fra il secolo XI e il XIV. Quando Guicciardini confutava la critica mossa da Machiavelli alle condizioni dell'Italia, perché non era «tutta alla ubbidienza d'una republica o d'uno principe», con l'argomento che proprio grazie alla sua divisione erano cresciute «tante città floride, che non arebbe avuto sotto una republica», faceva l'elogio di uno stato di cose ormai al tramonto. Se nei suoi anni, tralasciando le popolose città più importanti, oltre sessanta centri minori avevano un numero di abitanti oscillante fra i 10.000 e i 20.000, la loro popolazione sarebbe rapidamente scemata nell'arco di qualche decennio, e in molti casi in modo vistoso, così che la rete urbana, da cui era stata caratterizzata l'Italia medievale e rinascimentale, si sarebbe fatta più rada e disgiunta. Il tono di vita stesso sarebbe mutato, e quelli che erano stati i luoghi pulsanti del paese avrebbero assunto sempre più l'aspetto delle città del silenzio.

È vero che la curva demografica generale non mostra fra il secolo XVII e il XVIII gravi cadute, ma, se comparata con la contemporanea crescita di altri paesi europei, si rivela come la più debole, tanto che, al loro confronto, l'Italia si colloca all'ultimo posto nella scala. La popolazione delle maggiori città, Venezia, Milano, Firenze, Roma, era rimasta quasi invariata, e quella di Napoli era anzi cresciuta, ma le città manifatturiere della terraferma veneta, del Ducato di Milano o della Toscana, ed egualmente le ex capitali di Stati, come Ferrara, Urbino, Siena e Mantova avevano perduto numerosi abitanti. Parimenti i grandi centri universitari avevano subito le conseguenze del basso livello in cui era scaduto l'insegnamento: per ricordare solo i due maggiori, che avevano visto un tempo affluire tanti studenti stranieri nei loro atenei, quello di Padova ne ospitava omai soltanto qualche centinaio, Bologna fra i 150 e i 200. Alla fioritura culturale quattro-cinquecentesca si è voluto talvolta contrapporre l'azione della Chiesa post-tridentina, invocando il rinnovamento dei suoi costumi, l'azione di disciplinamento,

che avrebbe uniformato spiritualmente gli strati popolari, la più diffusa istruzione di cui si sarebbe fatta promotrice attraverso la creazione dei seminari diocesani e l'operato degli ordini religiosi o dei parroci. In realtà, il libro di Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza*, ci pone davanti agli occhi un panorama morale e culturale dell'Italia nell'età della Controriforma, che induce a pensare al diffondersi di spirito conformistico piuttosto che a maggiore integrità di vita, e quanto al propagarsi dell'istruzione non è certo il caso di pensare che in quei secoli lo stato di cose fosse migliore di ciò che appurò l'indagine del 1861, quando si scoprì che, su 23 milioni di italiani, 17 erano del tutto analfabeti.

Così nel 1721 Montesquieu faceva scrivere a uno dei suoi viaggiatori persiani, rimasto per più di un anno in Italia: «Je n'ai vu que le débris de cette ancienne Italie, si fameuse autrefois». L'urbanizzazione del paese era senza dubbio eccezionale, ma osservava: «quoique tout le monde habite les villes, elles sont entièrement désertes et dépeuplées», e commentava: «Il semble qu'elles ne subsistent encore que pour marquer le lieu où étoient ces cités puissantes dont l'histoire a tant parlé».[5]

La decadenza urbana era l'inevitabile conseguenza della realtà produttiva, efficacemente delineata da Maurice Aymard.[6] Non solo vi era stato un netto ridimensionamento delle attività manifatturiere, mercantili e finanziarie delle città, che erano state all'avanguardia nel Medioevo, e ancora nel Cinquecento avevano conservato buona parte del loro dinamismo, ma da una posizione egemone sui mercati internazionali, l'Italia scade a un ruolo sempre più passivo e viene utilizzata come luogo di scambi e di affari nel quadro di un sistema controllato dall'esterno, con sensibile calo dei profitti imprenditoriali. Così da centri mercantili, bancari e artigianali, le città diventano luoghi di servizi, o per la crescita delle burocrazie amministrative o per soddisfare il lusso delle grandi famiglie. I costumi stessi si trasformano: da un'uniformità, forse più apparente che sostanziale, in ogni modo prevalente in buona parte d'Italia fino al primo Cinquecento, si fanno nel prosieguo del secolo e sempre più in seguito «non so se ingentiliti o corrotti» – scriveva lo storico Benedetto Varchi[7] – e vanno accentuandosi le differenze e il

---

[5] MONTESQUIEU, *Lettres persanes*, lettera CXII.

[6] M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana*, II. *L'età moderna. Verso la crisi*, a cura di R. Romano, Torino, Einaudi, p. 97 sgg.

[7] B. VARCHI, *Storia fiorentina*, II, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e

contrasto fra le sontuose ricchezze e la più squallida povertà, così che nelle vie cittadine i cortei signorili fendono folle di miserabili. Un evidente fattore di declino è costituito dalla «ruralizzazione dell'industria», che da una localizzazione prevalentemente urbana si sposta nei borghi e nelle campagne. Il caso più clamoroso è forse quello della seta, di cui l'Italia era stata grande importatrice in quanto produttrice di preziosi e rinomati velluti, damaschi e broccati: ormai il mercato europeo si rivolge altrove, soprattutto in Francia, a Lione, e l'Italia diventa adesso esportatrice di seta grezza.

I viaggiatori che percorrevano le nostre contrade fra Sei e Settecento potevano trovare pittoreschi i panorami, che oggi ammiriamo nei quadri di Poussin o di Salvator Rosa, ma il paesaggio tratteggiato da Sereni, con l'occhio attento ai problemi dell'agricoltura, è assai desolante:

> Paesaggi di palude o vallivi tornano ad allargarsi su più ampi territori della penisola; e quando non restano del tutto deserti per la malaria, divengono sovente teatro, piuttosto che di attività agricole, di quelle della caccia e della pesca [...]. Nelle maremme, nell'Agro romano e pontino [...], come sulle pianure costiere del Mezzogiorno, restano più importanti le attività di un allevamento brado, integrato dalla cultura granaria praticata in un sistema di campi ed erba o sul debbio, mentre una particolare considerazione merita, per questa età, la rapida diffusione nelle province centro-settentrionali di una cultura, come quella del riso, che era restata fino al secolo XVI quasi esclusivamente limitata alla Sicilia e al Mezzogiorno continentale.[8]

Dalla Maremma alla Tuscia, dalla Terra di Lavoro al Tavoliere delle Puglie, si scorgono le rovine dei villaggi abbandonati, e nelle grandi proprietà si diffondono i casali, non più centro di popolazioni stabili, ma riparo per gli stagionali al tempo delle semine o dei raccolti, oppure per i pastori che conducono le loro greggi nei pascoli invernali, e la transumanza affretta la scomparsa di molti abitati.[9] Alle origini di questi abbandoni sono quasi sempre le piaghe congiunte del fiscalismo e del banditismo: i signori dello Stato romano o del Regno di Napoli, che

---

corredate di note per cura e opera di L. Arbib, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003 (rist. anast. dell'edizione del 1843), p. 123.

[8] E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961, p. 186.

[9] C. Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, V. *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, p. 359.

hanno diritto di alta e bassa giustizia, sono incaricati di percepire le imposte, e la violenza con cui rastrellano non solo la rendita fondiaria, ma anche le tasse, provoca rivolte e fughe, che creano bande di fuorilegge. Con una battuta icastica, Geremek ha dato ragione del fenomeno: «Il ritmo del brigantaggio viene determinato, nelle sue strutture più profonde, dal ritmo della fame».[10] Al tempo stesso si nota nell'Italia centro-settentrionale la disgregazione del paesaggio agrario, che colpisce le strutture fondiarie e le pratiche agricole per il predominio sempre più pesante esercitato dalla città: i patriziati urbani dirigono i loro interessi speculativi verso la rendita fondiaria, che il fenomeno spesso definito di ripresa feudale permette di prelevare con crescente rapacità. Lo sfruttamento della manodopera sembra avere portato all'esasperazione un precetto poco lungimirante di Leon Battista Alberti: «Quella villa sarà ottima a cui bisognerà fatica, non ispesa».[11] Più realisticamente Folengo faceva dire a Cingar, il tracotante compagnone di Baldo: «Est sacrificium sanctum cœloque graditum, / est charitatis opus vos scortegare vilanos».[12] E del resto, sono questi gli anni in cui nasce la «satira contro il villano», di cui lo stesso Cingar dà un campione degno di nota, imprecando a lungo contro quella «progenies malnata».[13]

Forse non in tutta Italia si scorgeva ai cancelli delle ville una folla di «ottentotti», come i miserabili che offendevano la vista di Antonio Genovesi a Napoli,[14] ma anche un medico in quotidiano contatto con i contadini mantovani, li descriveva simili «ai negri di Angola o di Guinea [...] schiavi dell'altrui interesse».[15] Così, ancora nel 1791 l'imperatore Leopoldo II annotava dopo un viaggio in Lombardia:

Il popolo in campagna è ignorante e solamente attaccato a certe funzioni materiali di chiesa, ed è piuttosto miserabile, benché fertile sia il terreno, per-

---

[10] B. Geremek, *Il paupersimo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, V, cit., p. 695.

[11] L.B. Alberti, *Villa*, in Id., *Opere volgari*, I, a cura di C. Grayson, Bari, Laterza, 1960, p. 359.

[12] T. Folengo, *Baldus*, a cura di E. Faccioli, Torino, Einaudi, 1989, XII, vv. 241-242, p. 414.

[13] *Ivi*, vv. 243-271. Sempre fondamentale il classico D. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, Loescher, 1894.

[14] Si veda la lettera di Antonio Genovesi a Romualdo di Sterlich del 27 ottobre 1753, in A. Genovesi, *Lettere familiari*, II, Napoli, Domenico Terres, 1774, p. 197.

[15] G.P. Fiorio, *Dissertazione medico-politica a favore de' contadini*, Mantova, 1787, pp. 10-11.

ché quasi tutto è dei padroni, e loro non sono che semplici manuali, sempre indebitati col padrone e non possono risorgere, e non avendo altro per sé che il granturco, che il padrone gli lascia per poter vivere, e per questo sono senza industria perché nulla viene al loro profitto.[16]

Certo, l'ex granduca riformatore Pietro Leopoldo doveva essere portato a confrontare la condizione più miserabile di quelle campagne con l'agricoltura toscana, dove la mezzadria sembrava consentire una situazione meno sfavorevole ai contadini, e non a caso aveva allora preso avvio la leggenda rosea di questo sistema di conduzione, che continuerà a essere esaltato per tutto l'Ottocento. In realtà, gli studi aperti dalle ricerche di Giorgetti hanno mostrato come appunto di leggenda rosea si trattasse e come anche nella patria della mezzadria le campagne vivessero con scarso dinamismo.[17] Anche l'alimentazione non era certo più ricca e variata: se non era basata sul granturco, che l'imperatore scorgeva alla base dell'alimentazione contadina lombarda, era solo perché quel cereale non vi era ancora penetrato, così che spesso erano le castagne e le varie zuppe di erbe a sostituirlo.

Braudel, con una battuta pregnante, ha notato che la contrapposizione fra *histoire événementielle* e *longue durée* si addice perfettamente alla storia dell'alimentazione delle classi ricche e di quelle povere: le prime, secondo le mode e il variare del gusto, conoscono mutamenti subitanei nei loro cibi, le seconde difficilmente sono in grado di apportare cambiamenti alla loro misera dieta quotidiana.[18] Tuttavia, delle modifiche, nel lungo periodo, ce ne sono state: per citare ancora Emilio Sereni, i napoletani che erano stati «mangiafoglie» fino al Cinquecento, erano diventati, soprattutto con il secolo successivo, «mangiamaccheroni», ossia erano decaduti da un'alimentazione basata su carne e verdura («carne e foglia») a una costituita non da maccheroni, quali noi conosciamo, ma da gnocchi impastati con farina di miglio o di altri cereali inferiori.[19]

---

16 *Relazione di S.M. l'Imperatore sulla Lombardia*, in F. Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 193.

17 Cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974.

18 F. Braudel, *Alimentation et catégories de l'histoire*, introduzione a *Pour une histoire de l'alimentation*, a cura di J.-J. Hémardinquer, Paris, Colin («Cahiers des Annales», 28), pp. 15-19.

19 E. Sereni, *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno: i napoletani da "mangiafoglie" a "mangiamaccheroni"*, in Id., *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, Einaudi, 1981, p. 292 sgg.

Nelle campagne padane un mutamento notevole si era verificato fra la metà del Seicento e il primo Settecento appunto con la lenta penetrazione, a cominciare dalla foce del Po, della coltivazione del mais, i cui alti steli fogliosi avevano in parte cambiato lo stesso paesaggio agrario.[20] Nella nostra provincia, il granturco o formentone aveva preso a estendersi fra il 1670 e il 1730 dal Medio all'Alto Mantovano e alle stesse aree d'Oltrepò, una volta superata la prima diffidenza dei contadini, o piuttosto, come ha mostrato Giovanni Levi, l'ostilità dei proprietari terrieri, contrari alla coltivazione di un genere a basso valore commerciale, pur se ad alta resa, secondo i parametri del tempo.[21] Se la sua introduzione abbia costituito una rivoluzione agraria o una forma d'impoverimento contadino, mi pare un falso problema. Il sistema di coltivazione a «campi ed erba», ossia la rotazione con il maggese, non mutò: se non vi fu dunque aumento dei raccolti e conseguentemente della rendita, non è il caso di pensare a una rivoluzione agraria, come quella che allora andò sviluppandosi in Inghilterra e in alcune regioni francesi, trasformando quei paesi e la loro economia; è difficile, d'altra parte, stabilire se la coltivazione del mais, piuttosto che di altri cereali, estesasi su vasti terreni, li abbia impoveriti più di altri prodotti: il rapporto fra semente e raccolto per il grano rimase sempre molto basso per tutto il Settecento: da 3 a 5, e al massimo 6 o 7 volte il seme. Poiché il mais divenne la base dell'alimentazione delle popolazioni agricole, il cui vitto era limitato per lo più a questo solo cereale, favorì la diffusione di malattie da carenza, provocate appunto dalla miseria dei contadini, che consentiva loro di procurarsi ben poco di più sostanzioso. Ma l'alimentazione precedente non era stata certo più ricca o variata: era egualmente fondata sulle polente, fatte con cereali minori, soprattutto di miglio, come quelle di cui Merlin Cocai chiedeva «vel quinque vel octo cadinos» alle sue «pancificae Musae».[22] Se mai, la

---

[20] Sempre da consultare L. MESSEDAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1927, e ID., *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1932. Si veda anche L. OLIVA, *Notizie intorno all'inizio ed alla diffusione della coltivazione del mais nella provincia di Mantova*, «Rivista pellagrologica italiana», XIII, 4, 1913, pp. 54-59. Per un quadro generale, G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

[21] G. LEVI, *Innovazione tecnica e resistenza contadina: il mais nel Piemonte del '600*, «Quaderni storici», 42, 1979, pp. 1092-1100.

[22] T. FOLENGO, *op. cit.*, I, vv. 13-16, pp. 2-4.

maggiore resistenza del granturco aveva allontanato le carestie e le loro tragiche conseguenze.

Un esempio dell'ostilità dei proprietari, illustrata da Levi, l'abbiamo nei pur sensati *Dialoghi agrari tenuti in Cavriana*, opera dell'illuminato segretario della Colonia Agraria mantovana, Angelo Gualandris. Un punto basilare di questo scritto è che i contadini avrebbero avuto interesse a darsi a colture diversificate e a seminare frumento in terreni precedentemente ben concimati, anziché impoverirli con ripetute semine estensive di mais. Il guaio era che per concimare erano necessarie le «bovarie», e queste nel giro di pochi anni erano paurosamente diminuite, certamente non per capriccio, ma per le difficoltà dell'allevamento in quella zona. Nella miseria delle campagne il mais appariva una risorsa insostituibile e Gualandris aveva l'onestà di riconoscerlo, mettendo in bocca al contadino che interviene nel dialogo:

> Ci vorrebbe altro che pane, quando la famiglia è un poco numerosa: adesso i ragazzi con un pezzo di polenta tacciono, e quando si pranza, figuratevi, una sardella, un cospettone, uno spigo d'aglio, un pezzettino di pancia d'animale, contenta cinque o sei persone. Col pane ci vorrebbe altro.[23]

All'arretratezza delle campagne si accompagnava uno sfruttamento di cui difficilmente possiamo renderci conto: un campione tratto dai conti di una corte del Medio Mantovano, di proprietà dei conti d'Arco, per il 1786, offre per gli «spesiati», ossia i salariati assunti per tutto l'anno con incarichi di castaldo, capo bifolco e capo bracciante, un quadro eloquente:[24] a sei mesi dall'inizio del contratto questi «spesiati» hanno consumato più che la metà del salario; i viveri ricevuti in compenso del lavoro prestato sono in quantità superiore a quella pattuita per l'intero anno: devono quindi essere pagati per la parte eccedente, e in tal modo il lavoratore s'indebita e impegna il suo salario per il futuro. Si tenga conto che il prezzo dei generi è fissato secondo il valore corrente, e poiché il conto semestrale avviene in aprile, sappiamo che prima del raccolto i prezzi sono sempre più alti. Sono dati tanto più

---

[23] *Dialoghi agrarj tenuti in Cavriana l'anno 1786* [senza indicazione dell'autore A. Gualandris], Mantova, Pazzoni, 1788, p. 76 (se ne veda la ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Cavriana, Verona, Stamperia Valdonega, 1995).

[24] Archivio d'Arco, Carte di amministrazione, *Corte Raffaina, Ristretto degli accordi degli spesiati della Corte Raffaina* (già citato nel mio libro *Le campagne del Mantovano nell'età delle riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 232-234).

notevoli, in quanto si tratta di una categoria di lavoratori qualificata, al confronto dei semplici braccianti e stagionali.

Proprio dal quadro sommariamente schizzato fin qui si può capire perché, in un momento di ripresa economica – come quello che si delinea a partire dal quarto e quinto decennio del Settecento – vari governi si siano posti il problema di risollevare le condizioni dei loro Stati, introducendo riforme più o meno vaste e coerenti. La ricerca storica le ha messe ragionevolmente in rapporto con le necessità dei diversi erari, a causa delle accresciute spese dovute alle guerre che insanguinarono tutta la prima metà del secolo, con accresciuto dispendio per l'introduzione di nuove armi e di più impegnative tecniche tattiche, e a causa dei più complessi apparati burocratici introdotti nelle pubbliche amministrazioni. Così, fin dal 1746, prima ancora che la guerra di successione d'Austria avesse termine, Gianluca Pallavicini, mandato in Lombardia come ministro plenipotenziario imperiale, si poneva il problema di «deliberare li provvedimenti più propri al miglior governo delle province». A pace conclusa, parallelamente alla riforma promossa nei domini asburgici dal conte Haugwitz nel maggio 1749, proponeva, in novembre, «un sistema, con cui si portano a quattro milioni e quattrocentomila fiorini» le rendite dello Stato di Milano e del Ducato di Mantova.[25] Il suo piano contemplava l'introduzione della Ferma generale, ossia dell'appalto a un'unica ditta per la riscossione delle imposte, e il rilancio del censimento universale, ossia del catasto, deciso sotto l'imperatore Carlo VI. In tale direzione si muoveranno le cose nella Lombardia austriaca, mentre il Mantovano, separato nella sua amministrazione, soprattutto per evitare scontri con un ceto dominante che si rivelerà particolarmente caparbio nella difesa delle sue prerogative, avrebbe conosciuto un forte ritardo nella via delle riforme. Del resto, già Machiavelli aveva osservato che, per organizzare un «vivere politico» dove dominano i «gentiluomini», è necessario governare non solo con le leggi, ma con «maggior forza, la quale è una mano regia che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela dei potenti».[26] Ma né Maria

---

[25] Il passo della lettera di Pallavicini a Maria Teresa del 29 novembre 1749, è citato nel mio *Le campagne del Mantovano*, cit., p. 49. Ma sul progetto si veda anche F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., p. 425 sgg.

[26] N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 55 (in ID., *Opere*, I, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1997, p. 311).

Teresa, né Giuseppe II, a differenza di ciò che avvenne in altri paesi dei loro possedimenti, applicarono con energia la «mano regia» a Mantova. Questa città era apprezzata soprattutto come fortezza: circondata da quattro laghi e difesa da buone fortificazioni, era un formidabile caposaldo nell'intreccio dei dominî asburgici fra la valle del Po, il lago di Garda e la valle dell'Adige alle frontiere dell'Impero. La sua tranquillità non poteva essere troppo turbata.

Il governo dell'Austria, subentrato nel 1707 al dominio gonzaghesco, aveva ereditato, per la verità, una situazione molto pesante. Il Ducato non si era ancora risollevato dalla guerra di successione del 1630, che lo aveva ridotto a «un miserabile scheletro, [...] incolto e privo, non diremo di braccia operatrici, ma persino di abitatori». Le campagne, rimaste incolte per lunghe stagioni, erano diventate pascolo per le pecore, e a fatica erano state restituite alla coltivazione, prive com'erano di risorse e di manodopera. Non per nulla il duca di Modena aveva creduto di fare un utile dono al collega mantovano, inviandogli, anziché arredi, opere d'arte o argenterie, cento paia di buoi e duecento bifolchi.[27] Quello che per di più ostacolava una corretta amministrazione era lo spezzettamento del paese. I Gonzaga avevano ripetutamente infeudato parti del Mantovano, costituendo un mosaico di principati, ducati, marchesati e contee: «Chi ha mai tentato di fare una storia che non fosse puramente dinastico-genealogica – si domandava anni fa Gina Fasoli[28] – dei principati gonzagheschi di Castiglione delle Stiviere, di Bozzolo, di Sabbioneta, di Guastalla, di Gazzuolo, di Suzzara, di Castelgoffredo, di San Martino, di Solferino?». E ancora dovremmo aggiungere Vescovato e Rolo, Castellaro, Soave, Gazzoldo degli Ippoliti e altri ancora, concessi sia a membri della dinastia, sia a nobili della corte, senza contare la Mensa Vescovile, il monastero di San Benedetto in Polirone e altri grandi enti ecclesiastici, che estendevano su vasti tratti del territorio le loro proprietà, dotate di importanti privilegi. Le misure che furono prese per mettere ordine nell'intricata materia dei titoli nobiliari e delle esenzioni, culminate nell'istituzione del Tribunale araldico nel 1768, sono state tratteggiate da Mario Vaini, che ha

---

[27] Si veda F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, III, a cura di G. Amadei, E. Marani, G. Praticò e L. Mazzoldi, Mantova, Citem, 1956, p. 585, che definisce il donatore «come il più informato delle miserie del paese incolto e inselvatichito».

[28] G. Fasoli, *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia*, cit., p. 301.

mostrato il loro protrarsi e i loro limitati effetti.[29] Se, dopo la spoliazione dell'ultimo duca, non vi furono rivendicazioni legittimistiche da parte dei rami cadetti dei Gonzaga, necessariamente rispettosi verso una decisione dell'imperatore, i nobili mantovani si rivelarono per tutto il Settecento assai riottosi nella difesa delle loro prerogative, e furono in gran parte responsabili dell'accantonamento nel Mantovano delle riforme introdotte invece nel ducato milanese.

Fin dal 1712 era giunta a Vienna la denuncia, mossa dal governatore Filippo d'Assia-Darmstadt, contro «l'enorme abuso delle tasse rusticali, il di cui peso, con pretesti d'esenzione, andavano i nobili addossando ai poveri paesani».[30] Proprio ai gravami fiscali, particolarmente onerosi per i contadini, erano attribuite la desolazione del paese, dovuta alle fughe dalle campagne, e la piaga ossessiva dei furti e dei danni campestri. Nove anni, tuttavia, passano prima che Vienna decida di costituire una giunta per esaminare «giudicialmente» i privilegi e le esenzioni, e questo organismo viene formato da quattro membri del patriziato mantovano, che danno inizio al loro lavoro prendendo in esame non le immunità e le prerogative dei nobili, chiamati in causa dallo stesso governatore, bensì quelle delle Comunità. I privilegi di esenzione non sono intaccati nemmeno quando, quindici anni dopo, per la necessità di rimpinguare l'erario, viene imposto l'obbligo generalizzato di versare subito il pagamento di dazi e gabelle: il rimborso è in ogni modo assicurato in tutti i casi in cui la richiesta sia giustificata. Le necessità belliche – la guerra di successione polacca si concatena con quella per la successione austriaca fra il 1733 e il 1748 – suggeriscono l'accentramento dei dominî lombardi e il Mantovano viene unito al Milanese, dove alcune riforme sono già state introdotte: soprattutto, vi è stato dato inizio al catasto, tanto osteggiato dai maggiori proprietari. Le proteste dei nobili mantovani si levano altissime e giungono a minacciare l'abbandono in massa della città. Tuttavia il governo austriaco, per il momento, non cambia il provvedimento, garantendo alcune salvaguardie, ma non appena la pace è ristabilita, a Mantova viene restituita nel 1750 l'autonomia. L'Austria, come si è detto, non vuole fastidi in una provincia considerata importante soprattutto per funzioni militari.

---

[29] M. Vaini, *La società mantovana nell'età delle riforme*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, coordinazione di M. Vaini, Mantova, Comitato Mantovano per le celebrazioni di Maria Teresa, Regione Lombardia, 1970, pp. 15-17.

[30] Archivio di Stato di Mantova (ASMn), Registro di Mantova, *Mantua Collectanea*, filza 109, E. IV. 1.

Anche nelle comunicazioni viene seguita una politica immobilistica, sebbene in questo periodo in tutta una cerchia di Stati circonvicini si proceda a importanti innovazioni:[31] Genova costruisce una strada per raccordare la Riviera con Parma, in collaborazione con quel duca; la Toscana apre la strada dell'Abetone per facilitare i suoi traffici verso il Nord; Venezia cerca di creare la via dei Grigioni per giungere al Reno. Il Mantovano, rimasto ai margini dei grandi flussi dell'economia, conosce invece una situazione stagnante, provocata anche dal persistente problema viario, che aggrava i costi dei trasporti. Persino quando l'elevato dazio imposto dallo Stato pontificio sulla navigazione del Po nel tratto ferrarese rischia di danneggiare i traffici fra la Lombardia e l'Adriatico, la costruzione di un canale che sfrutti il corso del Tartaro è usata solo come minaccia. Il principe di Kaunitz da Vienna si affretta ad avvertire che, dopo le prime badilate, «si deve poi *festinare lente* per dar tempo alla abituale loro sonnolenza [dei governanti papali] nelle materie di governo, e specialmente di commercio, di aprire gli occhi».[32] Non è certo sua intenzione favorire la navigazione fluviale verso Venezia, considerata una concorrente da tenere sotto controllo al fine di promuovere lo sviluppo di Trieste, il porto dell'Impero.

Anche nel fisco si cerca nel Mantovano di evitare ogni misura innovativa, che possa sollevare il malcontento dei gruppi privilegiati. È necessario naturalmente che il ducato non costituisca un peso e anzi contribuisca, per quanto possibile, alle finanze imperiali, ma non si vuole innovare e rompere vecchi equilibri. Così, mentre nel Milanese si procede alle operazioni del catasto, che riceve nuovo e decisivo impulso nel 1750 con la nomina di Pompeo Neri a presidente della Giunta del censo, a Mantova il conte Cristiani, approfittando della separazione amministrativa dei due ducati, trova modo di adottare una misura accetta ai nobili: un censimento non per misurazione ma per denuncia, verificata sul campionamento gonzaghesco. Tutto rimane come prima, a cominciare dalle entrate fiscali che aumentano soltanto del 15%, proprio perché le immunità, ma soprattutto le numerose evasioni non sono intaccate in misura sostanziale. In particolare va ricor-

---

[31] Sul problema, merita sempre consultare il vecchio saggio di F. Borlandi, *Il problema delle comunicazioni nel secolo XVIII nei suoi rapporti con il Risorgimento italiano*, Pavia, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932.

[32] F. Maass, *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Österreich*, I. *1760-1769*, Wien, Herold, 1951, p. 166.

dato che nel Milanese l'operazione del catasto permise di alleviare notevolmente il canone annuo imposto alle Comunità, e fu, come scrisse Cattaneo, «premio universale e perpetuo concesso all'industria», in quanto offrì la possibilità d'introdurre importanti migliorie, con la certezza che le imposte sarebbero rimaste inalterate. Di qui, lo sviluppo che la pace trentennale seguita alla conclusione del Catasto teresiano assicurò alla Lombardia, facendone la fiorente regione pronta nell'Ottocento a lanciarsi nella rivoluzione industriale. Nel Mantovano, invece, l'operazione del censimento generale venne adottata soltanto nel 1775, per essere condotta a termine dieci anni più tardi: il lasso di tempo intercorso prima che la discesa delle truppe francesi interrompesse il periodo di pace fu dunque insufficiente per provocare anche da noi effetti benefici. Da non dimenticare, per di più, che la condizione dei contadini peggiora: è vero che a catasto ultimato viene soppressa l'imposta sul testatico e il dazio sulla macina, ma viene accresciuto più del doppio il prezzo del sale, il cui acquisto era obbligatorio: secondo i calcoli di Gualandris, una famiglia composta dai genitori, tre figli e un anziano a carico, che avrebbe prima speso con le imposte soppresse poco più di 65 lire all'anno, in seguito alla presunta riduzione fiscale e all'accresciuto costo del sale, avrebbe dovuto pagare poco meno del doppio: quasi 110 lire all'anno.[33]

La situazione stagnante del Mantovano è testimoniata dall'andamento demografico, che in anni di generale crescita, rimane invece statico o addirittura calante: nel 1770 il ducato ha una popolazione di meno di 170.000 abitanti, cui vanno sommati i circa 45.000 dei principati di Bozzolo, Sabbioneta e Castiglione delle Stiviere; nel 1782, annessi questi feudi, gli abitanti non arrivano a 211.000, calano a 206.000 nel 1783 e tale resterà il loro numero, con piccole oscillazioni, fino alla vigilia dell'ingresso dei francesi in città, dove intanto gli abitanti da 23.847 nel 1772, sono diminuiti a 20.995, ossia ridotti del 12%.

Il catasto rivela una situazione abbastanza scontata:[34] la grande proprietà e la proprietà ecclesiastica si estendono su circa la metà del ducato (rispettivamente, più del 36% l'una, poco meno del 14% l'altra), ma dominano nettamente nei distretti più ricchi, come quelli di Ostiglia, di

---

[33] A. Gualandris, *Mezzi di risorgimento degli affari economico-politici del ducato di Mantova: epilogo di osservazioni e meditazioni di economia applicate allo Stato di Mantova*, a cura di C. Vivanti, Mantova, Bollettino Storico Mantovano, 1958, p. 30 sgg.

[34] Oltre al mio *Le campagne del Mantovano*, cit., si veda M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, Milano, Giuffrè, 1973.

Gonzaga, di Sermide, di San Benedetto, dove oscillano fra il 55 e l'80%. Sono invece quasi inesistenti nell'Alto Mantovano e nelle terre alluvionali dell'Oglio, dove numerosissimi sono i piccoli e piccolissimi possessori, che possono disporre fin del 70% di un terreno di assai scarso valore. Un esempio eloquente è quello di Castiglione delle Stiviere, dove su 5.494 abitanti, i possessori sono 1.225; ma, di questi, 38 hanno complessivamente quasi 20.000 pertiche, gli altri 1.087, poco più del doppio: i più agiati arrivano a possedere al massimo una trentina di pertiche (circa due ettari) in terreni scarsamente redditizi. Nelle terre della Mensa Vescovile, del monastero di San Benedetto e di altri enti ecclesiastici pullulano i livellari, nonché i terzaruoli e i quartaroli: i primi hanno contratti di enfiteusi perpetua per terreni di poche biolche, mentre gli altri coloni, che hanno possessi più estesi, hanno una situazione più instabile e possono – dice una sentenza, confermata ancora nel 1710 – «expelli etiam post mille annos». È questo un esercito di riserva per il bracciantato.

Gli abitati sono naturalmente diversi: oltre ai centri maggiori e ai vari paesi, nelle campagne la corte – l'insieme di edifici che circondano un cortile interno, al cui centro c'è generalmente l'aia – può avere naturalmente differenti dimensioni e complessità, secondo l'importanza della proprietà di cui è al centro, ma difficilmente troviamo questo tipo di residenza nelle zone meno ricche. Dove è dominante la piccola proprietà o il semplice possesso, prevalgono le abitazioni sparse, e nei tuguri più miserabili la cucina è spesso il solo locale; se ce ne sono altri, la separazione fra uomini e animali non è mai molto netta. Talvolta un locale può essere adibito a bottega, anche se spesso la promiscuità degli usi è la regola.

Insomma, il quadro che possiamo farci del Mantovano nel Settecento vede predominare i toni scuri. Il conte d'Arco avrebbe lamentato una situazione in cui «le ampie proprietà» assorbivano «il patrimonio di un numero infinito di famiglie di agricoltori e di artisti, produttrici di reali ricchezze», provocando il «refluire di tutte le ricchezze alla città, nella quale [...] i maggioraschi, i fidecommessi ed altre simili disposizioni del lusso, autorizzate dalle leggi, mirano a concentrare la proprietà e le ricchezze in alcuni pochi, ad esclusione del restante della nazione».[35] Così, da una parte, contadini in condizioni arretrate, dall'altra, una classe proprietaria spesso assenteista, chiusa nei propri privilegi. Senza dubbio pesavano sulle sue consuetudini le seco-

---

[35] G.B. D'ARCO, *Dell'armonia politico-economica fra la città ed il suo territorio*, Cremona, Lorenzo Manini, 1782[3], p. 58.

lari disposizioni che osteggiavano la residenza fuori città da San Martino a metà maggio. Tuttavia, fra le tante proteste dei nobili mantovani, non troviamo alcun accenno a tale problema. Ancora il conte d'Arco, il solo personaggio che, con tutti i suoi limiti, si mostra aperto alla cultura del secolo, lamenta:

> Se i grandi proprietari di terre soggiornassero alquanto più di quello che comunemente soglion fare nelle lor campagne, ci spenderebbero gran parte di loro denaro, e l'agricoltura e l'artista ne profitterebbero.[36]

Anche il paesaggio ne risentiva certamente, dal momento che molte zone mostravano quei segni di deterioramento, lamentati nei *Dialoghi* di Gualandris. Il segretario della Colonia Agraria segnala il rarefarsi dei boschi anche in terreni che male si prestavano alle coltivazioni, l'incapacità di approfittare dei terreni in pendenza per piantagioni di mandorli e di altri alberi da frutta, e lo sfruttamento indiscriminato di campi per la semina, non appena possibile, di grano e di mais, spesso a danno dei pascoli e degli allevamenti di bestiame. Il fatto è – protesta il contadino del dialogo – che le trasformazioni e le migliorie suggerite costano troppo, e la replica dell'«amatore di Agricoltura» appare lontana dalla realtà di troppe famiglie contadine:

> Ma già, senza niente, niente certo si può intraprendere. Chi è però di voi altri paesani, che prefigendosi qualche utile oggetto, non possa in un anno avanzarsi cinquanta, ottanta, cento lire, anche privandosi di qualche cosa che non sia della maggior necessità?[37]

Ciò che conosciamo, non ci suggerisce, per la verità, che tali sacrifici fossero facili da mettere in atto. Ancora un secolo dopo la pubblicazione di quest'opera, la giornata del contadino descritta dal prefetto di Mantova, Romilli, darà un quadro ben squallido delle classi agricole mantovane.[38]

---

[36] *Ivi*, p. 94.

[37] A. Gualandris, *Dialoghi agrari*, cit., p. 257.

[38] Cfr. *Inchiesta Romilli. L'agricoltura e le classi agricole nel Mantovano (1879)*, a cura di R. Salvadori, Torino, Einaudi, 1979.

Silvia Enzi, Mirca Sghedoni, Leila Gentile

I QUESITI DEL CATASTO TERESIANO DELLE CAMPAGNE MANTOVANE COME FONTE STORICA

Introduzione

Questo studio presenta i primi risultati emersi dalla trascrizione critica delle Risposte ai 47 Quesiti – e relativi carteggi –[1] preparatori alla formazione del Catasto teresiano per il territorio rurale mantovano. Si tratta di un'opera intrapresa ormai da anni, ora portata a termine, da cui emerge una mole assai consistente di informazioni storiche illuminanti riguardo a molti aspetti della situazione dell'area considerata in un periodo caratterizzato, come noto, dalle spinte riformistiche di Maria Teresa e del figlio e coreggente Giuseppe.

I carteggi presi in esame, datati a partire dal 1772, intercorsero per alcuni anni tra le autorità delle oltre 70 comunità presenti nel territorio mantovano e la Giunta del Magistrato Camerale (poi Regia Giunta al Censimento), appositamente costituita dal governo austriaco e così originariamente formata: presidente il barone Domenico Montani, consiglieri J. De Saint-Laurent e P. Peyri, avvocato F. Fogliazzi. I consiglieri furono poi sostituiti da I. Maggi e A. Tettamanzi. Fondamentale per l'effettuazione, in un secondo tempo, delle operazioni di accatastamento vere e proprie, l'apporto tecnico dell'ingegnere A.M. Pirovano.

La documentazione comprende spesso, oltre ai quesiti con relative risposte, rilievi e nuove risposte (in alcuni casi ripetuti più volte), anche

[1] Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Catasto, bb. 754-760. Per la collocazione dei fascicoli relativi alle singole Comunità, cfr. Allegato 1 al presente testo.

Allegato 1. Distretti austriaci e collocazione delle Comunità nelle buste dell'Archivio di Stato di Mantova

Distretto	*Comunità*	*Busta ASMn*
I	Borgo Pradella, Curtatone, Porto, Quattroville, Roncoferraro, San Giorgio	760
II	Ostiglia, Sacchetta, Serravalle, Sustinente	760
III	Bigarello, Castel Belforte con Castel Bonafisso, Marmirolo, Castiglione Mantovano, Roverbella	754
IV	Goito, Pozzolo, Volta con Cereta, Rodigo con Rivalta	754
V	Castiglione delle Stiviere, Cavriana, Guidizzolo, Medole, Solferino	755
VI	Castelgoffredo con Bocchere, Ceresara con San Martino Gusnago, Piubega con San Cassiano	755
VII	Acquanegra, Canneto sull'Oglio, Casal Romano con Fontanella, Redondesco, Mariana	755
VIII	Castellucchio, Marcaria	756
IX	Borgoforte, Governolo	756
X	Bozzolo, Gazzolo, Rivarolo, San Martino dall'Argine	756
XI	Commessaggio, Sabbioneta	757
XII	Dosolo, Pomponesco, Viadana	757
XIII	Borgoforte a destra, Suzzara	758
XIV	San Benedetto Po, Gonzaga, Rolo	758
XV	Pieve di Coriano, Quingentole con Sabbioncello, Quistello, Revere	759
XVI	Bonizzo, Boschi, Borgofranco, Poggio Rusco, Sermide	759

lunghi scambi epistolari tra amministratori centrali e locali, notai, ragionieri, tecnici e altre figure pubbliche coinvolte nei lavori. Nella fase preparatoria i nomi che si incontrano più frequentemente sono quelli del prosegretario Gallarati e dell'assistente fiscale Del Bue.

In questa sede ci si propone di tracciare una presentazione globale di questo materiale, sottolineandone il valore come fonte storica. Esso costituisce infatti una miniera di informazioni di alto valore documentario che presenta uno spaccato, spesso preciso e dettagliato, comunque certo indicativo, sulla situazione agricola, amministrativa, economica, sociale, ambientale del territorio mantovano.

Naturalmente, un'interpretazione critica delle risposte è in molti casi necessaria – e le stesse autorità preposte cercarono di attuarla da subito, ad esempio attraverso i 'rilievi' – data l'inevitabile tentazione delle autorità locali di sfuggire o almeno di eludere per quanto possibile i controlli e l'aumento della pressione fiscale da parte del governo austriaco. La frequente lentezza nelle risposte sembra talvolta dovuta

anche alle difficoltà di coordinamento tra la comunità e i suoi 'colonnelli', come spesso dimostrato dai carteggi. Nella busta relativa a Bozzolo vi sono ad esempio due lettere di personaggi politici di primaria importanza che sembrano andare in direzioni opposte. La prima è a firma di Fogliazzi ed è datata all'aprile 1773; lo scrivente pare voler accelerare i tempi, dichiarandosi soddisfatto a nome del fisco delle risposte avute e suggerendo di non dilungarsi per precisazioni e chiarimenti (rilievi), che potranno essere risolti in sede di misurazione da parte dei periti. Poco più di un anno dopo invece Montani invia una seccata missiva indirizzata al podestà di Bozzolo sollecitandolo a dare finalmente riscontro della consegna dei quesiti alle comunità di Gazzolo (Gazzuolo), Marcaria, Castellucchio da lui controllate attraverso vice-reggenti.

1. L'istituzione del Catasto: brevissimi cenni storici

Nel 1750 Maria Teresa diede inizio a una serie di interventi nell'assetto amministrativo dell'area lombarda e di Mantova in particolare.[2] Tra il 1750 e il 1776 ha luogo l'acquisizione dei feudi rimasti sotto il controllo dei rami cadetti dei Gonzaga e la firma di diversi trattati con gli Stati limitrofi per la definizione dei confini.

Nel 1750 il governatore generale di Lombardia, il conte Gian Luca Pallavicini, caldeggia l'idea di ritentare il censimento per un controllo dei territori. Le autorità locali si mostrano reticenti; il Magistrato Camerale definisce l'iniziativa inopportuna. Si ripiega su un controllo attuato attraverso la denuncia spontanea dei proprietari, modalità che ovviamente falsifica la situazione. Le operazioni si chiudono nel 1756.

---

[2] Per una bibliografia di base sulla politica teresiana di riordino dell'assetto territoriale ed economico in Lombardia, attraverso lo strumento del catasto: L. Guerci, *L'Europa del Settecento: permanenze e mutamenti*, in *Le monarchie assolute*, Torino, UTET, 1986, p. ii; D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in *Storia d'Italia*, Torino, UTET, 1984; *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, Il Mulino, 1982; C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana*, Bologna, Il Mulino, 1982; *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1972-1986; S. Zaninelli, *Economia e società lombarda in epoca teresiana*, in *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia*, I, cit.; E. Sereni, *Storia del Paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1962; M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859*, Milano, Vita e Pensiero, 1962.

Tra il 1761 e il 1769 ha luogo la Ferma generale Greppi per l'appalto delle esazioni, poi soppressa. Nel 1771 vengono eliminate le varie giunte create in precedenza e che ormai proliferavano e vengono separati gli affari giudiziari da quelli amministrativi. Questi ultimi furono attribuiti a un nuovo Magistrato Camerale (presieduto da Gian Rinaldo Carli, ex presidente del Supremo Consiglio).

Il regio dispaccio contenente le nuove disposizioni fu emanato il 23 settembre del 1771, un mese prima dell'istituzione del nuovo catasto. Tra il 1769 e il 1775 a Mantova è questore straordinario del Magistrato Camerale, e poi presidente della Camera dei Conti, Luigi Cristiani, figlio di Beltrame, personaggio politico di primo piano; in seguito, il presidente del Magistrato Camerale fu Montani. Il 31 ottobre 1771 venne ordinato il Censimento generale del Mantovano, che avrebbe seguito le stesse modalità adottate per il Milanese; a supervisione, la Regia Giunta per il Censimento.[3] Quest'organo complessivamente non si rivelò, come sostiene Vivanti, all'altezza delle aspettative, non riuscendo a svolgere un'azione sufficientemente efficace nel contrastare gli oppositori ed essendo quasi subito esautorato dalla presa di potere francese.

Le misurazioni iniziarono solo nel 1774 e proseguirono lentamente fino al 1778, quando si verificò un'ulteriore stasi dovuta all'ostruzionismo locale. Nel 1783 le autorità austriache sostituirono il vertice della Giunta e i lavori finalmente si conclusero nell'anno successivo.

---

[3] Per quanto riguarda lo studio del Catasto a Mantova si sono consultati in particolare: M. Vaini, *La società censitaria nel mantovano: 1750-1866*, Milano, Franco Angeli, 1992; E. Camerlenghi, M. Vaini, *Lezioni di storia dell'agricoltura e del territorio mantovani*, Mantova, Scuola di Cultura Contemporanea, 1994; C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia*, in *Economia, Istituzioni e Cultura nell'età di Maria Teresa*, cit., pp. 13-21; M.A. Romani, *Le finanze del ducato di Mantova dalla caduta di Ferdinando Carlo all'avvento di Maria Teresa*, *ivi*, pp. 25-29; M. Vaini, *Campagne e città a Mantova nell'età delle Riforme*, *ivi*, pp. 72-79; Id., *La città di Mantova nel catasto di Maria Teresa: un'indagine socio economica*, *ivi*; Id., *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1849*, Milano, Giuffrè, 1973; C. Vivanti, *Le campagne del mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959; *Mantova. La Storia*, III, a cura di L. Mazzoldi, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1958.

2. I 47 QUESITI: CONSERVAZIONE DEI CARTEGGI

Negli anni Settanta del Settecento, come si è sopra accennato, si era ricostituito il territorio mantovano, abolendo la distinzione tra 'vecchio' e 'nuovo'. Vennero riacquisite Bozzolo e Sabbioneta, poi Castiglione delle Stiviere (1773) con Medole e Solferino, Rolo (1776), San Martino Gusnago e Soave (frazione di Porto Mantovano) nel 1777. Restano feudi imperiali Gazoldo degli Ippoliti e Castel d'Ario (allora Castellaro); rimarranno tali fino alla fine del XVIII secolo. Rolo poi diverrà parte della provincia di Reggio Emilia.

La documentazione manoscritta relativa al questionario è divisa per località.[4] In genere per ogni comunità si ha il testo dei Quesiti con le relative risposte, e alcune serie successive di rilievi alle medesime – fino a tre – con le ulteriori risposte a questi ultimi. A tale materiale è spesso allegata la corrispondenza intercorsa tra le autorità locali e le istituzioni imperiali.

Mancano completamente le carte relative ad alcune comunità: Roverbella (busta 754), San Martino Gusnago e San Cassiano (b. 755). La busta 756 contiene, per Borgoforte 'Sinistra Po', solamente un foglio di 'errori di Borgoforte da correggersi' e una serie di lettere scambiate tra le autorità coinvolte nelle operazioni di preparazione del catasto che attestano che il questionario giunse alle autorità locali nel luglio del 1774 e fu reso, compilato, nel novembre successivo. Per Governolo (b. 756) mancano le risposte ai rilievi. Mancano anche totalmente le carte relative a Borgoforte 'Destra Po' (b. 758), l'attuale Motteggiana; quesiti e risposte di Castiglione delle Stiviere sono conservati presso l'Archivio Storico Comunale,[5] mentre in quello Statale di Mantova si hanno solo alcuni approfondimenti richiesti dalle autorità sull'apparato scolastico e la corrispondenza intercorsa per la stesura delle risposte.

Nella busta 759 si trovano, separate dalle altre comunità e non citate negli indici, le carte relative a Mullo (attuale Villa Poma), Schivenoglia e Ronchi. Poiché questi comuni sono, insieme a Bonizzo, Borgofranco, Pieve di Coriano, Boschi, Quingentole, Sabbioncello e Poggio Rusco, aggregati a Revere da un punto di vista fiscale, è ragionevole pensare che potessero far parte del distretto XV, al quale

---

[4] Vedi allegato 1.

[5] Castiglione delle Stiviere, Archivio Storico Comunale, Catasto 1.1.1.4.

Tab. 1. Zone agrarie attuali

Zona agraria attuale	*Comuni compresi*	*N.*
Anfiteatro morenico mantovano	Castiglione delle Stiviere, Cavriana, **Monzambano**, **Ponti sul Mincio**, Solferino, Volta Mantovana	1
Altopiano mantovano	Acquanegra, **Asola**, Canneto, **Casalmoro**, **Casaloldo**, Castel Goffredo (*ora comprende Bocchere*), Ceresara, Casalromano (*ora comprende Fontanella*), Goito, Guidizzolo, Mariana, Medole, Piubega, Redondesco	2
Bassopiano mantovano	Bozzolo, Commessaggio, Dosolo, Gazzolo, Marcaria, Pomponesco, Rivarolo, Sabbioneta, San Martino dall'Argine, Viadana	3
Media pianura mantovana	Mantova (non trascr.), *Borgo Pradella*, Rodigo, **Gazoldo**, Castellucchio, Curtatone, Virgilio (*anticamente Quattroville*) - **Bagnolo** - Borgoforte	4
Pianura risicola mantovana	Bigarello, Castelbelforte *(ora comprende Castel Bonafisso)*, **Castel d'Ario**, Marmirolo (*ora comprende Pozzolo*), Ostiglia, Porto Mantovano, Roncoferraro (*ora comprende Governolo)*, Roverbella *(ne mancano le carte; ora comprende Castiglione Mantovano)*, San Giorgio di Mantova, Serravalle Po, Sustinente (*ora comprende Sacchetta*), **Villimpenta**	5
Oltrepo mantovano (sn Secchia)	Suzzara - Motteggiana (*anticamente Borgoforte destra Po; mancano le carte*) - San Benedetto - **Pegognaga** - Gonzaga - **Moglia**	6
Oltrepo mantovano (dx Secchia)	Quistello - **San Giacomo Segnate** - Schivenoglia - Pieve di Coriano - Villa Poma (*anticamente Mullo*) - Borgofranco (*ora comprende Bonizzo*) - Magnacavallo (*anticamente Boschi*) - Poggio Rusco - **Carbonara** - Sermide - **Felonica** - Revere (*ora comprende Ronchi*) - **San Giovanni Dosso** - Quingentole (con Sabbioncello) - *Ronchi* - *Bonizzo*.	7

Legenda: in grassetto i nomi che non compaiono tra le carte del Catasto teresiano perché all'epoca sotto altro dominio, feudi imperiali o di recente formazione; in corsivo i rilievi più evidenti nati dal confronto tra i comuni moderni e le comunità del Catasto teresiano.

Rolo, pur presente nel Catasto teresiano, non compare in questo elenco: è attualmente in provincia di Reggio Emilia. Borgo Pradella ora fa parte della zona urbana di Mantova (non considerata in questo lavoro).

appartiene appunto Revere con tutti i suoi 'colonnelli'. L'ipotesi trova conferma anche dal confronto tra la attuale divisione in zone agrarie della provincia mantovana (tab. 1) e la divisione in distretti in epoca austriaca: a seguito delle operazioni catastali, i comuni erano stati suddivisi nei sedici distretti in cui era stato ripartito il territorio mantovano (tab. 2). Dal confronto tra le due tabelle si nota tra l'altro che

Tab. 2. Divisione in distretti

Distretto austriaco	*Comunità*	*Zona agraria attuale*
I	Curtatone (4), Porto (5), Quattroville (Virgilio) (4), Roncoferraro (5), San Giorgio (5)	4-5
II	Ostiglia, Sacchetta, Serravalle, Sustinente	5
III	Bigarello, Castel Belforte con Castel Bonafisso, Marmirolo, Castiglione Mantovano, Roverbella	5
IV	Goito (2), Pozzolo (5), Volta con Cereta (1), Rodigo con Rivalta (4)	2-5-1-4
V	Castiglione delle Stiviere (1), Cavriana (1), Guidizzolo (2), Medole (2), Solferino (1)	1-2
VI	Castelgoffredo con Bocchere, Ceresara con San Martino Gusnago, Piubega con San Cassiano	2
VII	Acquanegra, Canneto sull'Oglio, Casal Romano con Fontanella, Redondesco, Mariana	2
VIII	Castellucchio (4), Marcaria (3)	3-4
IX	Borgoforte (6), Governolo (5)	5-6
X	Bozzolo, Gazzolo, Rivarolo, San Martino dall'Argine	3
XI	Commessaggio, Sabbioneta	3
XII	Dosolo, Pomponesco, Viadana	3
XIII	Borgoforte a destra, Suzzara	6
XIV	San Benedetto Po, Gonzaga, Rolo	6
XV	Pieve di Coriano, Quingentole con Sabbioncello, Quistello, Revere, Mullo (Villa Poma), Schivenoglia, Ronchi	7
XVI	Bonizzo, Boschi (Magnacavallo), Borgofranco, Poggio Rusco, Sermide	7

la ripartizione attuale, pur diminuendo sensibilmente le zone (distretti), ricalca piuttosto fedelmente i raggruppamenti territoriali di epoca austriaca.

3. I contenuti del Questionario

A partire dal 1772 vennero consegnati alle comunità i testi dei 47 Quesiti. Le prime risposte vennero restituite nello stesso anno, le ultime nel Marzo 1777, comprendendo quest'arco di tempo l'elaborazione delle risposte da parte dei reggenti e tutte le successive richieste di approfondimento da parte dei funzionari preposti al controllo. In alcuni casi venivano sollecitati dettagli maggiori e quindi alle risposte era in

un secondo tempo allegata una documentazione supplementare relativa ad alcuni temi particolari. A Rolo ad esempio fu richiesta una serie di approfondimenti a tema che esulava dal solito schema di domande e risposte numerate; gli argomenti erano l'agricoltura, l'allevamento, l'artigianato e il commercio e le dettagliate risposte della Comunità fornirono un quadro abbastanza ben definito delle attività economiche. A Castiglione delle Stiviere similmente vennero chiesti dettagli per quanto riguardava l'organizzazione scolastica. Gli approfondimenti coprivano tutti gli aspetti del mondo dell'istruzione, dal numero di scuole, alunni e insegnanti, alle materie e ai metodi d'insegnamento, e ancora alla natura pubblica o privata dei vari istituti e la provenienza dei finanziamenti. Lo stesso tipo di indagine comprendeva poi anche collegi, seminari, convitti e orfanotrofi, fornendo un panorama piuttosto completo della condizione della scuola. Si sa che tale tema era particolarmente caro a Maria Teresa, che durante il suo governo riorganizzò verso un assetto moderno il campo dell'istruzione.

In generale, nonostante le sollecitazioni della Giunta, il livello di precisione delle risposte e l'efficienza nel consegnarle rimase sempre molto variabile.[6] Ciò fu dovuto probabilmente a una forma di resistenza passiva verso controlli e verifiche così puntuali e spesso scomodi; talvolta, leggendo i carteggi, si può ipotizzare qualche reale lacuna tecnica da parte delle autorità locali, non sempre disposte ad avvalersi di tecnici da retribuire gravando sul bilancio locale; alcuni reggenti erano poi analfabeti, impreparati ad affrontare il compito loro affidato, forse anche pronti a sfruttare a loro favore i propri limiti.

I temi affrontati nel questionario possono sommariamente essere raggruppati nei seguenti macro-argomenti: situazione dei confini (quesiti 1-2), situazione agraria (3-21), situazione economica in senso lato (22-25), situazione amministrativa (26-28), situazione fiscale (29-39), comprese esenzioni e beni ecclesiastici (40-46). L'analisi delle risposte relative alla situazione agraria, che costituiscono un nucleo fondamentale, molto corposo, nello studio del materiale presentato, verrà affrontata in altra sede.

Il quarantasettesimo quesito chiede a «quelli che dovranno rispondere» cosa la loro «prudenza, e zelo» ritenga opportuno «suggerirsi per interesse della propria comunità e per il miglior pubblico e regio serviggio».

---

[6] Cfr. anche M. Vaini, in E. Camerlenghi, M. Vaini, *op. cit.*, p. 58.

Le informazioni che si possono dedurre dalle risposte toccano temi fondamentali sotto diversi aspetti storici, ovvero:

- I confini tra le comunità e le eventuali contese in merito
- Le unità di misura agraria in uso
- La qualità e la resa dei terreni
- La presenza di gelsi e la lavorazione della seta
- La tipologia e le modalità di gestione dei terreni (sotto tutti gli aspetti: taglio della legna, del fieno, irrigazione, rotazioni, coltivazione vigneti, tempi di lavorazione, modalità di vendita o affittanza)
- La divisione degli oneri e della rendita tra padroni e coloni
- Il costo dei trasporti ed eventuale presenza di lavoratori 'stranieri'
- Prezzi e unità di misura delle derrate agricole
- L'eventuale presenza, quantità e tipologia di attività manifatturiere
- L'assetto demografico delle comunità
- L'assetto amministrativo, la valuta corrente
- I criteri, le tipologie, l'entità delle tassazioni in uso
- La presenza di beni ecclesiastici e di regimi fiscali privilegiati

I carteggi preparatori al Catasto teresiano quindi ci offrono abbondante materiale, solo parzialmente sfruttato, per la locale storia politica, agraria, sociale, demografica; delineano inoltre – attraverso la corrispondenza intercorsa tra autorità locali e autorità imperiali – i rapporti tra base e vertici del governo austriaco in Lombardia. Forniscono infine un panorama vivace e realistico, seppure certamente da leggere con spirito critico, della situazione delle campagne mantovane nella seconda metà del Settecento.[7]

4. Un aspetto del territorio mantovano: presenza e tipologia delle manifatture

Da una prima lettura dei dati desunti dalle risposte relative alla presenza di attività protoindustriali nell'area mantovana si evince che questa era in generale molto ridotta e quasi sempre legata alla lavorazione dei prodotti agricoli più diffusi (tab. 3).

---

[7] Come strumenti linguistici di base per alcuni termini agricoli riscontrati ora caduti in disuso si sono utilizzati i dizionari di F. Cherubini, *Vocabolario Mantovano-Italiano*, Milano, Bianchi, 1827 e G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856.

Tab. 3. Presenza di strutture produttive

Comunità	*Mulini*	*Pile da riso*	*Folle*	*Torchi*	*Fornaci*	*Telai, filande*	*Magli*	*Fabbriche polvere da sparo*	*Concerie*	*Mangani*	*Segherie*
Borgo Pradella	1										
Curtatone				4 (olio da ardere)							
Porto Mantovano	4		1	1 (olio)			1 (da rame)				
Quattroville	1			2	1 (da pietre)						
Roncoferraro	1	6									
San Giorgio	1	1		1 (olio)							
Ostiglia		8		1 (olio)							
Sacchetta	2			1							
Serravalle a Po		1									
Sustinente		1									
Bigarello	2	4									
Castel Bonafisso	1	2									
Castel Belforte											
Castiglione Mantovano	3	6									
Marmirolo	3	1									
Goito	11	1		2			1 (da rame) 1 (da carta)				
Volta Mantovana	10										
Rodigo	1			1 (olio da ardere)							
Castiglione delle Stiviere	4										

Cavriana	3			5				
Guidizzolo	3		1	2 (olio da ardere)		2 filatoi	1	
Medole	4			3 (olio da ardere)				
Solferino	1							
Castelgoffredo	4			4 (olio)				
Bocchere				1 (olio da ardere)				
Ceresara	2	2		1				
Piubega	1	1		2 (olio da ardere)				
Acquanegra	4			2 (olio)	2			1 (ad acqua)
Canneto	3							1
Casal Romano	1							
Fontanella		1						
Redondesco	3			2 (olio da ardere)				
Mariana	2			1				1 (inutilizzata per mancanza di alberi)
Castellucchio	3			2				
Marcaria	1 (+20 nel Po ma condivisi)	1		4				
Governolo	7			1 (olio)				
Bozzolo	3			2 (olio)				
Gazzolo	–			1 (olio da ardere)				
Rivarolo	4			2 (olio da ardere)				
San Martino dall'Argine	3			3 (olio da ardere)				

(*segue*)

Comunità	*Mulini*	*Pile da riso*	*Folle*	*Torchi*	*Fornaci*	*Telai, filande*	*Magli*	*Fabbriche polvere da sparo*	*Concerie*	*Mangani*	*Segherie*
Commessaggio	5			2 (olio da ardere)	Imprecisati						
Sabbioneta	1 (legumi)			Alcuni (olio da ardere)							
Dosolo	Imprecisati			3 (olio da ardere)							
Pomponesco	2			4 (olio da ardere)							
Viadana	Nel Po e nell'Oglio			Alcuni (olio da ardere)							
Suzzara	Alcuni nel Po, ma condivisi			Alcuni (olio da ardere)							
San Benedetto Po	20			3 (olio)							
Gonzaga	1			6 (olio da ardere)							
Rolo	1			2 (1 olio di noce 1 di vinaccioli)	Imprecisati	150 telai da tela					
Pieve di Coriano								1	1		
Quistello	1			6 (olio da ardere)							
Revere	Almeno 20, natanti			1 (olio da ardere)							
Poggio Rusco				1 (olio da ardere)							
Sermide	13			2 (olio da ardere)							

Le Comunità non citate non dichiarano l'esistenza di strutture produttive sul territorio.

Il tipo di attività produttiva più comune era probabilmente quello dell'allevamento dei bachi da seta (tab. 4). Sebbene si trattasse di una attività svolta a margine di quelle agricole e a livello domestico, si trattava in molti casi di un significativo arrotondamento economico familiare, gestito tipicamente, come noto, dalle donne. Grazie a una diffusa, seppur non uniforme, presenza di gelsi su tutto il territorio mantovano, quasi tutte le comunità accennano alla produzione e al commercio delle 'galette'. In quasi tutti i casi i bozzoli vengono venduti ai mercanti senza alcun tipo di lavorazione; normalmente viene dichiarato che saranno i mercanti a effettuarne la trattura e rivendere la seta grezza.

Soltanto Quingentole con Sabbioncello e Curtatone non forniscono alcuna informazione, premettendo che sul loro territorio si trovano pochissimi gelsi. A Marmirolo, Solferino, Guidizzolo, i bozzoli venivano almeno in parte filati dai proprietari, ma nella quasi totalità delle altre comunità i bozzoli venivano venduti – privatamente o su pubblica piazza – a mercanti sia locali sia provenienti dal resto del Mantovano, che poi facevano filare la seta e la rivendevano.

Per Pozzolo, dove la metà del territorio era coperta da gelsi, questo tipo di commercio rappresentava il principale sostentamento del paese.

Unica eccezione è il caso di Rivarolo, nel cui territorio si dichiara che i gelsi sono pochi, ma dove la famiglia ebrea Finzi gestiva la compravendita dei bozzoli, poi filati a Sabbioneta nella fabbrica di loro proprietà dal 1768. La seta qui prodotta era rivenduta poi all'estero.

Nel caso delle altre comunità i bozzoli venivano venduti e poi filati altrove; talvolta le aree di scambio sono consolidate: i bozzoli di Borgofranco, ad esempio, andavano a Revere, quelli di Casalromano a Canneto, Isola Dovarese, Acquanegra, Ostiano, quelli di Porto Mantovano a Mantova. Trattandosi di una produzione e un commercio evidentemente esigui, i dazi richiesti dall'esportazione ne limitavano fortemente gli scambi.

Il mercato della seta filata pare fosse invece quasi sempre rivolto all'estero; mercati di riferimento erano Brescia, Bergamo (dove la produzione di sete di pregio è consolidata) e Rovereto che, grazie all'asse costituito dal corso dell'Adige è meta privilegiata verso nord degli scambi con Mantova.

In generale, le zone allora più vocate alla coltivazione del gelso, in base alla diffusione delle piante dichiarate nelle risposte al quesito relativo, erano l'Altopiano e l'Oltrepò Destra Secchia.

Tab. 4. Presenza di gelsi e lavorazione della seta

Comunità	*Presenza - numero gelsi - estensione terreni a gelsi*	*Lavorazione seta*
Solferino	Si	Si
Cavriana	Si	
Volta Mantovana e Cereta	7.950 biolche, 204 tav.	
Medole	Si	Si
Guidizzolo	Si	
Castelgoffredo	Si	I bozzoli vengono venduti ai filatori
Bocchere	Discreta quantità	I bozzoli vengono venduti ai filatori
Ceresara	Si	Scarsa
Goito	Si	
Piubega	Si	
Casal Romano	1/4 dei terreni	I bozzoli vengono trasportati a Canneto; là venduti ai mercanti che li filano e rivendono la seta grezza a Brescia e Bergamo
Fontanella	Si	I bozzoli si vendono ai mercanti locali che filano la seta
Mariana	Pochissimi	I bozzoli vengono venduti ai mercanti
Acquanegra	Si	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta e la vendono grezza all'estero
Canneto	Molti	I bozzoli si lavorano in seta in loco o trasportandoli ad Acquanegra, Isola Dovarese, Ostiano. La seta filata si esporta specie a Brescia, Bergamo e nel Roveretano
Redondesco	Pochi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta, locali o di Mantova
Pozzolo	Si	
Castiglione Mantovano	Si	
Marmirolo	Si	
Castel Belforte	Si	
Porto Mantovano	Si	I bozzoli si vendono a Mantova

Borgo Pradella	Pochi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta entro il territorio mantovano
San Giorgio di Mantova	Si	
Bigarello	Si	
Castel Bonafisso	Si	
Roncoferraro	Si	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Governolo	Pochi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Sacchetta	Discreto numero su ogni fondo	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Sustinente	Discreto numero	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Serravalle a Po	Discreto numero	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Ostiglia	Pochissimi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Marcaria	Pochi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Bozzolo	1/10 dei fondi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta e la vendono grezza all'estero
San Martino dall'Argine	1/3 dei fondi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta e la vendono grezza all'estero
Rivarolo	Pochi	Commercio gestito dagli ebrei (Finzi) che sono i soli a filare la seta e rivenderla all'estero
Gazzolo	Pochi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Commessaggio	Si	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Sabbioneta	Si	I bozzoli si vendono ai mercanti locali che filano la seta; in genere poi è rivenduta grezza; dal 1768 esiste una fabbrica in cui viene filata e così rivenduta all'estero
Viadana	Pochissimi	I bozzoli si vendono ai mercanti locali che filano la seta e la rivendono grezza all'estero
Pomponesco	Pochi	I bozzoli vengono comperati dai mercanti che li fanno filare e vendono la seta grezza a Mantova o a forestieri
Dosolo	Pochi	I bozzoli si vendono ai mercanti
Rodigo	Si	
Castellucchio	Pochissimi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Curtatone	Pochi	Pochi

(*segue*)

Comunità	*Presenza - numero gelsi - estensione terreni a gelsi*	*Lavorazione seta*
Quattroville (attuale Virgilio)	Pochi	I bozzoli si vendono in piazza ai mercanti che filano la seta
San Benedetto Po	Solo nei fondi migliori	I bozzoli si vendono a chi desidera filare la seta
Suzzara	Pochi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta. La presenza di gelsi è scarsa perché la cura dei bachi coincide con quella, più importante, del mais
Gonzaga	Scarsi	I bozzoli si vendono nei pubblici mercati ai mercanti che filano la seta
Rolo	Pochi	I bozzoli si vendono localmente ai mercanti che filano la seta. In paese ci sono 16 fornelli per la lavorazione della seta
Revere	Numerosi	I bozzoli si vendono in piazza ai mercanti che filano la seta
Ronchi	Pochi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Bonizzo	Pochi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Borgofranco sul Po	400	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta a Revere
Quingentole con Sabbioncello	Pochissimi	
Pieve di Coriano	Pochi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta, sia privatamente che al pubblico mercato
Boschi (attuale Magnacavallo)	Pochi	I bozzoli si vendono in piazza ai mercanti che filano la seta
Quistello	Numerosi, ma a scarsa produzione per il tipo di terreno	I bozzoli si vendono nei pubblici mercati ai mercanti che filano la seta
Schivenoglia	Discreto numero	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Mullo (attuale Villa Poma)	Pochissimi	I bozzoli si vendono al mercato ai filatori di seta
Poggio Rusco	Pochi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta
Sermide	Numerosi in alcuni fondi	I bozzoli si vendono ai mercanti che filano la seta

Anche i mulini erano diffusi quasi ovunque. La loro presenza è collegata alla prevalenza della cerealicoltura e del grano in particolare, la cui diffusione corrisponde a quella della tipologia di arativo asciutto, in grandissima parte predominante nelle campagne mantovane.

Ne sono documentati direttamente almeno 152, anche se erano certamente di più, perché alcune comunità ne fanno cenno senza specificarne il numero. Altre sono più precise e distinguono anche la proprietà pubblica da quella privata. Funzionavano a una, due o tre ruote, per la maggior parte posti lungo i corsi d'acqua; a Revere si citano almeno venti mulini «natanti», posti perlopiù, molto probabilmente, lungo il corso del Po e considerati bene della Comunità, quindi pubblico. A Sabbioneta ve n'era uno mosso da forza animale e impiegato per la macinazione dei legumi. A Rivarolo, la comunità si lamentava perché l'efficienza di uno dei suoi tre mulini a terra, lungo un corso minore, era compromessa dall'abitudine dei cremonesi di togliere l'acqua durante l'estate.

I torchi, almeno 81, costituiscono un altro esempio consistente di manifattura presente nel territorio, e sono variamente diffusi. In genere il loro numero varia da uno a sei (Quistello e Gonzaga) per comunità; molte però non ne dichiarano. Alcune comunità specificano come essi erano gestiti: direttamente dai proprietari o, se pubblici, affittati a privati. Altre ne descrivono le caratteristiche tecniche (funzionamento in acqua o a terra); a Gazzuolo e Guidizzolo viene specificato che quelli a terra vengono fatti girare dai cavalli. Quasi sempre si tratta di torchi per olio da ardere; a Rolo vi sono due torchi, dei quali uno produce olio dal mallo delle noci e l'altro dai vinaccioli. Comune era anche la produzione di olio, sempre da ardere, attraverso la spremitura dei ravizzoni (colza) e dei semi di lino. Si tratta di semi che hanno una scarsa resa e la loro produzione si limita all'uso locale. In alcuni casi questa funzione non è dichiarata. Non è del tutto da escludere che si producesse, specie nell'area delle colline moreniche caratterizzate da un clima mite grazie all'influsso del Garda, anche una piccola quantità di olio per uso alimentare.[8] Questo sarebbe ipotizzabile in particolare per Cavriana (cinque torchi), Piubega e Goito, dove già in epoca romana era diffusa la coltivazione dell'ulivo, sebbene poi

[8] Una dissertazione sullo scarso favore riscontrato all'epoca verso l'impianto di ulivi (anche nelle zone vocate) è presente in A. GUALANDRIS, *Dialoghi agrarj tenuti in Cavriana l'anno 1786*, Mantova, Eredi Pazzoni, 1788.

questa sia andata scemando nei secoli ed entrata in crisi nell'epoca in oggetto.

I torchi per il vino non sono in alcun caso citati, pur essendo la vite diffusa ovunque: si trattava però di una produzione limitata e a carattere e uso esclusivamente domestico.

Segherie sono documentate a Mariana, Acquanegra, Canneto. La carenza di legname è lamentata da moltissime comunità e questa assenza quasi totale di impianti di lavorazione del legno sembra ulteriore conferma di quanto dichiarato, come pure la quasi esclusiva diffusione delle 'piantate' per la coltivazione dell'uva.

Nelle stesse comunità in cui si praticava la coltivazione del riso veniva anche dichiarata la presenza di pile da riso, per un numero totale di 36; in particolare Castiglione Mantovano e Roncoferraro[9] con 6 e Ostiglia con 8 sembrano essere i centri più attrezzati. Il numero sarà destinato a salire nel cinquantennio successivo: Sarzi[10] riporta la presenza, per il 1835, di 63 pile da riso sul territorio, anche se ancora strettamente collegate, nel possesso e nell'ubicazione, all'attività produttiva. Rispetto alle zone agrarie attuali si nota che, come nel caso della bachicoltura, anche l'attività di brillatura del riso era circoscritta a precisi distretti, in questo caso le aree corrispondenti a quelli che oggi vengono definite Altopiano (5 pile) e Pianura risicola (32), dove quindi si è conservata la tipologia agraria. Una sola pila è attestata invece nel Bassopiano, a Marcaria; del tutto assenti nelle altre zone.

Altri tipi di strutture manifatturiere erano attestati molto sporadicamente. Un 'folletto' e un maglio da rame a Porto Mantovano, altri due magli, uno per il rame e uno per la carta a Goito; Guidizzolo dichiara di possedere un 'mangano' e una 'folla da panni', entrambi strumenti utilizzati per la lavorazione dei tessuti. Anche in questo caso la presenza sul territorio di attività produttive è bassa in modo sconcertante; Mantova infatti compare tra le città importatrici di panni da Venezia e da altre località della Serenissima, in particolare Schio, dove invece tale industria era consolidata.

A Quattroville si trovava una fornace 'da pietre'. Marmirolo era sede di un «edificio da polvere della Real Camera», verosimilmente un magazzino per la conservazione della polvere da sparo.

---

[9] R. Tamalio et al., *Roncoferraro*, Mantova, Sometti, 2001.

[10] R. Sarzi, *Cinque secoli di storia del Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo*, Mantova, Sometti, 2001 e comunicazioni personali dell'autore.

Un caso molto interessante in quanto completamente a parte rispetto alle altre comunità è rappresentato da Rolo, ora comune del Reggiano. Si tratta di una Comunità apparentemente ricca, socialmente ed economicamente articolata, molto attiva nell'artigianato e nel commercio, caratterizzata tra l'altro, a differenza di tutto il restante territorio allora appartenente al Ducato di Mantova, da una larga abbondanza di legname. Grazie ai rilievi specifici già citati abbiamo, per Rolo, accesso a notizie molto più dettagliate rispetto a quelle delle altre località.

Sappiamo quindi che oltre a un mulino e a due torchi erano presenti sul suo territorio un imprecisato numero di fornaci, alle quali si attribuiva la responsabilità del fatto che il paese dovesse importare legna, nonostante fosse riccamente alberato; sono documentate inoltre una fabbrica di polvere da sparo e una per la lavorazione del cuoio.

Ci si presenta subito quindi un panorama sia antropico sia naturale assolutamente diverso e più vivace e la relativamente ampia presenza di manifatture sembra andare di pari passo con la dichiarata abbondanza di legname, combustibile che nel resto del territorio è sempre estremamente esiguo in quantità.

È documentata la presenza di circa 150 telai da tela e si dichiara che in paese tutti, anche le famiglie più umili, ne producono almeno qualche pezza da vendere; non si specifica quale tipo di tela, ma probabilmente si tratta di canapa, la cui pianta veniva localmente coltivata.

Sul territorio la presenza di gelsi è scarsa e fornisce «folicelli» – nome locale dei bozzoli – solo per 3 o 4 degli almeno 16 fornelli per la lavorazione della seta presenti in città. Il resto arriva dal circostante territorio mantovano, e viene sottolineato che il commercio dei bozzoli è il più importante, secondo soltanto a quello delle biade, che la città intrattiene con lo Stato di Modena.

Erano presenti in paese oltre 10 botteghe di falegname, perlopiù all'interno di case private, e i mobili qui costruiti venivano esportati a Modena, Bologna e Reggio; due armaioli, uno dei quali esperto nel lavorare l'argento e l'altro che «tiene l'abilità ancora di fare le invetriate». E poi ancora, senza contare quelli della campagna, 8 calzolai, uno dei quali vendeva i suoi stivali fino a Modena. E infine 2 fabbri ferrai, che oltre al loro mestiere sapevano anche prendersi cura della salute dei bestiami.

5. La situazione demografica

I dati sull'antropizzazione del territorio forniti dalle risposte ai quesiti sono nel complesso indicativi, anche se con diverse riserve (tab. 5; fig. 1). Possono essere considerati complessivi quando riportano i dati forniti dai registri parrocchiali, ma non quando tengono conto solo delle teste tassabili, che rappresentavano in genere solo una piccola parte della popolazione. Inoltre solo in alcuni casi sembra vengano considerati i forestieri residenti, che potevano essere intere famiglie.

Nell'insieme tutte le comunità rispondono in modo più o meno esauriente al quesito sul numero delle anime, con alcune eccezioni: Quattroville, ad esempio, non dà informazioni di alcun tipo, adducendo come motivazione il fatto di non essere comunità e di non avere né archivio né registri. Ronchi e Boschi forniscono solo il numero delle persone tassabili, mentre Borgofranco sul Po e Borgo Pradella forniscono un numero unico per l'insieme delle anime tassabili e non tassabili.

I criteri di tassazione erano normalmente legati all'età e quindi alla produttività: era soggetto alla tassazione chi aveva tra i 16 e i 60 anni, con leggere variazioni locali che potevano abbassare l'età minima ai 14 anni. Partecipavano al conteggio, sotto la voce «teste morte» talvolta anche i buoi, mai le donne che, pur partecipando assai spesso ai lavori agricoli ed essendo impiegate nella bachicoltura, non producevano reddito diretto: per la raccolta del mais, ad esempio, erano pagate in natura una quarta di prodotto (la metà degli uomini) e comunque sempre in generi.

In alcune comunità si assiste a una maggiore articolazione nella definizione dei criteri di tassazione; ad esempio, a Canneto si dice:

> Ne il mercimonio, ne l'Arti, ne i Bestiami si fanno concorrere al contributo a soglievo dell'Estimo prediale, e soltanto il Personale previa l'imposizione annuale della Tassa cosi detta del Testatico colettandosi l. 1 ogni Testa terrazana dall'età d'anni 14 sino alli 60, l. 3:10 quella oltre passante gl'anni 60, l. 18 la Forastiera l. 6. detta oltrepassante gl'anni 60 e l. 12 quella Forastiera del luogo di Carceghetto. La qual Tassa serve per pagare li salarj che sogliono corrispondersi alli Medico, Chirurgo, e Maestri delle scuole. Nell'anno corrente poi 1774 per ordine superiore si è imposta detta Tassa di sole l. 3:10 indistintamente per cadauna Testa dall'età d'anni 16 sino alli 60.

Ad Acquanegra si scrive che da qualche tempo i maschi erano tassati a partire dai 16 anni di età e non più dai 14; ma per pagare alcuni

Tab. 5. Situazione demografica

Comunità	*Abitanti*
Solferino	428 tassabili, 776 non tassabili
Cavriana	535 tassabili, 1.715 non tassabili
Volta Mantovana e Cereta	Volta Mantovana: 1.843 tassabili, 850 non tassabili. Cereta: 366 tassabili, 68 non tassabili.
Medole	500 tassabili, 200 non tassabili
Guidizzolo	1.800 complessivi, più 750 forestieri tassabili
Castelgoffredo	3.000 circa complessivi, di cui 600 circa tassabili
Bocchere	90 circa totali
Ceresara	270 circa tassabili, 920 non tassabili
Goito	600 tassabili, 2.835 non tassabili
Piubega	244 tassabili, 906 non tassabili
Casal Romano	440 totali; 42 tassabili (maschi 16/60; i terrieri pagano meno dei forestieri)
Fontanella	350 circa totali.; 68 tassabili
Mariana	900 ca totali; 60 terrieri e 106 forestieri tassabili
Acquanegra	3.323 totali; 868 tassabili (maschi 14-16/60 anni)
Canneto	2.294 totali; 462 tassabili, 1.832 non tassabili; pagano anche (ma meno) i maschi sopra i 60
Redondesco	1.860 totali; 322 tassabili, 1.860 non tassabili
Pozzolo	355 tassabili, 2.835 non tassabili
Castiglione Mantovano	374 tassabili, 2.400 non tassabili

(*segue*)

Comunità	*Abitanti*
Marmirolo	300 tassabili, 1.300 non tassabili
Castel Belforte	160 tassabili, 330 non tassabili
Porto Mantovano	Parrocchia di Sant'Antonio 717 anime; di Soave 719; di Santa Maddalena 565. Totale 2.001 anime, di cui 320 tassabili e 1.681 non tassabili.
Borgo Pradella	337
San Giorgio	656 non tassabili, 1.556 tassabili
Bigarello	106 tassabili, 988 non tassabili
Castel Bonafisso	630 complessivi, di cui 330 non tassabili.
Roncoferraro	3.000 circa non tassabili, 500 tassabili
Governolo	2.570 totali; 712 tassabili
Sacchetta	580 circa, di cui 50 tassabili e 530 non tassabili
Sustinente	1.300 circa non tassabili, 280 tassabili
Serravalle a Po	1.200 circa non tassabili, 273 tassabili
Ostiglia	3.460 circa non tassabili, 200 circa tassabili
Marcaria	2.306 tassabili, 3.066 non tassabili
Bozzolo	3.300 circa totali; 450 tassabili, 2.850 non tassabili (femmine, fanciulli, ecclesiastici sia regolari sia secolari)
San Martino dall'Argine	437 tassabili, 1.667 non tassabili
Rivarolo	2.800 circa totali; 700 tassabili in ordinario, 500 in straordinario («perché nello straordinario pagano ancora li sessuagenarj»)
Gazzolo	3.000 circa totali; 494 tassabili
Commessaggio	1.279 totali; 295 tassabili, 984 non tassabili
Sabbioneta	949 tassabili, 5.550 non tassabili
Viadana	11.000 circa

Pomponesco	2.000 ca totali; 300 tassabili in ordinario, 350 in straordinario
Dosolo	3.300 circa complessivi
Rodigo	380 tassabili, 1.120 non tassabili
Castellucchio	1.806 complessivi
Curtatone	2.000 tassabili, 3.000 non tassabili
Quattroville (Virgilio)	non dichiarati
San Benedetto Po	6.352, di cui circa 1.039 tassabili e 5.313 non tassabili
Suzzara	5.000 ca totali; 700 circa tassabili
Gonzaga	12.300, di cui 925 tassabili
Rolo	1.633, compresi uomini, donne e fanciulli che costituiscono 287 famiglie
Revere	240 tassabili. Dai rilievi: 220 anime tassabili, 2.455 non tassabili.
Ronchi	circa 24 tassabili al Testatico
Bonizzo	circa 1.000, di cui 80 o 90 tassabili
Borgofranco sul Po	1.200
Quingentole con Sabbioncello	1.300 Quingentole, 290 Sabbioncello
Pieve di Coriano	900 di cui 150 tassabili
Boschi (Magnacavallo)	152 tassabili
Quistello	3.207 non tassabili, 538 tassabili
Schivenoglia	circa 1.000, di cui 140 circa tassabili e 860 non tassabili
Mullo (Villa Poma)	1.052 complessivi di cui 688 residenti registrati
Poggio Rusco	3.285 di cui 246 tassabili. Adulte e adulti liberi 1.141; coniugati e coniugate 1.054; fanciulli e fanciulle 1.078; sacerdoti 12.
Sermide	8.280. Dai rilievi: 8.180 anime, di cui 1.050 tassabili e 7.130 non tassabili.

Si è riportata in breve la dicitura presente nelle risposte ai quesiti quando riporta informazioni aggiuntive ai dati.

Figg. 1-2. Mappa del popolamento e flussi di lavoratori nel Mantovano.

salariati della comunità erano tassati tutti quelli di età superiore ai 5 anni. A Rivarolo «nello straordinario pagano ancora li sessuagenari».

A Guidizzolo nella tassazione venivano compresi anche

> i forastieri [...] pagano per ogni famiglia, se posseggono stabili, lire quattro, se non posseggono lire otto, ed una lira per ogni testa, computandosi ciò essere per concorrere al pagamento di medici, chirurgi, maestro di scuola, ed altre persone, la di cui opera è utile à detti forastieri non meno che a terrieri.

e viene dichiarato il numero dei forestieri tassabili, non dividendo tuttavia, tra i locali, le anime tassabili da quelle non tassabili.

A Castel Bonafisso era

> preso il numero delle teste sì vive, che morte, degli stromenti rurali e delle mobiglie [...] aggravandosi meno le teste morte, che le vive, meno ancora gli stromenti rurali, e mobiglie che le teste morte.

Castelbelforte nel calcolo considerava uomini in età lavorativa e bestiami (compresi anche a Bigarello): «due bovi, ovvero quattro vacche» ma sono esenti le donne e per metà «i molinari [...] il mercimonio, le arti o le case». E anche Marmirolo applicava gli stessi criteri.

Si nota in generale una certa variabilità, dovuta anche al fatto che alcune tassazioni erano legate alle necessità contingenti e quindi il contributo che prevedevano non era fisso.

6. Flussi di lavoratori dall'esterno

Larghissima parte della popolazione presente nel territorio era ovviamente dedita al lavoro dei campi. Tuttavia, la manodopera locale non sempre era sufficiente a soddisfare tutte le esigenze del lavoro agricolo, in ogni suo settore e in tutti i periodi dell'anno (tab. 6; fig. 2).[11] In alcune zone viene dichiarata la totale assenza di lavoratori forestieri: è così a Pomponesco, Marcaria, Commessaggio, Sammartino (San Martino dall'Argine) e Fontanella. Salvo poi richiederli nei periodi

---

[11] Per uno studio demografico su Mantova e il suo territorio, cfr. C. Belfanti, *Popolazione ed economia a Mantova nella seconda metà del Settecento*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, Clueb, 1982, pp. 83-97.

Tab. 6. Flussi migratori di lavoratori

Comunità	*Situazione immigrazione*
Solferino	Nessuna presenza
Cavriana	Nessuna presenza
Volta Mantovana e Cereta	Nessuna presenza
Medole	Nessuna presenza
Guidizzolo	Provenienti da Modena
Castelgoffredo	Numerosi, in particolare provenienti da Parma e Genova
Bocchere	Soprattutto per zappatura del mais e allevamento bachi da seta
Ceresara	Attestata la presenza
Goito	Provenienti da Trento, Modena, Parma e Pontremoli
Piubega	Attestata la presenza
Casal Romano	Raramente si ricorre a mano d'opera forestiera, salvo in periodi di intensa attività agricola. Principalmente provenienti da Parma e Genova (per raccolta foglie di gelso e altri lavori)
Fontanella	Nessuna presenza
Mariana	Si ricorre a mano d'opera forestiera, ma pochi soggetti
Acquanegra	Normalmente i locali sono in eccesso, ma in periodi di intensa attività agricola si ricorre a forestieri (specie per mietitura frumento e zappatura mais)
Canneto	Si ricorre a mano d'opera forestiera, specie proveniente da Parma, Modena, Piacenza, in maggio e giugno (raccolta foglie di gelso e altri lavori)
Redondesco	Mentre abbondano gli artigiani, si lamenta la carenza di contadini: molti di loro mandano altrove i figli a imparare le arti. Si ricorre quindi a mano d'opera forestiera
Pozzolo	Attestata la presenza
Castiglione Mantovano	Attestata la presenza
Marmirolo	Attestata la presenza
Castel Belforte	Attestata la presenza

Porto Mantovano	Servono specialmente in primavera, estate e autunno
Borgo Pradella	Attestata la presenza
San Giorgio di Mantova	Servono tutto l'anno, provengono da Verona, Padova, Ferrara e Trento
Bigarello	Provenienti da Verona, Padova, Ferrara e Trento
Castel Bonafisso	Attestata la presenza
Roncoferraro	Attestata la presenza
Governolo	Solo in periodi di intensa attività agricola
Sacchetta	Nessuna presenza
Sustinente	Nessuna presenza
Serravalle a Po	Soprattutto per la coltivazione del riso
Ostiglia	Ne servono molti, sia per i terreni arativi che per le risare
Marcaria	Nessuna presenza
Bozzolo	Talvolta
San Martino dall'Argine	Nessuna presenza
Rivarolo	Sarebbero sufficienti i locali perché il territorio è molto popolato, ma «tra essi vi sono di così oziosi, che [...] conviene si provenga de' forestieri»
Gazzolo	Solo in periodi di intensa attività agricola
Commessaggio	Nessuna presenza
Sabbioneta	Nessuna presenza, anzi vi è emigrazione stagionale
Viadana	Si ricorre a mano d'opera forestiera, specie proveniente da Parma e Modena
Pomponesco	Nessuna presenza
Dosolo	Solo per importanti operazioni di digagna
Rodigo	Attestata la presenza
Castellucchio	Solo in periodi di intensa attività agricola

(*segue*)

Comunità	*Situazione immigrazione*
Curtatone	Attestata la presenza
Quattroville (attuale Virgilio)	Attestata la presenza; si dichiara che sono pagati più del doppio dei locali
San Benedetto Po	Nessuna presenza
Suzzara	Si ricorre a mano d'opera forestiera perché l'agricoltura è in espansione
Gonzaga	Nessuna presenza
Rolo	Nessuna presenza
Revere	Provenienti dal ferrarese solo per scavi d'alvei, non per pratiche agricole
Ronchi	Nessuna presenza
Bonizzo	Nessuna presenza
Borgofranco sul Po	Solo nel caso i lavoratori locali siano impegnati in guerra
Quingentole con Sabbioncello	Impiegati molto raramente
Pieve di Coriano	Nessuna presenza
Boschi (attuale Magnacavallo)	Nessuna presenza
Quistello	A volte non se ne trovano a sufficienza per il taglio del fieno
Schivenoglia	Nessuna presenza
Mullo (attuale Villa Poma)	Nessuna presenza
Poggio Rusco	Nessuna presenza
Sermide	Nessuna presenza

Si è riportata in breve la dicitura presente nelle risposte ai quesiti quando riporta informazioni aggiuntive ai dati.

di più intensa attività, ovvero maggio e giugno, quando spesso venivano pagati anche il doppio dei locali.

Nella zona del Mantovano che si protende tra il Ferrarese e il Modenese sembra che vi fosse poca richiesta di manodopera esterna. Dichiarano di averne bisogno molto raramente Quingentole e Sabbioncello, solo in casi particolari Borgofranco sul Po, quando gli uomini sono impegnati in guerra; o ancora soltanto in un determinato momento dell'anno, per qualche coltura specifica come quella del riso a Serravalle, o per qualche lavoro particolare come lo scavo di alvei per il quale Revere impiegava manodopera ferrarese. Altri comuni in cui i forestieri erano ricercati per lavori specifici erano ad esempio Castiglione Mantovano, dove si dichiara che è «necessaria buona qualità di forestieri» per gli «scavamenti», la raccolta del riso e dei bozzoli e la zappatura del granoturco. Ancora a Goito servivano «per li ressegamenti de' legumi» e in primavera per la raccolta di tutti i prodotti dei campi. A Rodigo e Guidizzolo i forestieri erano richiesti per la raccolta delle foglie del gelso, della paglia del grano e la zappatura del mais. Ceresara li utilizzava ancora per la coltivazione del mais e Piubega per «zappare melegone, pellare foglia e mietere».

La richiesta di aiuto esterno nelle pratiche agricole era invece quasi costante nelle zone limitrofe all'area urbana di Mantova. È possibile che nei paesi molto vicini alla città gli abitanti si dedicassero ormai prevalentemente ad attività di tipo artigianale o commerciale e lasciassero la cura dei campi nelle mani di lavoratori venuti dall'esterno.

A Suzzara la mano d'opera esterna era necessaria per supplire alle esigenze dell'agricoltura in espansione; al contrario a Sabbioneta vi era emigrazione stagionale verso altri paesi.

Talvolta viene specificata anche la provenienza della mano d'opera agricola. A Casalromano e Castel Goffredo i lavoratori arrivavano in particolare da Parma e Genova, ed erano utilizzati specie per la raccolta delle foglie di gelso. E per lo stesso scopo, ovviamente unito ad altri impieghi, si cercavano braccianti a Canneto, dove arrivavano da Parma, Modena e Piacenza; anche a Viadana la mano d'opera era per lo più parmense e modenese. Bigarello dichiara che è proveniente dal Veronese, Padovano, Ferrarese e Trentino. Ancora trentini, modenesi, parmigiani e pontremolesi per le terre di Goito, mentre a Guidizzolo pare giungessero prevalentemente lavoratori modenesi. Nel caso di San Giorgio si specifica che i lavoratori arrivano dal Veronese, dal Padovano, dal Ferrarese e dal Trentino.

A Bigarello si dice che la presenza di questi lavoratori è necessaria in grande quantità «in tutte le stagioni [...] onde sono gravissime le spese de' possidenti». In effetti il costo della manodopera per la terra aumentava di gran lunga per i proprietari terrieri delle varie comunità, anche per la maggiore richiesta di salario di questi lavoratori rispetto a quelli locali. La paga giornaliera media di un bracciante agricolo variava dalle 2 lire (con un minimo di 35 soldi a Canneto) in inverno alle 4 in estate (con una punta di 5 a Redondesco). I forestieri arrivavano spesso a guadagnare quasi il doppio dei residenti.

Solo a Pozzolo e in poche altre comunità si precisa che la paga è eguale per tutti i lavoratori terrieri. Al salario si aggiungeva l'alloggio per i forestieri e per tutti la legna, il vino e le cibarie.

7. Conclusioni

Premesso che questa prima lettura delle informazioni desunte dalle risposte ai quesiti ci si limita a una loro semplice presentazione generale sottolineandone l'importanza come fonti storiche, alcuni spunti di riflessione e rapidi commenti si possono azzardare.

Dal complesso di notizie fornite emerge che all'epoca della indagine svolta attraverso i quesiti, più di 150.000 persone abitavano, variamente distribuite, le campagne mantovane.[12]

I centri più popolosi erano Gonzaga, con i suoi 12.300 abitanti, e Viadana, con 11.000 circa, seguiti da Curtatone, Sermide, San Benedetto, Suzzara, Sabbioneta e Marcaria la cui popolazione variava tra le 5.000 e le 8.000 unità, poi a scendere fino a piccolissime comunità abitate da poche centinaia di anime, come Fontanella, Casal Romano, Sacchetta, Castel Bonafisso. Nella fascia di territorio a sud di Mantova la dimensione più frequente era quella dei centri la cui popolazione si aggirava sui 3.000 individui, mentre nella zona nord l'unico comune che raggiungeva questo numero era Goito.

L'area più densamente abitata in quest'epoca pare dunque essere quella a sud della città e lungo le due sponde del fiume Po, con le popolose comunità di Viadana e Gonzaga e gli altri paesi con svariate migliaia di abitanti. Probabilmente la presenza del grande fiume, che co-

---

[12] Cfr. C. Belfanti, *op. cit.*

stituiva una delle principali vie di comunicazione e anche un punto importante per alcune attività manifatturiere – ricordiamo i mulini 'natanti' – e quella della città, come nodo artigianale e commerciale, rendevano questa parte del territorio più favorevole al sostegno di centri più grandi rispetto alla zona settentrionale. Al contrario, la fascia territoriale a nord/nord-ovest di Mantova era punteggiata dalla presenza di piccole comunità ma non vi si trovava nessun esteso centro abitato, ed è sempre in quest'area che era particolarmente richiesta la manodopera proveniente dall'esterno; probabilmente questi paesi non avevano disponibilità di forza lavoro sufficiente per condurre autonomamente i lavori agricoli.

Il quadro di sviluppo agrario che corrisponde a questo panorama demografico è per la maggior parte del territorio quello di una realtà estremamente arretrata, legata a un'economia di pura sussistenza.

Una situazione altrettanto statica e depressa sembra essere quella manifatturiera. Le poche attività documentate sono riflesso della situazione agricola, in quanto sempre destinate alla lavorazione dei principali prodotti delle colture locali. Troviamo quindi numerosi mulini, parecchi torchi per olio e un certo numero di pile da riso; pochissime segherie – come si è visto, il legno spesso mancava – un paio di magli e qualche follo. Un'attività che – al contrario delle precedenti – nasceva in loco ma poi non si sviluppava era quella legata all'allevamento dei bachi da seta. Infatti, nonostante quasi tutte le comunità dichiarassero almeno una piccola produzione di bozzoli, la lavorazione in loco era pressoché inesistente; unica eccezione la fabbrica dei Finzi a Sabbioneta. Normalmente il prodotto era esportato ancora grezzo, consegnato ai filatoi di Stato o venduto ai mercanti.

Un caso a parte in questo panorama è dato da Rolo. Come precedentemente osservato, questa comunità sembrava essere economicamente più dinamica e avanzata rispetto alle altre, denunciando la presenza di alcune attività manifatturiere – la fabbrica di polvere da sparo, quella per la lavorazione del cuoio e un certo numero di fornaci – che non erano strettamente collegate con le produzioni agricole e che lasciano quindi supporre un'economia locale non esclusivamente orientata alla pura sussistenza ma dotata di una certa vivacità. La documentazione specifica a tema – non disponibile per le altre comunità – fornisce un quadro delle attività artigianali e commerciali del paese: falegnami e calzolai che esportavano i loro prodotti fino a Reggio, Modena e Bologna, armaioli che lavoravano l'argento, fabbri. E ancora

viene documentata l'esistenza di 16 fornelli per lavorare la seta, che – data la limitata produzione locale di bachi – lascia supporre che a Rolo si lavorasse la seta importando la materia prima dai comuni circostanti.

Tornando a un prima generale analisi della presenza di manifatture sul territorio il quadro che si delinea, stando alle risposte ai Quesiti, è quello di un'economia di sussistenza, in cui la lavorazione dei prodotti avveniva esclusivamente per le materie prime più necessarie: farina, olio, riso, qualche utensile. Emerge una realtà in cui non si rileva alcuna vocazione per uno sviluppo industriale del territorio, le colture sono complessivamente arretrate, con la prevalenza dei campi asciutti e della vite maritata in cui il vigneto è in genere appoggiato all'acero campestre; non troppo numerosi i gelsi e apparentemente neppure gli altri alberi da frutto.[13] Rari, esigui anche i boschi e i prati, in una campagna che sembra presentarsi, nella sua maggior estensione, come una pianura scarsamente alberata e caratterizzata da distese di campi asciutti con una forte predominanza della cerealicoltura.*

---

[13] Per un quadro della situazione ambientale attuale del territorio mantovano: G. PERSICO, *La vegetazione del territorio mantovano*, Mantova, Scuola di Cultura Contemporanea, 1998; D.A. FRANCHINI, *Mantova: ambiente naturale e umano*, Mantova, Scuola di Cultura Contemporanea, 1989.

* Intendiamo ringraziare la dottoressa Daniela Ferrari, direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova e tutto il personale per la disponibilità, la competenza e la gentilezza con cui siamo state seguite nel corso del lunghissimo lavoro di trascrizione dei manoscritti.

Molto interessanti e utili sono stati gli studi, editi e inediti, condotti dal dottor Romano Sarzi e da lui molto gentilmente messi a nostra disposizione.

Siamo grate al dottor Raffaele Agostini, dell'Archivio Storico di Castiglione delle Stiviere, per l'efficienza e la cortesia con cui ci ha fornito documentazione e bibliografia relativa al materiale conservato presso il suddetto Archivio.

Vorremmo infine rivolgere un ringraziamento particolare ai professori Eugenio Camerlenghi e Mario Vaini per l'affettuosa attenzione rivoltaci.

Daniela Ferrari

MANTOVA NEL SETTECENTO. «LA PORTA D'ITALIA PER L'AUGUSTA CASA D'AUSTRIA»

Mantova a partire dai primi anni del Settecento vede il proprio ruolo di capitale di un piccolo Stato, il Ducato dei Gonzaga, mantenutosi autonomo per quasi quattro secoli (dal 1328 al 1707), declassato a quello di provincia posta alla periferia dell'Impero, e per questo è stata ripetutamente definita dagli storici «una fortezza ai confini dell'Impero», ma secondo quanto affermano gli ingegneri militari austriaci, Mantova è molto di più, è innanzi tutto «la porte d'Italie pour l'auguste Maison d'Autriche».[1]

Situata sull'acqua, essa gode nei secoli la fama di città inespugnabile, come testimoniano le prime rappresentazioni a stampa[2] che contribuiscono a divulgare un'immagine stereotipata di larghissima fortuna; ma com'era organizzato il sistema difensivo della città virgiliana?[3]

Punto di partenza obbligato è la cinta muraria costruita a partire dal Medio Evo, che nel caso di Mantova – ma il discorso vale anche per molte altre città – ne diventa il simbolo e ne caratterizza fortemente la stessa iconografia: qualsiasi rappresentazione urbana, realistica o idealiz-

---

[1] Wien, Kriegsarchiv, Kartensammlung, Ausland II, Mantua α. 3.3, 1-87 (la numerazione è nostra), *Relation de Mantoue del tenente maresciallo Paul Ferdinand von Bohn, 23 settembre 1749*, p. 1. Una definizione di Mantova non molto dissimile è testimoniata nel 1588: «È la città sudetta grande, nobile, ben edificata [...] et quasi una porta per li negocii di Germania», Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn), Archivio Gonzaga, b. 2225, c. 887*v*.

[2] Si veda la veduta prospettica a volo d'uccello edita a Köln nel 1575, da Braun-Hogenberg nel secondo volume della raccolta *Civitates Orbis Terrarum*.

[3] Cfr. D. Ferrari, *La città fortificata. Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna*, Modena, Il Bulino, 2000 («Il giardino delle Esperidi», 10), la cui introduzione viene qui in parte ripresa.

zata, per secoli riporta in primo piano le mura, entro le quali emergono i principali e caratterizzanti edifici religiosi e civili.

La sistemazione definitiva della città formalmente estesa sul terreno insulare, emergente dai laghi, escluse le aree del Te e di Migliaretto, si deve ai Gonzaga, costantemente preoccupati di costruire lungo il perimetro opere murarie difensive sempre più complesse. I Gonzaga sono tra i primi in Italia a recepire e a mettere a frutto le istanze della scuola centro-italiana, che inaugura l'adozione su ampia scala del sistema bastionato nelle cerchie di notevoli dimensioni. A Francesco Gonzaga, quarto marchese, spetta il merito di avere promosso una ristrutturazione generale del sistema fortificato tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento.

I lavori trovano particolare impulso con il figlio Federico II che, ottenendo il titolo ducale dall'imperatore Carlo V, porta a compimento il processo di consolidamento dello Stato signorile. Nel secolo seguente, estintosi il ramo principale della famiglia Gonzaga, le sorti del ducato passano nelle mani del ramo collaterale francese dei Gonzaga di Nevers. Si registrano interventi sporadici (innalzamenti di parapetti, costruzioni di cannoniere), la cui realizzazione, imposta dalla guerra incombente, è affidata a maestranze esterne.

Durante l'assedio del 1628-1629 vengono approntate opere provvisorie, interventi che testimoniano l'evoluzione del sistema difensivo urbano, ma ne denunciano nel contempo l'insufficienza, imputabile anche alla mancanza di adeguate strutture locali preposte alla formazione di tecnici specializzati.

Mantova, «situata in un mirabile e fortissimo sito», continua a vivere di rendita della sua fama di città inespugnabile. Bisogna infatti tenere presente che a differenza di tutte le altre città essa è caratterizzata da un rapporto singolarissimo con l'ambiente naturale che la circonda, è l'unica città per la quale la strategia difensiva sia rimasta nei secoli così intimamente legata allo sfruttamento dell'ambiente fluviale e lacustre. Questo aspetto le ha conferito una fama enorme di città-fortezza imprendibile e alla divulgazione di un'immagine stereotipata ha contribuito un'ampia letteratura; la reale portata del sistema difensivo urbano è stata tuttavia messa a nudo dai fatti: l'esito dell'assedio del 1628-1629 smentisce clamorosamente il mito della fortezza inespugnabile.[4]

---

[4] EAD., *La cartografia militare tra città visibile e invisibile: il caso di Mantova*, «Storia Urbana», 34, 1986, pp. 155-162.

A nord la Cittadella di Porto Mantovano è la testa di ponte dalla quale dipende l'accesso diretto alla città. La sua edificazione diventa il massimo impegno gonzaghesco di architettura militare nel corso del Cinquecento. La tipologia della Cittadella, intesa come avamposto fortificato complementare alla città ma tuttavia isolata o isolabile da questa, vanta un'ampia tradizione padana e nel caso mantovano la sua importanza si deve al fatto che essa costituisce un nodo strategico fondamentale, il punto di arrivo su cui si salda e si conclude il sistema difensivo della cinta magistrale e l'ultimo ridotto di resistenza in caso di cedimento delle mura.

I trinceramenti del Te e di Migliaretto sono stati concepiti per difendere la città dal lato meridionale – l'unico non protetto dalle acque dei laghi – al quale si aggancia il grande sistema del Serraglio.

Il Serraglio era un avamposto difensivo costituito da una vasta area a forma di quadrilatero irregolare, delimitata dai corsi del Mincio, del Po e della fossa di Curtatone, che poteva essere allagata in caso di attacco. Esso costituiva per Mantova un'ottima barriera difensiva fin dal Medio Evo; l'opera, che sarebbe stata realizzata tra il 1216 e il 1259,[5] è visibile in numerose rappresentazioni cartografiche.[6]

Altra testa di ponte, a est, è rappresentata dal borgo di San Giorgio, posto a protezione della residenza gonzaghesca; mantenuto in uso dai comandi militari della dominazione asburgica settecentesca, esso viene demolito durante la dominazione francese.

Il campo trincerato di Paiolo rappresenta un ampliamento del sistema di trinceramento secentesco preesistente che verrà realizzato sul fronte sud-occidentale, anch'esso durante la dominazione francese.

Altri interventi fortificatori significativi riguardano Pradella, la porta tramite la quale si accede alla città da ovest, che viene munita da una poderosa opera a corno nel XVII secolo.

Il sistema di mura, bastioni, laghi, paludi e acquitrini costituisce una realtà unica nella quale ogni elemento ha una sua ben precisa funzione:

---

[5] Cfr. S. Davari, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV*, Mantova, Stab. Tip. Della Gazzetta di L. Rossi, 1903, p. 65 e C. d'Arco, *Studi intorno al municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863*, VI, Mantova, Guastalla, 1873, pp. 36-37.

[6] Un'efficace raffigurazione è la *Carte particulière du Seraglio et des environs de Mantoue*, incisione all'acquaforte firmata dal geografo e ingegnere Gaspard Bailleul nel 1702, cfr. D. Ferrari, *Mantova nelle stampe. Trecentottanta carte, piante e vedute del territorio mantovano*, Brescia, Grafo, 1985, p. 58, n. 42.

la Cittadella sbarra gli accessi da nord (da Verona), la lunetta di San Giorgio quelli da est (da Legnago), il forte di Belfiore (opera fortificata costruita dai francesi nel primo decennio dell'Ottocento, per proteggere il fronte meridionale della piazzaforte e in particolare la diga in entrata di porta Pradella che consentiva di allagare il campo trincerato), rafforzato alle spalle dall'opera a corno di porta Pradella, sorveglia la via per Milano sul lato occidentale; infine il lato meridionale è protetto dai campi trincerati del Te e di Migliaretto ed è ulteriormente custodito dal nuovo e vasto campo trincerato di Paiolo, oltre il quale si trova, ultimo baluardo, il Forte di Pietole.[7]

Oggi a Mantova delle antiche fortificazioni resta ben poco, qualche traccia delle vecchie mura è visibile lungo viale Mincio, di fronte al lago di Mezzo, e nella zona di San Nicolò sulla riva destra del lago Inferiore; della Cittadella sopravvivono porta Giulia, costruita da Giulio Romano, e i resti di un bastione con il saliente ornato dallo stemma dei Gonzaga; resti dei forti di Frassine e di Fossamana sono visibili a San Giorgio. Il Forte di Pietole, che ormai non riveste più alcun interesse militare, e uno dei quattro di Borgoforte – oggetto di intervento di recupero – sono le uniche opere superstiti del complesso sistema fortificato.

Gli interventi settecenteschi

All'inizio del Settecento, in seguito all'esito delle guerre di successione che investono buona parte dell'Europa, il crollo verticale della monarchia spagnola e contemporaneamente della potenza francese in Italia, ridisegna i confini geografici e politici di molti potentati della penisola.

La sconfitta degli eserciti gallo-ispani, con i quali i Gonzaga Nevers si erano schierati, ha significato per loro la perdita del ducato e la fine della dinastia. Nel 1707 l'ultimo duca Ferdinando Carlo Gonzaga, reo di fellonia e deposto dalla sovranità, è costretto ad abbandonare Mantova, in quanto la dieta di Ratisbona aveva dichiarato il possesso

---

[7] Cfr. G. Perbellini, L.V. Bozzetto, *Verona. La piazzaforte ottocentesca nella cultura europea*, Verona, Architetti Verona, 1990, p. 21; il forte di Pietole, progettato e lasciato incompiuto dai francesi, rappresenterà uno dei più impegnativi cantieri di architettura militare a Mantova durante la Restaurazione.

del ducato ereditario della casa d'Austria. La città virgiliana entra dunque a far parte dell'impero asburgico e vede il suo ruolo di antica capitale di una corte rinascimentale, celebre per mecenatismo e per committenza artistica, trasformarsi in quello di principale piazzaforte della Lombardia asburgica, posta ai confini dell'Impero e proprio per questo nodo strategico di grande importanza, cardine attorno al quale organizzare le difese asburgiche dell'Italia settentrionale, per la sua posizione naturalmente fortificata e per il ruolo di postazione avanzata nell'accerchiamento della Repubblica di Venezia.

La posizione geografica e le condizioni urbanistiche costituiscono inoltre le premesse ideali per farne una piazza di deposito.[8] Dopo i trattati di Rastadt e di Baden del 1714, gli Asburgo sono indotti a dispiegare in Europa un forte impegno militare: la Lombardia da un lato e le Fiandre dall'altro diventano propugnacoli dell'impero contro la Francia e in entrambe le regioni si contano numerosi interventi su città fortificate per l'organizzazione del sistema difensivo.

A Mantova da subito il nuovo governo austriaco pone le basi di una militarizzazione imponente che giungerà a pieno compimento nel corso dell'Ottocento. Innanzitutto per far funzionare la piazza di deposito è necessario disporre di adeguati spazi per collocare uomini, mezzi, materiali; parallelamente alla distribuzione delle risorse si pensa a potenziare le strutture difensive, in modo da poter resistere in caso di assedio.

Si tratta di interventi che procedono dunque su binari distinti, realizzati gradualmente, tenendo conto sia delle strutture già esistenti, per ridurre i costi, sia dell'incidenza dell'elemento militare su quello civile per trovare una forma di convivenza con la città.

Non appena gli austriaci giungono a Mantova mettono mano al restauro della cinta magistrale e della Cittadella: il 6 gennaio 1714 il presidente del Maestrato effettua una visita alla fortezza di Porto, su ordine del vicecomandante Laterman, elencando le riparazioni più urgenti;[9] l'anno seguente iniziano i lavori, cui sovrintendono maestranze locali, che prendono particolare impulso nel 1717 con la costruzione di opere esterne della Cittadella,[10] eseguite riutilizzando materiali deri-

---

[8] L.V. Bozzetto, *Introduzione*, in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., p. xxi.

[9] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3613, c. 418.

[10] «In aprile 1715 fu dato principio alle spese del fortalizio con la riparazione delle mura della città e cittadella di Porto, soprintendendovi l'ingegnere Giuseppe Berzovini.

vanti dalle demolizioni di numerosi castelli del ducato.[11] Nei dintorni viene creata una spianata atterrando edifici e palazzi nobiliari per liberare il terreno circostante da possibili ostacoli.[12]

Nel 1718 viene inviata a Vienna una pianta della città (non pervenuta, o comunque finora irreperita) e una relazione accompagnatoria con l'indicazione delle opere fatte e di quelle da completare; per mettere in sicurezza la piazzaforte sarebbe necessaria una spesa di 100.000 fiorini, ma le casse erariali sono esauste[13] e gli interventi si concentrano sulla Cittadella, per proseguire lavori già intrapresi («ut fortalitium urgentissimum ad Arcem Portus, coeptum iuxta transmissum typum, celerime prosequatur»).[14] Numerosi appaltatori vengono pagati per lavori di smantellamento delle mura dei castelli di Gazzuolo, Dosolo, Ostiglia, Governolo e per il prelievo di marmi dalla villa Favorita;[15] i ca-

---

Tale spesa dapprima venne fatta con li redditi del principato di Castiglione e con il ricavato da ferramenti venduti del dirrocato torrione della Mirandola, ma comecché nell'anno 1717 fu incominciata l'errezione delle fortificazioni esteriori di Porto, a tutto il dicembre di quell'anno ammontò la spesa a lire 256.203,8» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3613, c. 509; i fascicoli relativi agli anni 1720-1722, cc. 521-992, riguardano le contribuzioni, consistenti soprattutto in animali da traino e mezzi di trasporto, fornite dalle varie Comunità del ducato per i lavori della Cittadella).

11 G. Lodi, *Mantova e le guerre memorabili nella valle del Po. Considerazioni storiche e militari*, Bologna, Zanichelli, 1877, p. 253. L'autore rileva che le demolizioni dei fortilizi del contado non erano guidate da giusti criteri militari, in particolare i castelli di Governolo, Borgoforte e Marcaria avrebbero potuto essere ancora utili nelle guerre che successivamente ebbero luogo nel Mantovano. Un resoconto dettagliato dei lavori è contenuto nella serie archivistica delle cosiddette *Relazioni Pullicani*, costituita da sette volumi che hanno preso il nome dall'allora presidente del Senato e intendente del Camerale Giovanni Francesco Pullicani (ASMn, *Relazioni Pullicani*, vol. VI, cc. 1-68), cfr. D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., p. 17.

12 Si cita, a titolo esemplificativo, la demolizione del palazzo della famiglia Bruschi: «All'occasione di formarsi in Mantova nel 1723 il fortalizio della Cittadella di Porto, giudicandosi espediente la demolizione di alcune fabbriche situate in quella vicinanza, fu intieramente distrutto il palazzo di delizia della famiglia Bruschi posto sulla riviera detta di Belvedere, con tutte l'altre adiacenti fabbriche rustiche, facendo servire que' materiali alla erezione di esso fortalizio» (Finanz- und Hofkammerarchiv, Wien, Italienisches Departement, b. 87, c. 84).

13 ASMn, *Relazioni Pullicani*, vol. VI, c. 1; un fiorino austriaco corrispondeva allora a nove lire mantovane, cfr. *ivi*, c. 26*v*.

14 *Ivi*, cc. 3*r*-5*v*; qualche anno dopo il governo propone l'imposizione di nuove tasse sul transito delle merci sul Po, presso i porti di Ostiglia, Revere, Borgoforte, e sulla vendita del sale ai principati di Guastalla, Bozzolo, Novellara e Castiglione.

15 *Ivi*, c. 49*r*. La grandiosa villa-palazzo, oggi in gran parte distrutta, era stata progettata dall'architetto Nicolò Sebregondi per il duca Ferdinando I Gonzaga, e realizzata tra il 1613 e il 1624.

pomastri costruiscono le muraglie alle controscarpe, assistiti da tecnici specializzati, come il tenente ingegnere Wolfango Wiebaut, inviato dalla corte cesarea per una visita alla fortezza, o il tenente ingegnere Margotti.[16] Un dettagliato resoconto complessivo, firmato dal soprintendente alle fabbriche di sua Maestà nel ducato di Mantova, Giosafat Barlaam Bianchi, il 6 maggio 1721, quantifica in oltre sei milioni le «pietre o siano mattoni cotti» trasferiti alla Cittadella di Porto e all'opera a corno davanti a porta Pradella, dalle rocche di Gazzuolo, Ostiglia, Poletto, dai castelli di Governolo, Borgoforte, Quistello, Dosolo, Castellucchio, oltre che dalla corte di Ostiglia, dalle gallerie e da altri muri caduti del palazzo di Marmirolo, dalle scuderie rovinate di Gonzaga.[17] Circa venticinque anni dopo la Cittadella necessita di riparazioni: vengono realizzati nuovi terrapieni e ampliate le fosse per migliorarne le difese.[18]

Il potenziamento delle difese urbane origina diverse ipotesi progettuali che analizzano tecnicamente lo stato preesistente e sono accompagnate da riflessioni architettoniche oltre che strategiche, tenendo conto del già costruito per proporre adeguamenti piuttosto che nuove opere. Dal 1735 in avanti, concluso il blocco della piazzaforte da parte delle truppe franco-ispaniche, al termine della guerra di successione polacca, nell'arco di circa mezzo secolo sono documentati ben sei piani generali, firmati da eminenti architetti militari dell'Impero.[19]

Il maggiore generale Paul Ferdinand von Bohn, luogotenente del direttore generale del Genio, sulla scorta di due precedenti progetti, elabora un piano nel 1749.[20] Egli aveva lavorato per molti anni nelle fortezze dei Paesi Bassi, molte delle quali presentavano complesse e de-

---

16 *Ivi*, c. 50. Il cognome Wiebaut è di lettura incerta.

17 «Estrato delle pietre o siano mattoni cotti levati dalle diroccate roche, castellanze, pallaggi et altre fabriche camerali ruinate e fatte condure per ordine di Sua Altezza Serenissima il signor prencipe governatore alla fortezza di Porto et all'opera a corno avanti a porta Pradella dal dì 9 dicembre 1717 a tutto oggi» per un totale di 6.376.528 (di cui soltanto 450.268, provenienti dal castello di Castellucchio, per l'opera a corno di Pradella e le rimanenti per la Cittadella di Porto), *ivi*, c. 61*r* e sgg.

18 «In maggio di questo anno [1745] si diede principio alle riparazioni della fortezza di Porto, ove si fecero nuovi terrapieni e si scavarono ampie fossa a maggiore difesa di essa», F. Curti, *Compendio degli assedi e blocchi di Mantova con relative note dalla sua fondazione ai giorni nostri*, Mantova, Mondovì, 1889, p. 55.

19 L.V. Bozzetto, *Introduzione*, cit., p. xxii.

20 *Relation de Mantoue*, cit., p. 1.

licate situazioni dal punto di vista idraulico, ponendo problemi simili a quelli che si presentavano a Mantova.

La lunga relazione prende le mosse da un *excursus* storico sulla città e passa quindi alla descrizione dettagliata delle singole opere fortificate, rilevandone i punti deboli.

De Bohn lamenta la mancanza di rilievi adeguati, benché avesse insistito fin dal suo primo soggiorno sulla necessità di poter disporre di tali indispensabili strumenti operativi, la cui realizzazione richiede tempi lunghi, e rimprovera in proposito la negligenza degli ingegneri militari presenti nella piazzaforte.

A lungo Mantova non ha avuto altre fortificazioni all'infuori dei laghi, che tuttavia erano meglio curati in passato.[21] L'ingegnere militare si sofferma in particolare nella descrizione del fronte meridionale, l'unico dal quale potrebbe provenire un attacco: il lago di Paiolo, ormai ridotto a un rigagnolo in mezzo a una palude di canneti, costituisce un reale pericolo per la facilità di accesso che offre; la diga di Pradella, più larga del necessario, potrebbe consentire al nemico di insediarvisi e il fondo del lago è troppo basso da entrambe le parti; essa rappresenta dunque un altro punto debole; il maresciallo propone di restringerla e di rivestirla, abbassando nel contempo il fondo del lago.

Lungo la linea di curvatura del percorso della cinta magistrale da Pradella a San Giorgio, priva di sinuosità rilevanti, potrebbero essere collocati sedici bastioni; lungo il tratto compreso tra il bastione di Sant'Alessio e il bastione Walsegg la linea fortificata non è mai stata perfezionata; la cinta magistrale complessivamente è abbastanza sana, ma priva di rinforzi e questa, secondo De Bohn, sembra essere la prova che i mantovani hanno sempre confidato nella protezione dei laghi più che in quella delle mura, e dunque le fortificazioni della città sarebbero ben poca cosa se non fossero protette dai laghi.[22]

Il rivellino di Pradella è stretto e in cattivo stato di conservazione, la muratura del fianco sinistro è in parte sprofondata per un cedimento delle fondazioni; la chiusa sotto il ponte levatoio è trascurata. Il

---

[21] «Pendant longtemps Mantoue n'avoit d'autres fortifications que les lacs, mais ils étoient mieux entretenus et soignés qu'ils ne le sont presentement», *ivi*, pp. 17-18.

[22] «Cette enceinte, qui est encore assez saine, n'a presque point de tours qui la flanquent, ce qui semble être une preuve que les Mantouans continuoient à avoir plus de confiance dans la protection des lacs que dans celle de leurs murs» e ancora: «tel est l'état present des fortifications de Mantoue qui seroient peu de choses si elles n'étoient pas couvertes par les lacs», *ivi*, pp. 19 e 26.

bastione del Giardino presso il palazzo Ducale, cosiddetto perché interamente piantumato ad alberi da frutto, ha i fianchi ritirati dietro le spalle e dovrebbe servire principalmente per proteggere il ponte di San Giorgio, ma è disposto in modo tale da non potervi riuscire. Anche le opere più recenti, come il ridotto delle Monache e il ridotto Nuovo hanno scarsa capacità difensiva. Il trinceramento dell'isola del Te, costruito nel 1690 dall'ingegnere francese Duplessis, e quello di Migliaretto, così come il ridotto Darmstatt, o di San Filippo, sono opere fortificate che non fanno propriamente parte del sistema difensivo della piazza, poiché a causa della lontananza e della loro dislocazione, in caso di attacco dovrebbero difendersi da sole; inoltre i bastioni, irregolari e privi di allineamento, non si prestano a una difesa reciproca.

La diga di Cerese è molto degradata, ma potrebbe essere ancora di qualche utilità se opportunamente rinforzata; da alcuni anni sono iniziati lavori in terra, ora sospesi, ma si tratta di terra talmente sabbiosa che non potrebbe reggersi in piedi senza rivestimento.

Ancora più dure sono le critiche mosse nei confronti delle opere realizzate alla Cittadella di Porto: secondo De Bohn sarebbe addirittura meglio se non fossero state edificate e con la metà delle spese sostenute sarebbe possibile ottenere risultati migliori; i fianchi, collocati perpendicolarmente alle cortine, sono incapaci di fornire una difesa adeguata, mentre i rivestimenti dei bastioni sono degradati verso l'esterno, soprattutto in corrispondenza del livello dell'acqua.[23] I canneti infestano le fosse rendendo l'aria malsana, inoltre gli ebrei vi esercitano un diritto di pesca e contro ogni buona norma igienica gettano immondizie nell'acqua per meglio alimentare i pesci e ne abbassano in tal modo il livello per poter pescare con maggior agio. L'interno della Cittadella è troppo spazioso per una struttura che dovrebbe avere la sola funzione di testa di ponte ed essere a disposizione esclusiva del Militare; infine la polveriera non è a prova di bomba.

Il borgo di San Giorgio è una specie di testa di ponte incapace di difendersi né di essere difeso dalla parte della città; le mura sono peri-

---

[23] «Elle a fort mal reussi. Il seroit à souhaiter qu'elle ni fût point, et qu'on eut seulement la moitié de l'argent qu'elle a couté pour faire quelque chose de mieux»; «Les flancs sont posés perpendiculairement sur les courtines et n'ayant guère que dix toises de longueur, ils sont incapables de fournir à une bonne défense»; «Quant à la maçonnerie des revêtements [...] ils sont pourtant fort degradés en dehors, à l'endroit où l'eau du fossé les touche en haussant et baissant», *ivi*, pp. 43-45.

colanti e in parte cadute. De Bohn sconsiglia di investire ulteriormente dal punto di vista militare in questa direzione.

La lunghezza della relazione è giustificata dalla volontà di descrivere un sistema fortificato così complesso perché intimamente legato all'ambiente naturale; del resto – afferma De Bohn – Mantova è la sola piazza d'armi che l'Impero abbia in Italia, essa non soltanto serve come porta d'ingresso per le armate imperiali, ma è anche in grado di fornire le artiglierie, le munizioni e tutto ciò di cui esse abbisognano, né si potrebbe attualmente scegliere o trovare una piazzaforte con simili prestazioni e in grado inoltre di proteggere le armate eventualmente in ritirata, costituendo una difesa sia per il Tirolo che per gli altri Stati della Germania. È dunque indispensabile non soltanto metterla in stato di difesa, ma trovare i mezzi più idonei e meno dispendiosi per farlo.[24]

Le descrizioni e le osservazioni di De Bohn sarebbero più comprensibili se lette contestualmente al rilievo grafico da lui eseguito (non pervenuto o comunque a tutt'oggi irreperito), che l'autore richiama in più punti della sua lunga e articolata relazione.[25]

De Bohn lamenta di avere avuto soltanto due settimane di tempo per eseguire un lavoro che avrebbe richiesto un anno, consistito nel livellare quote, fare rilievi e osservazioni sullo stato delle acque, redigere disegni *ex novo*, senza nemmeno l'ausilio di una pianta attendibile da utilizzare come base.[26]

Tuttavia durante il suo soggiorno egli ha potuto prendere visione di due precedenti progetti: uno del 1735, redatto dall'allora comandante della piazza di cui tace il nome, che proponeva di scavare il lago

---

[24] «Etant notoire que Mantoue est la seule place d'armes que sa Majesté a en Italie, et que dans la situation presente on ne sauroit guères choisir ni même trouver une autre, servant non seulement à ouvrir les portes à ses armées qui viennent en Italie, mais encore a les fournir d'artillerie, de munitions et d'autres choses dont elles ont besoin, à les proteger, à en assurer la retraite en cas de besoin, et même à couvrir le Tyrol et ses autres états en Allemagne, il semble qu'il ne s'agit plus de demontrer combien il est important et necessaire de la mettre en etat de défense, mais de chercher les moyens les plus propres, les plus aisés et le moins dispendieux pour le faire», *ivi*, p. 54.

[25] «Tout cela se voit dans le plan, sans qu'il soit besoin de s'étendre davantage là dessus»; «Pour ce qui concerne la redoute de Darmstatt, apellée aussi le fort de Saint Philippe, il est d'une figure si singulière qu'il se fait mieux connoitre par l'inspection du plan, que par une longue description»; «Tel qu'il se voit dans le plan ci-joint où le projet et les changemens qui me paroissent necessaires sont remarqués en gros par les lignes lavées en jeaune», *ivi*, rispettivamente alle pp. 25, 36 e 63.

[26] *Ivi*, p. 55.

di Paiolo ponendovi al centro tre grandi ridotte quadrate difese da una tenaglia; egli fa notare che strutture siffatte non sarebbero in grado di difendersi vicendevolmente, né di essere difese in altro modo, per essere collegate tra loro da semplici ponti in legno, facilmente attaccabili. Il progetto sarebbe inoltre costato quattro milioni di fiorini, una somma ingente, metà della quale è giudicata sufficiente per una buona messa in stato di difesa della città; ma soprattutto il progetto – secondo De Bohn – non è conforme alle massime fortificatorie e difensive e pertanto è da abbandonare del tutto.

Il secondo progetto, giudicato più consono, benché ugualmente criticabile in diversi punti,[27] è invece ispirato a un criterio di riduzione anziché di ampliamento della città, la cui superficie è già superiore rispetto a quella di una ordinaria piazza da guerra. In primo luogo prevede di migliorare le fortificazioni della Cittadella modificandone l'assetto, con l'abbattimento del torrione del Vaso verso la città per farne un ridotto a protezione della chiusa. Per quanto riguarda la città l'anonimo ingegnere militare aveva previsto di aggiungere un trinceramento intorno all'isola del Te, di migliorare le opere a ridosso della cinta magistrale e di costruirne di nuove abbattendo in alcuni punti le antiche mura (soluzione, quest'ultima, non condivisa da De Bohn). Quali sono allora le soluzioni proposte da De Bohn?

Certamente rinforzare le difese della Cittadella, protetta da semplici muraglie terrazzate, sia verso la città che verso la campagna, per consentire una lunga resistenza in caso di attacco; ma soprattutto concentrarsi sulla conservazione della città stessa, la quale, a differenza della Cittadella, è la vera piazza di deposito in grado di rifornire un'armata.[28]

In particolare il progetto De Bohn prevede di lasciare intatto il fronte fortificato verso l'isola del Te, il solo dal quale potrebbe provenire un attacco, aggiungendovi sei grandi bastioni staccati, ciascuno dei quali protetto da una controguardia e da un rivellino con un ridotto

---

[27] «On voi par ces deux projets combien les hommes pensent quelques fois differentement sur la même chose, et les chemins differents qu'ils prennent pour aller au même bût. Pour moi, je trouve le premier si peu conforme aux maximes de la fortification et de la defense que je l'abandonne entierement et pour l'autre je pense avoir des bonnes raisons pour m'en écarter bien de choses», *ivi*, p. 62.

[28] «Mais il me semble qu'il faut considerer que la ville étant notre place d'armes où toutes l'artilleries, les munitions, les poutons, les vivres, et tout ce qui est necessaire à une armée en campagne, se met en dépôt et se conserve, ce qui ne pourrait pas se faire dans la Citadelle, c'est principalement à la protection de la ville qu'il faut songer», *ivi*, p. 64.

dietro la gola. Per la costruzione dei bastioni propone di utilizzare il terreno delle alture di Migliaretto, ottenendo nel contempo il vantaggio di eliminare gli ostacoli costituiti dalle alture stesse. In tal modo il nemico dovrebbe fronteggiare il fuoco dei sei bastioni, anziché dei due attualmente in opera.

Dopo il fronte fortificato dell'isola del Te, il tratto maggiormente esposto è quello compreso tra il bastione di Sant'Alessio e porta Pradella, dove il lago di Paiolo, molto basso e interamente ricoperto di canneti, costituisce un facile punto di accesso. De Bohn prevede di munire questo fronte di tre bastioni a ridosso della cinta magistrale: il primo coincidente con l'attuale bastione di Sant'Alessio, il secondo da costruire di nuovo, mentre il terzo sarebbe stato il rivellino di Pradella una volta trasformato in bastione.

Lungo il restante tratto della cinta magistrale, protetta dai tre laghi, sarebbe sufficiente rinforzare i punti in cui lo spessore è più sottile e sistemare le opere esistenti, con un solo nuovo intervento: la costruzione di un bastione a difesa della diga dei Mulini (sarebbe questo l'unico punto in cui verrebbero toccate le antiche mura urbane).

Dunque le opere proposte terrebbero conto del percorso della cinta magistrale e della conformazione del terreno, oltre che della quota dei laghi, soprattutto nei punti più bassi, allo scopo di rendere più forti i punti deboli della piazza, affinché la forza difensiva sia uguale ovunque, nonostante la disomogeneità delle opere. Questa per De Bohn deve essere la preoccupazione principale di un buon progetto fortificatorio.[29]

La maggior parte delle opere proposte da De Bohn non fu realizzata, ma di particolare rilievo è il ruolo svolto dall'ingegnere romano Nicolò Baschiera, che tra il quinto e il sesto decennio del Settecento realizza una serie di lavori illustrati in una seconda dettagliata relazione.[30]

---

[29] «Je me flatte d'avoir fait connoitre par cette petite explication que je me suis appliqué a regler et conduire les ouvrages conformement au tour que fait l'enceinte et au terrain sec ou bas fonds qui se trouvent en avant, mais sur tout à rendre la place plus forte aux endroits plus feibles, et où le danger est plus eminent, de sort que, malgré l'inegalité des ouvrages, la force de Mantoue se retrouvera par tout égale. C'est là, a ce que je crois, la principale attention qu'on doit avoir dans les projets de fortifications», *ivi*, p. 74. L'autore sottolinea inoltre, nelle pagine successive, la necessità di scavare e di tenere pulito il fondo dei laghi, dai quali dipende la salubrità di Mantova; passa infine in rassegna le dighe, la chiusa di Governolo, alla confluenza del Mincio nel Po, dove egli propone la costruzione di un forte, il Naviglio di Goito che consiglia di rimettere in buono stato, *ivi*, pp. 82-87.

[30] Wien, Kriegsarchiv, Kartensammlung, Ausland II, Mantua α. 3.3, *Memoria correla-*

Baschiera riprende e sviluppa il piano De Bohn in un progetto organico, corredato di computi metrici e di preventivi. Confermando che per rendere la piazzaforte adeguatamente fortificata e capace di resistere in caso di assedio, occorre rafforzare e potenziare il fronte bastionato meridionale, da sempre il più esposto agli attacchi nemici, Baschiera propone la costruzione di cinque nuovi bastioni, staccati dalla cinta magistrale, in corrispondenza del tratto compreso tra il lago Inferiore e il bastione di Sant'Alessio, fiancheggiati da rivellini e tenaglie in terra. Nel tratto successivo, dal bastione di Sant'Alessio fino a porta Pradella sarebbero sufficienti due soli bastioni a ridosso della cinta magistrale, mentre un sistema di chiuse renderebbe possibile l'inondazione della zona di Paiolo in caso di necessità.[31]

Accanto a Nicolò Baschiera, nella elaborazione finale del progetto, troviamo il colonnello ingegnere De Tello, con compiti di supervisione, il quale tuttavia si riserva di esprimere le proprie opinioni direttamente al Governo, non senza il disappunto di Baschiera:

> Altri lumi avrei dovuto ritrarre dal signor colonnello De Tello, il quale qui giunse il dì 20 del decorso settembre e vi si trattenne fino al dì 28 dello stesso mese; ed in questa sua permanenza ritenne presso di sé tutti gli abbozzi del mio progetto, tutto quello che vostra eccellenza sopra tal particolare mi ha trasmesso e tutte l'altre cose che avevo e che possono servire a dar notizia di questa piazza e delle sue particolarità [...] e in seguito avendolo reiteratamente pregato a dire il suo sentimento ed a correggere li difetti del mio progetto, ebbe la bontà di rispondermi che la principal incombenza della sua venuta qui era quella di vedere se avevo ben eseguito gli ordini dell'eccellenza vostra, cosa che parevagli esser stata da me competentemente adempita, senza esprimersi d'avantaggio. Indi soggiunse che le sue riflessioni sopra il mio progetto le trasmetterebbe a vostra eccellenza direttamente, ma non mi graziò di farmele vedere.[32]

---

tiva al progetto di fortificare la città e cittadella di Mantova, fatto per ordine di sua eccellenza il signor tenente maresciallo De Bohn dal sottoscritto capitano ingegnere Nicolò Baschiera, 5 dicembre 1753, cfr. C. Bonora, *Le difese militari*, in *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano, Cariplo, 1999, pp. 215-216 e L.V. Bozzetto, *Introduzione*, cit., p. xxii. Nicolò Baschiera entra nel Corpo degli ingegneri nel 1734; attivo nelle campagne del Reno, poi in Toscana, è assegnato alla piazzaforte di Mantova, dove nel 1760 gli viene affidato l'incarico di direttore delle fortificazioni. A Mantova è ricordato soprattutto per la realizzazione della facciata del duomo, costruita tra il 1756 e il 1761; muore il 15 febbraio 1780, cfr. C. Bonora Previdi, *Il Mincio e la guerra: storia di eserciti e fortificazioni*, in *Mincio parco laboratorio. Cultura e tecniche di manutenzione e valorizzazione del paesaggio*, a cura di R. Pugliese, Milano, Unicopli, 2003, p. 227, nota 13.

31 Ead., *Le difese militari*, cit., pp. 215-217.

32 *Memoria correlativa al progetto*, cit., pp. 1-2 (la numerazione delle pagine è nostra).

Come sottolinea Bozzetto, il confronto tra i due ingegneri emerge comunque dalla relazione e investe anche considerazioni di carattere architettonico circa la forma che dovrebbero assumere i bastioni progettati per il fronte meridionale: Baschiera tiene conto principalmente della funzionalità balistica, per De Tello la soluzione proposta avrebbe invece pregiudicato pesantemente il risultato estetico finale.[33]

Approvato a Vienna, il piano Baschiera è successivamente variato e rielaborato dal maggiore generale Jacques Robert Spallard (Spalart), che nel 1763 presenta un'ulteriore serie di memorie.[34]

Tenendo conto dei piani precedenti, Spalart adotta una soluzione che preferisce sfruttare la conformazione naturale del sito, proponendo semplici fortificazioni integrate con l'ambiente naturale piuttosto che la costruzione di una moltitudine di opere,[35] in linea con i tecnici che l'hanno preceduto nel corso dei secoli, che da sempre hanno individuato il punto di forza del sistema difensivo con l'ambiente fluviale e lacustre che lo circonda.

Non è facile stabilire quanto sia stato realizzato dei progetti settecenteschi;[36] la mancanza di riscontri documentari diretti e di mappe e disegni relativi alla esecuzione delle opere progettate dagli ingegneri De Bohn, Baschiera, De Tello, Spalart, il cui denominatore comune è la tendenza a sfruttare la conformazione naturale del sito, induce a ipotizzare che esse siano state rimandate in attesa di più aggiornate elaborazioni progettuali, e probabilmente di ulteriori disponibilità finanziarie. Soltanto sul finire del secolo la questione del rafforzamento del fronte meridionale è nuovamente ripresa, e con urgenza, per far fronte all'assedio francese; il progetto di Baschiera viene tuttavia abbandonato per potenziare la linea difensiva spostata più a sud, coincidente con i trinceramenti del Te e di Migliaretto.

Per quanto riguarda la cinta magistrale, abbiamo testimonianza dell'intervento realizzato nel 1742, quando il generale d'artiglieria Otto

---

33 L.V. Bozzetto, *Introduzione*, cit., p. xxii.

34 Wien, Kriegsarchiv, Kartensammlung, Ausland II, Mantua α. 3.4, *Mémoires et observation sur la ville de Mantoue, sur ce qui la rend respectable e sur ce qui peut l'améliorer, Vienne 29 janvier 1763.*

35 L.V. Bozzetto, *Introduzione*, cit., XXII; C. Bonora Previdi, *Il Mincio e la guerra*, cit., pp. 227-228.

36 Nel 1736-1737 l'arte dei 'fornasari' del Mincio si era impegnata a fornire due milioni di pietre cotte «per servizio di questo fortalizio», la testimonianza non precisa tuttavia per quali specifici lavori (ASMn, Archivio notarile, rogito del notaio Pietro Mancina, 19 gennaio 1737).

von Walsegg, comandante della piazza nella prima metà del Settecento, fa costruire un baluardo fra San Nicolò e il Gradaro, che da lui prende il nome, alza inoltre le quote stradali con un nuovo argine per scongiurare il pericolo di inondazioni e a difesa della salubrità dell'aria; l'intervento è ricordato da una lapide ancora esistente che riporta la scritta: «Ad aeris salubritatem et opportuniorem defensam ita peractum ab eccellentissimo domino domino generali C. Wallsegg anno salutis MDCCXXXXII».[37] Ancora oggi la diga e la valletta antistante portano il nome italianizzato 'Valsecchi'.

De Bohn aveva tuttavia mosso dure critiche nei confronti dell'intervento di Walsegg, che egli riteneva un bastione senza fianchi, costruito non si sa bene per quale motivo:

> Quant au bastion de Walsegg sur l'angle gauche vers le lac Inferieur, ce n'est proprement qu'un redans, ou, si l'on veut, un bastion obtus, sans flancs attachés au reste de rempart, qui a été fait je ne sais pas bien pour quelle raison du tems que le general Walsegg commendoit à Mantoue.[38]

Un'accurata rappresentazione della città e dei dintorni, datata al 1780, indica le principali opere fortificate da eseguire: ancora una volta si tratta di rinforzare la cinta magistrale, con l'ampliamento dei bastioni esistenti, la Cittadella di Porto e la testa di ponte di San Giorgio; non ultima, è prevista la costruzione di una diga meridionale, nell'immediato campo di gravitazione della fortezza, che verrà realizzata dai francesi su progetto del generale Chasseloup e dal quale prenderà il nome. La carta pone al centro della rappresentazione la piazzaforte circondata dalle acque, con l'imponente sistema di opere staccate e di campi trincerati: essa ci conferma che a Mantova l'architettura delle fortificazioni è inscindibilmente legata all'architettura delle acque.

Strutture logistiche della piazzaforte

La ridefinizione dei servizi logistici per organizzare la macchina da guerra ha ripercussioni anche sul nucleo urbano, soggetto a profonde

---

[37] La lapide, ancora oggi visibile presso l'impianto idrovoro in fondo a viale Allende, all'interno di un recinto di proprietà del Consorzio di Bonifica Sud Ovest (territorio a sud di Mantova), è riprodotta in S. Scardovelli, *Fiera Catena. Un quartiere ritrovato*, Mantova, Sometti, 1999, pp. 43-44.

[38] *Relation de Mantoue*, cit., p. 21.

trasformazioni, in quanto numerosi edifici pubblici, o appartenuti alle congregazioni religiose che vengono via via soppresse, sono adattati alle nuove esigenze.

La pianificazione inizia da Palazzo Ducale. Il grande complesso edilizio, la 'città in forma di palazzo', già sede della corte gonzaghesca, viene in parte destinato a uffici governativi secondo una distribuzione degli spazi che riflette un sistema gerarchico ben definito, teso a conservare un'immagine di sovranità e di magnificenza.[39] La reggia, costituita da oltre quattrocento stanze, non è il risultato di un progetto architettonico prestabilito, bensì il prodotto di una sedimentazione continua di cambiamenti e trasformazioni; residenza della famiglia dominante per quasi quattro secoli, saccheggiata dei preziosi arredi e delle collezioni d'arte (o almeno di quanto rimaneva di esse dopo la vendita all'Inghilterra del 1626-1627), all'inizio del Settecento si presenta come un guscio vuoto. Lo stesso maresciallo De Bohn nella sua relazione del 1749 non esita a indicare Palazzo Ducale come una vasta area adattabile agli usi militari.[40]

Di lì a pochi anni, nel 1753, un dispaccio imperiale dispone che proprio all'interno di Palazzo Ducale abbia sede parte dell'arsenale generale per l'Artiglieria e munizioni da guerra, il quale «resterà stabilito fissamente in Mantova, che dovrà riguardarsi in avvenire come la piazza d'arme per i nostri stati d'Italia, e da questo Arsenale dovranno diramarsi li fondi necessari per le fortezze della Lombardia».[41]

Magazzini e depositi sono ricavati anche nella villa giuliesca di Palazzo Te,[42] tanto da suscitare l'indignazione di viaggiatori famosi come Charles de Brosses, il quale visita la città nel 1739 e di fronte allo stato di abbandono della villa, in alcuni punti oltraggiata da atti di vandali-

---

[39] Cfr. D. Ferrari, *Fonti archivistiche viennesi di interesse mantovano. Alcuni disegni di palazzo ducale presso l'Hofkammerarchiv*, «Verona Illustrata», 3, 1990, pp. 77-90.

[40] *Relation de Mantoue*, cit., «Pour ce qui est de bâtimens militaires qu'il faudroit necessairement ériger à Mantoue, à fin de tenir toute chose dans l'ordre qu'il convient, il y a le vaste palais Ducal, dont l'on pourra se servir, et une quantité d'autres grands bâtimens qui peuvent se convertir avec des frais mediocres, en arsenal, magazins, casernes et couverts semblables», p. 75.

[41] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3585, citato da C. Bonora Previdi, *L'antico convento di Santa Maria del Gradaro in Mantova: un deposito dell'imperial regia artiglieria*, in *Storia dell'architettura e dintorni dal Cinquecento al Novecento*, a cura di P. Carpeggiani, Milano, Unicopli, 2002, p. 179. Il deposito di Artiglieria rimane in Palazzo Ducale fino al 1786, cfr. *ivi*, p. 199.

[42] Ead., *Le difese militari*, cit., p. 215, che cita ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3648, docc. 14 luglio e 28 agosto 1751.

smo compiuti dai militari durante le guerre di successione polacca, assume toni polemici nei confronti del governo imperiale:

non contiene traccia di mobili, non vi abita nessuno; rimane in abbandono, spalancata come un granaio, eppure bisognerebbe fare un lungo cammino prima di trovare cose belle come quelle ivi eseguite da Giulio Romano [...] [la sala dei Giganti] ha servito per corpo di guardia per certi miserabili soldati tedeschi, i quali, con la barbarie più alemanna hanno scritto i loro nomi e fatto mille altre offese alla pittura.[43]

Nel 1755 le autorità governative incaricano «la Congregazione Civica a dover formare di concerto col capitano ingegnere Baschiera un Piano di quartieri e caserme per un secondo reggimento di presidio».[44] È questo un primo tentativo per riorganizzare le infrastrutture e i servizi militari, che darà l'avvio a un processo che troverà piena applicazione nei decenni successivi. A seguito delle soppressioni degli ordini religiosi si rendono infatti disponibili numerose strutture conventuali che per la semplicità geometrica dell'impianto e per il loro carattere collettivo ben si adattano a essere trasformate ad altri usi.[45] Questa politica consente al governo austriaco di organizzare una convivenza ordinata tra militari e civili, sollevando la città dall'onere di ospitare soldati nelle abitazioni private, grazie anche alla possibilità di alloggiare cospicui contingenti di militari in strutture che abbisognano di modesti interventi di adeguamento funzionale, in quanto già predisposti per la convivenza collettiva.

Tra il 1770 e l'inizio dell'Ottocento Mantova da città di conventi si trasforma in città di caserme. Dapprima gli austriaci riducono drasticamente, quindi i francesi sopprimono conventi e monasteri, luoghi pii, oratori delle confraternite, insieme a varie parrocchie e ad altre istituzioni ecclesiastiche. Le soppressioni hanno inizio sotto l'imperatrice Maria Teresa d'Austria che con un dispaccio imperiale del 20 marzo 1769, riconosciuto dal pontefice, dispone la soppressione di tutti i con-

---

[43] La citazione è riportata in G. Schizzerotto, *Mantova 2000 anni di ritratti*, Mantova, Cassa Rurale ed Artigiana di Castel Goffredo, 1981, pp. 227-228.

[44] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3636, doc. 13 settembre 1755, citato da C. Bonora, *Le difese militari*, cit., p. 217.

[45] L'argomento è trattato da G. Iacometti, *Le soppressioni e le trasformazioni dei conventi mantovani alla fine del XVIII secolo*, in *Mantova nel Settecento*, Catalogo della mostra, Mantova, aprile-giugno 1983, Milano, Electa, 1983 e ripreso dallo stesso autore, *Trasformazioni urbanistiche mantovane tra fine Settecento e inizio Novecento*, in *Mantova e il suo territorio*, cit., pp. 181-211.

venti e monasteri della Lombardia austriaca che contavano meno di dodici religiosi. Le soppressioni registrano una progressione crescente con Giuseppe II, il cui consistente intervento si prefigge lo scopo di controllare le finalità degli ordini religiosi e di indirizzarli verso attività socialmente utili.

Nel 1775 l'imponente complesso conventuale degli Olivetani compresi i rustici e l'annessa chiesa di Santa Maria del Gradaro, ancora oggi esistente, è il primo a rendersi libero a seguito della soppressione dell'ordine religioso ed è interessato da un progetto di trasformazione in arsenale militare.[46] Il tenente colonnello Maydan, comandante d'artiglieria, e il capitano ingegnere De John ne sconsigliano tuttavia la realizzazione poiché l'ubicazione a ridosso delle mura avrebbe reso il complesso facilmente attaccabile dal nemico, mentre la vicinanza alle polveriere di Santa Marta, di Santa Barbara e di San Nicolò avrebbe comportato un elevato rischio d'incendio. La soluzione proposta dai tecnici è allora quella di trasformare il complesso conventuale in deposito per l'artiglieria in tempo di pace, uso che permane fino alla prima metà del Novecento, quando l'edificio verrà restituito al culto.

Si tratta di uno dei primi esempi di riutilizzo di edifici religiosi per scopi militari, messo in atto sotto la prima dominazione asburgica; il monastero viene infatti soppresso da Giuseppe II nel 1772 e assegnato, insieme alla chiesa e alle aree circostanti, alla Congregazione Civica «ad uso della Real Artiglieria» con provvedimento governativo del 28 gennaio 1775.[47]

Una serie di otto disegni conservati presso il Kriegsarchiv,[48] datati al 1778, illustra i progetti di adeguamento. Sei di essi, firmati dal capitano ingegnere De John, sono costruiti sulla base di un attento rilievo dello stato di fatto e sono presumibilmente riferibili al progetto esecutivo, mentre i restanti due, firmati dal colonnello Maydan comandante d'artiglieria, costituiscono probabilmente progetti di massima e sono serviti come base indicativa per la stesura dei primi.[49]

---

[46] C. Bonora Previdi, *L'antico convento di Santa Maria del Gradaro*, cit., pp. 177-199.

[47] G. Iacometti, *op. cit.*, pp. 45, 59 e D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 3, 26.

[48] Wien, Kriegsarchiv, Kartensammlung, G VII D 27a/b, cfr. D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., pp. 181-189 e C. Bonora Previdi, *L'antico convento di Santa Maria del Gradaro*, cit., pp. 185-194.

[49] *Ivi*, p. 196.

Il chiostro ha subìto nel corso del tempo consistenti restauri che non consentono di riconoscere quanto sia stato realizzato dei progetti tardo-settecenteschi, i disegni rivestono tuttavia particolare interesse poiché consentono di conoscere le strutture del convento prima delle trasformazioni, come il campanile, oggi scomparso, realizzato probabilmente nell'ambito di interventi di rifacimento risalenti ai secoli XVI e XVII.

Negli stessi anni, a fronte delle necessità delle truppe di presidio e dei reparti di passaggio, si impone con urgenza la necessità di disporre di un unico grande ospedale militare, data l'insufficienza delle strutture esistenti adibite a tale servizio.

L'ospedale militare viene ricavato nel monastero delle Cappuccine, ordine religioso soppresso nel 1782 e inaugurato con la posa di una lapide sulla porta di ingresso nel 1786. Gli interventi realizzati consistono sostanzialmente in una ridistribuzione degli spazi interni, per creare nuovi ambienti da adibire a infermerie, spezieria, locali di servizio; la cappella annessa, a pianta ottagonale, viene conservata per consentire ai soldati infermi di assistere alle funzioni religiose. Nel 1791 due arcate sono murate per ricavare nuove stanze, mentre una parte dei locali è riservata alla cura degli invalidi e a magazzino di vestiario, come illustra una serie di quattro disegni conservati presso il Kriegsarchiv.[50]

Le polveriere

Nel sistema difensivo della piazzaforte notevole importanza assumono anche le polveriere (*Pulvermagazin*), che possono essere suddivise in tre tipi: polveriere per il tempo di guerra (*Kriegspulvermagazin*), per l'uso giornaliero (*Handpulvermagazin*), per il tempo di pace (*Friedenspulvermagazin*), queste ultime cosiddette perché durante il tempo di pace le polveri venivano custodite lontano dall'abitato, in aperta campagna, per ovvi motivi di sicurezza, mentre in tempo di guerra venivano sgombrate per rifornire i magazzini della città e dei forti vicini.

Nel 1738, constatata la necessità di conservare una maggiore quantità di polveri e munizioni all'interno della cinta urbana, viene costruito nei pressi dell'antico cimitero degli ebrei il magazzino di polveri di

---

50 Wien, Kriegsarchiv, Kartensammlung, Ausland II, ß, Mantua, n. 1, cfr. D. Ferrari, *La città fortificata*, wie Anm. 3, 27 e pp. 202-205.

San Nicolò, edificio ancora oggi esistente, situato tra porto Catena e il complesso della chiesa del Gradaro.[51]

Una memoria anonima del 24 agosto 1751 mette in guardia contro i rischi derivanti dalla polveriera esistente presso l'argine maestro, oltre ad altri depositi di polvere presso edifici privati. Un'esplosione significherebbe la rovina della città e degli stessi laghi, che notoriamente costituiscono il punto di forza del sistema difensivo. Per scongiurare tale pericolo, memori della tragica esperienza verificatasi l'anno precedente nella città di Breslavia, le autorità austriache deliberano di trasferire le polveri in due magazzini della Cittadella, e in città – oltre che nella polveriera presso il cimitero degli ebrei – dentro palazzo Te,[52] una parte del quale già era stata affittata all'artiglieria:

la porzione occupata dal Militare consiste in sette camere a volto e in una Rachetta, o sia Naranzara col solo tetto, ne' quali siti sono ricoverati legnami di ragione del Fortalizio. In uno stallone assai grande contiguo alla detta naranzara [è] ripieno di attrecci appartenenti alla regia Artiglieria. E per ultimo in due camere fatte a volto, le quali servono a' bombardieri nazionali per riporre gl'istromenti della loro scuola di bomba e canone.[53]

Nel corso del Settecento viene costruita una grande polveriera nel territorio di Marmirolo, a circa dieci chilometri dalla città, località privilegiata dai Gonzaga, sede di un nucleo insediativo fornito di castello, poco distante dal Bosco Fontana, parco di caccia di impianto quattrocinquecentesco, all'interno del quale i Gonzaga costruiscono una villa

---

[51] C. Bonora, *Le difese militari*, cit., p. 214, che cita ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3648, doc. 22 luglio 1738.

[52] La relazione sottolinea «il pericolo continuamente minacciato alla città di Mantova dalla polvere riposta non solo nell'argine maestro, con immense spese edificato per la separazione de' due laghi, ma eziandio per quella che si trova riposta in diverse case confinanti ad altri edifici. Il caso notorio seguito nell'anno passato a Breslavia ha fatto più che mai osservare alla detta Giunta che quando seguisse un simile funesto accidente, che Dio non voglia, nell'argine sopradetto di Mantova, oltre la ruina più strepitosa della città, ne seguirebbe egualmente la perdita delli laghi istessi ed in conseguenza restarebbe priva quella fortezza di quello che è considerato come il suo più forte riparo [...]. Pertanto, dovendosi per giusti riflessi alla primavera prossima rimettere costruzione de' necessari magazzeni a polvere, fu risoluto di riporre fra tanto la sopra menzionata polvere in due magazeni esistenti in Cittadella e vicino al cimiterio degli Ebrei e nel palazzo vicino a Mantova nominato al The», ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3648, fasc. 1751, *Progetto per far servire il palazzo del The per magazzeno della polvere.*

[53] *Ibid.*

alla fine del Cinquecento e una seconda palazzina, accanto a un eremo dei Camaldolesi, nei primi decenni del Seicento.[54]

Altrettanto famoso a Marmirolo era un palazzo di oltre cento stanze, raso al suolo nella seconda metà del Settecento, che può essere considerata la più importante residenza gonzaghesca nel contado, una sorta di prolungamento della corte, la cui storia si identifica con quella della stessa famiglia Gonzaga, edificato a partire dalla prima metà del Quattrocento e perfezionato da Giulio Romano nel corso del Cinquecento.[55]

All'inizio del giugno 1752 una commissione di cui fa parte il capitano ingegnere Nicolò Baschiera effettua sopralluoghi a Marmirolo, Goito e Cavriana, per valutare quale dei tre siti gonzagheschi sia più adatto a ospitare «un parte della polvere che ritrovasi in Mantova e per considerare le sue fabriche e le spese necessarie alla loro riparazione per renderle adattabili».[56] La scelta privilegia il palazzo di Marmirolo, una parte del quale viene trasformata in polveriera, come dimostra una relazione del 1752, firmata dallo stesso ingegnere Nicolò Baschiera, che illustra i lavori da eseguire per adattare i locali allo scopo.[57]

Un rilievo successivo illustra nel dettaglio le funzioni dell'edificio, situato lungo il corso del canale Parco, a sud-ovest dell'abitato di Marmirolo, trasformato ulteriormente da deposito in vera e propria fabbrica di polveri.[58] Esso è formato da una camera per il carbone, un largo ambiente per la fabbricazione della polvere con cinque macine che sfruttano l'energia idraulica del corso d'acqua; la camera per macinare lo zolfo e per lustrare le polveri; un portico per il ricovero dei legnami e una piccola stalla per cavalli; una camera per il 'granitore'. Un ingresso scenografico di impianto barocco, sorretto da due colonne, introduce a una sala dalla quale, per mezzo di quattro gradinate, si scende al magazzino delle polveri e al locale di stoccaggio del nitro e dello zolfo.

---

54 *La Palazzina e l'Eremo del Bosco della Fontana presso Mantova*, a cura di U. Bazzotti e D. Ferrari, Mantova, Arcari, 2001.

55 A. Belluzzi, *Il palazzo di Marmirolo presso Mantova*, in *Giulio Romano*, Milano, Electa, 1989, p. 520.

56 ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3169, c. 239, 10 giugno 1752.

57 *Ivi*, b. 3648, 'Ristretto' del 5 luglio 1752; una nota del 22 ottobre dello stesso anno riporta in dettaglio le spese sostenute, *ibid.*

58 La mappa è in ASMn e misura mm 514 × 768; già conservata ripiegata all'interno del volume n. 1228 dell'archivio della Prefettura del Dipartimento del Mincio, ma non pertinente, è stata stesa in cassettiera, mantenendo tuttavia la segnatura d'origine.

Successivamente, tra il 1792 e il 1795,[59] una polveriera per il tempo di pace viene realizzata ancora nei pressi Marmirolo, all'interno di Bosco Fontana, adattando la palazzina dell'Eremo dei Camaldolesi, oggi scomparsa, voluto da Carlo Gonzaga di Nevers per la Congregazione dei Benedettini Camaldolesi, e costruita tra il 1633 e il 1636 su disegno dell'architetto Nicolò Sebregondi,[60] più noto per aver firmato il progetto della Favorita, altra villa gonzaghesca, oggi in gran parte distrutta. Della palazzina trasformata in polveriera esiste un rilievo del 1824 (planimetria e sezione) conservato presso il Kriegsarchiv, di particolare interesse perché testimonia un significativo episodio di architettura mantovana secentesca oggi scomparso e mai prima documentato.[61]

In relazione all'importanza strategica assunta da Mantova nello scacchiere asburgico, ma anche a uno scarso sviluppo economico e sociale della città, la specificità del caso mantovano si connota dunque per il massiccio riutilizzo di edifici civili e religiosi per scopi militari.[62] La trasformazione di Mantova in 'città di caserme', iniziata con la soppressione delle corporazioni religiose, è pienamente compiuta nella prima metà dell'Ottocento, quando la città a fronte di 25.000 abitanti residenti, è in grado di ospitare una guarnigione militare variabile, in relazione alle diverse esigenze, da qualche migliaio fino a 30.000 uomini.[63]

---

[59] La consegna della foresteria dell'Eremo di Bosco Fontana alle autorità militari «onde ridurre quel luogo a depositorio di polveri», avviene nel 1792, cfr. ASMn, Beni Camerali, b. 1, fasc. 7, *Edificio delle polveri in Marmirolo e Fontana*, 1788-1799. Qualche anno dopo l'edifico è in funzione, come si evince da una relazione dell'ingegnere camerale Giovanni Guardini, del 1799, che afferma: «Nel rilievo degli adattamenti da farsi alle fabbriche della Fontana, già ridotte a depositori di polvere fino dall'anno 1795, state poi ruinate durante il soggiorno de' Francesi a' queste parti, non ho ommesso alcun oggetto che non abbia rapporto alla maggior economia», *ibid.*

[60] D. Ferrari, *L'Eremo dei Camaldolesi e la palazzina secentesca nel Bosco della Fontana*, in *La Palazzina e l'Eremo*, cit., pp. 70-99.

[61] Il rilievo è pubblicato in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit., p. 191 e Ead., *L'Eremo dei Camaldolesi*, cit., pp. 82-83.

[62] G. Iacometti, *op. cit.*, wie Anm 45, 61.

[63] R. Salvadori, *Studi sulla città di Mantova*, Milano, Franco Angeli, 1997, 31 e 73; secondo A. Mainardi, *Il fioretto delle cronache di Mantova raccolto da Stefano Gionta, notabilmente accresciuto e continuato sino all'anno MDCCCXLIV per cura di Antonio Mainardi*, Mantova, Negretti, 1844, p. 303, nel 1797 la città contava circa 19.000 abitanti e 15.000 soldati.

MOIRA SBRAVATI

IL CONTE ERCOLE BEVILACQUA SOPRINTENDENTE ALLE ACQUE E DIGAGNE DELLO STATO MANTOVANO

L'intervento proposto offre una sintetica delineazione dell'opera di un rappresentante della nobiltà mantovana vissuto nella prima metà del Settecento, il conte Ercole Bevilacqua, che fu soprintendente alle acque e digagne dello Stato di Mantova, questore del Maestrato arciducale e autore dell'*Informazione sopra gli argini, scoli ed adacquamenti dello Stato mantovano*, pubblicata fra 1734 e 1737. Una seconda pubblicazione apparve nel 1866.

Dalla lettura dei resoconti, dei verbali e delle semplici annotazioni di lavoro e non da ultimo dall'opera stessa, affiora il profilo di un esponente della parte più avanzata della nobiltà mantovana del Settecento che, pur non potendosi definire ancora illuminista, attuava, in forme e modi temperati, alcuni dei futuri principi essenziali dell'Illuminismo.

La particolare mansione svolta da Bevilacqua in seno al Maestrato, ossia la soprintendenza alle acque e digagne dello Stato, rafforzò il suo civismo, e il duro e quotidiano confronto con i disagi e le sofferenze dei lavoratori delle digagne acuì la sua sensibilità politica. La sua vicenda, per certi aspetti, può essere paragonata a quella di molti nobili letterati, studiosi e intellettuali della prima metà del Settecento che, pur sempre motivati da un personale e aristocratico bisogno di elevazione sociale, invece di isolarsi in solitarie riflessioni, si fecero politici, indotti dal bisogno di una realizzazione personale nella partecipazione attiva per la crescita sociale.

Nel panorama storico-culturale mantovano della prima metà del XVIII secolo, la figura del conte Ercole Bevilacqua si distinse non solo per la serietà e la coerenza con cui esercitò gli incarichi di questore e di

soprintendente alle acque e digagne del Mantovano ma, soprattutto, perché egli fu un precursore di un modo nuovo di intendere il ruolo dell'amministratore, non semplice attuatore delle norme, ma soggetto costruttivo e apportatore di contributi validi per il perfezionamento della vita sociale.

Cosciente delle lacune e dell'inadempienza politica della maggior parte della classe dirigente mantovana, ostile a ogni proposta innovativa, egli indirizzò i suoi intenti riformatori al settore in cui sarebbero stati più utili e fecondi. Fiducioso nella possibilità di uno sviluppo economico e sociale del Mantovano, il conte Bevilacqua mise al servizio dei suoi concittadini il suo pragmatismo e la sua esperienza per proseguire quel faticoso processo di appropriazione ambientale intrapreso dalla comunità mantovana fin dagli albori della sua esistenza.

Dalla lettura dell'*Informazione* e delle relazioni eseguite durante il suo lavoro, si evince come egli avesse compreso l'importante significato storico-sociale sotteso alla realizzazione della grande impresa delle digagne che costituiva il risultato più razionale del progetto di sistemazione idrologica del territorio. A differenza di quanti lo precedettero, Bevilacqua non si limitò a imporre l'osservanza degli ordinamenti ma, sicuro che dallo spirito di solidarietà sotteso al lavoro consorziato di difesa dalle acque potesse sprigionarsi una volontà generale di progresso, lasciò ai suoi concittadini un'opera nella quale compendiò la propria esperienza affinché si fronteggiassero con maggior efficienza i disagi idrici del territorio.

Per comprendere pienamente il valore dell'opera e della personalità di Bevilacqua non si può comunque prescindere da quell'esperienza di geograficità, da quella concreta relazione che lega l'uomo all'ambiente. Il territorio in cui egli si trovava ad agire era, come dice Riccardo Bacchelli «una terra dove tutto, la terra stessa, e il bene e il male, dal fiume era dato e ritolto, sì che fiume e fortuna v'erano una cosa sola».

La storia delle genti delle digagne, giudici, interessati, eletti, contadini, era la vicenda della comune difesa di una terra periodicamente minacciata e pertanto molto più ambita. Un'alternanza di piene e di magre, d'inondazioni presentite o evitate, aveva plasmato l'esistenza di quelle popolazioni che individuavano negli argini costruiti e salvaguardati dalla collettività della digagna, il frutto della loro tenacia e il luogo della loro salvezza. Bevilacqua era doppiamente coinvolto dall'ambiente in cui viveva, sia come abitante, sia come amministratore, e condivideva l'*ethos* della comunità delle digagne avvezze da un'eser-

cizio secolare ad affrontare i pericoli che minavano la sicurezza dei loro beni e delle loro vite. Il conte Ercole Bevilacqua morì pochi anni dopo la pubblicazione della seconda e terza parte dell'*Informazione*[1] e ne assaporò solo in parte il successo che durò fino al secolo successivo quando se ne realizzò la ristampa perché l'opera era considerata attuale e valida per la soluzione

di infinite quistioni in materia d'acque, e al cui sapiente ed autorevole dettato si appoggiano cosi spesso le decisioni nelle analoghe pertrattazioni presso le Comuni e le diganeali consociazioni, nonché, presso i Dicasteri superiori, in seconda e terza istanza.[2]

L'*Informazione*, unica nel suo genere, è un'opera di somma importanza, non solo per la varietà e quantità di suggerimenti tecnico-operativi suffragati dall'esperienza pratica ma soprattutto per le numerose e particolareggiate descrizioni, altrimenti perdute, che riproducono un vivo spaccato della vita rurale delle campagne della prima metà del Settecento mantovano. Le tavole illustrative che la corredano costituiscono un valido motivo d'interesse anche per il geografo perché preziosi documenti relativi alla situazione idrografica del Mantovano nel secolo XVIII.[3] L'opera inoltre costituì un sicuro riferimento per chiunque si trovasse a operare nel settore delle acque fino all'avvento dell'era industriale che stravolse l'antico legame tra la terra, le acque e l'uomo.[4]

---

[1] E. Bevilacqua, *Informazione sopra gli Argini, Sgoli ed Adacquamenti dello Stato Mantovano*, Mantova, Pazzoni, 1734-37.

[2] La citazione è tratta dalla dedica presente nell'edizione del 1866; già nel 1838 lo storico mantovano Leopoldo Camillo Volta ne auspicava una ristampa, cfr. L.C. Volta, *Compendio cronologico critico della storia di Mantova*, V, Mantova, Agazzi, 1838, p. 107.

[3] Segnaliamo sei delle delineazioni cartografiche più importanti contenute nell'*Informazione*; cinque si trovano nella II parte dell'opera: *Carta idrostatica del territorio di San Benedetto*; *Fiumi, seriole e sgoli esistenti tra li fiumi Mincio ed Olio, Disegno de' sgoli da Luzzara sino a Sechia*; *Sgoli delli territori di Quistello, Revere e Sermide*; *Idrostatica del territorio Viadanese*. È allegata alla III parte dell'opera una grande *Carta idrostatica delli fiumi Mincio, Molinella, Tartaro e Tione*.

[4] Si riporta qui l'indice della prima parte dell'opera, dedicata alle arginature perché dai temi affrontati nei vari capitoli si può comprendere l'abbondanza di informazioni e di notizie offerte dall'autore: I. Dell'elezione de' Giudici, ed Eletti, ed a chi spetti il farla; II. Delle Convocazioni; III. Che non si debba lavorare agli Argini in Comparto; IV. Delle comande degli Uomini, e Buoi; V. Del castigare li disubbidienti; VI. Delle misure delle Barozze, e Ruzze, o siano Traze; VII. Delle giornate degli Operarj; VIII. Del sottoscriver le Bollette, o Mandati; IX. Del far pagare puntualmente gli Operarj, e Salariati; X. Proibizione agli Uf-

La carica del Soprintendente generale alle acque e digagne dello Stato di Mantova

Il conte Ercole Bevilacqua esercitò le sue mansioni durante i primi trent'anni di governo austriaco in qualità di Soprintendente generale alle acque e digagne dello Stato di Mantova.

In questo periodo il problema delle acque, determinante per l'abitabilità e la produttività del territorio, e i provvedimenti amministrativi decisivi per una corretta gestione dello Stato, persero di importanza di fronte all'urgenza di reperire i fondi necessari per munire la città delle difese militari atte a farne una roccaforte inespugnabile.

Proseguendo l'attività paterna, il conte Bevilacqua dedicò la sua esistenza allo studio e alla soluzione della questione delle acque. Tale impegno non nasceva da un curioso interesse di scienziato, ma da una mente pratica e da una sensibilità attenta ai problemi della realtà in cui viveva.

Fino al XV secolo i disagi nelle campagne del Mantovano, dovuti alla massiccia presenza delle acque, erano stati affrontati individualmente dai proprietari terrieri, ma le opere di bonifica, di irrigazione e di difesa dalle acque da loro effettuate difficilmente fronteggiavano a pieno e tanto meno risolvevano le difficoltà insorte. L'esiguo numero di contadini, di animali e di attrezzatura che un solo possidente riusciva a mobilitare era insufficiente a realizzare interventi tecnicamente adeguati; talora gli effetti di una piena e di una rotta interessavano molteplici proprietà e la loro gravità vanificava gli sforzi di qualsiasi intervento individuale.

A partire dal Cinquecento i proprietari terrieri, accomunati dalle medesime emergenze idriche e persuasi della necessità di un lavoro

---

fiziali delle Degagne di comprar Bollette, o Mandati; XI. Del vedere spesso li conti a' Depositarj; XII. Del fare gli appalti; XIII. Delle collusioni degli Appaltatori, ed altri delitti; XIV. Del visitare le Filze, e Libri delle Degagne; XV. Del disegnare gli Argini; XVI. Del modo di fare gli Argini; XVII. Del fare atterrar Case; XVIII. Della larghezza degli Argini, e di quanto importi, che si mantenghino a livello, perché sempre si alza il letto dei Fiumi, e per qual causa; XIX. Delle Banche; XX. Delle Bucche, e disuguaglianze degli Argini; XXI. De' Rifessi, o sia Ributti, e de' Penelli; XXII. Delle distinzioni delle Coronelle, ec.; XXIII. Del dar acqua alle Coronelle; XXIV. Del prender la terra per far Coronelle, Argini, Rialzi, ec.; XXV. Del far sgolar le Acque Inondazione; XXVI. Del serrar le Rotte; XXVII. Delle Fornaci, Pozzi, Cavi, ec.; XVIII. Del far Cavedagne dietro agli Argini, arrarli, o zapparli; XXIX. Delle Callate degli Argini; XXX. Delle Machie, e Siepi vive; XXXI. Degli Alberi degli Argini; XXXII. De' Molini; XXXIII. Delle Case e' Chiavicchieri; XXXIV. Delle visite del Soprintendente Generale; XXXV. Disposizioni per metter le guardie a' Fiumi; XXXVI. Funzioni de' Signori Eletti in Po pieno, delle Toppinare, e Sortie.

consorziato, unirono idee ed energie per affrontare collettivamente i problemi derivanti dalla preponderanza delle acque. Col benestare dei Gonzaga sorsero in tutto il Mantovano queste strutture sociali chiamate allora come oggi 'digagne'[5] obbedienti al comune obiettivo di raggiungere una relativa tranquillità idrica del territorio con la realizzazione di provvedimenti che, contrariamente al passato, intervenissero sulla globalità dello stesso.

Le digagne erano divisioni amministrative del territorio di varia estensione e comprendevano una parte delle arginature, i terreni coltivati da essa protetti e i borghi limitrofi. L'amministratore principale della digagna era il giudice, un gentiluomo eletto annualmente dagli «interessati» e prescelto «tra que' Soggetti, che generalmente sono stimati abili, indefessi, e zelanti del pubblico bene, ed ancora buoni Economi sì, ma di tutta integrità, quali siano veramente pratici di tal Impiego, massimamente nel tempo delle Piene maggiori».[6] Quale rappresentante locale del potere esecutivo il giudice aveva la massima autorità e dettava le disposizioni necessarie all'organizzazione dei lavori da farsi nelle digagne. Egli predisponeva il quotidiano lavoro di rinforzo degli argini, la costante manutenzione della fitta rete dei fossi di scolo, la continua pulizia del sistema dei collettori e il regolare funzionamento delle chiaviche per il deflusso delle acque nelle zone depresse. Vigilare gli argini in tempo di piena, intervenire opportunamente in caso di rotta, innalzare una coronella[7] in terra battuta erano attività che presupponevano l'esistenza di una complessa organizzazione del lavoro che il giudice della digagna soprintendeva coadiuvato da un piccolo apparato di ufficiali e subalterni.

Mancando una sovvenzione pubblica, le digagne provvedevano autonomamente alle spese per le opere che vi si eseguivano e gli interessati, prima dell'inizio dei lavori, versavano al tesoriere della digagna un'imposta proporzionata al numero delle biolche possedute. Un notaio conduceva le operazioni di esazione fiscale e stilava un elenco de-

---

[5] «Degagna, così detta dalle Dighe, significa un Distretto di terreno conferente in tale arginatura». E. Bevilacqua, *op. cit.*, parte I, p. 8. Ne venne fatta una riedizione aggiornata nel 1866 per i tipi di L. Podestà.

[6] Gli «Interessati» erano i proprietari delle tenute controllate e tutelate dalla digagna; cfr. E. Bevilacqua, *op. cit.*, parte I.

[7] «Coronella, o sia gavello, questo è un argine di lunga estensione, per lo più curvo, che si suol farsi dietro gli argini coorosi, ed infranti a misura del bisogno», *ivi*, parte I, p. 8.

gli evasori che consegnava al giudice cui spettava l'uggioso e delicato compito di reclamare il pagamento.

L'esigenza di giungere a un'organizzazione più efficiente e funzionale dei sistemi di vigilanza, segnalazione e difesa dai frequenti imprevisti idrici che devastavano le colture e le comunità del Mantovano, indusse il duca ad affiancare ai giudici delle digagne un nuovo funzionario cui affidò un'autorità e una competenza amministrativa superiori.

Il Superiore alle acque e degagne era l'amministratore generale della gestione idraulica del territorio e presiedeva il complesso apparato di giudici, ufficiali, notai, tecnici e matematici impegnati nella sua gestione. La soprintendenza all'operato di tutte le digagne presupponeva un'approfondita conoscenza del Mantovano e delle particolari emergenze idriche di ogni sua zona. Con una frequenza semestrale il soprintendente visitava le digagne e annotava i provvedimenti che i giudici desideravano realizzare in esse; ne valutava la legalità e l'opportunità e, dopo aver considerato la possibilità di attuarli sulle base delle forze umane e animali disponibili in ogni digagna, esprimeva un parere di assenso o di dissenso.

Il Superiore era un magistrato e suo compito preciso era verificare l'applicazione degli statuti e degli ordini ducali, sovente trascurati dall'incuria degli interessati. Questi, eludendo l'obbligo di provvedere alle spese per le opere effettuate a beneficio delle loro terre e dell'intera comunità, inibivano al giudice la possibilità di accordare i meritati salari alle squadre di contadini e di «bracenti» che avevano lavorato per la loro esecuzione e incorrevano nelle sanzioni previste dalla legge, come si evince dalla grida ducale del 12 febbraio 1588. Tra le mansioni prescritte al Superiore appare anche quella di

> fare le imposizioni delle spese, e le esazioni d'esse, le quali così per li debiti vecchi, come per tutti li nuovi, e che di tempo in tempo succederanno, intendiamo, che siano fatte da ogni, e qualunque Persona, Comune, Collegio, ed Università di qualunque stato, grado, e condizione, e niuno eccettuato con mano Reggia, senz'ammettere scusa alcuna, eccettocché del pagamento, del quale incontanente sia fatta fede, sì anche per farsi ubbidire, senza far Processo in ogni, e qualunque occasione di servigio nostro, e del Pubblico; Concediamo, che non solamente abbia tutta l'autorità, che dagli Statuti, ed Ordini è in ciò concesso al Maestrato, ma che possa ancora solo in occorrenza di provvisione repentina multare, in ogni quantità benché grave, ed ancora far incarcerare li Disubbidienti, con darcene conto, perché possiamo farli gastigare, come converrà alla qualità del fatto, e delle Persone.[8]

---

[8] *Ivi*, p. 64.

La maggior parte degli «Interessati» apparteneva al ceto nobiliare ed ecclesiastico; era privilegiata, immune da esazione fiscale e considerava un diritto dovuto al suo rango il poter fruire gratuitamente dei servizi forniti dalla popolazione della digagna alle sue terre. Estranea al senso di responsabilità civile, trovava anomala l'esistenza di ordini che le prescrivessero il pagamento di una somma per un interesse comune. Sottoscrivere gli elenchi dei debitori insolventi, inviarli al Maestrato e reclamarne la punizione, erano doveri che obbligavano il soprintendente a contrastare i vantaggi illeciti degli appartenenti al suo stesso ceto.

Il conte Ercole Bevilacqua, figlio primogenito di Giuseppe Bevilacqua, successo al padre nell'incarico di soprintendente alle acque e digagne nel 1698, e lo esercitò fino all'anno della morte avvenuta a Mantova nella sua dimora situata nella contrada del Leon Vermiglio nel 1739.

I dieci anni che precedettero la morte del conte Ercole furono un periodo molto intenso e faticoso non solo per i problemi d'ordine personale e famigliare che egli dovette risolvere, ma per tutto lo Stato mantovano che dal 1733 al 1737 fu devastato dalle scorrerie dei soldati combattenti nella guerra di successione polacca.

Nel 1734, presso la stamperia di San Benedetto, Ercole Bevilacqua pubblicava la prima parte dell'opera che lo rese famoso: l'*Informazione sopra gli argini, sgoli ed adacquamenti dello Stato Mantovano* dedicata al Signor Principe Filippo Langravio d'Assia Darmstat feldmaresciallo generale d'Austria e governatore di Mantova; in una breve dedica al lettore, Bevilacqua faceva riferimento alla triste condizione in cui giaceva lo Stato:

> L'improvviso incendio di Guerra, che di presente inonda l'Italia, m'ha sollecitato a darvi questa Informazione, benché non per anco compiuta se non rispetto alle Arginature, acciò preventivamente cadauno possa appieno essere informato, ed istruito di quanto purtroppo occorrerà farsi per riparare il Paese dall'Acque de' Fiumi doppo il suddetto gran fuoco.[9]

Era ferma intenzione dell'autore unire all'opera una delineazione idrografica esaustiva del territorio, ma le traversie e le avversità generate dal conflitto pregiudicarono il suo proposito:

> Anche di questi sgoli della Secchia fino al Panaro avevo ordinato che si facessero a mie spese li tipi separati sgolo per sgolo con tutti gli altri che sono

---

[9] *Ivi*, p. 88.

di quà dal Po, come ho fatto delli qui inserti dell'Enza sino a Secchia, ma a causa della guerra passata mai si sono potuti effettuare, ed essendo stati danneggiati e rovinati al sommo li miei Poderi massime con tagliamenti di alberi e viti e con perdita de' raccolti ed animali ec., mi vien impossibilitato a causa di tali disgrazie, di poter proseguire tal spesa; perciò stando qui in Mantova ho fatto li abbozzi delli sgoli accennati qui impressi e sparsi per questa informazione, fatta alla meglio che ho potuto e saputo, acciò quest'Opra non rimanga del tutto inutile ed imperfetta, credendo che facilmente qualche altro de' miei successori in questo mio carico col tempo li farà rifare piu distintamente, ed a dovere.[10]

L'esame delle relazioni redatte e sottoscritte dal conte Ercole Bevilacqua in trent'anni di servizio al Maestrato come soprintendente generale alle acque e digagne dello Stato mantovano, rinvenute presso l'Archivio di Stato della città, mentre consente una delineazione più precisa dei criteri esplicativi della suddetta attività, permette una valutazione del temperamento e delle qualità professionali del conte Bevilacqua.

A titolo di esempio si propongono qui due documenti: il resoconto di un sopralluogo che restiusce un quadro sufficientemente ampio delle difficoltà più consuete che si presentavano al soprintendente e un verbale di una delle tante sedute della digagna di San Benedetto che abbiamo voluto considerare come modello esemplare della situazione amministrativa di ogni digagna.

Domenica, 19 novembre 1719, il conte Bevilacqua venuto a conoscenza del superamento del livello di guardia delle acque del Po, si portava «senza perdita di tempo [...] sopra gli argini della Degagna Grande, e specialmente verso quelli detti delle Carbonare de quali, sapendo il stato più debole, temevo il maggior pericolo».[11] Giunto sul luogo «su le hore 22 = circa» notava la tendenza del fiume ad aumentare e «con sommo stupore» verificava, in quel tratto d'argine così pericoloso, una situazione di totale abbandono; non erano stati eretti i ripari per «le guardie agli argini», non era stata approntata l'attrezzatura necessaria per gli interventi immediati e, soprattutto, non si trovava «l'eletto», il cittadino responsabile della sicurezza di quella porzione d'arrivatura.

---

[10] *Ivi*, p. 61.

[11] Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Archivio Gonzaga, b. 3257, XXX, *Provvidenze in caso di escrescenze e di rotte di fiumi.*

Proseguendo nella sua visita, il soprintendente incontrava, alla volta di San Benedetto, il giudice di quella digagna cui chiedeva spiegazioni per la situazione di negligenza appena lasciata e questi lo assicurava di aver avvisato «in tempo opportuno» l'eletto signor tenente colonnello Susani, affinché, in sua vece, predisponesse l'allestimento dei «casotti» e organizzasse i turni di guardia agli argini.

Il giorno seguente lo stesso soprintendente scriveva «lettere di proprio pugno» al suddetto Susani per sollecitarne la presenza, «ma neanche dei miei ordini vidi alcun effetto ed ubbidienza» e «nel tempo il maggior dell'escrescenza [...] gli Argini del tratto sode non furono provveduti, né per tutto il Lunedì, né per il Martedì».

Se havessi dovuto aspettare l'obedienza di detto Sig. Tenente Colonnello, et Eletto l'affare del Pubblico sarebbe restato abandonato. Ma senza perder punto di vista la Pubblica difesa, procurai racogliere diverse genti con le quali mi riuscì, con l'aiuto di Dio di riparare fra li altri pericoli quelli d'una Topinara, che poteva causare notabile pregiudicio.[12]

Il tenente Susani si presentava sul luogo il martedì con un seguito di soldati forniti di utensili per la costruzione dei ripari, ma il livello del fiume era già calato e la loro presenza si dimostrava inutile e offensiva.

Il conte Bevilacqua si rimetteva al giudizio del Maestrato, ma riteneva

necessario che il detto Sig. Tenente Colonello, et Eletto della Degagna non dovesse restare impunito [per] quest'atto di disubbidienza e di trascurataggine alli Ordini in occasione di così grande pericolo, non solo per renderlo in altra congiontura pronto a far ciò che a lui si aspetta, ma anche per dare un esempio alli altri, perché siano diligenti.

Il 21 dicembre 1719 egli visionava le missive giustificatorie inviate dal tenente Susani al presidente del Maestrato; in esse Susani tentava di addossare la responsabilità dell'accaduto al giudice della degagna

ancorché egli stesso sapesse che il Po fosse al magior segno alto [...], lo arguiva dal mal tempo, [egli] non haveva fatta alcuna mossa perché non aveva ricevuto alcun ordine [...] e che tanto sperava li giungessero [gli ordini] per la comanda della gente non potendo (dice egli) arrogarsi allora tal facoltà, quasiché lo stesso Sig. Conte Giudice, par impossibile, gliel'avesse levata.

---

[12] *Ibid.* «Per Toppinare vengono poi chiamati li bucchi fatti dalle toppinare, osia talpe, o da topi, o da altri animalucci negli argini», E. BEVILACQUA, *op. cit.*, parte I, p. 9.

Quando le acque dei fiumi lambivano le creste degli argini tutti erano in dovere di accorrere alla difesa della digagna e, in modo particolare, i giudici e gli eletti; l'«haver lasciato in abandono gli Argini massime della di lui Guardia, che vi doveva essere posta la sera del diecinove, in tempo che il Po, con la sua continua cresciuta minacciava la totale ruina» e le giustificazioni avanzate dal tenente Susani non meritavano alcuna considerazione.

I contadini chiamati dai giudici delle digagne per l'esecuzione dei lavori da farsi agli argini di norma non erano ricompensati, e, di frequente, fuggivano e abbandonavano i luoghi di lavoro.

Quando la manutenzione degli argini si rendeva assolutamente necessaria, il soprintendente poteva avvalersi di squadre di soldati che vigilavano gli operai e garantivano l'esecuzione dei lavori. Tale diritto era spesso pregiudicato dall'atteggiamento sconsiderato e arrogante dei capitani dell'esercito che, abusando del potere loro conferito dall'importanza accordata dal governo austriaco alle questioni militari, ostacolavano l'attività lavorativa nelle digagne e recavano grave danno all'intera comunità.

Dal palazzo della corte Frizza, il 2 novembre 1714, il conte Bevilacqua scriveva al governatore arciducale per denunciare un abuso di potere esercitato dal capitano Gherlinzoni.

Mentre alcuni soldati a cavallo della compagnia del predetto capitano «di mio ordine» vigilavano l'argine di Zovo «et accudivano che la gente lavorasse, e non fuggisse per buon servitio di S. M., e del pubblico» sopraggiungeva un foriere scortato da due soldati «et hanno havuto l'ardire di levare le dette guardie, perloché son restato con poca gente sul lavoriere» senza possibilità di ultimarlo.

Avvisato di un «simile attentato», il soprintendente arrestava il foriere e i soldati che mostravano, a loro discolpa, gli ordini sottoscritti e ricevuti da Gherlinzoni, e li faceva condurre «à diritura [...] in Castello».

Durante la guerra per la successione austriaca, un'*Informazione sul presentaneo stato della Coronella di Correggioverde*, firmata dal soprintendente Bevilacqua, giungeva nella sede del Maestrato camerale. In essa egli affermava:

che a causa del calpestio de carri e cavalli la nova Coronella di Correggioverde è calata d'altezza oncie dieciotto, per il qual abassamento d'argine potrebbe in caso di qualche piena venir sormontata dall'acque del Po, che allagherebbero oltre il Viadanese anche di qua dall'Oglio questo Stato, come purtroppo altre volte è seguito.

Le opere di rialzo della suddetta coronella non si potevano realizzare poiché «non vi sono Bovi, e perché le Cariole di detta Degagna parte sono state condotte a Mantova per le Fortificazioni di Porto, e le rimastevi sono state trasportate dalle truppe della S.C.C.R. Maestà Sua per le fortificazioni, che si fanno a Gazuolo».

Il problema della difesa del territorio dall'invadenza delle acque era una necessità sempre attuale e la sua universale importanza motivava Bevilacqua a richiedere

un ordine efficace dell'Amministrazione Arciducale diretto al Comandante delle truppe, che sono appostate in detto luogo, che senza dimora restituisca le accennate Cariole, che collà sono a quel Giudice acciò potesse provvedere al possibile all'imminente danno, che sovrasta à questo Territorio di quà dal Po.[13]

Il 6 marzo 1713, dopo aver visionato le relazioni del giudice della digagna di San Benedetto e le «istanze delli Giudici delle altre Degagne oltre il Po», il conte Bevilacqua convocava immediatamente tutti gli interessati di detta località perché intendessero «indilatamente [...] che devono fare due Coronelle, una alla Cappelletta di Gorgo, l'altra a S. Biaggio» entro «un termine di giorni quindici a ritrovare Appaltatori per fare tali operazioni più speditamente e col maggior vantaggio della Degagna». Nelle visite e nelle convocazioni passate era stato inoltre imposto ai suddetti proprietari di dotare la propria digagna di un «libro novo per descrivervi li nomi de Possessori, loro terreni, debiti e crediti alla forma delle altre Degagne» e di accordarsi sull'entità di una nuova tassa necessaria «e per pagare li debiti della Degagna, e per provvedere a quanto potesse occorrere in caso di piene, senza far rappresaglie a' Particolari, come in passato».

Gli interessati di San Benedetto, riunitisi il 16 febbraio 1713, avevano deciso all'unanimità di non

acconsentire a novità alcuna, se non che stare sull'inveterato uso di quella Degagna [...]. Circa la Coronella [...] vogliono fare alla loro forma solita [...] né haver forze sufficienti per appaltare a' danaro le Coronelle, né stimar bene l'elegger ufficiali per non adosarsi l'obligo di pagarli, né tampoco dovervi impor tassa per le urgenze sopracenate

ma alla risoluta loro inadempienza faceva eco la determinazione di Bevilacqua che li apostrofava con le seguenti parole:

---

[13] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3257, XXX, *Provvidenze*, cit.

siccome l'obbligo della Convocazione ordinata in San Benedetto era di pensare e stabilire il modo più economico per effettuare le operazioni conosciute necessarie, e comandate dal Tribunale, ma non già di contradire alle medesime con risolutioni opposte, così forse <è> espediente una lettera autorevole dell'Amministrazione, la quale comandasse [...] che fatta nuova convocazione [...] senza perdita di tempo venghino construtte le due Coronelle nella forma dal Maestrato prescritali nella citata lettera del 10 dicembre 1712 [...] per il buon serviggio, e regolamento di quella Degagna provvedino d'Ufficiali, di Libro novo [...], in caso di non pontuale adempimento, <si faranno> quelle comminationi che saranno conosciute più espedienti dalla prudenza dell'Amministrazione.

Thomaso Fontana giudice e commissario della digagna di San Benedetto in un «rescritto» indirizzato all'amministrazione arciducale lamentava le ingiustizie subite in seguito alla negligenza dei monaci restii ad accordargli la giusta retribuzione e il conte Bevilacqua riconosciuti lo zelo e le capacità professionali del suddetto ufficiale ne sosteneva le richieste, in una relazione inviata al presidente del Maestrato il 6 luglio 1713.

L'elezione di Fontana alla carica di giudice della digagna di San Benedetto risaliva al 1705; in quell'anno le piene del Po causarono 273 rotte tutte nel Mantovano e i monaci decisero per rimettere tutto il loro territorio perduto d'appoggiare tal carico al Commissario Fontana suddetto.

I provvedimenti approntati nei pochi anni del suo mandato superavano

quelli non solo di tutti li Giudici [...] fatti in Molti, e Molti anni, Ma si potrebbe dire quasi da un secolo addietro [...] <tuttavia> intenderebbero li P.P. non già d'accrescergli l'onorario a' misura delle fatiche, come hanno praticato alcune altre Degagne di questo Stato; [...] insistendo di voler stare sull'ultimo stato, che è di scudi cinquanta.

La legge dello Stato, ricordava Bevilacqua, non imponeva al tesoriere delle digagne il pagamento al giudice di un salario, ma prescriveva «di tempo in tempo» il versamento delle spese per le «Cavalcature e le Cibarie» e un possibile calcolo delle «straordinarie fatture, e fattiche» attese dal suddetto Fontana, avrebbe ecceduto «di gran lunga li scudi cento, che ne' tempi felici <i monaci> corrispondevano al Torchiotti».

Il mandato di «un soggetto come questo di tutta habilità, et esperienza, tanto più che non solo il Preposito, ma ancora li suoi coloni,

come da Memoriale sposto da questi al Tribunale [...] bramano esso continui in tale giudicatura» non doveva decadere e la sua presenza era indispensabile «perché restano ancora due Coronelle necessarijssime a farsi replicatamente ordinate dal Maestrato». Era troppo pericoloso per la sorte idrica di tutto lo Stato abbandonare l'amministrazione della digagna di San Benedetto alla venalità e alla miopia dei religiosi, volti unicamente alla cura dei loro interessi.

Il 10 luglio 1713 l'amministrazione arciducale

> letta l'informazione data dal Maestrato per mezzo del Sig. Questore e Sovraintendente generale delle Acque Co. Ercole Bevilacqua [...] e trovata quella in tutte le sue parti ben fondata [...] ordina al Presidente e Maestrato Arciducale, di dover mantenere il sodetto Commissario nella sua carica col divisato salario di cento scudi l'anno.

I monaci di San Benedetto, il 22 novembre 1723, rispolverando un loro presunto antico diritto di eleggere, indipendentemente dalla volontà del Maestrato, il giudice e commissario della digagna decretavano nullo il mandato del giudice vigente e affidavano tale incarico al «Padre Celerario Gatti» che «successivamente comparve in Maestrato col suo Procuratore, ed espose a viva voce esser egli il vero Giudice della Degagna di San Benedetto indipendente dal Tribunale medesimo, dal quale riportò un'adeguata risposta ed indi fu licenziato».[14]

Il conte Bevilacqua, dopo aver diffusamente consultato le relazioni e gli ordini emessi in passato relativi alla digagna di San Benedetto archiviati in Maestrato, esponeva ai religiosi «li motivi che ha il Tribunale di non esaudire le Preci di detti Padri».[15]

Dall'esame dei documenti visionati dal conte «non consta che il Padre Celerario di San Benedetto sij e sij sempre stato Giudice di quella Degagna [...], bensì si vede tutto praticato all'opposto, essendo stati li Giudici di quella degagna Laici, e non Ecclesiastici».

La lite «che tuttavia pende nanti li duoi Tribunali tra detti P.P. e li loro Coloni partiarij, pretendendo detti Monaci poter a loro arbitrio confiscar [...] tutte le loro Cose da essi Coloni construtte e Terreni pure bonificati» inibiva ai suddetti religiosi la successione alla carica di giudice e commissario della loro digagna.

---

[14] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3258, XXI, *Controversie e liti delle digagne.*

[15] *Ibid.*

Incombenza particolare del detto ufficiale era «astringere li debitori a' lavorieri, et a pagare li debiti di degagna sotto l'autorità del Maestrato» e il padre celerario, in veste di giudice, avrebbe dovuto dipendere solo dal Maestrato

e rendergli conto delle operazioni, comparti, et altro et obbligare il proprio monastero al pagamento, come maggior debitore, et in passato tra i più renitenti a' lavorieri [...], lo che, detto Padre Celerario, non potrebbe effettuare contro li suoi superiori della Religione.

Il rispetto e l'ubbidienza che un giudice celerario doveva ai suoi superiori potevano pregiudicarne l'obiettività e indurlo all'omertà

non sarebbe così facile il scoprire la quantità de loro Terreni sottoposti alla Degagna e non allibrati [...] e di quelli che sono andati aumentando per darne il dovuto solievo a tutti gli Interessati, che sin hora hanno travagliato e pagato a loro vantaggio nel rifacimento degli Argini.

In fine un giudice religioso, nel caso «delinquesse negli argini anche in modo che portasse sino alla ruina di tutti li Terreni di questo dominio di là dal Po, con danno indicibile e de sudditi, e de datij della M. V.» non sarebbe perseguibile da un tribunale laico, «essendo egli Ecclesiastico», e rimarrebbe, come è facile immaginare, impunito.

E infatti per le soddette ragioni in trenta e più Degagne, che sono in questo dominio, non si troverà esempio che alcun Ecclesiastico sij stato Giudice d'alcuna Degagna, e pure li Ecclesiastici posedono una gran parte de Terreni di questo Stato et tra essi vi sono anche degli estimi riguardevoli.[16]

L'Informazione sopra gli argini, sgoli ed adacquamenti dello Stato Mantovano

Diverse le ragioni oggettive che sottesero alla stesura dell'opera che, come abbiamo detto, avvenne negli anni 1734-1737, e la prima di esse è dichiarata dall'autore:

L'improvviso incendio di Guerra, che di presente inonda l'Italia, m'ha sollecitato a darvi questa Informazione [...] acciò cadauno possa appieno es-

---

16 *Ibid.*

sere informato, ed istruito di quanto purtroppo occorrer [...] farsi per riparare il Paese dal gran fuoco, mentre ho ragion di temere, che venghino di nuovo squarciati li loro Argini dalle Armate, come già seguì negli Anni 1702. 1703 a causa di molti taglj, Mine, Trincee, ed altro, che vi fecero; per li quali disordini, e sconcerti uniti alle pertinaci corrosioni delle acque ne' froldi, gli Argini non furono più abili a potere resistere alle formidabili Piene delle 5. Novembre 1705, mentre in quelli seguirono ducento settanta tre Rotte tutte sul Mantovano, per non essersi potuto rifacirsi in tutte le parti logore e guaste.[17]

L'elaborazione dell'opera fu concomitante con lo scoppio della guerra per la successione polacca che devastò il territorio, ancora in parte distrutto dal conflitto del 1702.

Ercole Bevilacqua fu il responsabile maggiore dell'interminabile opera di riparazione delle arginature e del sistema di canalizzazione del Mantovano, interamente sconvolti dal passaggio e dalla sosta degli eserciti. Testimone oculare delle sofferenze inflitte alla popolazione dall'invadenza delle acque, egli ben sapeva che anche a questo nuovo conflitto si sarebbero succedute annate di scarsi e magri raccolti, e la conseguente penuria di granaglie avrebbe comportato la morte di persone e animali.

Partecipe dei disagi della comunità, in soccorso dei suoi concittadini, Bevilacqua offriva il frutto della sua lunga esperienza per guidare i giudici delle digagne nella scelta e nell'individuazione degli interventi atti a riportare sotto controllo la situazione idrica del territorio e comprovati da anni di esperienza sul campo.

La mancanza di studi e di strumenti teorici che illuminassero i giudici era una difficoltà oggettiva molto grave; partecipe delle difficoltà dei suoi subalterni, li soccorse scrivendo l'*Informazione* nella quale fissò le regole e i criteri di gestione che servissero da punto di riferimento attendibile per una amministrazione razionale delle digagne.

Perciò io [...] deputato al carico di Soprintendente Generale delle Degagne e Acque di tutto questo Ducato, ho creduto necessario lo suggerire a' Signori Giudici delle degagne [...] il modo di contenersi nell'esercizio del loro impiego, e nel far erigere, mantenere, e difendere gli Argini dalla violenza delle Acque, conforme dispongono gli Ordini di questa mia Patria, e secondo portano le buone regole, forse non a tutti ben note, acciocché, possano

[17] E. Bevilacqua, *op. cit.*, parte I, p. 11.

ancor essi operare con franchezza, mentre con questa si spianano tutte quelle difficoltà, che talvolta potrebbero insorgere, e servire di remora alla comune difesa.[18]

L'*Informazione*, infatti, era un'opera didattico-prescrittiva indirizzata all'attenzione dei giudici e a chi intendeva occuparsi dei problemi idrici del Mantovano. La descrizione delle regole pratiche e delle tecniche applicative che l'esperienza personale dettava a Bevilacqua era accompagnata da un puntuale richiamo agli ordinamenti sulle acque dello Stato.

Egli desiderava lasciare un'opera che portasse all'acquisizione di un'arte, di una somma di esperienze tecniche e di norme giuridiche immediatamente comprensibile e fruibile dagli amministratori delle digagne.

Dalla lettura dell'*Informazione* emerge l'orientamento pre-illuministico esplicitato nella convinzione della possibilità di razionalizzare la gestione idrica del Mantovano con la diffusione della conoscenza delle 'buone regole', una rigorosa osservanza degli statuti e il ricorso all'insegnamento dell'esperienza.

Egli non vagheggiava una situazione utopica dove uomini e acque convivessero in idilliaca armonia, ma, al contrario, credeva nella necessità di convincere i suoi concittadini a considerare l'ambiente come un soggetto attivo col quale interagire.

Con la sua «picciola fatica» Bevilacqua sperava di mostrare ai mantovani che il miglioramento o il peggioramento della situazione idrica del territorio dipendeva solo da loro, e che il rapporto che li legava all'ambiente andava rivisto perché fossero protagonisti responsabili del destino della loro terra.

L'opera è ricca di descrizioni sullo stato di alcune porzioni di arginature particolarmente 'offese' dalle esondazioni dei fiumi e canali mantovani così come sono copiose le osservazioni sul sistema di canalizzazione e sul costante lavoro di manutenzione richiesto.

«Non basta far fare gli sgoli, ma bisogna anche conservarli»,[19] così inizia il capitolo V, nel quale l'autore denuncia gli illeciti e gli abusi più gravi commessi dagli interessati e dai contadini a danno del sistema di canalizzazione del Mantovano.

---

[18] *Ivi*, parte I, p. 13.

[19] *Ivi*, parte II, p. 12.

La possibilità che le acque irrorassero puntualmente e nelle quantità richieste i terreni dipendeva dalla pulizia di fossi e canali, che doveva essere puntuale e realizzata di concerto, con investimenti condivisi nelle adunanze delle digagne. L'otturamento accidentale o intenzionale di un condotto sovvertiva l'equilibrio del sistema di canalizzazione e comprometteva l'esito delle colture causando l'allagamento di alcune campagne e l'inaridimento di altre.

Con la ripetuta pubblicazione delle leggi si era tentato, invano, di affermare l'autorità del governo dello Stato, ma le sanzioni penali in esse contenute non avevano modificato l'indifferenza dei disobbedienti.

Se le leggi non erano temute e non esisteva un potere forte in grado di imporle, allora, pensava Bevilacqua «giacché non c'è, alcuno <degli interessati> che voglia far trattenere li propri animali che non ci passino <sopra i canali>, nè, far accusare gli altri, per poterli far pagare le pene, nè, tampoco vogliono addimandar la permissione di farvi far sopra li ponti, per poter transitare detti dugali senza danno del pubblico [...] stimerei giusto che in occasione di risarcire li cavamenti suddetti, li padroni de' fondi ad essi aggiacenti», invece di farli accomodare a spese dei loro «coloni partiarj o fittadri», «fossero tenuti a proprie spese a far escavare quelle spianate fatte da carri e da animali [...][20] come era già stato ordinato per la digagna di Pozzolo nel 1644».

A pregiudicare il libero corso delle acque negli sgoli erano inoltre anche le necessità primarie dei contadini. I pochi vestiti di cui disponevano erano in parte tessuti di canapa e di lino che essi coltivavano in prossimità dei loro tuguri. Quando le piante erano mature i contadini privavano i fusti delle foglie e, riunitili in piccoli fasci, li immergevano a macerare di nascosto nelle seriole per agevolare il distacco delle fibre. Durante la posa in acqua i fusti rallentavano il decorso delle acque e, talora, inibivano il drenaggio dei terreni più a valle.

«Parimenti», ammoniva Bevilacqua,

> di sommo danno alli Sgoli, il farvi macerare canape e lini mentre con ci si rendono guasti ed interriti, onde, necessario, che li Signori Giudici ed Eletti a' tempi debiti, ne facciano le visite, e ritrovando canapi e lini indetti sgoli, comandino a' Birri, che glielgli levino e se li portino a casa per loro mercede, quando non ritrovino li padroni di quelle.[21]

---

[20] *Ivi*, pp. 12-13.

[21] *Ivi*, p. 13.

Il conte Bevilacqua introduceva la terza e ultima parte della sua opera enunciando il principio fondamentale dell'editto *De aquis ducendis* che, dal XV secolo fino alla seconda metà del XVIII, costituì la base di tutta la legislazione mantovana in fatto d'acque.

Conosciuta anche col nome di Editto Marchionale, tale normativa fu pubblicata il 22 dicembre 1416 da Gian Francesco Gonzaga quinto capitano e primo marchese di Mantova.

Essa constava essenzialmente di due parti. Nella prima si accordava il diritto a ogni cittadino e distrettuale, come a qualsiasi società, di «estrarre» acque, per irrigazione e per «far molini ed altri edifici», da un fiume pubblico e da qualunque luogo o canale purché non la si estraesse «a danno dei diritti o delle persone che avessero preoccupata quell'acqua derivante da fiume o dai detti luoghi, o dei successori di cotali persone, o dei diritti di preoccupazione di detto fiume».[22] Nella seconda parte si conferiva il diritto a ogni cittadino e società di condurre «qualunque acqua di mezzo alle possessioni o terre d'altri, di qualsiasi stato o condizione, purché, tale conducente [...] paghi o sia pronto a pagare effettivamente il terreno (che a tal uopo occupa) nel doppio a colui, o a quel Comune, Collegio o Università, o a quelle particolari persone delle quali fosse il detto terreno».[23]

Dalla prima parte dell'editto si potrebbe dedurre che l'acqua, derivante dai fiumi o dalle sorgenti, appartenesse a chi aveva modo di usarla. Nella realtà dei fatti, ciò non fu mai, poiché troppi sarebbero stati i disordini e le liti che ne sarebbero derivati, e i più potenti si sarebbero arrogati il diritto di far proprie acque già derivate da altri.

I Gonzaga accordarono ai proprietari richiedenti i decreti di concessione delle acque gratuitamente, ritenendosi fosse disdicevole approfittare della necessità d'acqua dei cittadini privati per ricavarne lucro.

L'elargizione delle licenze di irrigazione implicava l'individuazione dei bisogni degli utenti e la distribuzione delle acque a seconda delle loro effettive necessità. Il loro rilascio era inoltre preceduto da una visita giudiziale dei rappresentanti delle autorità che giudicavano la legittimità della richiesta e ciò permetteva ai dominanti di esercitare una primitiva forma di controllo catastale sulle proprietà dei sudditi.

---

[22] E. Bevilacqua, *op. cit.*, parte III, pp. 33-34.

[23] *Ibid.*

L'Editto Marchionale prescriveva, perciò, una gestione liberale e non fiscale delle acque. Esse erano «publicae», nel significato proprio del termine, ossia un bene in uso della popolazione e lo Stato ne conservava la potestà e il diritto di disporne giuridicamente.

L'uso delle acque era limitato alla stagione primaverile ed estiva, dal mese di marzo fino a settembre inoltrato. Prima dell'inizio delle irrigazioni giungevano in Maestrato, da parte dei proprietari, le richieste annuali di «daquamento», nelle quali si dichiaravano le entità delle terre da irrorare e i prodotti coltivati.

Il prefetto delle acque e il soprintendente generale prima del 25 marzo, data d'apertura delle chiaviche dello Stato, pianificavano l'irrigazione delle varie zone in relazione alle esigenze dei richiedenti. Questi erano pure responsabili della pulizia dei condotti che irroravano i loro campi e il giudice e gli eletti controllavano personalmente che essa fosse stata effettuata.

Nella licenza d'irrigazione si stabilivano l'ora d'inizio e i giorni della settimana nei quali era permesso l'uso delle acque e, presa visione d'essa, il chiavicchiere alzava e abbassava le paratoie delle chiaviche per permettere o bloccare lo scorrimento delle acque negli alvei contigui ai campi.

A settembre scadevano i permessi d'irrigazione e i chiavicchieri procedevano alla chiusura delle chiaviche di tutto il territorio.

Una grande parte della portata del fiume Mincio era deviata, presso la comunità di Pozzolo, da una grande chiavica da cui diramavano, e diramano tuttora, i canali d'irrigazione che bagnavano i territori posti alla sinistra del corso del Po. Riferiva Bevilacqua che, nel 1637, dalle numerose aperture o «bocche» della detta fossa, si estraevano 580 oncie d'acqua per «l'adaquamento» dei campi.[24]

Il programma d'irrigazione studiato e approvato dal Maestrato non riusciva a esaudire perfettamente le richieste di tutti gli interessati; spesso, per garantire il diritto all'uso delle acque d'ognuno, si ridimensionavano le richieste degli uni in favore degli altri più bisognosi e talora alcuni proprietari, contrari a ogni compromesso, escogitavano una serie di dispositivi per ottenere ciò che era stato loro negato.

Il suddetto programma, infatti, era vanificato «dall'ingordigia di alcuni risari, castaldi, fattori e molinari» che, di notte, per deviare il corso

---

[24] *Ivi*, p. 14.

delle acque nei loro terreni, «fanno de' buchi ne' ponti, canali o nei sostegni, «oppure fanno delle lore negli argini e Fugarolle [...], allargano i Tomboni sotterranei ed ora furtivamente ne fanno de' nuovi nascosti».[25]

Nel capitolo conclusivo dell'*Informazione*, l'autore propone una critica serrata al progressivo e incontrollato diffondersi della coltivazione del riso.

Contro il proclama del 21 agosto 1602, la trasformazione «in risaie <dei> prati e campi fruttiferi, credendo di ricavarne entrata maggiore», si diffondeva nonostante il giudizio negativo dei periti e agrimensori. La coltivazione del riso, osservava Bevilacqua, non doveva essere autorizzata in modo incontrollato poiché implicava una diminuzione del valore del capitale fondiario e una diminuzione generale dei raccolti.

Il riso era un cereale molto delicato; maggiormente danneggiato «dalle nebbie, tempeste, siccità, carolli [...] ed erbami» richiedeva una cura costante e non avvantaggiava l'intera comunità ma arricchiva solo i singoli coltivatori. Le acque stagnanti delle risaie limitrofe alla città e ai centri abitati, nei mesi estivi, erano insalubri, maleodoranti e sicura dimora delle zanzare anofeli portatrici di malaria che «spopolava il paese d'uomini, bovi ed altri animali [...] dove ordinariamente essendo terre arative solevano abitare v. g. cento persone, con proporzionato numero di animali, ridotte a risaie, non ve ne stanno che otto e dieci, con pochissimi armenti».[26]

Il conte Bevilacqua osteggiava la diffusa coltivazione del riso anche perché essa comportava una perdita considerevole della vegetazione arborea, nociva alle risaie. Egli, inoltre, sosteneva che in caso di guerra le risaie non erano devastate poiché le acque rallentavano gli spostamenti degli eserciti ed erano inutilizzabili come nascondigli essendo prive di cespugli e di alberi; i soldati pertanto, si dirigevano nei restanti campi devastandoli più del dovuto.

Le concessioni accordate dal Maestrato per la trasformazione dei prati in risaie erano infine molto esigue; la maggior parte d'esse non era notificata al giudice della digagna e i loro proprietari si servivano liberamente delle acque senza concorrere alle spese di manutenzione dei condotti. La riduzione dei prati in risaie era, in genere, «usurpativa» e i loro coltivatori, lamentava l'autore, «vengono a godere gratis del frutto dell'altrui spese e del patrimonio del Principe».

---

[25] *Ibid.*

[26] *Ivi*, p. 15.

Per comprendere a fondo il dissenso di Bevilacqua rispetto alla diffusione incontrollata della coltivazione del riso, è necessario accennare alla problematica che essa sollevava. La riduzione di un prato in risaia comportava un intervento nel sistema della canalizzazione dell'intera zona e, perché l'acqua potesse sommergerla completamente, era necessario otturare uno scolo e scavarne un secondo che consentisse l'irrorazione dei campi più a valle.

L'uso dell'acqua nelle risaie non era irrigatorio e perciò saltuario, bensì permanente, perché essa le allagava, ininterrottamente, da marzo a settembre. Bevilacqua tentava una diversificazione dell'uso delle acque dello Stato e sosteneva che l'acqua utilizzata a favore delle risaie doveva essere conteggiata nel valore commerciale d'esse. Egli concordava con l'Editto Marchionale sulla libera concessione delle acque per l'irrigazione ma, nella produzione dei risi, l'acqua di un condotto diventava una proprietà del coltivatore a spese della comunità.

Le acque inoltre erano in gran parte dissipate perché i contadini non possedevano la giusta cognizione dell'entità necessaria alla maturazione del riso. Per ottenerne più del dovuto «notte tempo [...] la rubano» e il mattino seguente,

> con comodo aprono li loro condotti e le danno con tant'impeto alle risare, che o portano li risi alle ripe e così li mandano a male, o essendo in spicca, le fa coricare e li risi diventano carboni, e se pur gliela danno a tempo in qualunque stagione, per essere in troppa quantità le acque che gli somministrano, rendono freddi, sporchi e duri li terreni e li privano del benefizio che avrebbero dalli lettami.[27]

Se solo i coltivatori, prima di procedere alla semina del riso, avessero avuto l'umiltà di riconoscere la perizia del prefetto delle acque a cui potevano chiedere l'esatta quantità d'acqua utile alla loro risaia, non avrebbero fatto quel «consumo grande d'acqua, usurpandone di più dell'ad essi dovuto in pregiudizio degli altri e farebbero molto meglio l'interesse dei loro padroni».[28]

L'impiego smodato delle acque nelle risaie sovvertiva il delicato sistema d'irrigazione progettato dal soprintendente e dal prefetto e pregiudicava l'equa distribuzione delle acque nelle terre delle diga-

---

[27] *Ibid.*

[28] *Ibid.*

gne. La trasformazione abusiva e incontrollata dei prati in risaie creava scontenti e generava un clima d'anarchia «ed ognuno crede che l'acqua sia a tutti comune e che <a> ognuno sia lecito il prenderla in qualunque luogo e modo la possino avere, come li cacciatori <con> li selvatici».[29]

[29] *Ivi*, p. 18.

Ivana Bettoni

LA CURA DEI PARTICOLARI: DENOMINAZIONI E DESCRIZIONI DEL TERRITORIO IN EPOCA MODERNA

La rappresentazione cartografica della superficie terrestre porta con sé alcuni limiti di arbitrarietà dovuti alla natura intrinseca di ogni riproduzione in piano di una superficie sferica.[1] Ma al di là dei problemi di proiezione, esistono altri fattori che condizionano e presiedono alla definizione cartografica. La carta non è mai neutrale, essa ci chiama a interrogarci sulle ragioni specifiche, insite nella riproduzione della realtà che ci presenta. Il dato riportato, visto in controluce, ci rinvia all'ambito culturale nel quale il cartografo vive, in particolare al committente, e ai motivi della stesura di una rappresentazione. E se questi fattori non sono sempre leggibili a un primo approccio, diviene di massimo interesse andarli a sviscerare.[2] Da scienza descrittiva anche la cartografia, che entro la geografia si pone, diviene una scienza di relazione, fonte da scandagliare nei suoi molteplici aspetti.[3]

In questa prospettiva sarà esaminata di seguito la prima cartografia moderna che rappresenta nella sua totalità il territorio di una regione, quello dei domini austriaci in Italia nel Settecento, con criteri sistematicamente omogenei e nella medesima scala. Il Catasto teresiano ha avuto questo primato. Dopo secoli di carte realizzate con differenti in-

---

[1] Cfr. A. Sestini, *Cartografia generale*, Bologna, Patron, 1981.

[2] In ambito geografico la carta è «il modo in cui l'uomo si pone in relazione con la terra [...] e l'organizzazione sociale dei gruppi umani»: cfr. M. Quaini, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, p. 8; in ambito semantico «ogni concettualizzazione della realtà è un prodotto umano»: cfr. A. Buttitta, *Dei segni e dei miti*, Palermo, Sellerio, 1996, p. 15.

[3] Cfr. L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973. Nel volume si veda sull'argomento il capitolo *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*.

tenzioni e criteri e con diversità di scala anche all'interno della medesima mappa – ciò determina difficoltà di comparazione – la rilevazione catastale a tappeto del territorio ha portato a un'uniforme riproduzione zenitale in pianta.

Nella seconda parte si esaminerà un secondo documento cartografico ottocentesco relativo allo stato delle acque, esso pure realizzato su committenza austriaca, ma nel periodo della Restaurazione.

Entrambe le fonti saranno prese in considerazione nella parte che riguarda la plaga agricola della Sinistra Mincio.

Caratteristiche delle fonti catastali

I caratteri estrinseci del catasto di Maria Teresa si presentano omogenei per l'intero territorio, nelle diverse mappe che compongono quest'opera. Vi si trovano in scala, pari circa a 1:2.000, le mappe di dettaglio, che coprono ciascuna una superficie dell'ordine di 1,27 kmq[4] ordinate e inquadrate per ciascun comune in un foglio d'unione che consente di riconoscere la collocazione topografica.

Il disegno in pianta degli elementi più importanti è evidenziato da tinte acquerellate color pastello, steso su carta di buona grammatura in filigrana. Il tratto è curato e preciso e finanche rifinito da una linea di cornice intorno.

Si distinguono il rosa per gli edifici e le aie prospicienti, definite in una scacchiera, il giallo per le strade, l'azzurro o il verde per i corsi d'acqua e di nuovo il verde di tonalità diverse per rimarcare le aree impaludate o improduttive.

Dai tratti descritti si evidenzia la ricerca di una resa estetica che si accompagna alla precisione del segno riportato, nel fedele rispetto delle rilevazioni dirette sul terreno.

A tal proposito va ricordato che le parallele operazioni di raccolta dati furono assai lunghe e minuziose, già nella fase preliminare, tanto che la Giunta del censimento continuò a chiedere aggiornamenti alle

---

[4] Sono fogli rettangolari di circa cm 46,5 × 68,5. Nel 1989 l'Amministrazione provinciale, con il concorso di un'impresa privata, ha riprodotto ogni mappa catastale su materiale poliestere, allo scopo di rendere più facili e meno dannose le frequenti consultazioni; tale materiale è conservato come gli originali presso l'Archivio di Stato di Mantova.

comunità per le risposte spesso evasive e poco precise circa le caratteristiche del loro territorio.[5]

Le operazioni di misurazione dei terreni nella nostra provincia furono compiute tra il 1774 e il 1777, ma soltanto tra il 1784 e il 1785 il catasto verrà pubblicato in forma definitiva.[6]

Ogni rivoluzione necessita dei suoi tempi e in maggior misura fu per questa che si apprestava a misurare il bene più importante dell'epoca, la terra e quanto produceva, gli edifici e la loro specifica destinazione d'uso: opifici idraulici, molini, pile, segherie e torchi da olio.

Sono serviti undici lunghi anni per ottenere tutti i dati necessari alla definizione del catasto. Poco se si considerano le lentezze burocratiche e le resistenze di ordini sociali mai prima di allora inquisiti nel loro patrimonio: il clero e la nobiltà; molto se si valutano gli effettivi tempi di rilevazione e le lunghe pause intercorse tra una fase e la successiva.

L'opera stupisce per la straordinaria precisione che non trascura alcun particolare. Si avverte un controllo puntiglioso del territorio che avrebbe consentito non solo un'operazione fiscale equa ma anche una funzione di stimolo là dove le risorse non venivano adeguatamente sfruttate.

La rilevazione viene effettuata appezzamento per appezzamento e riprodotta in forma geometrico particellare, in unità di misura di trabucchi milanesi, la stessa che era stata adottata per il ducato milanese.

In talune mappe si ritrova un certo gusto per la decorazione pittorica che rinvia per continuità di moduli espressivi alla precedente produzione cartografica. Tuttavia qui non troviamo più elementi in assonometria, la proiezione è zenitale per l'intero tessuto territoriale. L'utilizzo del colore di campitura talvolta lascia lo spazio a varianti di fantasia, come avviene per le numerose mappe di derivazione catastale, talvolta prodotte dai medesimi uffici per esigenze diverse di servizio o richieste dall'amministrazione asburgica. È il caso delle numerose mappe dei distretti che si possono trovare nel Fondo Mappe e tipi di varia proveninenza dell'Archivio di Stato di Mantova. Per la zona

---

[5] Sulle operazioni di rilevazione dei 47 quesiti posti alle comunità della provincia mantovana si veda la relazione di Silvia Enzi, Mirca Sghedoni e Leila Gentile contenuta in questi Atti.

[6] Sulle operazioni catastali e le precise prescrizioni imposte per la rilevazione si veda M. VAINI, *Il catasto teresiano e i suoi risultati*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, Mantova, Regione Lombardia, 1980.

che qui interessa esiste una serie di grandi carte di difficile maneggio che comprendono la rappresentazione catastale di più comuni o parti di comuni in scala di circa 1:4.000, licenziate tra 1828 e 1829 a firma del geometra Gallarati.

Si ammirano per precisione tecnica e per la bellissima composizione di forme e colori che superano lo standard delle mappe ufficiali 1:2.000 di cui si è detto.

La risaia a vicenda o stabile, coltivazione caratteristica della Sinistra Mincio, è campita sempre in verde e divisa in una scacchiera dalle forme geometriche irregolari.

Una pennellata di verde più scuro e brillante talvolta punteggiato descrive il bosco, sia esso di essenza forte o dolce. Questa qualità di coltura ha estensioni ormai ridotte e si dispone in prossimità del fiume o in piccoli lembi in aperta campagna, a contrassegnare una bonifica di lunga data che ha preservato almeno lo spazio boscato necessario ai bisogni degli abitanti.

Invece l'aratorio vitato si definisce in una puntinatura su sfondo bianco che precisa stilizzandolo l'andamento dei filari.

L'ortaglia è la qualità più decorata: un'importanza estetica che si accompagna al valore di scudato del terreno, il più alto delle coltivazioni. Non a caso tutta la grande estensione ortiva compresa nel borgo di San Giorgio, alle porte della città, viene finemente descritta in mappe acquerellate con motivi decorativi di particolare resa pittorica.

All'ortaglia segue per importanza di scudato – facendo riferimento sempre alla prima squadra, la più produttiva per ogni qualità di coltivazione – l'aratorio vitato, quindi la risara a vicenda e quella stabile di poco inferiore, il prato vitato e per uno scudo appena in meno, l'aratorio seguito dal prato adacquatorio irriguo.

A questi valori si associano quelli della valle boscata dolce, più estesa nell'area contermine al fiume, distinta in prima e seconda squadra.

Sembrerebbero evidenziati i tipi di coltivazione a più alta resa, ma non è così. Al contrario, accanto a queste emergenze sono segnalate anche le pezze improduttive, come avviene per lo 'zerbo' e ancora per il 'prato liscoso' e la 'palude' posti perlopiù in prossimità del fiume. Sono terreni improduttivi e dunque di nessun valore che testimoniano di una difficile situazione idrologica. Anche queste qualità sono velate con diverse tonalità di verde inframezzato da ciuffi d'erba. Sulla più alta resa e la più bassa si concentra l'attenzione dei rilevatori, sull'una per l'interesse fiscale, sull'altra si presume per segnalare gli interventi di

drenaggio che i fondi richiedevano al fine di ottenere nuove aree da destinare all'agricoltura.

In queste grandi mappe d'insieme, comprendenti l'intera estensione di un singolo comune, le macchie di colore conferiscono un'evidenza che consente di cogliere a colpo d'occhio la distribuzione delle coltivazioni principali.[7]

Un territorio come quello della Sinistra Mincio caratterizzato da una copiosa presenza di corsi d'acqua e soggetto a frequenti disordini idrologici, necessita di un'attenta ricognizione dei manufatti idraulici che regolano le acque. Un segno convenzionale (una manina stilizzata) indica il particolare manufatto: Bocche per la Pila della Cagiona, Sostegno, Ponte di pietra, Trombone, Begone che scola la risaia di Rusta, Ponte di Casale di legno, Chiavica del Fissaretto, Begozzo di legno.

Si comprende la necessità delle didascalie perché nella rappresentazione zenitale questi elementi si sarebbero potuti perdere.

La direzione di flusso delle principali vie idriche è indicata da una freccia nera e nello stesso senso è scritto l'idronimo.

Le strade sovente campite di giallo paglierino recano anche il nome della loro meta: «Strada che conduce a Olmolungo», o l'uso privato, «stradello di vodagione», qualora non siano di pubblico passaggio.

A decorare le stesse mappe d'insieme, quasi a rifinirle di una e vera e propria cornice, sono posti nella parte soprastante flessuosi cartigli a bandiera che portano inscritta la denominazione del distretto, del comune o delle frazioni riprodotte. Solo in taluni casi nella decorazione barocca si inserisce un cippo marmoreo, collocato alla base della carta, arricchito di elementi vegetali con inscritta la scala e il nome dell'estensore. In quelle redatte nelle fasi di formazione del *Censo* è ricorrente la firma dell'ingegner Giuseppe Pirovano, responsabile dei lavori catastali.

Le carte così completate acquistano un carattere di magnificenza che ci rimanda al committente imperiale ne sottolinea la volontà di controllo del territorio. L'opera è nata per durare nel tempo con lo scopo precipuo di essere documento basilare della situazione del territorio e riferimento in caso di eventuali rimostranze.

---

[7] Per questa ricerca mi sono avvalsa delle mappe d'insieme relative a tre comuni: Castelbelforte, Bigarello, Roncoferraro. Cfr. ASMn, Mappe varie provenienze, *Castelberforte*, n. 119; ASMn, Mappe catastali, *Bigarello*, n. 33 e *Roncoferraro*, n. 477 e le pertinenti tavole d'estimo.

La cura del particolare tuttavia non si limita ai caratteri estrinseci della carta. Il catasto nei suoi elementi di corredo si apre come un ipertesto per soddisfare le domande sulle diverse caratteristiche territoriali. Per ogni parcella possiamo risalire a possessore, denominazione, destinazione d'uso e, quando si tratti di una coltivazione, alla squadra, ossia al grado di fertilità del suolo, al numero di gelsi presenti sul fondo, per finire allo scudato sulla base del quale calcolare l'imposta. Tutto questo spettro d'informazioni è deducibile dalle tavole d'estimo.

Sarebbe tutto da costruire un ipertesto siffatto nel quale si potessero unire alle rappresentazioni di ogni mappa tutte le voci riportate. Dalla combinazione di tutti questi dati si aprirebbero nuove possibilità di ricerca. Oggi, pur senza l'ausilio informatico, sono stati condotti diversi studi di ricostruzione dell'impianto catastale settecentesco, circoscritti ad aree limitate della nostra provincia.[8]

La ricostruzione toponomastica

Tra le notizie proposte dalle tavole d'estimo si è selezionata la denominazione, un aspetto tra gli altri finora un po' trascurato dagli studi. I nomi dei luoghi sono riportati, non solo per nuclei abitati, più o meno ampi, o per singoli edifici, ma anche per ciascuna pezza di terra, anche se si tratta di sottili lingue arginali o paludosi zerbi improduttivi. Nella rilevazione «i disegnatori hanno tenuto conto tanto della toponomastica ufficiale quanto della toponomastica *de vulgo*».[9] Come chiamavano la terra gli uomini del Settecento e quali informazioni possiamo dedurre dalla messe di queste denominazioni?

Partendo dall'assunto che «i nomi dei luoghi riflettono in sé la storia delle vicende linguistiche di un paese»[10] si comprende quale interesse geografico storico rivestano le fonti dei nomi assegnati al territorio.

E qui ci vengono in aiuto gli studi degli ultimi anni che assegnano alla ricerca toponomastica «il compito principale di ridare al nome di

---

[8] Sul metodo utilizzato nella ricerca si veda il capitolo I in: I. Bettoni, *Il basso Mincio, un territorio e le sue trasformazioni territoriali tra il XVIII e il XX secolo*, Mantova, Biblioteca Comunale di Roncoferraro, 1989.

[9] E. Marani, *La realtà urbanistica nelle mappe catastali teresiane*, in *La città di Mantova*, cit.

[10] D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, Famiglia Meneghina, 1931, p. 16.

un luogo un significato possibilmente certo»,[11] senza contare che possono esservi anche errori di trascrizione o storpiature di toponimi.[12]

Se il metodo più appropriato nella ricostruzione filologica vorrebbe un confronto con i documenti più antichi, risalendo almeno fino all'epoca alto medievale, per indagare sulle variazioni del toponimo nel tempo, in questa fase non pare meno importante rilevare il mosaico dettagliato di nomi ricavabili dal Catasto teresiano. Da qui poi ci possiamo spingere a ordinare per tipi le denominazioni di modo da trarne possibili interpretazioni.

La prima tipologia emergente, anche per ricollegarci al tema del convegno, riguarda le caratteristiche morfologiche.

'Buse dell'argine', 'Basse', 'Valle', 'Buse della Fornace', 'Bugna', rispecchiano la situazione del territorio lungo il fiume e precisano anche la presenza di cave d'argilla, materia prima cui attingevano le fornaci presenti fin da epoca gonzaghesca. In una zona di difficile controllo idrologico emergono i campi aventi superficie più pianeggiante: 'Pianette', 'Pianonzello', 'Pianezza', 'Pianone'. Viceversa i resti delle divagazioni del fiume e di corsi d'acqua del suo bacino che formavano rilievi anche di pochi decimetri, dove spesso si sono rilevate presenze di insediamenti neolitici, danno luogo a 'Dossetto', 'Motta', 'Tomba', 'Dosso'. Infine indicano un livello decisamente al di sotto del piano di campagna 'Vallette della Valle', 'Prato Fondo', 'Pradelle Basse' come 'Prato basso'. Così c'informa di una situazione poco prospera l'area detta 'Campo Malo', lungo il fiume, che trova conferma nella qualità di coltura a 'Prato liscoso' assegnata dal catasto e nelle altre denominazioni contermini di 'Valle di Campo Male'.

La denominazione del campo è ripresa dalla sua morfologia quando, per ragioni fisiche, i suoi contorni non corrispondono alla disposizione usuale degli appezzamenti in linea con la presunta centuriazione della zona (da nord-ovest a sud-est). Si hanno allora 'Traversotto', 'Traversini'. Altre denominazioni come 'Longhe', 'Pratondo', 'Slonghera' si riferiscono a forme particolari rispetto al resto dei fondi vicini.

---

[11] Cfr. G.B. Pellegrini, *Introduzione*, in *Dizionario di toponomastica*, Torino, UTET, 1990.

[12] Olmolungo diviene Omolungo nella carta corografica del mantovano imposta dal Senato di Venezia del 1796. Storpiature toponomastiche sono state constatate anche in *Mantova nelle mappe*, cit., p. 165.

I 'fitonimi' attribuiti a talune unità poderali e anche a nuclei abitati rappresentano una seconda categoria di nomi.

Essi c'informano della specie arborea che aveva allignato sul fondo o che in allora allignava. Così 'Salegaro', ci riporta alla presenza di salici – in vicinanza del fiume, habitat ideale per questo tipo di essenza – mentre 'Morara' indica un fondo con ben 39 gelsi, 'Oppiazzi' allude alla presenza dell'opi', forma dialettale per acero campestre, come anche gli 'Oppi Mozzi', di facile comprensione; 'Prato degli olmi', così come 'Le Bruschine', si possono riportare alla versione veneta di fuscello: 'brusca'.[13] A esplicite presenze di particolari coltivazioni da frutto alludono 'Mellonara' e 'Vignoli' che denomina un aratorio vitato di Castelbelforte.

Le denominazioni 'Vegri' e 'Vegroni' si riferiscono ad appezzamenti incolti o, se coltivati, di scarsa resa; entrambi si fanno rientrare nella terza squadra di produttività, come pure di terza squadra sono le 'Gramegnare', per indicare un terreno soggetto alle erbe infestanti, e i 'Ronchi' di Castelbelforte di recente bonifica.

Riguardo alla denominazione di 'Bosco' e altre consimili è interessante notare la mancata corrispondenza in alcuni casi con l'effettivo utilizzo del suolo, segno di un disboscamento avvenuto in tempi antichi, esempio di una toponomastica sopravvivente alla conversione del terreno ad altri usi agricoli (aratorio vitato, aratorio).

L'area di Roncoferraro, che rappresenta il comune con maggiore differenziazione nella denominazione dei campi, si arricchisce di nomi di luoghi indicanti specie animali.

A probabili predatori della zona – che va ricordato, sono ancora presenti sebbene non temibili come in allora – alludono 'Volpatelli' e 'Volpare', per aratori vitati, nei quali si indovina che gli animali in questione dovevano arrecare non poche insidie. Troviamo anche una denominazione riferita a un volatile selvatico diffuso anche oggi, 'Fasana' e non mancano riferimenti a specie domesticate e allevate, nelle diverse indicazioni di 'Boaria', 'Pegorine', 'Le Porcarine', 'Bosco delle Cavallare'.

La prossimità alle vie d'acqua di taluni fondi, quasi sempre prativi, ha influenzato la loro denominazione che riprende gli idronimi 'Allegrezza', 'Zole', 'Basse dell'Allegrezza'.

---

[13] D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1961, *ad vocem*.

Allo stesso modo manufatti idraulici esercitano la loro attrazione su fondi vicini denominati ugualmente: 'Chiavica bovaria', 'Sostegno' o semplice 'Chiavica'.

In taluni casi i possessori riuscirono a trasmettere alle rispettive proprietà i loro nomi: 'Angelina' intestata alla famiglia Angelini, 'Strozza' ai marchesi Strozzi, o 'Bulgarone' intestata ai 'Bulgaroni' livellari ai Padri di San Francesco di Paola. Anche i possessori religiosi fanno sentire in alcuni casi la loro presenza in fondi quali 'Gerusalemme', 'Speranza' e 'Sorine', quest'ultima pertinenza delle monache di Sant'Agostino in Mantova. Si tratta tuttavia di casi isolati e facilmente leggibili.

Il tipo di contratto agrario con il quale vengono assegnati i terreni ha avuto la prevalenza nell'identificazione di un'ampia fascia di unità poderali talvolta minuscole, che coprono l'area a nord-est del comune di Roncoferraro, come nel caso dei 'Livelli'. Questa forma medievale di contratto obbligava il livellario a corrispondere un canone annuo fisso in denaro e una prestazione variabile in natura in relazione alla resa.

La collocazione di un fondo sui confini di due diversi comuni o di un nucleo edificato spiega la denominazione di 'Malcantone' tra Bigarello e Roncoferraro, 'Prada del Cantone' sul confine tra Roncoferraro e Sacchetta.

Nei pressi di frazioni e centri comunali le unità poderali e gli edifici sono tutti riuniti sotto il medesimo toponimo. Così anche le strade sono denominate con l'indicazione della località verso cui sono dirette: 'Strada di San Martino', 'Strada di Ponte Alto', Le terre coltivate intorno ai nuclei sparsi ne mantengono i toponimi come: 'Cambretti', 'Calonga', 'Palazzetto', infatti il riferimento al toponimo prevale su quello della natura dei fondi.

Viceversa possiamo desumere che a nuclei edificati e possedimenti siano stati preferiti nomi derivati dall'uso prevalente dei suoli come in 'Frassinara', 'Boschetto', 'Foresta' anche quando, come abbiamo ricordato, non vi siano più testimonianze di boschi nella zona. L'inerzia del toponimo, da riportare a un uso precedente del suolo, è molto forte in questi casi.

Non risulta sempre facile riportare i toponimi di ogni singolo luogo disperso nella campagna – in questa parte del territorio generalmente gli insediamenti sono sparsi – a una plausibile origine.

Non tutti infatti sono classificabili secondo la lettura che si è offerta. Un'ipotesi di lavoro potrebbe consistere nel risalire al luogo di pro-

venienza dei possessori, verificando negli archivi delle comunità, là dove ancora esistono, questo dato. Potrebbe essere oggetto di studio l'influenza del patrimonio linguistico di una famiglia sulla denominazione del luogo.[14] Le denominazioni riferite con la precisazione «detto» anteposta, fanno ritenere che vi fosse un rapporto sistematico tra i rilevatori e gli abitanti; anche l'articolo che precede il nome confermerebbe questa ipotesi: 'Le Porcarine' ad esempio potrebbero essere il nome del luogo suggerito dai possessori o dai contadini basandosi sul tipo di allevamento praticato.

Altresì possono offrire una chiave di lettura toponomastica le volture, evidenziando le mutazioni del toponimo nei passaggi di proprietà. Anche se la prima operazione censitaria dell'intero Mantovano è rappresentata dal Catasto teresiano, alcuni raffronti con l'assetto precedente si possono compiere attraverso le mappe poderali e i catasti delle comunità già menzionati. È interessante individuare le chiavi di lettura per indagare sull'alternanza di persistenza e mutazioni dei nomi di luoghi. Siamo tuttavia consapevoli dello scarto che va operato su scala maggiore. L'importanza di tale tipologia di fonti è relativa alle rilevazioni particolari effettuate sul campo, pensando al catasto. In esso è rara la contraffazione toponomastica, più comune in fonti cartografiche topografiche di scala maggiore.

Le aree improduttive

Il patrimonio dei nomi costituisce una fonte d'informazioni che fino a oggi non siamo stati in grado probabilmente di valorizzare fino in fondo. In essi si esprime l'atteggiamento dell'uomo moderno verso l'agricoltura, fonte primaria di reddito, per cui è indispensabile menzionare la brughiera di scarsissima resa o unità poderali allungate e strette lungo gli argini, destinate a pascoli come l'argine del Mincio o la restara del Fissero, o l'argine di Molinella. Gli appezzamenti improduttivi detti 'a zerbo' o i 'bugni' «di niun prodotto», come precisa il tariffario delle tavole d'estimo, sono ugualmente rilevati nelle loro dimensioni. In questa rilevazione è leggibile la volontà di controllare il territorio in previsione di una sua riqualificazione, volontà già manifestata nelle

---

[14] Cfr. T. Cappello, C. Tagliavini, *Dizionario degli etimi e dei toponimi italiani*, Bologna, Patron, 1981, p. x.

operazioni precatastali dei *Quesiti alle Comunità*; il quesito 8 si riferisce ai fondi incolti e alle brughiere delle comunità. A questo riguardo seppure la comunità di Roncoferraro non avesse menzionato nella propria risposta alcun fondo di tale natura, fu premura dei periti rilevatori catastali segnalare numerose particelle improduttive soprattutto nella fascia contermine al fiume. In questo particolare contesto rivierasco si differenziano le rese di terreni «fuori dall'argine» ossia non difesi dalle acque: i terreni di golena sono meno tassati di quelli protetti dalla «cresimonia del Mincio».

Sulla base della documentazione fin qui presentata possiamo interrogarci sul senso dello spazio che potevano avere gli uomini della tarda età moderna. Quale valore dovesse rivestire per loro ogni minima particella di terreno.

Non sfugge al monitoraggio rigoroso del rilevatore catastale la destinazione d'uso degli edifici, il titolo di godimento, in affitto (o altro), e la tipologia delle case: a uso masserizio, o di villeggiatura o di propria abitazione, per citare i più frequenti casi. A loro volta gli insediamenti rurali si distinguono nelle categorie di casa e corte, che indicano uno sviluppo dell'edificio e delle sue dipendenze, di tipo aperto o chiuso. Si trova anche la precisazione tipologica di 'palazzo', elemento che segnala l'edificio padronale nella corte. Nelle zona risicola di Bigarello è anche indicata la presenza dell''ara da riso' un selciato completamente lastricato di laterizi che serviva per l'essicazione del cereale, talmente ampio che viene anche disegnato nelle mappe e campito in rosa come gli altri edifici. Delle case si precisa se sono dotate di 'orto' o 'giardino' oppure di 'prato'; talvolta sappiamo se sono abitate dal 'risaro' o dai 'cavallari' o ancora dal 'gastaldo': informazioni che ci consentono di verificare l'applicazione nelle diverse aziende delle principali divisioni dei ruoli agricoli propri della coltivazione a riso. Per i beni ecclesiastici si precisa se la casa è goduta dal parroco e se a essa siano uniti la chiesa e il cimitero; per altri beni di enti religiosi o di beneficenza segue l'indicazione dell'ordine nella colonna dei possessori e dell'eventuale livellario.

Ancora è segnalata la presenza di ghiacciaie, di botteghe, di esercizi commerciali e di osterie.

Ritornano gli austriaci

La razionalizzazione delle risorse e il piano implicito di un'ottimizzazione del loro impiego è l'intento che presiede a un'operazione stavolta di censimento delle acque, in piena Restaurazione. Il governo austriaco nell'istituire il Magistrato Camerale nel 1834 impegna l'Intendenza di Finanza di Mantova alla compilazione di un progetto «per levare i vincoli nascenti dal metodo attuale delle concessioni d'acqua che inceppano la libera disposizione degli scoli». L'ingegner Luigi Dari, sollevato dal suo ufficio provinciale alle pubbliche costruzioni, viene incaricato di assolvere a tale compito: «definitiva sistemazione delle acque erariali di Mantova per le speciali qualificazioni del Dari all'opera».

Il compito affidatogli «vuol fornire alla Camera Aulica una prova dello zelo con cui egli si studia di aumentare il reddito pubblico e di togliere gli abusi introdotti».

L'opera di censimento si fermerà di fatto all'alta e media pianura, nel cui ambito solamente esistevano le concessioni irrigue oggetto dell'indagine. L'impostazione del lavoro dimostra l'impegno di ovviare a ogni impedimento all'utilizzo delle risorse idriche poiché persistono

> gravi inconvenienti – che nascono dal modo attuale delle concessioni d'acqua mediante le quali l'uso di queste viene circoscritto a un determinato terreno. Con ciò s'inceppa la libera disposizione degli scoli, si porge non di rado un ostacolo alla coltura e si impedisce la divisione de' terreni [...]. Poiché la circoscrizione dell'uso ad un dato terreno [non deve portare alla] lesione dei diritti dei secondi e terzi utenti e senza troppo diminuire le necessarie restituzioni delle acque, il cui refluvio si rende necessario nei canali inferiori.[15]

Dari verrà affiancato nell'opera da una commissione che «avrà da regolare un canale dopo l'altro [...] il Magistrato nominerà i membri» secondo quanto recitava già una lettera inviata da Vienna all'Intendenza Regia del Magistrato Camerale di Milano del 31 gennaio 1834.

Il lavoro dell'ingegnere pare tuttavia già ben avviato se nella stessa lettera si fa riferimento al «ponderale lavoro» compiuto dallo stesso. Si può leggere tra le righe una ricerca, di fatto già effettuata probabilmente nel corso del decennio precedente.

---

[15] ASMn, L. Dari, *Relazione sui Canali ed Acque per Irrigazione e Movimento di Ruote Idrauliche nella Provincia di Mantova*, ms, 1835.

Infatti la monumentale relazione di lì a un anno sarà opera compiuta. È probabile l'utilizzo dell'opera di Ercole Bevilacqua di cento anni precedente anche nel metodo seguito, di sistematica rilevazione dei diversi elementi idraulici, a partire dai corsi d'acqua principali e seguendone il deflusso.[16]

Gli usi di derivazione del Mincio sono divisi per singoli condotti, ciascuno dei quali è corredato di una nota relativa all'andamento del canale, agli affluenti e all'elenco degli usi.

Alla relazione si accompagna una rappresentazione grafica in scala 1:32.000 che riporta l'«andamento del corso d'acqua e dei canali da esso dipendenti colla indicazione delle bocche, sostegni e manufatti che in oggi servono a riportare le acque agli usi irrigui ed alla azione degli opifici» e nella quale non mancano le località principali attraversate dalle acque, che fungono da necessario riferimento geografico, e le strade principali interessate in più punti dal corso delle vie idriche.

Per la precisione e la nitidezza delle immagini appare evidente il supporto catastale, ormai vigente da mezzo secolo.

Il quadro non lascia incertezze ma le informazioni non finiscono qui. Non si potevano tralasciare le «altezze d'acqua» rilevate (in oncie del piede veronese) a partire dal 1784 per giungere, omesso il periodo napoleonico, al 1833 con ben sette annate di rilevazioni. S'inferisce pertanto che dal 1826 Dari doveva rilevare la situazione idrologica della zona.

Si coglie l'attenzione a mantenere costanti i livelli delle acque e a dare espurgo ai fondi là dove essi superavano le soglie desiderate, per ottenere un afflusso costante dell'apporto idrico.

Nella relazione sono minutamente elencati gli usi d'acqua d'irrigazione, a ognuno dei quali sono associati bocche, proprietari, nome del fondo, superfici di irrigazioni coperte e ruote degli opifici.

Si può concludere che tutte queste opere cartografiche (e non solo) presentano un notevole interesse per la sistematicità delle informazioni che riescono a raccogliere, in un'epoca in cui molti dati relativi al territorio non erano ancora noti. Attraverso un cinquantennio, si coglie in questa sistematica rilevazione di usi delle acque e di suoli una con-

---

[16] E. Bevilacqua, *Informazioni sugli argini, sgoli ed adacquamenti dello Stato Mantovano*, stampato a Mantova tra il 1734 e il 1737. Su questo studio si veda il contributo di Moira Sbravati in questi atti.

tinuità nel governo del territorio, che presupponeva sempre la conoscenza dello stato di fatto. Si possono leggere queste iniziative di marca asburgica come strumenti per dare impulso alla produttività agricola: la conoscenza del territorio che esse ci restituiscono documenta un modo di governare nel segno di un controllo del dominio acquisito.

CARLO TOGLIANI

ACQUE E TERRITORIO: GESTIONE E AMMINISTRAZIONE DALLE DIGAGNE AI CONSORZI IDRAULICI

Digagna o «degagna, così detta dalle Dighe, significa un Distretto di terreni conferente in tale arginatura».[1] Con queste parole il conte Ercole Bevilacqua (che nella prima metà del XVIII secolo ricoprì la carica di Soprintendente Generale delle Degagne ed Acque del Ducato di Mantova) definì, nell'edizione prima delle sue celebri *Informazioni sugli argini, sgoli e adacquamenti dello Stato Mantovano* (pubblicata in tre parti fra 1734 e 1737), i consorzi privati deputati in terra mantovana al finanziamento e alla regimazione di provvisioni a canali e ad arginature. L'opera, di fondamentale importanza per la comprensione dell'assetto giuridico e tecnico legato al controllo delle acque, raccoglieva gli ordini passati e presenti emessi in materia idraulica, oltre che consigli pratici e una descrizione dei principali corsi d'acqua dello Stato, costituendo di fatto uno strumento di facile consultazione per funzionari e tecnici impegnati nel difficile compito di conservare e migliorare l'intricata e complessa rete idrografica mantovana.[2] A conferma della presunta etimologia del termine, Bevilacqua inserì le notizie relative alle digagne e alla loro organizzazione nella *Parte Prima* della sua opera, intitolata *Degli Argini*.

Una definizione confermata nella riedizione aggiornata del 1866 e ancora utilizzata dall'ingegnere Giuseppe Rosatti e dall'avvocato Luigi Sartoretti in un *Memoriale* dato alle stampe nel 1883. Secondo quanto

---

[1] E. BEVILACQUA, *Informazioni sugli argini, sgoli e adacquamenti dello stato mantovano*, Mantova, L. Podestà, 1866[2] (prima ed. 1734-37), p. 14.

[2] Cfr. M. SBRAVATI, *Problemi di acque e di governo nella Mantova del Sei e Settecento. L'opera del Conte Ercole Bevilacqua*, Tesi di Laurea, relatore prof. L. Marini, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1991-92.

riscontrato dai due autori nel *Glossarium* di Du Cange,[3] il termine 'Digagna', o 'deganea', sarebbe derivato difatti da 'dega' «che in basso latino significava Argine o Diga». In realtà essi, avvalorando la definizione data da Bevilacqua, non si avvidero che, sempre il Du Cange, alla voce 'degania', rimandava, oltre che a 'Dega', anche a 'Degora', che nel libro 1 dello *Jus Vicentinum* stava a significare «Aquarum ductus, sive canales, lectos aquarum, ac Degoras aperiri».[4]

Proprio quest'antica fonte medioevale (forse del XII secolo) venne citata, in anni più recenti, da Eugenio Masè Dari che, accanto alla tradizionale e non del tutto convincente interpretazione mutuata da Bevilacqua, aggiunse come la voce 'degara', desunta dal codice veneto, fosse appunto assimilabile a 'deganea', designando così «il concetto di decorso ed uso di acque fluenti [che] si avvicina dippiù al concetto ed al contenuto della voce quale usato nella legislazione statutaria gonzaghesca» e come tale voce, ancora nel Novecento, predominasse «nelle legislazioni idrauliche nazionali, sia pure con nomenclatura diversa». Lo studioso non tralasciò di menzionare un'altra ipotesi etimologica suggerita da Carlo d'Arco, il quale aveva però ritenuto possibile una derivazione per corruzione dialettale della voce 'dugale', «che a sua volta, almeno per ciò che si attiene al Mantovano, [...] si connette alla degenerazione fonetica della voce 'ducale', prefisso o suffisso di canali ad uso irrigatorio, molitorio, navigatorio, in ordine alla potestà ducale dei Gonzaga». Quest'ultima derivazione, a detta di Masè Dari, parrebbe però ancora meno probabile della prima in quanto nei documenti la comparsa del termine 'deganea' precede la cosiddetta fase 'ducale' dell'amministrazione gonzaghesca.[5] Il termine *ducalium* si ravvisa infatti già nei trecenteschi *Statuti Bonacolsiani*,[6] corrispondendo di fatto, secondo Mario Vaini, proprio alle voci volgari 'digagna' o 'dugale'.[7]

---

[3] Alla voce *Dega*: «agger, moles acquis opposita», V. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo du Fresne domino du Cange, Unveränderter Nachdeuck der Ausgabe von 1883-1887*, III, Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, 1954, p. 44.

[4] *Ivi*, p. 45.

[5] Ancora meno plausibile è considerata la derivazione del termine *deganea* (digagna) o *duganea* (dugagna) dal verbo latino *ducere* (condurre). E. Masè Dari, *Lo statuto Gonzaghesco – XV secolo – delle «digagne» dell'Oltrepo Mantovano*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», n.s., XXXII, 1960, pp. 14-15.

[6] Per la datazione (fra 1311 e 1313) cfr. M. Vaini, *Gli statuti di Rinaldo e Botirone Bonacolsi*, in *Statuti bonacolsiani*, a cura di E. Dezza, A.M. Lorenzoni, M. Vaini, Mantova, Arcari, 2002 («Fonti per la storia di Mantova e del suo territorio», 7), pp. 53-54.

[7] M. Vaini, *Il controllo delle terre e delle acque nel Mantovano fra Duecento e Trecento. Vi-*

Se dunque, alla luce degli studi compiuti, l'origine del termine non è ancora del tutto certa (seppure più plausibile), pare invece meglio definita l'organizzazione dell'istituzione. Con 'deganea' si designava un complesso tecnico e amministrativo deputato a preservare le terre dalle esondazioni e dai ristagni d'acqua, sostanzialmente predisposto alla cura e alla manutenzione non solo di arginature (*aggeres*) e alvei (*fossus*), ma anche di ponti (*pontes*), strade (*stratas*), chiuse (*clavicas*) e rive (*ripas*).[8]

Alle digagne era affidato un duplice compito: opporre ripari alle possibili esondazioni fluviali e far scolare le acque, irrigue e non, sorgive e piovane, nei collettori e nei fiumi recipienti.[9] Operazioni di «naturale necessità» in territori altamente bonificati quali erano e sono quelli costituenti la maggior parte della provincia mantovana, essendo «l'agricoltura costretta ad imporsi per conservare ed accrescere la produttività delle terre e per tutelare la sicurezza e salubrità delle abitazioni».[10]

L'origine di tali associazioni va ricercata, secondo Antonio Parazzi, nel XII secolo allorquando, in virtù della prassi associativa e corporativa propria di quell'epoca, i «coloni», o per meglio dire i possidenti, si unirono in veri e propri consorzi per difendere le campagne dalle acque. Furono così istituiti, a suo dire, un «giudice supremo» e diversi «Ducalerii» che negli appositi *Registri Duganearum* annotavano coloro che beneficiavano delle acque, le spese necessarie alla loro regimazione e vi provvedevano secondo necessità. Sempre secondo Parazzi, il primo accenno di consorzi degagnali nell'area del cosiddetto 'Mantovano Nuovo', ossia di quella porzione compresa fra i corsi di Po e Oglio, risalirebbe al 30 giugno 1275, allorquando gli uomini di Cicognara prestarono giuramento all'abbadessa di Santa Giulia di Brescia impe-

---

cende, istituzioni, statuti (1317), in *Acque di frontiera*, a cura di F. Cazzola, Università di Bologna, Dipartimento di Discipline Storiche, Bologna, Clueb, 2000, p. 76. Per «dugale» intendesi «condotto, cavo artefatto che raccoglie acque provegnenti da campi superiori o laterali e le conduce a scaricarsi in alcun fiume o canale sottoposto [...] a seconda però della maggiore o minore ampiezza ed estensione del *Dugal*, e a tenore altresì della varia destinazion sua [...] si potrà chiamarlo ora *Cavo*, ora *Capifosso*, ora *Acquajo*, ora *Chiassajuola*, e più delle volte, *Gora*» (F. Cherubini, *Vocabolario Mantovano-Italiano*, Milano, G.B. Bianchi, 1827 (rist. anast., Bologna, Forni, 1992, alla voce *Dugal*).

[8] E. Masè Dari, *op. cit.*, p. 16.

[9] A. Parazzi, *La Digagna del Distretto di Viadana*, in *Appendici alle origini e vicende di Viadana e suo Distretto*, IV, Viadana (Mantova), N. Remagli, 1899, pp. 41-90:51.

[10] G. Rosatti, L. Sartoretti, *Memoriale a Sua Eccellenza il Ministro dei Lavori Pubblici pei Consorzi di Scolo nella Provincia di Mantova dell'ingegnere Giuseppe Rosatti e dell'avvocato Luigi Sartoretti*, Mantova, Tip. Mondovì, 1883, p. 3.

gnandosi a non scavare alcun canale o semplice rivo in territorio feudale, senza averne prima avuta licenza dalla feudataria.[11]

Per quanto riguarda il cosiddetto 'Mantovano Vecchio' è noto che una generale regolamentazione in materia d'acque avvenne sicuramente nel XIII secolo sotto i Bonacolsi che, a partire dal 1274, con Pinamonte (Capitano del Popolo e poi Capitano Generale), ne ressero il governo. Con l'emanazione degli *Statuti Bonacolsiani*[12] furono infatti promulgate una serie di norme che disciplinarono, minacciando sanzioni contro i contravventori, la difesa idraulica del territorio. Nel *Liber VIII* degli *Statuta dominorum Raynaldi Botironi fratrum de Bonacolsis*, la IV e la V Rubrica sono rispettivamente intitolate *De Ducalibus et Ducaleriis* e *De Aggeribus* (ossia in sostanza degli scoli e degli argini), ricalcando peraltro un precedente corpo statutario.[13]

Carlo d'Arco, che per primo ebbe a compiere studi in materia, rilevò come gli *Statuti* riconoscessero l'importanza di drenaggi e irrigazioni (ordinando la difesa delle rive fluviali, la manutenzione dei canali esistenti e l'escavazione di nuovi alvei) e della corretta distribuzione delle spese al fine specifico di garantire continuità a tali operazioni, riportandone il carico fra coloro che ne avessero beneficiato in proporzione alla superficie di terreno interessata dal passaggio delle acque. A garantire la corretta esecuzione degli ordini e delle provvisioni fu stabilita la nomina, per ogni villa o borgata, di due stipendiati («ducalerii») e di un giudice regolatore supremo (*Iudex super aggeribus*, lib. I, rub. 12) che doveva risiedere in Mantova «ad bancham Sancti Michaelis». Per quanto riguarda le arginature, «ad manutenendos aggeres in bono statu», fu conferita ampia autorità ai magistrati affinché riscuotessero «talias et collectas» dai proprietari che avessero terre prossime ai terrapieni. In più i cittadini, di qualsiasi condizione, erano tenuti a prestare la loro opera per assicurarli «ab inundatione aquarum».[14]

---

[11] A. Parazzi, *op. cit.*, p. 46.

[12] Cfr. C. d'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863, ai quali fanno seguito documenti inediti e rari*, III, Mantova, Tip. Guastalla, 1871-74, pp. 232-233; *Statuti bonacolsiani*, cit., pp. 117-415.

[13] C. Parmigiani, A. Sissa, A. Zagni, *La bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano*, Mantova, Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano, 1994, pp. 17-18; E. Masè Dari, *op. cit.*, pp. 5, 21, n. 1. Cfr. M. Vaini, *Il controllo*, cit., pp. 76-77; Id., *Gli statuti di Rinaldo*, cit., pp. 53-55 e il testo trascritto del libro VIII alle pp. 369-380:370-373.

[14] C. d'Arco, *Studi intorno al Municipio*, cit., III, pp. 232-234; C. Parmigiani, A. Sissa, A. Zagni, *op. cit.*, pp. 17-18.

Vaini ha riassunto in un recente studio quanto stabilito dalle 16 rubriche del libro VIII degli *Statuti* in materia di argini, strade, *ducalia* e fogne cittadine. Le rubriche 1 e 5 stabilivano che il già citato giudice *ad aggera* avesse piena giurisdizione in materia, sia nel condannare i colpevoli di infrazioni, che nell'ordinare l'esecuzione dei lavori, il cui carico spettava alle contrade interessate quando erano eseguiti a vantaggio del Comune. Era pertanto autorizzato alla riscossione di taglie e contributi versati dai possessori (laici o ecclesiastici che fossero), alla vendita delle proprietà sequestrate agli inadempienti e all'imposizione di *corvées*. Era suo compito, inoltre, ispezionare ogni mese, accompagnato da notai, gli argini e i manufatti idraulici e, con la consulenza di 'sapienti', provvedere a eventuali danni e rotture. Disponeva di quattro o più 'campari' incaricati di eseguire le sue disposizioni e sotto la sua giurisdizione ricadevano anche i *ducalia*, ossia i canali artificiali realizzati per lo scolo o l'irrigazione. A essi attendevano pertanto i 'ducalieri'[15] che «teneantur facere fieri omnia laboreria et alia opportuna in suis vicinatibus vel locis pertinentibus ad suum officium ducalerie» e, all'occorrenza, potevano imporre taglie in proporzione al numero di biolche (rub. 4). Con grande modernità e in anticipo sulla legislazione che diversi secoli dopo traghettò, fra Otto e Novecento, il concetto di 'bonifica idraulica' a quello di 'bonifica integrale', rientravano nell'ampia materia di gestione territoriale regolamentata dagli *Statuti* anche le strade (rubb. 3 e 6), le acque potabili (rub. 15) e fognarie (rub. 7).[16]

Analogamente a quanto era avvenuto in Mantova, i marchesi Cavalcabò, nel 1352, emanarono gli *Statuti di Viadana*, contenenti ordini che, anche in questo caso, lasciano presumere antiche e precedenti consuetudini di gestione idraulica. All'epoca il territorio viadanese e il Mantovano Nuovo ancora non erano sottoposti al governo gonzaghesco, succeduto a quello bonacolsiano nel 1328. La rubrica 144 (*De aggeribus, dugalibus, pontibus ac stratis publicis Vitellianae, ejusque Di-*

---

[15] «Alla buona conservazione di fosse, chiaviche e ponti dovevano attendere due dugalieri – uno cittadino e l'altro rustico –, eletti dal giudice col consiglio dei vicini entro il raggio di tre miglia dalla città, mentre nel contado si richiedeva il consiglio del console della villa. Compito loro era rimuovere ogni ostacolo al corso delle acque e fare scavare nuovi fossi, se necessari; le spese erano ripartite, come al solito, fra tutti gli interessati senza alcuna eccezione *pro numero bibulcarum*» (M. Vaini, *Gli statuti di Rinaldo*, cit., p. 83).

[16] Cfr. Id., *Il controllo*, cit., pp. 76-77.

strictus et Curiae reficiendis) riporta ad esempio che, per prevenire i gravi danni dovuti alla trascuratezza di argini, 'dugali' e strade, dovessero essere eletti dal Consiglio Generale alcuni sapienti («ossia persone competenti e perite») per compiere un sopralluogo, accompagnati dal Podestà di Viadana o da un suo rappresentante, lungo le arginature, i corsi d'acqua, i ponti e le vie pubbliche per riferirne poi in Consiglio e provvedere a eventuali riparazioni. La rubrica 145 (*De Consilio fiendo pro custodia clausarum*) stabiliva inoltre che ogni anno, nel mese di marzo o di agosto, il Podestà dovesse radunare il Consiglio Generale per eleggere i guardiani delle chiaviche, delle terre e delle case del Distretto e rendere immediatamente esecutivo quanto fosse stato stabilito dal Consiglio senza alcuna distinzione fra argini di Po e canali interni di scolo.[17]

La prassi di porre un guardiano a governo delle chiaviche (specialmente di quelle sul Po o sui fiumi maggiori) è dunque assai antica e fu raccomandata ancora nella prima e nella seconda edizione delle *Informazioni* di Bevilacqua.[18] La consuetudine fu assai longeva; lo stesso Jacopo Martinelli, già ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico Provinciale, nel suo contributo alla *Carta Idrografica d'Italia*, accennava alla costruzione di questi manufatti e a come la loro presenza avesse addirittura influito sulla distribuzione degli insediamenti nel contado.[19]

Nel 1415 il Viadanese fu assoggettato al dominio gonzaghesco e conseguentemente sottoposto ai regolamenti idraulici dello Stato mantovano.[20]

---

[17] A. Parazzi, *op. cit.*, IV, cit., pp. 51-52.

[18] «Essendo necessario ancora, che in ogni tempo, spezialmente in quello delle piene del Po, li chiavichieri siano sempre pronti e vigilanti per custodire le loro chiaviche, e provvedere a qualunque disordine che potesse succedere, sarà cosa assai buona che li signori giudici procurino che venghino costruite o sopra o vicino alle medesime le case per li chiavichieri, acciò vi possano e giorno e notte abitare, comode e capaci si per loro che per gli arnesi ed utensigli necessari tanto per le chiaviche suddette quanto per servigio della stessa Degagna, avvertendo anche che li chiavichieri suddetti non facciano l'esercizio de' pescatori perché talvolta per prender pesce non chiudono o serrano affatto le usciare, o le aprono troppo presto o non le chiudono quando bisogna, in pregiudizio delle campagne, al che provvede anche la grida 2 settembre 1664», E. Bevilacqua, *op. cit.*, p. 47.

[19] «Non poche chiaviche emissarie di imponente mole vennero ampliate per erezione dei locali di manovra e di abitazione dei custodi, e le opere furono spinte al punto da collocarsi a lato della chiavica un abitato civile capace dei migliori comodi della vita a favore degli ingegneri applicati a quei riparti», J. Martinelli, *Bonifiche antiche e recenti eseguite nella Provincia di Mantova*, in *Carta Idrografica d'Italia. Cenni sulle bonificazioni nelle Provincie Venete ed in quella di Mantova*, Roma, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale dell'Agricoltura, 1892, p. 136.

[20] A. Parazzi, *op. cit.*, p. 55.

Solo un anno dopo, nel 1416, il marchese Gianfrancesco Gonzaga emanò il celebre editto *De aquis ducendis*[21] che, dando nuovo impulso alle irrigazioni e all'installazione di opifici idraulici (consentendo a chiunque facoltà di estrarre acqua da un fiume pubblico o da qualunque canale o luogo in cui potesse trovarsi, accordando parimenti licenza di condurre dette acque per i fondi altrui), costituì la base per la nuova legislazione in materia idraulica dell'intero marchesato.[22] Fu da allora che presero corpo canali irrigui come la Fossa di Pozzolo, plausibilmente voluta o potenziata alla metà del Quattrocento dal marchese Ludovico II Gonzaga, figlio ed erede di Gianfrancesco.[23]

Stando a quanto riportato dall'archivista e studioso Stefano Davari, era però stato il capitano di Mantova Francesco Gonzaga a riformare precedentemente (fra 1404 e 1407)[24] gli statuti relativi all'ufficio degli argini, delle acque e delle strade. Nel libro VIII è a tal proposito riportato

> che le digagne dello Stato Mantovano erano divise in 3 [*sic*] sotto la direzione di un solo Giudice, il quale riceveva annualmente 100 l. dal Comune, 200 ripartite sulle 3 digagne, le multe entravano nella cassa della Masseria del Comune e si distinavano ai lavori necessari per le digagne. Nei casi straordinari e quando eravi pericolo di inondazione si portava esso giudice con alcuno dei Savi del Comune sul luogo.[25]

---

[21] Il testo è parzialmente riportato in E. Bevilacqua, *op. cit.*, pp. 195-197; J. Martinelli, *Irrigazione in Provincia di Mantova alla sinistra del Mincio e di Po*, in *Carta Idrografica d'Italia, Memoria n. 8*, Roma, Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale dell'Agricoltura, 1897 (l'originale manoscritto, o una copia autografa dello studio dell'ingegnere capo della Provincia di Mantova, dovrebbe essere conservata nell'Archivio del Consorzio Fossa di Pozzolo); G. Supino, *L'ingegneria idraulica durante il Rinascimento gonzaghesco*, in *Mantova e i Gonzaga nella Civiltà del Rinascimento*, Atti del Convegno, Mantova, 6-8 ottobre 1974, Segrate, Edigraf, 1978, pp. 432, 449.

[22] J. Martinelli, *Delle acque pubbliche e private nella Provincia di Mantova a seconda delle legislazioni passate e vigenti*, Mantova, Eredi Segna, 1881, p. 16.

[23] Cfr. R. Sarzi, *Cinque secoli di storia del Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo*, Mantova, Sometti, 2000; C. Togliani, *Fossa di Pozzolo e Fossetta Gardesana. Origini fra storia e leggenda*, «Il Rovere», I, 3, dicembre 2005, p. 14.

[24] Cfr. M. Vaini, *Gli Statuti di Francesco Gonzaga IV Capitano. Prime ricerche*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», n.s., LVI, 1988, pp. 187-214.

[25] «I Sindicatori di questo Giudice erano il Massaro Generale del Comune, due Savi ed un Giurisperito. Fu ordinato anche che *quemlibet vicinatum et quamlibet villam comitatus Mantuae intra tria miliaria per dictum Judicem consilio vicinorum et hominum loci seu villae predictae in qua seu quo ducalerij debeant elegi, eligantur duo ducalerij, et similiter in qualibet villa territorij de Mantua extra tria miliaria cum consilio consulis dictae villae per dictum judicem eligantur duo ducalierij, quorum unus sit civis qui habeat possissiones in dicta villa in qua eligetur et alius sit*

I Gonzaga andarono dunque istituendo, progressivamente e nel corso del XV secolo, un particolare sistema di regolamentazione e controllo delle acque costituito appunto dalle antenate dei moderni consorzi idraulici.[26] Un decreto risalente proprio al 1407 attesta però l'esistenza a quella data di almeno quattro digagne dette «Gubernulli, Sachetae, Substinenti et Libiolae», tutte attestate lungo l'asta inferiore del Mincio e del Po. In un documento del 20 luglio 1411 riportato nel noto *Statutum Deganearum ultra Padum*, vengono espressamente citate altre singole digagne sempre in numero maggiore di tre.[27] Il suddetto *Statutum*, che risalirebbe al 1474,[28] consiste infatti in una raccolta di leggi, approntata a esclusivo uso della Digagna dell'Oltrepò (costituita accorpando cinque o sei preesistenti digagne), la quale divenne successivamente quella Digagna Grande che occupò gran parte del comprensorio del futuro Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano Reggiano. Come già era avvenuto per il Viadanese, lo *Statutum* prevedeva che gli affari della digagna interessassero non solamente le acque, ma tutto quanto con esse avesse qualche relazione, vale a dire argini, ponti, strade e chiaviche.[29]

---

rusticus in dicta villa seu loco ecc.» (Archivio di Stato di Mantova, da ora ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 313*v*).

[26] C. Parmigiani, A. Sissa, A. Zagni, *op. cit.*, pp. 17-18; L. Consolini, *Bonifica e irrigazione in provincia di Mantova*, I, Convegno Regionale per le Bonifiche e le Irrigazioni Lombarde, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (Cariplo), Milano, Guardoni, 1950, p. 23.

[27] Cfr. *Pro Civius et Districtualibus ad Deganeas, et ad refectionem agerum concurrere nolentibus*, ASMn, Archivio Gonzaga, Decreti, b. 2, 8 settembre 1407. Le digagne citate nel documento del 1411 sono invece quelle dette «Seralij», «Reveri», «Sustinenti», «Zenevrij» e «ultra Padum».

[28] Il testo del codice pergamenaceo (conservato in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 2004) è stato pubblicato in E. Masè Dari, *op. cit.*, pp. 25-54. Per la sua datazione Davari riporta due distinti anni, il 1472 e il 1474 (1472: «Statuto delle Digagne d'oltre Po – 1472 – libro in pergamena nella vetrina Sala d'Archivio»; 1474: «Statuto delle Digagne d'oltre Po – 1474 – libro in pergamena nella camera del Sole», rispettivamente in ASMn, Schede Davari, b. 11, cc. 11, 36). Secondo alcuni studiosi, pur riportando l'anno 1474, è possibile che sia stato redatto nel 1496 (C. Parmigiani, A. Sissa, A. Zagni, *op. cit.*, p. 18) o addirittura, a detta di Masè Dari, anche in epoca più tarda, raccogliendo «disposizioni datate 9 giugno 1550 e 15 marzo 1565, sia pure simili a quelle di data anteriore ed in analoga materia [...]. Vi sono disposizioni, ordini, decreti governativi, datati 20 luglio 1411, 13 luglio 1414, 2 maggio 1421, 2 marzo 1434, 18 maggio 1442, e le altre disposizioni del 1550 e del 1565». Reca in calce la firma del cancelliere ducale accanto all'anno 1496 (E. Masè Dari, *op. cit.*, pp. 16-17).

[29] Davari riporta: «ordine del marchese di Mantova, 1474, 13 luglio, p. 33 del Sta-

Mantovani e Consolini hanno affermato che fu addirittura nel 1484 (ossia dieci anni dopo l'emanazione dello *Statutum Deganearum Ultra Padum* e quindi diversi decenni più tardi dei più antichi documenti in esso contenuti) che Federico I Gonzaga decretò la suddivisione dello Stato mantovano in diverse degagne, alle quali venne conferito «onus reale vel patrimoniale quod pro numero et mensura terrarum quae fluminis incursionibus reparentur imponendi [Borsati, 1579, *Consiliorum sive responsum*... 186]».[30] A quell'anno risalirebbe infatti la «legge per compartire tutto lo stato in diverse *Digagne*», «citata dal D'Arco [...] vol. 4°, p. 171»[31] e da Borsati, ma (a detta sempre di Davari) non più reperibile in Archivio.[32]

In realtà, come sin qui evidenziato, una precedente suddivisione già esisteva e, a tal proposito, non va dimenticato un documento, rinvenuto sempre dal predetto archivista e risalente al 24 febbraio 1475, riguardante (pur non specificando in che termini) tre digagne, dette «di sopra», «di mezzo» e «inferiore», che peraltro figurano in altre inedite carte, ignorate dallo studioso, risalenti addirittura al 1410 e al 1415.[33] Ulteriori informazioni si evincono da un altro appunto col quale Davari documenta come, sempre nel 1475, l'incarico di Giudice delle Di-

---

tuto delle Digagne [d'Oltrepo?]: [...] vogliamo che tu provedi che li fossi sono presso li arzeni siano repieni et le sepe levate per modo chel se possa andar dreto essi arzeni chel se rimanga la via sua de braza otto et chel non siano arati ne slonzati [?] essi arzeni» (ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 34).

30 G. Mantovani, *Il territorio Sermidese e limitrofi. Ricerche archeologiche, storiche ed idrografiche del prof. Gaetano Mantovani. R. Ispettore degli Scavi e Monumenti d'Antichità nel Circondario di Sermide*, Bergamo, Fr. Cattaneo Succ. Gaffuri e Gatti, 1887, p. 276; L. Consolini, *Bonifica*, cit., p. 24. La notizia è ripresa, sulla scorta delle affermazioni di Mantovani, anche da A. Oliani, *Problemi d'acque nell'Oltrepo Mantovano (secoli XVI-XVIII)*, in *Acque di frontiera*, a cura di F. Cazzola, Università di Bologna, Dipartimento di Discipline Storiche, Bologna, Clueb, 2000, p. 186.

31 «Dopo essere stata al 1468 eseguita misura generale del corso del Po, Federico marchese di Mantova al 1484 istituì per legge doversi compartire tutto lo stato in diverse *degagne* cui era dato *onus reale vel patrimoniale quod pro numero et mensura terrarum quae fluminis incursionibus reparentur imponendi*» (C. d'Arco, *Studi intorno al Municipio*, IV, cit., p. 171).

32 ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 41.

33 *Ivi*, c. 37. Da mettere forse in relazione con quanto riportato poco oltre: «1475, 24 febbraio (senza firma), istruzione delle Digagne e Giudici» (*ivi*, c. 312). Cfr. *Pro Debitoribus Deganearum Serralij de Super, de Medio, et de Subtus, et Clavicae Bagnoli*, ASMn, Archivio Gonzaga, Decreti, b. 2, 29 marzo 1410; *Pro Deganeis Superiori de Medio, Inferiori et de Reveri*, *ivi*, f. 360, 4 aprile 1415; *Prodictis Deganeis*, *ivi*, f. 360, 6 aprile 1415.

gagne, fosse stato ripartito, per ragioni di sicurezza, fra tre distinte autorità, responsabili delle suddette digagne occupanti, integralmente o comunque in gran parte, la vasta area a nord del Po oggi parzialmente inclusa nel perimetro del Consorzio di Bonifica del Territorio Sud-Ovest di Mantova. In realtà però, già nel 1410, proprio le digagne sopra il Po comprese nel Serraglio (ossia al di sotto del Mincio), erano sicuramente almeno due se non addirittura tre.[34]

Una carta del 1520, oltre a informare di come fra i vari incarichi dei Maestri delle Entrate (cui era affidata la sorveglianza di acque e strade)[35] vi fosse anche quello di «cavalcare nel tempo del bisogno, et visitar gli argini del stato» («se non basta dui volte tre et quatro l'ano»), dà notizia dell'intenzione di Federico II Gonzaga di istituire un «presidente sopra l'aque» («superiore a tutti li giudici de degagne et aque») che vigilasse sui singoli comprensori e provvedesse «alli disordini» che si erano verificati e potevano ancora aver luogo in alcuni di essi.[36] Quell'intenzione, plausibilmente per contrarietà delle stesse digagne, non ebbe però esito positivo. Né ebbe maggior fortuna un ventennio dopo quando, nel 1543, fu riproposta dal cardinale Ercole Gonzaga e dalla duchessa Margherita Paleologo Gonzaga.[37]

---

[34] «Nel 1475 da una lettera del Giudice delle Digagne si rileva che il marchese Lodovico per più sicurezza del paese d'un solo ufficio ne fece 3 diviso nel modo seguente: il Giudice della Digagna di sopra con 15.000 biolche di terra sottoposte alla detta digagna e altrettante fuori d'essa digagna nel Serraglio e tra la strada di Campitello e quella di Borgoforte, più 1/4 della città. Il Giudice della Digagna di mezzo con 9.300 biolche di terra ed altrettante fuori d'essa digagna che sono Pietole, Cerese, Parenza e Bellaguarda, più 1/4 della città. Il Giudice della digagna (non è detto quale) con 8.000 biolche di terra ed un altro 2/4 della città». Davari aggiungeva: «questi Dugaleri eletti dagli interessati nelle digagne furono poi i Giudici delle Digagne che si conservarono per tutto il dominio di Gianfrancesco, i quali Giudici, dopo esse stati eletti, dovevano riportare il beneplacito Governativo per esercitare il loro ufficio, come fanno fede i *Libri delle Patenti*, nei quali sono registrati i relativi decreti. Questi Giudici delle digagne dipendevano nel secolo XV dai Maestri delle Entrate» (ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 313). Sempre Davari annota: «1475, 24 febbraio, Mantova, F. II. 8, non porta firma (perché corrosa la carta), è importante per l'istituzione delle varie digagne e dei giudici relativi» (*ivi*, c. 167).

[35] «Oltre alle incombenze inerenti alle ragioni della Camera Marchionale, avevano la diretta ingerenza in materia acque-strade. Nel 1573 con decreto del 21 marzo il duca serenissimo [Guglielmo Gonzaga] riformando l'amministrazione dello Stato abolì il medesimo ufficio e creò il Magistrato Camerale» (*ivi*, b. 11, c. 313).

[36] «Pareri umiliati a S.E. dagl'Interessati della Degagna di Mezzo ricercata del suo sentimento sull'articolo di creare un Pressidente delle Acque dello Stato» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, 9 marzo 1520, Virginio Cosson, notaio della Digagna di Mezzo, cc. 20-21).

[37] Cfr. ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, c. 61 e allegati: cc. 63-70, 15 marzo 1570.

Per legare maggiormente i sudditi ai vincoli di conservazione territoriale Federico II fece allora pubblicare, il 20 maggio 1530, alcuni ordini circa gli obblighi delle singole comunità mantovane «ad munitionem civitatis, et reparationem fortilitij, ad onera super addita tempore et occasionem belli [...] ad aggeres in sua deganea, ad taxas militum».[38] Tali ordini furono poi integrati sotto la reggenza del cardinale Ercole (il 31 ottobre 1542), sotto il governo del duca Guglielmo (con gli *Ordini sopra le fattioni et altre occorrenze de' communi* del 1553 e con specifiche gride circa i contributi per l'esecuzione delle difese arginali nel 1568) e quindi nel 1599, con il IV duca Vincenzo I.[39] In quest'ambito si inseriscono anche gli *Ordini delle Degagne del Stato di Mantova*, successivi al 1550, plausibilmente emanati, sempre da Guglielmo Gonzaga sulla scia delle deliberazioni di Federico II per indurre i contadini a lavorare ad argini e alvei, assicurandone loro il pagamento o il saldo a opera compiuta, nonché per convincere i «buoni cittadini» a «perseverare in pagare alli tempi debiti» promettendo di costringere al pagamento anche gli insolventi.[40]

Fu comunque solo a partire dalla seconda metà del XVI secolo che ebbe effettivamente inizio la radicale riorganizzazione dell'apparato istituzionale del Ducato voluta da Guglielmo Gonzaga.[41] Fu infatti il III duca a eliminare definitivamente le antiche magistrature comunali, che per due secoli avevano convissuto con quelle signorili, e a sostituirle con organismi atti a gestire più efficacemente la *res publica* e la *res principi*.[42]

Per quanto riguarda la gestione di acque e digagne, alcune carte d'archivio, non datate ma ascrivibili alla seconda metà del Cinquecento

---

38 Ne esiste copia annotata «sopra gli ordini pubblicati l'ano 1530» in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, cc. 226-244.

39 Tutti in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, cc. 245-248, 259-267, 276-277, 304-305.

40 «Havendo [...] intesi li disordini, che ogni giorno nascono nello essequir le fattioni, et che molte volte non si finiscono, et quelli, che lavorano non sono pagati: il che cede a grave danno de poveri, che lavorano, et di quelli, che come buoni cittadini pagano la parte delle spese loro spettante» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, cc. 710-713).

41 R. Navarrini, *Una magistratura gonzaghesca del XVI secolo: il Magistrato Camerale*, in *Mantova e i Gonzaga*, cit., p. 101.

42 M.A. Romani, *Mutamento istituzionale e malessere sociale: le riforme di Guglielmo Gonzaga e la società di Corte alla fine del XVI secolo*, in *Scritti in onore di Francesco Brambilla*, Milano, Bocconi Comunicazione, 1986, p. 197 sgg.

e intitolate *Minute di sentimenti sottoposti a Sua Altezza sull'articolo del formare un Superiore dell'acque*, documentano come Guglielmo perseguisse le intenzioni del padre.[43]

Si approdò così nel 1573 all'istituzione del Magistrato Ducale (poi Camerale) che assunse su di sé anche la materia idraulica, quindi al riordino delle digagne[44] e nel 1588 alla creazione del *Superiore delle Acque dello Stato* finalmente decretata da Vincenzo I. Il *Superiore* andò ad affiancare (perlomeno a partire dal 1605) il preesistente *Prefectus aquarum* (di cui non si conosce con certezza l'esatta data di istituzione)[45] con piena autorità sui giudici delle digagne.[46] Prefetto e Superiore, il

---

[43] *Minute di sentimenti sottoposti a Sua Altezza sull'articolo del formare un Superiore dell'acque, delle cariche necessarie per detto ufficio, delle paghe de' suoi individui, e delle facoltà del sudetto Superiore* (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3244, cc. 5-8, s.d.). L'annotazione di un anonimo archivista le attribuisce al XVI secolo e alla mano del senatore Paolo de' Medici, ipotesi confermata non solo dal confronto con le lettere autografe dell'illustre funzionario, ma anche da una carta in cui il suo nome è affiancato a quello di Geronimo Guerrieri proprio «intorno la deliberatione di fare un Superiore Generale alle degagne et acque dello stato» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3244, c. 22, s.d.). Il termine *ante quem* per la stesura dei documenti potrebbe essere individuato nel 19 agosto 1572 giorno in cui è registrata la morte del Medici (cfr. *Indice Davari* relativo alla Corrispondenza Interna di quell'anno).

[44] In uno dei già citati documenti d'epoca guglielmina si legge: «saria anco necessario, che per ogni degagna vi fosse un capo, qual sarebbe in loco di giudice, et qual havrebbe il carico, di far essequir le opere, che per il superiore fossero ordinate, con autorità di commandar, et multar nel modo, che a lui fosse concesso dal superiore, et perché, né il superiore, né meno li capi delle degagne possono ritrovarsi in tutti li luoghi, nel tempo delli crescenti, però mi piacerebbe che si dividessero tutte le degagne in parti commode [...] è anco necessario, che il superiore habbia appresso di sé un ingegniero per livelar l'acque, et far disegni per buonificar li luoghi c'hanno bisogno» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3244, c. 11, s.d.). Bevilacqua afferma che sotto Vincenzo I, con gli ordini del 1588, alcune innovazioni interessarono proprio le nomine dei giudici delle digagne (E. Bevilacqua, *op. cit.*, p. 19).

[45] Secondo Marani il primo fu Bernardo da Piacenza nel 1483 circa (cfr. *Mantova. Le arti*, II, a cura di E. Marani, C. Perina, Verona, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova, 1961); secondo Azzalini il primato spetterebbe al bergamasco Alberto Pitentino alla fine del XII secolo (ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 2, 28 febbraio 1742, Antonio Maria Azzalini, in Vienna).

[46] Oltre che sui membri del Magistrato, i podestà, i commissari, i vicari e gli altri ufficiali gonzagheschi (cfr. C. Togliani, *I Bertazzolo e i lavori in terra*, in *Materiali da costruzione nella storia del territorio mantovano. Argille, ghiaie, pietre, calci*, Atti della Giornata di Studio, a cura di L. Roncai, G. Scudo, Mantova, Tre Lune, 2002 («Mantovarchitettura. Collana del Polo di Mantova del Politecnico di Milano»), pp. 25-42; Id., *La bonifica del Mantovano. Storia, tecniche e gestione. Il caso dei Laghi di Mantova e del Consorzio Sud-Ovest di Mantova*, I, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 2004-2005, relatori professor P. Carpeggiani, A. Grimoldi, pp. 48-55.

primo con competenze più tecniche il secondo più giuridico-amministrative,[47] paiono derivare dall'antico *Iudex aggerum* riportato nello *Statutum Deganearum Ultra Padum*, tratto a sua volta dal Libro VIII degli statuti comunali.[48]

A complicare una lettura dei fatti già di per sé difficile occorre poi considerare che, accanto alle sin qui citate magistrature, esistevano anche quelle di *Judex Stratarum et Dugalium* (responsabile della cura delle strade e dei dugali «qui sub regimine alicuius Judicis deganearum non sunt»), di cui è conservata memoria in alcune carte raccolte da Davari a partire dal 1573,[49] e di Superiore o Prefetto della Fossa di Pozzolo e Castiglione Mantovano,[50] responsabile di quel vasto comprensorio ancor oggi sottoposto al Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo al quale era demandata l'amministrazione del principale collettore di acque irrigue derivato in Sinistra di Mincio. Non si conosce in che modo

---

[47] Cfr. *Piano umigliato a S. M. dal Prefetto Azzalini per il miglior regolamento delle Acque, e Digagne, e per le prerogative e facoltà del Prefetto* (ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 2, 28 febbraio 1742, Antonio Maria Azzalini, in Vienna).

[48] «Statuta officio iudicis aggerum pertinentia extracta de volumine statutorum Comunis Mantuae de octavo libro. Statuimus et ordinamus pro bono publico et territorio Comunis Mantuae conservando, et vijs et stratis manutenendis quod super aggeribus et vijs et stratis foveis fossatis et pontibus comitatus et districtus Mantuae conservandis sit et esse debeat unus bonus et probus Officialis de Civitate Mantue, eligendus et deputandus per dominum Capitaneum eius arbitrio et beneplacito. Cuius officium duret et durare debeat prout eidem domino Capitaneo placuerit et videbitur. Qui Officialis teneat et tenere debeat unum famulum et duos equos» (in E. Masè Dari, *op. cit.*, pp. 25-26). Nel citato ordine emanato da Gianfrancesco Gonzaga il 20 luglio 1411 si legge: «ut iudex aggerum, pontium, stratrum et ducalium et cetera comunis civitatis et districtus Mantue melius et habilius possit suum officium exercere, statuimus et ordinamus quod unus locus habilis et conveniens super palatium comunis Mantue deputetur et assignetur in quo dictus iudex cum notarijs et officialibus suis possit et debeat quandocumque se reducere pro eius officio exercendo dum tamen temporibus et horis iuridicis cum notarijs suis se reducat et vadat ad banchum suum aggerum in palatio iuris comunis Mantue pro iure reddendo secundum formam Statutorum comunis Mantue» (in E. Masè Dari, *Lo statuto*, cit., p. 45). Lo «*Judex super aggeribus* [...] fu lo stesso che al secolo decimo ottavo si intitolò *Sopraintendente delle Digagne*» (C. d'Arco, *Studi intorno al Municipio*, III, cit., pp. 232-233; C. Parmigiani, A. Sissa, A. Zagni, *op. cit.*, pp. 17-18).

[49] Con le nomine di Giovanni Rossetto (1573) e Teseo Araldo (1574) (ASMn, Schede Davari, b. 11, c. 314).

[50] Nei documenti di fine Cinquecento e di inizio Seicento il termine 'Superiore' della Fossa di Pozzolo è spesso sostituito con 'prefetto' e 'giudice' e pare che l'uso della prima definizione vada perdendosi col trascorrere degli anni. Nell'opera di Bevilacqua, in merito alle acque di Pozzolo, non si fa accenno ad alcun Superiore ma solo al «Prefetto ch'è Giudice dell'acque destinato dal Principe» (E. Bevilacqua, *op. cit.*, p. 167).

questo incarico sia stato interessato dalle riforme guglielmine e vincenzine, ma è comunque certo che, negli ultimi vent'anni del Cinquecento, esso venne affidato a diversi ingegneri, per alcuni dei quali rappresentò il primo passo verso responsabilità maggiori sempre in materia idraulica. La consultazione della b. 3254 dell'Archivio Gonzaga consente poi di avere un'idea della consistenza e delle denominazioni delle digagne esistenti fra XVI e XVII secolo, accrescendone il numero a circa una quarantina, ossia grossomodo al doppio rispetto a quanto supposto da Carlo d'Arco.[51]

Digagne e funzionari deputati al controllo delle acque (seppur con qualche ambiguità nella rispettiva gestione dei compiti)[52] sopravvissero alla caduta dei Gonzaga, proseguendo la propria attività amministrativa sotto i cadetti duchi di Nevers e la quasi totalità della prima dominazione asburgica.

Tempi e condizioni andarono però mutando e il complesso sistema digagnale entrò in crisi, sulla scia degli stravolgimenti politici e degli eventi traumatici che percorsero il Ducato a partire dal 1630.

Le origini e i motivi di quel dissesto sono molteplici; secondo Mazzoldi, all'indomani dell'annessione all'impero austriaco (ma è il caso di credere anche successivamente),

---

[51] «Al secolo XVI le dette *deganee* erano state numerate a 17 alle quali una ne fu aggiunta nel 1602 *ordinandosi* che *dove finiva la degagna di Pozzolo, che è nei contorni di Castellaro se ne formasse un'altra per le acque che scorrono fino alla bocca di Derotta* [grida del 24 agosto 1602, ripetuta poi il 31 luglio 1664]. Sembra però che col procedere di tempo il numero delle degagne venisse accresciuto, leggendosi al 1784 [...] che eseguendosi il sistema censuario [...] tutte le società constituenti le già esistenti 35 digagne si volevano comprese in 5». La degagna di nuova costituzione al 1602 parrebbe riguardare il corso di Molinella (C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio*, IV, cit., p. 171).

[52] A cavaliere di XVII e XVIII secolo, epoca in cui fu attivo con l'incarico di Prefetto l'ingegner Doriciglio Moscatelli Battaglia, si succedettero alla carica di Soprintendente Generale i conti Giuseppe ed Ercole Bevilacqua. Un'ambiguità di competenze, quella fra Prefetto e Superiore, già manifestatasi sotto i Gonzaga e che sembra perdurare dopo la loro caduta se, in alcune carte del XVIII secolo il prefetto Antonio Maria Azzalini e alcuni funzionari governativi si sforzarono di comprendere ruoli e compiti delle magistrature ducali esaminando gli ordini emessi in passato. Dopo la morte di Bevilacqua, l'allora Prefetto Azzalini giudicò adeguati all'incarico il marchese Antonio Dalla Valle, il conte Antonio Facchini, ma più di tutti il conte Guido Porta, all'epoca Giudice della Digagna Grande (ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 2, 28 febbraio 1742, Antonio Maria Azzalini, in Vienna). Per una descrizione delle funzioni del sovrintendente delle digagne e delle sue variazioni nel tempo cfr. anche il rapporto 20 luglio 1772 del Magistrato Camerale di Mantova conservato in Milano (G. BIGATTI, *La provincia delle Acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 254).

tutta l'amministrazione delle digagne [o gran parte di essa] si trovava in uno stato di disordine generale [...] conseguente alla guerra, alle distruzioni apportate dagli eserciti con brillamenti di mine negli argini e con bombardamenti d'artiglieria.

Occorre infatti ricordare che il Mantovano fu in quegli anni e ripetutamente terra di conquista, attraversata da eserciti e teatro di sanguinosi scontri (1630, 1707), con conseguenti considerevoli danni alle infrastrutture territoriali.[53]

Non va poi dimenticato che, a peggiorare la situazione, contribuirono, con il passaggio di consegne fra governi, i disordini nella gestione delle acque irrigue. Già frequenti in epoca gonzaghesca, continuarono (e forse addirittura aumentarono), manifestandosi nella tradizionale forma del furto d'acqua attuata con manomissione di alvei, chiaviche e terrapieni.[54]

Le piene dei fiumi si fecero allora disastrose: quella del 1705, a detta di Bevilacqua, causò ben duecentosettantatre rotte![55]

È quindi comprensibile come in un simile stato di generale dissesto, associato a un lungo periodo di crisi economica e politica, gli interessati avessero difficoltà, o perlomeno opponessero resistenza al consueto versamento dei contributi digagnali. Ciò, con tutta evidenza, accadde per esempio nel 1717, allorquando nessun interessato della Digagna Grande risultò essere in regola con i dovuti pagamenti.[56]

Tale condizione di disordine permase a lungo se, ancora nel 1737, Bevilacqua, nella seconda parte della sua opera, denunciava come in passato non fossero accaduti negli allibramenti delle terre «tanti sconcerti e confusioni». Anticamente, infatti, 'chiavichieri' e 'dugalieri' avevano visitato con regolarità, o perlomeno con frequenza, i corsi d'acqua, verificando la corretta applicazione delle leggi e registrando i nomi dei possessori che quindi si vedevano costretti a pagare con regolarità.[57]

A complicare le cose si aggiunse anche l'intenzione di attuare un riordino del sistema irriguo, intenzione manifestata dall'autorità asbur-

---

[53] L. Mazzoldi, *La legislazione sulle acque del mantovano nel 1700*, «Bollettino Storico Mantovano», 11-12, 1958, pp. 163-164; J. Martinelli, *op. cit.*, p. 129.

[54] Cfr. le numerose gride pubblicate in E. Bevilacqua, *op. cit.*

[55] *Ivi*; J. Martinelli, *op. cit.*, p. 129; L. Mazzoldi, *op. cit.*, p. 164.

[56] *Ibid.*

[57] E. Bevilacqua, *op. cit.*, p. 103; L. Mazzoldi, *op. cit.*, p. 164.

gica sotto la spinta di appetiti prettamente fiscali. Fra 1738 e 1739 fu infatti orchestata da Ercole Bevilacqua e perpetrata dalle autorità asburgiche quella che nell'Ottocento fu definita una vera e propria «congiura fiscale» per verificare le concessioni irrigue e potervi imporre un onere. Il tentativo non andò a buon fine a causa della ritrosia degli interessati a presentare i propri titoli.[58]

Nemmeno la volontà di regolamentare e tacitare le plurisecolari vertenze con gli Stati confinanti mediante i celebri trattati sui confini e sulle acque[59] sortì risultati migliori, mancando l'obbiettivo di risollevare le condizioni agricole del territorio. Al contrario, con il *Trattato del Tartaro* (20 aprile 1752) e le *Convenzioni di Rovereto* (9 giugno 1753), il governo austriaco avrebbe di fatto svenduto incautamente, a tutto vantaggio dei veronesi, alcuni diritti propri del Mantovano con grave pregiudizio per il successivo sviluppo irriguo della provincia.[60]

Mazzoldi, che per primo si è occupato della delicata questione, ha espresso un giudizio severo su quei provvedimenti, affermando che in materia idraulica, «se al generale disordine» si aggiunge «l'incapacità [...] dei diplomatici a garantire i diritti dei sudditi mantovani, la situazione non poteva essere peggiore».[61]

Alla richiesta dell'imperatrice Maria Teresa su quali fossero le cause della crisi economica (e soprattutto agricola) che affliggeva il Mantovano, il conte Guido Porta, con relazione del 31 agosto 1757, additò fra di esse proprio la cattiva livellazione delle acque, ossia i disordini e

---

[58] Cfr. C. Togliani, *La bonifica del Mantovano*, I, cit., pp. 133-136.

[59] Detti *di Ostiglia* (19 aprile 1752), *del Tartaro* (20 aprile 1752), *di Modena* (24 luglio 1752), *di Vaprio* (31 luglio 1754) e *di Ferrara* (3 maggio 1757).

[60] Nel 1781 veniva presentata a Vienna una memoria di protesta («di incerto autore» di cui è conservata copia nell'Archivio d'Arco di Mantova) che così recita: «in vigore de' trattati conclusi con la Repubblica di Venezia per suffragare a tre o quattro risare del Mantovano noi ci siam renduti schiavi de' Veneziani. Per ottenere da essi una piccola quantità di acque dal loro Tartaro [...] abbiamo obbligato tutta l'acqua, che caviam dal Mincio. Non possiam di una stilla oltre il convenuto. Non possiam neppure abbassare una bocca delle molte che ci sono state poste per malizia più che per ignoranza troppo alte, perché l'acqua defluisca piuttosto ai Veneziani, che ai Mantovani. Il principe non può vendere nulla di quell'acqua che potrebbe soprabbondare. Ogni anno vengono Commissari Veneziani a visitare le nostre bocche, i nostri canali; non possiamo senza la loro permissione far nulla di ciò, che stimiamo opportuno ai nostri interessi» (L. Mazzoldi, *op. cit.*, pp. 167-168).

[61] *Ivi*, p. 166.

gli sprechi nei sistemi irrigui e scolanti.[62] Limiti che si aggiungevano alla già denunciata necessità di potenziare le «depresse» figure di Prefetto e Sovrintendente (o Superiore) generale delle acque e delle digagne, come emerge da un lucido e spietato rapporto conservatosi in una minuta e datato 28 febbraio 1742.[63]

I provvedimenti non si fecero attendere:[64] con Decreto del 6 febbraio 1768, in un'ottica di riorganizzazione infrastrutturale del territorio agrario affidata all'intraprendenza privata, «si concedeva esentuazione per dodici anni da ogni contributo ordinario e straordinario a tutti i possessori» che avessero ridotto i «terreni sterili a coltivazione; e quella di ogni dazio pei materiali necessari ad erigere nuove fabbriche rustiche, o ad ampliare le esistenti», concedendo che fossero «pure ridotti i dazii sopra la contrattazione di buoi, vacche, manzolami alla metà di quello che si pagava nel Mantovano Vecchio e nel Viadanese; ed il censo dei buoi, ossia giogatico, a sole lire sei correnti».[65] Cinque anni dopo i legislatori si occuparono nuovamente dell'auspicato miglioramento agricolo, disponendo, il 30 gennaio 1773, «che il pubblico era-

---

[62] C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio*, cit., V, p. 23. «Rispose il Porta, rispose il Bisagni, risposero altri: quivi trovarsi le irrigazioni impedite, quivi male coltivate le piante massimamente dei gelsi, pochi gli agricoltori, poche le mandre, insufficienti le case rusticali a contenere gli uni e le altre, grande il numero delle feste, gravissimi i dazj, infinite le tasse, e d'ogni intorno allacciata la contrattazione dei nostri prodotti» (C. D'ARCO, *Studi intorno ad alcune cause che possono aver influito sull'agricoltura mantovana prima del secolo presente* [...], *V Studio*, Mantova, s.d., p. 2).

[63] Contro coloro che avevano affossato la questione delle acque Azzalini, lanciava il proprio anatema: «Perdonami Lettor se questo è poco, mentre la verità grida vendetta contro costor, che il foco eterno è poco» (ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 2, 28 febbraio 1742, Antonio Maria Azzalini, ingegnere, in Vienna).

[64] «Ed a queste proposte corrispose il governo col cassare dapprima molti giorni festivi (al 1754), poi coll'offerire altri mezzi capaci di inspirare nuova vita all'industria [...] IV). L'abrogazione delle tasse inflitte ai setajuoli (Decreto del 6 febbrajo 1768). V) La esenzione dal dazio della macina del grano e delle tasse personali per quindici anni a chi venuto da altri paesi coltivasse i nostri terreni; ed il premio di l. 50.000 (o franchi 12.800) da distribuirsi annualmente ai benemeriti agricoltori (Decreto del 6 settembre 1770) [...] X). La prestazione di 600 e perfino 1.800 fiorini a chiunque costruisse nuove pile da riso, filande da seta, torchj da olio, ed altri edifici utili a migliorare l'agricoltura (Decreto del 20 luglio 1780)» (C. D'ARCO, *Studi intorno ad alcune cause*, cit., pp. 2-5). Per maggiori dettagli sulle disposizioni atte a incentivare lo sviluppo economico nella sua globalità cfr. ID., *Studi intorno al Municipio*, V, cit., pp. 12-29.

[65] Provvedimento, quello relativo agli animali pesanti da lavoro, non trascurabile in una possibile prospettiva di intervento sulla rete idraulica e arginale. ID., *Studi intorno al Municipio*, cit., V, pp. 23-24; cfr. anche ID., *Studi intorno alle cause*, cit., pp. 2-5.

rio sovvenisse un milione di lire (ossiano franchi 256.000) coll'interesse del 2% ai possessori i quali edificassero nelle loro terre nuove case rustiche, o vi operassero nuovi scoli d'acque».[66]

Il 24 maggio 1773, si comunicava la possibilità di erogare «cento mille fiorini in prestazione di seicento perfino a mille ottocento fiorini» a coloro che avessero dato «securtà di eseguire lavori riconosciuti utili a migliorare i propri terreni», elargizione che rimase in atto sino al 1792.[67]

Nuovi incoraggiamenti giunsero, in concomitanza delle misure catastali in atto: con l'editto 4 febbraio 1775 si notificava che qualunque possessore avesse voluto intraprendere «miglioramenti sostanziali e rimarchevoli sui proprii fondi», non avrebbe dovuto temere «pregiudizio veruno di accrescimento di carico nel nuovo sistema censuario».[68]

Secondo quanto pubblicato da d'Arco, in seguito alle disposizioni dell'imperatrice Maria Teresa

> si viddero allora nella nostra provincia boschi abbattuti e dissodati i terreni, valli e paludi prosciugate ed irrigazioni ordinate ed accresciute, e nuove case sorte d'ogni intorno a comodità dei campagnuoli, onde a modo d'esempio, tante se ne murarono dappresso a Soave da comporne un paese;

per migliorare le condizioni irrigue fu commesso nel 1764 al matematico Regi «di stabilire regole con cui dirigere le acque destinate all'inaffiamento delle terre Mantovane».[69]

---

[66] Id., *Studi intorno alle cause*, cit., V, p. 24. «Il dono a chi aveva costrutte nuove fabbriche di una somma corrispondente al terzo del valore di queste; disponendo il governo a tal fine di l. 100.000 (o franchi 25.660) da prelevarsi dal regio lotto; ed a condizione: 1°. Che le fabbriche fossero state intieramente murate di nuovo. 2°. E adatte agl'usi rusticali. 3°. E situate lontano dai luoghi abitati (Decreto 24 marzo 1775)» (Id., *Studi intorno ad alcune cause*, cit., pp. 2-5). A tal proposito Gioia: «Queste generose sovvenzioni fecero cominciare qualche nuovo fabbricato, ne migliorarono alcuni antichi, staccarono qualche casa dai fienili; ma la popolazione estera solita a venire sul mantovano continuò a comparirvi nelle stesse epoche, per li stessi lavori e nelle stesse masse. Con queste sovvenzioni, il sullodato Governo imitava quel padre di famiglia, il quale vedendo che annualmente ha bisogno di chiamare in sua casa un sarto per due mesi, gli fabbrica una stanza per ritenerlo tutto l'anno» (M. Gioia, *Statistica del Dipartimento del Mincio. Opera postuma di Melchiorre Gioja*, Milano, Tip. Brambilla, 1838, p. 69). Circa le interessanti soluzioni proposte da Gioia per incrementare l'insediamento rurale e razionalizzarne modalità e forme cfr. le pp. 71-75, 177-178.

[67] C. d'Arco, *Studi intorno al Municipio*, cit., V, p. 24; Id., *Studj intorno ad alcune cause*, cit., pp. 2-5.

[68] Id., *Studi intorno al Municipio*, cit., V, p. 22.

[69] Id., *Studi intorno ad alcune cause.*, cit., pp. 5-6.

Fu in questo contesto che, per ordine del ministro plenipotenziario, del vice governatore e per Decreto del 1° giugno 1765, fu richiesta a tutte le digagne del Mantovano una relazione sui regolamenti in esse vigenti sulle modalità di conduzione dei lavori, sulle spese e gli eventuali abusi che vi si potevano riscontrare. Le relazioni di risposta dei trentatre giudici di digagna interpellati[70] costituirono plausibilmente la base di un interessante rapporto vergato il 2 luglio 1765 dal Prefetto delle Acque Francesco Cremonesi che stigmatizzò vizi e limiti di un sistema parzialmente sfuggito al controllo dell'autorità.[71]

---

[70] Per le digagne di *Belforte, Campomale, Cavetto Mandriolo, Cavo Nuovo di Pietole, Cesare, Chiavicone, Donnagnese, Dosolo, Fossamana, Fossato Gherardo, Fossaviva, Fossetta di Bagnolo San Vito, Ginepro, Grande, Grande (di Gazzuolo), Inferiore, di Mezzo, Molinella, Oglio, Ostiglia, Papa, Prepositura, Revere, San Benedetto, San Lorenzo, Sacchetta (e Fissero), Senga, Seriola Marchionale, Serravalle, Superiore, Tartagliona, Valle dei Signori, Viadana.* Mancano le relazioni relative alle digagne di *Margonara, Sustinente, Virgiliana* (citate nella relazione del 20 giugno, 1765, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, Francesco Antonio Bellesini, capitano e giudice delle digagne Inferiore, Donnagnese, Cavo Nuovo di Pietole, cc. 579-582), *Governolo* e *Libiola* (citata in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, c. 601, 29 luglio 1765). Per approfondimenti cfr. C. Togliani, *La bonifica del Mantovano*, I, cit., pp. 67-73.

[71] «Ho l'onore di rappresentare di essere le Digagne tante separate società d'Interessati, o sia Terreni disposte a provvedere per le rispettive diffese dalle acque de' Fiumi mediante le Arginature, o dalle acque pluviali per incassarle, e trasmetterle ai destinatari loro recipienti. Tali Digagne, o Società sono più forti o meno, secondo la quantità della biolcatura, alcune di esse non hanno altro impegno se non quello di tenere escavati li alvei, o Dugali [...] e la maggior parte oltre questo impegno hanno quello delle arginature. Ogni Digagna tiene il Giudice, il quale suol esser Nobile, e de' principali Interessati, cui sta appoggiata la vigilanza, e diffesa della Digagna, alla di lui cura destinata vi sono poi Tenenti Giudici, Eletti, Cavargenali, e Dugalieri, che tutti sono Inservienti, ed Ufficiali delle Digagne stesse, il numero de' quali è maggiore, o minore secondo richiede il bisogno di ciascheduna. Questi Giudici si eleggono avanti il Magistrato Camerale dalli Interessati, e si eleggono ancora li depositarj che debbono esser possidenti, e persone grate alli stessi Interessati, e vicine d'abitazione per comodo delli Interessati medesimi. Debbono in ciascun anno in primavera portarsi li Giudici con i loro Ufficiali a visitare le rispettive Digagne per rilevarne le occorrenze. Si pone in massa l'intiera delle spese, che occorrono con le altre ordinarie e riconosciuta la somma a fronte della somma della biolcatura, si rileva a quanto ascender debba la Tassa per biolca. Li stessi Giudici poi fanno assegnare dal Tribunale il giorno della Convocazione, e nelle convocazioni si espongono le occorrenze rilevate, e le spese necessarie per provvedere alle occorrenze stesse, per cui ne viene deliberata la Tassa in quella somma, che si trova necessario. A nuova Convocazione è tenuto ogni giudice di render conto della rispettiva amministrazione avanti il Tribunale, e alli Interessati, e dai conti si rilevano le spese fatte, quello che rimane in Cassa, e se vi siano debitori morosi. L'esazione si fa mediante un previo avviso pubblico, e per quelli che nei termini fissati non pagano, si fa nota, si presenta in Tribunale, viene sottoscritta dal Questore Provinciale, ed il Giudice fa riscuotere col mezzo della Milizia Nazionale,

Cremonesi denunciò senza mezzi termini il «disordine gravissimo» in cui versavano gran parte degli scoli e il fatto che, restando spesso chiuse le «chiaviche principali poste ai recipienti» (evidentemente per mancata sorveglianza o negligenza dei responsabili), «le acque interne, rimanendo in piena libertà, e senza alcuna briglia», inondavano immotivatamente ampie estensioni di terreno che, altrimenti, sarebbero potute essere facilmente preservate asciutte.[72] Una fra le principali cause di disagio spettava al generalizzato assenteismo degli interessati che, non intervenendo alle convocazioni, inibivano di fatto qualsiasi decisione e l'attuazione dei provvedimenti più elementari. Come se ciò non bastasse essi si dolevano continuamente delle tasse loro imposte e dei lavori intrapresi. Cremonesi consigliava pertanto di obbligare innanzitutto i privati a intervenire nelle riunioni per esprimere il proprio parere su quanto veniva proposto (1°), nonché di coinvolgere il Prefetto delle Acque qualora si fosse intrapreso qualche «lavoro importante specialmente alli argini» per determinare quanto più convenisse al bene pubblico, rimuovendo ogni riguardo per gli interessi particolari (2°). Qualora fossero stati poi intrapresi i lavori, occorreva farlo per economia onde garantire una conduzione rispettosa di «tutte quelle cautele, che l'arte richiede» e, soprattutto, sollecitudine, «avendo costantemente un numero di barozze e cariolle proporzionato» affinché non insorgessero disordini e le spese non aumentassero eccessivamente sia per i lavori che per gli assistenti (3°). Nel tempo in cui le chiaviche maestre venivano serrate per le piene dei fiumi, sarebbe stato necessario, al fine di evitare perniciosi ristagni, chiudere i «fossi influenti nei dugali, onde ripartir le acque», ossia provvedere di «usciare» e rispettive chiavi di comando gli sbocchi di ciascun «influente» affin-

---

valendosi di quella della sua Digagna. Le Tasse si ripartiscono ugualmente, né alcuno può essere esentato. I Lavorieri vengono rilevati dai Giudici, e suoi Uffiziali. Qualche volta però trovandosi l'opera di impegno chiedono il consiglio del Prefetto delle Acque. Alcuni si eseguiscono per appalto, altri per economia, ma per lo più in questa seconda maniera. Per appalto si esige una somma dilligenza negli assistenti per non soggiacere a frodi, nel che vi è molto pericolo; sarebbe sempre meglio di farli per economia, quando altri disordini non si incontrassero» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, 2 giugno 1765, Francesco Cremonesi, Prefetto alle Acque, da casa, cc. 543-545). Cfr. la relazione conservata in ASMn, Magistrato Camerale Antico, Ingegneri Camerali, b. 17, f. 62: circa il regolamento pratico delle digagne dello Stato.

[72] Cfr. la relazione del prefetto Cremonesi sulla chiusura delle chiaviche durante le piene di Po (ASMn, Magistrato Camerale Antico, Ingegneri Camerali, b. 17, f. 42, 27 giugno 1763).

ché potessero essere precluse in tempo di piena e aperte in concomitanza con le grandi chiaviche emissarie (4°). A detta dello zelante funzionario, oltre alle digagne di scolo, si trovavano in questo precario stato anche quelle irrigue e nella fattispecie quelle di Pozzolo, Molinella e Marchionale.

Nel luglio del 1765, il conte Firmian ordinava al Magistrato Camerale, per ovviare a un frazionamento che rendeva spesso sproporzionato il carico di lavoro in rapporto al numero di contribuenti, di accorpare le digagne Inferiore, Margonara, di Mezzo e Virgiliana.[73] Un provvedimento che veniva ritenuto insufficiente dagli interessati della Digagna di Mezzo i quali supplicavano l'attuazione del piano elaborato un decennio prima dagli ingegneri Antonio Maria Azzalini[74] e Francesco Cremonesi e che suggeriva l'accorpamento anche dei consorzi d'Oltre Mincio.[75] Una nuova proposta di associazione delle quattro digagne 'unite', da accorpare in questo caso a quelle Superiore e d'Oglio, fu avanzata due anni dopo e sottoposta al giudizio di Firmian,[76] che, appro-

---

[73] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, cc. 597, 6 luglio 1765, il conte Firmian, da Milano.

[74] Azzalini ha redatto alcune interessanti relazioni sulle acque del Mantovano (C. Togliani, *La bonifica del Mantovano*, I, cit., p. 69).

[75] «Gli interessati della Digagna di Mezzo [...] fanno presente [...] la rovina a cui soggiacerebbero se dovessero con gli altri delle Digagne della Virgiliana e Margonara sussidiare quelli della Inferiore per provvedere all'arginatura di quest'ultima minacciata dal Po [...] quando non vi concorressero anche gli interessati delle Digagne di campo Male, Governolo, e Libiola, che sono di là del Mincio, a norma del praticato altre volte, come rappresentò il Magistrato con sua relazione de' 22 febbraio 1755 [...] [e] secondo le relazioni Azzalini, e Cremonesi, e rilievi del Magistrato del 1755» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, c. 601, 29 luglio 1765).

[76] «Umilia la Giunta qui compiegata a S.E. una consulta del Magistrato Camerale del 12 stante, con cui sentito il Colonnello Baschiera, il Prefetto Cremonesi, ed il Fisco sopra il ricorso di Ferdinando Salvi, propone di formare una digagna sola, aggiungendo alle 4 unite, cioè Inferiore, di Mezzo, Virgiliana, e Margonara, la digagna Superiore, e quella d'Olio in modo, che da San Michele in Bosco, fino al Mincio sia una sola, abbracciando tutti que' Dugali che vi concorrono sotto la direzione di un solo Giudice, il quale nelle convocazioni solite tenersi avanti il Magistrato possa addimandare uno o più Tenenti Giudici co' suoi eletti, e distribuir loro la ispezione secondo crederà opportuno riferendo al Giudice lo stato de' rispettivi argini, onde siano ben guardati, e difesi» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, 15 marzo 1767, [il conte Perlongo] al conte [Carlo] Firmian, in Milano, da Mantova, c. 606). «alle quali si aggiungano le digagne superiori, e dell'Olio cosicché da San Michele in Bosco sino in Mincio sia una sola digagna, unendosi poi tutti quei dugali, che vi concorrono sotto la direzione di un sol giudice» (ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 3, 25 marzo 1767,*Acque-Provvedimenti generali*, in C. Togliani, *Appunti di ingegneria idraulica e di*

vandola,[77] suscitò le immediate rimostranze del marchese Antonio Ramesini Luzzara, giudice della digagna dell'Oglio.[78] Con quella proposta veniva di fatto anticipata la costituzione dell'amplissimo comprensorio dell'attuale Consorzio di Bonifica Sud-Ovest di Mantova.

Nel 1770, in seguito a consulta del Magistrato Camerale del 26 novembre, ad annessa relazione del Prefetto delle Acque Francesco Cremonesi e a voto Fiscale, il conte Firmian approvava «l'unione alla Digagna Grande della picciola, ed impotente digagna» detta della Prepositura sulla quale gravavano le ingenti spese per l'arginatura di Po e di Secchia.[79]

Oltre a questi accorpamenti, il cui obiettivo era quello di meglio distribuire le risorse locali per assicurare una più razionale ripartizione delle spese di manutenzione delle arginature, furono prese in considerazione alcune modifiche amministrative con l'intenzione di renderne più trasparenti i bilanci, eliminando così alcuni evidenti «disordini». Ciò avveniva non senza incontrare l'opposizione degli interessati, che, vedendosi imporre la compilazione di «Giornali mensuali», protestavano vivacemente lamentando, fra l'altro, «un notabile aggravio specialmente per i Poveri [...], un maggior carico superfluo di gravi spese», la necessità di interessati e subalterni di recarsi frequentemente in città (quando prima occorreva farlo solo una volta all'anno), l'inadeguatezza del personale a tenere i registri, nonché il dispendio che ne sarebbe derivato.[80] Contro la riforma non mancarono quindi i ricorsi, alcuni dei

---

storia territoriale: le valli di Bagnolo e Corte Virgiliana, in *Mincio Parco Laboratorio. Cultura e tecniche di manutenzione e valorizzazione del paesaggio*, a cura di R. Pugliese («Stathme), Milano, Unicopli, 2003, p. 89).

[77] ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, c. 608, 21 marzo 1767 il conte Carlo Firmian al conte Perlongo, da Milano.

[78] *Ivi*, c. 613, 14 aprile 1767 il conte Carlo Firmian al conte Perlongo, da Milano; il ricorso di Ramesini Luzzara veniva sottoposto al Tribunale della Camera per una valutazione; *ivi*, c. 615, 19 aprile 1767 al conte Firmian, in Milano; *ivi*, c. 616, 20 aprile 1767.

[79] *Ivi*, c. 623, 1° dicembre 1770 il conte Carlo Firmian al conte Perlongo, da Milano; *ivi*, da Mantova, c. 625, 6 dicembre 1770.

[80] Per contro, fra i vantaggi individuati dall'amministrazione austriaca vi erano: «che i conti dovendo essere accompagnati dalle note de' creditori, e debitori riuscirà facile agl'interessati di scorgere, se alcuni avesse fatta una tal quantità d'opere ch'eccedesse la sua competenza per formarsi un credito anticipato, che suol d'ordinario esser dannoso alle Digagne; che si eviterà lo sconcerto di accordare una nuova Tassa innanzi che venga esatta del tutto la vecchia, e di far portare a più pontuali una ulteriore imposta, che almeno in parte si sarebbe potuta risparmiare esigendosi le restanze della prima, perocché rilevandosi

quali furono accolti dalla superiore autorità che accordò a talune digagne la dispensa alla presentazione dei conti secondo le modalità nuovamente prescritte, con l'obbligo però di esibire alla Regia Camera dei Conti di Milano «gli annuali conti, che in fine d'anno sogliono presentare al Magistrato», accettando che fosse anche quest'ultimo a inoltrarne copia autenticata.[81]

Il destro per l'effettiva attuazione di un radicale cambiamento fu determinato dall'avvio, nel 1774, del censimento voluto dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria sull'esempio di quanto precedentemente compiuto nel Milanese.[82]

Fu infatti in quell'occasione che

i periti estimatori trovaronsi in imbarazzo quando vennero nella cognizione della esistenza delle società per gli scoli, perché i pesi relativi non andavano ugualmente ripartiti, e perché le digagne non corrispondevano in superficie ai comuni censuari, ma o la sorpassavano, oppure formavano una frazione di comune. Questa anomalia colpiva eziandio i pesi annui delle digagne medesime, i quali, dovendo andar dedotti dal prezzo estimale avevano ad offrire il capital valore delle terre a seconda della rendita loro.

A scioglimento del problema fu preso il partito di omettere la deduzione delle spese di digagna.

Siccome da ciò appariva evidente ed ingiusto che le spese di digagna rimanessero tuttavia a carico dei consorziati senza considerazione dei valori estimali con uno squilibrio di potenza censuaria, così [...] si venne al risultato che le 35 digagne avessero nella loro amministrazione passiva a sparire, e l'estimo intero con una tassa particolare uguale al cumulo delle spese consorziali dovesse cadere a peso della provincia.[83]

---

da Bilanci, che le digagne avesser de' Crediti non si concederebbe una novella Tassa se prima non fosse tutta esatta l'antecedente, e finalmente che in vista del Campione, che specifichi ciascun interessato nelle Digagne, potrà comprendersi se ne sia giusto, e proporzionato il riparto»; *ivi*, cc. 628-629, 12 ottobre 1773 Cristiani [?] e Meda, da Milano.

[81] *Ivi*, c. 630, 16 ottobre 1773 il conte Carlo Firmian a [?] di Watters, da Milano; *ivi*, c. 632, 19 novembre 1773 alla Delegazione dei Conti, da Mantova.

[82] La compilazione del nuovo sistema censuario per il Mantovano fu ordinata coi Sovrani Rescritti del 31 ottobre 1771 e 27 settembre 1773 (J. MARTINELLI, *Relazione del consigliere e deputato provinciale Jacopo Martinelli sulla classificazione delle opere idrauliche*, Mantova, Eredi Segna, 1867, p. 5; G. DOBELLI, L. SARTORETTI, *L'estimo antico e le spese di Digagna nel Mantovano. Relazione del Consiglio Provinciale di Mantova degli avvocati Luigi Sartoretti e Giuseppe Dobelli*, Mantova, Eredi Segna, 1887, p. 4).

[83] J. MARTINELLI, *Bonifiche*, cit., p. 130. «Nell'estimo censuario del già ducato di Mantova [...] non fu tenuto conto – a differenza di quanto erasi fatto nell'ex ducato di Milano – delle spese di mantenimento degli argini e scoli che venivano sostenute dagli

Le predette proposte di aggregazione e di modifica della prassi amministrativa consorziale costituirono quindi la premessa di un più vasto progetto di accorpamento già preannunciato nella «sessione tenutasi il dì 3 giugno 1774 alla presenza di S.A.R. con l'intervento di S.E. il Sig. Conte di Firmian Ministro Plenipotenziario e del Sig. Presidente Camerale Montani, e il Consigliere di S. Laurent, Soprintendente Generale alle Acque Conte Carlo Colloredo,[84] e Colonnello Ingegnere de Baschiera». In quell'occasione venne rimarcato come l'esperienza avesse rilevato una diretta proporzionalità fra benefici per l'agricoltura ed estensione delle digagne e altresì dimostrato l'infelice condizione delle associazioni consortili più piccole, per carenza di mezzi ed evidente impossibilità di far fronte agli eventuali danni di piena. Ne scaturì l'ordine di ridurre a sole sei le digagne del Ducato di Mantova e del Principato di Bozzolo. Le suddette sei digagne dovevano «mantenere in lodevole stato tutti gli argini, i quali difendono il territorio dalle piene de' fiumi; tutti gli argini intermedj, che l'attraversano, li canali, e dugali pubblici di colo con li suoi argini [...] e le lor chiaviche, che smaltiscono le acque, che ne decolano ne' fiumi contigui», mentre i ponti dovevano restare a carico di coloro che già in passato li avevano mantenuti e ricostruiti. Il documento terminava con l'invito, rivolto al Presidente Montani, al consigliere St. Laurent, al Soprintendente Colloredo e al colonello Baschiera, di porre per iscritto, dopo attento esame di tutte le circostanze, il suddetto progetto, unitamente a quello che riguardava le digagne d'irrigazione,[85] per sottometterli entrambi alle superiori determinazioni.[86]

---

interessati mediante appositi consorzi [...]. Altre maggiori differenze fra i due catasti emersero specialmente in dipendenza delle mercuriali. Quando si vollero fondere in un solo compartimento le diverse provincie ch'ebbero a costituire la Lombardia Austriaca, si provvide a eliminare quest'ultima causa di sperequazione mediante il Reale dispaccio 5 novembre 1784 che ammise doversi dedurre un quarto dell'estimo mantovano, che da scudi Milanesi 19.231.164 risultò quindi ridotto a scudi 14.490.880 e coll'Editto Sovrano 2 dicembre 1784 furono soppresse le antiche digagne di arginatura e scolo, caricando le relative spese all'intera provincia» (G. Rosatti, *Commemorazione del defunto socio cav. ing. Jacopo Martinelli. Lettura fatta dal socio cav. ing. Rosati nella seduta del 19 marzo 1894*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1893-94, 1895, p. 191).

[84] «*Nota degli Accademici delle Scienze e Belle Lettere di Mantova. 1781* [...] Prefetto conte Carlo Ottavio di Colloredo, Presidente del R. Ginnasio, e Soprintendente alle Acque, Confini [...] morto il dì 20 aprile 1786 alle ore 5 della notte» (Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana, b. 22, *Catalogo degli Accademici*).

[85] Di cui non è ancora stata trovata copia.

[86] «*Prima Digagna d'argine*: questa avrà il suo principio a' confini di Casalmaggiore, e

Per gli enti irrigui fu elaborato un controverso progetto fiscale, sfociato nel nuovo *Regolamento per le acque del Mantovano* datato 24 dicembre 1781,[87] con il quale furono sanciti nuovi oneri per l'uso delle acque irrigue uniche, insieme a quelle del Veneto, a essere in ambito padano di esclusiva proprietà statale.[88]

---

verrà circoscritta dall'argine sinistro del fiume Po, sino a Bocca d'Oglio, e da questo punto dall'argine destro del fiume Oglio sino a' confini del Cremonese, ed il suo terzo lato verrà formato dalli confini dello stesso Cremonese, e dal confine del territorio di Casalmaggiore. *Seconda Digagna*: resta stabilito che debba avere il suo principio alli confini del Bresciano, e si estenda lungo la sponda sinistra del fiume Oglio a San Michele in Bosco, e si unisca con le Digagne d'Oglio, e di Sopra comprendendo Scorzarolo, e Borgoforte, termini al principio della Digagna di Mezzo, e conterrà gli argini sinistri del fiume Oglio, e Po sino al riferito punto. *Terza Digagna*: questa è di già stata formata nel 1765 con l'unione delle Quattro denominate di Mezzo, Inferiore, Margonara, e Virgiliana e resta circoscritta dall'argine sinistro del fiume Po, nell'estensione, che occupa dal fine della Digagna Superiore sino allo sbocco del Mincio in detto Real Fiume, e da questo punto fino al principio del Lago di Sotto. *Quarta Digagna*: verrà formata con unire insieme le Digagne chiamate di Ostiglia, di Serravalle, di Sacchetta, del Ginepro, della Valle dei Signori, e di Campomale, e terminerà al Lago Inferiore di Mantova, e avrà nella sua estensione gli argini sinistri del Po e del Mincio. *Quinta Digagna*: resterà stabilita unendo insieme le Digagne di Quistello, Revere, e Sermide, e curerà gli argini destri del fiume Secchia, e Po esistenti nel suo Territorio. *Sesta Digagna*: verrà stabilita unendo alle Digagne denominate Grande, della Prepositura, e del Ginepro, le quali ora non formano, che una sola Digagna, anche la Digagna di San Benedetto, la quale al presente rimane sola nel mezzo delle sopraddette tre Digagne, ed avrà cura per la sua parte dell'argine destro del fiume Po, e del sinistro del fiume Secchia» (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, cc. 638-640, 3 giugno 1774). Cfr. A. Parazzi, *op. cit.*, p. 69.

[87] Il cui testo è riportato in E. Bevilacqua, *op. cit.*, pp. 232-239.

[88] Il 24 dicembre 1781, facendo ambiguamente riferimento a passate usanze, venne emanato il nuovo *Regolamento per le acque del Mantovano* (basato su un precedente regolamento teresiano del 1780) il quale, stabilendo un prezzo per le acque del 1°, 2° e 3° utente, costituì di fatto la trasformazione d'ufficio e a dispetto della legislazione gonzaghesca sino ad allora in vigore delle acque 'pubbliche' e 'private' concesse gratuitamente in acque 'camerali' sulle quali imporre un canone a beneficio del pubblico erario. Nel 1782 il Magistrato Camerale istituì una *Deputazione* incaricata di riconoscere i titoli degli utenti delle acque. Le lamentele di usurpazioni furono prese a pretesto per giustificare l'intromissione dello Stato. Dal 1787 al 1791 fu all'opera una nuova Commissione di indagine sulle utenze. Le inquisizioni camerali furono abolite con l'art. 72 delle disposizioni leopoldine 24 gennaio 1791. In seguito alla promulgazione delle leggi napoleoniche, del Codice Napoleone e del Codice Civile Austriaco che ne confermava le conclusioni riconoscendo l'esistenza di acque pubbliche (quelle di fiumi e riviere) e private, l'Editto 21 dicembre 1781 fu applicato alle sole nuove concessioni abbandonando qualsiasi pretesa di retroattività. Nella scia di questa iniziativa va inserita la complessa indagine affidata all'ingegnere Luigi Dari sulle 18 digagne irrigue del Mantovano (14 in sinistra di Mincio e 4 in destra; 10 di esse erano promiscue, ossia irrigue e di scolo) e conclusasi in un nulla di fatto. Analoga operazione di ricognizione delle concessioni fu intrapresa anche nel Mi-

Sempre nel 1781 venne costituita la cattedra di Idrostatica e Idraulica che, affidata all'esperienza e alla capacità dell'abate Gioseffo Mari, si rese responsabile della formazione di tecnici e funzionari, molti dei quali divennero protagonisti della scena mantovana nei primi decenni del XIX secolo.[89]

---

lanese. Anche qui preso atto dell'impossibilità di mutare il sistema vigente (a causa dell'intricata successione di utenze), fu presa la decisione di pretendere un contributo demaniale solo per le nuove bocche di estrazione. Oltre all'infelice natura idraulica del territorio, l'ex Ducato gonzaghesco vantava dunque un altro triste primato che non poteva passare inosservato all'acuta analisi di Lombardini (E. LOMBARDINI, *Sistema irriguo della Lombardia. Disposizioni legislative e pratiche che lo risguardano, e loro effetti nel perfezionamento agricolo*, «Il Politecnico. Giornale dell'Ingegnere architetto, civile e industriale», II-XVIII, fasc. 6, 1870, pp. 479-500:485), quello relativo alla proprietà delle acque. Unico caso in Lombardia, esse appartenevano tutte alla Regia Camera che ne concedeva l'uso ai privati solo a determinate condizioni. Una differenza sostanziale rispetto al Milanese ove la maggior parte di esse era di assoluta proprietà delle utenze («per averle acquistate od ottenute dalle sovranità [...] a titolo gratuito»), riducendosi a ben poca cosa la quantità dei canali cosiddetti camerali che venivano comunque concessi alle utenze solitamente nella stagione iemale. Ciò costituiva per le terre della Lombardia occidentale un «immenso» vantaggio in quanto, ceduta la proprietà dell'acqua e quindi eliminata per le utenze ogni incertezza circa il loro uso, i privati avevano nel corso dei secoli intrapreso opere «veramente grandiose» per utilizzarla nel miglior modo possibile, il che, evidentemente non era avvenuto, o per meglio dire non avveniva più da lungo tempo, nel Mantovano, laddove cioè lo Stato arrogava a sé l'assoluto possesso di quella preziosa risorsa economica non potendo però far fronte agli ingenti investimenti necessari (cfr. C. TOGLIANI, *La bonifica del Mantovano*, cit., I, pp. 133-136). Quanto scritto nel 1855 dell'ingegnere capo dei ponti e delle strade Baumgarten conferma la sostanziale differenza amministrativa esistente fra Mantovano e Milanese anche se il funzionario ravvede vantaggi (evidentemente fiscali) nella proprietà statale dell'acqua: «nel Milanese, solamente le acque dei grandi canali navigabili appartengono al dominio dello Stato; le altre sono quasi tutte di proprietà privata o dei comuni, od anche delle amministrazioni degli ospitali ed altri pii istituti, od associazioni sindacali [cioè consorzi]. La maggior parte degli acquedotti del secondo e del terzo ordine portano il nome delle famiglia che li ha costruiti [com'era accaduto in antico anche nel Mantovano] [...]. Nel Mantovano e nello Stato Veneto, esse appartengono tutte allo Stato, che non le aliena mai, ciò che è assai favorevole all'agricoltura. Il miglior sistema è quello in cui lo Stato ha costruito i canali e concede l'uso delle acque alla perpetuità» (A. BAUMGARTEN, *[Idraulica]. Rapporto al ministro dei lavori pubblici intorno a parecchie opere di colmate, di disseccamento e d'irrigazione, eseguite in Italia. Del sig. Baumgarten, ingegnere in capo de' ponti e strade* [II], «Giornale dell'ingegnere, architetto ed agronomo», III, giugno 1855, pp. 661, 662).

[89] «A perpetuare il benefico impulso al progresso civile Lombardo già erano state istituite in Milano una cattedra di economia politica, ed una società patriotica diretta ad incoraggiare l'agricoltura, ed un giornale letterario capace a svegliare l'amore alle scienze, ed a richiamare un gusto migliore ed una critica imparziale e sapiente» (C. D'ARCO, *Studi intorno ad alcune cause*, cit., pp. 5-6).

Nel 1782 il Regio Magistrato Camerale istituì una Deputazione incaricata di riconoscere i titoli degli utenti delle acque, mentre l'anno successivo si rivolgeva a tutti i conservatori delle digagne chiedendo una serie di dati relativi alla classe esatta e distinta di tutti i soggetti sottoposti, agli onorari dei funzionari e degli eventuali tecnici, alle spese preventivate in casi di piena e annuali per le necessità delle chiaviche dei singoli comprensori.[90]

Oneri non trascurabili se si tien conto che nel 1784 le sole digagne di difesa e di scolo, eccettuando quelle irrigue, erano 35[91] e a esse erano affidati ben 645 km di canali e altri 300 di fiumi.[92]

Con il Decreto 1° settembre 1784 del Regio Magistrato Camerale[93] venne quindi determinato che, con l'entrata in vigore delle nuove leggi censuarie (prevista a partire dal 1° gennaio 1785, regnante l'imperatore Giuseppe II), la Provincia prendesse carico di tutte le spese, ordinarie e straordinarie delle digagne sia per quanto riguardava le arginature che gli scoli,[94] lasciando inalterate le digagne di irrigazione.[95]

Un'operazione del tutto in sintonia con le riforme che Giuseppe II attuò, in quegli anni, per semplificare ulteriormente l'organizzazione burocratica dello Stato e creare un'uniformità di uffici e metodi amministrativi in tutto il dominio asburgico d'Italia.[96] Così

---

90 L. Mazzoldi, *op. cit.*, pp. 167-169.

91 «Nel 1602 le Degagne idrauliche nel Mantovano erano già diciotto, e le troveremo cresciuto a trentacinque nel 1784» (G. Mantovani, *op. cit.*, p. 276).

92 J. Martinelli, *Bonifiche*, cit., pp. 115-146. La suddivisione è riportata anche in L. Consolini, *op. cit.*, p. 24.

93 «Decreto Magistratuale del 1 settembre 1784 e annesso piano da osservarsi col nuovo censimento per la direzione ed amministrazione delle Digagne di arginatura e sgoli nella Provincia mantovana» riportato in E. Bevilacqua, *op. cit.*, pp. 219-231. Una copia è conservata in ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, c. 681 e sgg. e *Gridario Bastia*, Tomo III, pp. 69-71. Esso, fra l'altro, annunciava: «dovendo col principio dell'anno venturo avere esecuzione il nuovo sistema censuario ordinato da S.M. l'Imperatore, per il quale le spese tanto ordinarie che straordinarie delle digagne di arginatura e scoli, come una spesa universale, devono essere portate a carico dell'estimo della Provincia, viene di necessaria conseguenza che col finire dell'anno corrente vengano ad essere sciolte tutte le Società costituenti le 35 attuali Digagne ed aboliti i corpi che le rappresentano e ne portano il parziale ed irregolare peso» (G. Rosatti, L. Sartoretti, *op. cit.*, p. 6).

94 A. Parazzi, *op. cit.*, IV, pp. 69-70; J. Martinelli, *Bonifiche*, cit., p. 130.

95 Cfr. C. Togliani, *La bonifica del Mantovano*, cit., I, pp. 79-84, 133-136.

96 R. Navarrini, *Mutamenti territoriali della provincia di Mantova dal sec. XVIII al sec. XIX*, «Civiltà mantovana», 16, 1969, p. 4.

facendo però la soppressione dell'autonomia mantovana diventò ineluttabile.

Il nuovo *Piano* per la direzione e l'amministrazione delle digagne[97] stabilì dunque che cessassero le contribuzioni dei privati «dovendo tutte le spese delle medesime Digagne essere comprese nell'Imposta Provinciale» (art. 1);[98] che venissero sciolte le 35 digagne esistenti (art. 2) e raggruppate in soli 5 comprensori (e non più 6) stabiliti dai confini dei 5 Dipartimenti in cui fu suddivisa l'intera Provincia (art. 4);[99] che i delegati delle comunità nominassero un Conservatore e due Vice-Conservatori per l'amministrazione di ciascuna digagna (art. 5).[100] Come giustamente ha fatto notare Mazzoldi, oltre alle motivazioni tecniche volte a migliorare la gestione territoriale, la riforma fu essenzialmente fiscale.[101]

---

97 *Piano da osservar al momento della esecuzione del nuovo sistema censuario per la direzione, ed amministrazione delle digagne di arginatura e scolo nella provincia mantovana*, Mantova, s.n., 1784, Biblioteca Comunale di Mantova (BCMn), Misc. 131/14; ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3254, c. 681 sgg.

98 G. Rosatti, L. Sartoretti, *op. cit.*, p. 7 e A. Parazzi, *op. cit.*, p. 70.

99 «Seguendo il naturale andamento dei quattro fiumi Po, Oglio, Mincio e Secchia che intersecano la superficie di questa provincia, sarà divisa la provincia medesima in cinque dipartimenti [...] comprensivo ognuno di tutte le digagne concentrate in tal dipartimento, talmente che tutte insieme unite si dovranno considerare come una sola digagna» (passo riportato in J. Martinelli, *Bonifiche*, cit., p. 131). «il luogo centrale, nel quale rispetto al primo Dipartimento dovrà farsi l'unione dei delegati delle Comunità per la nomina, ed elezione del Conservatore, e Vice-Conservatori sarà Sabbioneta, rispetto al secondo Marcaria, rispetto al terzo Mantova, rispetto al quarto Suzzara, e rispetto al quinto Revere» (art. 17) (*Piano da osservar*, cit., pp. 5-6).

100 «Eccettuato il 2° Dipartimento nel quale saranno tre i vice-conservatori» (J. Martinelli, *Bonifiche*, cit., p. 131), «attesa la molteplicità delle varie arginature, e l'estensione del Dipartimento» (*Piano da osservar*, cit., p. 4).

101 Ciò sarebbe comprovato dalle parole del Decreto attuativo 2 dicembre 1784 di Giuseppe II: «col Piano delle digagne restando abolito l'antico metodo di riparto delle spese tanto ordinarie, che straordinarie occorrenti alla riparazione, e conservazione delle medesime, che vengono ridotte, e riunite in soli 5 dipartimenti, saranno esse spese da qui in avanti a carico di tutta la Provincia, essendo giusto, che nel modo, che tutti devono contribuire al mantenimento delle strade, ed agli altri bisogni della Provincia debbano anche concorrere alla spesa delle Digagne, che interessa la difesa, e sicurezza non meno che la felicità dell'intiera Provincia, tanto più che que' possessori, i quali in passato non erano soggetti a tali spese ricevono un compenso nel maggior Estimo, che i fondi sottoposti alle digagne portano in società per sostenere le pubbliche gravezze, giacché per questo titolo nelle stime non è stata fatta la altrimenti necessaria e conveniente deduzione» (L. Mazzoldi, *La legislazione*, cit., p. 169; G. Rosatti, L. Sartoretti, *op. cit.*, p. 7; C. Parmigiani, A. Sissa, A. Zagni, *op. cit.*, p. 20). Il testo è pubblicato in G. Dobelli, L. Sartoretti, *op. cit.*, pp. 29-30. Una copia è conservata in ASMn, *Gridario Bastia*, Tomo XXIII, f. 70.

Alla predetta omissione delle deduzioni per le spese occorrenti alla difesa idraulica e allo scolo delle acque piovane e sorgive, occorre aggiungere che il rilievo catastale mantovano fu attuato esprimendo il valore imponibile dei terreni in scudi milanesi (lire e ottavi), valutando i prodotti ritraibili secondo prezzi identici a quelli del Milanese; il tutto a dispetto delle differenti condizioni produttive e commerciali.[102]

Il fatto non avrebbe costituito di per sé un problema se, con Dispaccio 5 novembre 1784,[103] l'imperatore Giuseppe II non avesse sancito l'uniformità amministrativa delle due provincie. Fu così che il Governo si avvide allora che l'uguaglianza materiale dei dati estimali risultante fra i due censimenti si sarebbe convertita in una effettiva disuguaglianza e quindi in un'ingiustizia a danno dei contribuenti mantovani.[104] L'articolo 2° del suddetto Dispaccio cercò quindi di temperare l'avvertita disparità programmando una riduzione della stima di censo mantovana di un quarto, pur permanendo con il censimento milanese un'evidente divergenza organica. In quest'ultimo, infatti, per stabilire il valore imponibile dei terreni fu compresa fra le varie deduzioni anche quella per le spese occorrenti alla difesa idraulica fluviale e allo scolo delle acque piovane e sorgive, risultando così il valore cen-

---

102 G. Rosatti, L. Sartoretti, *op. cit.*, pp. 4-5. «La rendita catastale era stata calcolata per il Mantovano utilizzando per comodità le tabelle dei prezzi ch'erano state applicate a suo tempo nel Milanese. In un regime di aggregazione, che il censimento mantovano non aveva affatto previsto, questo avrebbe però intaccato l'equità del censo, in quanto la rendita fondiaria non era uguale nelle due regioni a parità di situazione proprio a causa della discordanze dei prezzi» (S. Mori, *Il Ducato di Mantova. 1736-1784. Governo, amministrazione, finanze*, Firenze, La Nuova Italia, 1998, p. 306).

103 «Lo stesso dispaccio 5 novembre 1784, che decretava l'aggregazione e la perequazione censuaria, ordinava anche l'abolizione del Magistrato mantovano e della delegazione della Camera dei Conti e la sostituzione del primo con un semplice sovrintendente camerale facente capo al Magistrato milanese» (S. Mori, *Il Ducato*, cit., p. 306).

104 «Si sentì (scriveva il conte Francesco d'Arco nel suo [...] opuscolo intorno ai censimenti milanese e mantovano edito in Mantova nel 1823) [F. d'Arco, *Memoria intorno al censimento dello Stato di Milano pubblicato nel MDCCLX e della successiva applicazione nel MDCCLXXXV a quello di Mantova*, Mantova, Tip. Virgiliana, 1823] che malgrado l'identità dei prezzi dei grani contemplati in amendue i censimenti, diverso però era assai il valore dei rispettivi fondi e maggiore quello del Milanese di quello del Mantovano in forza dei più alti prezzi a cui nel primo si vendevano i generi, cosicché un ugual riparto d'imposta universale sopra questi due Stati sarebbe riuscito ingiustamente ineguale alle rispettive loro forze» (G. Rosatti, L. Sartoretti, *op. cit.*, pp. 4-5). Una sintesi dell'eccesso d'estimo è stata fatta anche in C. Parmigiani, A. Sissa, A. Zagni, *op. cit.*, pp. 19-21.

suario alquanto minore. Nel censimento mantovano, al contrario, le deduzioni furono limitate solo alle spese di semina e di raccolta o di perdita per infortuni mentre per i terreni irrigui a quelle di irrigazione. Nessuna deduzione fu difatti prevista per gli oneri di arginatura e di esecuzione degli scoli.[105] Fu così che la suddetta omissione determinò un aggravio di spesa per i terreni che, antecedentemente al 1785, già conferivano all'arginatura e allo scolo.[106]

---

105 «Si decise [...] di mutare completamente il modo di riparto delle spese per le arginature, o digagne, e i canali, non più addossandole ai diretti interessati, ma considerandole di interesse generale e suddividendole pertanto sulla massa totale dell'estimo. Naturalmente le relative deduzioni d'imposta sarebbero state assegnate allo stesso modo, evitando che esse fossero causa di un'eccessiva minorazione dell'estimo globale, dato che nel Mantovano le aree soggette a digagna incidevano oltre il 50%» (S. Mori, *Il Ducato*, cit., p. 282).

106 «Il d'Arco ha verificato che se nel censimento mantovano fosse stata fatta la deduzione della spesa per il mantenimento di argini e canali di scolo, l'estimo dei nostri fondi sarebbe stato minore di circa un milione di scudi» (A. Parazzi, *op. cit.*, p. 69, n. 1; G. Rosatti, L. Sartoretti, *op. cit.*, pp. 5-6). «La Relazione 22 gennaio 1732 dei Periti Geometri milanesi presentata alla Giunta Censuaria pello Stato di Milano, e riconosciuta dal Cesareo Ufficio dei Periti, si esprime in fatto di deduzioni sulla stima dei fondi colle seguenti parole: come nel ricavare la rendita deve considerarsi ogni sorta di frutto, così nelle deduzioni non deve lasciarsene alcuna; ed in altro luogo soggiugne: così che nelle deduzioni ci siano sempre regolati eziandio per qualunque infortunio di tempesta, brina, nebbia, bruseggio, innondazione, siccità, manutenzioni di argini ed altro, secondo le varie circostanze di ciascuna Provincia e Luogo. Invece l'Editto 9 giugno 1784, pubblicato dalla Regia Giunta pel Censimento mantovano fra le molte deduzioni sulle stime nel medesimo determinate, invano cercasi quella per iscolo delle campagne e per argini di fiumi. La esistenza di 35 Digagne o Consorzj nello Stato di Mantova impegnati nella spesa di manutenzione dei fiumi e colatori a scarico del pubblico Erario contribuì alla omissione suddetta; ma prima che fosse pubblicato il nostro Censimento, lo scopo del quale era la parificazione delle imposte per tutti, molti ricorsi di Consorzj fecero conoscere che nella inuguale concorrenza, ossia nella differente ripartizione di spese digagnali fra un luogo e l'altro in relazione alle differenti condizioni idrauliche, il principio della parificazione delle imposte veniva a subire una grande alterazione, e quindi veniva anche a mancare il fine propostosi dal Dominante di allora. Dietro a ciò il Cesareo Dispaccio 5 novembre 1784, reso pubblico col successivo Editto 2 dicembre, dispose che: Le spese di Digagna saranno da qui in avanti a carico di tutta la Provincia [...] e dichiarato anche esser giusto che quei possessori i quali in passato non erano soggetti a tali spese ricevano un compenso nel maggior estimo che i fondi sottoposti alla Digagna portano in Società per sostenere le pubbliche gravezze, giacché per questo titolo nelle stime non è stata fatta la altrimenti necessaria e conveniente deduzione. Per effetto dell'Editto 2 dicembre ora citato le 35 Società consorziali del mantovano furono abolite e subentrarono invece cinque Uffici Dipartimentali [...] giusta il Piano pubblicato dal Magistrato Camerale di Mantova con suo avviso 1 settembre 1784» (J. Martinelli, *Relazione*, cit., pp. 6-7).

Infatti se i loro proprietari avessero dovuto, dopo la messa in opera del nuovo censimento, continuare a sostenere in proprio il peso dei contributi digagnali avrebbero, praticamente pagato due volte il costo delle loro difese idrauliche. Inoltre, scopo del censimento era quello di parificare le imposte per tutti, mentre, in questo modo, la ripartizione equa delle spese digagnali fra un luogo e l'altro, in rapporto alle differenti condizioni idrauliche, risultò praticamente impossibile, essendoci nel Mantovano 300 chilometri di corso di fiumi e 700 chilometri di canali minori. In questa situazione non si poteva certamente distinguere tra proprietari che beneficiavano più o meno delle opere di scolo e difesa idraulica: tutti ne erano coinvolti.[107]

Le spese annue, sostenute complessivamente dalle digagne prima della loro soppressione, assommavano a lire mantovane 689.241, mentre posto in atto il nuovo sistema, l'amministrazione provinciale si vide gravata da un carico considerevolmente maggiore quantificato mediamente in 906.166,8 lire.[108] Un incremento di dispendio di cui ebbero a lamentarsi un po' tutti, ma soprattutto coloro che videro il proprio denaro impiegato in opere dalle quali non traevano alcun diretto beneficio.[109]

Fu così che l'imperatore Leopoldo II,[110] succeduto a Giuseppe, sancì all'articolo LXXI del *Piano di sistemazione delle Regia Pubblica Amministrazione della città e del ducato di Mantova*, pubblicato con Dispaccio del 2

---

[107] C. Parmigiani, A. Sissa, A. Zagni, *op. cit.*, p. 20.

[108] I dati sono tratti da G. Rosatti, L. Sartoretti, *op. cit.*, pp. 7-8. «All'arrivo de' Conti si cominciò a rilevare che ne' primi cinque anni della nuova amministrazione dal 1785 al 1789, date le l. 300 mila, che dal Piano si permettono d'imporre sull'Estimo universale per le spese ordinarie delle Digagne, e le l. 200 mila per le straordinarie, eransi consumate l. 40 mila all'anno in più nel conto delle ordinarie e l. 164 mila nelle straordinarie, cosicché la dote, che era stata considerata sufficiente in annue l. 300 mila, erasi oltrepassata di un 40% [...]. Tali e simili significativissimi difetti messi in vista dalla Camera de' Conti, non provenienti né dalla massima, né dallo spirito del Piano, ma dall'inesecuzione delle di lui regole, e delle regole, che sebben anche non prescritte, sono praticate, comuni, e naturali ad ogni saggia, ed accurata amministrazione furono i motivi di chiamare una provvidenza», ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 103, f. B, 6 agosto 1793 Voto Scorza in merito alle spese delle Digagne.

[109] Nella fattispecie i proprietari dell'Alto Mantovano.

[110] Avversore della politica giuseppina, meditò, sotto la spinta delle proteste mantovane circa le inquisizioni per la verifica dei titoli sulle acque e per la difficoltà di applicare la riforma digagnale (1790), lo smantellamento di quest'ultima e il ritorno al sistema antecedente al 1784, considerato meno dispendioso e oneroso (S. Mori, *Il Mantovano alla fine dell'antico Regime (1790-96), in Studi di storia mantovana*, Mantova, Fondazione BPA di Poggio Rusco, 2000, pp. 3-61:17).

febbraio 1791,[111] la ricostituzione, almeno parziale, delle digagne[112] e la loro partecipazione alle spese, a fronte di un contributo provinciale annuo di 500.000 lire.[113]

Con l'art. 72 decretò poi la sospensione della ricognizione sui titoli delle acque irrigue avviata non senza contestazioni nel 1782.[114]

Ne seguirono accese discussioni sia in seno al Magistrato Camerale che alla Congregazione Delegata dello Stato[115] vertenti sulla possibilità e sulle modalità di distribuire equamente sulle ricostituende digagne il contributo fisso provinciale. Alla fine prevalse l'opinione che si dovesse derogare al citato art. 71 e rimettere in attività quanto il nuovo censo aveva disposto relativamente alle spese di digagna, che avrebbero perciò dovuto «essere caricate sopra l'*Estimo universale*»[116] con il nome di Tassa di Arginatura.[117] Il Dispaccio im-

---

111 Copia a stampa è conservata in ASMn, *Gridario Bastia*, Tomo XXVI, ff. 51-57. Cfr. C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio*, IV, cit., p. 31, nota 2.

112 Il *Piano di sistemazione, Direzione, ed Amministrazione, delle così dette 'Digagne' di Arginatura, e Scolo del Ducato di Mantova proposto dalla Congregazione Delegata dello Stato* prevedeva la costituzione di 17 degli antichi enti, suddividendo il territorio seguendo «il natural andamento dei cinque Fiumi che interessano la superficie di questo Ducato», ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 103, f. B, 1793. La relazione è corredata di una pregevole mappa.

113 «Articolo LXXI. Sarà ritenuta per le digagne del Mantovano la somma di l. 500.000 annue a carico universale della Provincia, ma il dippiù della spesa andrà a carico dei rispettivi interessati, dovendosi ripristinare le abolite unioni delle digagne per il concorso degli interessati, sopra i quali ricadrà il dippiù delle spese occorrenti oltre la summenzionata somma» (G. ROSATTI, L. SARTORETTI, *op. cit.*, pp. 7-8).

114 Con disappunto dell'idrostatico Pio Fantoni che sul disordine del sistema irriguo mantovano lasciò relazione del 1793 (G. BIGATTI, *op. cit.*, p. 251).

115 Il tariffario «per gli *Individui* ed altri *Impiegati* nella *Congregazione Delegata di Mantova*, e suoi *Dipendenti*» riporta: in Classe I il *Prefetto*, i *Delegati*, il *Sindaco Fiscale*; in Classe II i *Conservatori* e i *Vice-Conservatori delle Digagne*, il *Segretario interno*, i *Segretari della Congregazione*, il *Ragionato Generale dello Stato*, il *Commissario* (o *Cassiere Generale dello Stato*); in Classe III l'*Ispettore dell'Annona*, il *Causidico Procuratore*, il *Commissario degli Alloggi e Fazioni Militari*, gli *Ingegneri Periti presso la Congregazione*, i *Capi Ufficio della Congregazione*; Classe IV i *Forieri degli Alloggi e Fazioni Militari*, i *Minutanti*, gli *Scrittori*, i *Notai*, i *Coadiutori*, i *Computisti*, i *Periti delle subalterne amministrazioni*, altri *Periti* e *Agrimensori*, il *Veterinario*, gli *Eletti delle Digagne*, i *Cassieri delle subalterne amministrazioni*; Classe V i *Portieri*, i *Bidelli*, i *Custodi degli Uffici*, i *Pesatori dell'Annona*, i *Trabucatori*, i *Misuratori* assistenti agli ingegneri e ai periti (ASMn, Magistrato Camerale Nuovo, b. 88, s.d.).

116 Con Dispaccio dell'8-23 gennaio 1794 (ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 103, f. C e Archivio Gonzaga, b. 3254, cc. 683-685), parzialmente riportato in G. ROSATTI, L. SARTORETTI, *op. cit.*, pp. 8-9.

117 A. PARAZZI, *op. cit.*, p. 70.

periale prevedeva anche la costituzione in Mantova di «una deputazione incaricata della compilazione d'un Regolamento suplettorio al Piano suddetto», regolamento al quale lavorarono fra gli altri l'abate Giuseppe Mari, il perito camerale Agostino Masetti e, per incarico della Congregazione Delegata dello Stato, il delegato alle digagne dottor Felice Boccaletti.[118]

Secondo il Piano del 1° settembre 1784 l'organizzazione delle nuove cinque digagne dipartimentali[119] non era sostanzialmente dissimile dalle precedenti istituzioni essendo rette ciascuna da un Conservatore e due Vice-Conservatori, assistiti dagli Eletti,[120] da un Perito e da un Ragionato.[121] Il Conservatore, fungente da Direttore Capo della

---

118 Cfr. ASMn, Magistrato Camerale Antico, b. 103, f. C, alla Giunta Governativa di Mantova, 15 febbraio 1794.

119 L'*Elenco dei Dipartimenti nei quali andarono divise nel 1785 le digagne mantovane* è riportato in appendice al Piano 1° settembre 1784 (oltre che da Martinelli) e comprende: *Dipartimento I* (oltre Oglio tra il Po e i confini cremonese e bresciano): un conservatore e due vice conservatori; a questi ultimi erano affidate, suddivise in due gruppi, le «digagne comprese nel dipartimento e costituenti una sola digagna», vale a dire quello comprendente i comprensori di Bozzolo, San Lorenzo, Commessaggio, Gazzuolo, San Martino dall'Argine, Rivarolo Fuori, Sabbioneta, Belforte, e quello di Viadana, Pomponesco e Dosolo. *Dipartimento II* (tra Oglio, Mincio, e i confini bresciano e cremonese): un conservatore e due vice conservatori ai quali erano affidati il comprensorio di Isola Dovarese, Ostiano, Acquanegra, Canneto e quello di Digagna d'Oglio, Quattro Digagne, Montanara e Papa, Digagna Superiore, Bagnolo San Vito. *Dipartimento III* (tra Mincio e il confine veronese): un conservatore e due vice conservatori, ai quali erano affidati i comprensori del Ginepro, di Campomale, della Valle dei Signori e quello di Ostiglia, Sacchetta, Serravalle. *Dipartimento IV* (oltre Po tra il confine di Ferrara, Modena e Guastalla): un conservatore e due vice conservatori, ai quali erano affidati i comprensori della Digagna Grande e quello di San Benedetto, Rolo. *Dipartimento V* (Oltre Po tra gli stessi confini del Dipartimento IV): un conservatore e due vice conservatori, ai quali erano affidati i comprensori di Quistello, Revere e quello di Sermide, Cavetto Mandriolo.

120 «Gli Eletti [...] saranno scelti fra i benestanti d'ogni Dipartimento, e sarà assegnata a ciascheduno la tratta dell'Arginatura della Digagna, e Scoli, che dovrà essere sotto la di lui sorveglianza» (art. 18). Il loro incarico era quadriennale (art. 19) e stipendiato (art. 27) (*Piano da osservar*, cit., p. 6; J. MARTINELLI, *Bonifiche*, cit., p. 131).

121 Secondo l'art. 21 la carica del perito era quadriennale e rinnovabile, mentre, per l'art. 24, la sua abitazione doveva essere posta in un luogo centrale del dipartimento «dove si faranno le riunioni dei Delegati delle Comunità per l'elezione dei Conservatori, e Vice-Conservatori [...] e le unioni del Conservatore con i Vice-Conservatori» (*Piano da osservar*, cit., p. 6). Art. 21: «il perito sarà eletto e confermato dal conservatore e vice-conservatori uniti»; art. 22: «lo stesso si osserverà rispetto al ragionato»; art. 28: «al perito ed al ragionato sarà stabilito un annuo stipendio proporzionato al servigio che devono prestare, tenuto conto che per il perito della stabile dimora che dovrà tenere nel dipartimento» (*ibid.*).

digagna,[122] e i due subalterni venivano eletti fra i principali «estimati» dai delegati delle comunità comprese nel Dipartimento, assumendo la carica per quattro anni e sostanzialmente in forma gratuita. Il servizio sul campo era affidato a «chiavichieri», «cavarzinali» e altri stipendiati (artt. 25[123] e 29).[124] I lavori spettanti alla digagna furono suddivisi in due sorti: ordinari e straordinari. Questi ultimi a loro volta ripartiti in urgenti (o «istantanei») e in lavori da ponderare più lungamente (art. 31). Gli ordinari comprendevano spurghi, accomodamenti di argini e manufatti, e per essi venne previsto che all'inizio dell'anno fosse stanziata nella Cassa Generale della Provincia una somma da assegnare a ciascun Dipartimento in proporzione alle spese occorse nel decennio precedente per le riparazioni e gli spurghi compiuti ordinariamente dalle digagne soppresse e un tempo comprese nel detto comprensorio (artt. 32-38). Alle spese straordinarie urgenti doveva provvedere la Cassa Generale (art. 42),[125] mentre per quelle straordinarie da ponderare era necessaria una preventiva valutazione del conservatore, dei vice-conservatori, del perito, della Congregazione di Patrimonio e del Tribunale (art. 46).[126]

L'accentramento decretò così il definitivo declino della già ridotta iniziativa privata.

A ciò si aggiunse il fatto che nella concessione dei finanziamenti venne data priorità alle strade postali, ai ponti pubblici, alle arginature dei fiumi, a tutto svantaggio della manutenzione della rete scolante.[127]

---

122 Art. 7: «ogni conservatore sarà direttore in capite della Digagna del proprio dipartimento, e i vice-conservatori opereranno dipendentemente e di concerto col conservatore, sentito però il perito in tutte le occorrenze di sua ispezione, ed egli dirà in iscritto il proprio parere» (*ibid.*).

123 «Ogni dipartimento sarà servito di tutti quei chiavichieri, cavarzinali ed altri inservienti che saranno necessari per la pubblica sicurezza» (*ibid.*, p. 131).

124 *Piano da osservar*, cit., p. 8.

125 «Quanto alle spese straordinarie urgenti queste dovranno essere fatte dalla cassa generale oppure anticipate dal cassiere, avvertendo che in cassa dovrà sempre esistere una somma per le spese fortuite della provincia» (J. MARTINELLI, *Bonifiche*, cit., p. 131).

126 Art. 48: «sarà convocato il congresso degli interessati presieduto dal conservatore con voto preponderante, e sarà presa determinazione a pluralità di voti se l'opera straordinaria debba essere eseguita»; art. 50: «per tutte le spese straordinarie di opere fatte eseguire dal conservatore e vice-conservatori dovranno essi in fine d'anno dare il conto giustificato alla Congregazione di patrimonio perché venga incluso nel bilancio consuntivo» (*ivi*, p. 132).

127 G. MANTOVANI, *Il territorio*, cit., pp. 336-337.

Leopoldo II, constatato personalmente lo «stato di languore» in cui versava il Mantovano, accolse quindi la richiesta avanzata, a nome dell'intera popolazione, dal marchese Odoardo Zenetti e dal conte Luigi Cocastelli per una gestione separata da quella del Milanese, istituendo la Regia Giunta di Governo, il Consiglio di Giustizia, la Commissione Araldica, l'Intendenza delle Poste e di Finanza, il Magistrato Camerale e la Tesoreria di Stato. Quegli strumenti amministrativi, voluti a detta di d'Arco, per un «sentimento di gretto municipalismo», pur smantellando in larga parte gli ordinamenti emanati dal predecessore, non riuscirono però a risollevare le sorti della provincia virgiliana, lasciandola alla morte del monarca (avvenuta nel 1792) e a detta anche di Coxe, «in una condizione più calamitosa di quella, in cui l'aveva trovato». Il Mantovano, in seguito alla politica antifrancese intrapresa da Francesco d'Asburgo, piombò infine in un periodo marziale, scandito da una politica fiscale volta a sostenere principalmente le spese militari oltre che da un non trascurabile fenomeno di emigrazione che sottrasse braccia soprattutto al non già florido lavoro dei campi.[128]

A riprova della critica condizione territoriale e amministrativa locale va ricordato come, all'indomani della conquista napoleonica del 1797, la Municipalità di Mantova, «per rendere vieppiù sicura la Provincia nel caso di escrescenza de' fiumi, per far eseguire con maggiore facilità, e sollecitudine le opere [...] urgenti, e per economizzare anche nelle spese», giungesse alla decisione «di confidare provvisionalmente le Digagne a dodici Comunità dello Stato».[129]

Venne allora destinato all'istruzione delle singole comunità interessate il predetto «cittadino municipalista» dottor Felice Boccaletti (già Delegato della Congregazione Delegata) che di quel «piano» fu anche l'ideatore.[130] I rappresentanti dei 5 Dipartimenti di costituzione austriaca vennero quindi istruiti e caldamente invitati alla piena collaborazione,[131]

---

128 Va inoltre ricordato che, fra le varie disposizioni «al 3 settembre del 1792 [Francesco] sospese la prestazione di denaro ed i premi già istituiti in Mantova da Giuseppe suo zio, per incoraggiarvi gli industri operai, gli agricoltori e quelli che edificavano nuove fabbriche rustiche» (C. D'ARCO, *Studi*, V, cit., pp. 30-35).

129 ASMn, Archivio della Municipalità di Mantova, b. 5, f. 1, 1783-1807, 21 ventoso a. V Repubblicano (11 marzo 1797), c. 35, la Municipalità di Mantova alle Comunità di Viadana, San Martino, Marcaria, Borgoforte, Governolo di là, Governolo di qua, Ostiglia, Saviola, San Benedetto, Quistello, Revere, Sermide.

130 *Ivi*, c. 36, la Municipalità di Mantova al cittadino Felice Boccaletti.

131 *Ivi*, c. 37, la Municipalità di Mantova a Giuseppe Manina in Commessaggio – I

anche perché, con la disorganizzazione della «Milizia Urbana Nazionale», alla quale in passato era stato affidato il compito di far rispettare le ordinanze a coloro «che ricusavano prestarsi ai lavori delle Dighe» (ossia alle arginature), questa incombenza era stata direttamente affidata alla forza armata francese.[132]

Che con le riforme austriache la gestione delle arginature non avesse risposto come sperato alle aspettative lo si deduce dal memoriale di riforma proposto proprio da Boccaletti, nel quale denunciava difficoltà logistiche e ritardi organizzativi conseguenti alla centralizzazione delle competenze nell'ambito della Congregazione Delegata risiedente in Mantova. Suggeriva pertanto di ripristinare sul campo, soprattutto in occasione delle emergenze, la figura di un alto funzionario accompagnato da valenti tecnici che potesse essere facilmente raggiungibile dalle comunità del contado, fungendo da catalizzatore delle richieste e da promanatore degli ordini.[133]

[Dip.] –, Domenico Gregiati in Ostiglia – III Dip. –, Antonio Bancari in Borgofranco – V Dip. – Carlo Viaroli in San Benedetto – IV Dip. –, G. Rama, G.B. Cottini, N. Masnari in Marcaria – II Dip.

132 *Ivi*, 22 germinale a. V Repubblicano (11 aprile 1797), c. 38*r*, la Municipalità di Mantova al generale comandante il Mantovano cittadino Miollis.

133 «Nel vecchio sistema delle Digagne, allorché si mettevano le guardie ai Fiumi, il Ministro, che delle medesime ne aveva la direzione, fissava la sua Residenza od alla Montecciana [*sic*], od in altro luogo da lui creduto il più centrale ai bisogni dell'arginatura, seco conducendo due almeno dei migliori Ingegneri. Per tal maniera era esso a portata di avere i più pronti rapporti e di dare le più sollecite disposizioni. Introdotto il nuovo sistema delle Digagne cessò questa pratica, ed ognuno dei cinque Dipartimenti doveva diriggersi alla Congregazione Delegata. Non dirò, che un tale cambiamento abbia prodotto disordini di conseguenza, ma dirò bensì, che è stato sovvente la causa di pericolosi ritardi. Le relazioni non si potevano far correre velocemente alla Città, come si facevano alla residenza del Ministro. Il mezzo degli espressi è stato il solo praticabile, ma tante volte non è il più sicuro. Oltre a ciò è avvenuto che qualcuno de' medesimi espressi non è entrato in Città, ed ha dovuto attendere una intiera notte, che gli aprissero le porte. Gli è vero, che in tempo di piene di fiumi non si deve negare l'ingresso in Città a chiunque sia impiegato per le Digagne. Ma in una fortezza qual è Mantova chi è che possa promettersi, che si voglia in qualunque tempo accordare il sudetto ingresso agl'inservienti delle medesime Digagne [?] Per questo motivo potrebbero avvenire dei ritardi, e dei ritardi, che fossero pericolosi, e fatali, dove la provvidenza non fosse, qual deve essere, sollecita, e pronta. Io pertanto propongo di rimettere in corso l'antica pratica, mandando fuori di Città in tale circostanza un individuo della Municipalità accompagnato da due o tre dei migliori Ingegneri. Fisserei che la di lui Residenza dovesse essere a Governolo, come luogo più centrale ai bisogni dell'arginatura particolarmente del Po, e come quello che ha anche la più comoda e facile comunicazione colla Città», *ivi*, s.d., cc. 41-42, [Felice] Boccaletti alla Municipalità di Mantova; la relazione reca la approvazione (firma «Renati») in data 24 germinale a. V (13 aprile 1797).

Oltre a suggerire e a ottenere la ripartizione degli affari digagnali di arginatura in 12 comunità del contado (prima afferenti ai Dipartimenti di costituzione asburgica), secondo i principi di economia dettati dallo stato di necessità e da un uso razionale delle risorse,[134] Boccaletti suggerì dunque anche l'assunzione stabile, come era stato già per l'epoca gonzaghesca e gran parte della prima dominazione austriaca, di un Prefetto, di un Vice-Prefetto e di un Ingegnere delle Digagne, tutti di «esperimentata capacità e [...] scelti dal voto della Municipalità», abolendo così i cinque Periti dipartimentali allora in carica. I nuovi funzionari andavano ben retribuiti per assicurare che ad aderire agli incarichi fosse personale qualificato e capace, potendo addirittura risparmiare rispetto all'onorario complessivo che, sino ad allora, veniva versato ai predetti 5 tecnici e al Perito Generale delle Digagne. Conscio che non sarebbe stato sufficiente assumere personale semplicemente erudito in scienza idraulica, ma piuttosto già dotato di cognizioni pratiche sui fiumi, suggeriva di prevedere anche la gratifica di alcuni «alunni» o allievi che, al seguito dei tre incaricati, avrebbero potuto formarsi alla difficile arte di gestione territoriale, oltre che assistere all'esecuzione delle opere.[135]

Con l'uscita dell'avviso di assunzione, 26 germinale a. V Rep. (15 aprile 1797),[136] giunsero alla Municipalità di Mantova le richieste degli ingegneri Luigi Venturi di Mantova (già collaboratore dell'ingegnere Francesco Sommenzari),[137] Agostino Masetti (già Vice-Prefetto alle

---

[134] Sermide, Revere, Quistello, Ostiglia, Roncoferraro, Marcaria, Borgoforte, Governolo, San Benedetto, Villa Saviola, Viadana, San Martino (*ivi*, c. 33*r*, s.d.), s.d. (*ivi*, cc. 88-102, [Felice] Boccaletti alla Municipalità di Mantova). «Ad ognuna delle anzidette Comunità ho lasciato istruzioni opportune ad un sì rilevante oggetto. Sono esse uniformi per tutto, né v'ha altra variazione, che quella, che dipende dalla località. In ogni Comunità si sono rilevati i bisogni necessarij ed urgenti agli assegnati tronchi d'arginatura [...]. Vedete dunque, Cittadini, come sia stato utile il vostro divisamento di confidare le fazioni delle Digagne a chi ha un interesse vicino e vero di promuovere, ed cercare la economia delle spese» (*ivi*, cc. 45*r*, 46*v*, s.d. [Felice] Boccaletti alla Municipalità di Mantova); la relazione reca la firma «Renati» in data 22 germinale a. V (11 aprile 1797).

[135] *Ivi*, cc. 55, 57, 25 germinale a. V Repubblicano (14 aprile 1797) [Felice] Boccaletti alla Municipalità di Mantova; la relazione reca la firma «Renati» in data 26 germinale a. V (15 aprile 1797).

[136] *Ivi*, c. 59 firmato da Petrozzani, presidente, Boccaletti, municipalista, in Mantova.

[137] *Ivi*, cc. 60-61, s.d. Luigi Venturi, perito ingegnere, abitante nella Contrada de' Rozzi al n. 1145, [alla Municipalità di Mantova]; la relazione reca la data di presentazione della domanda: 27 germinale a. V (16 aprile 1797).

Acque),[138] Pietro Cremonesi (già ingegnere del Magistrato Camerale austriaco dal 1792-1793)[139] e Filippo Micchini (già Perito del II Dipartimento dal 1785-1786 e varie volte Perito Generale delle Digagne).[140]

La scelta cadde sugli allievi dell'abate Mari: Masetti fu nominato Prefetto delle Acque, Micchini Ingegnere delle Digagne, mentre il ruolo di Vice-Prefetto delle Acque venne affidato al meno noto Giuseppe Corniani[141] (già Ingegnere o Perito Generale delle Digane presso la Congregazione austriaca).[142] Contemporaneamente, prima di licenziarli, venne dato ordine ai periti addetti ai 5 Dipartimenti (Carlo Brunelli, Carlo Castagna, Antonio Bittasi, Giuseppe Lodi, Filippo Micchini)[143] di attivarsi per la stesura di una mappa raffigurante le arginature, gli scoli e gli «influenti» assegnati «alla vigilanza ed in amministrazione

---

138 *Ivi*, 28 germinale a. V Repubblicano (17 aprile 1797), c. 62, Agostino Masetti, ingegnere e Vice-Prefetto alle Acque, alla Municipalità di Mantova, da Mantova.

139 *Ivi*, 7 floreale a. V Repubblicano (26 aprile 1797), c. 66, Pietro Cremonesi, ingegnere, alla Municipalità di Mantova, da Mantova. «Alla cessazione del passato Governo erano cinque anni che qual Ingegnere prestava l'opera sua a quel Magistrato Camerale; e siccome i Vice-Prefetti Masetti, e Guardini erano que' soggetti co' quali il più delle volte agiva, così ha avuto occasione in varj incontri di servire in affari di Digagne col Vice-Prefetto Masetti il più adoperato nel cessato Governo in tali occorrenze».

140 «Sono dodici anni e più, che mi presto per la pubblica causa nell'impiego di Perito del Secondo Dipartimento delle Digagne, Dipartimento, che per l'estensione dell'Arginatura, e degli scoli, che lo compongono, e per il numero e qualità delle corrosioni, a cui è quella soggetta, rende tale impiego il più critico, e il più faticoso degli altri quattro dei Periti delle Digagne. Come io abbia disimpegnato le incombenze portate da esso [...] lo provano non solo le molte operazioni fatte con tutta la solidità nel Dipartimento e specialmente le sì utili, e sì grandiose eseguite negli anni 1793, 1794, e 1795 a Scorzarolo, al Morari, alla Zammarca, ed alla Camillina, alle quali la Provincia deve tuttora il buono stato della difesa, in cui trovansi quegli argini, come si è rilevato nella visita testè fattavi, ma anche la vigilanza prestata sugli stessi argini nelle varie Piene successe, ed i rimedj prontamente suggeriti in tal occasione ai mali minacciati dalle acque, per i quali è rimasto salvo lo Stato dall'inondazione, dal guasto, e dall'esterminio nelle adjacenti Campagne». *Ivi*, 13 fiorile a. V Repubblicano (2 maggio 1797), c. 74, Filippo Micchini, Perito del II Dipartimento delle Digagne, alla Municipalità di Mantova, da Mantova.

141 *Ivi*, 23 pratile a. V Repubblicano (11 giugno 1797), c. 105, [Felice] Boccaletti alle 12 Deputazioni delle Digagne, cioè Sermide, Revere, Ostiglia, Roncoferraro, Quistello, San Benedetto, Villa Saviola, Borgoforte, San Martino dall'Argine, Marcaria, Governolo, Viadana.

142 Cfr., fra le altre fonti, ASMn, Magistrato Camerale Nuovo, b. 88 (ca 1794).

143 Cfr. ASMn, Archivio della Municipalità di Mantova, b. 5, f. 1, 1783-1807, cc. 113, 114, 115, 116.

delle Deputazioni dell'Estimo»,[144] coinvolgendo quale supervisore del progetto il neoeletto Corniani.[145]

La tempestività e la competenza con cui l'autorità francese intervenne nell'annosa questione delle arginature trova spiegazione nella trasposizione al Mantovano del modello di gestione arginale e fluviale tipicamente francese, a fronte della palese inefficienza del nuovo sistema austriaco. Inefficienza peraltro già ammessa dalla stessa autorità asburgica prima della capitolazione con l'istituzione di una Deputazio-

---

[144] «Nel comunicare la Municipalità alli Periti delli Dipartimenti delle Digagne, che atteso l'introdotto nuovo sistema andavano a cessare da qualunque loro funzione nelle medesime, accordò loro il termine di tre mesi da decorrere da questa data il pagamento dei rispettivi onorarj e di quelle forzose che si renderanno necessarie, sotto però obbligo di formare in questo tempo una mappa che segni l'arginatura e scoli a norma delle istruzioni a lor [...] rilasciate», *ivi*, b. 5, f. 1, c. 109*r*, 23 pratile a. V Repubblicano (11 giugno 1797), [Felice] Boccaletti a Carlo Brunelli, perito in Revere; «Istruzioni. 1. Il Perito *n.* rileverà la Pianta e l'andamento intiero dell'arginatura destra, o sinistra, del Fiume *n.* incominciando dal punto *n.* sino al punto *n.* 2. Oltre la pianta dell'Argine Maestro si rileverà anche la pianta di tutti gli argini di bonificazione ossia delle restare, ed anche la pianta di qualche argine abbandonato qualora vi fosse nella campagna interna entro però la distanza di Pertiche 100 in circa rispetto all'Argine Maestro. 3. Entro la medesima distanza si rileverà nella Campagna interna la Pianta delle fabbriche, fossi più osservabili, bugni, pozzi, fornacj, strade, ed ogni altra circostanza che potesse interessare l'arginatura locché si farà anche in rapporto alle restare. 4. Nella Pianta si marcherà con tutta l'esattezza la viva del Fiume e se vi sono alluvioni nuove si distingueranno dalle più antiche. 5. Si marcheranno i luoghi de' ripari degli Argini ed i ripari quali sono i pennelli, le graticiate, etc. 6. Dovranno egualmente essere marcate in questa figura, e misura le isole, e le sabbie situate nel fiume. 7. Nella stessa pianta si marcheranno molti punti stabili della sponda opposta con intelligenza di quel Perito che si troverà incaricato di rilevare la detta sponda e che dovrà fare egli stesso la medesima cosa riguardo alla sponda a lui opposta. 8. Anche le Chiaviche degli Scoli che mettono al Fiume e le rispettive loro canalette dovranno essere marcate. 9. Si rileverà la pianta colla scala grande del Censo, e nelle misure si farà uso dei Trabucchi Milanesi. 10. Colla detta Scala e coi Trabucchi si rilevarà l'andamento e la pianta degli scoli che mettono al tratto d'arginatura indicato al n. 1 e de' rispettivi loro influenti. 11. Oltre le Arginature di essi scoli, le quali dovranno essere segnate con esattezza si marcheranno anche le Fabbriche e i Fossi più considerabili sino alla distanza di 30 pertiche dagli scoli. 12. Si indicheranno tutti i Ponti distinguendo quelli di legno, e quelli di cotto, tutte le Chiaviche Maestre, le Chiaviche anche subalterne, i Sostegni, le Tombe, o Begoni, i Ponti canali, etc. 13. La Pianta degli Argini si marcherà con sole due linee entro le quali sia compresa la larghezza della base dei medesimi. 14. Tutte le cose indicate nella Pianta si distingueranno coi loro propri nomi» (*ivi*, cc. 111-112, s.d.); *ivi*, c. 108*r*, 23 pratile a. V Repubblicano (11 giugno 1797), [Felice] Boccaletti a Filippo Micchini, Ingegnere delle Digagne.

[145] *Ivi*, cc. 122, 125, 17 termale a. V Repubblicano (4 agosto 1797), Volta a Giuseppe Corniani, Vice-Prefetto delle Acque; *ivi*, c. 123, 17 termale a. V Repubblicano (4 agosto 1797), Volta alla Municipalità di Mantova.

ne tecnica (della quale fu membro lo stesso Boccaletti) incaricata di far fronte agli «errori» del giuseppino *Piano delle Digagne*.[146] Copia degli atti elaborati da quella Deputazione sono andati purtroppo distrutti nell'incendio del Palazzo della Congregazione colpito dai bombardamenti francesi durante l'assedio cittadino del 1797, conservandosene però gli originali (a detta di Boccaletti) presso l'archivio del Magistrato Camerale.[147] Originali riconoscibili (almeno in parte) nelle carte che do-

---

[146] «Gli errori del *Piano delle Digagne*, e le enormi annuali spese, che ne venivano di conseguenza hanno determinata la sovranità passata di erigere una Deputazione, la quale si dovesse applicare di un nuovo sistema. Io ero compreso in questa Deputazione, e so, che il lavoro, a cui si diede mano non fu né breve, né di poco momento. Le carte relative ad un tale oggetto esistono nell'Archivio del cessato Magistrato. Non vi sarebbe cosa più utile quanto il richiamarle dalla Commissione amministrativa subentrata nella facoltà del suddetto dicastero [...]. Dietro lo scomparto dei Dodici Dipartimenti bisogna anche pensare alla consistenza di un piano stabile. Il regolamento di già introdotto non è che consigliato dalle circostanze. Io mi applicherò di proposito all'opera in grande, ma mi si rendono indispensabili le suddette pezze [...]. Cittadini è tempo, che vediate a colpo d'occhio il risultato della mia missione. Le spese annuali delle Digagne per lo più oltrepassavano il millione, e rare volte vi stavano di poco al di sotto. Erano già dieci mesi che non si lavorava dietro l'arginatura, quando ho comiunciato la mia perlustrazione. Tutto faceva credere, che nell'anno presente dovesse la somma ammontare già molto più del passato. Eppure l'attività, l'attenzione, e l'interessamento, l'hanno ridotta assai minore. Con l. 185.790,11 si viene a supplire ai necessarj bisogni dell'anzidetta arginatura [...]. Non vi sono qui però contemplate le spese degl'Impiegati nelle Digagne, ma queste non formano un oggetto di molto momento [...]. Se non succedono novità nei Fiumi, di cui non v'ha chi possa garantire, mi sembra molto limitata la spesa in confronto negli anni andati. È vero, che l'introduzione dell'interinale regolamento con la perlustrazione di tutte le arginature non ha fatto impiegare minor tempo di 55 giorni, ed è vero altresì, che il mantenimento di nove in dieci persone al giorno, quali son io, il Vice-Prefetto, l'Ingegnere, il Pro-Segretario, il Conservatore, il Perito, li tre Deputati d'ogni Comunità, e talora anche o qualche Vice-Conservatore, o qualche Eletto, o qualche Cancelliere non avrà portato meno di lire tredici mille. Se però si rifletterà ed al lungo tempo impiegato, ed alle molte persone intervenute, ed ai decisi risparmi, che si sono fatti, non si troverà né eccessiva, né inutilmente spesa una siffatta somma». *Ivi*, cc. 88-102, s.d., [Felice] Boccaletti alla Municipalità di Mantova; la relazione reca la superiore approvazione (siglata Renati) in data 23 pratile a. V Repubblicano (11 giugno 1797).

[147] ASMn, Archivio della Municipalità di Mantova, 1783-1807, b. 5, f. 1, c. 103, 26 pratile a. V Repubblicano (14 giugno 1797), [Felice] Boccaletti alla Municipalità di Mantova. «Era composta la medesima Deputazione di "un individuo del cessato Magistrato", di "un altro della Congregazione Delegata", del Direttore della Contabilità, di un Conservatore delle Dighe, del Matematico e del Vice-Prefetto alle Acque. Assediata Mantova dalla valorosa Nazione Francese, il Palazzo della Congregazione rimase incendiato; e vittima di un tale incendio restorno tutte le carte nel medesimo esistenti, e tra l'altre quelle che riguardavano il predetto sistema delle Dighe. La municipalità si trova ora nella necessità di avere non solo le risposte che furono date dai cinque Conservatori delle Dighe

cumentano i «congressi» tenuti fra 1794 e 1796 nell'ambito dei Dipartimenti digagnali (e per ordine della Congregazione) al fine di individuare le opere più urgenti da compiersi e per la stesura del non ancora ritrovato *Regolamento Suppletorio al Piano delle Digagne del 1784* vergato dall'abate Mari e dall'ingegnere Masetti.[148]

I francesi, oltre a questi provvedimenti d'urgenza i francesi, e sempre in materia idraulica, legiferarono su più ampia scala pubblicando la Legge Repubblicana 20 aprile 1804 e il Decreto Reale 6 maggio 1806. La prima seguiva il principio già applicato nel Mantovano secondo cui le spese ordinarie relative a fiumi e torrenti (arginati o disarginati, navigabili e non), e agli scoli erano da attribuirsi ai proprietari afferenti ai territori e ai circondari interessati. Con essa veniva dunque previsto, almeno nelle intenzioni, l'annullamento definitivo del *Piano* 1° settembre 1784 e del relativo decreto giuseppino[149] (la cui conservazione fu invece caldeggiata dall'ingegnere Masetti),[150] sancendo così un ritorno

---

sopra alcuni essitamenti della Deputazione; ma eziandio, e molto più il sistema, che venne abbozzato, ma non già perfezionato. Esistono queste pezze in originale presso il cessato Magistrato; ed è perciò che la sudetta Municipalità s'insinua a Voi Cittadini, acciò abbiate la compiacenza di volerle a lei comunicare o in copia, od in originale».

[148] Conservate tutte in ASMn, Magistrato Camerale Nuovo, b. 88, unitamente a: «Distinta delli Recapiti levati dall'Archivio Camerale, risguardanti il *Nuovo Piano delle Dighe de' Fiumi del Mantovano*, consegnato alla Municipalità, per Ordine della Commissione Amministrativa de' 29 *prairial*» (nella quale è citato un «*Regolamento Suppletorio del Piano delle Digagne del 1784*, diviso in paragrafi CLXXXXIII, oltre la parte IV del *Transunto d'Ordini*, e *Provvidenze Generali*, somma [...] pezze 3»); «*Nota delle Carte consegnate al Cittadino Idraulico Masetti*: 1. Regolamento Suppletorio al Piano delle Digagne del 1784 per quella parte, che risguarda la pianta degli Impiegati. 2. Lettera, ed articoli necessarj da porsi nel Nuovo Piano delle Digagne del Cittadino Abate Don Gioseffo Mari. 3. Riflessioni delli Cittadini Abate Mari, ed Ingegnere Masetti sui Canoni, e sull'aulica spiegazione scopo della R. Deputazione. 4. Regolamento Suppletorio del Piano delle Digagne delle detti Cittadini Abate Mari, ed Ingegnere Masetti. 5. Carta dell'Amministrazione Economica fatta dalli Cittadini Abate Mari, ed Ingegnere Masetti. 6. Esposizione delle difficoltà matematiche, legali, e politiche sul taglio degli alberi nelle golene. 7. Originali delle XLVIII Sessioni tenutesi per la compilazione del Piano Suppletorio delle Digagne. 8. Minute del nuovo Regolamento Suppletorio» 21 messidoro a. IX Repubblicano (10 luglio 1801), firmato Micchini per Masetti.

[149] J. Martinelli, *Bonifiche*, cit., p. 134.

[150] «Nell'Archivio di Stato di Mantova resta testimonianza di una memoria di Masetti su questo tema di cui finora non è stato rintracciato il manoscritto: *Sulla convenienza di conservare nel Dipartimento del Mincio l'attuale sistema di società... colle analoghe osservazioni del sig. idraulico Giuseppe Loria*» (ASMn, Amministrazione Dipartimentale del Mincio/Prefettura, b. 1084 Provvedimenti generali, f. 16). M.T. Borgato, *Agostino Masetti e i suoi progetti idraulici nel periodo napoleonico*, in *Contributo degli scienziati mantovani allo sviluppo del-*

al sistema dei piccoli consorzi digagnali, in virtù del principio che il peso della difesa idraulica doveva essere a carico di chi ne sentiva il diretto e reale beneficio.[151]

L'art. 12 [...] ammette che la difesa e manutenzione regolare degli argini dei fiumi e torrenti stessero a carico dei singoli circondarj, secondo la loro classificazione, e che per le spese straordinarie, le quali comprendono le rotte ed i ripari od opere di nuova costruzione importanti una spesa eccedente il calcolo dell'ordinario concorso del Circondario, avesse luogo il proporzionato sussidio del Dipartimento e della Nazione.[152]

A detta di Martinelli la Legge era però inapplicabile all'Italia Settentrionale in quanto i principi francesi che l'avevano ispirata, «e che erano dedotti dalla considerazione di [...] fiumi tutti disarginati», non si confacevano alla natura del Po, il cui corso interamente arginato e la sua natura torrentizia riuscivano a malapena a essere controllati da dighe «gigantesche» che non avevano eguali, per costi e dimensioni, nel resto d'Europa.[153]

Con l'avvento del napoleonico Regno d'Italia il predetto Decreto 6 maggio 1806, in materia di difesa e sistemazione fluviale, sovvenne poi ai bisogni delle provincie e, in merito alla competenza delle spese per lavori idraulici, dispose, all'art. 48, che fosse appunto il R. Tesoro a somministrare le somme occorrenti alla sistemazione dei fiumi scorren-

---

la matematica e della fisica, a cura di F. Mercanti, L. Tallini, Atti del Convegno Nazionale della Mathesis, Consorzio Universitario Mantovano, Mantova, 17-19 maggio 2001, Cremona, Tip. Monotipia Cremonese, 2001, p. 31. Per un sintetico profilo biografico di Masetti cfr. paragrafo V.4.1.

151 A. Parazzi, *op. cit.*, p. 71.

152 «Così per altro che il sussidio dipartimentale non avesse ad eccedere i tre denari (ital. cent. 0,98) da sovrimporsi alla prediale del medesimo, e che la Nazione vi concorresse in ajuto tutte le volte che la spesa eccedesse il massimo prodotto. Per l'applicazione di questa Legge alla nostra Provincia non fu alterato il modo di concorso alle spese in materia di fiumi e scoli, e continuò la Provincia stessa, come rappresentante di tutti i territoriali, a supplire ad ogni spesa digagnale, come venne stabilito all'attivazione del Censimento mantovano» (J. Martinelli, *Relazione*, cit., p. 7).

153 «Questa semplificazione di amministrazione puramente mantovana non mitigava però i disastri economici, i quali opposero tali difficoltà che basta scorrere gli Atti del nostro Magistrato alle Acque per convincersi che il Governo era costretto a concedere somme rilevantissime se pure non voleva vedere indifeso un territorio agricolo contro la violenza di tanti fiumi. D'anno in anno più gravi sempre si vedevano le condizioni nostre, né lo Stato trovava modo a sortirne per conseguire i proprj crediti» (*ivi*, p. 8).

ti stabilmente entro argini. L'art. 49 sanciva però che gli interessati del rispettivo circondario contribuissero al R. Tesoro, versando una quota annua equivalente alla spesa sostenuta in passato per l'esecuzione di opere di ordinaria manutenzione. A tal proposito fu istituita per ciascun dipartimento (art. 50), una Commissione, composta da un ingegnere capo e da due delegati, incaricata di proporre, ogni triennio, il contributo per l'ordinaria manutenzione. Le spese per gli scoli erano poi, in massima parte, previste a carico degli interessati. Così facendo vennero puntualizzate le prescrizioni della Legge 1804 in merito alla competenza delle spese per i fiumi arginati.[154]

Quale fosse la sorpresa e quale il lamento dei mantovani contro la nuova legge del 1804 è facile l'immaginare. Da essi vedevasi che per la legge stessa e per il successivo decreto regolamentare del 6 maggio 1806 venivano create due amministrazioni distinte, l'una per gli argini di difesa dei fiumi e l'altra per gli scoli; ma in riguardo alla prima, e così pure in vista al contributo dovuto dagli interessati al Governo per l'articolo 50 di questo decreto, era considerato che la posizione dei mantovani non era quella di assoggettarsi al detto contributo dall'una parte, e dall'altra di soggiacere alle spese integrali per gli scoli. Siccome poi alla determinazione del detto contributo dovevano aver posto persone così di Governo come della Provincia, così il Governo rappresentato dalla Direzione generale delle acque e strade ebbe a nominare due ingegneri capi, e la provincia due persone delegate nell'interesse dei contribuenti.[155]

Riguardo ai soli scoli, il Titolo IV del predetto Decreto faceva riferimento alle società di interessati, dichiarando conservate quelle esistenti,[156] anche se parrebbe assodato che, negli anni di governo napo-

---

154 «Onde applicare il citato Decreto la Direzione Generale di Acque e Strade colla sua Circolare 9 novembre 1806 dichiarava ai Prefetti che per non defraudare li possidenti interessati alla custodia dell'arginatura dei fiumi del beneficio concesso dall'art. 48 del R. Decreto 6 maggio 1806, il quale ne addebita il carico al Tesoro, tranne il semplice contributo per le opere di manutenzione, si rendeva necessario l'esaurimento delle pratiche prescritte dagli articoli 50 e 51 del decreto stesso acciò fosse fissato il limite di tale contributo, ed aggiungeva che in quei Dipartimenti ove la tassa *Acque* percuoteva indistintamente i fondi soggetti alla Prediale i possessori contribuenti continuassero in tale sistema. Lo scopo di questa operazione è indicato dalla Circolare stessa colle parole: "lo scopo preliminare è diretto a portare in tale gravezza quella diminuzione e parificazione che è comandata da S. M. in tutti i Dipartimenti ove i fiumi scorrono stabilmente fra gli argini"» (*ivi*, pp. 8-9). G. Rosatti, L. Sartoretti, *op. cit.*, pp. 9-10.

155 J. Martinelli, *Bonifiche*, cit., p. 134.

156 Id., *Relazione*, cit., p. 8.

leonico e nell'ambito del Dipartimento del Mincio, mai furono riattivate le antiche digagne, né tantomeno creati consorzi *ex novo* fra proprietari interessati.[157]

Infatti, nonostante la Legge 20 aprile 1804 avesse previsto la distribuzione dei terreni dei contribuenti in circondari (a ciascuno dei quali doveva essere assegnata la difesa dei rispettivi tronchi d'argine, art. 7) e l'aggravio delle spese relative a cavi, scoli, botti e altri manufatti (a carico degli interessati nei rispettivi territori, art. 17), la suddetta legge e il R. Decreto 6 maggio 1806, come si apprende da un rapporto del Prefetto del Dipartimento del Mincio (datato 3 luglio 1808), mai ebbero esecuzione proprio in merito a quanto riguardava «l'organizzazione di società particolari e circondari per manutenzione degli argini e dei canali di scolo», preferendo (dati i problemi determinati dall'estimo) l'attuazione di una società generale.[158]

Sulla base degli articoli 50 e 51 del Decreto 6 maggio 1806, si riunirono nel 1807 a Milano, le Commissioni Dipartimentali di Lombardia e, per Mantova sola (essendo fra tutte quelle convocate l'unica a contare un gran numero di fiumi arginati), si tennero trattative importantissime.[159] I deputati mantovani segnalarono all'autorità l'anomalia censuaria determinata dall'amministrazione austriaca e come l'eccesso d'estimo sarebbe bastato a coprire sia le spese per le ordinarie opere di difesa fluviale, che quelle di manutenzione di canali e manufatti di scolo. Concludevano la propria relazione affermando di accettare la legislazione napoleonica a condizione di rivedere il censimento con conseguente riduzione dell'estimo, depurato dalle spese consorziali di difesa e scolo. Riconosciuto l'effettivo aggravio d'estimo, l'autorità superiore, in accordo con la parte interessata, giunse però alla conclusione di lasciare invariato l'estimo quale era al 1° gennaio 1785 e di porre a carico del Governo le spese per le opere arginali ordinarie e straordinarie di fiumi e canali di scolo, mentre la Provincia di Mantova

---

157 G. Rosatti, L. Sartoretti, *op. cit.*, pp. 9-10; C. Parmigiani, A. Sissa, A. Zagni, *op. cit.*, p. 21.

158 A. Parazzi, *op. cit.*, IV, pp. 71-72. «Durante il primo Regno d'Italia, malgrado che per la legislazione portata dalla Legge 20 aprile 1804, e dal Decreto 6 maggio 1806, fosse prevalente la massima dell'obbligo nei particolari proprietari di provvedere a questo genere di spese, ciò non ostante nel Mantovano, avuto riguardo al suo sistema censuario, nulla fu mutato: questo è attestato dal rapporto 3 luglio 1808 del Prefetto del Dipartimento del Mincio» (G. Dobelli, L. Sartoretti, *op. cit.*, p. 4).

159 J. Martinelli, *Relazione*, cit., p. 9.

si sarebbe impegnata a corrispondere annualmente allo Stato («a correspettivo del peso assunto dallo Stato ed a titolo di compimento dell'imposta per il maggior estimo») lire 110.000 milanesi.[160]

A partire dal 1807 accadde infatti che il Dipartimento venne caricato di una speciale sovrimposta di un denaro e 2/3 in moneta di Milano sopra ogni scudo d'estimo per provvedere alle arginature dei fiumi il che produsse la somma di lire 107.634 milanesi, soldi 5 e denari 8 con il nome di Tassa di Arginatura.[161]

Fu così che ebbero a cessare del tutto le associazioni consorziali e le digagne, avendo il Governo napoleonico assunto le opere di bo-

---

[160] ID., *Bonifiche*, cit., pp. 134-135: «prima di tutto si riconobbe che sino dall'istituzione del Censimento mantovano la Provincia intera suppliva alle spese digagnali di fiumi e di colatori, e perciò fu tenuto fermo l'obbligo della Provincia stessa, quale rappresentante di ogni interessato, a contribuire allo Stato quella somma annua che corrispondeva tanto alla manutenzione ordinaria delle arginature dei fiumi, quanto della conservazione dei pubblici colatori. Le conferenze del 1807 portarono il risultato che il Governo alleggerì la Provincia di Mantova ed assunse a proprio carico la manutenzione dei fiumi arginati ed il regolamento degli scoli dietro un annuo contributo di milanesi lire 110.000» (J. MARTINELLI, *Relazione*, cit., p. 9). «In seguito alla pubblicazione della legge 20 aprile 1804 e del Decreto Imperiale 6 maggio 1806, dopo lungo dibattito, fu concluso che le opere idrauliche relative a fiumi e colatori nel Mantovano sarebbero mantenute a carico dello Stato, avuto riguardo appunto al sistema censuario qui vigente, col solo concorso da parte della provincia di Mantova, della somma fissa di milanesi lire 110.000 pari ad italiane lire 82.098 annue» (G. ROSATTI, *op. cit.*, p. 191).

[161] «Veggansi in proposito gli atti sotto il n. 14535 dell'anno 1807 Digagne, fascicolo 40 presso l'Archivio di Stato di Mantova, il Dispaccio 30 gennaio 1808, n. 582 della Direzione Generale delle Acque e Strade in Milano al Prefetto del Dipartimento del Mincio e il rapporto 3 luglio 1808, n. 9547 dello stesso Prefetto alla Direzione generale dell'Amministrazione dei Comuni» (G. ROSATTI, L. SARTORETTI, *op. cit.*, p. 10). «Il Governo si fece [quindi] lecito di aggravare il Mantovano di una nuova imposizione nella misura annua di milanesi lire 107.654,5,8 [...]. Il Decreto 8 febbraio 1808 del Magistrato d'acque e strade, [...] chiarisce che tale imposizione enormissima si distribuiva e si riscuoteva come addizionale sull'estimo dei censiti del Dipartimento in quella parte che componeva l'ex Provincia Mantovana [...] e che il titolo dell'imposizione s'era voluto pescare nell'art. 49 del Reale Decreto 6 maggio 1806. Questa divenne tassa d'arginatura da versarsi, a detta del Prefetto, nella Cassa del Ricevitore dipartimentale, dove rimase confusa cogli assegni, dal Governo concessi per le spese d'acque; l'erogazione poi si fece nelle opere di argini e scoli previamente approvate dalla Direzione Generale colla stessa disciplina, e colle stesse cautele che sono prescritte per l'erogazione dei fondi concessi al governo» (A. PARAZZI, *op. cit.*, pp. 72-73). A detta di Rosatti e Sartoretti non è dato conoscere se tale contributo sia stato sotto la dominazione francese modificato nel corso del tempo nel rispetto delle revisioni previste ad ogni triennio per le spese di manutenzione ordinaria (art. 49), fatto sta che, all'infuori di esso, nessuna altra spesa gravò sul Dipartimento intero o sui territori specialmente interessati (G. ROSATTI, L. SARTORETTI, *Memoriale*, cit., p. 10; C. PARMIGIANI, A. SISSA, A. ZAGNI, *op. cit.*, p. 21).

nifica affidandole «all'azione avveduta e diligente dei propri ingegneri civili; questi non smentirono la fiducia in essi riposta dall'alta autorità; ed il lavoro tecnico venne ripartito così per gli argini come per i colatori a seconda dei riparti idraulici stabiliti a seconda delle linee fluviali».[162]

A proposito della nuova organizzazione amministrativa, Gioia, nella sua *Statistica del Dipartimento del Mincio* (compilata fra 1807 e 1813), conduceva un'analisi comparata fra l'antico sistema di regolazione e difesa idraulica e quello introdotto dal governo francese. Se con l'Austria il Ducato era stato suddiviso in sei Distretti relativi alle acque, il Dipartimento del Mincio «benché diviso in tre Distretti non [aveva] [...] suddivisione speciale relativamente alle acque». Se prima a ciascun Distretto presiedevano un Conservatore, quattro Eletti e un ingegnere, con il governo francese tutte le acque del Dipartimento furono affidate al controllo di un ingegnere capo, coadiuvato da ingegneri di prima, seconda e terza classe. Se in base alle procedure asburgiche d'*ancien régime* i Conservatori e gli Eletti, che servivano gratuitamente, venivano scelti fra i principali proprietari del distretto e dovevano essere nobili, con l'avvento dei ben noti principi democratici francesi «non solo i primi, ma tutti i proprietarj unitamente ai mercanti e dotti [...] [potevano] influire nell'amministrazione delle acque come consiglieri di prefettura», servizio che rendevano dietro compenso. Se l'amministrazione asburgica aveva stabilito che fosse una commissione delegata residente a Mantova a decidere dei diritti degli utenti e delle usurpazioni, in seguito lo fecero la Direzione Generale e il Consiglio di Stato, entrambi situati a Milano. Se precedentemente erano stati un ingegnere idraulico o un regio matematico a discutere i piani idraulici, a tale incarico era stata poi designata la Direzione Generale, cui spettava l'esame e la discussione delle proposte dell'ingegnere capo. Le novità amministrative riguardavano anche la gestione finanziaria: abolendo la prassi secondo la quale ogni Conservatore riceveva i fondi all'inizio dell'anno rendendone ragione solo alla fine (le spese annue per le riparazioni, compresi gli onorari degli impiegati, ammontavano sotto l'Austria a 150.000-200.000 lire di Milano), le somme (compresi gli onorari) investite annualmente sotto la Francia superarono le 500.000 lire di Milano.[163]

---

[162] J. Martinelli, *Bonifiche*, cit., p. 135.

[163] M. Gioia, *Statistica*, cit., p. 23.

L'amministrazione distrettuale asburgica aveva rivelato altre carenze legate all'estesa dimensione dei comprensori, all'ignoranza o agli interessi particolari di proprietari e conservatori, fattori che, insieme agli oneri elevati, contribuirono tutti a ostacolare l'esecuzione degli ambiziosi progetti elaborati dall'ingegnere idraulico e dal Regio Matematico. Se prima per erigere un argine occorrevano 3 anni, con Napoleone bastarono solo 3 mesi, sebbene ciò avvenisse a fronte di costi maggiori dovuti al raddoppio dei prezzi di materiali e manodopera.[164]

Nonostante la migliorata efficienza, il Mantovano, dal punto di vista dell'aggravio fiscale, non ebbe però a trarre alcun giovamento: oltre che dal suddetto contributo provinciale restava infatti pur sempre gravato dall'imposta sulla maggior cifra dell'estimo dipendente dall'omessa deduzione delle spese di digagna nelle stime censuarie.[165]

Tale sistema rimase in vigore anche durante la Restaurazione austriaca:[166] nel 1817 la tassa provinciale venne confermata nell'importo stabilito dai francesi,[167] ma si rivelò ben presto insufficiente se rappor-

---

164 *Ibid.*

165 J. Martinelli, *Relazione*, cit., p. 9.

166 G. Rosatti, *op. cit.*, p. 191.

167 «Cessato il regime napoleonico [...] la Commissione Aulica centrale di organizzazione non mancò di chiedere alla Direzione generale delle Acque e Strade in Milano se le spese per gli scoli nel Mantovano non avessero a ritenersi a carico di particolari Consorzii o dei confinanti. A siffatto quesito rispose la Direzione Generale con rapporto 29 marzo 1817 n. 1098 (Archivio di Stato di Milano) esponendo sommariamente la storia della questione, mettendo cioè in evidenza come nel censimento mantovano non si fosse fatta deduzione delle spese né per le arginature, né per gli scoli e come sotto il governo napoleonico si fosse attivata una tassa nella somma [...] di circa l. 83.000 italiane a titolo di quel concorso per manutenzione ordinaria d'arginature che era voluto dall'art. 49 del reale Decreto 6 maggio 1806» (G. Rosatti, L. Sartoretti, *op. cit.*, p. 11). «Il Governo [austriaco] notando ancora vigente nel Mantovano un sistema affatto speciale, interpellò la Direzione Generale delle Acque: "se le spese per gli argini e per gli scoli non avessero a ritenersi a carico di particolari consorzi, e de' confinanti". Rispose il rapporto 29 marzo 1817: "a questo proposito la Direzione generale non può che richiamare quanto in diversi rapporti ha altre volte esposto intorno alla costituzione censuaria del Mantovano, in forza della quale niun consorzio o privato confinante non può assoggettarsi alle spese non solamente degli argini de' fiumi, ma neppure dei canali di scolo." E più avanti: "qui però è da notarsi che essendosi disposto dal Decreto 6 maggio 1806 (artt. 48 e 49) che il Regio Tesoro somministra le somme occorrenti per le spese dei lavori de' fiumi che scorrono stabilmente fra gli argini, ma che gli interessati nel rispettivo circondario contribuiscono al Tesoro quella quota annua che equivalga alla spesa per l'addietro sostenuta in danaro ed in opere per l'ordinaria manutenzione, fu determinata per la Provincia di Mantova l'annua somma di lire 83.000 italiane [...] la qual somma viene infatti pagata annualmente dalla stessa Provincia"» (A. Parazzi, *op. cit.*, pp. 72-73). «Nessuna innovazione fu

tata all'entità delle realizzazioni resesi necessarie in seguito ai lunghi anni di abbandono e alle emergenze improvvise determinate soprattutto dalle piene dei grandi fiumi e principalmente del Po, fattesi più frequenti per i danni patiti nel corso degli anni e per il progressivo innalzamento del fondo dei corsi d'acqua.

Dell'insufficienza della Tassa Provinciale (valutabile in 95.000 lire austriache)[168] si ebbe manifesta conferma nel 1839 allorquando, per rimediare a una rotta del Po verificatasi nel comprensorio di Revere, fu necessario spendere 100.000 lire austriache solo per per sgomberare gli alvei degli scolatori dalla torbide del fiume e ben 1.000.000 della stessa moneta per il rifacimento degli argini danneggiati.[169]

Va poi detto che le contingenze politiche e la precedenza riservata ad altre priorità infrastrutturali e militari (alle vicende belliche innesca-

---

introdotta dal 1815 in poi [...] a seguito del ragionato Rapporto 29 marzo 1817 della Direzione Generale delle Acque e Strade di Milano» (G. DOBELLI, L. SARTORETTI, *op. cit.*, p. 4). «Col piano censuario pubblicato il 1° settembre 1784 dal R. Ducal Magistrato Camerale le due prime specie di Digagne subirono una variazione e quanto alla forma della rappresentanza, e quanto al modo di amministrazione e tutela, e quanto alle spese, che furono da quell'epoca poste a carico del Ducato. Aggregato in appresso il Mantovano agli altri dipartimenti del cessato Regno Italiano, variarono di nuovo i modi di contributo nelle spese, e di amministrazione di quelle digagne, negli obblighi delle quali è ora definitivamente subentrato il R. Tesoro che ne regola esclusivamente i lavori» (*Relazione I°. In adempimento all'art. 6° del venerato Dispaccio 31 gennajo 1834 n.° 51.969/3.025 dell'I. R. Camera Aulica, prescrivente che si tratti ampiamente l'argomento dei Consorzj d'irrigazione della Provincia di Mantova, fermo il principio di perpetuare il godimento delle acque verso corresponsione*, ASMn, b. *Relazione Dari sulle acque del Mantovano*, ms, 14 novembre 1835).

168 G. ROSATTI, L. SARTORETTI, *op. cit.*, p. 11.

169 J. MARTINELLI, *Bonifiche*, cit., p. 136. Resta testimonianza di quell'evento, definito «memorabile», nelle parole di Arrighi: «Il Po nella notte del 12 novembre di quell'anno, straripando verso Bonizzo, ruppe l'argine alla lunghezza di 400 metri, ed allagò le terre del Poggio, di Sermide e limitrofe, nonché buona parte del territorio ferrarese. Quel fiume travolse nelle sue acque quanto incontrava, abbatté caseggiati, divelse piante e rimasero preda delle onde robe e bestiami [...]. Irrompendo ognora il Po, e traboccando nel giorno 16 di detto mese ruppe l'argine in altri punti, nella lunghezza di metri 500, allagando il distretto di Revere, e quelli posti al basso». Le rotte non si limitarono solo al Po: «nel 13 di quel mese l'Ollio, rotto l'argine sul Cremonese, e distrutto quello del Fossato Delmona, recò la desolazione e lo squallore nelle campagne di Bozzolo, Gazzolo, Sabbioneta e Viadana [...]. La statistica ci fa sapere che nella Provincia di Mantova restarono allagate 160 mila biolche di terra; per l'impeto delle acque, rovinarono 700 fabbricati e 1.020 minacciarono. A 7.000 persone mancò la casa, 5.000 penuriarono di vitto e vestito, e mancarono le stramaglie per 15.000 capi di bestiame; le acque avevan tutto ingojato» (B. ARRIGHI, *Mantova e la sua provincia*, in *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, V, a cura di C. Cantù, Milano, Corone e Caimi, 1859, p. 429). Cfr. anche G. MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 315-320.

tesi nel 1848, al conseguente attendismo manifestato dalle autorità e dai mantovani stessi, alla congiuntura economica, alle tare amministrative ereditate dal passato, alla straordinaria complessità e onerosità della costruzione territoriale e all'insufficienza della Tassa Provinciale) ostacolarono la sistemazione idraulica territoriale.

Nemmeno le esortazioni governative rivolte all'iniziativa privata, in base al Decreto Italico 20 novembre 1810 (*Della bonificazione dei terreni paludosi*), sortirono qualche successo: la ritrosia della maggior parte degli interessati fu alimentata dall'imperizia tecnica di molti proprietari e ingegneri, dagli eccessivi oneri, dall'incertezza degli esiti, dal timore di incappare in imposizioni coattive e in possibili espropri o in forme di alterazione del possesso, peraltro non previste dalla legge.[170]

Nel 1859 i canali di scolo a carico del governo assommavano a circa 665 km importando una spesa annuale di manutenzione di lire 15.779, mentre le arginature dei fiumi, compresi gli stipendi degli impiegati, gravavano sullo Stato per lire 78.000, somma insufficiente per far fronte a grandi investimenti infrastrutturali.[171]

All'indomani della liberazione dal giogo austriaco don Antonio Parazzi esclamava:

> le vicende politiche, a cui dal '48 al '59 andarono soggetti i nostri luoghi, arrestarono le riforme idrauliche radicali. Il Governo Austriaco si limitò, come aveva sempre fatto prima, a compiere qualche espurgo di canali, ad applicare qualche spesa alle arginature e alle chiaviche, ma l'obbiettivo delle opere fu sempre la difesa dalle esalveazioni piuttosto che la maggior facilità dello scolo. Del resto era naturale che lo Stato, essendosi assunta la manutenzione degli scoli non come scopo, ma come onere convenzionale in compenso di una maggior imposta percepita, restringesse l'azione sua al puro necessario per conservare le condizioni preesistenti. Che cosa avevano fatto di più i Consorzi delle Digagne ai quali lo Stato era succeduto? Quando esso ne ricevette l'amministrazione, i canali di scolo erano in generale deteriorati.[172]

Il fatto che il contributo provinciale risultasse, nel corso degli anni, inferiore a quanto versato dallo Stato costituiva, a detta di Martinelli, una magra consolazione, poiché

---

[170] Cfr. C. Togliani, *La bonifica del Mantovano*, I, cit., pp. 104-113.

[171] B. Arrighi, *op. cit.*, pp. 440-441. La mancanza di una progettualità di bonifica per ampi bacini idraulici è lamentata anche in J. Martinelli, *Bonifiche*, cit., p. 136.

[172] A. Parazzi, *op. cit.*, pp. 75-76.

se la somma delle lire milanesi 110.000 si mantenne costante fin qui [cioè al 1867], l'aumento successivo delle imposte, portato sino al punto di raddoppiare quelle del 1807, portò anche il raddoppiamento di quella contribuzione che la Provincia [...] versava su quell'eccesso d'estimo che, a preferenza delle provincie lombarde di vecchio censo, rappresentava le spese di digagna che non furono dedotte dalle stime censuarie.[173]

Subito all'indomani dell'annessione del Mantovano al Regno d'Italia fu innanzitutto necessario riconoscere come «questa intelligenza della Provincia collo Stato, stabilita col primo Regno Italico e rispettata dal Governo Austriaco» avesse costituito per 60 anni una peculiarità tutta mantovana. Tutte le Provincie d'antico censo (eccettuando Cremona e solo per breve tratto) non avevano fiumi arginati ed erano tenute per legge alla conservazione delle proprie rive fluviali, come pure dei propri canali di scolo, con spese relativamente tenui.[174]

Occorse dunque attendere l'avvento del Regno d'Italia per vedere avviata l'annosa questione (sebbene non senza ulteriori controversie), verso una soluzione.

La Legge 20 marzo 1865 (allegato F) decretò nuovamente la costituzione dei moderni consorzi idraulici, degni eredi delle antiche digagne. La suddivisione delle opere idrauliche in 4 categorie sancita dalla medesima legge determinò però le proteste dei mantovani che ebbero a lamentare il carico di metà delle spese delle difese idrauliche (II Categoria) e l'integrale accollamento di quelle dei canali di scolo (III Categoria). Se effettivamente applicati, gli oneri sarebbero equivalsi all'obbligo di ricomprare le proprie terre. Tutto fu mitigato grazie al temperamento stabilito dalla Legge 3 luglio 1875 che ridusse il tributo della Provincia al solo 5% dell'imposta su terreni e fabbricati. In realtà ciò costituì comunque un aggravio perdurando la riscossione della Tassa Provinciale e l'eccesso d'estimo. A ciò si aggiunsero le pretese governative per ottenere il rimborso delle somme anticipate per favorire l'istituzione dei consorzi idraulici locali avviata nel 1877.

Con la Legge 10 agosto 1884 sulla derivazione delle acque pubbliche, lo Stato restituì alle acque mantovane il carattere giuridico loro impresso dall'editto di Gianfrancesco Gonzaga nel 1416.[175]

---

173 J. Martinelli, *Relazione*, cit., p. 9.

174 *Ivi*, p. 10.

175 Con l'annessione al Regno d'Italia i mantovani intrapresero nuove trattative con

Infine, solo in seguito a un'agguerrita difesa dei propri interessi, volta a dimostrare le ingiustizie fiscali subite per oltre un secolo, la Provincia ottenne con nota del 13 agosto 1886 il riconoscimento governativo dell'aggravio d'estimo e il rimborso di quanto versato in eccesso.[176]

Grazie a ciò e alla progressiva costituzione dei nuovi consorzi idraulici e di bonifica, la stagione delle grandi bonifiche poteva finalmente avere inizio.

---

lo Stato per chiarire la propria svantaggiosa posizione fiscale e per far fronte alla necessaria riorganizzazione e restaurazione del sistema digagnale, migliorando i sistemi di scolo, progettando e realizzando nuove derivazioni irrigue prelevando acque dal bacino del Garda e dai grandi fiumi attraversanti il territorio.

[176] Per approfondimenti cfr. C. Togliani, *La bonifica del Mantovano*, I, cit., pp. 153-164.

Carlo Parmigiani

EVOLUZIONE ARCHITETTONICA E FUNZIONALE DELLA CORTE AGRICOLA MANTOVANA DALLA FINE DEL SETTECENTO ALL'UNITÀ

Il periodo compreso fra l'introduzione del Catasto teresiano e l'Unità d'Italia è un momento di passaggio fondamentale non solo per la società mantovana in generale e l'economia agricola in particolare, ma evidentemente anche per le strutture materiali che il settore agricolo esprimeva, dato quest'ultimo del tutto logico e conseguente.

L'economia delle campagne era imperniata, già a partire dal XV secolo, sulla strutturazione per corti, intese queste ultime come complessi fondiari e centri di produzione, ma anche e soprattutto come espressione del potere di una classe egemone, quella nobiliare, che attraverso il dominio sulla propria possessione riproduceva e imitava la signoria del principe sullo Stato.

A questa visione aristocratica conseguivano connotazioni simboliche e di *status* sociale puntualmente espresse nella corte sotto forma di rigida gerarchia degli elementi componenti (posizione, volume, dignità architettonica degli edifici, in primo luogo la residenza), al di là dello schema edilizio adottato che poteva variare da zona a zona o in funzione del tipo di coltura prevalente.

La riforma catastale e quella fiscale con l'introduzione dell'Estimo Generale alla fine del Settecento, la soppressione del latifondo ecclesiastico da sempre usato come demanio a costo pressoché nullo, assestarono un colpo decisivo al secolare regime di privilegi fiscali su cui la nobiltà mantovana, nata e cresciuta nell'ombra gonzaghesca, aveva basato le sue fortune. Ne seguì un rapido declino.

In parallelo al ridimensionamento della classe nobiliare si assiste all'ascesa della borghesia terriera, comprendendo in tale classe tutta la

complessa amalgama di coloro che come proprietari o fittavoli si ingegnavano a migliorare il loro stato sociale e il loro reddito economico.

Si trattava di produttori intraprendenti, tecnicamente capaci, forti di mezzi e relazioni mercantili,[1] tesi a migliorare la produttività e la conduzione aziendale al fine di ottenere un profitto dal loro investimento. Visione ben diversa dell'economia rispetto a quella della nobiltà, volta a ottenere dalla terra solo una rendita, spesso minimale o passiva.

Ben presto il ceto borghese venne ad acquisire circa il 70% della proprietà terriera totale[2] e questo andò smuovendo, se pur molto lentamente, il secolare immobilismo della campagna mantovana, anche se, come pure i più recenti studi confermano,[3] nell'Ottocento l'agricoltura mantovana non pervenne a sostanziali miglioramenti produttivi e di reddito.

È tuttavia indubbio che in questo secolo si assiste a un generale riadeguamento delle strutture produttive delle corti. Questo processo sostitutivo, di ristrutturazione o di affiancamento del nuovo alla preesistenza mostra caratteristiche nuove e peculiari, tali da poter affermare che, così come nelle città, anche nella campagna la nuova classe borghese seppe esprimere concretamente il suo gusto, la sua cultura, il suo primato economico e sociale, sebbene in termini allineati e funzionali al gusto ufficiale.

Gusto che, già indirizzato verso l'idealizzazione del passato dall'Illuminismo, divenne vigorosamente classico nella temperie degli eventi che precedettero, accompagnarono e seguirono la Rivoluzione francese.

Successivamente, con la Restaurazione, si assiste a una evoluzione verso riferimenti stilistici più ampi con influenze locali e nazionali, quindi verso l'architettura del romanticismo e dell'eclettismo, che però nelle nostre campagne non ebbe seguiti particolari se non limitatamente a qualche esperienza neogotica.

---

[1] E. Camerlenghi, *Il censo teresiano*, in E. Camerlenghi, M. Vaini, *Lezioni di storia dell'agricoltura e del territorio mantovani*, Mantova, Scuola di cultura contemporanea, 1994, p. 113.

[2] M. Vaini, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Milano, Franco Angeli, 1992, in particolare il capitolo III, *La dinamica della proprietà terriera dal 1785 al 1851 e gli studi sulle campagne*, pp. 61-75.

[3] E. Camerlenghi, M. Vaini, *Lezioni di storia dell'agricoltura*, cit., capitolo IV, *l'Ottocento*, pp. 117-122.

In Lombardia lo stato asburgico aveva creato una ferrea organizzazione burocratica amministrativa ordinata in modo rigidamente gerarchico e per censo, con cui puntava a un duplice scopo: controllare le classi subordinate ma insieme legare a sé le aristocrazie economiche e sociali, in primo luogo nobiltà e alta borghesia, che vennero a costituire i due pilastri su cui si reggeva l'amministrazione locale.

Come poteva essere degnamente tradotta l'idea di questa nuova società, che Vaini chiama «censitaria», in termini estetici e formali? Attraverso l'architettura che più di qualunque altra creazione o manifestazione umana è lo specchio della committenza che la produce, la più duratura e visibile, la più emblematica e simbolica. E quale stile poteva essere più adatto allo scopo del classicismo? Infatti il fine ultimo del linguaggio classico in architettura è sempre stato quello di tradurre in pietra, in forme e volumi, il principio di autorità.

Il classicismo esprime l'idea della continuità, della bellezza ideale, dell'ordine e della dignità. Suoi capisaldi sono i canoni della simmetria, dell'unificazione e della semplificazione, dell'armonia razionale dei rapporti, della scansione regolare delle aperture, della codificazione delle decorazioni, della durevolezza e qualità dei materiali, della regolarità di altezze e allineamenti.

Esso rinnega l'identità del singolo edificio in favore del contesto complessivo, dell'immagine urbana, austera, monumentale, la cui bellezza sia rappresentazione e celebrazione dei valori e delle conquiste della società, delle sue avanzate finalità civili.[4]

Gli stessi canoni li troviamo applicati al contesto rurale. Nella visione illuministica di un diverso e più alto modello civile di vita non ci sono distinzioni fra città e campagna. Ovunque si attua la trasformazione del territorio secondo un unico e complessivo disegno riformatore promosso dallo Stato, ma a cui concorrono i cittadini più eminenti che vogliono plasmare i luoghi della loro dimora urbana o rurale e delle loro rendite (opifici, botteghe, corti rurali) con qualità e dignità architettonica, tali da esprimere in modo evidente il primato del loro ceto.

L'architettura della campagna dell'Ottocento è innanzitutto organizzazione territoriale, della maglia infrastrutturale costituita dalla trama delle strade, dei fossati, dei filari alberati, delle siepi, delle piantate,

---

[4] Cfr. *L'idea della magnificenza civile. Architettura a Milano 1770-1848*, a cura di L. Patetta, Catalogo della mostra, Milano, ottobre-novembre 1978, Milano, Electa, 1978.

delle 'cavedagne', dei lotti coltivati. Fin dal Rinascimento questa trama territoriale era stata improntata ai concetti di ordine, di regolarità, di geometria, a rimarcare visivamente il senso di subordinazione della natura alla razionalità dell'uomo, all'armonia del suo progetto di appropriazione del creato.

Tuttavia solo ora il disegno raggiunge l'ottimizzazione, si fa totalizzante, tale da coinvolgere in modo unanime e generalizzato tutto il territorio. In questa architettura dell'ambiente antropizzato si inserisce armonicamente l'architettura costruita delle corti, intese come emergenze visive, segni di dominanza, e ora anche di organizzazione e di efficienza produttiva.

Dal felice connubio delle due progettualità, quella ambientale e quella edificata, l'Ottocento venne costruendo un paesaggio fortemente caratterizzato che rappresenta il punto finale, e forse più alto, dell'evoluzione di quello che possiamo chiamare il paesaggio agrario tradizionale, quello creato dall'uomo con le sue sole forze prima dell'avvento dell'ausilio meccanico, nel rispetto di ben precisi ritmi e rapporti con la natura. Si tratta di un momento chiaramente ormai consegnato alla memoria storica.

L'avvento dell'industrializzazione agricola ha infatti totalmente trasformato l'ambiente agrario sostituendo a un paesaggio colturalmente diversificato la desertificazione delle monocolture. In quanto alle corti, se da un lato non vi sono state sostanziali modificazioni a livello di numero e localizzazione degli insediamenti, dall'altro si è assistito a un loro biblico spopolamento.

Dal punto di vista architettonico, al cristallizzarsi dei vecchi modelli ormai emarginati e lasciati al degrado e alla distruzione fisica, si è contrapposta l'introduzione traumatica di tipi edilizi e materiali funzionali a un modo di vivere e di produrre del tutto diversi da quelli del mondo contadino tradizionale.

Tuttavia, pur se questo potrà apparire un atteggiamento nostalgico e passatista, almeno dal punto di vista estetico i moderni prefabbricati in cemento armato o i pretenziosi villini eretti in questi anni nelle corti sulle rovine dei vecchi palazzi padronali non potranno mai oscurare quel paesaggio così carico di vissuto umano che la secolare sapienza contadina aveva saputo costruire.

Caratteri della corte borghese dell'Ottocento

Il sostituirsi della borghesia alla nobiltà produsse cambiamenti, ma non stravolgimenti nell'impostazione della corte, negli schemi planimetrici, nelle forme edilizie. Innegabile è però una evoluzione tecnico-costruttiva, nell'impiego dei materiali, nell'accentuazione dimensionale e formale assegnata di volta in volta agli elementi costituenti la corte.

Certamente non vengono meno l'attenzione agli elementi simbolici e rappresentativi e una ricerca complessiva di qualità tipiche di una committenza elitaria e ricca di mezzi. L'alta borghesia sentiva in modo prepotente il bisogno di conferire una forma visibile alla propria elevazione di *status*, per cui gli aspetti formali sono spesso più enfatizzati che in passato. Ciò rende manifesto quel mai superato complesso di inferiorità, quella sudditanza psicologica che la borghesia ha sempre sofferto rispetto al ceto nobile nel campo delle relazioni sociali.

Già abbiamo detto come lo strumento stilistico usato nell'edilizia rurale fosse lo stesso di quella urbana, perché gli intenti progettuali erano gli stessi. L'impiego unanime dei canoni neoclassici era un segno di appartenenza, di omologazione alla classe e alla cultura dominante.

Tuttavia, pur se il rischio di caduta nella ripetitività, nel meccanicismo e nell'accademia, accuse da sempre rivolte al classicismo, sono innegabili, non vanno taciuti anche molti aspetti positivi. L'architettura neoclassica delle corti, con le sue regole e il suo codice decorativo fatto di bugnati, lesene, capitelli, cornici, rosoni, grigliati di aerazione, è un'architettura di alta qualità artigianale e la sua diffusione funzionò da meccanismo di riproduzione della qualità, conferendo sempre al complesso rurale una sua identità, una sua compostezza, una sua dignità.

Pur se ideologicamente l'architettura dell'Ottocento si contrappone a quella del secolo precedente in realtà nelle campagne assistiamo a un trapasso stilistico graduale e non traumatico, anche perché qui i tempi di inerzia sono più lunghi di quelli urbani, sia nel prolungamento degli stili in auge che nel ritardo nell'introduzione di nuovi indirizzi riformatori.

Il senso pratico, la propensione alla conservazione e al riutilizzo proprio della mentalità contadina mal si prestano nella corte alla sostituzione o all'emarginazione. Così troviamo numerosi esempi di ristrutturazione di corti di matrice settecentesca con inserimenti, completamenti e aggiunte ottocenteschi.

Tipico l'accostamento al palazzetto padronale di ali laterali minori destinate ad abitazione o corpi di servizio. Tuttavia questa accentuazio-

ne scenografica che emerge anche nei complessi di nuova costruzione non riesce a nascondere una progressiva riduzione del ruolo della residenza all'interno della corte, ruolo che nei secoli precedenti era stato egemone.

La casa padronale, pur se più ricca di decorazioni, pur se preceduta da scale o coronata da balaustre, tende dimensionalmente a contrarsi. Ancora più evidente è il processo di ridimensionamento formale e dimensionale quando non vi sia più una presenza fisica diretta della proprietà, anche saltuaria, ma la corte sia destinata alla gestione di fattori o affittuali.

Tuttavia se la residenza in qualche modo poteva riadattarsi ai mutamenti dei gusti, delle esigenze e delle funzioni, lo stesso non poteva essere per gli edifici produttivi, in primo luogo per la stalla-fienile, la struttura produttiva per eccellenza della corte.

La trasformazione della corte in azienda generatrice di reddito esigeva di destinare investimenti e cure prevalentemente alle strutture della produzione che mostrano questa acquisita priorità nella preminenza volumetrica, formale e qualitativa. Le stalle così si ingrandiscono fino a farsi monumentali, assumono forme e proporzioni codificate. In particolare sono una costante il portico a galleria, le archeggiature frontali a tutto sesto su sostegni a pilastro, l'ornamentazione con paraste in ordine tuscanico e cornici simulanti un sovrastante architrave a nobilitare il prospetto di questo nuovo tempio della produzione e del profitto.

E ancora compaiono i grigliati a gelosia, i rosoni di testata, le ardite pilastrate a sostegno del colmo, capriate, puntoni, cantonali, arcarecci a creare robuste orditure lignee per reggere le pesanti falde in coppi del coperto.

Completamente rinnovato l'interno della stalla da cui sparisce il legno dei secoli precedenti, sostituito da materiali pregiati e durevoli, come la pietra di Verona per colonne, capitelli e tramezze di separazione fra le poste degli animali e il laterizio impiegato nelle volte a vela dell'orizzontamento di separazione stalla-fienile. Queste ultime costituiscono forse l'elemento tecnico-costruttivo più avanzato e significativo di questa stagione d'oro dell'architettura rurale.

Le volte delle stalle ottocentesche per contenere l'ingombro in altezza adottano schemi ribassati, con profilo ellittico o policentrico, impostati in genere su quattro archi a loro volta ribassati, formanti una campitura quadrata che si sostiene ai vertici su colonne, o peducci nel caso che la volta si generi dalle pareti laterali.

Per alleggerire la struttura i mattoni venivano messi di piatto o *in folio*, con tessitura a corsi anulari, o a spina di pesce, in ogni caso con sistemi complessi che richiedevano sagome in legno (centine) per garantire l'uniformità della curvatura, la sicurezza e la precisione esecutiva. I risultati ottenuti sono mirabili, a volte si osservano veri e propri capolavori di maestria costruttiva.

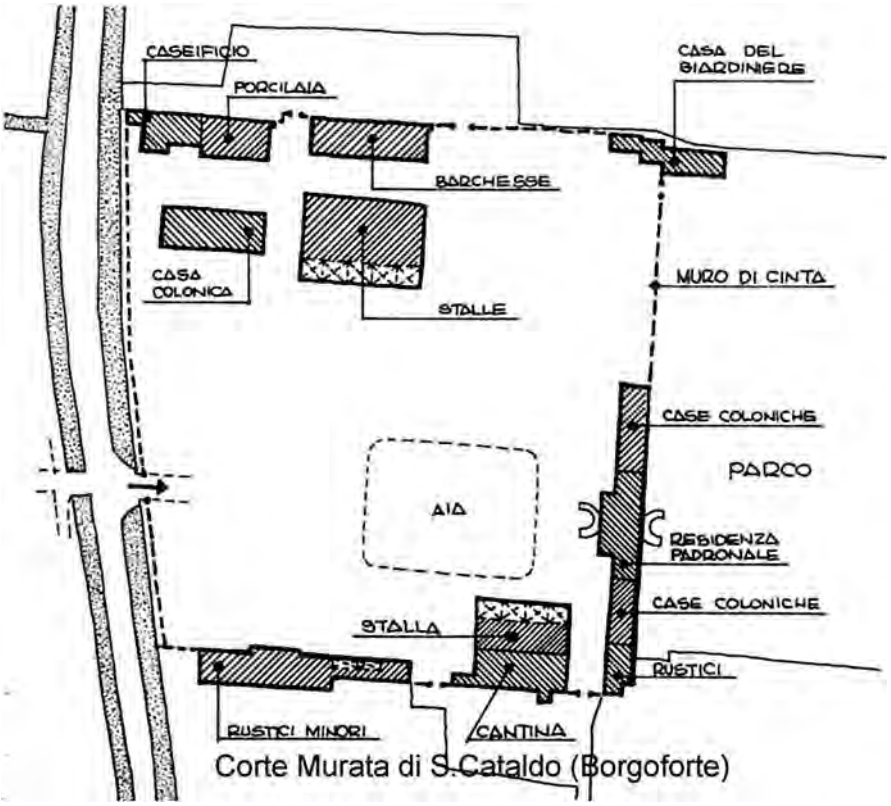


Fig. 1. Planimetria esemplificativa dell'organizzazione funzionale di una azienda foraggera. Da N. Nicolini, *La corte rurale nel Mantovano*, Milano, Silvana, 1984.

In tutto questo si avverte un salto di qualità sia nei tecnici che forniscono i progetti che nelle maestranze cui è assegnato il compito di eseguirli. I tecnici spesso sono gli stessi che operano in campo urbano. Si tratta di leve di professionisti che ormai frequentano scuole e accademie, appaiono culturalmente preparati, informati delle mode e delle tendenze del gusto.

Così pure le maestranze risultano non più composte da sola manodopera generica, ma anche da veri e propri artigiani in grado di padroneggiare tecniche costruttive specializzate ed eseguire particolari decorativi raffinati.

Tuttavia oltre questi tratti, che potremmo definire 'di facciata', la corte dell'Ottocento subisce anche una metamorfosi più profonda rispetto a quella dei secoli precedenti: essa diventa più grande, più complessa, più articolata. Tutto questo è il sintomo dell'evoluzione in atto del sistema gestionale, di un nuovo modo di produrre.

Due sono le linee di indirizzo in questo senso, la specializzazione (è il caso delle corti risicole o di quelle che puntano sulla bachicoltura) o la polifunzionalità come per le corti cerealicole e foraggere che ora cominciano a incentivare anche l'allevamento e la trasformazione dei prodotti lattiero caseari.

Nelle corti maggiori compaiono, accanto a elementi tramandati dalla tradizione come l'oratorio e la torre colombaia, elementi prima sconosciuti come la casa del giardiniere, le serre, la ghiacciaia, la rimessa per le carrozze. A livello produttivo possiamo trovare stalle distinte per le bestie da lavoro e quelle lattiere, per il bestiame giovane, la scuderia dei cavalli, il casello per la lavorazione del latte.

Particolare sviluppo hanno infine anche strutture come i bassi rustici, anche questi specializzati in rapporto alla funzione. Tutte queste componenti edilizie si dispongono attorno al nucleo antico della corte, in ordine aperto, a volte con precisi allineamenti, a volte senza un disegno apparente, semplicemente alla ricerca di spazi disponibili e quindi con tendenza centrifuga.

Nelle corti risicole appaiono nuovi 'contenitori' per un prodotto molto diverso rispetto a quello trattato nella corte foraggera. Così avremo grandi barchesse, pile, aie pavimentate in mattoni, canalizzazioni per portare coi barconi il prodotto fino agli edifici di raccolta.

Anche un'attività specializzata come la bachicoltura poteva generare modificazioni edilizie rilevabili, ad esempio per il potenziamento del volume del sottotetto del palazzo padronale. Era questo infatti ad accogliere spesso le attrezzature destinate all'allevamento dei preziosi bachi e per garantire più aria e luce si prevedevano finestre da granaio particolarmente ampie, a foggia quadrata, anziché quelle piccole e rettangolari della normale prassi costruttiva.

In ogni tipo di corte comincia a manifestarsi un'articolazione nuova di mansioni fra gli addetti ai lavori agricoli, e soprattutto questi lavoranti

stagionali e avventizi tendono a diventare stabili, con il conseguente stanziamento dei lavoratori e delle loro famiglie presso la corte.

Nascono così quelle case dei salariati che verranno a costituire, almeno quantitativamente, una delle componenti più caratteristiche e ricorrenti delle corti dell'Otto-Novecento. Si trattava di edifici bassi e lunghi, facilmente riconoscibili per la tipica aggregazione a schiera di unità abitative articolate su due livelli mediante divisione con solaio o soppalco. Al piano terra trovava posto la cucina-pranzo, con tutto quanto necessario a una stentata sopravvivenza. Da qui, mediante una ripida scala di legno, si accedeva alle camere da letto ricavate direttamente nel sottotetto.

Povertà di materiali, degrado e scarsa igienicità caratterizzavano queste unità abitative, marginali alla corte, umide, con cattivo orientamento, ben esprimenti l'infimo livello sociale dei loro abitanti e tali da denunciare con evidenza il crearsi di quella 'questione contadina' che esploderà di lì a poco nelle grandi proteste dei primi del Novecento.

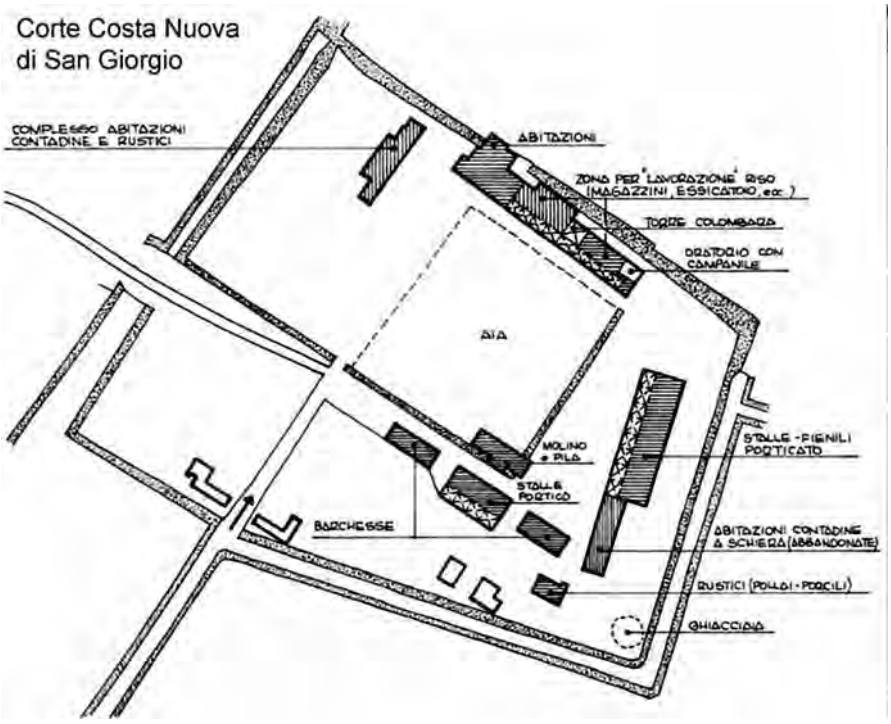


Fig. 2. Pianta di corte specializzata nella coltivazione del riso.

MARIAROSA PALVARINI GOBIO CASALI

IMMAGINI DI PAESAGGIO IN EDIFICI SETTE-OTTOCENTESCHI DEL MANTOVANO

LE PREMESSE

Da un'attenta analisi del testo e delle immagini del volume di Carlo Perogalli, Maria Grazia Sandri e Luciano Roncai dedicato alle *Ville delle province di Cremona e Mantova*,[1] che ricalca nella introduzione e nelle schede monografiche – pur con qualche aggiunta e note relative – la prima edizione uscita nel 1973,[2] si possono trarre generali indicazioni sulle decorazioni di ambienti interni in numerosi edifici di epoca sette-ottocentesca, che testimoniano la presenza di pitture di paesaggio.

Il patrimonio generale edilizio presente nella città e nel territorio mantovano si può suddividere in tre diversi gruppi, determinati dal fattore logistico: l'alto Mantovano conserva un patrimonio di persistenze castellane medioevali nonché numerose ville e palazzi distribuiti nei grandi e piccoli centri collinari, a Casaloldo (villa Fario);[3] a Castelgoffredo (palazzo Acerbi);[4] a Guidizzolo (palazzo Rizzini[5] e Pezzati);[6] a

---

[1] C. PEROGALLI, M.G. SANDRI, L. RONCAI, *Ville delle province di Cremona e Mantova*, Milano, Rusconi Immagini, Sisar, 1981². Più recenti: O. GUAITA, *Le ville in Lombardia*, Milano, Electa, 1994; A. GIOVANNINI, D. FRANCHINI, *Ville in pianura*, Verona, Gierre, 2001.

[2] C. PEROGALLI, M.G. SANDRI, *Ville delle province di Cremona e Mantova*, Milano, Sisar, 1973.

[3] C. PEROGALLI, M.G. SANDRI, L. RONCAI, *op. cit.*, p. 256.

[4] *Ivi*, p. 257.

[5] *Ivi*, p. 285.

[6] *Ivi*, p. 284.

Marenghello (villa Fochessati);[7] a Mariana (palazzo Bonatti);[8] a Medole (palazzo Ceni).[9]

Sorgono spesso in posizioni amene, in vicinanza o lungo il corso del Mincio, da sempre luoghi di villeggiatura per i principi Gonzaga e per ricchi cittadini del borgo, come a Castellaro Lagusello (villa Tacoli),[10] a Cavriana (villa Siliprandi),[11] a Castiglione delle Stiviere (case Amadei, Bosio, Mozzanega, Prina, Sacchi; palazzi del Municipio, Beschi, Beschi-Bardelli, Beschi-Costanza Fattori, Bondoni, Colomberone, Longhi, Morati, Mutti, Pastore, Pastorio, Pilotti, Zappaglia; ville Brescianelli, Finzi Zoboli, Casino Pernestano), a Ponti sul Mincio, a Volta (ville Borletti, Gonzaga-Cavriani, Gonzaga-Venier).[12]

Nella città di Mantova sono rimaste alcune antiche dimore di vecchie famiglie nobiliari gravitanti dapprima sulla corte gonzaghesca, in seguito o assorbite in cariche assegnate dal governo austriaco, o cadute in rovina, le cui ricchezze sono passate poi nelle mani della piccola e grande borghesia.

A esse risalgono nella provincia ingenti proprietà rurali, indispensabili al mantenimento e alla conduzione delle solide consistenze patrimoniali: ai palazzi cittadini degli Andreasi, dei Capilupi, dei Castiglioni, dei Cavriani, dei d'Arco, dei Di Bagno, dei De Marchi, dei Gobio, dei Guerrieri Gonzaga, dei Peyri, dei Sordi, dei Riva, dei Valenti, corrispondono nella campagna corti e ville rinascimentali, per lo più adeguate al gusto neoclassico durante le dominazioni austriaca e francese sotto l'influenza delle varie mode di successo fiorite durante l'Ottocento.[13]

Trovano spesso sede nel basso Mantovano, caratterizzato dalle fertili distese irrorate dalle acque del Po, e presentano una architettura finalizzata alla coltivazione, alla raccolta e alla conservazione delle derrate alimentari, come si vede nella zona denominata la 'Valle dei Signori', cioè all'uscita del Mincio dalla città sino allo sbocco in Po a Governolo e lungo le sue sponde destra e sinistra.

---

[7] *Ivi*, p. 294.

[8] *Ivi*, pp. 293-294.

[9] *Ivi*, p. 296.

[10] *Ivi*, pp. 297-300.

[11] *Ivi*, pp. 262-263.

[12] *Ivi*, pp. 352-354.

[13] *Palazzi e ville del contado mantovano*, a cura dell'Associazione Industriali di Mantova, Firenze, Vallecchi, 1966.

È qui che coesistono con maggiore frequenza piccoli e grandi complessi rurali, cinti da fossati, adibiti alla raccolta del riso (ad esempio la corte Grande a Roncoferraro; la Franchetti a Canedole) oppure chiusi da stalle, granai, cantine, caseifici, adibiti all'allevamento del bestiame e alla lavorazione dei prodotti agricoli, facenti capo al centrale edificio padronale (ad esempio la corte San Giovanni a Garolda).

A riprova della fitta densità rurale, si consideri il cospicuo numero di presenze nobiliari, ecclesiastiche e borghesi anche in un ambito ristretto, quale il circondario alle porte della città, compreso tra Pietole di Virgilio, Cappelletta e Bagnolo San Vito, emerso attraverso uno studio interdisciplinare condotto sul territorio da un gruppo di insegnanti e allievi dell'Istituto per Geometri Carlo d'Arco di Mantova nell'anno scolastico 1989-1990.[14] A ciascuno dei diversi tipi di proprietà appartenenti a questa zona corrisponde infatti una precisa tipologia di edilizia rurale, in cui emergono gli edifici padronali anche doviziosi, con tracce di decorazione attestanti i soggiorni dei proprietari e indicative di una certa consistenza patrimoniale.

Si tratta della corte Murata-Errera; delle ville Virgiliana-Boccalari e Parma;[15] Gobia; Parenza;[16] Madonnina; Nespolo;[17] Valestra;[18] Lanzoni-Rivaberni;[19] Luisa;[20] Loria;[21] Baiona,[22] Zaita, notevoli dal punto di vista architettonico, ma prive di qualsiasi richiamo pittorico ai luoghi cantati dal più famoso abitante di questo territorio, il poeta Virgilio.

Caratteri generali della decorazione nelle ville

Ai fini della nostra ricerca, tesa a rilevare e a far conoscere pitture di paesaggio ancora visibili ma generalmente sconosciute, si è rivelata par-

---

[14] *Comune di Virgilio. Il suo territorio*, a cura dell'Amministrazione Comunale, Suzzara, Bottazzi, 1990.

[15] *Ivi*, p. 351.

[16] *Ivi*, p. 350.

[17] *Ivi*, p. 349.

[18] *Ivi*, pp. 349-350.

[19] *Ivi*, pp. 251-252.

[20] *Ivi*, p. 252.

[21] *Ivi*, pp. 253-254.

[22] *Ivi*, p. 254.

ticolarmente interessante la zona della Sinistra Mincio, ricca di edifici che chiudono il Settecento e aprono le varie soluzioni architettoniche che percorrono tutto il secolo successivo. Già in passato abbiamo segnalato questo insieme di ville con affreschi, nonostante le difficoltà incontrate per accedervi e il mediocre stato di conservazione che talvolta ne ha cancellato oppure compromesso con irrispettosi interventi la leggibilità.[23]

Siamo talora di fronte a costruzioni rinascimentali precedenti, caratterizzate dal tetto a quattro falde, dall'atrio d'ingresso lungo, sul quale si aprono le stanze, con scale interne per accedere ai locali superiori, le quali conservano non solo l'antica impostazione architettonica (corti Olmo-Chieppio,[24] Carpaneta) ma portano traccia di decorazioni originarie, generalmente a fasce dipinte a grottesche (villa Castiona),[25] alternate a grandi figure di divinità chiuse in nicchie dipinte, come avviene in altri casi esemplari sparsi nella provincia, ad esempio nelle ville Motta a Rodigo,[26] nella Aperia di Sailetto,[27] nella Schiarino Lena di Porto Mantovano.

Spesso queste strutture cinque-seicentesche obbediscono a trasformazioni imposte dal gusto dettato dall'ultima ristrutturazione in ordine di tempo, ma dipendono anche dal tipo di proprietà, dalla consistenza patrimoniale del padrone, dalle sue finalità abitative, se saltuarie per il controllo dei raccolti o stabili durante la villeggiatura, dedita ai piaceri dell'ospitalità, della caccia, della pesca.

Le pitture di interni ricordano dunque i prodotti della campagna, dal genere floreale improntato al tardo Rococò profuso in vasi e mazzi di fiori, in ghirlande intrecciate a foglie, in putti che spargono frutti, in linea con lo stile architettonico degli edifici settecenteschi, come si vedono ad esempio all'interno di villa Isabella a Pontemerlano.[28]

Altro tema caro ai pittori del passato sono le stagioni, rappresentate attraverso nature morte, oppure boschi e ruscelli, come nelle ville Rivaberni a Bagnolo,[29] Capilupi a Suzzara[30] e Strozzi a Begozzo di Gon-

---

[23] M. Palvarini Gobio Casali, *Le vecchie corti e il fiume*, in *Il Mincio e il suo territorio*, Verona, Cierre, 1990, pp. 113-125.

[24] *Ivi*, p. 286.

[25] *Ivi*, p. 287.

[26] *Ivi*, p. 317.

[27] *Ivi*, pp. 342-343.

[28] *Ivi*, pp. 321-322.

[29] *Ivi*, pp. 251-252.

[30] *Ivi*, pp. 340-341.

zaga,[31] talora ravvivate da figurine dedite a varie occupazioni, immortalate nelle attività artistiche descritte nelle quattro cornici alle pareti della villa Speroni a Gonzaga,[32] sullo sfondo di ruderi e prospettive architettoniche. Come testimoniano i raffinati soffitti seicenteschi dell'imponente villa Arrigona a San Giacomo delle Segnate, i temi decorativi di statue e affreschi erano anche di carattere mitologico, arricchiti in seguito da composizioni di fiori, frutti, e vedute dettate dalla pittura di architetture, detta 'Quadraturismo'.

Tali elementi naturalistici unitamente ai paesaggi, prendono forme sempre più stilizzate, quali le decorazioni fitomorfe della villa Carnevali a Luzzara,[33] mentre le visioni prospettiche vengono abbozzate in modo sempre più fantastico o ripetitivo, come nella villa Veneri a Barbasso.

Sebbene le decorazioni di diversa epoca e stile rendano arduo distinguere il genere rinascimentale delle grottesche e delle sequenze a girali di foglie dalle pitture di carattere architettonico barocche e dai paesaggi reali o fittizi visibili in ville anticamente adibite a finalità rurali, poi trasformate in facoltosi edifici padronali, è possibile intuire tali passaggi attraverso la lettura dei vari strati di intonaco: ne è un esempio la villa Cavriani a Garolda[34] che offre l'intero campionario figurativo di secoli di pittura parietale, dal piccolo paesaggio incastonato tra foglie e volute in una cartella a riccioli, alle cineserie di gusto *rocaille*, alle sequenze di cammei neoclassici.

Appartengono decisamente al gusto di primo Ottocento le panoplie e le delicate composizioni, campite al centro di riquadri geometrici, che si vedono nella villa Sagramoso a Bancole[35] e nella Zanini a Castelgrimaldo,[36] assai simili peraltro ad altre presenti a Mantova, di cui palazzo Magnaguti in via Giulio Romano 22 e casa Pescasio di via Giovanni Chiassi 17, ambedue assegnate a Felice Campi e collaboratori, costituiscono gli esempi più paradigmatici.

Per quanto riguarda i paesaggi stesi su intere pareti o ritagliati in riquadri, vanno segnalati quelli di anonimo a villa Margherita in An-

---

31 *Ivi*, pp. 86-101.

32 *Ivi*, pp. 102-113.

33 *Ivi*, p. 288.

34 *Ivi*, p. 320.

35 *Ivi*, pp. 309-310.

36 *Ivi*, pp. 264-265.

geli,[37] le impressioni di città del *Grand tour*, Venezia e Roma, della villa Paliotta-Lanzoni a Poggio Rusco[38] e le opere di Giuseppe Canella.[39]

Pur appartenendo a momenti diversi e ad artisti sconosciuti, nell'insieme essi costituiscono realtà omogenee nello stile, sempre riconducibili all'epoca di costruzione delle ville in questione.

Le ville del basso Mantovano fra Po e Mincio

I vari problemi affrontati nel corso della nostra ricerca sul tema della veduta di paesaggio, vertono dunque sulla dislocazione logistica, sull'epoca, sulla tipologia degli edifici e della loro decorazione. In complesso il Mantovano non offre un panorama omogeneo, ma tante diverse realtà che nel corso dei secoli si sono piegate alle esigenze imposte dagli eventi e dai modelli architettonici seguiti.

L'esempio viene naturalmente dalle ville dei Gonzaga lungo l'arco di tutto il loro secolare dominio: dai castelli al palazzo, prima nei vari borghi, poi sempre più isolato nel verde dei boschi, il passo è breve e ben segnato dagli spostamenti di maestranze pittoriche che decorano gli ambienti abitati dal principe e dalla corte, come attestato da numerosi documenti.[40]

Per ciascun secolo si potrebbe trarre un caso emblematico di vedutismo:[41] dagli interventi di Pisanello e di Andrea Mantegna nella dimora cittadina, alle stanze dipinte negli edifici ideati dal marchese Ludovico II e affidati a Luca Fancelli, agli ambienti progettati e decorati da Giulio Romano nel Palazzo del Te per il duca Federico II, sino al sogno capriccioso d'una rustica palazzina nella foresta della Fontana costruita da Viani per le battute di caccia di Vincenzo II e alla monumentalità architettonica di Sebregondi attuata nella reggia della Favorita di Ferdinando II.

---

37 *Ivi*, pp. 114-123.

38 *Ivi*, p. 308.

39 R. Margonari, I. Squarzoni, *Giuseppe Canella a Mantova*, «Civiltà Mantovana», XXXII, 104, 1997, pp. 130-148. S. Marinelli, *Il Mincio nella pittura e nella fotografia*, in *Il Mincio e il suo territorio*, cit., pp. 187-188.

40 C. Perogalli, M. Palvarini, *Castelli dei Gonzaga*, Milano, Rusconi Immagini, 1983.

41 S. Susinno, *La veduta nella pittura italiana*, Firenze, Sansoni, 1974. A. Ottani Cavina, *Pittura di paesaggio in Italia*, Milano, Electa, 2003. L. Salerno, *I pittori di vedute in Italia (1580-1830)*, Roma, Ego Bozzi, 1991.

Dopo il sacco della città nel 1630, poche iniziative nascono dal volere dei nuovi duchi di Nevers, tese sia ad arricchire il depauperato patrimonio pittorico della casata sia a decorare ambienti e spazi per lo svago, o per la preghiera in eremi sprofondati nella solitudine dei boschi, mentre la nobiltà cresce e mostra in corti e palazzi la sua forza economica secondo i modelli offerti dai prìncipi.[42]

Nascono così le grandi ville al centro delle fertili ed estese possessioni tra Po e Mincio per gli Arrigoni, i Capilupi, i Cavriani, i Guerrieri Gonzaga, gli Speroni, gli Strozzi, i Pendasi, i Peyri. Esse testimoniano il passare delle mode decorative dei secoli XVI, XVII e XVIII, fino a che la dominazione austriaca permette alla antica classe nobiliare di mantenere i privilegi, ma già verso la fine del Settecento, con la soppressione degli ordini ecclesiastici e l'emarginazione del vecchio ducato ai confini dell'Impero, sono le innovazioni, le bonifiche, l'accatastamento, le razionali forme di sfruttamento agricolo e di allevamento a dettare modifiche nella struttura delle corti e delle ville.

L'arrivo di Napoleone, che inaugura l'Ottocento con i grandi trapassi di proprietà alla borghesia, impone anche una nuova concezione di 'vivere in villa' stabilmente da parte dei proprietari.

Nel momento storico che si tinge di gusto tardo-neoclassico, sorgono palazzi, ma probabilmente sulla traccia di preesistenze più antiche, rivelate da spazi o da accessori desunti dai moduli architettonici cinquecenteschi, i quali danno la misura della trasformazione della vita economica e dei rapporti sociali. Mentre nel secolo precedente la proprietà fondiaria, già feudale, è contrassegnata – anche per il controllo della produzione agricola – da una fioritura straordinaria di ville, prevalentemente incluse o ai margini dei paesi, oppure inglobate nelle corti, secondo un costume locale ampiamente esemplificato nella prima età gonzaghesca. Nel corso del XIX secolo alcuni centri minori, con i primi inizi di protoindustrializzazione, si raddensano di costruzioni e si costituiscono vere e proprie palazzate, che hanno il corrispondente giardino o parco, verso il quale si articola più o meno la facciata posteriore, come ad esempio a Gonzaga, dove le ville circondate dal parco non sono per nulla evidenti verso strada, invisibili dal paese.

È l'indizio di una separazione nettissima di costume di vita e di una nuova concezione dei limiti dello spazio naturale trattato a giardino,

---

[42] *Manierismo a Mantova*, a cura di S. Marinelli, Milano, Silvana, 1998.

come fatto non scenografico ma intimamente privato, non coinvolgente altri spazi al di fuori della dimora, a metà tra villa e palazzo di città, decorata spesso da vedute di paesaggio che prolungano all'interno la vista dell'esterno.

Tenendo come comune denominatore i vari generi della pittura di paesaggio, segnaliamo gli edifici che ancora conservano tracce d'una simile decorazione e che ancora esistono nella zona compresa tra Mantova e Ostiglia, seguendo l'ultimo tratto del Mincio e le rive destra e sinistra del Po.

Villa Arrigona a San Giacomo delle Segnate

Appena superato il paese, si apre sulla campagna circostante questo imponente complesso, cinto da mura e cancellate, che deve il suo nome alla nobile famiglia dei marchesi Arrigoni, insigniti nel 1613 dal duca Ferdinando Gonzaga del titolo comitale, e che qui dimorarono stabilmente almeno sino alla morte nel 1817 dell'ultimo erede, Gian Francesco.

Alla sua unica figlia, Maria Teresa, toccò l'enorme proprietà (circa 500 ettari) che condivise con il marito, il marchese Annibale Cavriani; nel 1878, sempre per ragioni matrimoniali passò ai marchesi Sordi che ancora la posseggono e si dedicano con impegno alla sua onerosa conservazione. Sulla base dei documenti rinvenuti da Daniela Ferrari[43] si deve a Pompeo, figlio di Gerolamo, la costruzione della nuova dimora gentilizia (1613-1622), affidata all'architetto cremonese Antonio Maria Viani, dal 1591 prefetto delle fabbriche, pittore e scenografo di Vincenzo I.

Oltre alla attività espletata nella reggia gonzaghesca e alla costruzione della Palazzina di caccia al Bosco della Fontana, conosciamo di Viani il Palazzo Guerrieri, ora Palazzo di Giustizia, la chiesa di Sant'Orsola, la cripta di Sant'Andrea, improntati a un gusto sobrio che Paolo Carpeggiani definisce – in merito all'Arrigona – «raffinato, preciso, se pur alquanto conservatore, ancorato al passato»[44] per la sobrietà dei fregi e la ricerca della simmetria anziché degli spunti fantastici.

---

[43] D. Ferrari, *La villa Arrigoni di San Giacomo delle Segnate e Antonio Maria Viani*, «Quaderni di palazzo Te», 3, gennaio 1996.

[44] P. Carpeggiani, *Una testimonianza seicentesca. L'Arrigona presso San Giacomo delle Segnate*, in *Palazzi e ville*, cit.

L'edificio, con la sua lunga facciata e con i bugnati che la percorrono, si intona in modo perfetto all'ambiente agreste circostante, e si estende sul retro in un grande parco (8 ettari), un tempo ricco di selvaggina, di alberi rari, quali ginepri, agrumi, salici, olmi, robinie, di statue in marmo raffiguranti divinità pagane e di ameni laghetti per pescare.

Seguendo la descrizione di Maria Giuseppina Sordi, che illustra le pitture degli ambienti interni, oltre ai vari soffitti di carattere mitologico (*Leda e il Cigno*; *Giunone con il pavone*; *Cerere*; *Figure femminili allegoriche*; *Venere e Adone*; *Ratto di Ganimede*) entro decorazioni di chiaro stile rococò, vengono indicati nell'atrio di ingresso, voltato a botte, «un poco sbiaditi ma leggibili, gli affreschi della volta e della parte superiore delle pareti»[45] dettati dalla moda del Quadraturismo, cioè la pittura di architetture. Assai interessanti ai fini della nostra ricerca sono le piccole vedute incastonate negli ovali sovrastanti le cornici interrotte dei sovrapporte: si intuiscono casolari a gruppi e minuscoli ponti, immersi in paesaggi boscosi ricchi di acque, che fungono da oculi aperti sulla campagna circostante, sottolineati da serti floreali.

In una saletta del piano nobile, voltata a crociera e decorata da motivi di gusto neoclassico (teste maschili di profilo entro medaglioni chiusi da nastri e fogliame dal grafismo leggero), tra le tempere su muro monocrome raffiguranti «vedute di città e di antichi borghi, stretti fra le acque, le montagne e il cielo» di gusto ottocentesco, l'autrice individua «tra un salice piangente ed una robinia una villa bassa e coronata da un timpano con alle spalle un parco di pioppi e altri alberi, e in lontananza un borgo arroccato su un colle» che potrebbe richiamare la struttura architettonica dell'Arrigona.

Nell'altra lunetta, sul fondo della stanza, compare invece una città che si specchia in un lago, con palazzi, torri, cupole e un ponte che attraversa l'acqua. Più che di una veduta immaginaria, di un capriccio, potrebbe trattarsi della fedele riproduzione forse di Mantova, ma anche di Verona, o di un paesaggio gardesano, per la folta presenza di cipressi, per le ben delineate colline, per il borgo turrito, per la matrice veneta di questo tipo di vedute che caratterizza l'ignoto autore delle lunette.

---

[45] M.G. Sordi, *Villa Arrigona in San Giacomo delle Segnate*, Mantova, Sometti, 2002.

Villa Capilupi a Suzzara

Lungo l'antico tracciato stradale verso il confine mantovano con la provincia di Reggio Emilia, in un territorio assai fertile per l'immissione delle acque dello Zara in Po, Perogalli, Sandri, Roncai[46] segnalano la presenza di ben tre ville notevoli, la Capilupi a Suzzara, la Maraini e la Strozzi a Begozzo di Palidano.

Tra esse, la Capilupi è quella meno scenografica, ma assai piacevole per il grande parco retrostante e l'impostazione architettonica unitaria, sviluppata longitudinalmente su di un solo piano. Nell'ambito delle ville settecentesche ciò costituisce una particolarità interessante: mentre la maggior parte delle altre costruzioni si svolge secondo la tematica del blocco articolato, con un certo sviluppo in altezza, questa possiede infatti una spiccata orizzontalità nella quale predomina solo il piano terreno, visualmente accentuato in tutti i suoi elementi morfologici, fino al dettaglio.

Questa stesura continua poi nelle ali minori, comprendenti tra l'altro la cappella, contenute nell'altezza del piano nobile; in questo modo, sebbene manchino elementi architettonici o d'apparato che direttamente facciano da mediazione tra gli spazi interni e quello del giardino, l'architettura non è posta in posizione antagonista all'ambiente naturale. Tale valore è sottolineato anche dal grande atrio-salone, che al centro dell'organismo occupa tutta la profondità della costruzione, legato al piano esterno da una bassa scala degradante nelle tre direzioni.

Si tratta in sostanza di un episodio architettonico colto, di straordinaria semplicità nell'ambito del secolo, che riprende in parte le proporzioni di griglia delle grandi costruzioni del passato gonzaghesco, quali il palazzo del Te e la Favorita.

Sebbene non sia stato possibile visitare l'interno della villa, a memoria della sottoscritta e di alcuni membri della nobile famiglia che vi abitarono, sulle pareti del grande salone d'ingresso stavano paesaggi, forse dipinti su tela o direttamente sul muro, mentre sulle porte che davano accesso ai locali adiacenti erano raffigurate nature morte con frutti e cacciagione. Il soffitto ligneo presentava un «ornamento, fantasioso e lezioso, con ornati, volute, cartigli e stemmi» di gusto *rocaille*,

---

[46] C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, p. 348.

attribuito dal suo contemporaneo Eustachio Cabassi al pittore Pietro Mazzoccoli, testimoniato da decorazioni simili presenti nella vicina villa Strozzi a Begozzo di Palidano, secondo la segnalazione di Alfonso Garuti.[47]

La villa Maraini Guerrieri a Palidano di Gonzaga

Il complesso è costituito, oltre che dalla villa vera e propria, da alcuni corpi di fabbrica con funzioni di servizio, di cui uno più antico con cornicione a dentelli cinquecentesco, e da un ingresso scenografico che parrebbe risentire di suggestioni provenienti dall'architettura austriaca. L'organismo principale, costruito nel 1746, come risulta da una lapide murata verso il giardino e perciò precedente rispetto al corpo d'ingresso datato 1768, è di dimensioni veramente notevoli, in confronto alla maggior parte delle ville del territorio; non ha tuttavia un'architettura magniloquente all'esterno o innovatrice, rispetto agli schemi tradizionalmente trasmessi nelle case di campagna; cioè in sostanza corpo parallelepipedo compatto, con una simmetria centrale, concretata nel salone passante, verso cui convergono gli altri ambienti. Tuttavia il cambio di dimensioni e di rapporti, dato il notevole sviluppo longitudinale, non risulta un fatto marginale rispetto alla spazialità interna ed esterna, dal momento che la percezione, relazionata alle dimensioni umane, muta radicalmente, nel senso di una partecipazione a uno spazio aulico, sia nel parco che all'interno, adeguato al fasto del costume di vita delle famiglie più importanti. Un grande giardino con alberi secolari e antichi vasi di terracotta per aranci e limoni completava il grande complesso architettonico che, essendo ora oggetto di restauro, potrebbe rivelare all'interno pitture che gli autori dei libri sulle ville del Mantovano non hanno segnalato.[48]

---

[47] A. Garuti, G. Martinelli Braglia, *Beni artistici nell'Oltrepo mantovano*, Modena, Cassa di Risparmio di Mirandola, 1992, p. 92.

[48] C. Perogalli, M.G. Sandri, *op. cit.*, p. 290; C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, p. 284.

Villa Strozzi a Begozzo di Palidano presso Gonzaga

La famiglia che la eresse veniva da Firenze: Tommaso ne era fuggito a causa delle lotte fra Bianchi e Neri; in seguito, per servizi resi ai Gonzaga, gli Strozzi divennero nobili (1614), così furono confermati (1679) e nel secolo successivo, quando Mantova passò all'Austria, divennero marchesi. Personaggi di particolare rilievo furono Pompeo Strozzi, uomo di fiducia di Carlo I Gonzaga di Nevers; Pietro, il busto del quale sta sulla porta fra lo scalone e il primo piano del salone, facendo arguire che all'effigiato dovrebbe essere particolarmente legata la costruzione. Alla sua morte nel 1719 la villa passò al nipote Filippo, poi al figlio di questi, Luigi; alla stessa famiglia rimase sino al 1919, quando Pio la vendette ai Fiaccadori di Luzzara. Dal 1952 è sede del locale Istituto Agrario.

La decorazione a stucco del salone centrale, nella sovraporta a meridione, reca chiaramente la data 1700, ma la villa ebbe origini ben più remote e fu oggetto di diverse trasformazioni che si interruppero all'epoca del sacco di Mantova, per poi riprendere negli anni 1677-1680 e nei seguenti.

Tali interventi nell'impianto, nell'aspetto e nella funzionalità della villa, che i suoi molti studiosi intuirono e avvicinarono a esempi emiliani, emergono dalla documentazione archivistica.[49]

In merito agli ornati plastici di gusto rococò e alle pitture che ne abbelliscono l'interno, esiste una minuziosa relazione[50] che evidenzia il notevole apporto di Giovanni Canti nelle *Scene di battaglia* e di Francesco Maria Raineri, detto lo Schivenoglia nelle tre scenette utilizzate come sopracamino con *Divinità mitologiche* (*Venere e Diana che scherzano con Cupido dormiente*), nei *Ritratti di giovani della famiglia Strozzi*, in *Putti ed allegorie* dipinti su tela e applicati al soffitto della loggia passante.

Assai interessanti per la nostra ricerca si sono rivelate inoltre le *Prospettive architettoniche* entro cornici di stucco che sfondano le pareti del grande salone centrale, già ricoperte da paesaggi ottocenteschi eliminati da recenti restauri. Scrive Garuti che

> Esse dilatano in modo illusionistico gli spazi, con risultati di matrice bibienesca [...]. Si uniformano a tali esiti pure gli ornati a finti stucchi che appaiono sulle pareti della loggia terrena verso il giardino e in alcune stanze al piano terra;

---

[49] O. Guaita, *Villa Strozzi a Begozzo*, Firenze, Cooperativa Fera dal Palidan, 1993.

[50] A. Garuti, G. Martinelli Braglia, *op. cit.*

qui, la componente cromatica, vaporosa e lieve accompagna cadenze chiaroscurali nei cartigli *rocaille* con festoni di fiori o si dispiega nelle *Scene in villa* in una stanza a sinistra del vestibolo di ingresso, illustrazione spiritosa degli ozi campagnoli di personaggi settecenteschi, con animali e serventi.[51]

Le decorazioni fantastiche e leziose con ornati, volute, cartigli e stemmi di stile *rocaille* presenti in un soffitto e le prospettive visibili nel ballatoio della villa sono state attribuite a Pietro Mazzoccoli, attivo in altre dimore dell'Oltrepò, tra Gonzaga e Suzzara, in base alle notizie biografiche e all'analisi stilistica compiuta da Garuti.[52]

La villa Speroni a Gonzaga

Appartiene ancora alla nobile famiglia veneta degli Speroni, di cui il giurista e letterato Sperone, in contatto con il mondo accademico mantovano, fu l'esponente più noto. Uno Stefano, pittore, lavorò con Giulio Romano a Palazzo Te e morì nel 1562; un certo Francesco venne a stabilirsi a Gonzaga, dando origine al secondo ramo della famiglia, rispettivamente a Mantova e a Gonzaga. Il ceppo cittadino si estinse nel 1773, l'altro rimase a Gonzaga. Quando Giovan Battista, ereditando i beni di Caterina Cardi, sposata nel 1678, si arricchì, pose mano alla sistemazione della villa, come si presenta nelle parti che appaiono sei-settecentesche, con la cura e la dovizia accordata a una abitazione stabile, circondata dai campi e inserita in un parco. La scritta, che si legge sul retro della casa, recita versi di sapore arcade inneggianti alle beatitudini della vita in campagna:

O felice colui che il tempo deputa
alla sua pace e tacito considera
che tanto è miser l'uom quant'ei si reputa.
Scarsa ch'io son ma sufficiente edicola
sorsi da questo lato in refrigerio
contro il focoso calor della canicola
O tu che qua vieni amico affabile
troverai schietto cuore e non dovizie
ed il soggiorno ti sarà più amabile.

---

[51] *Ivi*, p. 92.

[52] *Ivi*, p. 228.

All'esterno, verso strada, essa si allinea alla tradizione neoclassica che, per influsso di Pozzo, domina l'architettura mantovana alla fine del Settecento, ma la decorazione interna resta rococò.

La pianta della villa, analizzata da Perogalli,[53] sembra racchiusa in un quadrato; l'edificio principale è affiancato da strutture di epoche diverse, adibite a funzioni di servizio. Nella facciata neoclassica, rivolta alla strada, un balcone segnala la presenza di un primo piano che dietro, sul fronte settentrionale, si apre in una loggia esterna che porta direttamente nel giardino retrostante, mentre all'interno il salone unico di doppia altezza si raccorda in posizione assiale a quello superiore attraverso uno scalone a due rampe, ingentilito dalla ringhiera lavorata in ferro, che divide e distribuisce gli ambienti in modo perfettamente simmetrico.

Sulle pareti del salone rivelato all'esterno da un timpano triangolare e da una terrazza con balaustri e pinnacoli, stanno, incorniciate da stucchi *rocaille*, le raffigurazioni delle *Arti* personalizzate – *Architettura*, *Pittura*, *Scultura* – sullo sfondo arboreo di parchi, giardini, fontane e rovine; ai loro lati sono le stagioni rappresentate da fiori e putti e, lungo la copertura sottotetto, da nature morte.

Sul soffitto ligneo, ben conservato nei tenui colori originali, si stendono gli ornati a volute, i cartigli e gli intrecci di gusto barocco, rivelatori della presenza di maestranze vicine al carpigiano Pietro Mazzocoli, attivo nel Settecento nelle vicine ville Capilupi a Suzzara e Strozzi a Palidano.

Il caso di Barbasso

In un breve giro d'orizzonte, in un territorio segnato dall'incontro del corso del Mincio, ormai avviato al suo sbocco in Po, con la strada provinciale che da Mantova porta a Ostiglia, incontriamo un gruppo di ville notevoli che presentano la particolarità di avere numerosi elementi simili, quali l'epoca e l'origine nobiliare, l'appartenenza a funzionari del Magistrato Camerale, le strutture di servizio tipiche della corte agricola, l'iconografia dell'edificio padronale con atrio passante, l'apparato ornamentale comune, dal Rococò al Neoclassicismo, che segna il passare dei secoli e delle mode, sebbene per alcune di esse,

---

[53] C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, p. 113.

quali la villa Isabella e la Riesenfeldt di Pontemerlano, non sia stato possibile verificarlo all'interno e quindi riferire in merito, mentre per la corte Ramaschi bisogna accontentarsi delle memorie storiche attestanti la ricca e varia decorazione parietale.

L'analisi del territorio tra Barbasso e Roncoferraro va iniziata dall'abitato della Garolda, dove ancora esiste l'oratorio dedicato alla Beata Vergine degli Angeli. Edificato già nel 1678 per volontà del conte Amigoni, esso ha sempre costituito, nell'assetto globale della dislocazione delle ville padronali e delle abitazioni locali, un luogo di incontro per il culto. Questo edificio privato a uso pubblico è reso prezioso dall'opulenza degli ornamenti e degli arredi accuratamente custoditi, tramandato dalla ricca eredità dei conti Amigoni al principe Sigismondo Gonzaga, per divenire poi proprietà dei marchesi Cavriani alla metà dell'Ottocento.

La corte Quadre

Appena attraversato il ponte sul Mincio, compare una grande corte composta dal palazzo padronale, caratterizzato da una sopraelevazione e da altri corpi di fabbrica originali: una cappella, rustici e barchesse chiusi da un muro di mattoni alternati a coppi. Essa era un tempo nota come villa Quadri per il ripetersi del quadrato nei rapporti costruttivi, ed Enrico Bottura, che ne ha studiato i passaggi di proprietà, afferma che tale complesso risale al secolo XVII, quando il 5 ottobre 1606 Fulvio Pullicani, canonico di Santa Barbara, acquistò da Luigi Pagani la corte delle Quadre che all'epoca aveva la modesta estensione di circa 80 biolche.

La famiglia Pullicani, il cui stemma (una stella a cinque punte) compare nella parete di facciata del salone superiore, ampliò il primo nucleo fondiario e lo conservò fino alla seconda metà dell'Ottocento, dando all'intero complesso un aspetto dignitoso e consono al rango di Francesco Pullicani, presidente del Magistrato Camerale, a cui si deve l'oratorio privato costruito tra il 1700 e il 1714.

Dopo che gli ultimi eredi della nobile famiglia suddivisero il patrimonio, fu il marchese Ippolito Cavriani, già padrone di buona parte delle terre confinanti e dei fabbricati intorno alla Garolda, che ricostituì l'intera proprietà e, annettendola alla sua vicina villa, ne decretò le vicende ereditarie. Da allora le Quadre seguono i passaggi dei beni del-

la famiglia dei marchesi Cavriani: nel 1871 furono destinate alla figlia di Ippolito, Francesca, ma dopo la morte di lei e del padre, toccarono alla moglie, Maria Daria Brivio, e ai discendenti, dai quali pervenne alla defunta marchesa Aliana.

L'edificio padronale presenta due facciate quasi identiche, l'una rivolta verso l'aia e dotata di un bel portale marmoreo, l'altra aperta sul retro della corte, disposte in ordine simmetrico, rimarcato dal lungo e stretto corpo centrale sopraelevato, coronato da un timpano e allineato al portale, che copre il consueto atrio passante, derivato dal modello del palazzo urbano e usato in costruzioni di antica origine gentilizia, come anche la cappella che, sebbene inglobata nella corte, è aperta verso la pubblica via, secondo un modello diffuso nel territorio di Roncoferraro, ripetuto nella vicina corte Pelagallo e a Pontemerlano nella villa Riesenfeldt, indicata con il nome del proprietario settecentesco.

Alle Quadre assai interessante si rivela il salone: le pareti che a pianterreno celano sotto l'intonaco finte architetture continuano nel vano superiore sino al soffitto, illuminato dai due abbaini dalla chiusura triangolare, rivelando una ricca decorazione a volute rococò e finte balconate a balaustri che fanno supporre un centro vuoto nonché comunicazioni e passaggi tra le due parti, forse in legno. Gli affreschi paiono simili a quelli di Mazzoccoli, già segnalati nella villa Strozzi a Begozzo di Palidano, e sono intervallati da deliziose figure monocrome di due villani, l'uno appoggiato alla zappa, l'altro che mette frutti in una botte, mentre sulla parete di sinistra rispetto alla porta d'entrata restano ancora dipinte una prima contadina che fila (*Aracne*?) e una seconda che sparge fieno.

Né mancano accenni mitologici nei cartigli centrali, dove un fiume disteso, con l'otre pieno di acqua rivolto alle sorelle trasformate in pioppi, rimanda al Po e alla leggenda di Eridano, mentre quello opposto, accompagnato da un uccello dalle ali distese, allude forse al vicino Mincio.

Villa Cavriani a Garolda di Roncoferraro

Appartenuta alla contessa Maria Teresa Peyri e in precedenza ai marchesi Bagni, la villa pervenne per via matrimoniale alla nobile famiglia Cavriani che le ha dato il nome. Rappresentando una delle co-

struzioni di maggior rilievo artistico nel comune di Roncoferraro, è stata di recente accuratamente restaurata dagli odierni proprietari, i signori Pecchini, che l'hanno adibita a ristorante.

Secondo studiosi locali[54]

l'impianto complessivo della villa, nonché di parte degli elementi decorativi ad affresco, consentono di datarla al XV secolo, seppure i successivi rimaneggiamenti abbiano profondamente inciso sul suo aspetto con una serie di importanti modifiche.

Il complesso attualmente è composto dal corpo di fabbrica principale di forma cubica, adibito a residenza padronale, cui sono collegati tre edifici più bassi articolati a U che disegnano un piccolo cortile interno porticato su un lato. Questi ultimi edifici posti sul lato di nord ovest sono superstiti di una analoga ala, ora scomparsa, che affiancava l'edificio sul lato opposto. La facciata principale di ordine toscano, orientata verso il Mincio, risale alla fine del XVIII secolo ed è scandita da una serie di lesene separate da una trabeazione. Al piano terra essa presenta una successione di cinque archi, di cui tre aperti introducono al portico decorato ad affresco.

La ricchezza della decorazione pittorica e degli stucchi costituisce uno degli aspetti di maggior pregio della villa; nello specifico le decorazioni presenti nella loggia e nel contiguo grande salone centrale sono attribuibili all'opera di Paolo Pozzo e della sua scuola e furono eseguiti in occasione dei restauri della villa alla fine del XVIII secolo. Più antiche sono ritenute le due fasce di affreschi che adornano il piano nobile, attribuite alla scuola di Giulio Romano.

La facciata opposta, rivolta verso la strada statale, risale invece probabilmente agli inizi dell'Ottocento così come la riorganizzazione dello scalone di accesso al primo piano e gli affreschi che decorano le restanti sale.

A Enrico Bottura, che sta preparando uno studio sulle terre della zona appartenute a Matilde di Canossa, dobbiamo una più precisa indagine compiuta presso l'Archivio di Stato di Mantova. Attraverso di essa si risale al 25 giugno 1540, quando i fratelli conti Giberto, Francesco e Giulio Cesare Borromeo, abitanti di Arona, stipulano una compravendita con tale Girolamo Zanoni di Mantova per alienare undici pezze di terra alla Garolda, per un totale di 170 biolche, che costituiranno il primo nucleo della Possessione della Garolda, che verrà poi ingrandita dallo Zanoni e lasciata ai suoi figli Cesare

---

[54] R. Tamalio, E. Bombonati, A. Trazzi, G. Dugoni, *Roncoferraro. Storia e luoghi di un territorio tra terra e acqua*, Mantova, Sometti, 2001.

e Giangiacomo, dai quali passerà in via ereditaria a Giuliano, Bonifacio e Giangiacomo Bagni e da essi all'ultima superstite della famiglia, Maria Clara.

Dal suo matrimonio con il conte Pietro Peyri nacque Maria Teresa, unica destinataria dei beni della madre defunta nel 1799, della quale resta un ritratto sulla porta del vano scala della villa. Non avendo avuto figli dal marito, il marchese Luigi Cavriani, alla morte della Peyri nel 1836 la corte passò al nipote Corradino Cavriani che, entrato in possesso dell'intero patrimonio nel 1839, ne fece partecipi i fratelli Annibale e Ippolito. Nel 1871 ancora una volta le terre della Garolda andarono prima a Francesca Cavriani, figlia di Ippolito, poi nel 1894 a sua moglie Maria Daria Brivio, infine a Massimiliano, padre della marchesa Aliana, che ne è stata l'ultima nobile proprietaria.

Per quanto riguarda l'aspetto paesaggistico che ci interessa, dobbiamo ammettere che più di ogni altro, se si eccettua la villa Guerrieri Gonzaga di Sustinente posta sotto l'argine della riva sinistra del Po, questo edificio è situato a stretto contatto con il corso del Mincio che scorre poco lontano e verso il quale, per goderne la vista, è rivolta la loggia aperta, opposta all'ingresso.

Anche la decorazione pittorica, che ne copre il soffitto e le pareti, rimanda all'ambiente lacustre attraverso il motivo della pianta di carice, peraltro già usata da Giulio Romano quale elemento ornamentale negli ambienti di palazzo Ducale e di palazzo Te, mentre i lati presentano complesse prospettive aperte su edifici illusori, giardini, vasi ricchi di fiori, oculi e finestre fittizie.

Rispetto alla loggia tardosettecentesca, il salone passante del pianoterra obbedisce, come altri ambienti vicini, al gusto neoclassico: soffitti e pareti presentano elementi geometrici alternati a piccole scene di carattere storico e mitologico, segni zodiacali, medaglioni con profili di celebrità mantovane ricollegabili ai busti del giardino di palazzo Cavriani di città in via Trento.

Il salone superiore, diviso da un arco in due parti di epoca diversa, l'una manierista per la fascia decorativa a grottesche, l'altra settecentesca per le vedute architettoniche racchiuse in un raffinato *cartouche*, costituisce un insieme di rara eleganza di stile *rocaille*, che in una stanza adiacente culmina nei vaporosi paesaggi e nelle figure delle *Arti*, raffinate quanto le cineserie dell'epoca.

Villa Veneri a Barbasso

Descritta da Perogalli e Sandri[55] sotto l'aspetto architettonico ma non decorativo, questa villa settecentesca si trova al centro di una vasta area d'accesso, destinata un tempo a parco. Essa è costituita da una palazzina padronale, inserita nella struttura della corte agricola, affiancata da due brevi ali che ne condividono il piano di facciata, seppure presentino una altezza minore. Si tratta infatti di ambienti – nelle antiche costruzioni rurali solitamente adibiti al deposito delle derrate alimentari e alla conservazione del vino e dei formaggi forniti al padrone dalle attività lavorative e produttive della corte agricola – e di terreni che ammontavano a 235,32 biolche, secondo un atto di compravendita e locazione dell'allora proprietario Benedetto Brugi in data 11 maggio 1515.

Della possessione di Barbasso Enrico Bottura ha ritrovato i passaggi di proprietà: Brugi in parte concesse in affitto (130,7 biolche) e in parte vendette (105,26 biolche) a Tommaso Strozzi la corte che gli eredi, il figlio Lodovico e il nipote Pompeo, provvidero ad ampliare, acquistando nel 1580 una pezza di terra detta la Corbella (90 biolche), di proprietà del marchese Luigi Cavriani. Nell'inventario dei beni di Pompeo Strozzi, redatto il 16 luglio 1582, la corte era costituita da 440 biolche e da un palazzo padronale che corrisponde all'attuale, seppure con i necessari ampliamenti. Nel 1606 la corte di Barbasso viene ceduta dal conte Giulio Cesare Strozzi al duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, che il 6 dicembre dello stesso anno la scambia, insieme alla corte Chiaviche di Gonzaga, con la corte di Villimpenta, la possessione di Gambarara e altri beni posseduti da Sabino Calandra, dal quale il 3 giugno 1620 Mario e Gianfrancesco Carbonelli acquistano Barbasso.

Nel 1740 il marchese Vincenzo Carbonelli, non avendo discendenti, nel suo testamento assegna la corte al nipote Pomponio Spilimberghi, il quale a sua volta nel 1753 nomina erede il cognato Giuseppe Palazzi che il 15 aprile 1756 la vende a Faustino Ferrari. Essa resta alla figlia Eleonora, sposa di Giuseppe Veneri, e ai suoi discendenti sino alla fine dell'Ottocento.

Oggi la villa con i terreni circostanti (160 biolche) appartiene alla famiglia Tommasini, la quale nel 1997 l'ha acquistata dalla famiglia Baraldi che vi aveva abitato stabilmente.

---

[55] C. Perogalli, M.G. Sandri, *op. cit.*, p. 327.

Il nucleo residenziale è costituito da un edificio a pianta pressoché quadrata, a blocco compatto, che presenta il classico atrio passante impreziosito da ricche decorazioni pittoriche ad affresco che proseguono anche nei restanti ambienti. La scansione della fronte è realizzata dall'usuale allineamento, in direzione verticale, di porta d'ingresso ad archivolto e finestra con balconcino a ringhiera in ferro battuto, e da due fasce orizzontali: quella marcapiano, che ingloba le mensole delle finestre, e l'altra del sottotetto, ritmata da una serie di oculi ellittici. Sebbene appartenga alla tipologia sobria, se non dimessa, delle antiche palazzine padronali in ambito rurale, rivela all'interno una ricca decorazione, descritta minuziosamente da Alberto Ferrari.[56]

La distribuzione degli ambienti interni, decorati a prospettive architettoniche, ricalca il tradizionale schema di atrio e salone superiore, messi in comunicazione da uno scalone dove è dipinta in una nicchia una figura muliebre (l'*Abbondanza*?) che tiene una cornucopia sotto il piede.

Se l'icnografia ricalca in chiave minore quella della vicina villa Cavriani, anche le pitture interne ne ricordano i temi: prospettive architettoniche classicheggianti di piazze e città, porti protetti dal faro che ospitano velieri appoggiati sull'acqua, soffitti con effetti di *trompe-l'oeil*, figurine mitologiche monocrome (*Ercole*?) come alle Quadre, sovrapporte e lunette fittizie a pianterreno.

I paesaggi di rovine chiusi in medaglioni *rocaille* su fondo punteggiato o a fiori, come lasciano indovinare le pareti intonacate del piano superiore, la accomunano alla Cavriani, sebbene alcune ingenuità – come le sfingi del salone inferiore – contrastino con la sorprendente accuratezza nell'esecuzione di tutta la decorazione ad architetture fittizie del vano scala, riecheggianti le scenografie adottate da Antonio Galli da Bibiena, figlio di Ferdinando, attivo nel 1767-1769 al Teatro Scientifico di Mantova. Tali elementi rimandano in modo sorprendente alla decorazione delle pareti del salone Ferrari-Cartolari a Verona, eseguita da Antonio Galli e collaboratori, dove una *Minerva* nella nicchia, affiancata da due aperture sormontate da frontoni e da vedute di rovine, è preceduta da pilastri e arcate finte, in un ambiente ricco di sorprese illusionistiche, descritte da Miriam Milman nel suo libro dedicato al fasto delle architetture dipinte a *trompe-l'oeil*.[57]

---

[56] A. Ferrari, *Villa Véneri*, «Gazzetta di Mantova», 1° dicembre 1964, p. 3.

[57] M. Milman, *Architectures peintes en trompe-l'oeil*, Genève, Skira, 1986, p. 80.

Villa Pendasio Ramaschi Colaninno

Già segnalato nel volume di Perogalli e Sandri sulle ville mantovane[58] in stato di abbandono, questo vasto complesso chiuso da muri, oltre alla villa comprendeva una cappella e diversi corpi rustici con diverse funzioni quali alloggio dei contadini, officina e depositi di attrezzi e derrate. Situato di fronte alla chiesa di Villa Garibaldi, dedicata ai Santi Cosimo e Mariano, secondo le ampie informazioni di Alberto Ferrari,[59] nel 1619 apparteneva al conte Ludovico Pendasio.

Il nucleo centrale, che si rivela come il più antico, è costituito da un massiccio corpo a forma di parallepipedo affiancato da due ali minori ribassate rispetto al primo, adibite a funzioni di servizio.

La facciata è spoglia e lineare, ingentilita dalle paraste coronate da timpano che incorniciano l'ingresso e dal cornicione a mensole posto a livello di gronda. Le finestre sono raggruppate secondo uno schema ritmico di derivazione fancelliana che, unitamente alla disposizione degli ambienti interni, simmetrica rispetto all'asse centrale delimitato dall'androne-atrio, conferma l'origine rinascimentale dell'edificio ripetuta in altri coevi presenti nella provincia mantovana.

Gli interni risultano assai pregevoli, sia per le caratteristiche architettoniche che per la dovizia delle decorazioni ad affresco. È particolarmente degno di nota il salone che si apre a piano terra e che si sviluppa per tutta l'altezza del palazzo con un effetto scenografico di indubbio valore.

In un ambiente del piano nobile, impreziosito da un bel camino in stucco e da una grande fascia di affreschi posta al di sotto del soffitto a cassettoni, appaiono dodici paesaggi di fantasia, intervallati da grandi mensole, in una delle quali è incastonato un viso d'uomo, forse l'autoritratto del pittore.

Nelle altre sette stanze restano motivi floreali, segni dello Zodiaco, scene di caccia, stemmi.

---

58 C. Perogalli, M.G. Sandri, *op. cit.*, p. 333.

59 A. Ferrari, *Il palazzo "Pendasio"*, «Gazzetta di Mantova», 13 marzo 1982, p. 17.

Tipologie del vedutismo: dalle prospettive architettoniche al paesaggio

Tenuto presente che la pittura di paesaggio ritrae generalmente la campagna, attraversata dai corsi d'acqua e immersa nella vegetazione, e che la veduta riporta invece i manufatti umani, le città, le strade, le piazze, le chiese, le case, i teatri, nelle ville spesso predomina la descrizione della natura poiché qui l'uomo vive a stretto contatto con la realtà circostante e con gli esseri che vi abitano.

In quelle situate nel basso Mantovano che abbiamo esaminato, sono la tipologia figurativa e le modalità del gusto che scandiscono il tempo e ne segnalano l'epoca di appartenenza: infatti negli edifici di origine cinque-seicentesca dominano i grandi fascioni a grottesche che corrono sotto le travi del soffitto (ad esempio il vano sopra la loggia di villa Cavriani), sostituiti negli ambienti più ampi da figure mitologiche racchiuse elegantemente al centro delle volte (villa Arrigoni), mentre il Settecento dispiega un repertorio che va dalle battaglie, ai ritratti (villa Strozzi), e propone, verso la fine del secolo, vedute di paesaggio (villa Speroni) e prospettive architettoniche (villa Veneri).

Preceduto da un momento di passaggio di carattere neoclassico, in cui predomina la nostalgia dell'antico unita al desiderio della razionalità (villa Margherita), il secolo XIX dispiega nella veduta tutto il suo romanticismo, alla ricerca di spazi suggestivi, tempestosi, incontaminati (villa Rivaberni), o sereni nella contemplazione dell'ordine meraviglioso della natura e delle opere dell'uomo, ben esemplificati dagli affreschi di Giuseppe Canella in palazzo Bonazzi a Ostiglia.

Il secolo si chiude con la rappresentazione realistica di paesaggi e scene legate al momento risorgimentale (villa Boschina sul Po), che trovò nel Mantovano momenti di storia esaltante.

Già Leon Battista Alberti nel *Re Aedificatoria* (1452 circa), indicava le possibilità espressive della pittura secondo un ordine gerarchico connesso all'utilizzazione ambientale e quindi, in senso più lato, sociale, degli oggetti di decorazione pittorica:

> Ora, poiché la pittura, come la poesia, può trattare diversi argomenti: le gesta memorabili dei grandi monarchi, i costumi dei semplici cittadini, la vita dei contadini, il primo di questi tre argomenti – quello di maggior prestigio – si userà negli edifici pubblici e nella case dei personaggi più ragguardevoli; il secondo si applicherà come ornamento alle pareti delle case private; l'ultimo meglio degli altri si attaglierà ai giardini per essere di tutti il più piacevole.

L'animo nostro si rallegra infatti in sommo grado alla vista dei dipinti raffiguranti luoghi ridenti e porti e pesche e cacce e bagni e giochi campestri e fiori e verdure.

Fin dal suo inizio la pittura ha quindi inteso descrivere la realtà circostante: sulle pareti degli antichi edifici a noi pervenuti, scorre la vita quotidiana nella casa e al di là delle mura domestiche, nel giardino, nei templi, nelle piazze, nei teatri, nei porti, sino ai boschi e ai fiumi circostanti le città. Vitruvio (I secolo a.C.) scriveva che

Non si può dare giudizio positivo su pitture che non rappresentino qualcosa di reale; non si deve lodarle neppure se sono eseguite con abilità tecnica ed eleganza, se non presentano un soggetto che abbia una sua evidenza logica facilmente comprensibile a tutti.

Da allora il tema pittorico non incarna più quel che l'artista 'vede' intorno a sé, ma quel che sogna o 'intende' costruire ancor prima dell'architettura; dispone gli oggetti nello spazio come in natura, incarna i pensieri logici e la realtà metafisica, rappresentata dagli archetipi.[60]

La veduta realistica, teatro della cronaca e del quotidiano, si riscatta attraverso la complessa tecnica prospettica, presupposto di una corretta visione affrontata con specialistica e singolare abilità, tanto che nella lettera a Teodoro Amayden (1612 circa) il marchese Vincenzo Giustiniani aveva steso l'ordine delle varie classi della pittura in ordine crescente per importanza e difficoltà:

Sesto saper dipignere bene le prospettive, ed architetture, al che si richiede l'aver pratica dell'architettura, ed aver letto libri che d'essa trattano, e così libri di prospettive, per aver cognizioni degli angoli regolari e visuali, e fare che tutto sia d'accordo e dipinto senza sproposito. Settimo, saper trovare una cosa grande come una facciata, un'anticaglia, o un paese vicino, o lontano; il che si fa in due maniere, una senza diligenza di far cose minute, ma con botte, o in confuso, come macchie, però con buon artificio di pittura fondata, o con franchezza esprimendo ogni cosa; nel qual modo si vedono paesi di Tiziano, di Raffaele, dei Carracci, di Guido, ed altri simili. L'altro modo è di far paesi con maggior diligenza, osservando ogni minuzia di qualsivoglia cosa, come hanno dipinto il Civetta, Brugolo [Brueghel], Brillo (Brill), ed altri, per il più Fiamminghi, pazienti in far le cose dal naturale con minuta distin-

---

[60] G. Contessi, *Architetti-pittori e pittori-architetti. Da Giotto all'età contemporanea*, Bari, Dedalo, 1985.

zione [...]. Un decimo dipignere con l'aver l'oggetto naturale davanti [...]. Dodicesimo la pittura di "istoria".

Trionfarono dunque nei secoli XVII e XVIII due generi, il dipingere «bene le prospettive, ed architetture» dei quadraturisti e «il far paesi [...] con minuta distinzione» dei vedutisti. L'attività dei primi rappresenta un filo di continuità con la pratica prospettica del Quattrocento, è rivolta a riprodurre in modo specializzato ed esclusivo sfondi architettonici, giungendo a un estremo virtuosismo nelle possibilità applicative della matematica e degli strumenti ottici, con effetti di *trompe-l'oeil*.[61] Alla fine essa sarà parallela o solo in parte incidente con la nascente pittura di vedute prospettiche, al suo apparire quasi una traduzione in dimensioni da cavalletto, ma in termini di rifiuto, dell'illusionismo barocco e delle sue spericolate esercitazioni scenografiche. A questa esperienza attingono i grandi vedutisti veneti, Canaletto e Bellotto, che useranno la camera oscura come mezzo di riproduzione meccanica delle linee principali della veduta e infallibile strumento di documentazione della realtà.

Non solo a Venezia, ma a Roma, a Napoli, a Firenze, le città toccate dal *Grand tour* degli stranieri e dai primi pittori *en plein air*, lavorarono i vedutisti che immortalarono la bellezza del paesaggio italiano, fatto di rovine, boschi, marine, di capricci immaginari e umili scene popolari.

A Mantova i più noti esempi di pittura prospettica e di vedutismo sono rappresentati dalla scena dell'*Incontro* nella *Camera dipinta* da Andrea Mantegna, dove il paesaggio roccioso s'alterna ai monumenti celebrativi e fittizi di Roma, mentre sul soffitto l'artista

> guadagna in alto la veduta del cielo aprendo al centro un oculo, un pozzo di luce intorno al quale si sporgono creature reali e persino una tinozza piena di arbusti rigogliosi. È la scoperta di un genere che realizza nello spazio reale quel tipo di trasparenza verso l'aperto che si realizza normalmente nei limiti del quadro con lo stratagemma delle rovine, con la esaltazione del movimento interno o con la esilità delle strutture.[62]

In Palazzo Te anche Giulio Romano affronta il tema dell'architettura dipinta: staglia i cavalli della scuderia gonzaghesca su di un fondale

---

[61] M. Milman, *op. cit.*

[62] G. Massobrio, P. Portoghesi, *L'immaginario architettonico nella pittura*, Bari, Laterza, 1988, p. 196.

scenografico; rappresenta a volo d'uccello il paesaggio agreste animato dal *Banchetto nuziale di Amore e Psiche*; unisce rocce a rovine nel drammatico terremoto provocato dalla *Caduta dei Giganti*, puniti dagli dèi disposti in rigida gerarchia nella cupola del soffitto; coglie dal sotto in su il folle volo del *Carro di Fetonte*.

Come celebre esempio del genere viene indicato il Teatro Olimpico di Sabbioneta, realizzato da Vincenzo Scamozzi, quale precoce esempio di scenografia fittizia sul palcoscenico e sulla tribuna dove il principe accede e siede tra gli imperatori raffigurati.

Dopo un periodo di decadenza economica posteriore al sacco del 1630, sono i ricchi nobili i nuovi committenti che attirano artisti da fuori; in particolare i proprietari delle ville situate nel basso Mantovano, un vero crocevia tra Veneto ed Emilia, chiamano maestranze pittoriche da Venezia, dove trionfa il vedutismo, e da Bologna, patria dei quadraturisti impiegati da Carlo II Gonzaga Nevers per l'allestimento di apparati scenografici e nella ristrutturazione della villa di Marmirolo, oltre che per dipingere architetture effimere nelle residenze ducali e partecipare alla decorazione di chiese (San Francesco da Paola, Santa Trinità, Gradaro, Santa Teresa, San Domenico, San Pietro, Sant'Orsola, Sant'Andrea, Santa Maria Immacolata) e di palazzi cittadini (Perroni, Arrivabene, Canossa). Gli artisti bolognesi impiegati sono stati individuati da Beatrice Bacchi nella sua tesi di laurea.[63]

Già abbiamo segnalato affreschi di prospettiva e di paesaggio in ville vicine e prossime al Po e al Mincio, frutto del lavoro di maestranze di passaggio, forse guidate da qualche artista affermato (Mazzoccoli?), comunque influenzate dalla presenza a Mantova di architetti e scenografi di grande importanza, quale Filippo Juvarra, architetto della corte piemontese dei Savoia e poi di quella spagnola, chiamato a progettare l'ardita cupola della cattedrale di Sant'Andrea, e di Giuseppe Bibiena, al quale si deve il Teatro Scientifico, entrambi indicati da Joerg Grams[64] quali autori di composizioni formali, le 'vedute ideate', non dipinte, ma disegnate o incise: Juvarra in due album di *Disegni di prospettiva ideale* e Giuseppe Galli da Bibiena nella serie di incisioni delle *Architetture e Prospettive* del 1740.

---

[63] B. Bacchi, *Gli artisti bolognesi a Mantova dal sacco del 1630*, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in conservazione dei beni culturali, a.a. 2002-2003, relatore professor Angelo Mazza.

[64] J. Garms, *Architetture dipinte: fantasia e capriccio*, in *I trionfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, a cura di A. Millon, Milano, Bompiani, 1999.

Villa Rivaberni a Bagnolo San Vito

Secondo Perogalli e Sandri,[65] questa villa un tempo appartenuta ai marchesi Lanzoni e sorta sulla riva sinistra del Mincio, costituisce una delle più interessanti manifestazioni di architettura barocca nel Mantovano, sia come momento di equilibrio nella ridondanza linguistica secentesca, sia come rinnovamento di elementi morfologici tradizionali.

L'organismo centrale è costituito da un corpo di fabbrica unico, articolato nelle porzioni terminali, in cui si succedono le stanze che affiancano l'atrio d'ingresso e, nella parte centrale, corrispondente al salone a doppia altezza, anticipato al limite del giardino da un'inquadratura muraria in tre fornici, in cui quello di mezzo è puramente immaginario, sostituito da una cancellata in ferro battuto.

Tra gli elementi architettonici utilizzati, si notino in quella specie di velario scenico che è l'insieme d'ingresso, moduli della tradizione di Giulio Romano, quali il bugnato liscio scarsamente rilevato e i terminali trattati a triglifi, tranne particolari marginali come le volute e i vasi.

Per quanto riguarda l'edificio vero e proprio, è immediato il confronto con la giuliesca villa Zani di Villimpenta per la stesura prevalentemente orizzontale, contrastata dalla maggiore altezza della parte centrale, che acquista nella Rivaberni una ricchezza nuova di contrapposizioni, dal momento che tutte le varie porzioni risultano articolate: le ali, il basamento, la sopraelevazione raddoppiata.

Le specchiature chiuse, alternate alle finestre quadrate, divengono campo per decorazioni plastiche simili a quelle della casa del Rabbino in via Bertani 54; il bugnato si limita al rilievo dei singoli spigoli, le aperture maggiori acquistano i coronamenti alternati, a timpano triangolare e curvilineo, dei palazzi rinascimentali. L'elemento di trasformazione più interessante, rivelatore dei nuovi criteri con cui viene trattato lo spazio dell'architettura e dell'ambiente circostante nei secoli XVII e XVIII, è l'assenza della loggia al pianterreno e la sostituzione della scala con una doppia rampa a tenaglia.

Esaminiamo la decorazione interna: nel salone centrale si dispongono le incorniciature in rilievo che contengono a sinistra e a destra

---

[65] C. Perogalli, M.G. Sandri, *op. cit.*, p. 257.

grandi scene pastorali di difficile datazione per i pesanti ritocchi apportati a causa di un incendio durante la seconda guerra mondiale; negli ovali sovrapporta sono rappresentate scene desunte dalla storia romana (*Muzio Scevola*, *Attilio Regolo*, *Ratto delle Sabine*, *Virginia*), mentre nelle pareti d'ingresso e d'uscita sul parco retrostante compaiono vedute di paesaggio con torrenti che scorrono ai piedi di castelli, ameni laghetti in cui si specchiano ville, spazi verdi dominati da colline, popolati di rade figurine per lasciare come protagonista una natura brada, come imponeva il vedutismo romantico, affrontato secondo i modelli proposti dalla cultura artistica e letteraria (*I canti di Ossian*, la produzione poetica italiana scaturita dal dibattito fra classici e romantici fiorita intorno al giornale «Il Conciliatore») del tempo, ma eseguito in tono minore per il modo pedissequo e con effetti approssimativi e poco curati.

La villa Margherita ad Angeli

La villa ricorda un tempio classico dal frontone triangolare e pronao ionico. Presenta una icnografia abbastanza complessa: una pianta a croce greca inscritta in una ellissi, poiché il diametro è maggiore della larghezza dei bracci, coperti da volta a botte; il soffitto del salone è cupolato a tazza. È datata da Marani alla metà del secolo XIX,[66] mentre Perogalli[67] propende per un influsso di Paolo Pozzo o di Luigi Canonica. Si tratta comunque dell'opera di matrice veneta di un ignoto architetto neoclassico, dotato di una conoscenza non superficiale di Andrea Palladio nella soluzione delle barchesse accorpate alla villa, forse individuabile in un progetto proposto da Luigi Campovecchio o Domenico Tirelli[68] o solo un tardo esempio ispirato ai moduli neoclassici usati da Pozzo e dai suoi collaboratori, Giovan Battista Marconi e Antonio Colonna.

---

[66] E. Marani, C. Perina, *Mantova. Le Arti*, III, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1965, p. 259.

[67] C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, pp. 114-117.

[68] A. Belluzzi, U. Bazzotti, *Architettura e pittura dell'Accademia di Mantova 1752-1801*, Catalogo della mostra, Mantova, settembre-ottobre 1980, Firenze, CentroDi, 1980, dove si descrivono i progetti di Campovecchio presso l'Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana (Cartella XVI) accompagnati da un appunto relativo al disegno d'un «casino nobile di campagna» di Tirelli.

Dall'analisi delle mappe topografiche del XVIII secolo, villa Margherita compare chiaramente costituita da due edifici – probabilmente una casa padronale di forma quadrangolare rientrante, corredata di una stalla con due colonne davanti – che sicuramente non può ravvisarsi nella forma attuale.[69]

Questo prova che almeno fino al 1854, quando cioè nelle mappe catastali non compare il complesso costituito dalla villa affiancata dai due porticati,[70] esso non venne attuato completamente, come accertabile[71] almeno sino al 1859[72] poiché la villa ripete lo schema antecedente.

L'intero fondo[73] compare nella mappa teresiana dei beni di II stazione del 1776; a quell'epoca apparteneva ad Antonio Zacché fu Benedetto, livellario dei Padri Teatini di San Maurizio;[74] gli subentrò nel 1825 Giosafatte Ferrari fu Pietro;[75] nel 1832 esso venne di nuovo venduto a Luigi Zanini fu Giuseppe;[76] questi nel 1846 lo affrancò dal livello dovuto ai Padri Teatini[77] e nel 1855 passò agli eredi,[78] Zanini Giacomo, Adele ed Emma fu Luigi (le ultime due minorenni e perciò tutelate da Giuseppe Nievo). Luigi Zanini, o i suoi figli diedero l'assetto definitivo neoclassico alla metà dell'Ottocento: questa resta l'unica indicazione certa che può suffragare data e committenza da ascrivere alla villa, nata per essere gradevole dimora borghese, come la vicina villa Nievo a Rodigo, e adibita a *Caffehaus* per la società elegante mantovana,[79] quando gli eredi Zanini vendettero prima la terra, poi la casa tra il 1863 e il 1868 ai commercianti fratelli Fortunato e Luciano Norsa fu Vita, e da loro passò nel 1883 a Eloisa Norsa fu Luciano.

---

[69] Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Catasto teresiano, nn. 193, 194, 195, 196, Curtatone; Mappe di diversa provenienza, nn. 175-179, Curtatone, 1776 (Pirovano); Mappa teresiana dei beni di II stazione, f. XI, 1776.

[70] *Ivi*, Rettifica alla Mappa teresiana dei beni di II stazione, f. 55, 1855; Mappa dei comuni censuari n. 8, Curtatone, 1854.

[71] *Ivi*, Mappe di diversa provenienza n. 183, Curtatone, 1829 (Gallarati).

[72] *Ivi*, n. 182.

[73] Segnato nel Catasto del Comune di Curtatone coi numeri 2388-89 e misurato in 24 pertiche.

[74] *Ivi*, Catastino di Curtatone n. 610, 1784.

[75] *Ivi*, n. 611, 1825, sempre 24 pertiche.

[76] *Ivi*, Volture catastali, b. 144, Curtatone, 1832.

[77] *Ivi*, b. 145, 9 novembre 1846.

[78] *Ivi*, b. 146, 6 luglio 1855.

[79] *Ivi*, Catastino di Curtatone, b. 296.

In un documento del 1830, rinvenuto da Alberto Ferrari[80] l'intero complesso viene descritto diviso tra «Casino» con salone affrescato e pareti intonacate a scagliola, e magazzini adiacenti, adibiti a «Fabbrica di acquavite e di spirito di vino» oltre che deposito per candele, sapone e granaio. Successive destinazioni d'uso spiegano l'aggiungersi di nuovi corpi di fabbrica che, pur nel rispetto delle preesistenti forme, cinsero la proprietà e ne ampliarono la capienza. Leandro Malagoni fu Albino comperò la proprietà di Eloisa Norsa e la adibì a magazzino e cantina.[81] Acquistata nel 1953 da Aldo Palvarini, giunse per successione alla figlia, che l'ha restaurata. Tali notizie confermano che la costruzione preesistente, illustrata in una mappa seicentesca, ora scomparsa, appartenuta alla parrocchia di Borgo Angeli, ha assunto l'attuale aspetto neoclassico solo intorno alla metà dell'Ottocento, come dimostra la scritta su di un mattone rinvenuto nel tetto di una barchessa, ma certo aveva assunto forme compiute entro il 1830.

L'interno rivela pitture nel salone centrale, menzionate nel documento del 1830: dal centro del soffitto, dove è rappresentata una colomba con l'ulivo in bocca, scende una sorta di ombrello terminante in grandi margherite. Ogni settore è decorato da motivi diversi, desunti dal repertorio classico (divinità, fauni), egiziano (piramidi), esotico (cineserie, animali), con qualche richiamo alla simbologia massonica (Ganimede con la coppa, l'*ouroboros*), i quali paiono essere antecedenti – restano poche tracce di cornici a ovoli – alle pitture delle pareti, aventi per tema delicate vedute di paesaggio collinare e lacustre, alternate a sovrapporte monocromi con rovine di monumenti.

Se si accettasse la tesi che l'edificio principale, ristrutturato per volere dei proprietari, Antonio Zacché tra il 1776 e il 1825 e Giosafatte Ferrari tra il 1825 e il 1832, segua i moduli neoclassici del progetto dell'architetto Luigi Campovecchio (deceduto nel 1829), si potrebbe azzardare che il decoratore ne sia stato il fratello vedutista Giovanni, morto a Napoli nel 1804, il quale fu anch'egli allievo di Pozzo e del pittore Giuseppe Bottani, prima di passare a Roma, dove è noto per avere realizzato piacevoli paesaggi a tempera nella Galleria Pallavicini.[82]

---

[80] ASMn, Ingegneri Periti Agrimensori, b. 236/46.

[81] Catasto del Comune di Mantova, 29 settembre 1913.

[82] F. Zeri, *La Galleria Pallavicini in Roma*, Firenze, Sansoni, 1959, nn. 88-93.

Esempi di vedutismo ottocentesco

Il dominio napoleonico decretò non solo nelle tre capitali italiane, Roma, Napoli e Venezia, la fine dell'epoca del vedutismo, ma incise profondamente anche in una circoscritta realtà come quella mantovana. Sino ad allora la vita artistica cittadina era alimentata dall'attività pittorica e architettonica dell'Accademia Mantovana di Belle Arti, fondata da Maria Teresa nel 1769, che aveva chiamato a dirigere la cattedra di disegno tra il 1811 e il 1817 Felice Campi e da Verona l'architetto Paolo Pozzo, ai quali dobbiamo una felice stagione innovativa. Poi la stasi.

L'epoca della Restaurazione austriaca segnò l'irrigidirsi della vita politica ed economica, favorendo il tramonto di quella civiltà figurativa mantovana che, per quanto sempre alimentata dall'esterno, aveva assunto una individuale fisionomia. Le scarse vicende della pittura e dell'architettura locale nella seconda metà dell'Ottocento attestano infatti un impressionante squallore critico e l'incapacità di aderire al linguaggio romantico che cerca nella realtà uno spunto e uno stimolo alle emozioni dell'animo, suscitate più dal colore che dal disegno. I paesaggisti, soprattutto gli stranieri giunti in Italia dopo le campagne di guerra, intuiscono ed esprimono un nuovo orientamento del gusto visivo verso una pittura non descrittiva, né celebrativa, ma semplicemente attratta da ciò che vedono dalla finestra, il sole, le bellezze naturali, la vivace vita popolare; essi cercano di catturare 'il Vero' in veloci schizzi su carta abbozzati *en plein air*.

Tra i paesaggisti dell'epoca si eleva – stupenda testimonianza del viaggio in Italia tra il 1825 e il 1828 – il grande Corot insieme a una schiera di interessanti artisti,[83] tra i quali ricordiamo che passò per Mantova Giuseppe Pietro Bagetti e vi lavorò negli anni dal 1811 al 1815 il veronese Giuseppe Canella, morto a Firenze nel 1847, che pur avendo goduto fortuna e notorietà nel suo tempo, solo la critica più recente ha rivalutato. Egli affidò a una breve autobiografia manoscritta la narrazione della sua vita: avviato alla decorazione con il fratello Carlo dal padre Giovanni, pittore prospettico e quadraturista, soprattutto a «paesaggi a tempra ed a fresco, come pure scene di teatro», ottenne un certo successo in questo genere, tanto da trasferirsi

---

[83] A. Ottani Cavina, *Pittura di paesaggio in Italia*, Milano, Electa, 2003.

poi a Venezia, a Milano, imbarcarsi a Genova per raggiungere la Spagna, dove lavorò a Barcellona, a Valenza, ad Alicante e infine a Madrid. Mantenendosi con la vendita di quadri di paesaggio, soggiornò nel 1823 a Parigi, fermandosi a Fontainebleau; fece poi viaggi in Alsazia, nel Baden, in Normandia, in Olanda; visitò Vienna, Berlino, Dresda, Pest.

In Italia, si stabilì dal 1832 a Milano, passò a Roma, a Napoli, a Verona, a Firenze, ma sebbene la sua vita, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, abbia traversato i momenti più dolorosi per l'Italia e per la città natale (passata nel 1797 dal secolare dominio veneziano a quello napoleonico sino al 1814, e poi ripresa dagli austriaci), la sua arte non ne appare turbata, intento com'era «a studiar la vaghezza del nostro paese; colline, campagne, cascine, albereti, laghi ed altre pittoresche leggiadrie ed a ritrarle con tanta naturalezza e felicità da far gridare al miracolo».

Il soggiorno mantovano di Canella coincise con gli ultimi anni del dominio napoleonico, prima che i segni dell'imminente Risorgimento si esprimessero in inquietudini massoniche sfociate in ribellioni carbonare, represse sanguinosamente, e in persecuzioni che segnarono il declino delle grandi famiglie locali nelle cui dimore egli dipinse ampi e delicati paesaggi della campagna, ricchi di alberi, corsi d'acqua e monumenti: nella corte dei Nievo a Fossato di Rodigo e nella loro dimora cittadina nell'omonima via; in palazzo Zanardi ora Massarani in via XX Settembre 31; nell'appartamento di palazzo Guerrieri Gonzaga rivolto verso piazza Sordello, dove riproduce l'amena veduta della villa e dei giardini di Volta Mantovana; nella casa di Emanuel Sanson Finzi in via Nievo 9; nei sovrapporta al piano superiore nell'abitazione dei Solferini di via Chiassi 17.

Suoi i dipinti in provincia nei palazzi Pezzati (già Bonfiglio) a Guidizzolo e Bonazzi a Ostiglia; nella villa Eremo a Montanara (già Ramesini Luzzara e poi dei figli del marchese Giulio di Bagno), dove

> i cieli sono di un limpido azzurro incorrotto; gli alberi compongono quiete scenografie, animate da rivi d'acqua, colline, architetture, resti di rovine antiche. È nelle chiome degli alberi – non mancano querce, cipressi, salici piangenti – la firma inconfondibile del Canella che svaria nel verde delle foglie più o meno intenso e nei toni dorati.[84]

---

[84] C. Tellini Perina, *Gli esordi di Giuseppe Canella*, «Paragone Arte», s. III, LIII, 631, 45, 2002, pp. 3-16:9.

La villa dell'isola Boschina ad Ostiglia

La riserva naturale Isola Boschina, sita nel Comune di Ostiglia (Mantova), è stata istituita nel 1985 per tutelare alcuni lembi del bosco planiziale fluviale costituito da farnie, pioppi, aceri, olmi e per interrompere la progressiva distruzione causata dall'estendersi della coltivazione pioppicola. Sulla sua superficie di 37 ettari, è posta anche una villa di costruzione abbastanza recente (1882) ma più che all'edificio, la nostra attenzione si è appuntata alle pitture murali che le fotografie hanno documentato esservi sulle pareti della villa almeno sino al 1980. La sua lunga storia è narrata da Gabriella Motta, poiché l'esistenza dell'isola, nata dove la corrente del Po vicino alla riva si quieta e depone materiale, viene documentata fin dal 1672 e indicata «sotto Ostiglia davanti alla chiesa di S. Sebastiano» quando il vescovo di Mantova la cede con investitura feudale ai marchesi Giangiordano e fratelli Gonzaga della linea cadetta di Vescovato, i quali sulla riva opposta del Po, a Portiolo, avevano costruito da tempo una importante residenza.

Nel 1708, con una nuova investitura feudale, nella quale ci si riferisce a una «giara e ad una isoletta davanti alla chiesa di S. Sebastiano», il luogo è concesso ai coniugi marchesi Ascanio Mainoldi e Rosa Vialardi, come testimoniato da un prisma di marmo trovato semisepolto in Boschina, che riporta sulla facciata le iniziali D<ominus> M<marchese> A<scanio> M<ainoldi>.

Nel 1758 è documentata, quale feudo onorifico del patrizio mantovano Alessandro Felice Nonio, una nuova concessione dell'isola, costituita da giara e boschetto, ma già come unica entità viene indicata nel Catasto teresiano di Ostiglia del 1775 e riprodotta in una mappa, datata 27 settembre 1713, firmata da Felice Pozzi: «giara veduta in tempo di siccità» separata da un «canale in parvità d'acqua quasi asciuto». Un argine delimita allora e contiene la corte rurale e la campagna con il terreno ortivo e arativo, le separa dal bosco e le protegge dalle piene del fiume.

L'isola Nonia, così menzionata nelle mappe catastali ottocentesche, prende il nome dalla famiglia proprietaria, che l'ultima erede Margherita vende nel 1837 a Francesco Faccioli, che costruisce un secondo fabbricato, la barchessa che riporta la data 1882 nel timpano del sottotetto. A quel tempo l'isola è acquistata da Benvenuta Pinotti che trasforma il fabbricato rurale in una 'villa'.

Sua figlia Angela Candotti, proprietaria dell'isola per 50 anni (1900-1954), la lascia in eredità alla figlia Maria Zanini, moglie del generale Dandolo Battaglini, che ne resterà erede nel 1967 e la assegnerà all'opera Pia Ospedale Civile di Ostiglia. Messa all'asta, la Boschina viene acquistata nel 1970 da Gian Battista Meneghini e nel 1972 passa nelle mani dei commercianti modenesi Giovanni Ventieri e Augusto Mammi che ne fanno un «monotono, omogeneo pioppeto» e solo dal 1987 è tornata una riserva naturale, di proprietà dell'Azienda Regionale delle Foreste.

Ma vediamone l'interno, ricco di vedute fatte eseguire al pittore Mario Soriani di Melara (Rovigo) – secondo le notizie gentilmente fornitemi dallo storico ostigliese Jenner Negri – da parte di Angela Candotti tra il 1923 e il 1925 (e ritoccate nel 1935 dal pittore stesso), che volle qui riprodurre le bellezze del lago di Garda intorno a Desenzano dove i proprietari avevano una casa per villeggiare.

Sono stati infatti individuati il castello di Desenzano, con la torre Quadra e quella Rotonda, dove avevano sede l'osservatorio meteorologico e la specola inaugurata da Quintino Sella, il porticciolo con i navigli (che battono bandiera francese?), oltre a una serie di vedute da riferire ai dintorni di Ostiglia e al suo castello, soprattutto con preciso riferimento a una progettata stazione ferroviaria della linea Bologna-Verona con una Stazione Boschina n. 56, come è scritto nella veduta relativa.

Immaginiamo l'esito di simili intenzioni: dopo la costruzione del ponte sul Po nel 1911, e la prosecuzione della linea ferroviara sino a Isola della Scala tra il 1911 e il 1913, i lavori vennero interrotti a causa della prima Guerra mondiale e solo nel 1920 giunsero a termine sino a Verona.

L'idea di una stazione sulla Boschina è rimasta un sogno trattenuto in queste piacevoli pitture, ma le vicende, ancora oggi più che mai insolute, relative alla linea ferroviaria per Ostiglia, hanno preservato l'Isola e la sua bellezza da speculazioni e disastri ecologici.

GABRIELLA MOTTA, GIORGIO REGGIANI

LA BOSCHINA E ALTRE: PAESAGGI DI ISOLA IN MEZZO AL PO

Il 12 giugno 1881 il cavalier Vincenzo Giacometti, socio della Reale Accademia Virgiliana, comunicava ai colleghi che, nella primavera dell'anno precedente, «un contadino lavorando nell'isola la boschina presso Ostiglia, a poca profondità dalla superficie del suolo aveva scoperto molte ossa e tra queste un cranio integro» di Megaceros Hibernicus,[1] un grosso cervide vissuto nell'era quaternaria ed estintosi alla fine del Pleistocene, 10-12.000 anni fa.

Un contadino e un megacero – soggetto e oggetto nella comunicazione – configurano paesaggi diversi e molto distanti nel tempo: quello del megacero è l'ambiente naturale, un'area ecologica adatta alle sue esigenze di spazi aperti per muoversi e di aree riparate per custodire i piccoli, dunque uno spazio parzialmente forestato, con una vegetazione arborea non fitta, che garantiva una buona riserva di germogli e di erbe tenere,[2] e in cui l'uomo faceva solo prove di presenza. Quello del contadino è l'ambiente entrato definitivamente in relazione con l'uomo, che ne ha deciso la forma d'uso: ha organizzato lo spazio per farlo diventare un campo, cioè uno spazio agricolo; l'uomo è l'agricoltore, è il contadino che lavora. Anno 1880, un tempo 'recente' che entra improvvisamente in contatto con il suo remoto passato.

---

[1] V. GIACOMETTI, *Sul Megaceros hibernicus. Comunicazione del socio cav. V. dott. G. letta nella tornata del giorno 12 giugno 1881*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana», 1881, pp. 175-178.

[2] Informazioni tratte da V. GALLINI, *Megaloceros Giganteus (Blumenbach 1803). Recenti scoperte in Italia Nord-orientale*, Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Ferrara, Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali, Corso di laurea in Scienze Naturali, Dipartimento di Scienze Geologiche e Paleontologiche, a.a. 1997-98.

Ma il megacero ritrovato pone interrogativi sull'origine dell'isola che affascinano, e a cercare spiegazioni, qualsiasi risposta appare ancora pura ipotesi.

Quello scheletro di cervo gigante dissepolto in Boschina: portato dall'acqua viva di corrente (carcassa ancora integra) o che qui ha trovato la morte – per annegamento, mentre si abbeverava o mentre fuggiva precipitosamente da un predatore –, poi coperto da ripetuti lenzuoli alluvionali che si sono stratificati nel tempo, fa pensare a un relitto di terra planiziale che in un certo momento della sua storia geologica si è trovato a essere in mezzo al Po, catturato dal divagare del grande fiume che lo ha circondato con la sua acqua, perciò isolato, reso isola: da allora destinato a viverne le dinamiche – come le altre isole, quelle nuove nate dal fiume –, soggetto a fluttuazioni morfologiche, accrescimenti e riduzioni, senza che questi abbiano intaccato il nucleo primigenio, quello che ha tenuto nascosto il megacero fino al 1880.

Cent'anni prima della attuazione del Catasto teresiano: in un documento d'archivio del 1672 riusciamo a individuare la Boschina in un elenco di cinque polesini concessi in feudo onorifico dal vescovo di Mantova ai marchesi Gonzaga della linea cadetta di Vescovado.[3]

'Polesine' è toponimo generale che designa le isole fluviali, ma ci sono elementi di specificazione che permettono di distinguere e identificare l'isola ancora senza nome: «un pollesine situato nel fiume Po, circondato da tutte le parti dalle acque di detto fiume [...] al di sotto di Ostiglia, al dirimpetto della Chiesa di San Sebastiano».

Polesine è dunque isola, ma isola che gode già di una certa stabilità, è coperta di vegetazione e risulta più solida e duratura rispetto a una giara. Se le isole fluviali sono creature instabili del fiume, nate dal trascinamento deposito e accumulo del materiale in sospensione, ed effimere, la giara lo è di più; e il polesine si colloca più avanti nella parabola di vita di una terra emersa dall'acqua.

C'è da chiedersi come una piccola isola fluviale, come questa sotto Ostiglia, sia oggetto di investitura feudale da parte della Mensa Vescovile.

Quest'isola non è parte della corte di Ostiglia, la corte rurale gonzaghesca grande più di 4.000 biolche di terra; rientra piuttosto nell'e-

---

[3] Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora ASDMn), Archivio della Mensa Vescovile, *Registro Investiture*, n. 116 (segnatura antica).

lenco di donazioni imperiali, beni e privilegi concessi alla Chiesa di Mantova da parte di re e imperatori, a partire da Berengario I nell'anno 894, confermati poi in diplomi imperiali successivi, in particolare nel privilegio di Corrado dell'anno 1037, in cui si specifica «tutte le isole che sono nel fiume Po da Zara a Burana».[4]

Il 26 ottobre 1672 il vescovo di Mantova investe il marchese Giovanni Giordano e i fratelli Gonzaga del «pollesine» sotto Ostiglia, a titolo di feudo onorifico. Depurato dei residui medioevali del giuramento di fedeltà e dei rapporti di vassallaggio che pur restano nelle formule rituali delle cerimonie di investitura, l'atto di concessione in feudo si sostanzia in un trasferimento di possesso, da concedente a beneficiario, su una terra che è un polesine: «ad habendum, tenendum, possidendum [...] et quidquid placuerit faciendum»: in un tempo in cui il processo di alienazione dei beni ecclesiastici è già avanzato, di questo feudo trasmissibile in eredità e in perpetuo, è possibile disporre dunque secondo libere scelte, fatti salvi i diritti del vescovo.

Quale uso ne sia stato fatto in questo ultimo quarto del Seicento, dal documento non è dato sapere. Ma il polesine che, per sua stessa definizione, doveva essere coperto di boscaglia, forniva verosimilmente legna da fuoco e legname da costruzione e da lavoro: materia prima preziosa e che si rinnova, per natura.

Nel 1708, nell'atto di nuova investitura ai coniugi marchesi Mainoldi,[5] davanti alla chiesa di San Sebastiano sotto Ostiglia si contano due isole: una «giara», più estesa, «che può essere di biolche 24 circa», bordata di stroppe di salici nella parte inferiore; e una «isoletta contigua», tutta rivestita di stroppe di salici, piccola di sole tre biolche.[6]

È probabile che l'isoletta sia il relitto del polesine 'nato' alla considerazione degli uomini nel 1672; la giara è una formazione *noviter nata*, un accumulo di sabbia che affiora dall'alveo, ancora nuda o con una incipiente copertura verde. Allora la descrizione finisce per raccontare

---

[4] Per i diplomi imperiali: *Regesto Mantovano*, I, a cura di P. Torelli, Roma, E. Loescher, 1914, p. 44.

[5] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, *Registro Investiture*, n. 126 (segnatura antica).

[6] I cespugli di salice che si ergono tra le erbe di popolamento di una 'sabbia' del Po avanzando dai bordi sono i primi segni che essa si sta fissando. «Si tratta all'inizio del salice rosso (*Salix purpurea*) e del salice da ceste (*Salix triandra*), ma poi subentrerà il salice bianco (*Salix alba*) che formerà i primi boschi riparali». G. Persico, *La vegetazione del territorio mantovano*, Mantova, Scuola di Cultura Contemporanea, 1998, p. 47.

la vita del fiume e nel fiume: il migrare delle sue anse verso valle, l'ansimare della portata, con l'eccesso di una piena che inghiotte le isole e le altera, le sposta, le consuma e le ricompone; o all'opposto con l'agonia di una magra che le fa emergere dal suo letto e le espande.

Le piene del Po sono frequenti; tra le più rovinose ricordate dagli storici è quella del 1705, con ripetute rotte nel mese di novembre.[7] Non è detto che ci sia un rapporto diretto tra quella alluvione e il nuovo assetto delle isole a valle di Ostiglia, ma è certo che la posizione del polesine prima, della giara e dell'isoletta poi, è la stessa: quella nicchia di corrente quieta, appena a valle di Ostiglia, tra due anse contigue, si è sempre rivelata favorevole al deposito dei materiali in sospensione trasportati dalla corrente, e che diventano terra nell'acqua. Così è la vita del fiume, un continuo divenire; la descrizione ne fissa un assetto momentaneo, che agli inizi del Settecento è di una isola che rimane e un'altra che compare.

C'è un disegno, datato 26 settembre 1713, che rappresenta una «giara veduta in tempo di siccità» che si allunga davanti all'abitato di Revere, ma rimane più vicina alla sponda sinistra del fiume.[8] L'autore, Felice Pozzi, fattore della corte di Ostiglia, motiva l'abbozzo con l'indicazione degli scandagli fatti per rilevare la profondità del fiume presso le sponde opposte, dai quali si manifesta che la direzione e di conseguenza la corrosione è tutta dalla parte di Revere (fig. 1). Questa giara non è la Giara di San Sebastiano: è una emergenza sabbiosa che la precede a monte, al principio di un tratto di sponda in cui l'acqua del fiume, per il gioco delle correnti, corre più lenta e deposita, ripetutamente; lo stesso canale che la separa dalla riva appare quasi asciutto «in parvità d'acqua».[9]

---

[7] G. Mantovani, *Il territorio sermidese e limitrofi. Ricerche archeologiche storiche ed idrografiche*, Bergamo, Cattaneo, 1886, pp. 299-301.

[8] Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), *Mappe delle acque e risaie*, n. 653.

[9] Ci sono poi i manufatti che l'uomo ha eretto all'esterno dell'argine maestro, verosimilmente per attenuare i colpi della corrente: un 'murazzo' è costruito di fronte alla Corte della Camera, un secondo è intermedio tra la Corte e la Rocca di Ostiglia, già in passato investita dall'urto della corrente. L'abbozzo visualizza anche le due torri di Serravalle; quella esterna, che sporge direttamente sul fiume, pochi anni dopo verrà inghiottita dall'acqua del Po. Gaetano Mantovani riporta nell'*Annuario Idrografico*, il crollo di metà della rocca di Ostiglia, «robustissima e grandiosa opera degli Scaligeri», dovuto alle acque del fiume, nell'aprile del 1649 (*ivi*, in G. Mantovani, *op. cit.*, p. 296) e A. Zanchi Bertelli sottolinea la forza corrosiva del Po che «da molto tempo cangiando l'antico suo corso»

Ai coniugi marchesi Mainoldi verrà rinnovata la concessione in feudo onorifico nel 1714 e nel 1721,[10] ed essi si troveranno a possedere la giara e l'isoletta contigua per un arco di tempo lungo 50 anni; eppure le due isole sono descritte negli atti notarili con le stesse parole: una geografia di piccoli spazi che si riproduce senza alcuna variazione. Se siano evolute nella 'figura' e nella 'misura', se i Signori le abbiano fatte coltivare e abitare, non ha, per ora, riscontri documentali.[11]

E c'è un'isola ancora, la terza dell'arcipelago Mainoldi, poco più a valle di Ostiglia e della chiesa di San Sebastiano:

un'isola o giara o sia polesine posto in mezzo a detto fiume che può essere di biolche 18 circa, con molte stroppe di salici dalla parte inferiore, situato dirimpetto alla Villa del Bonizzo da una parte, e dall'altra parte dirimpetto alla Terra di Mellara stato Ferrarese ma di sopra alla Rocca di detta Terra.

È la descrizione verbale del 1708, sarà anche quella del 1714 e del 1721; sarà la stessa del 1758, riportata nell'atto di nuova investitura in feudo onorifico al nuovo signore. E invece le isole del Po cambiano, di forma misura aspetto e in tempi anche ravvicinati: in un disegno datato 14 febbraio 1726, il vice prefetto alle acque Antonio Maria Azalini rappresenta l'isola con il nome di «Mezzano del Sig. Marchese Mainoldi»[12] (fig. 2).

La mappa è dettagliata, precisa, fissa in una immagine paesaggio e contesto di questa isola, in questo tempo. Vi sono visualizzati i segni della vitalità del fiume, e della presenza e dell'intervento dell'uomo, e tutto è presente, compresente, in relazione: c'è il 'filone', ossia il 'nervo' delle acque del fiume, tutta l'acqua espansa fuori del filone,

---

aggredisce il tratto di sponda su cui si ergeva la rocca, provocando il crollo rovinoso della facciata verso il fiume, nella notte tra l'1 e il 2 febbraio 1649 (A. Zanchi Bertelli, *Storia di Ostiglia*, Mantova, Luigi Segna, 1841, pp. 124-125). Ancora Gaetano Mantovani riporta il crollo della «forte Rocca di Serravalle [...] per la gran piena del Po» nel gennaio del 1719 (*Annuario*, cit., p. 301).

10 ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, *Registro Investiture*, n. 127 e n. 130 (segnatura antica).

11 C'è comunque un cubo di marmo trovato in Boschina, semisepolto, nei pressi del primo fabbricato rurale. Ha una faccia leggermente incavata e su un'altra riporta incise quattro lettere: M D M A, le stesse lettere iniziali di *Marchio Dominus Mainoldi Ascanio*. Il monolito, probabile cippo segnaletico di possesso, è stato ritrovato da un socio del Gruppo Archeologico Ostigliese, ed è custodito presso il Museo Archeologico di Ostiglia.

12 ASMn, *Mappe delle acque e risaie*, n. 190.

e le sabbie, la sabbia alta e i virgulti; c'è il canale con poca acqua tra l'isola coperta di vegetazione e le sabbie nude che la fiancheggiano; e c'è il canale che si va interrando tra l'isola e la sponda sinistra; a ridosso della riva destra la corrosione invece è gagliarda e lì sono ancorati i mulini natanti; essa rimbalza sulla sponda sinistra davanti all'abitato di «Mellara» interessando la scarpata terminale del mezzano. Le coronelle di Bonizzo e di Borgofranco, alle spalle della restara, e restara coltivata, si innestano nell'argine «o sia froldo», e al riparo dell'arginatura i gruppi di case, i campi a pettine, le alberature in filari, un fosso, una stradella con fossi, «una strada bassa che va al paese» passando in mezzo ai campi e affiancandosi per un tratto all'argine.

La stessa isola, in una rappresentazione cartografica del vice prefetto Michel Angelo Ferrarini, in data 15 novembre 1764, ora è «Boschina del Sig. Conte Magnaguti, ora Cugola»[13] (fig. 3): c'è un nuovo signore dell'isola, ma soprattutto c'è un nuovo nome, che annuncia il paesaggio.

Boschina è toponimo non legato alla morfologia del terreno (come Polesine), ma connesso alla vegetazione. E la vegetazione la riveste totalmente, anzi continua verso la sponda sinistra in quello che era il canale che si stava interrando e che ora è definito «ancona quasi interrita»: il suo fondo, via via innalzatosi con il deposito inarrestabile di sabbie e detriti, sta esaurendo l'ultima acqua di ristagno, si sta completamente essiccando e si copre di verde. Oltre l'ancona, la terra di restara è contenuta dalla fossa di confine tra il Ferrarese e il Mantovano; altre restare riportano il nome dei proprietari, con i fabbricati costruiti a ridosso dell'argine maestro del Po ferrarese. Questa è infatti zona di confine e l'autore ne titola esplicitamente la rappresentazione: «Dissegno dimostrativo».

Appena tre anni dopo, nel 1767, l'isola è completamente agganciata all'ultimo tratto della sponda mantovana: nel disegno del Prefetto Camerale Giuseppe Bisagni essa è il «Bosco del S. Conte Cons. Ludovico Magnaguti altre volte isolato, ora unito al Continente Ostigliese» (fig. 4).[14] Nella fascia di attacco, la scritta «bosco vestito altre volte alveo del Po o sia ancona» riassume l'evoluzione da acqua, a terra anfibia, a terra boscata.

Ma l'isola non è coperta tutta dalla vegetazione spontanea: nella parte centrale i simboli cartografici, linee e colori, rappresentano campi

---

[13] ASMn, Archivio Gonzaga, busta n. 116.

[14] *Ibid.*

coltivati, filari di alberi (verosimilmente piantate), un fabbricato in mezzo; un'altra costruzione più piccola sul ciglio inferiore è una fornace: compresenza e contemporaneità delle due costruzioni fanno pensare alla piccola fornace in funzione esclusiva del fabbricato rurale, ma è possibile, data la posizione che agevola il reperimento di argilla e sabbia, acqua, legna da fuoco, ipotizzare una produzione più ampia di mattoni e tegole, che l'acqua del fiume trasporterà, caricati su barconi.

Nel settembre dell'anno 1755 la relazione di un viaggio su battello in Po ci restituisce in modo vivido il paesaggio di una giara appena emersa dall'alveo del Po. Porta la firma del notaio Gaetano Righelli che viaggia con il Barigello (funzionario della Curia), l'Agente Generale della Mensa Vescovile, due testimoni.[15]

Il battello parte dal porto di Ostiglia e scende lungo la corrente del fiume che «ha deposto» la giara, prosegue tra questa deposizione e l'argine di Ostiglia fino a quando, quasi in prospetto della chiesa di San Sebastiano, essa appare disgiunta dal «Bosco dei Marchesi Mainoldi». Il battello penetra nel corso d'acqua che si rivela violento per tutta la sua lunghezza, fino a reimmettersi nella corrente grande del fiume, e che tiene divisa la coda della giara dall'isola contigua. Questa è indicata e riassunta con 'Bosco'; ma la giara che affiora dall'acqua si estende per circa 80 pertiche e cresce verso il suo colmo, che è di sabbia asciutta e coperta di una sola specie di pianta, la bardana, che la riveste di verde.[16] Verso l'esterno, ossia verso il profondo dell'alveo del fiume, la giara declina per tutta la sua estensione sotto un sottile corso d'acqua, che tuttavia non riesce a coprire «li zugli, ed arboscelli frescamente nati».

Il battello approda e, sulla giara scoperta, il Barigello prende un pugno di sabbia e un ramoscello di bardana e li consegna all'Agente Generale della Mensa Vescovile:

e questi ha sparso la sabbia e ramoscello fatto in pezzi alle quattro parti del mondo in segno del preso possesso di detta alluvione scoperta, e coperta dal sotil fillo d'acqua, in nome sempre della sud.ta Mensa Vescovile di Mantova. Eseguito tutto ciò [...] ha fatto remigare a terra.

---

15 ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, *Registro Investiture*, n. 137 (segnatura antica).

16 'Bardana' si rivela denominazione generica di pianta i cui frutti, dotati di spine uncinate, si aggrappano facilmente ai vestiti e al pelo degli animali per favorire la diffusione del seme. Precisamente la pianta, che ricopre la giara, si chiama Nappola (*Xanthium italicum*); essa popola, con poche altre, le sabbie del Po. G. Persico, *op. cit.*, pp. 46-47.

Il viaggio si spiega dunque con la presa di possesso di una giara appena formata, e appare come atto formale che attualizza e conferma il privilegio della Chiesa mantovana sulle isole del Po. Il gesto rituale e simbolico della sabbia e del ramoscello di bardana, raccolti e sparsi nelle diverse direzioni, significa una terra che per ora è sabbia, con le sue manifestazioni vegetali primogenite, ma che si può già considerare nella sua possibile evoluzione in isola stabile, con terreno agricolo e con vegetazione produttiva, come da tempo avveniva per altre isole fluviali. E in effetti c'era stata una esplicita richiesta di investitura della giara da parte del pretore di Ostiglia Alessandro Nonio, e il Vescovo la concede, pochi giorni dopo, il 27 settembre 1755; la relazione del viaggio è allegata all'atto di nuova concessione, in feudo onorifico.

È una situazione che si ritroverà pochi anni dopo, nel 1761, quasi identica, quasi un'eco, con le stesse motivazioni, procedure, formalità.

Il conte consiglier Ludovico Magnaguti «riverentemente rappresenta» al Vescovo «essersi scoperte tre isole nel fiume Po a Boccadiganda» e lo supplica di «graziarlo dell'opportuna investitura» in feudo onorifico. «Fiat iuxta supplicata», poi l'atto di investitura in data 7 marzo 1761, cui è allegata la relazione del viaggio, in battello, sulle tre «sabbie», presso Villa Saviola.[17]

'Sabbie', ma è lo stesso che 'giare', depositi sabbiosi instabili che possono durare il tempo di una magra del Po, nascono e rinascono, spesso nella stessa posizione. La Giara di San Sebastiano del 1708, davanti all'«isoletta contigua» molto probabilmente non è la stessa giara del 1755, disgiunta dal Bosco o Boschetto che sta alla sua coda, tuttavia sembrano avere, entrambe, funzioni di avamposto protettivo dell'altra più stabile. L'altra è la Boschina, quel dorso di terra che ha restituito il megacero e resiste all'azione delle acque, e permane. Isola singolare, forse isola 'eterna' del Po.

Eppure nessuna isola del fiume sembra essere preservata dall'azione dell'acqua che consuma e rigenera, neppure quelle che sembravano garantire stabilità, perciò abitate, coltivate. Come la Boschina, o Bosco, Magnaguti.

Come l'isola Boscone, un po' più a valle, di fronte all'abitato di Carbonara. Documentata già in un disegno della prima metà del XVII secolo, quest'isola viene censita nelle mappe del Catasto teresiano del

---

[17] ASDMn, Archivio della Mensa Vescovile, *Registro Investiture*, n. 137 (segnatura antica).

1777, suddivisa in diverse parti per un utilizzo differenziato: bosco forte, pascolo con piante dolci, aratorio vitato, e inoltre corte e abitazione. Una estensione di circa 154 pertiche milanesi, pari a 10 ettari, 30 biolche mantovane, che però soggiace a erosioni ravvicinate del fiume: nel 1785 è già scomparsa tutta la fascia a nord, fino ai margini dell'area abitata; nel 1864 l'erosione è ancora più avanzata, e dell'isola abitata e rigogliosamente coltivata non restano che 10 pertiche metriche a 'zerbo', come dire terreno incolto; infine, nella rettifica del 1873 si rileva il dato più sconcertante: dall'acqua emerge solo mezza pertica di terreno, 500 metri quadrati, relitto di un'isola 200 volte più estesa.[18]

Il 6 ottobre 1758 Alessandro Nonio, nobile patrizio mantovano e pretore di Revere, riceve l'investitura in feudo onorifico di tre isole: la giara detta di San Sebastiano con le molte stroppe di salici nella parte inferiore, l'isoletta contigua tutta vestita di stroppe di salici, l'altra isola o giara tra Bonizzo e Melara con le molte stroppe di salici nella parte inferiore.[19]

Si rileva – ma è stato già anticipato – l'insistenza di una descrizione che si riproduce identica a se stessa da 50 anni: una pagina che, nel suo recupero etimologico, fissa la scrittura e con essa l'assetto di un paesaggio fluviale che risulta immutato nello scorrere di un mezzo secolo. Scavalca e dimentica le specificazioni nuove di quegli spazi geografici, ma conferma le due tipologie diverse di giara e bosco: la provvisorietà della prima, l'esserci per un tempo breve con i suoi pochi esemplari vegetali di erbe pioniere; la persistenza della seconda, la sua durata e stabilità che proprio nella parola 'bosco' contiene il tempo lungo di una vegetazione arborea che si è diversificata e ben radicata, e ha finito per ancorare l'isola stessa.

Più a valle della Boschina Magnaguti, più a valle dell'Isola Boscone, il Bosco Papino rappresentava l'ultima propaggine mantovana in territorio ferrarese: addossato alla sponda sinistra del Po, di fronte all'abitato di Quatrelle presso Felonica. Piccolo territorio, definito all'origine come 'Polesine', poi come 'Bosco'; nato come isola e poi saldato alla sponda, in un abbraccio che ha schiacciato la sua rotondità e ha

---

[18] Eppure l'isola non scomparirà del tutto, e pochi anni dopo si andrà riformando: conoscerà nuove erosioni e assumerà altre dimensioni, subirà spostamenti e cambierà forma, fino a quella attuale di mezzaluna addossata alla sponda destra del Po: penisola, non più isola. A. Golfrè Andreasi, L. Penitenti, *La riserva naturale Isola Boscone*, s.l., LIPU, 1995, pp. 19-21.

[19] Cfr. note 15 e 17.

finito per sganciare i mulini natanti ancorati nel braccio di fiume mezzano, rievoca nelle denominazioni e nella morfologia i panorami delle isole sotto Ostiglia, anticipandoli tuttavia.

Bosco Papino, segnalato nella sua sicura esistenza nel 1511 nell'atto di prima investitura feudale, era già esteso 90 ettari, con casa padronale e corte e arginello di protezione dalle acque di piena e dunque destinato a un razionale sfruttamento agrario, 50 anni dopo, nel 1565.[20] Ben oltre un secolo prima della prima identificazione del 'Pollesine' di Ostiglia.

Nel 1759, si può dire contemporaneamente alla definizione di 'bosco' per l'isola sotto Ostiglia, in un tratto di fiume più a monte compare la Boschina Panzini. Il disegno (fig. 5), del 3 aprile 1759, la rappresenta in forma quasi tondeggiante, coperta di vegetazione, con una appendice a valle di sabbia nuda. Due mulini natanti sono ancorati alla riva sinistra, dove il braccio secondario del fiume rientra nella corrente grande. La restara appare una fascia stretta, allungata tra argine e acqua, tra i territori di Serravalle e Ostiglia.[21]

Di fronte alla corte Guerrina, dove ha deposto l'isola, il Po ha un alveo allargato e la corrente, fluttuando dentro il suo stesso alveo, è destinata a produrre vistosi cambiamenti, registrati dalle rappresentazioni cartografiche nelle sequenze temporali successive. L'isola rimarrà serrata, assorbita e annullata nell'avanzare della golena che respingerà il Po un po' più a sud. Com'era lo dice il toponimo 'Boschina', nome alterato di 'Bosco', come 'Boschetto', come 'Boscone'. Qual era lo dice il nome dell'assegnatario e 'padrone', l'antroponimo Panzini.

Anno 1776. È con il varo del Catasto teresiano che si comincia a vedere la Boschina.[22] Dopo le descrizioni verbali degli atti notarili, dopo le parole in sequenza, la mappa catastale la rappresenta con il linguaggio visivo dei simboli che restituiscono gli elementi del paesaggio in relazione spaziale.

Sono passati quasi vent'anni dalla sua assegnazione in feudo onorifico al nuovo signore Nonio e l'iniziazione agraria è avvenuta, del tut-

---

[20] L. Lugaresi, V. Padricelli, *Il «Bosco Papino» di Salara-Ficarolo: «enclave» mantovana in territorio ferrarese (sec. XVI-XIX). Note per una storia*, Rovigo, Biblioteca Comunale Salara, s.d.

[21] ASMn, *Mappe delle acque e risaie*, n. 49.

[22] ASMn, Catasto teresiano, cartella n. 1. La rilevazione del territorio di Ostiglia viene effettuata in parte nel 1775 e completata dal 7 maggio al 4 settembre 1776. L'isola è rappresentata ai fogli 38, 41, 42.

to superata. Il bosco primitivo è stato in gran parte dissodato, relegato al di fuori di un arginello che delimita lo spazio arativo; dentro l'arginello ci sono anche la casa del massaro e la corte, segni della sicura presenza dell'uomo, con gli animali e gli strumenti da lavoro (fig. 6a).

Le tre sezioni sono censite con i numeri di mappa 1807, 1808, 1809, ciascuna con la propria superficie e il valore capitale specifico; rimane esclusa la superficie a sabbia, non soggetta ad alcuna considerazione di utilizzo agrario: incolta e improduttiva. Questa espansione sabbiosa, che si allunga verso monte e in misura considerevole, non può non rimandare alla giara del 1755, distinta dal vicino boschetto da un canale d'acqua largo 4 pertiche, una dozzina di metri. È ragionevole supporre che quella disgiunzione sia stata colmata da altra sabbia e limo, che il fiume porta con sé, sempre. Delle due isole, una sola c'è, registrata dal Catasto e indicata come Isola Nonio.

Vicino all'arginello che protegge dalle esondazioni del fiume e ai margini del terreno coltivato, la corte rurale è geometricamente schematizzata in un rettangolo, un quadrato piccolo, un perimetro di punti distanziati: è un disegno essenziale che trova riscontro nella descrizione di

> una casa consistente in una camera [...] selciata, solerata [...]; alle finestre quattro scuri coloriti di rosso [...]; con scala a mano si ascende nella camera superiore di ugual dimensione [...] coperta di coppi in arelle; [...] sotto un portico di due occhi sostenuti [...] da tre colonne di legno [...] col mezzo di una porta in due ante di pioppo [...] si entra in una stalla con solaio di pietre in coltello e semplice mangiatoia quale serve ad uso di manzi [...]; al dorso della suddetta stalla vi si trova un altro rustico ad uso di cantina [...]. In poca distanza vi è il forno, porcile, e polaio [...] nella corte trovasi il pozzo.

Questa descrizione, non coeva, rappresenta ancora la traduzione verbale di quel disegno, attraverso il linguaggio tecnico di due periti incaricati di registrare lo stato dell'isola in uno snodo significativo del suo assetto territoriale, quello che sta tra le passate decisioni e le intenzioni degli uomini. La loro relazione, datata 30 gennaio 1800,[23] segue di poco la concessione dell'isola «a titolo di enfiteusi o sia livello» ventennale a Felice Boccaletti.[24] E poiché tra le condizioni pattuite nel contratto c'è che l'enfiteuta avrà la libertà di «fare tutto ciò che gli sarà

---

[23] ASMn, Ingegneri Periti Agrimensori, b. 272, Francesco Guelfi, anno 1800, 30 gennaio.

[24] *Ivi*, Archivio notarile, b. 1517, Giuseppe Avigni, anno 1799, 2 dicembre.

più a grado», e potrà «eseguire tutte quelle operazioni, che saranno per influire alla miglioria e all'incremento del valore dell'isola», allora si nominano due periti che facciano una esatta descrizione e valutazione di tutto ciò che esiste sul fondo: servirà di riferimento e norma all'atto della restituzione, vent'anni dopo.

Prima che dall'enfiteuta Boccaletti, l'isola era stata condotta con contratto di affittanza, e subaffittanza, dal luglio del 1795: i rilievi degli stessi periti Guelfi e Bernabè riscontrano molte mancanze negli adempimenti dei vincoli fissati in quel contratto, ed è proprio la specificazione di questi rapporti prima-dopo che permette di ricomporre il quadro paesaggistico dell'isola, dove domina l'elemento vegetale, la produzione vegetale.

La casa – si è visto – al di là della nota di colore degli scuri rossi, raccoglie nello stesso spazio l'essenziale: l'abitazione dell'uomo e la stalla, la cantina per la conservazione del vino; a poca distanza c'è il forno per cuocere il pane (con scambio di calore reciproco con porcile e pollaio), e nell'aia il pozzo fornisce l'acqua.

Una piccola corte rurale e una piccola percentuale dell'area circoscritta dall'arginello, che non basta a proteggere dall'acqua del fiume, quando il Po in piena ne provoca la rottura, allaga il fondo e ne rende la superficie disuguale, come increspata. La zona a prato prevale sulla fascia arativa, che resta modesta, con limitati apporti di «tramedi».

Ma soprattutto in estensione e in altezza, dentro e fuori l'arginello, ci sono piante. Migliaia di piante. A essenza dolce, a essenza forte. «Albarelle e allievi dolci: il bosco d'ampola o sia del primo anno», dove è proibito al bestiame di pascolare. «Gabbe e gabbette cedue. Noci da cima. Moroni da trave, da piana, da cantero, da stanga. Roveri e pioppi. Pomari. Viti fruttifere. Viti malandate».

Piante misurate, numerate, classificate, valutate. Dai documenti emerge una richiesta esplicita, ripetuta, insistita, di cura delle piante, esemplificata nella custodia in tempo di allagamento e nella sostituzione degli alberi lungo le piantate, ossia lungo i filari delle viti: sostegni vivi delle viti fruttifere, che sono più di mille. Ed è vino, il vino derivante dalla più scelta qualità d'uva, che si deve offrire a titolo di onoranza al signore dell'isola, per le feste di Natale, da trasportare al suo palazzo di città. La quantità pattuita all'atto di enfiteusi è di due sogli, ossia quattro portate. Sull'isola il trasporto avviene su carro, mezzo di trasporto e unità di misura di peso per le fascine di legna. Dall'isola alla sponda il passaggio avviene in battello, in legno di rovere.

Il quadro paesaggistico nei primi anni dell'Ottocento appare dunque composto dalla trama orizzontale dei campi arati e dei prati, dagli allineamenti verticali delle piantate, dai volumi estesi, perimetrali degli alberi. Alberi che sfiorano le 24.000 unità nella misurazione eseguita dal perito «collegiale e patentato» nell'aprile del 1815,[25] tra «pioppe da cima, alberi da gabba, frutari, roveri e viti»: più del quadruplo rispetto alle cifre del 1800.

La componente boschiva è prevalente; e se il paesaggio è il risultato di natura e uomo che interagiscono, qui la natura si identifica con il fiume (tra le condizioni fissate nel contratto di enfiteusi si contempla il caso di corrosione dell'isola o, all'opposto, di dilatazione della superficie che si viene «naturalmente a vestire di boscaglia»), e l'uomo asseconda la natura di una terra che è quella di isola in mezzo al Po.

L'isola è il luogo del lavoro dell'uomo, e il suo ordine paesaggistico è l'esito di questo lavoro: l'uomo è parte del paesaggio. L'assunzione di un gastaldo documenta le presenze umane sull'isola, le funzioni singole e le relazioni reciproche, che si compongono in una gerarchia sociale, individua chi agisce e chi decide. Il gastaldo (sotto di lui il garzone e il terzanino, sopra di lui l'enfiteuta e il possessore) è responsabile dell'andamento del fondo, sovrintende «a braccia e buoi».[26]

Il documento, datato 29 giugno 1815, si rivela un decalogo di patti e condizioni, ma soprattutto di obblighi e divieti, tra enfiteuta e gastaldo.[27] Ma è anche la scrittura che apre scorci di conoscenza sulla presenza degli animali, sui prodotti, su piccoli spazi 'recintati' della produzione, come le grappe, o di riserva alimentare come l'orticello; anche sui tempi che scandiscono la vita sull'isola: uova da consegnare a Pasqua e in settembre con «pollastri e capponi (che non siano mai vagabondi al tempo dell'uva)». Ma i prodotti più importanti, quelli di cui si deve far garante il gastaldo, sono «vino e mezzo vino, legna, fieno, assi»; l'elenco si chiude con un «altro» non specificato. Nessuno potrà alloggiare, il gastaldo, né barcaioli né persone sconosciute o sospette; neppure potrà abbandonare l'isola, restando sempre a casa, se non lui, la moglie (la sola presenza femminile che si rileva dai documenti)

---

[25] ASMn, Ingegneri Periti Agrimensori, b. 92, C. Bernini, anno 1815, 4 aprile.

[26] L'espressione è tratta da E. Camerlenghi, M. Vaini, *Lezioni di Storia dell'agricoltura e del territorio mantovani*, Mantova, Scuola di Cultura Contemporanea, 1994, p. 119. Gli studi di Camerlenghi e Vaini sono basilari per la conoscenza del territorio mantovano.

[27] ASMn, Ingegneri Periti Agrimensori, b. 311.

col garzone. L'enfiteuta lo esige uomo onesto e gastaldo esperto: Giovanni Braghiroli afferma e promette, e firma con un segno di croce, per non saper scrivere.

Nella mappa delle rettificazioni decennali dell'anno 1819 (fig. 6b) la rappresentazione dell'Isola Nonio non diverge dalla precedente del 1808,[28] se non per un segno di contenimento della corte rurale che simboleggia un arginello: un ulteriore spessore protettivo dello spazio cortivo, già contenuto dall'argine perimetrale dell'area agricola, costruito per raddoppiare le difese della casa e della corte dalle prepotenze del fiume. Eppure solo un anno dopo, allo scadere dell'enfiteusi ventennale di Felice Boccaletti, i rilievi peritali evidenziano come i fabbricati rimangano soffocati e quasi sepolti da quell'arginello, la cui sommità tocca oltre la metà altezza della stalla e della camera terrena annessa, ne ottura quasi a due terzi le finestre, privandole della luce necessaria e mantenendo una umidità costante, con conseguenze rischiose per la conservazione del bestiame, la salute dei villici, la persistenza del muro.

È come se la corte venisse a trovarsi sul fondo di un catino, dove tutte le acque che piovono dal cielo e dal tetto della casa ristagnano fino al completo assorbimento dalla terra. La proposta primaria diventa allora l'interramento di quel catino fino al livello della sommità dell'arginello che lo circonda: l'esito sarà una costruzione a un livello altimetrico superiore, che poggia sul proprio passato, profondo 165 cm circa.[29] Il fabbricato verrà inoltre ingrandito e modificato negli spazi interni, adattati a nuove funzioni per soddisfare ai bisogni nuovi del fondo e dei villici. Il portico, ad esempio,

> si allungherà per difendere la barchessa e per avere il coperto necessario agli attrezzi rurali; la camera si ridurrà a nuova stalla e si formerà una cucina con camera sopra la medesima, e superiormente alla cantina corrisponderà un camerino ed un picciolo granaro [...] bastante al bisogno dei villici.

I documenti permettono di ricostruire, con la precisione delle misure e i colori convenzionali, con la corrispondenza di lettere e nume-

---

[28] ASMn, Catasto, Mappa delle Rettifiche lungo il fiume Po, cartella n. 4. Rettifiche dei beni posti lungo il fiume Po, anni 1808, 1819.

[29] Il riscontro, su base archeologica, di quanto documentato dalle carte d'archivio è l'arginello rimesso in luce da un saggio di scavo sull'isola, eseguito dal Gruppo Archeologico Ostigliese in data 7 agosto 1999.

ri, e le didascalie esplicative, la casa in Boschina, com'era prima, come sarà dopo il progetto degli ingegneri Paganini e Foglia, anno 1820[30] (figg. 7a, b). Non negano, gli ingegneri periti, nella ricca relazione sullo stato dell'isola allo scadere del contratto di enfiteusi di Boccaletti, che egli abbia apportato migliorie, nello spirito stesso del contratto:[31] nei piantamenti, nell'ampliamento delle fabbriche (opportuna la soluzione di «interrire parte del portico a fianco della camera [...] per l'altezza di br.m. 3 formandosi sopra un selciato per porvi il bestiame in tempo di piena»), nella costruzione dell'arginello; impegni assunti e portati a compimento. Eppure il rapporto tra l'enfiteuta e le sorelle Nonio (eredi di Alessandro Felice) si chiude con una vertenza che si potrà appianare solo con sentenza di tribunale. Un secondo ipotizzato contratto non approda ad alcun accordo tra le parti. «Certo vi è» – conclude la pagina del Boccaletti – che le due eredi Nonio non riescono «di far verrun contratto con alcuno». Lo conducano esse stesse, il fondo, facciano esperienza dei danni e degli utili di quest'isola, che pretendono essere «una Cuccagna o un Perù».[32]

La metafora finale non dura neppure il tempo di una ipotesi progettuale, frenata dalle parole dei riscontri nella realtà, a partire dai 'danni e utili' che vengono dal fiume: nelle misure rilevate dai due periti, essi registrano una porzione ingoiata dal Po, compensata dall'aumentata Boschina Novella. L'isola in questo tempo si estende per una superficie totale di b.m. 105 tav. 78 piedi 8, ed è «parte boschiva e prativa, con alberi e viti, orto, brolo e fabbriche, e parte zerbo e sabbia nuda».[33]

La realizzazione del progetto di intervento sul fabbricato si attuerà a partire dalla primavera del 1823, l'anno successivo al contratto di affitto novennale con Gregorio Sissa,[34] con precedenza a fienile stalla e barchessa; seguirà la sistemazione degli spazi per il contadino, la tinazzara e la cantina. Nell'elenco dei patti e delle condizioni fissati nel contratto

---

30 ASMn, Ingegneri Periti Agrimensori, b. 319, Federico Paganini.

31 *Ivi*, Archivio notarile, b. 1517, Giuseppe Avigni, anno 1799, 2 dicembre.

32 Rinunzia dell'Isola Nonio, 29 settembre 1820. L'isola era stata assegnata con contratto di enfiteusi al dottore e conservatore Felice Boccaletti, fratello di Don Gaetano, ma, precisa Don Gaetano, parroco di Ostiglia, «quest'isola sull'istante mio Fratello la rinunziò a me, che ne assunsi in me il Contratto», ASDMn, Don Gaetano Boccaletti, *Cronache Ostigliesi*, VI, pp. 449-450.

33 ASMn, Ingegneri Periti Agrimensori, b. 311, Federico Paganini. È da precisare che la superficie rilevata dai periti non coincide con quella catastale (risulta maggiore).

34 *Ibid.*

di locazione si legge che i legnami per la sistemazione del fabbricato sono da prendersi sul fondo stesso: «alberi saranno tagliati per fare i detti legnami». L'isola dunque fornisce il legname indispensabile ai bisogni interni e non solo: in altri passi si legge di «piante che si seccano»; se d'alto fusto e buone da lavoro, daranno al conduttore «ramaglia» e «socca»; alle signore locatrici il «truso», ossia la parte di maggior valore dell'albero, destinato alla vendita. Altri passi ancora confermano il valore assegnato alla produzione vegetale dell'isola. Confermano, e infatti ripetono non proposte ma condizioni precise di custodia, conservazione e incremento della copertura vegetale. E così vengono a configurarsi in tasselli sempre più specifici l'ordine paesaggistico dell'isola e gli agenti del suo assetto territoriale: il Po, che corrode, che espande, che riveste la vecchia sabbia nuda; l'uomo, conduttore e contadino, che addomestica e modella il terreno, coltiva la nuova boschina, inserisce le viti e le fa «correre da un albero all'altro».

L'alternanza e l'avvicendamento delle colture nei campi arati, la sostituzione di ogni pianta seccata con due novelle, la messa a dimora di nuove piante dolci, danno l'idea di un'isola che rinnova continuamente se stessa, impercettibilmente ma realmente, nella conta degli anni agricoli a ogni 29 settembre, e specialmente in questi primi decenni dell'Ottocento. La considerazione di Boccaletti allo scadere dell'enfiteusi ne riassume in maniera pertinente l'assetto territoriale «l'ho riddotta a un segno applausibile, quando che prima era un bosco, e bosco mal tennuto»; in questa azione di modellamento e definizione paesaggistica sono naturalmente compresi gli uomini, con le funzioni e le relazioni reciproche, e la corte rurale; si possono aggiungere gli animali e gli attrezzi, che rappresentano pur sempre energia e tecnologia di intervento sull'ambiente.

Gli attrezzi rustici, in particolare, testimoniano la terza forma d'uso degli alberi della Boschina, dopo «l'asse» impiegato per «dar mano alle fabbriche» e la ramaglia per far fuoco: è il 'ramo che diventa manico', ossia il legno che viene lavorato e si trasforma in oggetto – strumento – attrezzo, e acquista il valore di un bene mobile. C'è un elenco minuzioso dei «mobili e bestiami che esistono nella casa sulla Boschina»; è l'inventario del 1821,[35] l'anno intermedio tra la fine dell'enfiteusi e il successivo contratto di locazione dell'isola: descrive cose e animali, ma ciascun elemento rimanda all'uomo e al suo lavoro, alla campagna, al bosco.

---

[35] *Ibid.*

Alla cantina: [...] botti di rovere cerchiate [...] tutte marcate N [...] simili tutte di buon odore e piene di vino [...] lora nuova con pipa di ferro di legno dolce [...] tinazzo di rovere rifatto ma buono [...] una navazza rifatta [...] carretta di legno dolce [...].

Al pozzo: il suo albio di legno per li bestiami [...] e secchio ferrato, con la sua corda [...]. Un batello nuovo, di rovere usato di portata di sacchi 50 circa marcato N con due remi dolci usati [...] un altro batello di piopa usato con due remi, di portata di 4 persone [...].

Alla Stalla: uno zovo ferrato, e con colane di ferro [...] una soga nuova sottile per la carretta [...] striggie nuove di ferro [...] rasco nuovo di ferro, lanterna nuova, ed un fiaschetto da oglio d'ardere.

Nota da bestiame [...] due vacche una Rossa di nome e di pelame, e l'altra di pelo Moro in prima posta [...] due vitelli di pelame Bigio e di nome, una Colombina e l'altro Gifone [...] e gli animali porcini.

A ogni coppia di bovini è assegnata una posta nella stalla, a ogni bovino è assegnato un nome, indicatore della relazione, anche affettiva, che si viene a stabilire con l'animale, che l'uomo riconosce come forza lavoro e fonte di alimentazione e capitale. È insomma l'aspetto dell'allevamento, che completa il paesaggio socio-economico dell'isola: è un paesaggio che, attraverso le parole dei documenti, si ricostruisce, e allora si vede, si sente, si odora («il fieno, la paglia, lo strame»); resta invece «proibito a pecore e capre».

Ma il paesaggio dell'isola più vivido e completo è quello che si configura dai rilievi peritali del 17 dicembre 1838.[36]

La superficie è suddivisa in nove sezioni, nominate con gli utilizzi corrispettivi:

1. Piccola pezza casamentiva e cortiva a piano elevato artificialmente sopra le massime piene.
2. Prato arborato con viti cinto da argine.
3. Orto di casa e annesso praticello con piante fruttifere.
3. 1/2. Argine che cinge la pezza n. 2 con piante e viti ad ambe le scarpe.
4. Brolo pascolivo.
5. Prato arborato vitato esterno all'argine.
6. Bosco vecchio che circonda le suddette pezze di terra.
7. Boschina novella di terza foglia.
8. Boschina cedua di quarta foglia.
9. Sabbie nude.

---

[36] ASMn, Ingegneri Periti Agrimensori, b. 125, Gaetano Bonatti, anno 1838, 17 dicembre.

C'è, in questa anatomia del paesaggio, tutta l'essenza dell'isola: il suo essere per natura terra in mezzo al fiume, con le sue parti nude di sola sabbia, e il suo soggiacere alle piene del Po; e c'è l'interferenza antropica sui flussi naturali, che riassume la sua presenza nel piccolo spazio di casa e corte elevata artificialmente, e poi la espande come azione di intervento sull'assetto territoriale (dentro e fuori l'arginello), un assetto ordinato, preciso, ripetuto nelle parole «prato, piante, viti» con le poche varianti linguistiche di «pascolo, arborato, vitato, boschina». In nome della produzione vegetale, anche le fiancate dell'arginello sono coltivate a piante e a viti; eppure, al di sopra di questa 'monotonia' di colori più diffusi, i verdi di foglia, i viola di uva, si coglie la vivezza sorprendente dei colori dei frutti. Piante fruttifere concentrate nel «brolo», il frutteto misto: «pomi, ciliegi, pruni, albicocchi, fichi, pomi cotogni, peri, noccioli; sei noci» che crescono nel praticello annesso all'orto; «pomi graniti e noccioli» che sopravvivono con le «zocche» nella siepe viva che contorna l'orto; «gelsi», numerosi, che crescono lungo le piantate, qualcuno sulle scarpate dell'arginello. È un paesaggio che pare di vedere ancora una volta, e di gustare; eppure il documento che lo rappresenta è l'istanza del nuovo possessore Francesco Faccioli contro il conduttore don Carlo Gelmi, che aveva assunto l'isola in locazione a partire dal 1832.[37] Faccioli infatti lamenta le mancanze imputabili al responsabile della conduzione novennale dell'isola, rilevate dai periti, ed è come leggere i rilievi di scadenza precedenti, perché patti e condizioni stipulate tra locatore e conduttore confluiscono nelle richieste prioritarie di custodia, cura e potenziamento delle piante e delle viti.

Ma i danni più gravi sono quelli del 1839, l'anno di una piena del Po, tra le più disastrose che siano state registrate dagli annuali idrografici. Le piene del Po sono la memoria ricorrente di ciò che l'isola è: terra in mezzo all'acqua; e nel novembre di quell'anno essa si trova a essere sommersa dall'onda di piena; poi, dopo la rotta dell'argine sulla sponda destra del fiume ai Ronchi di Bonizzo,[38] tutta la superficie dell'isola risulta essere coperta «ove più ove meno di sabbia e lizza». Sarà stavolta il conduttore a presentare istanza per ottenere la stima dei danni: «si oppina che non possa ottenersi alcun prodotto di fieno, e solo poca erba nella località non interamente ricoperta [...] o con solo un leger strato di sabbia», e una conseguente riduzione dell'affitto, di

---

[37] *Ivi*, b. 311.

[38] G. Mantovani, *op. cit.*, pp. 315-316.

cui il documento restituisce il metodo di calcolo: «il reddito sta all'affitto come il danno alla rimessione».[39]

Del periodo in cui Faccioli possiede l'isola, oltre 40 anni,[40] non si conosce molto altro, da leggersi come descrizione del paesaggio; solo due mappe delle rettifiche decennali dei fondi lungo il Po visualizzano la costruzione di un secondo fabbricato, avviato nel 1850 (l'isola è denominata 'Nonio Faccioli') e completato nel 1873;[41] è evidente che esso rappresenta nuovi spazi per rispondere a nuovi bisogni sorti sull'Isola Faccioli, con spostamento di funzioni che erano contenute tutte nel primitivo fabbricato.

Da un bando per vendita giudiziaria si viene a conoscere che l'isola verrà venduta all'incanto, nell'autunno del 1880,[42] lo stesso anno in cui, durante i lavori agricoli di primavera, erano stati rinvenuti cranio e ossa del megacero. L'acquisterà una donna e sarà il principio di un lungo matriarcato sull'isola. È dall'atto notarile di acquisto, nel maggio 1882, che si trae l'ultimo, sintetico paesaggio dell'isola: «con fabbriche civili e rustiche, aratorio con viti, gelsi e altri alberi, boschivo e pascolivo».[43]

La Boschina avrà piante 'inutili', nel senso di non produttive, solo ornamentali. Ma quando nasce alla considerazione umana, l'isola è il luogo della vegetazione spontanea erbacea e arborea, utilizzabile dall'uomo con un'attività di raccolta: azione di prelievo orientato comunque alla rigenerazione controllata, un governo del bosco che poi verrà relegato nel contorno dell'isola, per lasciare lo spazio interno, disboscato e dissodato, alla coltivazione agricola.

All'interno degli argini del fiume, oltre le golene che si affacciano direttamente sul fiume, l'isola diventa l'ultimo spazio raggiungibile dalle colture agrarie, essa stessa terra di golena che soggiace alla natu-

---

39 ASMn, Ingegneri Periti Agrimensori, b. 134.

40 ASMn, Archivio notarile, b. 1828, Francesco Bacchi, anno 1838, 19 gennaio. A Francesco Faccioli il vescovo di Mantova accorda l'investitura dell'isola a enfiteusi onorifica il 19 gennaio 1838; l'investitura gli verrà rinnovata il 26 aprile 1853.

41 ASMn, Mappa delle Rettifiche lungo il fiume Po, Cartella n. 4. Rettifiche dei beni posti lungo il fiume Po, anni 1850, 1873.

42 Archivio Storico Comunale di Ostiglia.

43 ASMn, Archivio notarile, notaio Edoardo Campalani. Nella documentazione scritta l'isola è chiamata ancora «Isola Nonio», e ancora, nel 1899 «Isola Faccioli Boschina e Nonio». Nella documentazione cartografica (I.G.M., f. 63, III S.E.) la denominazione è «il Boschetto» nel 1889; a partire dal 1901, definitivamente «la Boschina».

rale instabilità del fiume, in parte aperta (il bosco esposto), in parte chiusa dall'arginello (la campagna protetta). L'uomo dà questo ordine al territorio dell'isola: una campagna in mezzo a un bosco. E questo assetto territoriale riassume nella contemporaneità l'evoluzione diacronica dell'isola: da 'giara-polesine' (come la definiscono i toponimi legati alla morfologia e alla vegetazione spontanea), attraverso i successivi 'bosco-boschetto-boschina' che rimandano a un bosco ormai coltivato, fino a diventare terra agricola simile a quella di 'pieno campo', solo più marginale: isolata, come da etimologia.

Quando, con l'attuazione del Catasto teresiano, la tavola d'estimo incrociata con la mappa del territorio ricostruisce il suo paesaggio dettagliato, oltre la superficie e la specificazione del possessore e al di là del reddito, l'indicazione analitica della qualità delle colture (aratorio vitato e bosco dolce, senza ignorare sabbia nuda e sabbia cespugliata, per non dimenticare che questa è terra in mezzo all'acqua), conferma un assetto territoriale disciplinato in campagna e bosco.

E questo è paesaggio agrario: il bosco ceduo, la trama di campi e piantate, i prati, il brolo; la corte rurale per gli uomini, gli animali, gli attrezzi. Una molteplicità di coltivazioni che richiedono la cura costante e continua dell'uomo: allora un paesaggio del lavoro su un territorio – un'isola – che accentua un'economia di autosufficienza nel fabbisogno alimentare ed energetico, nella costruzione e manutenzione di tanta parte di attrezzi e strumenti di lavoro. Come e forse più che nelle altre terre, di golena o di pieno campo.

La Boschina infine, come paradigma di altre isole del Po: quando, assente l'uomo, il paesaggio primigenio coincide con l'ambiente naturale, e quando l'uomo, assegnando un valore a queste emergenze ambientali, ne disciplina l'assetto territoriale e paesaggistico. L'uno e l'altro aspetto nel quadro più ampio del paesaggio fluviale: è il fiume che costruisce il territorio di una sua isola, la colloca in una posizione e poi la sposta, deformandola in penisola o in terra di contorno; oppure la altera in quantità e qualità, in estensione e composizione del terreno. Può anche consumarla, sottraendola al paesaggio. Se a essere sottratto è l'uomo, allora l'isola resta riconsegnata al fiume, come dire alla natura, che è 'l'altra metà' del paesaggio.

Le immagini sono pubblicate con concessione dell'Archivio di Stato di Mantova, numero 44 del 2005.

MARIO VAINI

CITTÀ E CAMPAGNE TRA GUERRE E RIVOLUZIONI (1797-1866)

1. I RISULTATI DELLE RIFORME TERESIANO-GIUSEPPINE

Con questa relazione introduttiva alla seconda sezione io continuo il discorso – iniziato nel secondo convegno[1] e proseguito nel terzo[2] – incentrato sulle strutture e sui mutamenti avvenuti nella proprietà urbana e fondiaria, mutamenti che ubbidiscono a nuove esigenze economico-sociali, a nuove tecniche agrarie e contribuiscono alla costruzione di paesaggi sempre diversi. Va subito detto che nel periodo esaminato persiste, come per il passato, una sostanziale separatezza del nostro territorio dal resto della Lombardia, anche dopo la perdita della sua autonomia, verificatasi con l'arrivo dei francesi e diventata definitiva dopo il 1814. Ciò è soprattutto vero per quanto riguarda lo stato degli studi, che per quasi la totalità interessa l'ex Ducato di Milano,[3] dimenticando l'impostazione del lavoro pionieristico di Stefano Jacini,

---

[1] M. VAINI, *Il territorio mantovano dagli interventi idraulici di Alberto Pitentino (1190) al decreto di Gianfrancesco Gonzaga "de aquis ducendis" (1416): la svolta del Duecento*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, II. *Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno di studi, Mantova, 22-23 marzo 2002, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Leo S. Olschki, 2002, pp. 211-252.

[2] M. VAINI, *Le forze di fondo dello sviluppo delle campagne mantovane (inizi Quattrocento-inizi Settecento)*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, III. *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del convegno di studi, Mantova, 5-6 novembre 2003, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Leo S. Olschki, 2007, pp. 3-50.

[3] Valga come esempio il volume di A.M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle Riforme al 1859*, Milano, Vita e Pensiero, 1957, che per i rarissimi accenni si avvale dell'opera di Stefano Jacini citata.

La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia (1854). Pertanto lo studioso locale si trova in una situazione che gl'impedisce di procedere a confronti con i risultati di ricerche relative ad altri territori della nostra regione, con tutti i limiti e i rischi conseguenti.

La fine della signoria gonzaghesca avvenuta nel 1707 comportò anche la dissoluzione della corte – amministratori,[4] ministri, ambasciatori, magistrati, uomini d'arme –, che in essa si erano identificati e ne rappresentavano la coscienza storica. Per la nobiltà, cortigiana per natura, era l'inizio di un lungo periodo di decadenza e sebbene formalmente continuasse a godere dello stesso *status* legato a quello di Mantova feudo imperiale[5] gradatamente s'impoverì di sostanze e di risorse intellettuali. Quanto al resto della popolazione, spossata dalle continue guerre e dal cattivo governo, non si dolse del cambiamento, per cui le fu facile dimenticare un passato che non sentiva proprio. Così Mantova si adattò pigramente al rango di città posta alla periferia dell'Impero,[6] venendosi a trovare in una situazione peggiore di quella di altre città vicine – si pensi a Verona o a Cremona – che, proprio per essere 'provinciali', cioè non sedi di capitali, avevano conservato organismi amministrativi retti da ceti dirigenti locali, custodi di una lunga tradizione civile e dell'orgoglio municipale.

Non v'è dubbio che mai nel Mantovano si era verificato un tentativo di riformare lo Stato *ab imis*, come quello attuato dai sovrani austriaci[7] e di cui ha già parlato Corrado Vivanti. Anche oggi appare uno sforzo grandioso, che però aveva in se stesso la causa del proprio insuccesso: frutto di una politica illuminata, attuata da funzionari altrettanto illuminati e assai preparati ma in gran parte forestieri, trovò scarsa ade-

---

[4] Fra i superstiti vanno ricordati Pullicani, presidente del Magistrato camerale (G. Carra, *Il Magistrato camerale di Mantova: relazioni del presidente Giovanni Francesco Pullicani (1707-1729)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», n.s., XLII, 1974, pp. 105-153, e Bevilacqua, soprintendente generale delle digagne e acque e questore del Maestrato arciducale, autore di un trattato sulle acque di cui tratta la dottoressa Moira Sbravati.

[5] C. Mozzarelli, *Mantova nel Settecento: dall'ordine cortigiano all'ordine statale*, «Quaderni sardi di storia», 4, 1983-1984, pp. 119-138.

[6] Id., *Mantova da capitale a provincia*, in *Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'Impero*, Milano, Electa, 1983, pp. 13-20; Id., *Mantova da ducato imperiale a provincia della Lombardia*, in *La formazione della Lombardia contemporanea*, a cura di G. Rumi, Bari, Laterza, 1998, pp. 59-104:76-77.

[7] C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959; M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, I. *Il Catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle Riforme*, Milano, Giuffrè, 1973.

sione, se non aperto sabotaggio, da parte delle *élites* locali, tese a difendere i propri privilegi.[8]

In particolare meritano d'essere sottolineate le soppressioni degli enti religiosi. Fra il 1769 e il 1771 si cominciò con i monasteri aventi meno di dodici religiosi, poi toccò agli ordini degli eremiti, claustrali e mendicanti, seguirà nel 1773 quella dei gesuiti, i cui beni andranno a costituire il Fondo di religione destinato a finanziare l'istruzione pubblica; nel 1780 verranno chiusi quattro conventi dei carmelitani osservanti e tutti i loro patrimoni andranno in parte a parrocchie povere, in parte anch'essi al Fondo di religione. Altre soppressioni avverranno negli anni successivi fino al 1786, quando scompariranno tutte le confraternite della città e del contado, eccezione fatta per quella del Preziosissimo Sangue di Cristo, un gran numero di oratori e di luoghi pii. Secondo i nostri calcoli furono confiscate 74.000 pertiche milanesi per un valore di 398.000 scudi milanesi,[9] rispettivamente il 17,63% e il 16,12% dell'intero patrimonio (419.733 p.m. e 2.468.362 sc.m.).[10]

L'avvento al trono di Leopoldo II (1790) significò la fine dell'Intendenza politica di Giovanni Battista Gherardo d'Arco[11] e dell'aggregazione del Mantovano al Milanese col ritorno alla situazione precedente, ma il Ducato si ripiegò su se stesso in una posizione di passiva

---

[8] C. VIVANTI, *op. cit.*, p. 57 sgg.

[9] La pertica milanese (p.m.) corrisponde a mq 654,5159 e si divide in 24 tavole; lo scudo milanese (sc.m.) è una moneta ideale e corrisponde a 6 lire milanesi, 1 lira si divide in 8 ottavi, 1 lira milanese vale 3 lire mantovane. Il lettore deve essere avvertito che i dati comprendono sia i terreni (beni di I stazione), sia i caseggiati (beni di II stazione), quali risultano dai catastini, cui si fa riferimento; per distinguere i primi dai secondi si sarebbe dovuto ricorrere alle Tavole d'estimo dei 59 comuni mantovani, operazione superiore alla forze di un solo ricercatore.

[10] M. VAINI, *La distribuzione*, cit., pp. 87-93.

[11] Cfr. C. MOZZARELLI, *Le Intendenze politiche della Lombardia austriaca*, in *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico regime*, a cura di R. De Lorenzo, Napoli, Morano, 1990, pp. 60-118 con qualche accenno a d'Arco, sulla cui attività cfr. C. VIVANTI, *op. cit.*, *passim*; A. ENZI, *Frammento di memorie e considerazioni sugli strani avvenimenti del secolo XVIII di G.G. Gherardo d'Arco*, in *Politica ed economia a Mantova e nella Lombardia durante la dominazione austriaca (1707-1866)*, Atti del convegno storico a cura di R. Giusti, Mantova, 1959 («Bollettino storico mantovano. Quaderno», 2), pp. 269-296, M. VAINI, *Il conte Giovan Battista Gherardo d'Arco e le memorie sull'"Intendenza politica provinciale dall'epoca della sua introduzione in Mantova fino al suo fine MDCCXCI"*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. Mozzarelli e G. Venturi, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 441-493.

accettazione della dominazione austriaca.[12] Per Vivanti i pochi anni di pace che separano il compimento del Catasto teresiano nel 1785, in ritardo di un trentennio rispetto a quello milanese,[13] dalla venuta dei francesi (1797) non consentirono alcun miglioramento sostanziale della situazione economica, soprattutto dell'economia agricola.[14] Ciò è vero, ma già Gualandris, ispettore della Colonia agraria istituita nel 1785 presso l'Accademia Virgiliana, nei suoi *Mezzi di risorgimento degli affari economico-politici del ducato di Mantova*, era giunto alla conclusione che la crisi dell'agricoltura locale era dovuta alla mancanza di capitali, derivata da un fiscalismo opprimente e dall'applicazione di tecniche arretrate, che impedivano il processo di accumulazione del capitale stesso.[15] La garanzia data dallo Stato di non tassare i miglioramenti futuri non sortì alcun effetto, perché rivolta sostanzialmente ai grandi proprietari, in primo luogo ai nobili. Ma proprio questi, tranne qualche eccezione, erano dei *rentiers*, che dall'abolizione della fitta rete di privilegi e immunità spesso usurpati, accompagnata dall'introduzione di un severo regime fiscale, venivano gravemente colpiti. Domandare loro un forte impegno sociale, secondo il pensiero espresso da Giuseppe II nell'atto di sopprimere gli enti religiosi, era sostanzialmente utopistico, come il disegno di creare una generazione di solerti amministratori concedendo loro prestiti.[16] Avverrà invece il contrario: il passaggio di terre nobiliari ai 'privati non nobili' è documentabile solo a partire dal Catasto, ma certamente è anteriore e della sua gravità era

---

[12] L. Mazzoldi, *Da Guglielmo III duca alla fine della prima dominazione austriaca*, in *Mantova. La storia*, III, parte I, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1963, p. 233.

[13] Sul censimento del Ducato di Milano e l'attuazione delle riforme necessarie per la sua applicazione, oltre alla classica opera di P. Neri, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento generale del ducato di Milano nel mese di giugno dell'anno 1750*, Milano, G.R. Malatesta, 1750, cfr. anche C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale della Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna, Il Mulino, 1982.

[14] C. Vivanti, *op. cit.*, p. 56.

[15] A. Gualandris, *Mezzi di risorgimento degli affari economico-politici del ducato di Mantova. Epilogo di osservazioni e meditazioni di economia politica applicata allo stato di Mantova*, a cura di C. Vivanti, «Bollettino storico mantovano», 9, gennaio-marzo, 1958, p. 37 sgg., p. 53 sgg., p. 62 sgg. Rilievi critici erano già apparsi in *Discorso sopra l'agricoltura e le affittanze*, «Diario per l'anno bisestile 1768», Mantova, Pazzoni, s.d., pp. 163-170 e in *Discorso intorno alla città e alla campagna mantovana*, «Diario per l'anno MDCCLXXVIII», Mantova, Pazzoni, s.d., pp. 156-173.

[16] M. Vaini, *La distribuzione*, cit., p. 256.

cosciente il marchese Ludovico Andreasi, il quale nel 1784 riconosceva la rovina della sua classe e che i più ricchi erano quelli che si erano dedicati ai traffici.[17]

Da un esame dei *Libri dei trasporti d'estimo* (partitari) che per le difficoltà proprio di questo tipo di ricerca può avere solamente un valore indicativo, i passaggi registrati fra il 1786 e il 1796 avrebbero interessato 57 famiglie per complessive 47.388 p.m. e un valore di 285.266 sc.m., pari al 4,96% e al 4,74% di questo tipo di proprietà. Non è molto in valori assoluti, ma i dati risultano importanti, se teniamo conto della debole situazione[18] registrata nel 1785 (955.051 p.m. = 31,29% del perticato totale e 6.012.817 sc.m. = 33,54% dello scudato totale).[19] Vende la nobiltà del contado: Carazzi, Ceresara, Luzzara, Penci, ma non mancano i casati più importanti della città: Arrivabene, Cocastelli, Gonzaga, Strozzi, Striggi. Fra gli acquirtenti troviamo i fratelli Raineri, l'avvocato Alessandro Filippini, alcuni ebrei: Isacco Cantoni di Bozzolo, Giuseppe e Jacob Vita Finzi di Rivarolo Mantovano.[20]

Fra il 1786 e il 1787 l'intendente provinciale procedette alla vendita di beni camerali (54.668 p.m. per uno scudato di 274.621 sc.m.), in parte per sollevare le comunità oberate da debiti, in parte per favorire la creazione di aziende di 150-200 b.m.[21] con case coloniche e stalle. Anche in questo caso emergono nomi nuovi, in parte riportati nella revisione dei catastini (ruoli dei proprietari) attuata nel 1826: Francesco Alceo Pastore di Castiglione delle Stiviere e Amadio Basilli Bonavia di Mantova, ricchi mercanti di seta, il già citato Jacob Vita Finzi e alcuni funzionari governativi: Mancina e Romenati.[22]

---

17 Biblioteca Comunale di Mantova (BCMn), ms I, IV, 75 (1262), L. ANDREASI, *Ritratti di diversi nobili viventi nel 1768*.

18 Nel Veneto (M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, p. 3) i nobili possedevano il 50,37% delle terre, mentre nel Bolognese (R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, I. *1789-1804*, Bologna, Zanichelli, 1961, p. 91) gli stessi raggiungevano il 53%.

19 M. VAINI, *La distribuzione*, cit., p. 189.

20 *Ivi*, pp. 257-258.

21 Una biolca mantovana (b.m.) = mq 3.138,596.

22 M. VAINI, *La distribuzione*, cit., p. 189.

2. La presa di Mantova e la vendita dei beni nazionali

Dopo un assedio durato dal giugno 1796 al 2 febbraio 1797 i francesi entrarono in Mantova[23] e diedero inizio a tutta una serie di mutamenti istituzionali e politici la ci trattazione non rientra nell'economia di questa comunicazione.[24] Il fatto per noi più importante fu la soppressione massiccia degli enti religiosi superstiti,[25] i cui beni immessi sul mercato assieme a quelli della Regia Ducal Camera (demanio) e del Fondo di religione, provocarono uno sconvolgimento della proprietà immobiliare e fondiaria quale prima non si era mai verificato, e per sua natura irreversibile, come riconobbero gli austriaci che nel primo ritorno a Mantova (1799-1801) e soprattutto dopo il 1814 accettarono il fatto compiuto.

Le vendite del 1797 riguardarono 13 enti per 62.006 p.m. per 410.229 sc.m., che l'anno successivo salirono a 35 per 42.482 p.m. e 198.636 sc.m., ma nel 1799 scesero a 9 per 6.837 p.m. e 34.482 sc.m. In virtù della legge 17 pratile a. VI (5 giugno 1799 vecchio stile) furono tassati 30 azionisti forzati per 33 azioni di lire 17.000 ciascuno. Dopo la pace di Lunéville (8 febbraio 1801) le vendite ripresero in modo coattivo: per la legge 18 florile a. IX (8 maggio 1801 v. s.) vennero tassati altri 46 individui per 90 azioni, altri beni furono assegnati ai colpiti delle inondazioni (31 dicembre 1801, 15 marzo e 7 maggio 1802) per un totale di 28.141 p.m. e 287.818 sc.m.; nel 1804 altri ancora andarono ai prestinari di Milano e nel 1806 agli azionisti del Dipartimento del Lario. Le alienazioni procedettero in modo episodico fino al 1808; successivamente venne il turno di livelli, censi e legati.[26]

---

[23] R. Quazza, *Mantova attraverso i secoli*, Mantova, G.A.M., 1966², pp. 269-273.

[24] R. Giusti, *Dalla presa di Mantova (1797) alla prima guerra d'indipendenza (1848-49)*, in *Mantova. La storia*, III, cit., parte II, p. 261 sgg.

[25] Per un quadro generale cfr. A. Cova, *La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda Repubblica Cisalpina (1797-1802)*, «Economia e storia», 3, luglio-settembre, 1963, pp. 355-412, molto documentato, ma assai scarso di riferimenti al Dipartimento del Mincio.

[26] Archivio di Stato Mantova (ASMn), *Gridario Bastia*, alle date citate.

3. La fine della città d'antico regime

Gli effetti provocati dalle vendite si possono valutare solamente nel lungo periodo, distinguendo la città dal contado.

Cominciamo dalla prima.

La sua struttura urbanistica e sociale fu completamente scardinata: in totale furono soppressi 41 fra conventi e monasteri, scuole e luoghi pii,[27] le parrocchie ridotte da 16 a 9[28] e gli edifici in gran parte adattati a usi civili, amministrativi o militari, tendenza che caratterizzerà l'età napoleonica anche in realtà lontane dalla nostra come Bologna.[29] Su questi temi non mi dilungo perché sono già stati trattati da Giovanni Iacometti[30] e Lino Vittorio Bozzetto.[31] Vorrei aggiungere solamente un particolare: per attuare il piano di difesa della città progettato dai francesi, furono distrutti 64 edifici nel borgo di San Giorgio e 60 in quello di San Lazzaro più altri, posti all'esterno di Porto Mantovano e di Cerese, i cui proprietari furono indenizzati con i legati della Regia Ducal Camera e del Fondo di religione per un totale di 1.360.992 lire.[32]

I lotti ricavati dai beni ecclesiastici alienati furono 84. Vediamo alcuni esempi: l'oratorio di Santa Croce del Melone (parrocchia di San Pietro)[33] viene acquistato dal marchese Tullio Guerrieri-Gonzaga che l'unisce al proprio palazzo; la chiesa di Sant'Ambrogio (parrocchia omonima) passa ad Antonio Martinetti per essere poi abbattuta, mentre quella di San Marco (parrocchia di San Barnaba) è acquistata dalla nobile Rosanna Lanzoni per allargare la propria dimora. Nella parroc-

---

27 Vedine l'elenco in *Narrazione storica delle soppressioni de' conventi, monasterj e luoghi pii*, «Diario di Mantova per l'anno 1805», Mantova, A. Pazzoni, 1806, pp. 133-167.

28 Erano già scese a 12 nel 1789, cfr. G. Speranza, *Comparto parrocchiale della città e sobborghi di Mantova nel quale si sono ritenuti i numeri delle case secondo l'originaria loro numerazione*, Mantova, Pazzoni, 1799, p. 1.

29 A. Monti, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna 1797-1810*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 135.

30 G. Iacometti, *Le soppressioni e le trasformazioni dei conventi mantovani alla fine del XVIII secolo*, in *Mantova nel Settecento*, cit., pp. 56-71 e Id., *Trasformazioni urbanistiche mantovane fra Settecento e inizio Novecento*, in *Mantova e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 1999, pp. 182-221.

31 L.V. Bozzetto, *Introduzione* a D. Ferrari, *La città fortificata. Mantova nelle stampe ottocenntesche del Kriegsarchiv di Vienna*, Modena, Il Bulino, 2000, pp. xiii-xxv.

32 ASMn, *Gridario Bastia*, avvisi a stampa del 3 agosto e 16 novembre 1797.

33 Cfr. M. Vaini, *Il registro della proprietà immobiliari urbane*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, Mantova, Publi Paolini, 1980, pp. 195-340.

chia di Santa Caterina il monastero di Santa Elisabetta è suddiviso fra quattro acquirenti, mentre quello delle terziarie di San Domenico (parrocchia di Santa Carità) passa a Giacomo Bazzi; risultano smembrati anche i conventi di Sant'Agostino, Santa Lucia, San Tommaso, Santa Teresa e San Francesco da Paola.[34] Erano stati avocati alla nazione anche 176 edifici costituiti da case d'affitto con molte botteghe e orti del valore di 35.570 sc.m.; agli inizi del 1799 risultavano ancora in massima parte invenduti,[35] ma negli avvisi del 31 ottobre 1808 e del 30 ottobre 1809 sono quasi totalmente scomparsi.[36]

Il paesaggio urbano subì pertanto profondi cambiamenti:[37] la città d'antico regime era molto verde per la presenza di orti annessi agli stabilimenti religiosi. Nei pressi del monastero di San Maurizio (via Chiassi) compreso nella parrocchia di San Silvestro esisteva un orto di b.m. 2 e tav. 96 (circa 9.000 mq), confinante con la proprietà del marchese Strozzi, circondata anch'essa da una vasta area verde, che dava sull'attuale corso Vittorio Emanuele II e oggi è occupata dalla Banca Agricola Mantovana. L'orto era coltivato a frutti (prugne, pere, ciliegie, fragole), a verdure (insalate, asparagi, carciofi) e a fiori.[38]

Per la maggior parte gli acquirenti appartengono alla borghesia degli affari e delle arti liberali: Luigi Borchetta fu Gaspare aveva creato una fabbrica di cappelli di materia vegetale[39] e nel 1808 aveva il subaffitto dei giochi d'azzardo;[40] fra il 1803 e il 1820 realizza 9 acquisti del valore di 4.568 sc.m. e fra questi stabili appartenuti ai marchesi Rangoni e Valenti.[41] Più interessante il caso di Gaetano Bonoris, che da negoziante all'ingrosso di olio, granaglie e cuoi, diventa, all'indomani della Restaurazione, ricevitore provinciale, cui vengono versati tutti i

---

34 ID., *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 45.

35 BCMn, *Gridario, Elenco de' beni avocati alla Nazione tutt'ora disponibili nel Dipartimento del Mincio*, 2 piovoso a. VII (21 gennaio 1799 v. s.).

36 ASMn, *Gridario Bastia*, alle date citate.

37 Cfr. la cartina elaborata da G. IACOMETTI, *Le soppressioni e le trasformazioni dei conventi mantovani*, cit., p. 58.

38 ASMn, Archivio notarile, notaio Angelo Pescatori, b. 7126 (aprile-dicembre 1799), rogito 9 aprile 1799.

39 M. GIOIA, *Statistica del Dipartimento del Mincio*, Milano, Brambilla, 1838, p. 203 (rist. anast. Mantova, Arcari, 2000).

40 G. ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. Giusti, Mantova, Accademia Virgiliana, 1973, p. 101.

41 M. VAINI, *La società censitaria*, cit., p. 46.

cespiti erariali dovuti all'I.R. Delegazione. Continuando la tendenza dell'antico regime investe i suoi guadagni in terre, ma è anche attivo nella compravendita di immobili in San Lorenzo (centro commerciale) e di edifici industriali. Nel 1829 acquista l'elegante palazzo con giardino esistente ancora oggi in via Cavour e che era stato costruito nel 1805 sulle rovine della chiesa del convento di Sant'Agnese.[42] Gian Battista Cadenazzi invece è un capomastro nativo di Campione d'Italia approdato a Mantova nel 1800 e risulta molto attivo fra il 1820 e il 1840.[43] Nel 1827 acquista un immobile in San Barnaba, nel 1831 due in San Silvestro e in San Simone e altri tre in San Giacomo. Suo figlio Anselmo dal 1843 esercita il commercio di vetri e porcellane e gli affari gli devono andare bene se nel 1851 diventa proprietario del palazzo Guerrieri-Gonzaga, che ancora oggi fa bella mostra di sé con la torre della Gabbia agli inizi di via Cavour; il suo valore è di 5.375 sc.m. e comprende anche 16 botteghe d'affitto.[44]

I limiti della dinamica dell'edilizia sono da mettere in relazione ai vincoli imposti dalla fortezza (servitù militari), che d'altra parte esercitava una notevole influenza economica e sociale (forniture, case d'affitto, personale di servizio), ma non tale da determinare il mancato sviluppo della città. Su di essa gravavano altri fattori, tutti collegati alla fine di una signoria, che per quasi quattro secoli aveva improntato l'intero territorio, assorbendone però tutte le ricchezze e tutte le energie con le conseguenze descritte da Gualandris.

Occorre prendere anche in considerazione i mutamenti verificatisi nel corpo sociale. Secondo i risultati della riforma teresiana la nobiltà era rappresentata da 162 famiglie,[45] ma nel 1828 sono scese a 72, di cui solo 50 vivono in città;[46] il calo è in parte fisiologico,[47] in parte dovuto alla mancata nobilitazione di nuovi individui. Conseguenze ov-

---

[42] *Ivi*, pp. 48-50.

[43] L. Preti, *Notizie statistiche della città e provincia mantovana*, Mantova, Elmucci, 1842, p. 66.

[44] M. Vaini, *La società censitaria*, cit., pp. 55-56.

[45] Id., *La distribuzione*, cit., p. 159.

[46] *Elenco delle famiglie lombarde confermate nella nobiltà o create nobili da S.M.I.R.A. dal 1 giugno a tutto il settembre 1828*, s.d.

[47] Secondo G.C. Zupellari, *Mutamenti e fatti avvenuti in Mantova nella prima metà del secolo XIX*, Mantova, in appendice a A. Mainardi, *Storia di Mantova nella sua origine fino all'anno MDCCCLX*, Mantova, Tip. Benvenuti, 1865, pp. 39-40, si erano estinti 46 casati.

vie: dispersione di patrimoni e trasformazioni delle dimore gentilizie. Ancora più significativi i mutamenti avvenuti nella struttura della Chiesa; nel 1770 sono presenti 1.460 regolari d'ambo i sessi, i parroci con i curati sono 19, ma esorbitante è il numero dei sacerdoti (circa 600 per l'intero Ducato) senza un preciso impiego;[48] probabilmente svolgevano funzioni di precettori presso i nobili, d'insegnanti privati, d'assistenti spirituali delle numerose confraternite e si sostenevano con i redditi di molti lasciti, legati, cappellanie. Nel 1843 la città su una popolazione di quasi 27.000 abitanti conta solamente 9 parrocchie, 12 chiese sussidiarie e oratori pubblici, 43 sacerdoti in cura d'anime su un totale di 127 secolari, mentre i regolari sono scomparsi.[49] Spesso erano cadetti di famiglie nobili con le quali gli enti religiosi avevano intessuto una fitta rete di interessi economici, per cui la distruzione della proprietà ecclesiastica si ripercuoterà su quella nobiliare.

4. La città della Restaurazione secondo i dati del catastino 1826

Nel 1826 venne rinnovato il ruolo dei proprietari (catastino) in ordine rigorosamente alfabetico, ma sempre con riferimento alla divisione in parrocchie del Teresiano,[50] di cui conserva anche i numeri di mappa;[51] pertanto per conoscere i mutamenti avvenuti nel tessuto urbano bisogna ricorrere ai partitari, che registrano i passaggi di proprietà.

Come si legge nella tabella 1 i proprietari sono aumentati dell'8,52% (da 2.100 a 2.279, + 179); in conseguenza degli interventi francesi il demanio praticamente raddoppia da 57.618 a 99.588 sc.m. (+ 41.970, + 72,84%); i borghesi, che ora comprendono anche gli ebrei, fanno un balzo del 13,18% (+ 243) e il loro patrimonio aumenta del 15,35%, da 709.525 a 818.463 sc.m. (+ 108.938 sc.m.).

---

48 *Catalogo di tutto il Clero, Monasterij, Luoghi pii, e Confraternite co' rispettivi Rettori della città, Diocesi, e Terre dette delegate ai Vescovo di Mantova*, s.d. [1770].

49 *Prospetto della diocesi di Mantova in ciò che riguarda alle parrocchie ed al clero al principio dell'anno 1843*, Mantova, Agazzi, s.d., p. 70; cfr. anche X. Toscani, *Clero e ordinazioni a Mantova dal 1815 al 1900*, in *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877)*, a cura di L. Bosio e G.C. Manzoli, Atti del convegno di studi nel centenario della morte, Mantova 14-16 ottobre 1978, Mantova, Tip. Grassi, 1980, pp. 381-420:381-392.

50 M. Vaini, *Il registro delle proprietà immobiliari urbane*, cit., pp. 195-340.

51 ASMn, Ufficio distrettuale imposte dirette, *Nuovo catastino della città di Mantova coi possessori a tutto l'anno 1826*, n. 218.

Tab. 1. Dinamica della proprietà immobiliare urbana secondo i dati assoluti e percentuali del 1785, 1826 e 1856-1863.

	Catasto 1785				Catastino 1826				Catasto 1856-1863					
Categoria	*Ditte*	*%*	*Sc.m.*	*%*	*Ditte*	*%*	*Sc.m.*	*%*	*Ditte*	*%*	*Lire austr.*	*%*	*p.metr.*	*%*
Nobili	133	6,33	163.810	15,27	80	3,51	95.871	9,05	60	3,26	60.389	8,50	137,90	9,12
Enti rel. catt.	101	4,80	123.623	11,53	80	3,51	23.905	2,26	89	4,83	22.285	3,14	81,40	5,39
Enti d'ass. catt.	9	0,42	10.318	0,97	5	0,21	10.019	0,95	55	0,28	7.025	0,98	17,55	1,17
Arti	4	0,20	1.322	0,12	2[1]	0,08	1.827	0,18	1	0,05	1.348	0,19	1,26	0,08
Monte di Pietà	1	0,05	1.111	0,10	1	0,04	416	0,04	1	0,05	583	0,08	0,95	0,06
Regia Ducal Camera	1	0,05	55.390	5,16	15[2]	0,66	99.588	9,39	17	0,92	54.102	7,62	297,14	19,65
Subeconomato	1	0,05	2.228	0,21										
Ebrei	289	13,77	120.164	11,20										
Enti rel. ebraici	7	0,33	5.010	0,47	10	0,43	9.733	0,91	9	0,49	3.928	0,56	14,25	0,94
Borghesia	1.554	74,00	589.361	54,97	2.086[3]	91,56	818.463	77,22	1.662	90,12	560.854	78,93	961,82	63,59
Totale	2.100	100,00	1.072.337	100,00	2.279	100,00	1.059.822	100,00	1.844	100,00	710.514	100,00	1.512,27	100,00

[1] Sono passate alla Camera di Commercio.
[2] Demanio, in ci sono compresi vari enti militari e civili.
[3] Vi sono confluite le ditte ebraiche.

Nonostante la fine del ghetto e la quasi totale parificazione la comunità ebraica continua a mantenere caratteristiche proprie[52] e, ancora nel 1820, costituisce il nucleo più numeroso dell'Italia settentrionale: nella sola città conta 1.939 individui e altri 660 risiedono nella provincia.[53] La concentrazione dei suoi patrimoni resta attorno all'ex ghetto (parrocchie di San Zenone e di Santa Carità) e nelle adiacenze del Rio (parrocchie di San Giacomo, San Silvestro e San Martino). Leone Vita Berla possiede 11 immobili per 4.178 sc.m. fra allodiali e livellati, seguono Samuel Vita Dalla Volta, Aron Elia Finzi, Moisé Abram Forti, Aron Loria, Jacob Vita Norsa con capitali fra i 1.000 e i 2.000 sc.m. Fra i commercianti cristiani si distinguono il già citato Gaetano Bonoris, mentre la ditta Kelder ha acquisito dai nobili Arrigoni e Cavriani 4 edifici per 4.318 sc.m. posti in San Lorenzo.[54]

Le ditte nobili scendono da 133 a 80 (– 53 = 39,84%) e i loro patrimoni da 163.810 sc.m. (15,27% dell'intero scudato) a 95.871 sc.m. (9,05%) con una diminuzione di 67.939 sc.m. (– 41,47%). Ciò è dovuto non solo al calo fisiologico cui si è già accennato, ma anche alla loro scomparsa dal centro commerciale, dove i vari Zenetti, Cozzi, Guerrieri e Torelli nel 1785 possedevano molti immobili d'affitto.[55]

Gli enti religiosi continuano a rappresentare un numero cospicuo – 85 contro i 110 del Teresiano –, ma bisogna considerare prima di tutto la falcidia del loro patrimonio diminuito dell'80.66% (– 99.718 sc.m.) dall'11,53% al 2,26% dello scudato complessivo, poi la natura degli enti stessi, ora costituiti per la quasi totalità da benefici, prebende parrocchiali ecc., per cui non solo la loro presenza urbanistica, ma anche la loro influenza sociale è ridotta al minimo.

Sempre nel 1826 la Congregazione municipale approva il nuovo Regolamento stradale, che si propone fini igienici, estetici e viari. I divieti riguardavano lo scolo delle acque sporche nel Rio – eccezione

---

52 Per il periodo compreso fra le riforme teresiano-giuseppine e quelle francesi cfr. P. BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei di Mantova nella rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni, 1996 («Quaderni di Cheiron»); F. CAVAROCCHI, *La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e Unità d'Italia*, Firenze, Giuntina, 2002.

53 V. COLORNI, *Progetti riformistici del governo austriaco respinti dagli ebrei del mantovano agli inizi dell'Ottocento*, in *Judaica minora. Saggi di storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 546.

54 ASMn, Ufficio distrettuale imposte dirette, *Nuovo catastino*, cit., *ad nomen*.

55 M. VAINI, *Il catasto teresiano e i suoi risultati*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, cit., pp. 170-171.

fatta per le materie provenienti dal macello –, l'esposizione di merci con banchi sul suolo pubblico, le inferriate più basse di 2 metri da terra e i bancali più profondi di 8 cm. Importante era la prescrizione che nel centro commerciale le botteghe avessero un disegno uniforme, in modo da abbellirne l'aspetto; i colori indicati erano sempre chiari: perlino, cenerino, tufo, mentre erano vietati quelli troppo vivaci. Tutto ciò doveva essere realizzato nello spazio di sei anni e di dodici per gli altri esercizi commerciali.[56]

Il regolamento del 1844 introduce due novità: la prima riguarda l'incanalamento delle acque pluviali,[57] scaglionato in sei anni e diviso per gruppi di contrade; la seconda il rinnovo delle botteghe nel giro di tre anni e anch'esso diviso per contrade.[58] V'è da pensare che le disposizioni del 1826 non fossero state totalmente attuate, ma fra il 1822 e il 1837 la città fece registrare notevoli mutamenti: su 957 botteghe ne erano state riordinate 651, furono costruiti 56 edifici, mentre di 226 era stata rifatta la facciata.[59] Alla vigilia della rivoluzione nazionale Mantova aveva assunto un aspetto neoclassico con parecchie fabbriche di notevole valore artistico,[60] ma era essenzialmente un centro di servizi. Della passata ricchezza creata dall'industria della lana e della seta era rimasta una sola manifattura di stoffe di seta e tre di cappelli; i superstiti edifici industriali sono le segherie e i mulini del ponte omonimo, che servivano ai bisogni dei cittadini.[61]

---

[56] *Regolamento stradale con superiore autorizzazione stabilito dalla Congregazione municipale della r. città di Mantova*, Mantova, Agazzi, 1826.

[57] La loro raccolta avveniva mediante chiaviche poste sotto i marciapiedi, sfruttando la pendenza del piano stradale. In alcune zone come piazza Sordello e corso Vitttorio Emanuele II essa era così accentuata da rendere difficoltoso il traffico di carri e carrozze procedenti in senso contrario. Si pensò allora di creare i tombini al centro delle strade e nello stesso tempo di pareggiare il livello delle strade. Cfr. G.C. Zupellari, *op. cit.*, p. 12 e sgg.; G. Arrivabene, *op. cit.*, p. 188.

[58] *Regolamento di polizia stradale ed edilizia per la r. città di Mantova*, Mantova, 1844.

[59] L. Preti, *Delle opere a comodo ornamento, e salubrità pubblica eseguite nella r. città di Mantova dal MDCCCXXII a tutto il MDCCCXXXVII*, Mantova, Caranenti, 1838, per il 1842 Id., *Notizie statistiche di Mantova*, cit., p. 243 riporta questi dati: case nuove 90, facciate rifatte 305, abbellite 634, botteghe riordinate 784.

[60] Cfr. G. Iacometti, *Traformazioni urbanistiche mantovane tra la fine del Settecento e inizio Novecento*, in *Mantova e il suo territorio*, cit., pp. 181-195.

[61] L. Preti, *op. cit.*, pp. 57-58, 68, 76-77.

5. Il catasto urbano del 1863

Fra il 1855 e il 1863 venne attuato il nuovo catasto urbano,[62] con il passaggio dalla valutazione del valore capitale a quella della rendita, criterio che rifletteva il prevalere di un indirizzo prettamente fiscale nell'amministrazione del tempo. Gli stabili furono classificati nello stato in cui si trovavano alla data del 28 maggio 1828 e la città fu divisa in quattro zone (centrale, media, media remota e remota) secondo la progressiva distanza dal centro e il relativo valore decrescente (cfr. cartina 1).

Nella prime due zone gli stabili vennero distinti in tre categorie – civile, mediocre, infima –, nella terza fu depennata la prima, mentre la quarta fu tutta qualificata come infima. Successivamente fu calcolata la media degli affitti del 1820-1828 aumentati del 15%, su cui vennero applicate deduzioni del 20-30% per le necessarie spese di manutenzione, tenendo conto delle diverse situazioni. Per la prima volta venne anche misurata la superficie occupata da edifici, orti e giardini che risultò essere di 1.512,27 pertiche metriche (1 p. metr. = 1.000 mq), che diventavano 1.681,47, se si considera anche quella degli edifici esenti – luoghi di culto, caserme – indicati nelle mappe con le lettere dell'alfabeto –; la rendita fu calcolata in 710.514 lire austriache (l. austr.).[63]

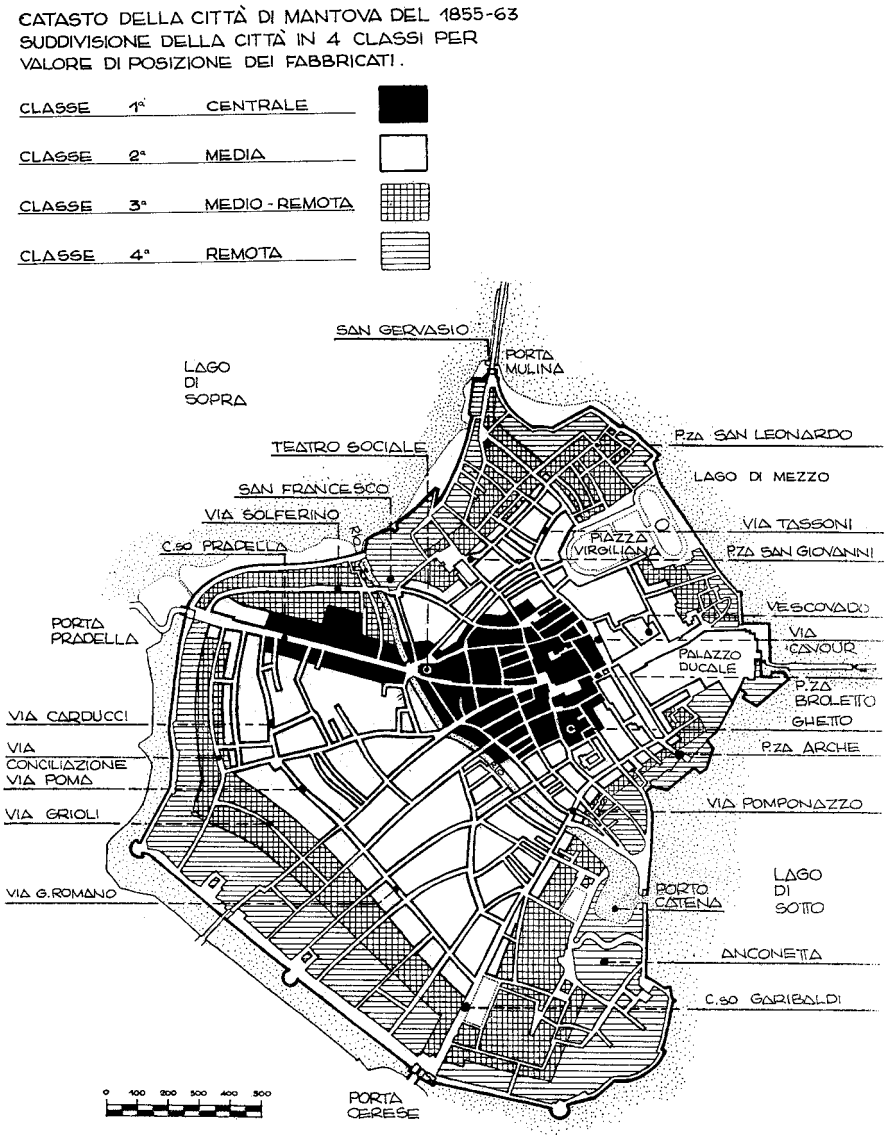
Nell'Archivio di Stato locale si trovano il registro d'impianto, le mappe, il libro dei trasporti d'estimo, il catastino, gli estratti catastali (costituiti da singoli fogli intestati a ciascun proprietario).[64] Manca *in toto* il materiale preparatorio (rilievi topografici, minute di stima) per cui, diversamente che per il Teresiano, ci sono totalmente sconosciuti i particolari tecnici dell'operazione compiuta fra il 1855 e il 1856. Nel registro d'impianto sono indicate le tariffe da applicare a orti e prati, non quelle degli edifici, anche se necessariamente si è dovuto tener conto della suddivisione nelle quattro zone. Queste lacune sono pre-

---

[62] L'operazione faceva parte del Catasto lombardo-veneto che nel 1864 venne applicato solamente a 5 comuni del Mantovano liberato nel 1859. Cfr. C. Monti, A. Selvini, *Il catasto nella storia*, «Bollettino della Società italiana di topografia e fotogrammetria», I, 1991, pp. 131-134.

[63] Archivio storico comunale di Mantova, tit. V, Finanza, art. 3, Catasto, 1867-1874, b. 184 (Superficie in pertiche metriche e rendita censuaria in lire austriache, Mantova, 9 ottobre 1863).

[64] ASMn, Catasto, estratti catastali (1856) nn. 976-978, da cui sono tratti i dati della tab. 2.


CATASTO DELLA CITTÀ DI MANTOVA DEL 1855-63
SUDDIVISIONE DELLA CITTÀ IN 4 CLASSI PER
VALORE DI POSIZIONE DEI FABBRICATI.
CLASSE 1ª CENTRALE
CLASSE 2ª MEDIA
CLASSE 3ª MEDIO-REMOTA
CLASSE 4ª REMOTA
SAN GERVASIO
PORTA MULINA
LAGO DI SOPRA
TEATRO SOCIALE
SAN FRANCESCO
VIA SOLFERINO
C.so PRADELLA
PORTA PRADELLA
VIA CARDUCCI
VIA CONCILIAZIONE
VIA POMA
VIA GRIOLI
VIA G. ROMANO
P.ZA SAN LEONARDO
LAGO DI MEZZO
VIA TASSONI
PIAZZA VIRGILIANA
P.ZA SAN GIOVANNI
VESCOVADO
VIA CAVOUR
PALAZZO DUCALE
P.ZA BROLETTO
GHETTO
P.ZA ARCHE
VIA POMPONAZZO
PORTO CATENA
LAGO DI SOTTO
ANCONETTA
C.so GARIBALDI
PORTA CERESE
0 100 200 300 400 500

Cartina 1.

sumibilmente derivate dal fatto che l'operazione, interrotta durante la seconda guerra d'indipendenza, fu portata a termine a Venezia nella primavera del 1863.

Non è possibile fare un confronto con il Catastino del 1826: prima di tutto le mappe non sono più divise per parrocchie, ma si riferiscono all'intera città, inoltre giardini, orti e prati, distinti da edifici e dipendenze (cortili, rimesse), recano un diverso numero di mappa, per cui è impossibile ricavare l'esatto numero degli edifici, che nel 1839 risultava di 3.190.[65]

Come dimostra la tabella 1 i rapporti fra le singole categorie sociali, evidenziati dalle percentuali, non hanno subito mutamenti notevoli, ma il numero delle ditte da 2.279 del 1826 è sceso a 1.844 con una diminuzione del 19,08% (–435). Ciò sta a significare un notevole processo di concentrazione della proprietà e un favorevole andamento del mercato immobiliare, che si riflette sull'aumento della rendita censuaria del 316% rispetto al 1826.[66]

La forza vincente è quella della borghesia, che diminuisce nel numero delle ditte (da 2.086 a 1.662 = –424 = 20,32%), ma rappresenta il 79,93% della rendita (l. austr. 560.854) e il 63,59% della superficie occupata (961,82 p. metr.). Va però segnalato il dato rappresentato dal Demanio che con il 19,65% del costruito sottolinea il carattere di città-fortezza assunto da Mantova negli anni centrali del Risorgimento.[67]

La tabella 2 indica i principali patrimoni, la differenza tra superficie e rendita censuaria deriva dal tipo d'immobile e quindi della sua destinazione. Il patrimonio più cospicuo è quello di Gaetano Bonoris con 32 unità,[68] ma va subito precisato che per i proprietari-possessori cristiani queste corrispondono quasi sempre a un intero edificio, mentre al contrario per quelli ebrei solo a una porzione; si tratta di veri e propri con-

---

[65] L. Preti, *Notizie statistiche*, cit., p. 11, il dato si riferisce alla numerazione fatta nel 1839 e descritta da V.P. Bottoni, *Mantova numerizzata*, Mantova, Caranenti, 1839, che fornisce elementi utili sulla situazione urbanistica.

[66] Posto che lo scudato di 1.059.822 del 1826 corrispondeva al tasso del 4% a una rendita di sc.m. 42.329 equivalenti a lire austriache 224.219 (1 sc.m. = l. austr. 5,29,62) il rapporto con la rendita censuaria fissata nel 1856 in 710.514 è di 1:3,16.

[67] Una ricca illustrazione della topografia militare è riportata in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit.

[68] Invece per A. Monti, *Alle origini della borghesia urbana*, cit., pp. 101-104, l'unità immobiliare coincide con l'unità di reddito secondo i criteri del Nuovo catasto edilizio urbano (N.C.E.U.) del 1939.

Tab. 2. Elenco dei principali patrimoni immobiliari nel 1863 con il numero dell'unità immobiliari, la superficie e la rendita censuaria.

Ditte	*Unità immobiliari*	*p. metr.*	*Rendita censuaria in l. austr.*
Bonoris G.	32	6,43	9.794
Giacometti N.	18	3,21	3.010
Fumagalli G.	17	4,20	3.398
Cavriani m. I.	16	8,48	4.052
Quaiotto L.	16	6,89	2.897
Fano M.*	14	7,24	4.469
Franchetti S.*	13	1,29	2.233
Vivanti G.*	13	0,46	1.341
Buris A.	12	9,62	1.886
Cadenazzi A.	10	2,43	3.675
Collini A.	9	7,48	1.403
Lanzini C.	9	1,58	1.247
Strozzi m. L.	6	15,94	2.979

* Proprietari ebrei.

domini.[69] Bonoris possiede due case civili di cui una con giardino, il resto è costituito da case con botteghe ubicate nei portici, che ancora oggi da piazza Broletto arrivano alla fine di corso Umberto I.[70] La caratteristica comune alle varie ditte ebree – Loria, Norsa, Sforni ecc. – è quella di essere composta da immobili a uso commerciale: il caso emblematico è quello rappresentato da Guglielmo Vivanti che con 13 unità di dimensioni ridotte – p. metr. 0,46 – ha una rendita relativamente elevata – 1.341 l. austr. –.[71] Salomone Berla e fratelli possiedono 10,930 p. metr., ma ben 8,300 sono rappresentate da un orto d'affitto.[72] Anche la proprietà del marchese Luigi Strozzi (p. metr. 15,940) per due terzi

[69] Questa caratteristica risulta evidente dalla struttura del ghetto, su cui rimando al mio contributo apparso in *La città di Mantova*, cit., p. 168 sgg.

[70] ASMn, Catasto, estratti catastali, b. 976, *ad nomen*.

[71] *Ivi*, b. 978, *ad nomen*.

[72] *Ivi*, b. 976, *ad nomen*.

è rappresentata da due orti, di cui uno d'affitto,[73] mentre i marchesi Cavriani conservano lo stile dell'antico regime possedendo in prevalenza palazzi con giardini.[74]

6. Le vendite dei beni nazionali nel contado e i loro effetti sulla struttura della proprietà fondiaria

Il 16 ventoso a. V (6 marzo 1797 v. s.) erano iniziate le trattative della delegazione della Municipalità mantovana con la Commissione amministrativa francese rappresentata da Haller, per soddisfare le impellenti questioni finanziarie. Da parte di quest'ultimo si chiesero tutte le rendite degli enti soppressi nel periodo teresiano-giuseppino[75] e il 20 ventoso (10 marzo) venivano sequestrati in modo assai sbrigativo tutti i beni dell'Oltrepò,[76] fra cui quelli del monastero di San Benedetto. Il primitivo accordo di dividerli a metà non era stato rispettato[77] e il 5 pratile (24 maggio) furono assegnati *in toto* a Collot e compagni,[78] i quali il 15 mietitore (3 luglio) annunciavano l'intenzione di alienarli.[79]

Nel biennio 1797-1799 dominano gli speculatori francesi – Azon, Aubernon, Bonafoux, Cadier, Lacarte, Romieu, Walras –; anche i generali Miollis[80] e Le Gros approfittano del momento favorevole e si scatena una serie di compra-vendite dal ritmo frenetico. Esemplare è il caso dei beni benedettini.

L'8 novembre del 1797 a Milano Stefano Campana, fornitore della sussistenza che funge da prestanome, compera a nome «di persona, o persone da dichiarare» per 1.527.717 lire tornesi 37 appezzamenti,

---

[73] *Ivi*, b. 978, *ad nomen*.

[74] *Ivi*, b. 976, *ad nomen*.

[75] *Appuntamenti presi dalla Municipalità di Mantova*, Mantova, Tip. all'Apollo, 1797, t. I, p. 32.

[76] *Ivi*, p. 58. Secondo i dati del Teresiano sommavano a 118.618 p.m. per un valore scudato di 891.920 sc.m.

[77] BCMn, *Gridario*, 11 floreale a. V (30 aprile 1797 v. s.).

[78] *Ivi*, alla data citata.

[79] *Ivi*, alla data citata.

[80] Sul personaggio amante dell'antichità classica e creatore dell'attuale piazza Virgiliana cfr. H. Auréas, *Un gènéral de Napoleon. Miollis*, Paris, Les Belles Lettres, 1961, pp. 99-101.

12 case in San Benedetto, fabbricati rustici, 5 chiaviche con diritti d'acqua e livelli, nonché scorte valutate 13.358 lire per un totale di 14.497.538 p.m. e un valore catastale di 113.290 sc.m. Una di queste persone da dichiarare è il conte Giovanni Federico Guglielmo Damarsit d'Espagnac,[81] cui vanno il monastero e il fondo 'Clausura' di 1.129 p.m. del valore di lire 148.349 in moneta di Francia, poi cedute col patto di retrovendita a un suo creditore Giovanni Giorgio Müller.[82] Questi nel 1798 riuscirà ad avere altre terre cedute a vari da Campana, cui gli austriaci le sequestreranno il 16 luglio 1799 per restituirle al figlio ed erede Felice il 4 febbraio e 5 aprile 1800.[83] Il 4 maggio 1807[84] il tutto andrà a Damarsit d'Espagnac al quale risultano in parte intestate nel catastino del 1825 (12.206 p.m. e 71.567 sc.m.).[85] Sfrenate speculazioni, ma anche confusione come dimostra questo episodio: il generale Hector Le Gros per anni dovette ricorrere ai tribunali per entrare in possesso delle terre acquistate nel 1796 nella Destra Secchia e provenienti dall'abbazia di Santa Maria di Felonica, perché erano state vendute anche alla compagnia Walras e Lhuillier.[86]

Fra gli azionisti forzati del 15 marzo 1799 troviamo fra i nobili Francesco d'Arco,[87] Ferdinando di Bagno, Giuseppe Bianchi, Antonio Cavriani, Baldassarre Castiglione, Giovanni Emilj, Carlo Ippoliti di Gazoldo, Clara Peyri di Bagno. Parecchi anche gli ebrei: David Isaia Civita, David Graziadio Fano, Graziadio e fratelli Finzi, Isaia Graziadio Italia,

---

[81] G. Zalin, *Speculatori e mercanti al seguito delle armate francesi: il caso dei conti d'Espagnac*, «Economia e storia», 2, 1971, pp. 201-246, il conte aveva anche acquistato l'abbazia di Vangadizza e ampie proprietà a Sassuolo del duca di Modena (*ivi*, p. 221 sgg.).

[82] Parrocchia di San Benedetto, Archivio, b. 10 (copia in data 23 giugno 1798 del rogito originale redatto a Milano l'8 novembre 1797 dal notaio Giuseppe Radice).

[83] ASMn, Archivio notarile, rogito, notaio Angelo Pescatori, 1800, n. 7127.

[84] ASMn, Catasto, San Benedetto, partitario 1785, 1406, *ad nomen*.

[85] *Ivi*, San Benedetto, Catastino 1825, *ad nomen*: Cfr. anche M. Vaini, *Il ruolo del Monastero di S. Benedetto nell'economia agraria locale e gli effetti della sua soppressione*, in *Storia di San Benedetto in Polirone. L'età della soppressione*, a cura di P. Piva e M.R. Simonelli, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 61-69:66-67, i valori allora indicati vanno corretti con gli attuali.

[86] M. Vaini, *Terra, uomini e società a Mantova dal 1797 al 1825 attraverso i catasti. Primi risultati*, «Annuario dell'Istituto storico italiano dell'età moderna e contemporanea», XXXIII-XXXIV, 1981-1982, pp. 25-71:38.

[87] L. Corradini, *L'azienda agricola dei conti d'Arco nel sec. XIX*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, Facoltà di economia e commercio, relatore professor L. Basini, a.a. 1991-1992, p. 75.

Mosè e fratelli Norsa e Leon Vita Sforni.[88] La stessa composizione sociale si riscontra fra quelli dell'8 maggio e 3 ottobre 1801,[89] assai varia invece quella degli anni successivi, in cui prevalgono individui destinati a rimanere sconosciuti e che acquistano ad esempio qualche pertica della Comunità di Bozzolo, del convento degli agostiniani di Pomponesco, della prepositura di San Benedetto e delle varie confraternite.

Tentiamo di fare un bilancio: il totale dei primi acquirenti rilevato direttamente dai partitari è di 636, ma spesso si tratta di speculatori, prestanomi, azionisti forzati, i quali ben presto si disfano delle terre assegnate, per cui il numero è solamente indicativo. I beni nazionali alienati hanno una superficie di 237.568 p.m. per un totale di 1.333.565 sc.m., pari al 7,78% del perticato e all'8,42% dello scudato.[90]

Tab. 3.

*Classi d'ampiezza**	*Ditte*	*%*	*p.m.*	*%*	*sc.m.*	*%*
Piccola proprietà	400	62,90	8.000	3,36	32.820	2,46
Media proprietà	190	29,87	87.055	36,65	501.178	37,58
Grande proprietà	46	7,23	142.513	59,99	799.567	59,96
TOTALI	636	100,00	237.568	100,00	1.333.565	100,00

* Piccola proprietà (da 0 a 150 p.m. e 800 sc.m.), Media proprietà (da 151 a 1.000 p.m. e 7.000 sc.m.), Grande proprietà (da 1001 e da 7001. sc.m.).

La grande proprietà è rappresentata essenzialmente dai beni dei monasteri, della Regia Ducal Camera e Fondo di religione; la media dagli enti ecclesiastici e demaniali minori; la piccola dai beni comunitaria già soppressi da Maria Teresa e presenti soprattutto nell'alto Mantovano e nell'Altopiano fra Mincio e Oglio, nonché da legati, cappellanie, benefici; si tratta spesso di veri e propri fazzoletti di terra di qualche pertica. Se si sommano questi dati con quelli delle vendite del periodo teresiano-giuseppino già indicati (54.668 p.m. e 274.621 sc.m.) si arriva a 292.236 p.m e 1.608.186 sc. m. pari al 9,5% e all'8,96% dei valori totali.

---

88 ASMn, *Gridario*, alla data citata.

89 *Ibid.*

90 M. VAINI, *Terra, uomini e società*, cit., pp. 40-41.

Le cifre indicano la quantità e il valore delle terre passate di mano nel giro di trent'anni, non i cambiamenti avvenuti nella struttura della proprietà fondiaria, che si possono conoscere per il breve, medio e lungo periodo, elaborando i dati di tre serie di catastini, sia pure incomplete e relativi a zone diverse:

1) catastini del periodo francese (1814-1815)
2) catastini austriaci (1825-1836)
3) catastini austriaci non compresi nelle precedenti revisioni (1819-1845).

I primi riguardano in gran parte l'alto Mantovano (4 comuni su 5) e l'Altopiano (7 su 11), mentre la Media pianura (1 su 6) e il Bassopiano (3 su 10) sono scarsamente rappresentati:[91] 15 comuni su 59, un quarto del totale, che rappresentano comuni diversi, ma in cui prevale la media proprietà, molto diffusa è anche la piccola, mentre la grande raggiunge le percentuali più basse del Ducato.[92] La vendita dei beni nazionali porta alla diminuzione delle ditte (– 6,25%), rafforza la presenza della media proprietà (dal 41,37% al 46,05%), mentre diminuisce leggermente la piccola (dal 27,08% al 26,26%) e in modo consistente la grande (dal 31,55% al 27,69%).[93] Tutto ciò a vantaggio della proprietà borghese che s'irrobustisce in quanto fa registrare una diminuzione delle ditte nella misura del 3,75%, ma aumenta in superficie del 17,15%. Ancora più interessanti le variazioni intervenute nella sua struttura: stabile la piccola, aumentano invece la media (+ 18,21%) e soprattutto la grande proprietà (+ 61,02%)[94] e ciò in controtendenza con la situazione generale.

Il confronto fra i 42 comuni su 59 (71,18%) in cui catastini furono rinnovati per il 1825 e il 1836 è ben più importante, perché riguarda 2.118.339 p.m. (69,44% dell'intero perticato). Aumenta il numero delle ditte: da 16.893 (1785) alle 18.846 (+ 1.953 = 11,56%),[95] ciò è legato anche in questo caso alla vendita dei beni nazionali con esiti però opposti a quelli del periodo francese, perché spesso si tratta di grandi proprietà che subiscono continue suddivisioni. Esemplare il caso di

---

[91] Il quadro completo dei comuni compresi nelle prime due serie di catastini è riportato *ivi*, tav. 7, pp. 64-65.

[92] I dati sono ricavati dall'elaborazione di questi catastini.

[93] *Ivi*, pp. 44-45, vedi anche *La dinamica della proprietà terriera nell'Alto mantovano e nell'Altopiano fra Mincio e Oglio dal 1785 al 1825*, «Postumia», I, 1989, pp. 72-78.

[94] M. Vaini, *Terra, uomini e società*, cit., *loc. cit.*

[95] *Ibid.*

San Benedetto e di Gonzaga: nella prima località le ditte passano da 771 (1785) a 1.042 (1825) con un aumento di 271 pari al 35.14%, mentre nella seconda si hanno i seguenti dati: 1785 749, 1825 877 con un aumento di 125, pari al 17,08%.[96]

Secondo i dati delle zone più rappresentate (Sinistra Mincio, Media pianura, tutto l'Oltrepò) – 30 comuni su 33 (90,90%) che rappresentano il 91.12% del perticato (1.710.273) – si può affermare che, come classi d'ampiezza, piccola e media proprietà aumentano del 14%, mentre la grande diminuisce dell'11,74%. Anche in questo caso ciò va a vantaggio della proprietà borghese, che aumenta del 50,67% e si rafforza in tutte le classi d'ampiezza.[97] Le grandi proprietà sono 28 e intestate a Luigi Borchetta, Gaetano Bonoris, Giuseppe Fochessati, Francesco Sartoretti e fra gli ebrei a Leon Vita Berla, Bonjour Israel, Giuseppe e Ismaele Loria, Leon Benedetto Sforni;[98] non mancano alcuni francesi: Pietro Bellecard, Francesco e Giuseppe Bonafoux, Claudio Ceard, il conte Damarsit d'Espagnac e il generale Hector Le Gros.[99]

A fare le spese dei cambiamenti, oltre alla proprietà eccelsiastica praticamente annichilita, è quella nobiliare, che nelle stesse zone diminuisce del 27,90%;[100] il dato non tiene conto della proprietà che i nobili azionisti forzati e volontari hanno acquistato durante il periodo francese e di cui successivamente si sono disfatti. Va però considerato che questo tipo di possesso per lo 0,66% è costituito dalla piccola proprietà, per il 17,35% dalla media e per l'81,99% dalla grande; in altre parole non solo mantie-

---

96 *Ivi*, p. 46.

97 Elaborazione dei dati riportati in M. VAINI, *La società censitaria*, cit., tav. 2, p. 67.

98 Dell'intraprendenza degli ebrei mantovani parla anche C. CATTANEO, *Interdizioni israelitiche*, prefazione di L. Cafagna, Torino, Einaudi, 1987, p. 76.

99 M. VAINI, *La società censitaria*, cit., tab. 3, p. 68.

100 ID., *Terra, uomini e società*, cit., pp. 46-48; A. COVA, *Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814*, in *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, II, a cura di S. Zaninelli, Milano, Vita e Pensiero, 1986, pp. 222-223, n. 159 esprime la sua perplessità per tali risultati in contrasto con quelli cui è pervenuto, ma egli non tiene conto sia del periodo più lungo da me considerato, sia della particolare condizione della nobiltà locale, descritta nelle pagine iniziali di questa relazione. Bisogna inoltre considerare che con la soppressione degli enti ecclesiastici essa non solo perdette una fonte di ricche donazioni, ma anche fu costretta a suddividere i patrimoni fra i cadetti maschi e femmine, le quali spesso si sposavano con appartenenti al 'notabilato', la fascia più ricca della borghesia, la quale si avvantaggiò anche della scomparsa di molti casati.

ne la precedente struttura,[101] ma anche una influenza sociale più forte di quella esercitata nella città. Le grandi proprietà sono 42 per una superficie di 251.550 p.m.; 7 sono superiori alle 10.000 p.m.[102] e la nobiltà maggiore – Cavriani,[103] di Bagno, d'Arco,[104] Guerrieri-Gonzaga, Sordi e fra i forestieri Canossa, Varano, Emili – continua a occupare ancora una salda posizione grazie anche a un'accorta politica matrimoniale.

La terza serie è composta da 5 catastini compilati nel 1819 e 15 nel 1845. I primi interessano la Sinistra Mincio – 3 comuni su 11 – e il Bassopiano – 2 su 10 –; i secondi l'alto Mantovano – 1 su 5 –, Altopiano – 7 su 11 –, la Sinistra Mincio – 3 su 11 – e il Bassopiano – 4 su 10 – per 688.788 p.m. (22,89% del perticato totale).[105] Sebbene non omogenei hanno una loro validità, perché vanno a integrare quelli del 1825-1836, anni in cui non vennero considerati, perciò il confronto si può fare solo con quelli del Teresiano.

Da questo si riscontra ancora un aumento delle ditte (+ 312 = 3,73%), in misura più contenuta di quella rilevata nel decennio precedente; però bisogna considerare che qui tradizionalmente predominava la piccola e la media proprietà e di conseguenza era scarsa la presenza della nobiltà (26,95% del perticato) e degli enti ecclesiasatici (10,07%), mentre la borghesia raggiugeva i livellli massimi (91,80% delle ditte e 58,06% del perticato). Tuttavia anche queste zone non sfuggono alla tendenza generale: la nobiltà scende al 16,66%, gli enti ecclesiastici al 6,66%, mentre sale al 74,56% la borghesia, che sotto il profilo strutturale conferma quanto era già stato rilevato: in percentuale calano la piccola e media, mentre si rafforza la grande proprietà.

Alcune posizioni meritano d'essere segnalate: l'estrema polverizzazione di Pozzolo, dove per motivi che ci sfuggono le ditte aumentano di 90 unità, da 156 a 246 (+57,69%), rispetto al Teresiano a vantaggio della piccola proprietà che passa dal 45,42% al 78,28%. Di segno con-

---

101 Elaborazione dei dati contenuti in tavole generali non pubblicate per problemi di natura tecnica.

102 M. VAINI, *La società censitaria*, cit., pp. 64-68.

103 Nel 1827 la marchesa Teresa Arrigoni ultima del suo nome sposa il marchese Annibale Cavriani e gli porta in dote un cospicuo matrimonio; cfr. D. FERRARI, *L'archivio gentilizio Arrigoni di Mantova. Inventario*, Mantova, Arcari, 1995.

104 L. CORRADINI, *op. cit.*, pp. 73-77.

105 Vedi *supra*, n. 97.

trario i mutamenti registrati a Bigarello: diminuzione delle ditte (da 86 a 78) a vantaggio della grande proprietà già dominante (56,20%) e che ora raggiunge il 61,98%, ma qui siamo in una zona intensamente irrigata e con estese risaie.[106]

La continua suddivisione delle proprietà ha favorito un'intensa attività edilizia – ristrutturazioni, demolizioni, nuove costruzioni –, tema già illustrato dall'architetto Parmigiani. Da parte nostra vorremmo osservare che si verifica lo stesso processo d'imborghesimento della città per cui gli edifici ubbidiscono sempre più a criteri economici, mentre scompare il valore simbolico, che tanta parte aveva avuto nella cultura e nella società d'antico regime.

Viene creata anche una nuova maglia di strade poderali, un aspetto purtroppo fino a oggi da noi trascurato e nel 1851 è inaugurata la linea ferroviaria Sant'Antonio-Verona, d'interesse prettamente militare, che introduce nelle campagne un elemento destinato a moltiplicarsi dopo l'Unità. Non vanno poi dimenticate le distruzioni provocate dalle guerre risorgimentali combattute nel nostro territorio e di cui si trovano tracce negli estratti catastali del Catasto lombardo-veneto.

Come nel passato un ruolo assai importante fu svolto dalla continua espansione dell'irrigazione, che secondo l'ingegner Dari nella seconda relazione stesa nel 1834[107] avrebbe avuto il seguente andamento per le acque camerali, cioè legali, escluse quelle comunali e private:

per tutta la provincia fra il 1745 e il 1785:

anno	*risaie b.m.*	*prati b.m.*	*totale b.m.*
1745	8.866,33	4.533,04	13.399,37
1785	13.618,03	15.105,68	28.723,71

[106] M. VAINI, *La società censitaria*, cit., p. 72.

[107] ASMn, Fondo Dari, *Relazione II*, c. [4], Luigi Dari (1791-1837) nativo di Ostiglia, allievo e genero di Agostino Masetti pure mantovano e ispettore generale d'acque e strade (cfr. A.G. BIGATTI, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1995, *passim*) dal 1820 ingegnere di seconda classe a Mantova, dove si segnalò per molte opere idrauliche, nel 1835 fu nominato ingenere capo della provincia di Lodi, raggiungendo chiara fama. Cfr. A. CRISTOFORI, *Necrologia*, «Gazzetta di Mantova», 20 gennaio 1838; A. MAURI, *Necrologia. Ingegnere Luigi Dari*, «Gazzetta privilegiata di Milano», 14 gennaio 1838.

per la Sinistra Mincio:

anno	*risaie b.m.*	*prati b.m.*	*totale b.m.*
1745	8.326,68	4.357,94	12.684,62
1785	13.061,02	8.801,77	21.862,79
1835	17.416,00	9.982,00	27.398,00

e per la Destra Mincio fra il 1745 e il 1835:

anno	*risaie b.m.*	*prati b.m.*	*totale b.m.*
1745	540,55	176,00	716,55
1785	250,00	1.281,97	1.531,97
1835	337,00	2.517,12	2.854,12

Nel giro di quarant'anni l'irrigazione nell'intera provincia sarebbe aumentata del 114,36%, mentre nel corso di quasi un secolo nella Sinistra e nella Destra Mincio l'aumento sarebbe stato rispettivamente del 72,35% e del 113,79,[108] interessando 437 proprietà e animando 176 ruote di opifici.[109] Era sempre questa zona che aveva il suo punto di forza nella Fossa di Pozzolo[110] (cartina 2) a primeggiare con 11 digagne, mentre la Destra ne contava solamente 4 e le ruote di opifici erano passate da 48 a 72;[111] va aggiunto che alcune comunità – Canneto, Piubega e Acquanegra – per antiche concessioni sfruttavano acque di loro proprietà.[112]

Si tratta di dati su cui lo stesso Dari avanza dei dubbi a causa dei molti abusi operati dagli agricoltori secondo un'inveterata abitudine.[113]

---

108 *Ivi*, *Relazione I*, Allegato D, *Usi d'acque nella Provincia di Mantova.*

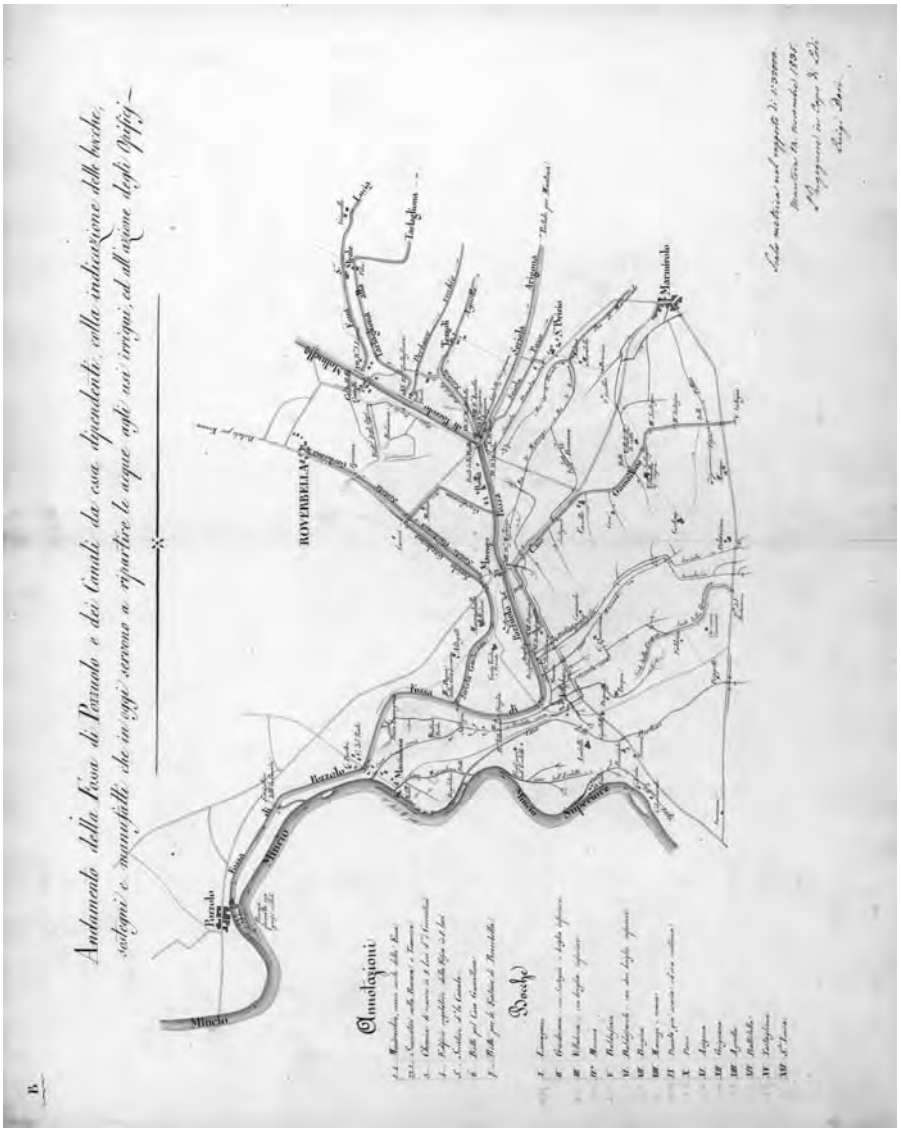
109 ASMn, Fondo Dari, *Relazione I* (*Elenco degli usi d'acqua nella provincia di Mantova*), citato anche da altra fonte in L. Cavazzoli, *La campagna mantovana fra il 1815 e il 1866*, in *L'Austria e il Risorgimento mantovano*, Atti del convegno storico, Mantova, 19-20 settembre 1986, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1989, pp. 96-97.

110 R. Sarzi, *Cinque secoli di storia del Consorzio di Bonifica Fossa di Pozzolo*, Mantova, Sometti, 2000.

111 ASMn, Fondo Dari, Allegato D, cit.

112 *Ibid.*

113 Questi erano originati dalla particolare situazione esistente nel Mantovano, che a differenza del Milanese, non era basata sulla proprietà, ma sull'uso pubblico delle acque


Andamento della Fossa di Pozzuolo e dei Canali da essa dipendenti colla indicazione delle bocche, sostegni e manufatti che in oggi servono a ripartire le acque agli usi irrigui, ed all'azione degli Opificj.
ROVERBELLA
Mincio
Pozzolo
Fossa
Mincio
Superiore
Annotazioni
Bocche

Cartina 2.

Infatti secondo i Catasti delle Digagne d'irrigazione «i quali servono alla ripartizione de carichi sociali colle superficie attualmente bagnate dalle acque dei rispettivi canali Consorziali a destra e a sinistra del Mincio stesso figura ancora un notevolissimo aumento» soprattutto in quest'ultima zona e conteggiato in b.m. 34.080,70 (+ 124,38%).[114]

Rimanevano però gravi carenze strutturali. Già nel 1813 Gioia lamentava scarsezza di popolazione, sistemi di conduzione e tecniche agrarie difettose, contratti di locazione mancanti delle più necessarie precauzioni, risaie improvvisate, coltivazione del baco da seta trascurata, scarsità di prati irrigui e ancora più di prati artificiali; solo nel Sermidese si praticava intensamente l'allevamente bovino, sfruttando il pascolo delle valli.[115] Nel 1844 nel clima di generale ripresa intellettuale e politica Moisé Susani su sollecitazione di Cattaneo, aveva steso uno studio dal titolo *Sulle attuali condizioni massime economiche dell'agricoltura nella provincia di Mantova.*[116] Prima ancora di Stefano Jacini l'autore stabilisce confronti con tipi d'agricoltura più avanzati come quelli dell'alto Milanese, per cui, mentre sottolinea l'aumento delle ditte e la diminuzione del debito ipotecario come indice di progresso,[117] non manca di rimarcare la lentezza del processo d'accumulazione capitalistica. Quest'ultima è anzi uno dei fattori sui quali Susani insiste e dal quale, in definitiva, deriva l'arretratezza dell'agricoltura locale.[118] I prati irrigui si trovano solo nella Sinistra Mincio,[119] le risaie, che richiedono l'impiego di notevoli risorse e di una complessa organizzazione, per

---

stabilito nel 1416 da Gianfrancesco Gonzaga e che per la sua attuazione aveva dato origine a vincoli assai rigidi. Cfr. M. Vaini, *Le forze di fondo nello sviluppo*, cit., pp. 16-17. Tali irregolarità si erano perpetuate nonostante i cambiamenti avvenuti col Catasto teresiano e successivamente con l'arrivo dei francesi e il ritorno dall'Austria dopo il 1815. Cfr. G. Bigatti, *La provincia delle acque*, cit., pp. 245-267. Nel 1834 Luigi Dari era stato consultato proprio allo scopo di evitare tali vincoli e nello stesso tempo di verificare i titoli degli usi delle acque stesse e aveva scritto le due relazioni citate.

114 ASMn, Fondo Dari, *Relazione II*, cit., p. 6, e Allegato D, cit. Secondo A. M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano, Vita e Pensiero, 1957, p. 32, che elabora i dati di Jacini, le irrigazioni sommavano all'epoca a 19.800 ha pari a b.m. 60.536 (9,6% della superficie), la percentuale più bassa della Lombardia, se si esclude Como (3,2%).

115 M. Gioia, *op. cit.*, *passim.*

116 Mantova, Museo del Risorgimento, Tip. Operaia, 1971, pp. vii-lv.

117 M. Susani, *Sulle attuali condizioni*, cit., pp. 95-96.

118 *Ibid.*

119 *Ivi*, p. 46.

due terzi appartengono a forestieri e principalmente a veronesi.[120] Dal punto di vista agronomico si commette l'errore di confondere grande e piccola coltura: cioè la produzione di grani e l'allevamento del bestiame abbinati alla viticoltura e alla gelsicoltura.[121] Per tutte queste carenze su 100 biolche vivono 5 famiglie, mentre in Brianza ne occorrerebbe il triplo.[122]

Queste opere rimasero a lungo inedite, la prima fino al 1838, la seconda addirittura fino al 1971, quando fu pubblicata da Renato Giusti, e perciò non esercitarono alcuna influenza sui contemporanei. Anche se fossero apparse quando erano state concepite, la situazione non sarebbe cambiata, perché non si trattava di segreti di stato, ma di osservazioni su una situazione reale e come tale ampiamente conosciuta.

Non solo mancava la volontà di perfezionare l'industria agricola, ma nemmeno erano stati soppressi quei vincoli feudali, la cui assenza, secondo Zangheri, caratterizzava la proprietà borghese del Bolognese.[123] Decime di vario tipo ed enfiteusi sono presenti soprattutto nell'Oltrepò, specialmente nei terreni gà benedettini e nella Destra Secchia, dove la presenza delle Corti camerali (demaniali) frenerà lo sviluppo agricolo, perché i fondi erano amministrati con regolamenti risalenti al Cinquecento e in alcune clausole addirittura agli *Statuti bonacolsiani* del 1313.[124]

Come appare dai catastini austriaci (1825-1834) le percentuali relative alle terre obnoxie e miste (allodiali + obnoxie) sono altissime: San Benedetto 96,16% delle ditte e 37,44% del perticato, Felonica rispettivamente 92,09% e 86,65%, Carbonara 78% e 31,19%, Sermide 80,18% e 63,47%. Rispetto alla situazione rilevata dal Teresiano quasi nulla è cambiato, spesso anche i direttari sono rimasti gli stessi, come nel caso dei Viani di Quistello. Girolamo nel 1785 possedeva 2.898 p.m. per un valore scudato di 23.987, ma la parte allodiale era di 2.178 p.m. (75,15%) per uno scudato di 18.138 sc.m. (75,61%). Nel 1834 il nipote Carlo appare più ricco, possiede 5.024 p.m. per 40.467 sc.m., ma la parte allodiale è di 3.592 p.m. (71,49%) e 30.198 sc.m (71,49%).[125] In per-

---

120 *Ivi*, p. 40.

121 *Ivi*, pp. 72-73.

122 *Ivi*, pp. 85-86.

123 R. Zangheri, *La proprietà terriera*, cit., p. 98.

124 M. Vaini, *La distribuzione*, cit., pp. 184-188.

125 Id., *La società censitaria*, cit., pp. 78-79.

centuale sono aumentati i vincoli feudali, in questo caso livelli intestati a enti ecclesiastici, ma nel periodo austriaco si sono aggiunti tre nobili.

La materia era così complessa e di stretta attualità che Luigi Canova pubblicava nel 1844 un volume dal titolo *Studi su la materia enfiteutica* con una parte dedicata espressamente al Mantovano[126] e solamente con la legge 14 luglio 1877 n. 4727 (serie 3) avrà inizio un notevole aumento delle affrancazioni, che si concluderanno alla fine del secolo.[127]

7. La vittoria della borghesia; quale borghesia?

In anni recenti Maurizio Bertolotti ha dedicato una monografia al paese di Castellaro, oggi Castel d'Ario, ponendo al centro le vicende dei Nuvolari, ardenti patrioti e combattenti del Risorgimento. Si tratta di una famiglia di agricoltori che nel 1812 prendono in affitto dal principe Francesco Luigi Gonzaga circa 200 b.m., di cui la metà a risaia e nel 1816 tutta la Corte grande di Carzedole di 700 b.m. I Nuvolari avevano capacità e spirito imprenditoriali, se negli anni successivi continuarono a investire nella terra, sia con acquisti, sia con affitti, tanto che nel 1846 erano proprietari di 600 b.m. e ne conducevano in affitto ben 3.000, di cui 2.000 erano rappresentate dalla corte di Susano del duca Francesco IV d'Este.[128]

Per spiegare tale aumento di ricchezza l'autore mette in evidenza, oltre alle indubbie capacità personali, i forti guadagni realizzati con la coltura del riso.[129] Va però osservato che nell'industria agricola ha giocato un ruolo non indifferente il mercato del denaro, praticato da parecchi ricchi proprietari[130] che si erano sostituiti agli enti ecclesiastici e ai banchi feneratizi ebraici aboliti nel 1808,[131] nonché il capitale finan-

---

126 L. Canova, *Studi su la materia enfiteutica*, Milano, Manini, 1844, l'anno successivo ne fu fatta una seconda edizione.

127 M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera*, cit., pp. 55-60.

128 M. Bertolotti, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 63 sgg.

129 *Ibid.*

130 Sulle difficoltà da parte dei possidenti ad ottenere denaro a prestito ancora nel 1857 e sulla presenza di veri e propri strozzini cfr. A. Cova, A.M. Galli, *La Cassa di Risparmio delle Provincie lombarde dalla fondazione al 1940*, I. *L'Ottocento*, Bari, Laterza, 1991, p. 87.

131 E. Castelli, *I banchi feneratizi ebraici nel Mantova (1386-1808)*, Mantova, Tip. Industriale, 1959.

ziario. Prestiti per necessità familiari, ma anche per investimenti redditizi: Luigi Boldrini, personaggio legato ai Nuvolari,[132] presta notevoli somme al 5%, che poi investe in terre;[133] l'ingegnere Bonafoux del fu Ignazio, uno dei francesi già citato e ricco proprietario di San Benedetto Po svolge fra il 1820 e il 1840 un'intensa attività in tale settore.[134]

Il capitale finanziario è rappresentato soprattutto dai Bonoris, ricevitori provinciali e banchieri, che vanno annoverati fra i grandi proprietari fondiari. I Pastore di Castiglione delle Stiviere presentano un percorso simile a quello di molti imprenditori dell'alto Milanese.[135] Nativi di Castiglione delle Stivere, località posta ai confini col Bresciano con cui la nostra provincia conserva tuttora forti legami; sono finanzieri, ricchi mercanti e produttori di seta e investono continuamente nella terra. La famiglia aveva cominciato a mettersi in evidenza con Francesco Alceo al tempo delle prime vendite dei beni demaniali volute dall'Intendente provinciale G.B. Gherardo d'Arco: infatti compera 721,12 p.m. a Goito già delle monache benedettine di San Giovanni.[136] Le sue fortune aumenteranno durante la Restaurazione grazie alla ripresa della gelsibachicoltura, che sa sfruttare acquistando terre nell'alto Mantovano, dove è abbondante la produzione delle foglie di gelso,[137] commercializzando e trasformando la produzione nei mulini e nelle filande di proprietà.[138]

Il figlio Ignazio continua su questa strada e incrementa notevolmente il patrimonio fondiario, acquistando beni di nobili in difficoltà

---

132 Sul personaggio cfr. M. BERTOLOTTI, *op. cit.*, *passim.*

133 ASMn, Archivio notarile, notaio Francesco Bacchi, rogito n. 12940, 10 novembre 1853, rogito 12942 e rogito 13003, 16 febbraio 1854, prestiti al 5%; 13209, 28 dicembre 1854, acquisto del fondo Madonnina a Castellaro per l. 7.500.

134 ASMn, Archivio notarile, indice delle parti BON, *ad nomen.*

135 B. CAIZZI, *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1972, cap. I, cfr. anche S. ANGELI, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento. Il mercato delle sete*, Milano, Franco Angeli, 1982, *passim.*

136 M. VAINI, *La società censitaria*, cit., pp. 61-62.

137 C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano*, cit., pp. 130-131; cfr. anche S. SERENI, *L'agricoltura a Cavriana tra il '700 e l'800*, «Postumia», I, 1, luglio 1989, pp. 79-89, cfr. pp. 84, 89.

138 G.L. FRUCI, *I Pastore nell'Ottocento: da setaioli a notabili del Regno d'Italia*, in *I Pastore a Castiglione delle Stiviere. Storia di una famiglia e di un palazzo*, a cura di P.V. Rossi, Mantova, Sometti, 1999, pp. 45-93:63-64.

finanziarie, del demanio o pignorati in aste pubbliche. Nel 1860 entra in possesso del palazzo già dei marchesi Ippoliti di Gazoldo venduto dalla marchesa Carolina Ippoliti vedova del marchese Alessandro Aldegati perché oberata da debiti. Come ha scritto Gian Luca Fruci v'è

> stretta circolarità e interconnessione fra mercato fondiario e mercato del credito, che si intrecciano e si condizionano vicendevolmente [...]. Il ramo del credito sostiene l'espansione fondiaria alimentandola e dotandola di liquidità e viceversa l'espansione fondiaria sostiene l'attività di banco dandole credibilità e solidità.[139]

Ritornando al problema degli affittuari, va osservato che tale categoria nel periodo delle guerre risorgimentali si rafforzò. Essi appaiono forniti dei mezzi finanziari e degli strumenti necessari alla conduzione dei fondi, ma i contratti fanno registrare pesanti condizionamenti alla loro libertà d'impresa: assoluta proibizione d'introdurre novità nelle rotazioni, quali il dissodare o svegrare i terreni senza il permesso del locatore; i miglioramenti e gl'incrementi naturali e industriali verificatisi nel corso della locazione erano devoluti allo stesso senza alcun obbligo di compenso al locatario.[140]

Bonoris, Nuvolari, Pastore rappresentano tre famiglie emergenti, che però non escono dal quadro delle attività tradizionali e adottano lo stesso stile di vita dei vecchi notabili con cui spesso s'imparentano.[141] Il palazzo in città e la terra nel contado sono il simbolo della raggiunta affermazione, tanto maggiore quanto maggiore è il numero delle biolche possedute, e che perpetua un modo di ascendenza gonzaghesca oltre il quale non si va, anche quando si offrono nuove opportunità o si aprono nuove strade. Come ho già detto anche nel Mantovano si ha una ripresa della gelsibachicoltura che contribuisce in modo sostanziale ai bilanci dei coltivatori, ma la manifattura è assai lontana dai livelli raggiunti in passato (secolo XVI) e nel 1824 le esportazioni di seta grezza e 'filatojata' costituiscono il 37% del totale.[142] Emblematico il caso del conte Giovanni Arrivabene, ricchissimo proprietario terriero, che nel 1821 partecipò alla gestione del battello 'Eridano' di Confalo-

---

139 *Ivi*, p. 61.

140 M. Vaini, *La società censitaria*, cit., pp. 79-80.

141 Interessanti osservazioni su questo tema ha svolto C. Capra, *Notabili, nobili, élites: dal "modello francese" al caso italiano*, in *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni storici», 37, gennaio-aprile 1978, pp. 12-34.

142 A. De Maddalena, *Centocinquant'anni di vita economica mantovana (1816-1965)*, Mantova, Camera di Commercio, 1980, p. 12.

nieri,[143] che tentava di dare vita a una linea di navigazione a vapore sul Po,[144] trasportando prodotti agricoli da Pavia a Venezia e a tale scopo aveva interessato i commercianti mantovani.[145] L'esperimento durò assai poco e non sembra aver destato molto interesse neppure in Arrivabene, che poi si farà fama di valente economista.

Gli austriaci aggiunsero alla proprietà fondiaria un ulteriore significato sociale: accentrato il potere politico nelle loro mani, lasciarono il governo delle amministrazioni locali ai proprietari eletti su base censitaria,[146] criterio seguito dopo l'Unità per l'elettorato politico sino alla riforma del 1882.[147] Sostanzialmente questo blocco sociale durerà circa un sessantennio e il trapasso dall'Austria all'Italia non determinerà alcuna frattura nella classe dirigente e l'avanzata di nuove forze, il che può spiegare tante vicende postunitarie.[148]

Trovano così riscontro nella situazione mantovana i risultati del dibattito svoltosi tra la fine del 1970 e gli inizi del decennio successivo e che, sulla scorta di ricerche portate avanti su scala europea, ha limitato assai il carattere rivoluzionario attribuito dai marxisti alla rivoluzione francese e la vittoria della borghesia visto come il trionfo del capitalismo. Ha scritto Renato Zangheri:

> il falso problema nasce precisamente dal credere che un rivolgimento per quanto profondo della proprietà della terra coincida nel tempo con lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura. La vittoria delle lotte antifeudali è in effetti una premessa, che viene assolta in modi e in tempi diversi; solo una premessa, e talora lontana.[149]

I personaggi appena citati sono la versione locale di quelle «borghesie "immobili" che vivono in aree marginali rispetto allo sviluppo

---

143 G. Arrivabene, *Un'epoca della mia vita*, Mantova, Eredi Segna, 1874, pp. 25-26.

144 Cfr. G.N. Vetro, *La navigazione interna e la commissione fluviale internazionale del Po*, Parma, Tecnografica, 1973 («Centro studi e ricerche dell'amministrazione dell'Università degli Studi di Parma»), pp. 40-41.

145 B. Caizzi, *L'economia lombarda*, cit., p. 11.

146 M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto 1814-1848*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 158 sgg.

147 P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 91-105.

148 M. Vaini, *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, Milano, Franco Angeli, 1998, *passim*.

149 R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980, p. 133.

industriale, dal quale vengono coinvolte solo tardivamente e superficialmente» come ha scritto Banti in un'ampia rassegna.[150] Si tratta in verità della riscoperta di una realtà che il furore ideologico aveva fatto dimenticare; la conoscevano bene, per rimanere al nostro caso, scrittori contemporanei come Gioia e Susani.

8. Lo scoppio della rivoluzione nazionale e la formazione del programma agrario moderato

Con lo scoppio della rivoluzione nazionale del 1848 il conservatorismo della proprietà terriera, che ho indicato come un fenomeno legato all'eredità del passato, assume le caratteristiche di una chiusura di classe, alimentata dalla paura dell'irrompere sulla scena politica delle masse contadine e proletarie cittadine, fra le quali cominciano a serpeggiare confuse aspirazioni di tipo egualitario.

Solo dopo il disastroso esito del biennio 1848-1849, quando alla crisi agraria si accompagnò l'esplosione del banditismo contadino, che significava anche una ribellione contro l'egemonia della classe proprietaria,[151] questa soprattutto in Lombardia prese coscienza dell'urgenza di porre rimedio all'arretratezza delle campagne. E nel 1854 Stefano Jacini pubblicava *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, il cui scopo dichiarato era quello di giovare alla possidenza e di portare sollievo ai coltivatori, suggerendo miglioramenti legislativi ed economici.[152] L'autore allora vicino alla trentina si era fatta una solida cultura all'Università di Vienna e poi aveva percorso in lungo e in largo l'Europa e il vicino Oriente.[153] In quegli anni aveva maturato una visione sociale di carattere riformista, lontana sia dal cieco conservatorismo, sia dal radicalismo socialista. Di qui la sua opera che, al di là dell'aspetto tecnico, si presenta

---

150 A.M. Banti, *Alla ricerca della "borghesia immobile": le classi medie non imprenditoriali del XIX secolo*, «Quaderni storici», 50, agosto 1982, pp. 629-649:644.

151 M. Vaini, *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860). Contributo al dibattito storiografico sulle vicende del Mantovamo negli ultimi cento anni*, Mantova, Publi-Paolini, 1982 (prima ediz. Milano, 1966).

152 F. Della Peruta, *Agricoltura e Risorgimento. Il ruolo degli studi economici sulla Lombardia nel processo risorgimentale italiano*, in S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici di Stefano Jacini*, a cura di F. Della Peruta, Milano, La storia, 1996 («Le fonti», 4), p. xiv, da cui cito.

153 M.L. Betri, *La giovinezza di Stefano Jacini. La formazione, i viaggi, la "Proprietà fondiaria" (1826-1857)*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 125 sgg.

come un vero e proprio programma di economia politica applicato all'industria agraria in sintonia con i suoi presupposti moderati.[154]

Tutta l'impostazione dell'opera è contraria allo sviluppo capitalistico delle campagne. È vero, scrive l'autore, che il sistema della grande affittanza ha prodotto in Inghilterra rapidissimi progressi, ma in tal modo l'economia agraria si fonda sugli stessi principi dell'industria manifatturiera, «crea il proletariato delle campagne e "il contadino non è ne più ne meno di un operaio" e tale sistema è poco "favorevole all'interesse della società"».[155] Di qui l'esaltazione della piccola proprietà, dove «la questione sociale morale in gran parte coincidono colla questione economica».[156] Scelta in netto contrasto con quanto avevano teorizzato, fra gli altri, Gioia, Cattaneo e Cavour.[157]

Per quanto riguarda l'agricoltura mantovana l'autore confermava le critiche di Susani, l'aumento della popolazione fra il 1838 e il 1854 era stato solamente dell'8,57% contro la media lombarda del 12,47%,[158] mentre stazionaria era l'operosità industriale.[159] Non gli sfuggiva il gravissimo difetto rappresentato dalla scarsa irrigazione in molti distretti, eccezione fatta per la Destra e Sinistra Mincio con le risaie.[160] In definitiva era la carenza di capitali a costituire uno dei principali fattori dell'arretratezza di questa agricoltura, che faceva registrare il più basso valore per ettaro di tutta la regione: 1.351 l. austr. contro le 3.190 di Milano, le 2.258 di Cremona e le 1.873 di Sondrio.[161]

Le tesi di Stefano Jacini ebbero immediato riscontro, ma non con la stessa chiarezza e lo stesso spessore ideologico, negli ambienti mantovani, i quali avevano vissuto le paure del 1848 e rifuggivano dalle prospettive di uno sviluppo capitalistico dell'agricoltura. E qui si coglie il problema di fondo del processo unitario, iniziato in ritardo rispetto ad altri paesi europei e quando ai problemi politici cominciavano a so-

---

154 S. Jacini, *op. cit.*, p. 151 sgg.

155 *Ivi*, pp. 232-233.

156 *Ivi*, p. 154. Questo elemento assai importante è ignorato nella nota biografia di S. Jacini, *Un conservatore della nuova Italia*, I, Bari, Laterza, 1926, pp. 44-46.

157 Cfr. la sintesi fatta da R. Salvadori, *Il dibattito sulla piccola e grande "coltura"*, Mantova, Accademia Virgiliana, 1978.

158 S. Jacini, *op. cit.*, p. 27.

159 *Ivi*, p. 28.

160 *Ivi*, pp. 166-167.

161 *Ivi*, p. 91.

vrapporsi quelli sociali. Scartata la soluzione rivoluzionaria, la classe dirigente italiana optò da una parte per le manovre diplomatiche e le alleanze straniere in vista dello scontro armato contro l'Austria, dall'altra per un approccio moderato-conservatore ai problemi dello sviluppo economico e quindi per un'opzione anticapitalistica, che avrebbe ben presto pesato sugli sviluppi non solo dell'economia, ma anche della vita politica in senso generale.

«La Lucciola, gazzettino del contado», diretta da Luigi Boldrini già citato, apparve il 16 aprile 1855 e attorno a essa si radunarono uomini di varia esperienza e di diversa estrazione sociale – tecnici, filantropi, nobili e borghesi di tendenze politiche diverse – soprattutto liberali e democratici –, che affrontarono i primi gli aspetti tecnici, i secondi quelli di carattere sociale e filantropico.

I conti Carlo e Luigi d'Arco, Giovanni Arrivabene – il profugo del 1821 – l'ingegner Antonio Arrivabene, Attilio Magri e Paride Suzzara Verdi, oltre a Boldrini, costituiranno la pattuglia dei sostenitori del giornale, cui va aggiunto Ippolito Nievo, che proprio qui pubblicò le sue novelle d'ambiente campagnolo. Molto è stato scritto su «La Lucciola», specialmente da Renato Giusti;[162] da parte mia vorrei solo aggiungere che tali propositi dopo il 1866 rimasero lettera morta, ma di ciò si parlerà nel prossimo convegno.

Dopo la fine dell'ultimo conflitto il tema è tornato d'attualità con il saggio di Renato Giusti presentato al convegno *Origini e prime linee di sviluppo del movimento contadino in Italia* del 1955[163] e soprattutto con l'opera di Aldo De Maddalena, il quale arriva alla conclusione che l'economia agricola «se posta a raffronto con quella lombarda, specialmente con quella della "bassa", compresa fra il Ticino e l'Adda, appare [...] insomma notevolmente arretrata e bisognosa, pertanto, di incisive trasformazioni».[164] In controtendenza invece Luigi Cavazzoli sulla base dei dati relativi alla produzione dei bozzoli, dei principali prodotti agricoli, dei capi di bestiame e della bilancia commerciale afferma che «le

---

162 R. Giusti, *Note per la storia del giornalismo mantovano del secolo XIX*, Mantova, Tip. Alce, 1953, pp. 5-37, più volte ristampato; vedi ora su questi temi A. Savastano, *A ciascuno il suo. Contadini e possidenti nella riflessione della «Lucciola» tra Mantova e Toscana*, «Bollettino Storico Mantovano», n.s., 2, gennaio-dicembre 2003, pp. 361-382.

163 R. Giusti, *L'agricoltura e i contadini nel Mantovano (1848-1866)*, «Movimento operaio», n.s., VII, 3-4 maggio 1955, pp. 370-405.

164 A. De Maddalena, *op. cit.*, pp. 21-22.

campagne mantovane [...] non presentano caratteristiche particolarmente contrastanti rispetto al mondo agricolo della regione».[165] Da quanto ho esposto, è superfluo aggiungere che non condivido tale visione ottimistica, anche sulla base delle vicende dei decenni successivi all'Unità,[166] ma di ciò discuteremo al prossimo convegno.

---

[165] L. CAVAZZOLI, *La campagna mantovana*, cit., p. 116, dello stesso *Economia e società a Mantova nella prima metà dell'Ottocento*, «Bollettino Storico Mantovano», n.s., 2, gennaio-dicembre 2003, pp. 47-97.

[166] M. VAINI, *L'unificazione in una provincia agricola*, cit., *passim*.

Claudia Bonora Previdi

PARCHI E GIARDINI. IL VERDE URBANO A MANTOVA TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

Parlare di giardini, parchi, orti e spazi verdi è sempre questione complessa e dai significati spesso contrapposti: componenti determinanti della città e più in generale del paesaggio, sono spesso infatti simboli silenziosi della cultura di un popolo e, nella loro molteplice accezione, insostituibili testimonianze della storia ed evoluzione del territorio.

Del giardino si occupa da tempo la letteratura in generale, la saggistica filosofica e naturalmente la trattatistica urbanistica, anche se l'inserimento del verde come elemento fisso e programmatico del nuovo schema evolutivo della città è storia relativamente recente.

Le vicende del giardino, spazio prossimo all'abitazione, vigilato, protetto, luogo deputato al piacere, alla rappresentanza oppure anche alla produzione agricola, rientrano a tutti gli effetti anche nel campo della storia dell'architettura. Luogo dell'alta risoluzione qualitativa della cultura agreste, sede dell'evasione oziosa, il giardino si presenta come uno spazio intimo, appartato, chiuso, esclusivo ma anche aperto, collettivo, di fruizione pubblica, riflettendo nel complesso il gusto e le concezioni proprie di ciascun'epoca.

Uno sguardo al particolare permette di rilevare come la storiografia si sia in genere, almeno fino a oggi, ampiamente occupata del costruito architettonico, trascurando o comunque indagando con minore interesse o in modo frammentario le porzioni non edificate dei tessuti edilizi urbani che hanno costituito, e in parte ancora costituiscono, frazioni integranti e significative delle città.

Nella prospettiva però di una completa e corretta lettura dell'evoluzione e della storia della città l'analisi e lo studio degli spazi verdi costituiscono un tema di ricerca importante e fondamentale, che nel caso mantovano offre ancora ampi margini d'indagine.

Se lo spoglio di cronache e annotazioni storiche, di riproduzioni cartografiche reperibili e della cartografia storica consente una ricognizione dei giardini da tempi antecedenti le fortune di Casa Gonzaga, le rappresentazioni del Catasto teresiano e le successive variazioni, comprese le varianti di accatastamento del Regno Lombardo-Veneto, costituiscono invece strumenti basilari e indispensabili per la definizione di un primo quadro d'insieme relativo agli spazi verdi urbani tra XVIII e XIX secolo, periodo in cui, accanto al fervore progettuale riservato ai 'contenitori' per le nuove istituzioni statali civili e militari (case, palazzi, caserme, magazzini, arsenali, ospedali e orfanotrofi), specifico incentivo fu assicurato anche alla progettazione di spazi verdi, complemento indispensabile di istituzioni e impianti per la vita associata.

Gli anni della prima amministrazione asburgica

All'inizio del XVIII secolo la definitiva annessione del Mantovano all'Impero ebbe effetti sostanziali anche sul ruolo, sullo sviluppo e sull'immagine della città. Da capitale del Ducato Mantova, fu trasformata in uno dei capoluoghi delle diverse entità territoriali dell'Impero, assumendo all'interno della compagine dei territori imperiali un fondamentale ruolo strategico-militare.

La riduzione della città a caserma, attuata già all'indomani della annessione di Mantova all'Impero,[1] fu compensata, a partire dalla seconda metà del secolo, da un numero straordinario d'iniziative di carattere pubblico. L'ampio piano di riforme amministrative, fiscali, sociali e culturali promosse dall'Impero impose infatti la necessità di reperire spazi e contenitori specificatamente dedicati alle nuove attività organizzate, conseguenti alle necessità individuali e collettive, simbolo ed espressione della cultura illuministica. Esigenze che nell'arco di pochi decenni ispirarono una riorganizzazione e una riqualificazione architettonica e funzionale dell'ingente patrimonio edilizio urbano locale.[2]

---

[1] C. Bonora, *Ingenieur und Militärarchitektur im Mantovano während der ersten habsburgischen Regierungszeit (1707-1797)*, Tesi di dottorato di ricerca, Wien, Technische Universität, 2004.

[2] Un quadro dettagliato dell'attività edilizia di committenza statale è delineato da F. Ballabeni, C. Bonora, *Architettura e città. Mantova nel periodo delle riforme [1707-1797]*, Tesi di laurea, relatore P. Carpeggiani, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1993-94; vedi inoltre A. Belluzzi (con la collaborazione di D. Martelli), *Architettura a Man-*

Le tavole censuarie del Catasto teresiano, conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova nella redazione del 1824 e tratte dagli originali eseguiti nel 1778, restituiscono una dettagliata fotografia dell'ordito urbanistico alla vigilia dei molteplici interventi architettonici che segnarono e in alcuni casi ridisegnarono il tessuto cittadino, fornendo al contempo un preciso quadro relativo all'andamento distributivo e qualitativo degli spazi verdi e dei giardini.[3]

Nel cuore della città, la tipologia del giardino ordinatamente tracciato caratterizzava per eccellenza il complesso di corte, l'ex reggia gonzaghesca di Palazzo Ducale con il giardino dei semplici, il giardino del cortile d'onore, o il segreto *parterre* voluto da Isabella d'Este oppure ancora lo scenografico giardino pensile,[4] ma anche molti complessi abitativi di carattere nobiliare e aristocratico.[5]

Nello specifico, nella parrocchia di Sant'Ambrogio, veri e propri giardini impreziosivano i palazzi dei conti Aliprando e Giuseppe Arrivabeni (mappale 53), dei marchesi Carlo di Gazoldo (mapp. 54) e Cor-

---

tova nell'età delle riforme, in *Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'Impero*, Catalogo della mostra, Mantova, 1983, Milano, Electa, 1983, pp. 37-55; P. Carpeggiani, *Disegni d'architettura a Mantova nell'età delle riforme. Catalogo*, «Il disegno d'architettura», V, 1992, pp. 26-30; Id., *L'architettura dall'Accademia all'eclettismo*, in *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano, Cariplo, 1999, pp. 115-151; G. Iacometti, *Trasformazioni urbanistiche mantovane tra fine Settecento e inizio Novecento*, in *Mantova e il suo territorio*, cit., pp. 181-185; M. Forni, *Edifici pubblici in una periferia dell'Impero. Il caso di Mantova (1750-1796)*, in *L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, I, a cura di G. Simoncini, Firenze, Leo S. Olschki, 2000, pp. 289-309.

[3] Le mappe delle parrocchie sono conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn) nel fondo Catasto teresiano, Mappe, Mantova, e integralmente pubblicate in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, Mantova, Comitato mantovano per le celebrazioni di Maria Teresa, 1980.

[4] Tra i diversi contributi sui giardini di corte, limitandosi solo agli studi più recenti, si rimanda in particolare a R. Soggia, *Il restauro dei giardini, delle piazze e dei cortili*, in *Il Palazzo Ducale di Mantova*, a cura di G. Algeri, Mantova, Sometti, 2003, pp. 355-373. Fra i pochi titoli espressamente dedicati allo studio dei giardini di Palazzo Ducale si ricorda: Z. Bocchi, *Il giardino dei semplici di Mantova*, F. Osanna, Mantova, 1603; E. Marani, *La costruzione del giardino pensile nel Palazzo Ducale di Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», n.s., XXXVIII, 1970, pp. 181-201; R. Soggia, *Il Giardino del Padiglione. Giardino dei Semplici della corte Gonzaga*, Mantova, Publi-Paolini, 1981.

[5] Qui in seguito è proposta una prima e sommaria analisi delle tavole del Catasto teresiano nel tentativo di delineare un primo quadro delle proprietà registrate con giardino, che necessita comunque d'ulteriori approfondimenti e analisi puntuali. Le diverse proprietà sono elencate in ordine per parrocchia con a fianco, tra parentesi, il numero della particella catastale.

radino Cavriani (mapp. 79), del conte Flaminio Zappaglia (mapp. 80) e della marchesa Marianna Carracci Gagi (mapp. 81). Nella parrocchia di San Leonardo si distinguono invece le proprietà del conte Francesco Biondi (mapp. 11), e le abitazioni con giardino del ricco proprietario terriero Francesco Sartoretti e del dottor Francesco Comini (mapp. 57, 77), mentre nella vicina parrocchia di San Gervasio si rilevano le proprietà con giardini, rimesse e scuderie del principe Basilio Gonzaga e del marchese Giorgio Spolverini (mapp. 17-19).

Anche nella zona della città attraversata dal Rio che mette in comunicazione il lago Superiore con quello Inferiore numerosi erano i palazzi e le proprietà con giardini, molti dei quali prospettanti il canale stesso. Nella parrocchia di Santa Carità in particolare si ricordano le proprietà di Luigi Bonati (mapp. 182), dell'avvocato Giuseppe Soldati (mapp. 183/2), di Amalia Beltrami Montanari e del marchese Giuseppe Sordi Beltrami (mapp. 186), così come quelle della vedova Eleonora Ferrari Veneri (mapp. 187). Non meno interessanti le proprietà del conte Facchini Cattaneo (mapp. 242, 243), di Paolo Todeschini (mapp. 248) e del marchese Ottavio Cavriani (mapp. 249).

Complessi notevoli erano presenti anche nella parrocchia di San Giacomo, come quelli del conte Claudio Arrivabeni (mapp. 13), del marchese Luigi Strozzi (mapp. 111), del conte Luigi Donesmondi (mapp. 83) e del marchese Ferrante Agnelli (mapp. 103). Nella parrocchia di San Silvestro si distinguono invece le proprietà di donna Rosalia Battiani Gonzaga (mapp. 177), del dottore fiscale Carlo Bertinati (mapp. 191) e del principe Nicola Gonzaga (mapp. 265), mentre tra gli immobili della parrocchia di San Martino si segnala il complesso dei conti Ercole e Luigi Bulgarini (mapp. 130).

Nella zona più meridionale della città dove gli edifici diventano più radi si evidenziano in particolare le proprietà con giardino presenti nella parrocchia di San'Egidio: il complesso del conte Alessandro Magni (mapp. 35), del principe Michele Taxis Della Torre (mapp. 79), del marchese Ascanio Nerli (mapp. 80) e il complesso della marchesa Brigida Gazzini, divenuto nel 1857 di proprietà della famiglia Guerrieri (mapp. 83).[6] Si devono inoltre segnalare le proprietà dei conti Giovanni

[6] Acquistato nel 1920 dal Comune di Mantova il palazzo è oggi sede dell'Istituto Tecnico Femminile Andrea Mantegna. L'annesso giardino conserva parte delle antiche caratteristiche: resti di fontane addossate al muro di cinta, la ghiacciaia e la serra. Per l'acquisto del complesso da parte del Comune cfr. la documentazione conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Mantova (da ora ASCMn), Atti della Cauta Custodia, b. 5.

Battista Quaranta Alberighi (mapp. 154) e Anselmo Zanardi (mapp. 232), del marchese Giovanni Maria Riva (mapp. 233), della marchesa Olimpia Agnelli Sessi di Rolo (mapp. 255), della contessa Caterina Cavazzi Panizza (mapp. 256), del marchese Camillo Valenti Gonzaga (mapp. 262) e del dottor Giovanni Battista Ruggeri (mapp. 258).

Il tessuto urbano era inoltre contraddistinto dalla presenza di ampie zone produttive: vaste aree sistemate a orto o a frutteto, sparse entro gli spazi dei numerosi conventi che all'epoca caratterizzavano in modo significativo l'aspetto della città, così come orti e broli spesso di pertinenza di molte abitazioni comuni oltre che nobiliari. Una distribuzione complessiva caratterizzata da un andamento progressivamente diffuso verso i margini della città, con particolare concentrazione nelle zone più meridionali verso la cinta muraria, come dettagliatamente illustrato nella mappa della parrocchia di San Barnaba, dove accanto alle proprietà con giardino della contessa Ippolita Nerli Zanardi (mapp. 59) e del conte Carlo Colloredo (mapp. 208), vi erano i vasti complessi monastici con orti e corti delle monache di San Barnaba, di San Giuseppe e della Cantelma e dei padri di San Barnaba. Di notevole interesse sono indubbiamente l'orto e il giardino della famiglia Lanzoni, uno dei pochi complessi di cui si sia conservata una dettagliata raffigurazione. Nel 1728 il complesso, comprendente la casa di Andrea Mantenga, fu acquisito per mezzo di una permuta con il marchese Cristoforo Giacomo Remesini Luzara dai fratelli Lanzoni che, resolo funzionale alle tipiche esigenze aristocratiche, lo trasformarono nella propria residenza. Nel 1772 l'orto e l'area attorno alla fabbrica furono notevolmente ampliati mediante l'acquisizione di terreni e fabbriche provenienti dalla soppressione dell'adiacente convento di San Marco dell'ordine dei camaldolesi e nel 1774 il marchese Claudio Lanzoni acquisiva pure la confinante porzione di terreno del palazzo detto delle 'Bugandare'. La vasta estensione di terreno che circondava l'antico complesso fu così trasformata in un vero e proprio parco facendo assumere alla dimora della famiglia Lanzoni i connotati di una sontuosa villa con un giardino all'italiana.[7]

Nel complesso però si trattava di spazi chiusi, esclusivi, pertinenze di singole abitazioni, di fruizione privata o comunque limitata. Fu infatti solo alla fine del XVIII secolo, in conformità ai principi del fun-

[7] Per approfondimenti si rimanda alla documentazione conservata *ivi*, b. 23.

zionalismo illuministico, che la politica di dotare le città di spazi rifunzionalizzati a giardino, destinati alla pubblica fruizione e principalmente adibiti a pubblico passeggio o a pause ricreative, trovò effettiva concretizzazione, interventi spesso connessi, come nel caso di Mantova, a ragioni di salubrità e di bonifica del territorio.

L'esigenza dapprima avvertita nei centri maggiori non lasciò tuttavia privi di sperimentazione anche centri meno importanti, come Mantova, in cui si palesarono anzi alcuni interessanti esiti di questo ampio processo, pur con risultati più modesti di quelli conseguiti nei grandi centri europei o anche solo nella Milano austriaca.

I giardini di Palazzo Te

L'avvio del processo che condusse anche a Mantova alla realizzazione di aree verdi destinate alla cittadinanza, quale complemento indispensabile di istituzioni e impianti per la vita associata, prese spunto dal restauro di Palazzo Te.

Nel 1771, in occasione della prima visita a Mantova di Ferdinando d'Asburgo Lorena, arciduca d'Austria, designato a reggere la Lombardia, si presentò l'opportunità di intraprendere una sistematica campagna d'interventi per restaurare e valorizzare l'antico complesso di Palazzo Te destinato a essere, assieme a Palazzo Ducale, residenza e luogo di rappresentanza delle autorità del nuovo governo imperiale in città.[8]

I lavori ebbero effettivamente inizio solamente nel 1777, secondo un piano d'intervento affidato alla direzione dell'architetto veronese Paolo Pozzo, dal 1772 professore d'architettura presso l'Accademia cittadina e principale se non unico interprete degli indirizzi ed espressioni architettoniche della committenza governativa.[9] Gli interventi programmati investirono ogni elemento dell'edificio: decorazioni, struttura architettonica e ambiente circostante.[10]

---

[8] Cfr. la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Milano (da ora ASMi), Fondi camerali, parte antica, b. 148.

[9] Per approfondimenti cfr. F. Ballabeni, C. Bonora, *Architettura e città*, cit., I, pp. 223-225; A. Belluzzi, *Palazzo Te a Mantova*, I, Modena, Panini, 1998, pp. 233-234.

[10] Per gli interventi ai giardini di Palazzo Te si rimanda agli studi di Amedeo Belluzzi e in particolare a P. Pavesi, *L'architettura del verde nell'età di Maria Teresa d'Austria. Palazzo Te: l'eredità di Giulio Romano e l'età teresiana*, Tesi di laurea, relatore Arturo Carlo Quintavalle, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Magistero, a.a. 1990-1991.

All'inizio degli anni Settanta del Settecento infatti nell'intento di ristabilire un corretto rapporto fra villa e terreno circostante parte dell'area esterna al palazzo fu assegnata in concessione alla Colonia Agraria – aggregata all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti – per 'esperimenti di agricoltura'. Alle finalità scientifiche si sovrapposero ben presto quelle ricreative in seguito alla decisione di restaurare il giardino interno, devastato dalle esercitazioni degli artiglieri, e di creare nelle aree circostanti il palazzo un 'pubblico passeggio', per il quale fu valutato anche l'adattamento dell'appartamento all'estremità del giardino «e dirimpetto alla Grotta ad uso d'un comodo Caffè».[11]

All'inizio degli anni Ottanta sono documentati diversi lavori di carattere idraulico, la costruzione di «24 sedili nel passeggio con la sua copertura di marmo» e la manutenzione delle siepi;[12] nel 1783 Leopoldo Camillo Volta così descrive il pubblico passeggio del Te:

> gli spaziosi viali ultimamente formati attorno ad esso [Palazzo Te] con siepi vive, e piantagioni di alberi per comodo del pubblico passeggio che sono frutto dell'instancabile zelo, con cui il signor Don Lorenzo Joannon di Saint-Laurent Vice Presidente di questo Regio-Ducal Magistrato Camerale ha saputo invigilare su tutte le già enunciate riparazioni, contribuiscono a rendere più bella l'amenità del luogo.[13]

Un'immagine puntuale della sistemazione dell'intera area, compresa tra la fossa magistrale e la cortina bastionata del trinceramento del Te, è restituita da alcune interessanti mappe dell'epoca. L'ampio viale in direzione di porta Cerese, frequentato dalle carrozze, prolungava l'asse del palazzo con traguardo visivo verso l'antica chiesetta, fiancheggiato in direzione della città da quattro grandi aree prative con angoli arrotondati, la cui maglia ortogonale incrociava il viale stesso. Un secondo viale, tangente al palazzo in direzione di porta Pusterla, era affiancato da porzioni a ortaglia e da una peschiera.[14]

---

[11] ASMn, Magistrato Camerale Antico, Finanza, b. 347. Perizia di Paolo Pozzo, Mantova, 3 luglio 1777, già citata da A. Belluzzi, *Palazzo Te*, cit., p. 234, nota 48.

[12] *Ivi*, p. 273, nota 108.

[13] L.C. Volta, *Descrizione storica delle pitture del Regio Ducal Palazzo del Te fuori della porta di Mantova detta Pusterla con alcune tavole in rame*, Mantova, Giuseppe Braglia, 1783, p. 60.

[14] Il riferimento è in particolare a ASMn, Mappe, Acque e risaie, 194. *Pianta del palazzo e degli orti del Te*, 1774.

Nel 1786 alla Colonia Agraria – «alla quale sono assegnati in virtù de' dispacci sovrani li terreni esterni del suddetto Palazzo per effettuarvi gli esperimenti di proprio istituto» –[15] fu altresì affidata la manutenzione del pubblico passeggio e dei giardini interni del palazzo. Le relazione del piano di manutenzione presentata[16] fu corredata da due mappe che, oltre a illustrare dettagliamene lo stato del pubblico passeggio meglio chiariscono gli interventi proposti.

Accanto alle ordinarie operazioni di manutenzione dei viali, di taglio dell'erba, delle siepi di mori che contornavano viali e vialetti «le sole che diano risalto, ed eleganza al passeggio medesimo», e di conservazione dei pioppi e degli olmi, particolarmente interessanti risultano alcuni degli interventi di miglioria proposti.

Specifica attenzione fu rivolta al grande viale centrale, «quello nel quale la gente appiedi non solo, ma molto più le carrozze fanno la maggior parte del lor percorso, e delle loro stazioni». Qui, come nei viali laterali, si propose un rinnovamento della pavimentazione sostituendo la sabbia con la ghiaia, in modo da evitare «nella state asciutta la grandissima polvere che s'innalza». Inoltre «senza [...] ulteriore aggravio della Regia Camera», si proponevano alcune piccole «correzioni nei verdi di detto passeggio».

Tenuto conto di alcuni inconvenienti come quello

che trovar debbiansi dei lunghi viali, che non hanno nella loro estremità niente, che loro serva di meta, e di punto d'appoggio per così dire alle visuali di quelli, che vi camminano

oppure quello relativo alle

siepi d'altea sul gran viale di mezzo da niente terminata; una curva di terrapieno, affatto informe e di niun uso al passeggio; niuna sorta finalmente di sedili, tranne che nel centro del viale di mezzo

---

[15] Documento del 9 dicembre 1786, ASMn, R. Intendenza Politica di Mantova, b. 63, fasc. 115.

[16] La relazione relativa al piano di manutenzione proposto dalla Colonia Agraria [1787] è conservata in ASMn, R. Intendenza Politica di Mantova, b. 53, fasc. 225, mentre i disegni in origine probabilmente allegati alla relazione stessa sono conservati *ivi*, b. 422, fasc. 283. Una seconda relazione, forse traccia per la stesura della relazione definitiva, è conservata nell'archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana (da ora AANV), b. 2, fasc. II; è datata 8 gennaio 1787 ed è redatta dal professor Gualandris direttore dell'orto botanico cittadino, cfr. nota 53.

fu avanzata prima di tutto la proposta di collocare «all'estremità dei quattro pezzi di siepe d'altea una colonna verde, la quale chiudesse in qualche modo la lunghezza delle stesse siepi»; le stesse colonne dovevano poi essere collocate anche «in ognuna delle testate dei fossi paralleli al gran viale di mezzo i quali chiudessero essi pure nelle testate i fossi stessi, ed i filari di pioppe ed almi» a formare alla fine del viale di mezzo una curva corrispondente a quella «delle arcate del gran cortile» che

> offrirebbe una meta al viale stesso, senza che nei larghi interstizi degli stessi pilastri della curva non vi potessero liberamente passare per ogni dove le carrozze, che entrano nel viale di mezzo dalla parte di Cerese, o per quella parte ne escono.

All'estremità di ogni viale si suggeriva inoltre la sistemazione di «alti parapetti, così detti prospettive, nei quali potrebbonsi poi nicchiare dei sedili a comodo di quelli, che passeggiano».[17]

Infine nel rilevare

> l'ottimo effetto, che nell'occasione dei spettacoli sul Te nell'anno scorso, formava la curva inclinata del bastione (marcato sulla tavola con il numero 6) allora che trovatasi coperta di popolo, potrebbesi, previa l'intelligenza del fortilizio formare in essa curva delle scalinate verdi.[18]

Proposta che ricalca il progetto già redatto in data 5 ottobre 1786 dall'architetto Paolo Pozzo, forse proprio in occasione degli spettacoli cui si fa riferimento nel piano di manutenzione. L'intenzione era quella di ridurre

> il bastione di terra collocato tra le opere di fortificazione in difesa del Regio Palazzo del Te verso questo Lago di Paiolo [...] internamente a gradinate di verde con pergolato in alto a guisa di teatro su cui si possa sedere comodamente molta quantità di popolo all'occasione di gran concorso in quel già eseguito passeggio pubblico trovandosi il detto bastione fortunatamente situato sulla metà dello stesso passeggio, e dirimpetto ad una di queste strade per il migliore effetto. La piazza tra le gradinate poi potrebbe servire a vari giuochi confacenti ad un tal detto spettacolo da eseguirsi.[19]

---

[17] Relazione relativa al piano di manutenzione proposto dalla Colonia Agraria [1787], ASMn, R. Intendenza Politica di Mantova, b. 53, fasc. 225.

[18] *Ibid.* Circa la proposta di trasformare il terrapieno del bastione in un teatro a gradinate verdi si veda anche lo scritto del 22 febbraio 1787, *ivi*, b. 63, fasc. 115.

[19] Il progetto è conservato in ASMi, Luoghi Pii, parte antica, b. 250. Nell'incarta-

Si ricorda come già in epoca barocca presso i giardini delle grandi dimore principesche fossero in uso impianti effimeri, realizzati con fiori e piante, adibiti a luogo di spettacolo; tuttavia solo alla fine del Settecento si passò alla specificazione tipologica dell'architettura strutturata con materia vegetale e il cosiddetto 'teatro di verzura' si trasformò da semplice apparato scenografico e decorativo in una vera e propria struttura architettonica, luogo appartato e specializzato per lo spettacolo, in cui trovavano applicazione i nuovi accorgimenti scenotecnici e prospettici che si stavano sperimentando nei teatri stabili. Esso offriva la particolarità di una duplice scenografia, l'una per lo spettatore e l'altra per il passante. Nel caso di Mantova una scena era costituita dal passeggio pubblico e dalla veduta della città, mentre l'altra era costituita dal pergolato in forma d'esedra che coronava l'interno del bastione poligonale. Soluzione in cui è possibile ravvisare analogie e riferimenti con quanto realizzato, ad esempio, da Luigi Trezza, amico e concittadino dello stesso Pozzo,[20] nel giardino di Villa Rizzardi nel 1791.

Nel caldeggiare la realizzazione di una nuova pavimentazione dei viali, particolare attenzione fu anche rivolta alla piccola chiesa che con la sua posizione chiudeva la prospettiva del grande viale in direzione di porta Cerese. Di «forma bislunga», essa ospitava una «antica cappellania» che poteva essere comodamente trasferita, così che il piccolo edificio potesse essere destinato e trasformato ad altri usi. Rialzandolo in parte si poteva infatti comodamente realizzare

> sul dinanzi appunto una terrazza dalla quale dominare il passeggio: corrispondente a questa porzione potrebbe nel di sotto esservi collocata una scala di pietra, che mettesse alla detta terrazza,[21]

mentre la restante porzione avrebbe potuto essere destinata alla conservazione dei bachi da seta.

---

mento non è presente alcuna documentazione scritta relativa e le prime ricerche condotte non hanno fornito al momento indicazioni maggiori di quanto riportato in questo testo; permangono quindi incertezze relative alla comprensione dell'elaborazione del progetto Pozzo nel 1786 prima del piano di manutenzione presentato dalla Colonia Agraria che proponendo l'intervento non fa alcun riferimento al progetto di Pozzo.

[20] Per approfondimenti si rimanda in particolare al volume *I teatri di verzura in Italia. La scena del giardino dal Barocco al Novecento*, a cura di V. Cazzato, M. Fagiolo, A. Baculo Giusti, Firenze, Edilfir, 1993.

[21] Relazione relativa al piano di manutenzione della Colonia Agraria [1787], ASMn, R. Intendenza Politica di Mantova, b. 53, fasc. 225.

Il piano di manutenzione redatto nell'intento di «mantenere e rendere più comodo ed ameno il pubblico passeggio del Te», fu approvato dagli organi competenti.[22] La sola gestione della opere di ordinaria manutenzione si manifestò però fin dall'inizio più onerosa del previsto; incontrarono difficoltà di realizzazione la pavimentazione in ghiaia del viale centrale[23] e la sistemazione di migliaia di piantine di olmo in sostituzione di quelle danneggiate in occasione degli spettacoli del 1788. Il giardino interno del palazzo fu ridotto a semplice *parterre* mentre nessuna notizia emerge, dalle fonti a oggi note, in merito alla realizzazione del teatro di verzura progettato e proposto, il cui finanziamento sarebbe dipeso direttamente dalle casse della Regia Camera.

Nonostante la mancata realizzazione di alcuni interventi è comunque importante sottolineare come l'assetto che il nuovo passeggio pubblico del Te stava progressivamente assumendo e la bonifica del lago di Paiolo, perseguita negli stessi anni con forti motivazioni di carattere igienico-sanitario, sancissero il cambiamento e la trasformazione dell'intera geografia del luogo, e trovassero corrispondenza anche nell'esteticità dell'utile, caratteristico della cultura del giardino lombardo settecentesco, concepito anche come elemento di produzione.

L'orto botanico

Nella seconda metà del XVIII secolo, nell'ambito delle riforme imperiali riguardanti l'istruzione e le professioni, l'interesse per gli aspetti scientifici riguardanti la natura si concretò attraverso la realizzazione in città di un orto botanico statale.

Le direttive governative sfruttarono le disposizioni testamentarie lasciate centottantanni prima dal celebre medico, umanista e uomo di

---

[22] Cfr. Decreto dell'Imperial Regio Consiglio di Governo datato 13 luglio 1787, *ivi*, b. 63, fasc. 115. Si veda altresì il contratto datato 1° agosto 1787 sotto la medesima segnatura archivistica. Alcune riserve erano invece espresse circa la trasformazione della chiesa per la quale nel decreto governativo si legge: «quanto poi alla cappellania esistente nella chiesa posta su uno dei viali del Te di cui è stato progettato il trasporto alla parrocchia, siccome la Regio Imperial Corte propone di incorporarla al Fondo di Religione, così si rende necessario, che la Regia Intendenza Politica informi sulle circostanze di questa Cappellania, se cioè ne sia investito qualche beneficiato o altro obice si frapponga ad eseguire la prescritta incorporazione». Si veda inoltre la documentazione relativa al pagamento dei finanziamenti approvati conservati *ivi*, b. 73, fasc. 294.

[23] In proposito si rimanda alla relazione del Pro-segretario della Regia Accademia Pasquale Coddè, del 3 ottobre 1790, conservata *ivi*, b. 222, fasc. 17.

Stato Marcello Donati.[24] Vissuto nel XVI secolo e animato da molteplici interessi scientifici, Marcello Donati nella sua casa posta nella contrada del Leone Vermiglio,[25] realizzò un vero e proprio museo scientifico (meglio definito *Wunderkammer*) e nel proprio giardino un orto dei semplici. Morto senza eredi nominò unica usufruttuaria dei beni la moglie Cecilia e, prevedendo l'estinzione della linea diretta dei Donati di Mantova, ordinò che tutte le sue proprietà passassero al Monte di Pietà che avrebbe assunto il compito di amministrarle a favore di una fondazione scientifica con sede nella sua casa, esprimendo inoltre la volontà che il suo orto continuasse a essere coltivato a beneficio di medici, farmacisti e dell'intera cittadinanza.

Le sorti della casa e dell'orto Donati non furono purtroppo quelle auspicate dall'ultimo proprietario: per volontà di Margherita Gonzaga ultima duchessa di Ferrara, essi furono infatti demoliti per lasciare posto al complesso conventuale di Sant'Orsola, mentre difficoltà legali e burocratiche non permisero al Monte di Pietà di prendere possesso nell'immediato di quel che restava dei beni compresi nel lascito testamentario.

Quasi due secoli più tardi il governo imperiale, nell'ambito delle riforme programmate per il controllo della formazione e l'attività di medici, speziali e farmacisti, venuto a conoscenza del lascito di Marcello Donati, dispose che esso fosse destinato all'istituzione dell'orto botanico che si aveva in animo di realizzare in città come fondamentale

---

[24] Per approfondimenti cfr. L. Carnevali, *L'eredità di Marcello Donati ed il Monte di Pietà di Mantova*, «Rivista della beneficenza pubblica e delle istituzioni di previdenza», Roma, 1888, pp. 3-11; *La scienza a corte. Collezionismo eclettico, natura e immagine a Mantova fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 58-62; G. Rebecchini, *Private Collectors in Mantua 1500-1630*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 185-195. Sulla realizzazione dell'imperiale orto botanico si rimanda nello specifico a D. Nocca, *Storia e descrizione dell'Orto botanico di Mantova*, «Giornale della letteratura italiana», tomo II, parte III, 1793-1795, pp. 371-377; E. Marani, *Vie e piazze. Analisi di un centro storico (via Cantelma)*, «Civiltà Mantovana», IX, 53-54, 1975, pp. 341-344; A. Zanca, M. Zanca, D. Franchini, *L'orto botanico di Mantova*, «Gazzetta di Mantova», 7 luglio 1974, p. 3.

[25] Attuale corso Vittorio Emanuele, pressappoco dove successivamente fu eretto il complesso monastico di Sant'Orsola. Marcello Donati (Mantova, 1538-1602) studiò medicina a Padova dove si laureò nel 1560; il 12 ottobre dello stesso anno fu accolto al Collegio dei Medici di Mantova. Il soggiorno euganeo fu importante per la sua formazione culturale; proprio in quegli anni a Padova era stato inaugurato il metodo dimostrativo in anatomia, botanica e clinica, e si erano fissate le basi dell'epidemiologia e della patologia moderne.

supporto didattico all'insegnamento della storia naturale e della farmaceutica. Iniziativa che si concretizzò a partire dal 1780,[26] sul terreno già di proprietà della Confraternita detta della Scuola Segreta, nella zona sud-occidentale della città (oggi corrispondente all'area compresa tra le vie Conciliazione e Cantelma e viale Risorgimento).

Nella primavera del 1780 appena giunto in città il nuovo professore di Storia Naturale Sebastiano Helbling,[27] incaricato di insegnare presso il ginnasio cittadino e di dirigere l'orto botanico[28] fu accompagnato a visitare il luogo prescelto dalle autorità per l'erezione della nuova istituzione: «esaminatolo di fatto l'ha riscontrato in ogni parte adatto alla sua occorrenza».[29] Si trattava di «un orto adiacente e di ragione dell'oratorio detto la Scuola Segreta, ossia la Beata Vergine della Misericordia situata dirimpetto a San Marco».[30] Area di circa tre bioche mantovane di

---

[26] Come già osservato da Marani alcuni storici locali quali Susani, Bottoni e Preti indicano come data di fondazione dell'orto botanico il 1776, ma sembra trattarsi di un errore passato dal primo dei tre autori agli altri due, ipotesi che trova conferma nella documentazione archivistica in seguito esposta. «Dalla chiesa di S. Barnaba procedendo sulla sinistra a quella non lontana ed ora abolita di S. Giuseppe, e rivolgendo a mano manca il cammino, oltrepassato appena il soppresso monastero della Cantelma [...] giungesi alla distrutta chiesa e convento de' PP. Camaldolesi di S. Marco, in faccia alla quale nell'anno 1776 per munificenza dell'Augustissima Imperatrice Maria Teresa fu eretto l'orto botanico ad uso delle scuole pubbliche», G. Susani, *Nuovo prospetto delle pitture e sculture ed architetture della città di Mantova e de' suoi contorni*, Mantova, Agazzi, 1818, pp. 72-73.

[27] «Sebastiano Helbling, allievo nella Mineralogia del celebre cav. Born, e discepolo nella Botanica dell'ill. professore Jacquin [...]. Egli era conosciuto in Germania per un pregevole opuscolo sopra le viti dell'Austria, scritto in tedesco, ed inserito negli Atti della Società privata di Boemia; non che per l'ajuto prestato al medesimo sig. Born nel classificare i prodotti naturali del Museo Imperiale di Vienna, e nel tessere il catalogo la di cui prima parte fu pubblicata nel 1778», D. Nocca, *Storia e descrizione dell'Orto*, cit., pp. 373-374.

[28] «Dovendo presto arrivare a Mantova il nuovo professore di Storia Naturale Sebastiano Helbling, si compiacerà V.S. Ill. di fissare li concerti del medesimo il luogo per l'orto botanico officinale e darà ugualmente le disposizioni [...] affinché gli si faccia la consegna del museo di Storia Naturale, di cui deve essere custode», documento 18 marzo 1780, ASMi, Studi, parte antica, b. 249. Nell'avviso del 2 aprile 1780 si legge inoltre: «in concorrenza di moltissime altre beneficenze, che l'Augusta Sovrana sparge a vantaggio della pubblica istruzione del Mantovano, essendosi degnata approvare anche la erezione di una cattedra di Storia Naturale, Botanica, e Materia medica in questo Regio Ginnasio, è stato nominato a coprirla il Prof. Sebastiano Helbling ed è stata ordinata dalla Superiore Autorità la formazione d'un Orto Botanico Officinale», *ibid.*

[29] Documento del 2 aprile 1780, *ivi*, in cui si legge anche che lo stesso professore fece subito rilevare l'area «per avere sott'occhio la giusta sua figura, e dimensione, onde poter poi fare quella distribuzione e quel riparto che crederà più conveniente al suo istituto».

[30] *Ivi*, documento del 2 aprile 1780.

estensione (approssimativamente un ettaro), con terreno adatto alle coltivazioni e meno soggetto di altri alle frequenti inondazioni del lago. Al suo interno era incluso l'antico oratorio di Sant'Acacio, eretto in epoca anteriore all'acquisto da parte dell'ordine religioso che nel 1454 aveva provveduto alla sua ricostruzione erigendolo, intitolato a Santa Maria della Passione, a sede delle proprie pratiche di devozione.[31]

Nonostante i numerosi vantaggi, rimaneva l'inconveniente della lontananza dalle scuole, ubicate nel centro cittadino.[32] Non essendosi però reperito altro luogo adatto alla destinazione prevista, nel maggio 1780 il ministro plenipotenziario Kaunitz dispose che fossero prese quanto prima «le misure opportune per poterne disporre e destinarlo al detto nuovo uso», attuando la soppressione della «Scuola Segreta che è una delle Confraternite che essendo inutili non interessa [...] il bene della Religione di Stato».[33]

Mentre ci si accordava sui metodi di soppressione dell'antico oratorio e sull'esproprio del terreno,[34] lo storico Susani riporta che l'architetto Paolo Pozzo fu incaricato di rilevare l'intera area e di progettare gli edifici e le fontane.[35] A Paolo Pozzo è verosimilmente da attribuire il progetto architettonico del nuovo orto anche se la documentazione archivistica menziona come artefice del progetto il professor Helbling, non riportando alcun riferimento diretto all'architetto veronese, esplicitamente citato solamente per quanto riguarda il disegno e la realizzazione del portale d'ingresso dell'orto.[36] Difficile è infatti ritenere che l'architetto Pozzo, professore d'architettura presso l'accademia cittadina

---

31 Riferimenti bibliografici sulla Scuola Segreta e sul relativo oratorio sono forniti da E. Marani, *Vie e piazze*, cit., p. 343, nota 2.

32 Cfr. lettera del 15 aprile 1780, ASMi, Studi, parte antica, b. 249.

33 Lettera di Kaunitz del 1° maggio 1780, *ivi*, b. 255.

34 Cfr. *ivi*, documenti del 16 maggio e del 11 luglio 1780.

35 «Il vago parterre di siffatto stabilimento, diviso con nobile simmetria e circondato ovunque di siepi vive di tuja, è disegno dell'architetto Paolo Pozzo che vi aggiunse parimenti la costruzione delle fontane per comodo, e abbellimento dell'orto», G. Susani, *op. cit.*, p. 73.

36 «A lui (Helbling) si dee la prima distribuzione dell'orto mantovano, avendone egli ripartita l'area nel modo, in cui si osserva anche in oggi», D. Nocca, *Storia e descrizione dell'Orto*, cit., p. 374; «Avuto da pochi giorni dal R. prof. di Botanica il disegno dell'orto, oggi mi fo premuroso dovere di rassegnarlo [...]. Dal disegno stesso avrà la bontà di rilevare la regolare figura che esso orto intenderebbe dare il ridetto professore, e dalle indicazioni delle lettere il riparto e l'uso dei diversi piani», lettera dell'11 maggio 1780, ASMi, Studi, parte antica, b. 255.

e come detto principale se non unico interprete degli indirizzi ed espressioni architettoniche della committenza governativa del periodo, possa essere estraneo alla stesura di questo progetto; è invece assai più probabile che egli abbia contribuito all'assetto architettonico degli edifici annessi e abbia affiancato il professor Helbling, responsabile della nuova istituzione, nella stesura del progetto dell'impianto e della distribuzione delle aiuole dell'orto stesso.

Un disegno planimetrico dell'orto botanico, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, illustra un primo rilievo e progetto del nuovo orto botanico cittadino, probabilmente redatto da Paolo Pozzo su precise indicazioni del professor Helbling.[37] L'area, leggermente irregolare, era suddivisa al suo interno in aiuole intervallate da sentieri; la parte centrale, di forma quadrangolare, presentava una suddivisione modulare: quattro grandi aiuole ripartite a loro volta secondo il modulo del quadrato; sul lato destro rispetto all'ingresso diversi corpi di fabbrica prospettavano direttamente sull'orto: un porticato a sette arcate si collegava alla serra prevista per conservare le piante durante l'inverno, il gabinetto per le droghe e i locali per le lezioni teoriche; il piccolo edificio posto sulla sinistra rispetto all'ingresso invece, con alcuni adattamenti, avrebbe potuto comodamente servire come abitazione per l'ortolano. Nella parte settentrionale l'orto confinava con la fossa magistrale da cui si sarebbe potuto prelevare l'acqua necessaria all'irrigazione.

Inviato a Kaunitz, il progetto fu giudicato «assai ben ideato ed eseguito, la sola difficoltà che lo riguarda è l'acqua necessaria per innaffiamento che ora trovasi solamente all'estremità settentrionale nella fossa vicina allo spalto».[38] Per poter disporre di una quantità d'acqua sufficiente all'irrigazione Kaunitz riteneva necessario conservare alcuni dei pozzi esistenti, creando una vasca di distribuzione centrale.

Per iniziare i lavori fu messo a disposizione quanto restava dell'eredità Donati e nel caso si fossero resi necessari ulteriori finanziamenti fu garantita la disponibilità della cassa del Fondo della Pubblica Istruzione.[39]

---

[37] Il disegno conservato *ibid.*, non è firmato né datato, illustra lo stato di fatto e tutti gli adattamenti che si era pensato di apportare. In legenda figura il nome del professor Sebastiano Helbling quale direttore dell'orto stesso. Essendo egli deceduto appena un anno dopo il suo arrivo in città, è più che probabile che si tratti proprio del primo impianto dell'orto attribuito a Paolo Pozzo e redatto sulle precise indicazioni dello stesso Helbling.

[38] *Ivi*, documento del 1° giugno 1780.

[39] *Ibid.*

Le disposizioni del ministro plenipotenziario si concludevano ricordando che tra gli interventi necessari si doveva anche includere la realizzazione «d'una porta o sia pilastri eleganti all'ingresso [...] con una iscrizione».[40] Ottenuta infatti l'approvazione «del disegno dell'orto officinale»,[41] a Pozzo fu ufficialmente richiesto di eseguire «pure un picciol disegno, che dia idea della qualità ed ornato de' pilastri da erigersi all'ingresso dell'orto» con il relativo «calcolo preventivo della spesa per la corrispondente esecuzione».[42] Egli fornì differenti soluzioni chiaramente leggibili nei rispettivi elaborati grafici. Alle soluzioni marcate con le lettere A e B che propongono un grande portale sormontato da una trabeazione composta da un fregio a metope e triglifi con cornice modanata, sopra cui si eleva una parte attica riservata all'iscrizione desiderata, con varianti riguardanti il trattamento della finitura muraria a intonaco liscio con pilastri o a finto bugnato completato da paraste angolari che sorreggevano l'architrave, si contrappongono le soluzioni marcate con le lettere C e D, che propongono invece un portale privo della zona attica, ove lo spazio per l'iscrizione è ricavato nel centro della trabeazione con il fregio solo lateralmente decorato da metope e triglifi e il trattamento della superficie muraria a finto bugnato con la variante della inquadratura delle paraste angolari.[43]

Lo studio e la progettazione dell'impianto d'irrigazione furono condotti sotto la direzione del matematico Gioseffo Mari e dello stesso professor Helbling.[44] Era ritenuto fondamentale garantire che l'irrigazione potesse essere comodamente eseguita da una sola persona e nel minore tempo possibile. L'abate Mari nella sua relazione di progetto precisava a tal proposito:

> se l'acqua entrasse nella vasca posta nel mezzo dei quarti a modo di getto prima entro un piccolo bacino dal cui labbro cadesse poi nella vasca; e se il bacino fosse alquanto superiore al piano dell'orto, così che si potesse porre sott'esso piccoli canaletti di legno che rivolgesser l'acqua ai diversi quarti; chiaro è che una sola persona potrebbe irrigare i quarti tutti, e in poco tempo perché contemporaneamente.

---

40 *Ibid.*

41 *Ivi*, documento dell'11 luglio 1780.

42 *Ivi*, documento del 16 luglio 1780.

43 I disegni sono allegati alla lettera del conte Colloredo, *ivi*, 17 agosto 1780.

44 *Ibid.*

Tutto dunque l'artificio consisterà di far zampillare l'acqua alquanto al piano dell'orto, col mezzo d'una ruota mossa dall'acqua.[45]

A tale scopo «non può dunque convenire al bisogno dell'orto, che la ruota inventata dal sig. Faja», adattata però alle specifiche necessità del caso.[46]

Il 17 ottobre 1780 fu finalmente comunicata l'avvenuta soppressione della Confraternita della Scuola Segreta e il conseguente inizio dei lavori del nuovo orto botanico.[47] A pochi giorni di distanza Kaunitz compiacendosi per la celerità con cui si era operato richiese però se fosse stato ancora possibile conservare l'antico oratorio che si doveva adattare alle necessità della nuova istituzione.[48] A giudizio dei confratelli infatti per il «dissegno e proporzione delle parti che la compongono, dalla ben intesa soffitta divisa in cassettoni e dalle pitture che vi si osservavano», sembrava suggerire «l'ottimo gusto di Giulio Pippi detto Romano che appunto visse in quel secolo»[49] e per questo meritevole di una particolare attenzione «potendo servire come modello di buon gusto e monumento di mano maestra».[50]

I lavori ebbero però, dopo breve tempo, una repentina battuta d'arresto; nel 1781 infatti il professor Helbling dopo una lunga malattia morì[51] e si persero improvvisamente «i vantaggi delle prime [...] fatiche». Lo stato in cui l'orto si trovava nel 1784 «non potea certamente corrispondere [...] a que' rapporti che abbracciar deve la sua istituzione».[52]

---

45 *Ivi*, G. Mari, *Progetto per irrigare l'orto botanico*, s.d. [1780].

46 *Ibid.* Si veda anche la documentazione del 25 agosto 1780, cui è allegata una seconda pianta dell'orto botanico riportante il tracciato delle canalizzazioni per l'impianto di irrigazione.

47 *Ivi*, documento del 17 ottobre 1780.

48 Documento del 2 novembre 1780, ASMi, Studi, parte antica, b. 249.

49 *Ibid.*

50 *Ibid.*

51 «A lui si dee la prima distribuzione dell'orto mantovano [...]. Troppo breve però fu il corso della sua vita, mentre, contratta poco dopo la più ostinata malattia per una forte contusione sofferta in una parte assai delicata del corpo, né essendogli giovati i rimedi apprestatigli da un valentissimo professore della R. Corte di Parma, morì l'anno appresso [1781] in Colorno compianto da tutti i suoi scolari», D. Nocca, *Storia e descrizione dell'Orto*, cit., p. 374.

52 ASMi, Studi, parte antica, b. 255, *Dettaglio delle operazioni eseguite nell'orto botanico e nel museo di storia naturale*, 1784.

Seguì la nomina a direttore del professor Angelo Gualandris[53] che, riprendendo le idee del suo predecessore, procedette a compilare un elenco dei lavori ancora necessari distinguendo quelli urgenti da quelli che potevano invece essere procrastinati. Presentato il nuovo piano al governo fu concessa l'approvazione che determinò una immediata ripresa dei lavori «prendendo norma da quello che permetteva la stagione, onde non disturbare in tempi degli studi gli usi scolastici dell'orto e museo medesimi».[54]

Secondo le indicazioni già espresse dal matematico Mari fu realizzato l'impianto d'irrigazione, ridisegnato dallo stesso direttore, e si fece eseguire il portale di ingresso: «la semplicità e solidità insieme dei due pilastri e d'un rastello, che sì eseguirono conciliata ancora una nobile venustà e senza ricercatezza si deggiono allo zelo e ai divisamenti dello stesso professore».[55]

Particolare impulso fu riservato alla riorganizzazione e alla distribuzione delle piante all'interno delle aiuole; il professor Gualandris si impegnò nell'arricchire anche la dotazione di semi, essenze vegetali e siepi, introducendo inoltre la coltivazione delle piante esotiche per «la custodia delle quali progettò ancora la costruzione di una magnifica serra che poi non si eseguì».[56]

Tra i lavori prorogabili rientrava l'adattamento di una stanza per la conservazione dei semi, dotata di armadi, scaffali e un tavolo; la conversione di un'area di forma triangolare dell'orto in vasca per le piante acquatiche e la realizzazione di un recinto in ferro a difesa di tutto l'orto.[57]

Ottenuta l'approvazione del piano Kaunitz considerò però una spesa superflua quella «di cingere con cancelli di ferro le aree nelle quali sono le piante», spiegava infatti che

---

[53] «In allora copriva l'impiego di Vice-Segretario della Società dell'Agricoltura, Arti, e Commercio di Padova. Questi ch'erasi fornito ne' suoi viaggi di molte cognizioni di Storia naturale, delle quali aveva già pubblicato un lodevole saggio nelle sue Lettere odeporiche stampate in Venezia nel 1780, seguì non solamente le prime idee del suo antecessore riguardo alla disposizione dell'orto [...] ma le ampliò d'assai», D. Nocca, *Storia e descrizione dell'Orto*, cit., pp. 374-375.

[54] ASMi, Studi, parte antica, b. 255, *Dettaglio delle operazioni*, cit.

[55] *Ibid.*

[56] D. Nocca, *Storia e descrizione dell'Orto*, cit., p. 375.

[57] Per approfondimenti si rimanda allo scritto del 22 marzo 1784, ASMi, Studi, parte antica, b. 250.

il far uso delle siepi vive come si suole negli altri giardini botanici, darà luogo di formarle con piante di verze e di renderle più aggradevoli all'occhio. I cancelli di ferro sono solo necessari in alcune delle parti d'entrata del giardino, come si è fatto anche a Pavia, perché servono in certa maniera d'invito a chi vuole andarvi e presentano a chiunque una sorta di prospetto di simili pubblici stabilimenti.[58]

In poco tempo grazie all'operato di Gualandris l'orto fu trasformato in un vero e proprio strumento di studio affiancato alla cattedra di botanica per istruire nel modo migliore gli aspiranti medici, farmacisti e speziali. Nel 1785 lo stesso professore scriveva:

l'orto à potuto veramente anco per ora cambiar faccia; [...] si eseguì adeguatamente quello che si poté intraprendere, cioè la riforma di tutto il piano del giardino, l'alzamento e distribuzione dell'acqua, la vasca per le piante acquatiche, gli armadi per i semi e l'erbario secco, e l'entrata nobile del giardino.[59]

Negli anni immediatamente successivi seguirono nuove proposte e ulteriori lavori di miglioria.[60] Nel 1788 in particolare, l'impianto d'irrigazione presentava alcuni problemi di funzionamento e non «potendo conservarsi i semi senza l'innaffiamento»,[61] fu chiesto di valutarne quanto prima il ripristino. In particolare fu ritenuta conveniente la proposta dell'architetto Pozzo di sostituire la macchina di sollevamento dell'acqua con «una tromba a due cilindri»,[62] soluzione ritenuta vantaggiosa anche per la poca spesa da affrontare. Interventi che procurarono però una soluzione solo temporanea al problema: nel 1789 infatti l'architetto Pozzo fu nuovamente interpellato per risolvere i problemi conseguenti a una diminuzione del livello dell'acqua della fossa magistrale.[63]

---

58 *Ivi*, lettera del 18 luglio 1784.

59 *Ivi*, lettera del 15 giugno 1785.

60 Nel 1786 il professore Gualandris presentò un progetto per la costruzione di una «stuffa» per una spesa di lire 19.932; questa doveva essere collocata, entrando nell'orto sulla destra, dove c'era il portico di sette arcate di cui si era prevista la parziale demolizione. In proposito cfr. la distinta delle spese datata 24 aprile 1786, lettere del Muti al Colmo del 18 maggio 1786; lettera del 28 ottobre 1780, ASMi, Studi, parte antica, b. 250.

61 *Ivi*, b. 255, documento del 10 giugno 1788. Si veda in proposito anche lo scritto del professor Gualandris dell'8 aprile 1788 con allegata nota delle spese del 15 aprile 1788, ASMn, R. Intendenza Politica di Mantova, b. 216, fasc. 14.

62 *Ivi*, perizia di Paolo Pozzo del 28 aprile 1788.

63 Cfr. per approfondimenti la documentazione redatta da Paolo Pozzo e conservata *ivi*,

Nel dicembre 1788 il professor Gualandris morì e solo nel 1791 fu nominato direttore dell'orto e professore di botanica Domenico Nocca.[64] Animato «da zelo indefesso per l'avanzamento dell'orto, e per rendere meglio proficua alla gioventù la sua cattedra» egli pose «ogni sua cura nell'allevare e riordinare con metodo le piante più utili».[65] Oltre ad aumentare il numero delle piante a circa 1.600 specie, diede notevole impulso allo studio della botanica con lezioni dimostrative nell'orto da lui diretto.[66]

L'orto botanico sopravvisse fino ai primi anni successivi all'annessione di Mantova all'Italia; nel 1882 ne fu decisa infatti la chiusura e nel 1888 il terreno con i fabbricati fu venduto a privati.[67]

Se nel corso del XVIII secolo significativi furono gli interventi pubblici d'architettura dei giardini, ancora da indagare resta la situazio-

---

tra cui una mappa che rileva l'andamento della fossa magistrale, il canale da cui si prelevava l'acqua per l'irrigazione dell'orto botanico, da porta Pradella fino all'altezza dell'orto stesso.

64 «P. Nocca Domenicano, allievo del fu consigliere Scopoli, celebre professore di Storia naturale nella R. Università di Pavia», D. Nocca, *Storia e descrizione dell'Orto*, cit., p. 376.

65 *Ibid.*

66 «Si entra per la porta A e a mano destra il triangolo B serve a tenervi gli agrumi. Le due piccole aree triangolari C e D sono destinate alle piante farmaceutiche, [...] il quadrato E per le gramigne, il quadrato F per le umbrellifere, il quadrato G per le piante annuali e il quadrato H per le perenni del nostro clima. Per le piante acquatiche rimane fissato il luogo triangolare L come alla parte opposta M è situato il boschetto per gli alberi esotici, rimpetto al quale ve n'è un altro per gli alberi comuni O. Ad oggetto di provvedere alla più comoda irrigazione dell'orto e di tener vive le cinque fontane ivi costrutte, sta collocata sul canale N una macchina idraulica col di cui mezzo viene sollevata con facilità l'acqua del canale medesimo all'altezza de' getti delle suddette fontane, e introdotta nelle vasche e nel luogo per le piante aguatiche», D. Nocca, *Storia e descrizione dell'Orto*, cit., p. 377; si rimanda inoltre alla tavola raffigurante la pianta dell'orto allegata in appendice al testo di Nocca e alla pianta con alzati dei fabbricati contenuta nel volume D. Nocca, *Scenographia horti botanici mantuani*, s.l., 1795. Confrontando il disegno di Nocca con i rilievi precedenti dell'orto si può notare che fu modificata la suddivisione delle aiuole, in particolare, le quattro grandi aiuole quadrate erano suddivise secondo le diagonali, formando così quattro piccole aiuole di forma triangolare e non più quadrata. Nel secondo disegno sono raffigurate la pianta e l'alzato degli edifici, posti sulla destra rispetto all'ingresso, che furono adattati e costruiti per l'orto. Si rileva come, fatta eccezione per qualche lieve modifica distributiva interna, l'impianto fosse quello proposto da Pozzo nel 1780. Si vede la presenza del porticato ad archi, della serra per custodire le piante durante la stagione invernale e il fabbricato dell'ex oratorio, che fu adattato a gabinetto per le droghe e stanze dove tenere le lezioni teoriche.

67 Per approfondimenti cfr. S. Sicoli, *Il "Giardino botanico officinale" di Mantova: l'Ottocento*, in *Oltre il giardino. Le architetture vegetali e il paesaggio*, a cura di G. Guerci, L. Pelissetti, L. Scazzosi, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, pp. 399-409.

ne dei giardini privati. Occorre però evidenziare come la condizione e il ruolo di piazzaforte assunto proprio in questo periodo dalla città abbiano costituito indubbiamente un forte vincolo e un limite allo sviluppo dell'architettura dei giardini, a causa anche d'improvvise alterazioni sociali causate dalla presenza asburgica. In particolare il vecchio ceto nobiliare, dopo l'annessione all'Impero, appariva disomogeneo e in grave crisi e l'apparente continuità mostrata dall'amministrazione imperiale nella gestione del Mantovano si concretizzò in realtà nella graduale e sistematica estromissione della nobiltà mantovana dalla gestione del governo locale.[68] Situazione che non mancò di riflettersi anche sull'immagine stessa della città: la perdurante abitudine dell'aristocrazia locale di assentarsi dalla città per lunghi periodi (in particolare nei mesi estivi), oppure la scelta di porre la propria residenza nelle proprietà del contado, affittando gli immobili posti in città (palazzi o parti di essi), prevalentemente trasformati in quartieri per l'alloggio degli ufficiali militari, necessari, considerato il ruolo strategico militare assunto dalla città, furono alcune delle cause che portarono anche a Mantova al fenomeno in realtà di dimensione europea della progressiva ruralizzazione della nobiltà.

Gli anni della breve dominazione francese

Il breve periodo della dominazione francese costituisce un importante capitolo per la storia della città. Riconfermata nella sua importanza strategica, nell'arco di pochi anni Mantova, per mano del genio militare francese, conobbe la messa a punto delle linee guida per il suo definitivo impianto fortificatorio, un grandioso disegno che trovò compimento effettivo solo nel corso del XIX secolo.

Il forte vincolo militare conseguente al ruolo di piazzaforte assunto dalla città non mancò di riflettersi nell'ambito civile. I significativi cambiamenti in campo culturale dovuti principalmente alla chiusura della accademia cittadina[69] posero la città ai margini dei fermenti del

---

[68] Un interessante quadro della situazione in cui versava la nobiltà mantovana all'inizio del XVIII secolo è fornito da S. Mori, *Il Ducato di Mantova nell'età delle riforme (1736-1784). Governo, amministrazione, finanze*, Firenze, La Nuova Italia, 1998, pp. 70-76.

[69] Si ricorda in proposito la chiusura della accademia cittadina (cfr. in particolare *Architettura e pittura all'Accademia di Mantova (1752-1802)*, a cura di U. Bazzotti e A. Belluzzi,

più aggiornato dibattito architettonico dell'epoca: ciò nonostante in questi pochi anni la città conobbe alcuni importanti interventi espressione e simbolo dell'ideologia repubblicana tipici della Francia post-rivoluzionaria.

In particolare secondo il nuovo calendario della rivoluzione si assistette al susseguirsi di grandi feste laiche, grandiose rappresentazioni pubbliche della nuova dottrina politica e sociale, spesso intrisa di scomposte e contraddittorie accezioni di libertà e uguaglianza. Lo spettacolo rivoluzionario avrebbe dovuto essere un momento d'incontro e occasione per celebrare le virtù civiche e morali della nuova repubblica, allo scopo di suscitare nei cittadini un profondo sentimento patriottico e, al tempo stesso, occasione per stimolare l'affezione verso il nuovo ordine politico.

Accanto a ricorrenze politiche si ebbero celebrazioni legate alla storia, alle vicende e ai personaggi illustri di ciascun specifico luogo.

La fortezza di Mantova fu affidata al comando di Alexandre Miollis «animato da un fervore straordinario pari al suo valore nelle armi come al buon gusto nelle scienze e belle lettere».[70] Nonostante non avesse compiuto veri e propri studi umanistici egli fu un estimatore entusiasta della cultura classica e a Mantova fu preso da una vera e propria passione per Virgilio, celebre poeta latino che costituiva l'indiscusso *genius loci* della città.[71]

La scelta di far svolgere le grandi feste repubblicane all'aperto consentiva la partecipazione a un maggior numero di cittadini, mentre il ritorno a concetti panteistici, nella allora giovane Repubblica Cisalpina, portò alla consuetudine di celebrare con appassionate cerimonie rituali l'albero, moderno simbolo della libertà individuale.

Firenze, Centro Di, 1980, pp. 12-13, 34) e l'istituzione della Deputazione (più tardi Commissione) d'Ornato, organo preposto al controllo dell'attività edilizia e urbanistica della città. In particolare sulla Commissione d'Ornato si rimanda a *Mantova decoro e immagine della città*, a cura di G.C. Romby, Firenze, Alinea, 1986; L. Martinotti, *Architettura e città. Mantova nel periodo della seconda dominazione austriaca (1814-1866)*, Tesi di laurea, relatore P. Carpeggiani, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1991-1992, pp. 69-84; S. Nicocelli, M. Parma, *Tutela e conservazione dei monumenti a Mantova dalla seconda metà del secolo scorso al 1908*, Tesi di laurea, relatore A. Bellini, correlatore G.P. Treccani, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1994-1995, pp. 51-57.

[70] AANV, b. 22 fasc. 22, lettera del 8 settembre 1797.

[71] Cfr. R. Griso, G. Moggi, *Le feste virgiliane a Mantova in epoca napoleonica*, «Postumia», 5, 1994, pp. 29-36.

La Nuova Virgiliana

Nel 1797, poco dopo l'arrivo in città dei francesi, il generale Miollis scriveva ai cittadini:

tutte le principali città della Grecia, o cittadini, si sono disputato per lungo tempo il vanto d'aver dati, i natali ad Omero. Stanno tutte innalzando a gara monumenti in suo onore. Si celebra questa memoria con feste e giochi da tutti quei popoli presso de' quali le arti tenevansi in pregio [...]. Il nome di Mantova ancorché dovesse cessare sotto qualunque altro rapporto, ha certamente diritto all'immortalità restando unito a quello di Virgilio.[72]

Il culto per le arti e le lettere ispirò le grandi 'feste virgiliane' svoltesi a Pietole, poco fuori Mantova, tradizionalmente ritenuto luogo natale di Virgilio, nelle quali l'amore per l'antichità e la natura giunsero addirittura a una sovrana esaltazione.[73]

Il desiderio di erigere sul luogo natale di Virgilio «una piramide contornata da un Bosco di Mirti» vide ancora una volta protagonista l'architetto veronese Paolo Pozzo, interprete della mutata committenza governativa. Egli firmò infatti il progetto della Nuova Virgiliana, un grande parco costellato da monumentali statue e templi sul modello antico voluto dal generale Miollis e realizzato sul luogo natio dell'illustre poeta latino.[74]

Particolarmente interessanti alcuni passaggi che accompagnarono la realizzazione dell'opera. In una lettera del 30 fiorile anno V Repubblicano (19 maggio 1797) Paolo Pozzo scrive:

devo dimandarvi o cittadini se il boschetto che mi accennate debba contenere dei pezzi di antichità, che indichino la città di Troja distrutta, la partenza di Enea con il padre Anchise, ed inoltre il Faggio delle Egloghe, gli alveari delle Georgiche, ed altro che crederete di più rimarcabile.[75]

A tal proposito egli fece esplicita richiesta di ottenere il permesso di poter «levare dei marmi anche da conventi e chiese e altri edifici oc-

---

72 ASMn, Archivio della Municipalità di Mantova, b. 190. Documento dell'11 maggio 1797.

73 Cfr. documentazione conservata in AANV, b. 22, fasc. 22.

74 Cfr. *Architettura e pittura all'Accademia*, cit., p. 68; C. Togliani, *Il giardino virgiliano di Pietole (1797-99). Breve storia di un parco illuminista*, in *Virgilio ombra gentil. Luoghi Memorie Documenti*, a cura di C. Togliani, Mantova, Sometti, 2007, pp. 111-144.

75 ASMn, Archivio della Municipalità di Mantova, b. 190.

cupati dal militare»[76] necessari alla realizzazione del nuovo monumento progettato a Pietole.

Accanto all'autorizzazione ad asportare statue e busti fu anche concessa la demolizione di porta Leona per il reimpiego dei marmi delle sue arcate:

servirà l'uso di questi marmi a togliere l'errore moderno di architettura inestata sopra un antico; a lasciare libera la vista di una delle più belle strade di Mantova; ed a sollevarvi da una spesa indispensabile, quale era quella di architettare una porta d'ingresso al suddetto monumento.[77]

Un lungo e intenso carteggio caratterizzò soprattutto la realizzazione del monumento a Virgilio: alla proposta piramide del generale Miollis, l'architetto veronese giudicandola «insignificante» propose in alternativa ma senza esito una colonna.[78]

Il 15 ottobre si tenne la solenne celebrazione del poeta latino. Il monumento a Virgilio era completato solo in parte e rimaneva da realizzare il giardino che Pozzo aveva progettato e che s'intendeva costruire all'intorno. Il 18 frimifero anno VI Repubblicano (8 dicembre 1797) l'architetto veronese, visto la lentezza con cui l'opera stava procedendo, scriveva:

o cittadini i disegni che accennate nelle vostre istruzioni sono da me tutti abbozzati, e a quest'ora sta' in mano all'incisore Rosaspina tutto il piano, compresi i Campi Elisi che ho fatto contornare con molta diligenza di Luigi Zani mio diligentissimo allievo.[79]

Il vasto giardino alla francese, realizzato solo in parte e irrimediabilmente danneggiato durante le successive vicende belliche fra austriaci e francesi, fu concepito secondo uno schema di ripartizioni geometriche delle superfici, con assi visuali convergenti in alcuni poli e realizzato in vicinanza della località che solo pochi anni dopo avrebbe visto la realizzazione del vasto complesso del forte di Pietole.

---

[76] *Ivi*, b. 95. *Nota delle statue che si potrebbero avere dai seguenti fabbricati, onde collocarle nel Bosco di Virgilio in Pietole, e nei campi Elisi annessi al bosco stesso*, Mantova, 5 vendemmiatore anno VI, Repubblicano (26 settembre 1797).

[77] *Ivi*, documento del 2 vendemmiatore anno VI Repubblicano (23 settembre 1797).

[78] Cfr. *ivi*, b. 190.

[79] *Ivi*, b. 105.

Il fulcro compositivo del giardino era costituito da una piramide marmorea, da cui dipartivano otto grandi viali che offrivano come traguardo visivo la spelonca di Didone, le capanne pastorali, il sepolcro di Ocno Bianore, i templi di Apollo e di Giano, l'antro della Sibilla Cumana, le ruine di Troia e l'aspetto di Mantova in lontananza. Al centro degli otto viali erano collocate statue delle Muse e alternativamente quelle di Omero, Tasso, Milton, e Voltaire, circondate d'alberi simbolo del loro genio. Fra i suddetti viali vi erano poi boschetti comunicanti tra loro e circondati da una larga fossa che nel prendere forma di un fiume ospitava raffigurata la barca di Caronte. Vi erano poi i Campi Elisi elegantemente distribuiti in forma villereccia e circondati da un bosco di querce.[80]

Nel complesso, un'architettura chiaramente influenzata dalla tradizione francese che non evidenzia lo sviluppo e gli esiti delle ricerche compiute da Leopoldo Pollack sul giardino pittoresco, espressione evolutiva delle connotazioni dei modelli tradizionali per la trasformazione dell'*hortus conclusus* in un parco pubblico.

Il nuovo pubblico passeggio di piazza Virgiliana

Il disegno della Nuova Virgiliana portò a un esito anche in città. Crollata la Repubblica Cisalpina, dopo il breve e acclamato rientro austriaco i francesi, comandati dal generale Miollis, fecero il loro secondo ingresso a Mantova il 16 febbraio 1801.

Al loro ritorno la Nuova Virgiliana si presentava in gran parte distrutta e a soli cinque giorni dal suo arrivo in città Miollis amareggiato scriveva:

> le rive del Mincio non offrono che ruine in que' luoghi che attestavano d'una maniera così consolante la pubblica riconoscenza degli abitanti di Mantova in riguardo a Virgilio. Come mai si potrà esprimere l'attentato diretto al monumento, che a lui fu eretto, e che è stato distrutto senza proposito? La mano dell'ignoranza lo ha colpito. Io vi invito a collocare fra le vostre mura il suo busto, ove sarà onorato dall'omaggio de' vostri cuori in attenzione di quelli, che ripareranno codeste ruine, e di celebrarne l'inaugurazione con una festa.[81]

---

[80] Cfr. anche *Prose e versi pel giorno natalizio di Virgilio*, Mantova, 1797.

[81] Cfr. ASMn, Amministrazione Dipartimentale del Mincio, b. 87, *République Française. Au Quartier général de Mantoue le 2 Ventose de l'a 9.mo de la République Française, une et indivisible. Miollis Gèneral de Division Commandant mantoue et dépéndance. A l'Admistration Départimentale du Mincio*, firmato Miollis.

Esortazione ben presto accolta: il 24 febbraio l'Amministrazione Dipartimentale del Mincio proclamò, infatti, la celebrazione di una festa di riconoscenza alla memoria di Virgilio da tenersi il 21 marzo successivo. Conformemente alle teorie di Rousseau secondo cui le feste repubblicane avrebbero dovuto svolgersi all'aperto, luogo ottimale fu individuato in parte dell'area dell'Ancona (oggi piazza Virgiliana), già bonificata dai Benedettini e ritenuta spazio adeguato allo svolgimento delle feste repubblicane in quanto adatto a essere trasformato secondo i diversi programmi festivi.[82]

Nell'autunno del 1797 si propose il suo definitivo interramento: operazione che sembra abbia determinato la demolizione della chiesa dell'Argine, della casa del custode, della vecchia casa Bedulli e altre piccole abitazioni.[83] L'idea di progetto, ispirata a dettami di pubblica utilità e che avrebbe dovuto concretizzarsi in una vasta piazza sede di parate, pare sia da attribuire al generale francese François-Filippe Foissac Latour, che nel 1798 aveva sostituito Miollis nel comando della città. Il piano fu però accantonato a causa del breve ritorno delle armate austriache, ripreso quindi successivamente dal generale Miollis e condotto a termine sotto la direzione dell'architetto veronese Paolo Pozzo.[84]

Con le celebrazioni del 21 marzo 1801 progettate e dirette da Pozzo accanto ad apparati effimeri nel centro della nuova piazza dedicata al poeta latino, fu innalzato il busto di Virgilio collocato sopra una colonna scanalata di ordine composito, eretta sopra un alto piedistallo, poggiato su di un basamento a gradoni.[85] Fu l'avvio di tutta una serie d'interventi che determinarono la sistemazione della zona.[86]

---

[82] Sulla piazza Virgiliana cfr. P. Carpeggiani, *Traccia per una storia urbana di Mantova dalle origini all'Ottocento*, in P. Carpeggiani, I. Pagliari, *Mantova, materiali per la storia urbana dalle origini all'Ottocento*, Mantova, Arcari, 1983, pp. 48-50; G. Iacometti, *op. cit.*, p. 185 e sgg.; P. Carpeggiani, *Dall'Argine alla piazza Virgiliana*, in *Parchi e giardini pubblici. Il verde a Mantova dalla fine del Settecento al secondo dopoguerra*, a cura di A. Mortari, C. Bonora Previdi, Mantova, Comune di Mantova, 2004, pp. 49-64.

[83] V.P. Bottoni, *Mantova numerizzata ovvero guida numerica alle case e agli stabilimenti di questa R. Città*, Mantova, Caranenti, 1839, p. 113.

[84] A. Portioli, *Mantova a Virgilio*, Mantova, Mondovi, 1882, pp. 24-25.

[85] R. Griso, G. Moggi, *op. cit.*, pp. 29-36.

[86] Per approfondimenti si rimanda anche alla documentazione conservata in ASCMn, sezione ottocentesca, b. 732 che attesta diversi interventi di carattere idraulico finalizzati a «migliorare l'atmosfera in quella situazione, e vicinanze a vantaggio degli abitanti in essa, ed a tutti quelli che vi potranno concorrere».

Il 25 febbraio 1802 è infatti documentato l'inizio delle opere di piantumazione dei viali della piazza «che tanto interessa il decoro di questa città»[87] e in una lettera del 2 luglio 1804 la delegazione della piazza Virgiliana così scriveva al consiglio comunale:

nel breve giro di pochi anni la piazza Virgiliana, che consisteva dapprima in bassi fondi limacciosi, è trasformata in un delizioso passeggio quasi a poter dire, che la idea e la esecuzione siano stati un punto solo.

Siepi folte e verdeggianti già fanno ala ai disegnati stradoni: piante esotiche hanno allignato in terra non propria: alberi d'ogni sorta regolarmente disposti per quanto si estenda la raddoppiata corona di viali alto spingono il fusto e allargando le loro cime frondose permettono ombra e riparo dai raggi solari ai passeggeri; e infine marmorei sedili offrono un agio piacevole allo spettatore.[88]

Per rendere però il luogo «giovevole alla pubblica salute» occorreva ancora eliminare definitivamente «il ristagno della fossa che vi fa fronte e che nella fermentazione del caldo manda fetide evaporazioni».[89] Questo avrebbe reso il luogo sano e preferibile al pubblico passeggio del Te circondato invece da opere di difesa e paludi.

Intenzioni confermate dai documenti d'archivio assieme alla volontà di provvedere anche a una «nuova piantagione», intervento che si sarebbe però dovuto eseguire «colla maggiore regolarità e col maggiore buon gusto», anche se non del tutto necessario visto e considerato che la piazza era già fornita di un numero sufficiente di piante disposte secondo le regole e i principi della regolarità che dovevano caratterizzare un simile luogo.[90]

La planimetria *Plan de la place Vergilie de Mantoue*, restituisce quasi certamente l'impianto del giardino e del passeggio di piazza Virgiliana a conclusione degli interventi attuati durante gli anni del governo francese.[91] Regolare nelle forme e simmetrica rispetto all'asse longitudina-

---

[87] Documento conservato *ivi*, b. 87.

[88] Documento conservato in ASCMn, Sezione ottocentesca, titolo XI.21.228 (Piazza Virgiliana), b. 733.

[89] *Ivi*, lettera del 2 luglio 1804. Per approfondimenti si veda inoltre la lettera del 28 settembre dello stesso anno.

[90] Si rimanda in particolare *ivi*, documento del 21 marzo 1808.

[91] La pianta non è datata né firmata ed è conservata *ivi*, titolo XIV.24.3, b. 1087 (cartella disegni allegata).

le, la piazza era delineata da alberi disposti in coppia su doppie file, che delimitavano lo slargo principale a U, e in capo a questo, l'anello trasversale verso il lago, al centro del quale era collocata la colonna di Virgilio, presto rimossa per lasciare posto all'anfiteatro e successivamente all'attuale monumento a Virgilio.

Destinata piazza Virgiliana a parco pubblico col dichiarato intento di stabilire un rapporto fra verde e attrezzature pubbliche, allo scopo di rendere il 'paesaggio' un rito di più ampia partecipazione popolare, in una contaminazione del tutto congeniale allo spirito dell'epoca, fra passeggio borghese, feste popolari, comizi e celebrazioni politiche, gli interventi costituiscono per Mantova una ulteriore sperimentazione della tipologia del giardino pubblico che costituì progressivamente un elemento fisso e ricorrente nella struttura della città borghese.[92]

Giovanni Antonio Antolini e il ridisegno del pubblico passeggio del Te

Durante il lungo assedio e la presa di Mantova da parte delle truppe napoleoniche l'impianto del pubblico passeggio del Te, definito durante gli anni Ottanta del Settecento, fu completamente devastato come del resto il palazzo.

Le condizioni per significativi interventi di recupero dell'intero complesso si definirono solo dopo il consolidamento del potere napoleonico in Italia, quando Palazzo Te fu compreso tra i beni della corona e protagonista, nel ruolo di regio architetto e ispettore dei palazzi di Mantova e del Te, divenne Giovanni Antonio Antolini, uno fra i maggiori esponenti e interpreti dell'architettura neoclassica italiana.[93]

La sua attività posta sotto il controllo di Giacomo Creminiani e Francesco Antoldi ebbe come primo obiettivo il ridisegno del giardino

---

[92] Per approfondimenti con particolare riferimento al caso milanese si rimanda a L. PATETTA, *Architettura e spazio urbano in epoca napoleonica*, in *L'idea della Magnificenza Civile, Architettura a Milano 1770-1848*, Catalogo della mostra, Milano, ottobre-novembre 1978, Milano, Electa, 1978, pp. 21-25.

[93] Le vicende per il progetto di Giovanni Antonio Antolini sono già tracciate da A. BELLUZZI, *Palazzo Te*, cit., pp. 247-250. Giovanni Antonio Antolini svolse le funzioni di «regio architetto, ed ispettore de' reali palazzi di Mantova, e del Te» fra il 1806 e il 1808; sulla sua figura si rimanda in particolare a M.G. MARZILIANO, *Giovanni Antonio Antolini: architetto e ingegnere 1753-1841*, Faenza, Faenza Ed., 2000; *Architettura e urbanistica in età neoclassica: Giovanni Antonio Antolini (1753-1841)*, Atti del primo convegno di studi antoliniani, a cura di M.G. Marziliano, Faenza, Faenza Ed., 2003.

del distrutto «passeggio» della Colonia Agraria. Il 24 maggio 1806 Antolini scriveva infatti da Bologna a Creminiani:

alli 8 però del p. Giugno [...] vi sarò. In pochi giorni colla vostra attività e viste prepareremo ed incominceremo l'esecuzione, e fra tre mesi sarà compiuta: diversamente come stesso voi capirete essere impossibile di comunicare da lontano lo spirito del mio piano che dipende da una infinità di numeri misure calcoli e figure, disegnati e notati sopra tanti fogli separati ma che insieme formano un tutto, di difficile intelligenza a chicchessia anche perito nell'arte e dotto nella scienza.[94]

È la fitta corrispondenza dell'architetto con gli agenti mantovani che, in assenza degli elaborati grafici di progetto, consente una ricostruzione del piano ideato e attuato, assieme ad alcuni dettagliati rilievi militari della zona eseguiti in quel periodo.

Un piano che nel complesso introduce in città i nuovi principi del giardino all'inglese: il tracciato delle strade, accompagnato da consistenti movimenti in terra[95] conferma l'importanza del viale tangente alla facciata del palazzo e di quello che prolunga l'asse dell'esedra. Per quanto riguarda il «disegno della piantagione» Antolini sottolinea come questa necessiti di «molta attenzione perché riesca conforme alle intenzioni di S. A. I. [...]; io saprei piuttosto mostrarlo col fatto che descriverlo, dipendendo dalle circostanze locali il farne buona distribuzione».[96] Non avendo ancora fornito il dettaglio della distribuzione del giardino l'architetto dispose che nell'attesa del suo arrivo a Mantova si procedesse intanto alla realizzazione dell'impianto caratterizzato da triplici filari di alberi disposti secondo maglie dal modulo quadrato di sei metri per lato e dei viali proporzionati all'ampiezza di questo modulo. Numerose lettere documentano la ricerca di tigli e piante esotiche tratte dall'orto botanico di Mantova o spedite da Milano.[97]

Nell'agosto 1806 Antolini discute assieme a Creminiani la realizzazione di un laghetto dal contorno irregolare da realizzarsi nella «valletta di Cerese»[98] la cui realizzazione rimane però incerta, così come non si

---

[94] ASMn, Archivio della Scalcheria, b. 115. Lettera di Antolini a Creminiani, Bologna, 24 maggio 1806.

[95] Cfr. *ivi*, lettere del 21 e 23 maggio 1806. In una lettera del 12 luglio si legge che i lavori relativi ai movimenti di terra potevano essere sollecitamente ultimati.

[96] *Ivi*, lettera del 30 luglio 1806.

[97] *Ibid.*

[98] *Ivi*, cfr. lettera del 27 agosto 1806 a cui è allegato lo schizzo del laghetto. In una

hanno notizie relative alla realizzazione del labirinto; è confermata invece la realizzazione dell'ippodromo «colla gradinata che lo deve contornare».[99]

Per mettere in risalto gli ingressi al giardino, alle estremità dei viali principali verso le porte Pusterla e Cerese, sempre durante il 1808, si costruirono le due coppie di pilastri per cancelli che ancora oggi caratterizzano l'intera area.[100] Antolini si dimostra inflessibile sull'esecuzione di tali opere: «io non posso permettere che si faccia diversamente da quello che ho stabilito».[101] A pianta quadrata rispondono ai caratteri di un'architettura essenziale ove la celebrazione del committente è demandata agli emblemi araldici: quattro aquile napoleoniche intagliate nei primi mesi del 1809 dallo scultore scaligero Gaetano Muttoni.[102]

Prendevano così nuovamente forma i giardini del passeggio pubblico del Te, nonostante il concorso di persone andasse scemando e il passeggio preferito dai mantovani divenisse, nel primo Ottocento, la nuova piazza Virgiliana.

Gli anni della Restaurazione

Un nuovo capitolo si apre con gli anni della Restaurazione. Nel 1814 con la riannessione del Mantovano all'Impero, Mantova entrò a far parte del Regno Lombardo-Veneto e nella ridefinizione e riassetto delle difese imperiali, fu riconfermata nell'importante ruolo militare già attribuitole all'indomani della sua prima annessione all'Impero.

Dal 1814 quindi l'aspetto caratteristico della configurazione di Mantova fu quello militare e il definitivo assetto fortificatorio che portò la città a divenire uno dei capisaldi del sistema difensivo territoriale del Quadrilatero ebbe indubbia influenza sui vari aspetti della vita cit-

---

successiva lettera del 3 settembre Antolini scrive: «potete pertanto secondo l'andamento del laghetto che farete tracciare dall'Inocenti sul luogo incominciare l'escavazione più profonda che sia possibile e la terra gettarla per ora in massa sulle sponde del laghetto stesso per essere poi trasportata la superflua sulla pianta della strada che deve trasportarsi in dritura della chiesa».

[99] *Ivi*, cfr. lettera del 27 agosto 1806.

[100] *Ibid.*

[101] *Ivi*, lettera del 1° giugno 1808.

[102] Antolini aveva segnalato per la realizzazione delle aquile lo scultore veneziano Bova ma il preventivo di Muttoni risultò decisamente più vantaggioso.

tadina, assumendo un'importanza decisiva per l'immagine complessiva della città di quel periodo.

La laboriosità e il dinamismo della società civile si mossero comunque in direzione di una concreta riqualificazione urbana e architettonica anche se non si può certo parlare di una clamorosa e frenetica attività edilizia, quanto piuttosto di un'operosità diffusa frutto essenzialmente dell'iniziativa di privati impegnati principalmente in lavori manutentivi e di abbellimento (intonacatura e coloritura di facciate, apertura di porte e finestre, sostituzione d'infissi, decorazione di facciate).[103] Contesto entro cui s'inserirono anche interventi di maggiore rilievo, promossi in parte anche dalla municipalità, testimonianza comunque di un'attività vincolata e controllata dall'ambito militare e forzatamente estranea allo sperimentalismo delle avanguardie, alle idee di respiro europeo e ai grandi dibattiti che altrove trovavano invece terreno fertile per esprimersi.

Anche se per l'ambito civile l'attività architettonica non conobbe battute d'arresto, pochi tuttavia sembrano essere stati gli interventi in tema d'architettura del verde pubblico. Accanto a opere d'ordinaria e straordinaria manutenzione dei giardini esistenti trovarono comunque spazio anche ipotesi e progetti di nuove realizzazioni.

Giardini 'Teofilo Folengo'

L'intervento s'inserisce nelle vicende che investirono lo scalo commerciale cittadino di Porto Catena oggetto, durante la prima metà del XIX secolo, di importanti e significativi progetti e interventi per una sua definizione e per la riqualificazione della zona a esso circostante.

Le esigenze della società civile, infatti, conseguenti alla riconosciuta importanza del porto a vantaggio dell'economia e del traffico cittadino e quelle militari proprie di una fortezza furono alla base dei numerosi interventi pensati, valutati, progettati per la sistemazione dell'intera zona.

In particolare la necessità di ingrandire il bacino portuale, già considerata durante il XVII secolo, si concretizzò effettivamente solo alla fine degli anni Venti del XIX secolo grazie alla mutata situazione economica e alla disponibilità della copertura finanziaria.[104]

---

[103] Un quadro dell'attività architettonica a Mantova durante la seconda amministrazione asburgica è tracciato da L. Martinotti, *op. cit.*; G. Iacometti, *op. cit.*, pp. 185-195.

[104] I progetti elaborati tra il 1829 e il 1841, qui di seguito presentati e analizzati, sono già stati in parte trattati da L. Martinotti, *op. cit.*, pp. 180-198.

Risale al 7 gennaio 1829 un primo progetto della Direzione delle Pubbliche Costruzioni,[105] a cui dovette seguire con ogni probabilità una prima variante, come sembra indicare la tavola di progetto datata 1° febbraio 1829. Accanto alla definizione del perimetro della nuova darsena (B), si definiva l'andamento dell'argine da utilizzarsi come strada (D) e l'argine di difesa posto ad arco attorno al bacino (C), che separava definitivamente dal porto ciò che rimaneva dell'antica vasca di San Nicolò (F) rappresentata con una sistemazione a giardino. Quest'ultima in particolare, ridotta a un vasto impaludamento ricolmo di rifiuti e separato dal resto del porto, era già stata in parte interrata nel corso del XVIII secolo dando origine al piazzale detto dell'Anconetta. L'ingegnere militare Nicolò Baschiera in una sua relazione del 1° luglio 1755 scriveva infatti: «ne è stata riempita una gran parte, e principalmente tutta quella ove rimaneva l'acqua stagnante e paludosa»,[106] precisando però come all'epoca esistesse in città un'altra vasca, che creava problemi alla salubrità dell'aria, denominata «dell'Anconetta all'Argine (attuale piazza Virgiliana)», la quale «era non solo paludosa, ma un ricettacolo d'una gran parte dell'Acqua piovana e di più latrine della città».[107] Progettata una «gran lunga chiavica di muro» per lo smaltimento dell'acqua si era proceduto al suo parziale riempimento e alla conseguente formazione di una grande piazza «per esercitarvi la Guarnigione» e al fine «di renderla più vasta ed apparrente si è demolita una picciola chiesa della Compagnia de Sartori, che rimaneva sopra il margine della vasca, ed allo stesso fine vi si pianterranno delli alberi all'intorno».[108]

Intervento che avrebbe ispirato i lavori necessari a completare l'interramento della vasca di San Nicolò e che avrebbe consentito anche in questo caso la formazione di «una gran piazza che con piantarvi de mori, verrà ad essere utile, e dilettevole».[109]

---

105 Cfr. in particolare anche il documento del 7 gennaio 1829, ASMn, I.R. Delegazione e Congregazione Provinciale. Archivio generale, b. 2279.

106 N. Baschiera, *Relazione de lavori fatti e da farsi per ordine di Sua Eccellenza il Sig. Conte Cristiani Ministro Plenipotenziario dentro ed all'intorno della città di Mantova ad effetto di riordinare e dare un libero corso alle acque e con ciò renderne l'aria più salubre*, Milano, 1° luglio 1755, ASMn, Archivio Gonzaga, b. 3259.

107 *Ibid.*

108 *Ibid.*

109 *Ibid.*

I lavori dovettero effettivamente essere stati eseguiti se nella relazione del maggio del 1757 Baschiera scriveva:

all'interno della città vi erano due grandi anse paludose chiamate all'Anconetta all'Argine, e di San Nicolò, queste causavano in gran parte la cattiv'aria che per lo passato qui si provava. Quella dell'Anconetta è stata riempita e ridotta ad uso di una vasta piazza per esercitarvi la guarnigione fino a tre battaglioni, circondata da alèe d'alberi di pioppi e pini. L'altra di San Nicolò parimenti è stata riempita, e formata in essa una gran piazza, in cui si sono piantati più alèe d'alberi di mori, gelsi, e quando questi alberi saranno d'una mediocre grandezza oltre al piacere dell'ombra per il passeggio, s'avrà il lucro della loro foglia.[110]

Un intervento quasi certamente non definitivo, per la natura stessa del luogo, soggetto alla veemenza delle piene che quasi annualmente affliggevano la città e caratterizzato da sorgive che ne favorivano l'impaludamento con gravi conseguenze per la salubrità dell'aria. Ragioni che nel progetto del 1829 ispirarono l'idea del «passeggio progettato nella palude dell'Anconetta», soluzione progettuale che prevedeva la realizzazione di un impianto semicircolare articolato nella parte centrale in un disegno determinato da due cerchi concentrici attraversati da due diagonali che tracciano la distribuzione di viali e aiuole.

Intervento che completava il piano di sistemazione dell'intera zona portuale, la cui realizzazione richiedeva però un accordo tra l'amministrazione civile e le competenti autorità militari a causa della vicinanza alle mura di difesa.[111] Nonostante l'intesa i lavori procedettero molto lentamente.[112]

---

110 N. Baschiera, *Breve Descrizione, delle opere Militari e Pubbliche incominciate dall'anno 1751 a questa parte della Città, e Cittadella di Mantova per migliorare l'aria, accrescere la popolazione e il Commercio e la Fortificazione colla distinzione fra le terminate e non terminate*, 7 maggio 1757, ASMi, Militare, parte antica, b. 342. Nelle mappe catastali teresiane appare chiaramente definito l'impianto del piazzale detto dell'Anconetta (oggi piazza Anconetta) e una parte ancora acquitrinosa dell'antica vasca di San Nicolò (Anconetta).

111 Il progetto fu sottoposto al parere degli uffici centrali del Genio militare a Vienna che richiesero una modifica nella formazione della darsena e in particolare «di lasciar libero per la fortificazione il terreno lungo le mura da porta Catena fino al punto ove si unisce il nuovo argine alla larghezza di ventiotto metri», spazio ritenuto indispensabile per il terrapieno che si sarebbe dovuto adattare in seguito. Per approfondimenti cfr. la copia del processo verbale del 12 marzo 1829, ASMn, I.R. Delegazione e Congregazione provinciale. Archivio generale, b. 2279.

È l'elaborato del 17 marzo, allegato al dettaglio delle opere, che illustra puntualmente il progettato ingrandimento del bacino: il profilo ellittico della darsena delle stesse di-

In una nota al Consiglio Comunale il Podestà di Bagno affermava:

dopo il molto che fin ora operossi a render più salubre l'aria di Mantova [...] restavi ancora, o signori, un lavoro importante onde aumentare l'abbellimento e perfezionare il risanamento della nostra città. Il piazzale dell'Anconetta opportunamente difeso con argini dalle acque esterne è ancora soggetto alle acque interne con danno incomodo e pericolo degli abitanti ad esso vicini. Questa parte di città negletta una volta, merita tutta la vostra attenzione [...] e per l'importante stabilimento della Casa d'Industria e di Ricovero ivi da pochi anni attivate, e per la darsena a comodo delle barche ivi generosamente con grande dispendio nell'anno scorso scavata. Interessa di fare un primo passo onde arrivare un giorno alla meta desiderata. Interessa intanto riempire di terra il catino esistente nella medesima in modo che più non vi ristagnino le acque, interessa di dare al detto piazzale una qualche forma, onde con opportune piantagioni diminuire i malefici influssi che vi sviluppano le acque stagnanti.[113]

Parole che evidenziano la particolare attenzione che in quel periodo la Municipalità pose alla sistemazione delle zone adiacenti al porto. Nel novembre dello stesso anno l'ingegnere Angelo Gonzales predisponeva, ottenendo lo stanziamento di un primo finanziamento,[114] l'avvio delle opere per «il riempimento dello stagno dell'Anconetta», opera «che da tanto tempo si desidera per l'immenso vantaggio di convertire in un luogo d'utilità e ricreazione una pallude, le di cui mefitiche esalazioni tornavano sempre a danno di questa città» e che rientrava nel «grande progetto immaginato nel 1829 per l'ingrandimento del Porto Catena, e per la difesa delle inondazioni della parte meridionale della città».[115]

---

mensioni di quella già prospettata nella proposta progettuale del 7 gennaio, con l'andamento curvilineo dell'argine di separazione tra il bacino del porto e la palude dell'Anconetta modificato secondo le richieste.

112 Tra i primi lavori intrapresi vi fu il taglio del vecchio argine che divideva il porto dalla zona dell'Anconetta. L'intera operazione si presentava come un intervento importante per la città, non solo ai fini economico-militari, ma anche a vantaggio della salubrità dell'intera zona. Cfr. *Stima e foglio di calcolo dei lavori eseguiti nell'inverno del 1829* del 7 aprile 1829, *ivi*. Cfr. inoltre ASCMn, Sezione ottocentesca, titolo XI.18, b. 669.

113 ASMn, I.R. Delegazione e Congregazione provinciale di Mantova, Archivio generale, b. 1977, s.d.

114 *Ivi*, cfr. estratto del verbale della seduta consiliare del 22 dicembre 1830.

115 *Ivi*, b. 2279, Mantova, 3 novembre 1830.

L'impossibilità di reperire una quantità sufficiente di terra era l'effettiva causa del ritardo dei lavori in considerazione anche del fatto che la Commissione Sanitaria Provinciale era decisamente contraria all'utilizzo di terra ricavata dal lago Inferiore perché «si sarebbe generata una palude per sopprimerne un'altra».[116]

In alternativa nel gennaio del 1832 fu presentata l'interessante e innovativa proposta di allargare la struttura dell'intero porto, attraverso la formazione di un nuovo bacino, comunicante con il Porto Catena e in diretto contatto con la dogana. Soluzione che avrebbe consentito di ottenere finalmente la grande disponibilità di terra necessaria alla realizzazione del definitivo interramento dello stagno dell'Anconetta, con il grande vantaggio di favorire il commercio cittadino dal momento che si sarebbe risolto l'inconveniente dell'ubicazione un po' discosta della dogana rispetto al porto; posta infatti in contrada Pomponazzo n. 2744, e separata dallo scalo da un tratto di strada, costringeva alla movimentazione delle merci su carri, il che incideva significativamente sui costi commerciali. L'opportunità di far approdare le imbarcazioni di maggiore portata presso i magazzini della Finanza e di riservare così il Porto Catena alle sole barche cariche di beni di consumo a uso della città era, infatti, ritenuta di grande vantaggio per il commercio mantovano.

Ipotesi progettuale raccolta dall'ingegnere Luigi Dari, aggiunto dell'Ufficio Provinciale delle Pubbliche Costruzioni. Pur caldamente sostenuta dalla Camera di Commercio e dalla Congregazione Municipale, perché ritenuta fondamentale per lo sviluppo e il comodo del commercio locale, a causa dei costi troppo elevati non fu realizzata. Non si lasciò comunque intentata alcuna trattativa utile al reperimento dei fondi necessari da cui scaturirono una ricerca e un dibattito che si protrassero in parte anche durante gli anni Quaranta del secolo con studi di fattibilità che coinvolsero anche le competenti autorità militari responsabili della direzione e governo della fortezza, iniziative comunque insufficienti ai fini del reperimento di stanziamenti opportuni presso l'Erario.

Intanto interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria furono eseguiti per il mantenimento delle capacità operative dell'esistente struttura portuale della Catena mentre, nel tentativo di sanare lo stagno

---

[116] *Ivi*, Mantova, 10 settembre 1833.

dell'Anconetta, continuavano i trasporti di rottami come attestano le annotazioni sui registri di protocollo della Congregazione Municipale che nel 1836 registrano tra l'altro una delibera di piantumazione del piazzale dell'Anconetta.[117]

Nel 1838 Luigi Preti nel suo scritto *Delle opere a comodo ornamento e salubrità pubblica eseguite nella R. Citta di Mantova dal 1822 al 1837* scrive:

> delle fabbriche erette di nuovo e dalle demolizioni ebbe origine in parte un'opera di pubblica utilità in grado eminenti, e fu l'alzamento del piano di quell'antico padule conosciuto sotto il nome di Anconetta quasi deserto di abitazioni per l'aere insalubre ond'era signoreggiato. Cogli sfasciumi delle fabbriche ivi trasportati, e colla terra del non lontano catino del Mincio si giunse in gran parte ad ottenere lo intento [...]. E il vasto piano, cui cingono robusti argini, cangiate le canne palustri nel verde manto della natura, e vestito da salutifere piante, sarà intitolato a quel Teofilo Folengo mantovano.[118]

In seguito alla piena che nel 1839 aveva colpito duramente la città furono prontamente esaminati nuovi lavori per il rinforzo e il rialzo di entrambi gli argini del porto nell'intento di preservare dall'inondazione dei laghi tutti gli edifici adiacenti. I lavori però tardarono a essere realizzati; la nuova piena sopraggiunta nel novembre del 1840 ne determinò finalmente l'esecuzione, grazie anche all'utilizzo di parte dei fondi che la Congregazione Municipale aveva messo a disposizione da diversi anni per il riempimento dello stagno paludoso dell'Anconetta, progetto fino a quel momento non realizzato poiché non si erano ancora definite le modalità di prelievo e reperimento della terra necessaria.[119]

Negli anni immediatamente successivi al 1842 le fonti non documentano nuovi interventi di manutenzione del bacino portuale, mentre continui e numerosi furono i lavori di trasporto e spianamento di rottami per l'interramento delle acque paludose ancora presenti nella zona dell'Anconetta, che ancora nel 1845 furono causa di gravi problemi sanitari.[120]

---

117 A tale proposito si rimanda a ASCMn, Registri di protocollo, anni 1836, 1837.

118 L. Preti, *Delle opere a comodo ornamento e salubrità pubblica eseguite nella R. Città di Mantova dal 1822 al 1837*, Mantova, Caranenti, 1838, p. 52.

119 Discorso del podestà Di Bagno al Consiglio Comunale [1841], ASMn, I.R. Delegazione e Congregazione Provinciale di Mantova, Archivio generale, b. 2279.

120 ASCMn, Registri di protocollo, anno 1845.

Nel 1842 Luigi Preti nelle sue *Notizie statistiche della città e provincia mantovana*, scrive ancora:

il luogo detto Anconetta non meno vasto della Piazza Virgiliana pur esso un tempo depresso scavato, e ributtante per limacciose deposizioni condotto ora a tale stato da sperar bene che fra non molto gareggerà in sanità e in bellezza colla piazza poc'anzi nominata [Virgiliana] per farsi degno dell'altro insigne concittadino Teofilo Folengo, nel cui venerato nome viene oggi da noi salutata.[121]

Difficile confermare con certezza, a fronte della mancanza di un effettivo riscontro nella documentazione archivistica fino a oggi indagata, l'esecuzione dell'impianto progettato nel 1829, per altro rappresentato nella pianta della città di Raineri sia del 1829 sia del 1831, e presente nella pianta della città pubblicata a Firenze nel 1844, ma mai nelle dettagliate carte militari del periodo a oggi note, nelle quali la zona è sempre rappresentata a palude.

A tale proposito occorre anche sottolineare come lo stesso Raineri, in particolare nella rappresentazione urbana del 1831, abbia riprodotto sistemazioni urbanistiche riferendosi a progetti da realizzarsi e che in realtà non trovarono poi attuazione. Considerazioni che possono in ogni modo essere avallate o rettificate in un riscontro documentario, e di fronte all'incertezza e al silenzio delle fonti fino a oggi note è lecito ipotizzare anche una mancata realizzazione del giardino, oppure una sua eventuale effettiva esecuzione e immediata scomparsa, considerata come già detto la veemenza delle piene che affliggevano quasi annualmente la città e la natura di quel terreno caratterizzato da sorgive che certo non ne impedivano l'impaludamento.[122]

Nel 1861 Cantù scrive:

---

[121] L. Preti, *Notizie statistiche della città e provincia mantovana*, Mantova, Elmucci, 1842, p. 236.

[122] Lo stesso Marani parlando di alcuni interventi urbanistici attuati in città negli anni Quaranta del XIX secolo scrive: «d'altronde l'idea di quel rettifilo [via Virgilio] e la progettata sistemazione del piazzale dell'Anconetta ad aiuole simmetriche e viali sono le uniche formulazioni di natura urbanistica della tarda epoca neoclassica», E. Marani, *L'architettura*, in E. Marani, C. Perina, *Mantova. Le arti*, III, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1965, p. 262. Silvio Scardovelli e Romano Sarzi attribuiscono addirittura l'impianto del giardino all'architetto Vergani, cfr. S. Scardovelli, *Fiera Catena. Un quartiere ritrovato*, Mantova, Sometti, 1999, p. 69; R. Sarzi, *Porto Catena in Mantova*, Mantova, Sometti, 2005, p. 47.

alcune opere pubbliche si eseguirono allo scopo di migliorare il clima [...]; le contrade principali rialzate e livellate, abolite le fogne, ove scaricavansi sozzure, incanalate le acque dei tetti. Quell'ampio luogo dell'Anconetta, che dapprima era ricettacolo di schifose materie, depresso e malsano, fu ridotto a piazza di solazzevol ritrovo e diporto dei cittadini, al pari della piazza Virgiliana.[123]

Il passeggio di piazza Virgiliana

Divenuti ormai il passeggio preferito dai mantovani, durante la prima metà del XIX secolo i giardini di piazza Virgiliana, accanto a interventi di ordinaria e straordinaria manutenzione furono oggetto anche di alcuni importanti interventi che determinarono una significativa trasformazione della caratteristiche del luogo, senza modificarne tuttavia l'impianto generale.

Previsto l'innalzamento delle mura verso il lago di Mezzo[124] e «l'inghiaiamento [...] lungo il giro delle carrozze»,[125] tra il 1820 e il 1821 al centro dell'anello verso il lago dov'era in origine la colonna di Virgilio fu eretto per iniziativa di Gaetano Ogliani un anfiteatro, in sostituzione di un analogo impianto ligneo che lo stesso impresario aveva fatto costruire alcuni anni prima.

Firmato dall'architetto mantovano Giuseppe Cantoni la cui formazione, come ipotizza Marani, doveva essersi svolta nella cerchia degli allievi di Pozzo,[126] l'anfiteatro divenne il nuovo fulcro ottico e la meta del passeggio cittadino, il vero e proprio sigillo del rituale borghese che si celebrava nella piazza. Rimase in vita poco meno di un secolo, fu infatti demolito nel 1919 per lasciare posto all'attuale monumento a Virgilio firmato da Luca Beltrami, ma stampe e foto d'archivio ne tramandano la memoria.

Nel 1822 il pubblico passeggio di piazza Virgiliana così veniva descritto:

in questo recinto la natura a dispetto dell'aspettazione ha voluto allignare quasi per forza per fare in brevi anni pomposa mostra de' suoi prodigi, tali

---

[123] *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, a cura di C. Cantù, Milano, Ronchi, 1861, p. 436.

[124] Cfr. la documentazione conservata in ASCMn, Sezione ottocentesca, titolo XI.21.228 (Piazza Virgiliana), b. 734, fasc. 1.

[125] *Ibid.*

[126] E. Marani, *L'architettura*, cit., p. 260.

da considerarsi le tante piante esotiche, che con rapido incremento hanno alzato, e disteso i verdi loro cimieri a proteggere freschi ombre, e ad invito della calma e dei dolci ozj.[127]

Durante gli anni Trenta dell'Ottocento però sono documentate opere di manutenzione da disporre su tutta la piazza a causa di un generale stato di degrado che investiva il patrimonio arboreo. Nel luglio del 1837 l'ingegnere Giovanni Arrivabene, incaricato della perizia informava l'Imperial Regia Delegazione Provinciale di Mantova che solo in piccola parte le piante della piazza erano autoctone, ovvero olmi e pioppi; la maggior parte era di origine esotica e delle siepi che contornavano la piazza esistevano solo quelle del contorno più esterno. Il disegno allegato con lo schema delle piantumazioni mostra che nell'anello verso il lago gli alberi erano ormai in fila singola e non più in coppia, situazione già rilevata anche da Giuseppe Raineri nella sua *Pianta della Regia Città di Mantova* del 1831.[128]

Sembra d'intendere che all'epoca il patrimonio vegetale della piazza mostrasse evidenti segni di degrado. Problema che all'inizio degli anni Quaranta dell'Ottocento andava aggravandosi. Il marchese di Bagno con tali parole descriveva infatti lo stato del pubblico passeggio:

il Virgiliano passeggio che da tanti anni forma uno dei migliori ornamenti di questa città, che è quasi un bisogno per i cittadini, cui mancano amene passeggiate fuor dalle mura, soggiacque come ogni altra cosa alle ingiurie del tempo. Molte delle robuste piante che vi si allignavano furono svelte dal vento, altre essicaronsi, non poche sono vicine a deperire, e quasi tutte offrono segni di progressiva inevitabile decadenza.[129]

Problema cui la Municipalità non mancò di porre rimedio. Valutate diverse soluzioni, alla fine del 1842 il marchese Annibale Cavriani suggeriva di affidare al suo architetto il compito di redigere un nuovo piano per il giardino della piazza e nell'adunanza del 10 aprile 1843 il Consiglio Comunale stabilì «che abbia a chiamarsi sul luogo l'ingegne-

---

127 Lettera della commissione di piazza Virgiliana alla Congregazione Municipale di Mantova, 22 gennaio 1822, ASCMn, sezione ottocentesca, titolo XI.21.229 (via Virgilio), b. 737.

128 Cfr. P. Carpeggiani, *Dall'Argine alla piazza Virgiliana*, cit., p. 58.

129 ASMn, I. Regia Delegazione e Congregazione Provinciale di Mantova, Archivio generale, b. 3340. Relazione s.d. [ante 10 aprile 1843].

re Jappelli di Padova per la redazione di un progetto di riforma del Virgiliano Passeggio».[130]

I principi ispiratori dell'intervento richiesti al veneziano Giuseppe Jappelli «uomo di riconosciuta rinomanza specialmente in disegni di sifatta natura» erano chiari. Si richiedeva per la piazza Virgiliana una nuova configurazione, conservando ove possibile le piante ancora esistenti e fondata in ogni caso su una partitura geometrica degli spazi come si conveniva a un pubblico passeggio.

Ben presto gli sviluppi ebbero però un esito diverso da quello sperato. Il progetto fu fortemente osteggiato dal governo della fortezza che impose alla Municipalità la semplice sostituzione delle alberature cadenti.[131] Per il ruolo che la città di Mantova aveva assunto nella seconda metà dell'Ottocento come una delle piazzeforti cardine del sistema difensivo del Quadrilatero non deve stupire che alle necessità della Municipalità prevalessero le ragioni addotte dai militari. Significativa è del resto la descrizione fatta della città poco prima della sua annessione al Regno d'Italia. Mantova era una città bella e gradevole, nella quale vi erano teatri, sale da ballo, ampie birrerie, alberghi confortevoli e caffè. Sfortunatamente non esistevano viali alberati o ampie zone di passeggio eccetto la piazza Virgiliana. Il ruolo e la condizione di Mantova

> come fortezza, con un raggio fortilizio assai esteso, e con opere esterne di difesa ben ragguardevoli, non permette che questa città abbia il notevole sviluppo di passeggiate, con viali ombrosi e boschetti, che veggiamo in altre città anche più piccole di Mantova e meno ricche.[132]

Giardino di Palazzo Cavriani

Nell'ambito degli interventi di carattere privato, tra l'altro ancora ampiamente da indagare, le vicende del giardino Cavriani, uno degli interventi privati più documentati del periodo, si pongono come caso

---

130 *Ivi*, relazione del 22 novembre 1842. L. MARTINOTTI, *op. cit.*, pp. 267-268.

131 *Ibid.* L'attività mantovana dell'architetto Giuseppe Jappelli è esaurientemente tracciata nel saggio di P. CARPEGGIANI, *Giuseppe Jappelli «uomo di conosciuta rinomanza». Tre intermezzi mantovani*, «Arte Lombarda», 1-3, 2006, pp. 177-183.

132 *Guida storica artistica amministrativa del Mantovano*, Mantova, Podestà, 1864, pp. 254-255, già citata da R. SALVATORI, *Studi sulla città di Mantova, 1814-1960*, Milano, Franco Angeli, 1997, p. 68.

esemplificativo e conferma dell'importanza di affrontare uno studio sistematico degli interventi di architettura giardiniera quale base per una corretta e completa analisi dell'evoluzione e della storia della città e strumento per un corretto intervento sulla città contemporanea.[133]

L'antica famiglia dei Cavriani dimorava in città nel palazzo tardo barocco, ubicato nella contrada dei Cappuccini (oggi all'angolo tra via Trento e via Cavriani) eretto intorno al 1756 su progetto dell'architetto bolognese Alfonso Torregiani. Nel 1822 il marchese Luigi, acquistato e demolito l'edificio della estinta famiglia Spolverini posto proprio di fronte al suo palazzo, fece realizzare sull'area resasi libera un giardino sotto la direzione dell'architetto bresciano Giovan Battista Vergani,[134] giunto a Mantova nel 1819 per sostituire l'architetto Luigi Voghera[135] nell'insegnamento di disegno al Ginnasio.

Dal registro di protocollo della Commissione d'Ornato si apprende che in data 3 marzo 1824 il marchese presentò la «domanda di erigere una cancellata di ferro avanti alla di lui casa conforme ai due disegni che rassegna».[136] La mancata conservazione degli atti della commissione non permette il riscontro degli elaborati, ma tra i documenti dell'archivio della famiglia Cavriani, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova, è custodito un disegno a firma dell'architetto Vergani, datato 18 dicembre 1822, e si tratta di una prima proposta per la cancellata.[137]

La recinzione corrisponde a quella che ancora oggi possiamo ammirare, scandita da tredici pilastri che legati da un comune basamento pau-

---

133 Le vicende in seguito esposte sul giardino Cavriani sono in parte già dettagliatamente descritte da C. Togliani, *Virgilio neoclassico. Da Piazza Virgiliana al giardino Cavriani*, in *Virgilio*, cit., pp. 173-187; P. Carpeggiani, *Giuseppe Jappelli «uomo di conosciuta rinomanza»*, cit.

134 Per una prima analisi dell'attività di Giovanni Battista Vergani cfr. S. Vertuani, *Giovanni Battista Vergani: l'architettura a Mantova nella prima metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, relatore D. Lenzi, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1990-1991.

135 Sulla figura di Luigi Voghera, cfr. *Raccolta dei disegni dell'architetto Luigi Voghera cremonese. Socio corrispondente dell'I.R. Accademia di Belle Arti in Milano compilata dai figli Achille e Oreste e pubblicata dall'ingegnere Pietro Gallotti*, Milano, Stab. Calc. Saldini, 1842; E. Marani, *L'architettura*, cit., p. 261; *L'architetto Luigi Voghera e il suo tempo*, a cura di L. Roncai, Milano, Franco Angeli, 1990.

136 ASCMn, Registro di Protocollo della Commissione d'Ornato, 1823-1825, protocollo 15 del 1824.

137 ASMn, Archivio Cavriani, Cartella dei disegni F.

sano regolarmente l'andamento della struttura in ferro (opera dei fabbri Chiozzini e Silva); il motivo a intaglio ricorre nei pilastri e nelle cancellate, sviluppandosi in senso orizzontale alla medesima altezza sia negli uni sia negli altri, conferendo una raffinata continuità visiva alla cortina stradale. I tredici pilastri sorreggono altrettanti busti marmorei che nel suo primo disegno Vergani aveva attribuito a personaggi e uomini illustri dell'antichità e sostituiti nella realizzazione con l'effige di mantovani illustri che si sono distinti nei campi delle scienze e delle lettere.[138]

Negli atti della Commissione d'Ornato le notizie relative al giardino riprendono nel 1829; Luigi Cavriani presenta il disegno di riforma dei due muri l'uno verso la Contrada Concezione, e l'altro verso Contrada Salita, «chiudenti il giardino di ragione del Pentente». La commissione concede il nulla osta alla domanda aggiungendo: «le sagome sia delle cornici, che delle bugne verranno rivedute da un individuo della Commissione, e che la tinta sia chiarissima. Si osserva che può essere accordata la piccola occupazione del marciapiede che viene ricompensata con abbondanza in altre parti dello stesso marciapiede che si cede dal proprio a vantaggio pubblico».[139]

L'opera fu compiuta nell'aprile del 1831 e «nell'aprile del 1835 giorno 14, a cura del Marchese Luigi [...] fu innalzato in mezzo al giardino e nel 20 dello stesso mese scoperta la statua colossale di Virgilio, lavoro di Stefano Girola milanese, in occasione dell'anniversario natalizio dell'imperatore Ferdinando. Le decorazioni e gli intagli in marmo sono lavoro degli artisti Fontana, Fiamberti e Botticelli».[140]

---

138 Si ricordano Francesco IV Gonzaga, Vespasiano Gonzaga, Sordello Visconti, Paolo Pomponazzo, Cardinale Ercole Gonzaga, Baldassarre Castiglioni, Filippo Cavriani, Frà Battista Spagnoli, Jacopo Strada, Marcello Donati, Girolamo Folengo nei Monaci Teofilo, conosciuto sotto il nome di Merlino Cocajo, Antonio Possevino Gesuita e Ippolito Capiluppi. Rodolfo Signorini precisa come il busto attribuito a Teofilo Folengo raffiguri in realtà papa Giulio II, cfr. R. Signorini, *Un ritratto in cotto del papa Giulio II già ritenuto di Teofilo Folengo*, in *I secoli di Polirone. Committenza e produzione artistica di un monastero benedettino*, Catalogo della mostra, San Benedetto Po, 12 aprile-30 giugno 1981, a cura di P. Piva, s.l., s.n., 1981, pp. 530-532.

139 ASCMn, Registro di Protocollo della Commissione d'Ornato, 1829, protocollo 127.

140 *Genealogia Cavriani illustrata da Giovanni Zucchetti paleografo archivista in occasione delle auspicatissime nozze del nob. Massimiliano de' marchesi Cavriani colla nob. contessa Isalevva Lucchini-Palli*, Milano, P. Ripamonti Carcano, 1856, p. 30.

In particolare sulla attività di Stefano Girala si rimanda al saggio di A. Mortari, *Dalle carte dell'archivio storico comunale: Carlo D'Arco e i busti della sala consiliare del municipio di*

La planimetria sviluppata su un'area di modesta estensione fu impostata su una composizione a impianto concentrico come raffigurato nella *Pianta della Regia Città di Mantova* di Giuseppe Raineri del 1865 e il mancato riscontro di elaborati di progetto non permette ulteriori valutazioni.

Frattanto nel 1838 i Cavriani avevano provveduto ad acquistare il palazzo adiacente alla loro residenza di proprietà del principe Basilio Gonzaga, il così detto palazzo Schivenoja già dimora bonacolsiana[141] e nell'anno successivo i due palazzi furono messi in collegamento con un arco realizzato in cotto sulla via Cappuccine.

Come risulta evidente in un rilievo eseguito da Angelo Campi il 18 giugno 1838,[142] palazzo Schivenoja si affacciava sul retro e sul cortile, su una vasta area verde collegata all'acquedotto originato dal lago Superiore che sul lato del cortile alimentava una peschiera di forma rettangolare. Fra gli interventi previsti il marchese decise quindi di realizzare anche un nuovo giardino utilizzando la vasta area del palazzo da poco acquistato, affidando il progetto all'architetto Giuseppe Jappelli, già attivo nel Mantovano e precisamente a Ostiglia anche se con una attività priva di esito e considerato uno dei maggiori progettisti del giardino veneto dell'Ottocento, la cui opera riflette la rivoluzione estetica in atto in quel periodo e che rimanda al tema del giardino pittoresco.

Jappelli fornì tre tavole di progetto a tutt'oggi non rinvenute e corredate di una minuziosa relazione autografa, conservata oggi presso l'Archivio di Stato di Mantova, che permette di ricostruire in buona parte le intenzioni progettuali dell'architetto veneziano.[143] Tra le operazioni principali da eseguire per la realizzazione del nuovo giardino vi era innanzi tutto la chiusura del vicolo delle Cappuccine e l'apertura a sinistra del vecchio palazzo di una nuova strada, il tutto per consentire

---

Mantova, in *Giornata di studio in onore di Carlo D'Arco nel secondo centenario della nascita (1799-1999) e nel ventesimo anniversario dell'attivita della Fondazione D'Arco, 1979-1999*, Atti del convegno, Mantova, 18 settembre 1999, a cura di R. Signorini, Mantova, Sometti, 2001, pp. 205-218.

141 Cfr. S. Davari, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV e XV*, Mantova, Società Storica Lombarda, 1903, p. 98.

142 V.P. Bottoni, *op. cit.*, p. 109; *Genealogia Cavriani illustrata*, cit., p. 30 (qui viene riportato come anno di acquisto il 1839). Le tavole di rilievo di Angelo Campi datate 18 giugno 1838 sono conservate in ASMn, Archivio Cavriani, Cartella dei disegni G.

143 ASMn, Archivio Cavriani, Cartella dei disegni F. Relazione di progetto, Giuseppe Jappelli, s.d.

la realizzazione di un sottopasso di collegamento tra il nuovo e il vecchio giardino. Verso la strada, il nuovo giardino doveva essere cinto da una «decorosa barriera» in ferro con agli estremi due piedistalli reggenti lo stemma di casa Cavriani.

Uniti i due palazzi si rendeva necessario demolire parte del palazzo Gonzaga e la sua trasformazione nelle forme di un castello medioevale sotto al quale era prevista una grotta rustica e verso la nuova strada una muraglia a scarpa con un terrapieno interno.

L'architetto veneziano prosegue quindi la sua relazione con una dettagliata descrizione del giardino, una sorta di percorso di visita attraverso l'opera progettata, concepita riprendendo le parole dello stesso architetto «non come una parte degli appartamenti dei marchesi Cavriani, ma semplicemente come un oggetto d'arte».[144]

Il percorso prendeva avvio dal cancello del giardino di Vergani; entrati in esso attraverso un sottopasso si accedeva ai sotterranei dell'ala destra dell'antico palazzo gonzaghesco destinato a ospitare la cappella domestica e i cenotafi dei membri più illustri del casato Cavriani, mentre le stanze dei piani superiori dovevano essere ornate con antiche armature e stemmi posseduti dalla famiglia. Uscendo il visitatore si sarebbe trovato in un luogo piacevole con un laghetto sparso di cespugli e di fiori, e la vegetazione disposta in modo che il castello rimanesse ancora celato e visibile solo percorrendo un sentiero tortuoso. Il castello al suo interno avrebbe presentato due sale decorate nello stile del XV secolo e un 'belvedere' o terrazza, da cui poter ammirare le parti più pittoresche dei dintorni di Mantova. Nei locali sottostanti il visitatore sarebbe poi giunto alla vasta grotta «piena d'acque zampillanti» ornata di statue e collegata a un confortevole bagno da cui poi attraverso altri sentieri sarebbe entrato nell'appartamento del piano terreno del palazzo del marchese.

Un progetto che racchiude in sé gli elementi tipici e propri del giardino pittoresco: il gioco scenico dei frequenti cambiamenti di visuale, il mutare del paesaggio con l'introduzione d'elementi come corsi e giochi d'acqua, laghetto, ponti, torri, castelli, grotte e sentieri tortuosi e altro ancora.

Furono ragioni determinate dall'utilizzo dell'acquedotto di casa Gonzaga per il vicino carcere a determinare quasi probabilmente la mancata realizzazione di tale progetto.[145]

---

144 *Ibid.*

145 Cfr. P. Carpeggiani, *Giuseppe Jappelli*, cit.

La dimora Cavriani continuò così come è ancora oggi a essere caratterizzata dal solo giardino realizzato da Vergani, che nel suo impianto più generale e in ragione dell'intento di creare connubio tra poesia, lettere e scienze, si presenta com'esempio unico nella storia del giardino mantovano e si configura come depositario della storia e indicatore della sensibilità romantica di committente e ideatore; offrendosi esternamente anche all'attenzione dei passanti come luogo della memoria pubblica e privata.

Nel complesso un quadro assai articolato e sicuramente ancora forzatamente incompleto, ma che suggerisce nuovi e interessanti spunti di ricerca, evidenziando l'importanza di uno studio sistematico degli spazi verdi urbani quale base e strumento per una corretta e completa analisi dell'evoluzione e della storia della città e per un corretto intervento sulla città contemporanea.

Occorrerà attendere i primi anni del nuovo secolo perché in città si possano realizzare importanti e innovativi interventi in materia d'architettura dei giardini, con le grandi trasformazioni urbanistiche degli anni Venti e Trenta del Novecento che contribuiranno però a scardinare l'immagine della città compatta, chiusa, l'immagine della città-fortezza per lungo tempo immediatamente evocativa e caratterizzante la storia di questa città.

Daniela Zumiani

SUL RUOLO DELLA VILLA NELLA CONFIGURAZIONE DEL PAESAGGIO MANTOVANO DEI SECOLI XVIII - PRIMA METÀ XIX*

1. Architettura e organizzazione agraria: sulla forma del paesaggio mantovano

La passione per i vecchi muri diventa bella e utile, così come è utile la poesia, quando i muri parlano, trasudano ricordi, raccontano la vita che fu, testimoniano l'eredità di un'epoca felice, incarnano, per così dire, la nostalgia di un mondo geniale e amabile che si vorrebbe e non si può più risuscitare.[1]

La riflessione poetica di Buzzati mette in evidenza l'attitudine dell'architettura storica a rendere viva la memoria dei rapporti sociali, economici e culturali di cui è, fuor di dubbio, il documento visibile più pregnante; e questo perché l'architettura «sottende la necessità di un confronto attivo con la natura e con la campagna destinato a realizzarsi nella riprogettazione e ricostruzione di queste».[2]

Va da sé che l'architettura storica, secondo quest'ottica, è documento 'materiale' imprescindibile per lo studio di un territorio, in quanto rende percepibile il modo in cui l'uomo si è confrontato

---

* Ringrazio vivamente Paolo Bertelli per l'amichevole collaborazione nella ricerca bibliografica relativa ai numerosi edifici citati in questo contributo.

[1] D. Buzzati, *Presentazione*, in A. Alpago Novello, *Ville e case dominicali della val Belluna*, Feltre, Castaldi, 1961, pp. v-viii.

[2] L. Puppi, *L'ambiente, il paesaggio e il territorio*, in *Storia dell'arte italiana, Parte prima. Materiali e problemi*, 4. *Ricerche spaziali e tecnologiche*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 43-100.

con la natura: ogni struttura abitativa, infatti, materializza nelle proprie forme la memoria dei rapporti sociali, economici e culturali che l'hanno prodotta. E, in un'epoca di tumultuosi e spesso irrazionali mutamenti come quella moderna, tali strutture antiche, garantendo con la loro presenza il legame tra il presente e il passato, assumono il ruolo di testimoni e di 'custodi della memoria', rientrando nella categoria di quegli elementi paesaggistici che Eugenio Turri, con un efficace neologismo, denomina 'iconemi'.[3] Anche le 'ville', intendendo con tale termine indicare tutte le dimore padronali di campagna, sorte sia per soddisfare esigenze di svago e ozio, sia per rispondere alle necessità di gestione della campagna, rientrano in questa categoria.[4] Ovunque tali complessi comprendevano la dimora padronale, i rustici, i campi, e a essi faceva capo la rete di strade e vie d'acqua del luogo in cui essi sorgevano. Una realtà complessa che ha di fatto determinato, in molte regioni italiane, il carattere dei luoghi, come è stato efficacemente messo in evidenza dai numerosi studi sul paesaggio agrario della penisola.[5]

Ciò vale anche per il territorio mantovano, che ha una propria specificità, pur se contrassegnato da una varietà di ambienti, ai quali non si può disconoscere un'omogeneità sovralocale, percepibile in un'aria di familiarità che distingue, ad esempio, lo spazio mantovano da quelli, pur vicini, bresciano e veronese. Sicuramente alimenta tale sensazione (dovuta a molteplici variabili: storiche, economiche, politiche e culturali) anche il carattere delle forme architettoniche, come sopra si diceva, soprattutto se considerate non come elementi singoli ma come parti integranti di un sistema insediativo. La stratificazione abitativa, infatti, concretizza, visivamente, le costanti antropologiche e culturali che hanno segnato la storia del territorio stesso, costanti che hanno avuto la capacità di produrre, nel tempo, una sorta di stabilità della 'identità' locale.

---

[3] E. Turri, *L'immagine della pianura lombarda: gli elementi dell'identità*, in *Gli iconemi: storia e memoria del paesaggio*, Milano, Electa, 2001, pp. 9-25, denomina 'iconemi' le emergenze identificative dei luoghi, sia naturali (alberi, fiumi, montagne, ecc.) che artificiali (architetture).

[4] Per un approfondimento sul ruolo e sulle forme della villa si rinvia a J.S. Ackerman, *La villa*, Torino, Einaudi, 1992; P.F. Bagatti Valsecchi, S. Langé, *La villa*, in *Storia dell'arte italiana*, 11. *Forme e Modelli*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 361-456.

[5] E. Sereni, *Storia del paesaggio italiano*, Bari, Laterza, 1961.

Il ruolo determinante alla formazione del 'carattere mantovano' del paesaggio oggi compreso nei confini della provincia lo si deve proprio al sistema insediativo della campagna in quanto sorretto da un'economia basata fondamentalmente, da sempre, sull'agricoltura.

Già a partire dall'antichità,[6] poi durante il Medioevo,[7] sino alle soglie della contemporaneità,[8] si è manifestata, di fatto, per il Mantovano, una propensione per l'insediamento rurale sparso, segnato fino a pochi decenni fa e in alcuni luoghi ancora oggi, da piccoli borghi, da chiese, da dimore padronali di campagna e, almeno sino alla metà del secolo XIX, dalla presenza di strutture fortificate, a loro volta situate a controllo della maglia stradale e dell'importante rete fluviale. La regolamentazione delle acque, attraverso canalizzazioni e bonifiche ebbe un'indubbia efficacia nella definizione del carattere dell'agro mantovano, divenuto una vera e propria macchina idraulica, soprattutto in età gonzaghesca.[9]

Tra Quattrocento e Seicento i Gonzaga, per mettere a resa i loro vasti possedimenti, fecero infatti realizzare opere idrauliche di notevole impegno, come la costruzione del Naviglio, parallelo al Mincio, che collegava Mantova a Goito. Esso serviva, sull'esempio del Naviglio milanese, anche per fornire materiale edilizio a Mantova, e i salti d'acqua che venivano formandosi erano utilizzati per far funzionare mulini, folli, magli, cartiere, oltre che per irrigare.

---

[6] Per un approfondimento e per una bibliografia aggiornata sull'organizzazione della campagna mantovana nell'antichità si rinvia a *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, I. *Dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno, Mantova, 3-4 novembre 2000, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Leo S. Olschki, 2003.

[7] Per una conoscenza del paesaggio in età medievale si rinvia a *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, II. *Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno, Mantova, 22-23 marzo 2002, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Leo S. Olschki, 2005.

[8] In tempi recenti il prevalere della diffusione indifferenziata degli insediamenti sta rischiando di trasformare anche il contado mantovano in una appendice di quella che Turri ha definito la megalopoli padana (E. Turri, *La megalopoli padana*, Venezia, Marsilio, 2000).

[9] Su questo tema si veda *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, III. *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del convegno, Mantova, 5-6 novembre 2003, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Leo S. Olschki, 2007. Si rinvia ai saggi contenuti in questo volume anche per una completa bibliografia sull'argomento.

Un ruolo importante nella determinazione delle caratteristiche del paesaggio spetta, come si è sopra detto, a quelle dimore padronali di campagna denominate variamente con il termine di ville o di corti rurali.[10] Ma si tratta di una differenza spesso poco rimarcata dato che esistono corti caratterizzate da monumentali edifici dominicali, dei veri e propri palazzi, circondati da annessi rustici. Per questo preferiamo adottare il termine villa o corte nell'accezione utilizzata da Ercolano Marani[11] che definisce entrambi i complessi, quando caratterizzati da monumentalità architettonica, come dimore padronali di campagna.

In un quadro che presenta difficoltà già nella definizione del manufatto, condurre una ricerca sul ruolo della villa nel paesaggio non è semplice. Tali edifici, nel Mantovano, erano generalmente collegati a ceti privilegiati e privilegiatissimi, ed essi stessi, sottolinea Mario Vaini, sono contrassegnati da una forte valenza simbolica perché su scala minore ripetevano le gerarchie sociali proprie della signoria.[12]

Manca però, a oggi, uno studio sistematico del rapporto tra le dimore padronali di campagna, il ruolo socio-culturale ed economico della committenza, il tipo di organizzazione territoriale, quello di conduzione agraria. Gli stessi modelli architettonici possono meglio essere compresi mettendo in relazione le aspettative dei committenti e la formazione degli architetti. Convinti che la ricerca futura sugli edifici profani della campagna dovrebbe articolarsi tenendo in debito conto queste variabili, riteniamo non inutile l'individuazione, al momento, dei possibili paralleli tra la realtà geofisica, vicende storiche e le forme di alcune dimore prestigiose sorte o rimodernate nel Settecento e nel primo Ottocento mantovano.

---

[10] Sulle ville mantovane rimane fondamentale il testo di C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *Ville delle province di Cremona e Mantova*, Milano, Rusconi, 1981. Per la lettura più approfondita di alcuni edifici si vedano, inoltre, *Palazzi e ville del contado mantovano*, Firenze, Vallecchi, 1966; *Corti e dimore del contado mantovano*, Firenze, Vallecchi, 1969. Sulle forme e tipologie della corte mantovana e sulla sua diffusione si rinvia a D. Nicolini, *La corte rurale nel mantovano*, Milano, Silvana, 1984. Lo studioso enumera ben 105 corti di particolare rilevanza architettonica, caratterizzate da corti chiuse nell'alto Mantovano, corti aperte con grandi aie nel medio e basso Mantovano.

[11] E. Marani, *Una rilevazione da fare. Gli edifici padronali della campagna mantovana*, in *Palazzi e ville del contado mantovano*, cit., pp. 3-6.

[12] M. Vaini, *Le forze di fondo nello sviluppo delle campagne mantovane. Inizi Quattrocento - Inizi Settecento*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, III. *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, cit., p. 11.

2. La villa nel Mantovano nel secolo XVIII e prima metà del secolo XIX: forme e modelli

Per avere ragione della diversità delle forme architettoniche e dei modelli residenziali della villa, del modo in cui tali complessi hanno inciso sul carattere del paesaggio è necessario, come sopra si è accennato, conoscere le dinamiche storiche e quelle di organizzazione della campagna a partire, almeno, dal Quattrocento, quando la villa divenne uno degli emblemi della nuova cultura umanistica che esaltava l'attività della campagna e nel contempo l'onesto ozio. Questo vale anche per il Mantovano dove la diffusione delle dimore padronali nella campagna avvenne a partire dal secolo XV. I complessi sorsero, come in altre regioni italiane, nell'immediata area suburbana e nel contado, e la loro funzione fu da subito rappresentativa e celebrativa della corte e delle famiglie dell'*entourage* dei Gonzaga.[13] Le dimore erano caratterizzate da edifici padronali sontuosi, a forma di palazzo urbano, circondati da ampi giardini e da parchi, da aree di caccia,[14] erano cioè luoghi so-

---

[13] Tra le ville gonzaghesche quattrocentesche ancora esistenti emblematica, per la conservazione dei caratteri originali è, a Motteggiana, la quattrocentesca villa detta la Ghirardina, opera a cui attese anche l'architetto fiorentino Luca Fancelli (sulla quale valga qui P. Carpeggiani, *Luca Fancelli, da tagliapietra ad architetto*, in *Dal castello al palazzo. Storia e architettura in un'area di confine*, Atti dei convegni di Acquafredda e San Martino Gusnago, a cura di M. Vignoli, Bozzolo, Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo, 1997, pp. 15-41, e bibliografia *ivi* segnalata). Tuttora leggibile nei suoi caratteri antichi è il fancelliano palazzo di Francesco Secco, familiare dei Gonzaga (Francesco aveva sposato Caterina, figlia naturale di Federico II) a San Martino Gusnago (sul palazzo, passato nel Settecento ai Pastore, si rimanda a M. Vignoli, *Storia e architettura del palazzo Secco-Pastore*, in *Dal castello al palazzo. Storia e architettura in un'area di confine*, cit., pp. 43-76, e bibliografia *ivi* segnalata). Tra le ville cinque-seicentesche, ancora in buon stato di conservazione, oltre a Palazzo Te di Giulio Romano (sul quale valgano qui A. Belluzzi, K. Forster, *Palazzo Te*, pp. 317-335; K. Oberhuber, *L'apparato decorativo*, pp. 336-379; M. Tafuri, *La porta del Te*, pp. 380-384, in *Giulio Romano*, Catalogo della mostra, Mantova, 1° settembre-12 novembre 1989, Milano, Electa, 1989), vi sono la Spinosa e le corti di Carlo Bologna dove intervenne Giulio (P. Davies, D. Hemsoll, *La Spinosa e le corti di Carlo Bologna*, *ivi*, p. 522), la corte e la torre Castiglioni a Casatico (H. Burns, P.N. Pagliara, *La corte e la torre Castiglione a Casatico*, *ivi*, p. 526), villa Zani a Villimpenta, verosimilmente di Bernardino Facciotto, attivo a Mantova tra il 1580 e il 1590 (P. Davies, D. Hemsoll, *La villa Zani a Villimpenta*, *ivi*, p. 528). Per un completo elenco delle corti dominicali rurali appartenenti al ramo dominante dalla casata gonzaghesca e delle varie dimore padronali sorte nella campagna mantovana si rinvia a E. Marani, *Una rilevazione da fare. Gli edifici padronali della campagna mantovana*, cit., pp. 5-6.

[14] Tra i numerosi contributi sul tema si segnala l'efficace sintesi, ricca di rimandi bi-

prattutto adatti allo svago, all'ozio. Una situazione che solo assai lentamente tenderà a modificarsi dopo la fine della signoria gonzaghesca, in quanto, sino ad Ottocento inoltrato, non mutano i presupposti socio-economici sottesi all'erezione di tali complessi. La fioritura di ville sette-ottocentesche, in quantità maggiore rispetto a quella del passato,[15] a fronte di una realtà agraria economicamente critica, dovuta anche al permanere di rapporti di sfruttamento arcaico della campagna,[16] potrebbe trovare spiegazione nella scelta della nobiltà mantovana, volta a mantenere gli antichi benefici di casta (ben evidenti nella volontà di contrapporsi ai nuovi sistemi di rilevazione delle rendite e nell'opposizione all'introduzione del catasto in età teresiana)[17] di proporre, ancor più che nel passato, emblemi del prestigio della casata nel contado (ma anche in città con l'erezione e l'ammodernamento dei palazzi), sorta di autocelebrazioni *per architecturam* del proprio potere socio economico.

Poche, oggi, sono le ville gonzaghesche conservate:[18] non è quindi possibile, da un punto di vista dello studio della storia dell'architettura, allo stato attuale delle conoscenze, cogliere quale effettivamente possa essere stata la forza di incidenza dei modelli gonzagheschi, *in primis* quelli legati all'opera di Giulio Romano,[19] a differenza di come si presenta la situazione nel vicino Veneto, dove il linguaggio rinascimentale-palladiano ha mantenuto la sua *vis* unificante sino al secolo XIX.[20]

---

bliografici e indicazioni archivistiche, di M.R. Palvarini Gobio Casali, *Il Mincio nella gestione territoriale dei Gonzaga*, in *Il Mincio e il suo territorio*, Verona, Cierre, 1993, pp. 69-77.

15 Si veda a tale proposito C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, *passim*.

16 Sull'organizzazione della campagna nel secolo XVIII si rinvia a C. Vivanti, *Le campagne del mantovano nell'età delle riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959; utili sono i contributi raccolti in *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano, Cariplo, 1999.

17 Sulla realtà storico-economica mantovana nei secoli XVIII e XIX si veda, tra gli ultimi contributi, C. Mozzarelli, *Da Ducato a Dipartimento franco-cisalpino*, in *Mantova e il suo territorio*, cit., pp. 11-35, e bibliografia *ivi* citata.

18 Tra le ville gonzaghesche distrutte in E. Marani, C. Perina, *Mantova. Le Arti*, III, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1965, p. 204, nota 145, si segnalano l'Imperiale, il palazzo di Belfiore, il palazzo di Porto, quello di Poggio Reale, il Belvedere.

19 Sulle ville mantovane di Giulio e sulla diffusione del linguaggio giuliesco utili sono le osservazioni di P. Davies, D. Hemsoll, *Le ville mantovane di Giulio*, in *Giulio Romano*, cit., pp. 517-519.

20 Sul ruolo giocato dal linguaggio palladiano nella determinazione del carattere del paesaggio veneto utile è il saggio di D. Cosgrove, *Il paesaggio palladiano*, Verona, Cierre, 2004.

Considerate nel loro insieme le ville mantovane sette-ottocentesche presentano una varietà di modelli, che vanno dall'adozione di forme provenienti dai territori confinanti alla riproposizione di strutture tradizionali della corte rurale cinquecentesca, aggiornata con l'introduzione di elementi non strutturali quali cornici di porte e finestre o di scale esterne.

Stilemi di provenienza 'foresta' si riconoscono in molti edifici posti ai confini del territorio mantovano. In realtà riflettere sul ruolo di contaminazione di linguaggi dovuti alla vicinanza di un confine può sembrare pleonastico per il Mantovano, dato che tutto il territorio provinciale è di fatto uno spazio di confine: tra le terre lombarde a occidente, quelle emiliane a sud e venete a oriente. Va inoltre detto che ovunque le forme d'arte, e tra queste *in primis* l'architettura, registrano stilemi propri dei territori limitrofi per una sorte di fluire culturale proprio di ciascuna realtà territoriale soprattutto nel caso in cui si analizzi un territorio periferico come quello di cui ci stiamo appunto occupando.[21]

A Rodolfo Vantini architetto bresciano vissuto tra il 1762 e il 1866, spetta, ad esempio, il progetto per la realizzazione nel 1835 dei due palazzi per la famiglia Beschi[22] a Castiglione delle Stiviere (inseriti come in altre località dell'area morenica mantovana all'interno della maglia urbana), edifici che risentono di tematiche formali prettamente bresciane. Anche nell'imponente villa Brescianelli, sempre a Castiglione delle Stiviere, l'impronta bresciana, come è stato sottolineato, appare evidente, soprattutto nella zona centrale della fronte che risente del linguaggio di Giambattista Marchetti.[23]

Decisamente neopalladiana è, invece, villa Margherita, oggi di proprietà dei Palvarini Gobio Casali, situata a Borgo Angeli alla periferia di Mantova, nei pressi del Mincio. L'opera, eretta alla metà del secolo XIX,[24] è ispirata, pur con una serie di significative modifi-

---

[21] Sui rapporti tra centro e periferia si veda E. Castelnuovo, C. Ginzburg, *Centro e periferia*, in *Storia dell'Arte Italiana*, 1. *Questioni e metodi*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 285-352.

[22] L. Costanza Fattori, *Le opere di Rodolfo Vantini in Castiglione delle Stiviere*, «Arte Lombarda», VII, 1, 1962, pp. 75-81; Id., *Rodolfo Vantini architetto (1792-1856)*, Lonato, Fondazione Ugo da Como, 1963. Si veda anche C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, p. 260; *I Pastore a Castiglione delle Stiviere. Storia di una famiglia e di un palazzo*, a cura di P. Rossi, Mantova, Sometti, 1999.

[23] C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, pp. 260-261.

[24] *Ivi*, pp. 114-123.

che,[25] al modello di villa Badoer di Fratta Polesine (Rovigo), sorta nella nebbiosa campagna polesana su progetto di Andrea Palladio tra il 1568 e il 1570.[26]

Caratterizzate dal tema neoclassico del pronao centrale,[27] come la già citata villa Margherita, sono villa Sagramoso-Pisani a Bancole di Porto Mantovano, eretta su progetto di Vergani all'inizio dell'Ottocento[28] (che presenta analogie con villa Pompei a Illasi nel Veronese)[29] e villa Cantoni a Vigoreto di Sabbioneta.[30]

Negli edifici mantovani, comunque, il linguaggio neoclassico introdotto e diffuso da architetti di formazione veronese come Paolo Pozzo,[31] allievo di Adriano Cristofali,[32] e collaboratore di Giuseppe Piermarini,[33] e

---

25 Solo considerando l'esterno della villa si nota come il pronao della Badoera sia esastilo e quasi a filo del piano di facciata mentre quello di Mantova è tetrastilo e fortemente sporgente; l'intonaco è utilizzato liscio da Palladio, bugnato nell'edificio principale dall'architetto operoso a Mantova; mancano, inoltre, anche le due aperture sottogrondali che integrano armonicamente la composizione di facciata della Badoera; le due ali sono collegate al corpo centrale solo attraverso la scala esterna nell'edificio palladiano mentre risultano a Mantova addossate al corpo padronale.

26 Sulla villa di Andrea Palladio di Fratta Polesine esiste una bibliografia imponente, di cui basti qui ricordare D. Battilotti, *Villa Badoer*, in L. Puppi, *Andrea Palladio*, Milano, Electa, 1999, pp. 471-472.

27 Numerose sono le ville che presentano tipologie di facciata simili, diffuse sia in Veneto che in Lombardia. Simile è, ad esempio, la soluzione adottata da Alessandro Pompei all'inizio del Settecento per il proprio palazzo a Verona. Nel Milanese il pronao con ordine gigante è impalcato nella facciata di palazzo Belgioioso di Piermarini, Simone Cantoni lo adotta per la facciata di palazzo Serbelloni, sempre a Milano.

28 C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, pp. 309-310.

29 *La villa nel veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona, Banca Mutua Popolare di Verona, 1975, pp. 580-584. La facciata fu realizzata nel 1737 su progetto di Alessandro Pompei (sul quale valga qui A. Sandrini, *Alessandro Pompei (1705-1772)*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, II, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1988, pp. 287-302).

30 C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, p. 330.

31 Su Paolo Pozzo si rinvia a L. Camerlengo, *Paolo Pozzo (1741-1803)*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, II, cit., pp. 354-357. Sull'attività di Pozzo all'Accademia Teresiana di Mantova si veda, tra i contributi più recenti, H. Hager, *Le Accademie di architettura*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, a cura di G. Curcio, I. Kieven, Milano, Electa, 2000, pp. 43-44.

32 Su Adriano Cristofali si vedano gli ultimi contributi in *Adriano Cristofali (1718-1788)*, Atti del convegno, Mozzecane, 18-19 marzo 2005, a cura di L. Camerlengo, I. Chignola, D. Zumiani, Mozzecane, Fondazione Vecelli Cavriani, 2007.

33 Su Giuseppe Piermarini si rinvia a *Piermarini e il suo tempo*, a cura di M. Stefanetti, Catalogo della mostra, Foligno, maggio-ottobre 1983, Milano, Electa, 1983. Tra gli ul-

Antonio Colonna,[34] riesce ad assumere una 'coloritura' locale, grazie al trattamento materico degli intonaci, spesso giocato sulle variazioni dei bugnati e sulla prevalenza dei pigmenti ocra, nonché grazie alla tendenza a far prevalere il senso di orizzontalità dei fabbricati mediante l'accentuazione delle fasce marcapiano e sottogrondali.

A fronte della diffusione di un'architettura aulica di matrice non mantovana, viene anche adottato, in ville definibili come 'minori', il modello dell'edificio a blocco compatto, di estrema linearità, la cui struttura è un'evidente permanenza della tradizione delle case dominicali proprie delle corti di tradizione cinquecentesca. Esemplare in tal senso è la tardo settecentesca villa Nievo a Rodigo, in località Fossato.[35] Nell'edificio, grossomodo cubico, solo gli elementi morfologici secondari assumono caratteristiche particolari. In questo caso la fascia che indica il sottotetto è meno rilevata che in opere analoghe e si apre in poche finestrelle rettangolari; tutte le sagome sono ribassate, gli elementi del portone d'ingresso conformato a serliana sono lineari, preneoclassici. Analogo impianto a blocco impalcano le ville Cantoni[36] e Bongiovanna[37] a Curtatone, strutture che documentano «nel quadro del Settecento, la proliferazione delle case padronali di campagna, variamente vincolate alla corte nell'ambito del sempre più frequente frazionamento delle proprietà fondiarie».[38]

Ai fini della comprensione del rapporto tra manufatto e paesaggio ha un proprio valore anche l'individuazione della distribuzione nel territorio di soluzioni tipologicamente simili, leggibili non solo nelle articolazioni planimetriche o negli alzati ma anche in elementi architettonici e decorativi quali scale, comignoli, cornici di finestre, di porte ecc. La loro adozione in ambiti unitari testimonia non solo una condivisione di gusti o di cultura, ma riflette possibili relazioni sociali, familiari, politiche, la cui conoscenza è spesso illuminante per la com-

---

timi contributi su questo architetto si veda A. Scotti Tosini, *La Lombardia asburgica*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, cit., pp. 440-443.

[34] M. Bianchi, P. Carpeggiani, *L'architettura nel territorio*, in *Storia di Mantova*, I. *L'eredità gonzaghesca secoli XII-XVIII*, Mantova, Tre Lune, 2005, p. 137 (e bibliografia *ivi* citata).

[35] C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, pp. 316-317.

[36] *Ivi*, pp. 267-268.

[37] *Ivi*, p. 270.

[38] *Ibid.*

prensione dell'identità dei luoghi. Esemplare in tal senso è la presenza nel territorio morenico gardesano meridionale di numerosissimi edifici storici, ma anche moderni, completati da comignoli 'a coda di rondine', modello che, per quantità e qualità, finisce per costituire una sorta di sigla architettonica propria di quest'area. Gli esempi sono innumerevoli e andrebbero attentamente considerati in quanto essi costituiscono le unità minime di un vero e proprio sistema figurativo che impronta di sé il paesaggio.

3. Ville di confine: note per una lettura della formazione del paesaggio lungo l'asta del Mincio

Dovendo riflettere sulle ville edificate tra Settecento e Ottocento e non potendo, per i limiti imposti dalla presente trattazione, considerare l'intero spazio provinciale, si sono prese in considerazione, a titolo di esempio, alcune ville sorte nella zona interessata dalla presenza del Mincio, il «benefico Nilo delle campagne e terreni più sterili del mantovano».[39] L'area drenante del fiume, che con il suo andamento da nord-ovest a sud-est rappresenta la spina portante dell'intero sistema idrico mantovano, si presta a essere identificata con l'intera provincia di Mantova pur occupandone solo un terzo della superficie. Essa raggruppa, infatti, tutti i caratteri tipici delle terre mantovane, sia sotto il profilo strettamente fisico che storico-culturale.[40] Storicamente, infatti, tutta l'area, da nord a sud fu segnata dalla secolare disputa tra veronesi e mantovani. La conflittualità comportò l'erezione di una linea di fortificazioni, presenti in entrambe le parti, che segnarono il confine a partire dal Garda sino al Po, i cui resti sono ancora parte integrante del paesaggio locale. Per tale motivo sarebbe proficuo, per meglio capire le dinamiche di formazione del paesaggio, confrontare le due realtà territoriali contermini, tenuto conto anche dell'analogia dei caratteri geomorfologici. Un confronto, seppure superficiale, tra ville veronesi

---

[39] C. Bevilacqua, *Informazione sopra gli argini, sgoli ed adacquamenti dello stato mantovano*, Mantova, Pazzoni, 1734, p. 67.

[40] Per un approfondimento sul ruolo emblematico di quest'area si rinvia a *Il Mincio e il suo territorio*, cit., in particolare ai saggi di L. Laureti, *Il Mincio, Mantova e il territorio mantovano*, pp. 15-27; Id., *Il paesaggio morfologico: origini e storia*, pp. 29-40. Sulle emergenze architettoniche dello stesso territorio è stato recentemente pubblicato: G. Girondi, *Architettura e acqua*, Mantova, Sometti, 2005.

e mantovane sorte nell'area morenica posta a cavallo tra Mantovano e Veronese, consente di cogliere alcune differenze che, per quanto sottili, sono state determinanti nel conferire diversa personalità ai luoghi. Le ville situate nel Veronese, pur nelle diverse articolazioni stilistiche, rispecchiano l'organizzazione e la funzione dei complessi veneti, ovvero di strutture agricole inserite nell'aperta campagna costituite da dimora padronale, rustici, brolo, ampio giardino, parco e campagna circostante, come la seicentesca villa Maffei, poi Sigurtà, a Valeggio,[41] o quella neoclassica degli Albertini a Peschiera del Garda,[42] mentre le dimore sorte in territorio morenico mantovano si trovano per lo più inserite all'interno di veri e propri centri residenziali.

Conferma la diversità di modelli adottati nelle due aree contermini la realtà di Monzambano, oggi in territorio mantovano, ma sino al 1797 appartenente alla Serenissima.[43] In questo luogo esistono ancora varie ville sparse, in aperta campagna.[44] Ne è un esempio il complesso di rustici e casa padronale appartenuto ai Morati, poi Montanari Serego, oggi Bompieri. La villa ristrutturata nel tardo Settecento,[45] sorge isolata, verosimilmente su preesistenze cinquecentesche, nella località Monte Oliveto. L'imponente edificio padronale caratterizzato dal grande timpano di facciata, circondato dai rustici e completato da un bell'oratorio privato seicentesco, ancora oggi è destinato ad attività agricola: una situazione che consente alla struttura di esistere nonostante l'estremo degrado architettonico.

Nell'area morenica gardesana governata dai Gonzaga, posta nella fascia più settentrionale del territorio mantovano, incuneata tra il Veronese e il Bresciano, la dimora padronale fu invece, a differenza degli analoghi impianti veneti, quasi esclusivamente l'esito della trasformazione di una struttura castellana in età rinascimentale, per poi subire rimaneggiamenti nei secoli XVIII e XIX.

Le dimore presenti nella zona considerata sono, come si è detto, situate all'interno del tessuto abitato, configurandosi, peraltro, più co-

---

41 B. Chiappa, A. Sandrini, *Villa Maffei-Sigurtà a Valeggio*, Cerea, Banca Agricola e Popolare di Cerea, 1990.

42 Su villa degli Albertini valga qui *La villa nel veronese*, cit., pp. 305-309.

43 B. Bresciani, *Monzambano. Ritorno ad una terra veneta*, Verona, Valdonega, 1955.

44 Sulle corti rurali esistenti nell'area di Monzambano si rinvia a P. Saccoman, *Cascine del territorio di Monzambano*, Mantova, Sometti, 2003.

45 Sulla facciata settentrionale retrostante, sotto lo stemma, si trova l'iscrizione «INIURIAE TEMPORUM REPARATAE ANNO MDCCXCIII».

me palazzi di rappresentanza nel contado che come vere e proprie residenze rurali, pur se dotate di ampi giardini.

Un altro dato importante da considerare per comprendere le specificità paesaggistiche di queste terre di confine è la composizione del ceto dei proprietari. A una prima sommaria indagine che tiene solo conto dei nomi si scopre, ad esempio, che nella fascia tra il Mantovano e il Veronese, in particolare a partire dal Settecento, molte famiglie nobili, sia dell'una che dell'altra provincia, acquisiscono beni fondiari nei territori contermini. Valgano qui, per tutti, i veronesi Canossa[46] e i mantovani Cavriani.[47] I Canossa committenti dell'imponente villa settecentesca a Grezzano,[48] nel Veronese, dove possedevano estesi beni sin dal Quattrocento, sono altresì proprietari di una grande corte e di un'importante proprietà terriera a Bonafisso nel Mantovano.[49] Anche i marchesi Cavriani nel 1811 entrano in possesso di villa Vecelli[50] e beni annessi a Mozzecane nel Veronese.[51]

Al momento non esistono, però, studi in tal senso e il presente contributo non va oltre il tentativo di delineare un quadro di ricerca.

La comprensione del ruolo paesaggistico delle ville non può essere disgiunta, come si è innanzi detto, dalla lettura della realtà territoriale e

---

[46] Sulla stirpe dei marchesi Canossa che arrivarono a Verona nel secolo XV diventando immediatamente proprietari di notevoli beni terrieri grazie soprattutto all'acquisizione dei vasti beni della Fattoria Scaligera situati al confine con il mantovano, valga qui A. CANOBBIO, *Origine della famiglia Canossa*, Verona, Girolamo Discepolo, 1593; A. CARTOLARI, *Cenni sopra varie famiglie illustri di Verona*, Verona, 1855 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969), pp. 12-14.

[47] I marchesi Cavriani appartengono a un'antica famiglia di origine mantovana i cui personaggi con relativa genealogia sono illustrati nel libro di G. ZUCCHETTI, *Genealogia Cavriani*, Milano, P. Ripamonti Carpano, 1856. Per altre informazioni sulla casata si rinvia ad A. ZORZANELLO, *Gli avvicendamenti delle proprietà nella documentazione archivistica*, in *Villa Vecelli Cavriani. Un complesso emblematico del secondo Settecento veronese*, a cura di I. Chignola, Mozzecane, Fondazione Vecelli Cavriani, 2003, pp. 35-40.

[48] Sulla villa voluta da Carlo Canossa a Grezzano, edificata tra 1769 e il 1776 su progetto di Adriano Cristofali, si rinvia a I. CHIGNOLA, *Le ville di Adriano Cristofali*, in *Adriano Cristofali (1718-1788)*, cit., pp. 146-148.

[49] A Bonafisso, nell'area del Basso Mincio, il maggior proprietario terriero era Carlo Canossa, la cui estensione di superficie di beni è ancora più rilevante di quella dei marchesi Andreasi (I. BETTONI, *Il Basso Mincio. Un territorio e le sue trasformazioni tra il XVIII e il XX secolo*, Roncoferraro, Comune di Roncoferraro, 1989, pp. 68, 112-113).

[50] Su questo complesso si veda *Villa Vecelli Cavriani. Un complesso emblematico*, cit.

[51] A. ZORZANELLO, *Appendice I. Documenti d'archivio sui proprietari di villa Vecelli Cavriani*, *ivi*, p. 239.

della sua storia, possibile attraverso la lettura di documenti scritti, grafici, oltre che dall'indagine sul campo.

Per avere un'idea di come fosse questo territorio nel Settecento possiamo avvalerci di documenti materiali e di documenti scritti e grafici, tra cui il Catasto teresiano. Esso è una fonte insostituibile da cui si possono ricavare le denominazioni toponomastiche, la configurazione degli edifici, le forme di insediamento, il sistema delle vie d'acqua, l'estensione e la tipologia delle colture.[52]

Le mappe teresiane danno ragione, ad esempio, della realtà agraria estremamente povera dell'alto Mantovano, in corrispondenza del territorio morenico. Come scrive Eugenio Turri «il suolo [morenico] è quello che è, e sulle colline asciutte è impossibile far giungere l'acqua d'irrigazione (sia di risorgiva che fluviale) che bonifica più a sud le campagne».[53]

Ville, anche se in numero limitato, sorsero, però, anche in quest'area, segno che essa ebbe un indubbio *appeal* per l'aristocrazia mantovana già a partire dal secolo XVI grazie alla mitezza del clima e alla varietà dei panorami. Territorio duramente conteso, come si è accennato, tra mantovani e veronesi, fu anche teatro di scontri epocali tra piemontesi e austriaci, nondimeno esso fu apprezzato dai Gonzaga e dal loro *entourage*, un apprezzamento che continuò anche nel Settecento e nell'Ottocento.[54] Emblematici, in tal senso, sono i complessi sorti a Volta Mantovana e Cavriana.

---

52 M. Vaini, *Il catasto teresiano e i suoi risultati*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, Mantova, Comitato mantovano per le celebrazioni di Maria Teresa, 1980, pp. 11-25.

53 E. Turri, *Le colline moreniche del Garda*, Mantova, Sometti, 2000, pp. 15-58.

54 Il definitivo modellamento del paesaggio morenico avverrà nell'Ottocento, quando, afferma Turri «a seguito delle guerre d'Indipendenza, che ebbero proprio nelle colline sud benacensi uno dei loro più sanguinosi teatri, cambierà la situazione politica, la quale, d'altra parte, se non inciderà molto sugli assetti fondiari li stabilizzerà nei modi in cui sono ormai largamente fissati con la crescita numerica della piccola proprietà (fenomeno generale a quell'epoca che aveva ancora nella terra l'unico mezzo di produzione accessibile) accanto alle sopravissute proprietà borghesi e a quelle – ormai rare – dei nobili. Le guerre d'indipendenza non furono certamente sentite dalla popolazione locale, per di più abituata a una buona amministrazione asburgica. L'unificazione politica poi non fu seguita da trasformazioni di rilievo, se non quelle legate ai primi timidi riflessi che l'età industriale incominciava a produrre ormai ovunque, anche nelle zone non direttamente interessate a essa, come quella collinare sud benacense. Di positivo effetto si può parlare per la linea ferroviaria Ferdinandea, realizzata sotto il dominio asburgico, tra il 1836 e il 1857, che toccava Desenzano in quanto mercato granario. Nel 1913 Desenzano sarà poi collegata a Castiglione delle Stiviere da una tramvia, derivazione della Brescia Mantova, smantellata nel 1939» (*ivi*, p. 36 sgg.).

A Volta Mantovana i Gonzaga fecero erigere due dimore. Una si trova nella parte più alta del borgo e incorpora una porzione dei resti del castello probabilmente trecentesco. Il complesso, trasformato dai signori di Mantova forse già a partire dal Quattrocento, conserva al proprio interno la cinta medievale, la grande torre e alcuni bassi fabbricati.[55] L'altro edificio, oggi denominato Guerrieri Gonzaga, fu costruito al centro dell'abitato, presumibilmente tra i secoli XV e XVII e completato nel Settecento.[56] Curiosi sono gli alti comignoli cinquecenteschi, simili, pur con modifiche stilistiche dovute al diverso periodo di realizzazione, a quelli tuttora presenti nel medievale castello di Sabbionara d'Avio, all'inizio della valle dell'Adige, appartenuto alla potente famiglia trentina dei Castelbarco, legata agli Scaligeri. Simili comignoli si impennano anche su alcune case nobiliari sorte tra Quattrocento e Cinquecento nel territorio esteso tra l'Adige e il Garda, precisamente a Caprino, centro posto ai piedi del monte Baldo, e a Pastrengo, luogo situato sulle colline moreniche gardesane. Interessante sapere che una di queste dimore, quella situata in località Platano, nei pressi di Caprino, appartenne ai Montagna, famiglia dell'*entourage* scaligero, che nei primi anni del secolo XVI si imparentò con Andrea Mantegna. Libera Montagna, infatti, andò in sposa a Ludovico Mantegna figlio del celebre pittore.[57]

Tornando alla lettura della dimora di Volta Mantovana va sottolineato come l'antico edificio sia stato modernizzato proprio a partire dal tardo Settecento quando le vicende storiche segnano il mutamento di indirizzi anche nella gestione territoriale e quando l'edificio assume un

---

[55] C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, p. 353.

[56] *Ivi*, p. 352.

[57] D. Zumiani, *Ca' Montagna, una dimora nobiliare tra medioevo e rinascimento*, Verona, Grafiche P2, s.d. (ma 1997), p. 35. L'elemento architettonico utilizzato dai Castelbarco verosimilmente nel Trecento, era sicuramente ispirato a modelli veneziani, o addirittura costantinopolitani e testimoniava, in ambiente periferico, l'aggiornata cultura dei committenti. Per la sua utilizzazione castellana lo svettante comignolo aveva tutti i requisiti per essere considerato un emblema del potere, e non è escluso che la sua 'ri-adozione' da parte della nobiltà veronese in età veneta, possa essere stata dettata non solo da preferenze estetiche, ma anche politiche. Così come il riutilizzo come completamento monumentale della sontuosa dimora di Volta Mantovana, potrebbe essere la traccia visiva di un legame tra la casata mantovana e quelle veronesi, legame che andrebbe, ovviamente, confermato attraverso un'accurata indagine documentale. Va peraltro qui, per inciso, segnalato che svettanti comignoli, di aspetto non dissimile, ornano la villa gonzaghesca di Motteggiana.

ruolo storico emblematico strettamente connesso alla sua storia e alla sua posizione logistica.[58] L'impianto architettonico, più volte modificato, negli spazi interni è decorato da affreschi coevi all'erezione del palazzo, molti rifatti all'inizio dell'Ottocento dal pittore Paolo Zandalocca, quando la dimora apparteneva, ormai, a Tullo Guerrieri.[59] È il parco la più significativa nota paesaggistica settecentesca, aperto sul declivio sottostante e dal lato opposto sul magnifico giardino digradante verso la piazza del borgo.

Altro palazzo collegato alla famiglia dominante mantovana, poi largamente trasformato tra i secoli XVIII e XIX tanto da apparire, oggi, come un assemblaggio di fabbricati diversi, è quello fatto erigere a Cavriana da Francesco II Gonzaga per la moglie Isabella d'Este. Anche in questa costruzione, nota con il nome di villa Siliprandi, vennero decorati i saloni nel Settecento e il complesso venne circondato da un ampio parco ricco di piante d'alto fusto.[60]

Compreso tra Volta Mantovana e Goito si estende il territorio delle risorgive, meravigliose sorgenti idriche[61] che segnano il passaggio tra alta e bassa pianura e che formano, come è noto, una fascia pressoché continua lungo tutto il margine settentrionale della Pianura Padana. Qui sorgono numerose corti e ville, soprattutto nella zona tra Goito e Roverbella, alcune di notevole interesse architettonico.[62] Un ruolo paesaggistico di grande rilievo spetta alla villa di Giovanbattista Gherardo d'Arco, poi Moschini, a Goito.[63] Come avviene per le già sopra citate ville settecentesche veronesi, quali la Vecelli, poi Cavria-

---

[58] A. Minuti, *Testimonianze di un centro di azioni rinascimentali. Il palazzo Cavriani di Volta Mantovana*, in *Corti e dimore del contado mantovano*, cit., pp. 117-124.

[59] C. Mezzadrelli, *Palazzo Gonzaga Guerrieri in Volta Mantovana*, Volta Mantovana, Comune di Volta Mantovana, 1993, p. 58.

[60] La vendita all'asta in settori separati nel 1972 ha provocato la distruzione dell'unità dell'edificio, importante anche per aver ospitato personaggi illustri. Sull'opera si veda C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, pp. 262-263. Gli autori mettono in rilievo l'interesse del porticato del piano terreno, simile come moduli alla villa Cavriani di Roncoferraro in località Garolda.

[61] L'affioramento di queste acque a temperatura pressoché costante di circa dieci gradi ha favorito colture orticole.

[62] Sulle corti rurali di Goito l'amministrazione locale ha dato il via a una serie di ricerche di cui sono a oggi state pubblicate quelle relative a Corte Bell'Acqua e Corte Brolazzo (B. Cavallaro, D. Furgeri, M. Rebuzzi, *Corte Bell'Acqua*, Goito, Amministrazione Comunale, 2005; Iis., *Corte Brolazzo*, Goito, Amministrazione Comunale, 2006).

[63] C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, p. 279.

ni, a Mozzecane[64] e la villa Canossa a Grezzano,[65] entrambe situate nei pressi della Postumia, la villa di Giovanbattista Gherardo d'Arco impalca una tipologia monumentale evocatrice delle regge settecentesche. Edificata tra il 1788 e il 1789, probabilmente, come è stato rilevato,[66] su preesistenze di un grande padiglione con fontana, progettato da Facciotto e realizzato da Traballesi nel 1585-1586, l'edificio ha una pianta rettangolare molto allungata. La facciata principale presenta un basamento a bugne lisce; il piano superiore è contrassegnato nel settore di mezzo da una sequenza di semicolonne joniche. Il progetto, che è stato attribuito all'architetto mantovano Giambattista Marconi, con la collaborazione di Giuseppe Crevola, è oggi da Paolo Carpeggiani più convincentemente assegnato al veronese Antonio Colonna (1753-1799) che tra il 1782 e il 1784 aveva realizzato per lo stesso committente il palazzo di città.[67] Nel 1793 Francesco Antonio d'Arco, nuovo proprietario dopo la morte del padre, commissionò al celebre architetto Leopoldo Pollach un progetto per il giardino che, a detta dell'autore (17 dicembre 1793), (Vienna, 1751 - Milano, 1806) avrebbe reso la villa di Goito «una Delizia forse unica nello Statto, che possa non solamente interessare m'ancora divertire e fermare il fresco».[68] È questa la dimora di una delle famiglie più potenti della Mantova gonzaghesca che mantenne il proprio ruolo preminente anche in periodo asburgico, esprimendo al proprio interno alcune delle personalità chiave della storia mantovana. Come Giovanbattista Gherardo d'Arco, appunto, la figura più interessante del Settecento mantovano, in contatto con gli ambienti illuminati dell'Italia settentrionale e fautore delle riforme teresiane, chiamato ad assumere un importante incarico di governo a Mantova.[69] La scelta di erigere la sontuosa dimora nella campagna mantovana era in evidente sintonia con le convinzioni del nobile di valorizzazione e ammodernamento colturale di cui era convinto sostenitore.

---

[64] Si veda *supra*, nota 51.

[65] Sulla villa Canossa a Grezzano si veda *supra*, nota 48.

[66] Le informazioni qui riportate si trovano in M. Bianchi, P. Carpeggiani, *L'architettura nel territorio*, cit., p. 137.

[67] *Ibid.*

[68] *Ibid.* e bibliografia *ivi* segnalata.

[69] Sull'attività e la personalità di questo significativo protagonista della vita mantovana ancora utili sono le riflessioni di C. Vivanti, *op. cit.*, *passim*.

Superata l'area periurbana, segnata dalla presenza di ville gonzaghesche e da alcuni importanti edifici neoclassici di cui si è già avuto modo di parlare, si entra nel Basso Mincio, esteso tra Mantova e Governolo, una delle zone agrarie più produttive del Mantovano grazie alla secolare opera di bonifiche e canalizzazione delle acque portate dal Mincio e dai suoi derivati. Anche questa zona medio orientale della provincia di Mantova, come quella morenica, fu per secoli sottoposta agli scontri tra i Gonzaga e gli Scaligeri prima e i Gonzaga e Venezia poi. Il confine è dunque segnato dalla linea dei castelli la cui presenza è restituita dal Catasto teresiano. Nel secondo Settecento di tali complessi attorno ai quali si erano strutturati i borghi[70] erano generalmente rimasti dei ruderi, o erano stati trasformati in capienti e sicuri magazzini per lo stoccaggio di cereali. In quest'area, come nel Veronese, sono diffuse le grandi corti, di solito sviluppate in asse o su un impianto a L, dotate di grandi aie per la raccolta dei cereali, così come numerosi, lungo i corsi d'acqua, sono i mulini e le pile, elementi indispensabili per la lavorazione del riso.[71] Le caratteristiche acquitrinose possedute dalla maggior parte dei terreni della zona, nel Mantovano, avevano favorito, grazie anche all'interesse dei Gonzaga, lo sviluppo su larga scala già nel corso del Cinquecento della coltivazione del riso introdotta di recente in Italia. Qui anche i potenti funzionari della corte, come è stato messo in rilievo,[72] spesso barattarono il proprio servizio con l'assegnazione di terreni agricoli, con lo sfruttamento dei quali riuscirono a garantirsi proficue rendite finanziarie grazie a cui sorsero, proprio su quei terreni, importanti edifici. Opere imperniate su un'architettura aulica proposta come elemento distintivo dei propri privilegi.[73] Tra questi complessi, a titolo di esempio, per l'originalità, vanno segnalate

---

70 I. Bettoni, *op. cit.*, pp. 58-59 sgg.

71 *Ibid.*

72 *Ibid.*

73 Il Catasto teresiano documenta, infatti, il mantenimento di una situazione legata alla distribuzione delle proprietà analoga a quella esistente in età gonzaghesca, ovvero appannaggio della nobiltà al servizio del duca. Nell'elenco dei proprietari si trovano i nomi di famiglie che per secoli avevano fornito alla corte di Mantova funzionari e ambasciatori di grande rilievo, ovvero gli Arrivabene, i di Bagno, i Donesmondi, i Cavriani, gli stessi Gonzaga con alcuni esponenti dei rami minori della casata, come il principe Nicola Ferrante Gonzaga. Nel Catasto teresiano è altresì documentata la permanenza alla Curia vescovile delle terre appartenute alla Chiesa mantovana sin dal Medioevo, compresi quelli che erano stati acquistati direttamente dalla contessa Matilde di Canossa nel corso del secolo XI. I. Bettoni, *op. cit.*, pp. 58-59 sgg.

le ville Le Quadre, Isabella, Cavriani, Riesenfeldt, ma molte altre meriterebbero, per qualità architettonica e importanza paesaggistica, studi approfonditi anche sul ruolo socio economico della committenza.[74]

Villa Le Quadre, situata nei pressi di Pontemerlano, lungo la strada statale che collega Mantova a Ostiglia, è un interessante complesso settecentesco costituito da più corpi con edificio padronale, rustici e un oratorio. Le due semplici facciate della casa dominicale, una rivolta al Mincio, l'altra verso la strada, sono del tutto simili, giocate su due piani individuati da finestre rettangolari al piano terreno e quadrate in quello superiore, e su un alto attico timpanato centrale che si innalza per un altro piano oltre la linea di gronda. Tipologicamente siamo di fronte, come è stato notato, a un'elaborazione di un tema distributivo tradizionale in cui lo schema si arricchisce di una serie di corrispondenze formali, entro un reticolo geometrico preciso che è un po' la caratteristica di fondo delle architetture del secolo.[75] Interesse architettonico-paesaggistico riveste pure villa Isabella, situata nei pressi di Pontemerlano.[76] L'edificio è tipologicamente riconducibile alla prima metà del Settecento, con rimandi formali alla seicentesca villa Riva Berni di Bagnolo San Vito. In villa Isabella l'elemento determinante nella definizione spaziale è la scala anteposta alla facciata principale, per la sua forma a doppia rampa, imperniata su una forma ellittica che introduce e sottolinea il portone centrale. Tale elemento è incorniciato da lesene bugnate che reggono, al di sopra di un'alta trabeazione, una riquadratura disegnata da bugne e conclusa da un timpano trapezoidale. Nei pressi della frazione Garolda di Roncoferraro, tra Barbasso e Governolo, sorge un altro complesso di grande impatto visivo. Si tratta della villa, oggi trasformata in ristorante, voluta dai marchesi di Bagno, una delle famiglie che per secoli aveva fornito alla corte di Mantova funzionari di rilievo.[77] Nel 1798 la villa passò, per via ereditaria ai Peyri

---

[74] Per un elenco delle ville più importanti sorte in quest'area si rinvia a C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, p. 318 sgg. Si veda anche R. Tamalio, E. Bombonati, A. Trazzi, G. Dugoni, *Roncoferraro. Storia e luoghi di un territorio tra acqua e terra*, Mantova, Sometti, 2001, *passim*.

[75] C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, pp. 320-321.

[76] *Ivi*, pp. 321-322.

[77] Sulla famiglia Di Bagno a Mantova (con maggiore attenzione intorno al palazzo cittadino), si veda *La dimora Guidi di Bagno. Palazzo del Governo*, a cura di U. Bazzotti, D. Ferrari, Mantova, Sometti, 2003.

che nel 1836 la lasciarono in eredità ai Cavriani.[78] La struttura, di origine cinquecentesca, è costituita da un corpo di fabbrica compatto, pressoché cubico a due piani fuori terra e ampie soffitte. La facciata principale presenta caratteri tardo settecenteschi individuabili nella griglia strutturale, dove si impostano cinque archi al piano terreno di cui solo i tre centrali sono aperti.[79] Al piano nobile si aprono cinque finestre concluse con timpani triangolari e curvi e poste in asse con gli archi sottostanti. La struttura alla fine del Settecento era molto più ampia rispetto alla realtà attuale come è stato rilevato da Alberto Ferrari[80] che ne ha analizzato l'impianto. Attualmente alla dimora padronale sono collegati altri tre edifici più bassi articolati attorno a un piccolo cortile interno su cui si affaccia, da un lato, un portico a cinque aperture. Tra le più originali strutture settecentesche mantovane un posto significativo spetta a villa Riesenfeldt a Pontemerlano.[81] Si tratta di un edificio impalcato su una curiosa commistione di elementi neocinquecenteschi, evocatori di forme che potremo definire genericamente palladiane, e di elementi rococò. Il corpo padronale, circondato da interessanti rustici, presenta un settore della facciata coronato da un timpano e connotato, su entrambe le facciate maggiori, da due logge a serliana sovrapposte, nei cui pennacchi laterali si aprono grandi oculi, aperti solo al piano superiore. L'insieme dà origine a un forte gioco chiaroscurale che si accorda con le coppie di finestre laterali elegantemente definite dalle ondulate linee delle cornici. La presenza della statua posta alla sommità del timpano e gli alti comignoli alleggeriscono il rigore dello *skyline* dell'edificio. Sul lato sinistro la facciata settentrionale presenta un prolungamento realizzato verosimilmente in tempi più tardi rispetto al corpo principale, segno di diversi interventi architettonici verosimilmente non molto distanziati tra loro.

Numerose altre sono le ville e le corti esistenti in questo territorio, come in tutto il Mantovano. Si tratta di strutture che, per quanto con-

---

[78] A. Ferrari, *Fra settecento e ottocento. La villa Cavriani alla Garolda*, in *Palazzi e ville del contado mantovano*, cit., pp. 67-76. C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, p. 320.

[79] Tra le ipotesi attributive si è fatto il nome dell'architetto di origine veronese Paolo Pozzo da A. Ferrari, *Fra settecento e ottocento. La villa Cavriani alla Garolda*, cit., p. 75, ipotesi che andrebbe confortata con una più puntuale indagine documentale.

[80] *Ivi*, pp. 67-76.

[81] C. Perogalli, M.G. Sandri, L. Roncai, *op. cit.*, p. 323.

servate, sono oggi, per lo più, destinate, come si è sopra detto, a funzioni non corrispondenti a quelle originarie. Evitarne il degrado e la decadenza non è quindi facile, soprattutto in un'epoca come la nostra che, non sempre rispettosa della storia, è spesso sfrenatamente rivolta verso un cammino incerto in cui si smarriscono sempre più i legami con il passato, come testimonia il nuovo caotico aspetto di ambienti un tempo rurali.

Irma Pagliari

IL PAESAGGIO MANTOVANO NELLA CARTOGRAFIA A STAMPA FRA SETTE E OTTOCENTO

L'arco cronologico preso in considerazione da questo convegno sul paesaggio mantovano corrisponde al periodo nel quale la cartografia storica progredisce in modo significativo, svincolandosi da forme e concetti rappresentativi della superficie terrestre semplificati e naturalistici, considerati ormai arcaici, per approdare a prodotti cartografici completamente rinnovati, costruiti con l'apporto più diretto delle scienze matematiche e di grande contenuto tecnico.

Ripercorrendo la storia della cartografia europea, constatiamo che essa nasce con lo Stato rinascimentale e si sviluppa parallelamente all'evoluzione dello Stato moderno.[1] Tra Cinquecento e Seicento l'esattezza della rappresentazione cartografica è subordinata alle necessità della figurazione;[2] dalla metà del Settecento la cartografia diviene più tecnica e si propone di riprodurre l'immagine fedele del territorio, per corrispondere alle esigenze dei governanti, degli scienziati, dei periti.[3] Alla base di tale progresso vi è un graduale perfezionamento delle conoscenze relative alla superficie terrestre, conseguente alle scoperte

---

[1] L. Gambi, *Prefazione*, in *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra '500 e '800*, Milano, Archivio di Stato di Milano, 1984, p. 10.

[2] E. Marani, *Le rappresentazioni cartografiche rinascimentali della città di Mantova*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del convegno, Mantova, 6-8 ottobre 1974, Milano, Mondadori, 1977.

[3] L. Laureti, *Origini e sviluppo del tematismo nella cartografia italiana tra il Settecento e l'Ottocento con particolare riferimento al mezzogiorno*, in *Imago et mensura mundi*, Atti del IX congresso internazionale di storia della cartografia, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, p. 479.

geografiche del Seicento e del Settecento, e l'affermarsi della cartografia geodetica. Parallelamente, si manifesta una più approfondita conoscenza anche del territorio 'vicino', sia riguardo agli aspetti fisici (orografia, idrografia, infrastrutture, viabilità), sia riguardo a quelli antropici (insediamenti, opere difensive, attività produttive).[4]

In generale, da sempre «la carta rappresenta il territorio in un momento preciso della storia e, quindi, permette di viaggiare nel tempo e nello spazio. Aiuta a conservare la memoria di quanto si è visto coi propri occhi, o di quanto si è appreso dai racconti di altri testimoni diretti o indiretti». Inoltre, dal Rinascimento in poi, la carta «è necessaria all'apprendimento della geografia per tutti i livelli di conoscenza e per tutte le classi sociali». I prìncipi ne accentuano l'utilizzo come strumento di potere, ma pure tutti coloro che sono alla ricerca di nuove forme di potere, militari, commercianti, proprietari terrieri, economisti, in pratica gli utilizzatori delle risorse del territorio e delle sue infrastrutture produttive, soprattutto dalla fine del XVII secolo in poi, si interessano sempre più alle carte geografiche.[5]

Nel XVII secolo sono queste le categorie che costituiscono la clientela dei circuiti commerciali delle tipografie, in particolare olandesi, che producono e offrono in vendita globi, carte murali e soprattutto atlanti. A loro volta, le produzioni olandesi e, successivamente, francesi e inglesi, tedesche e italiane sono alimentate e influenzate da circuiti di produzione cartografica minori,[6] facenti capo a diverse tipologie di professionisti – militari soprattutto, ma anche tecnici agrimensori, ingegneri idraulici e rilevatori catastali – che raccolgono, rielaborano, sintetizzano simbolicamente e traducono su carta nuove e più specifiche informazioni sulle caratteristiche e le emergenze del territorio.

Frutto di tali circuiti informativi è la vivace e ricca produzione cartografica dei secoli XVIII e XIX che, ormai affrancata dal linguaggio simbolico della tradizione cartografica rinascimentale, si esprime con strumenti di sintesi e misura matematica e si candida a oggettivo rispecchiamento grafico della realtà.

---

[4] *La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo*, a cura di D. Ramada Curto, A. Cattaneo, A.F. Almeida, Atti del convegno internazionale, Firenze, 13-15 dicembre 2001, Firenze, Leo S. Olschki, 2003.

[5] M. Pelletier, *Carte e potere*, in *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Catalogo della mostra, Milano, 27 settembre 2001, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 2001, p. 81.

[6] *Ibid.*

Inoltre, se nel Rinascimento tende a svilupparsi una produzione cartografica a stampa di tipo regionale e statuale, per affermare anche visivamente il consolidarsi delle nuove entità territoriali, è nel Settecento e nell'Ottocento che si giunge a rilevare, e quindi a conoscere dettagliatamente le aree territoriali minori. Le spinte alla privatizzazione della terra, le opere di bonifica e gli investimenti fondiari dal Seicento in poi, infatti, inducono i proprietari a fare un grande uso di strumenti cartografici. I processi di organizzazione territoriale sulla base dell'identificazione e valutazione fondiaria stimolano le istituzioni pubbliche e private a dotarsi di rappresentazioni cartografiche sempre più dettagliate. Non è quindi un caso che dai cabrei, rappresentazioni fondiarie prettamente private in uso fra XVII e XVIII secolo, si giunga alle grandiose operazioni di rilevazione catastale della prima e seconda metà del Settecento.[7] Ma sono processi che avanzano lentamente, dato che è molto laborioso e oneroso effettuare rilevamenti sul territorio che misurino le distanze per triangolazione.

La cartografia settecentesca a stampa, seppur con una sfasatura temporale di qualche decennio rispetto a quella manoscritta, registra le novità metodologiche frutto della rivoluzione cartografica in atto, basate sui rilevamenti geodetici e sul rigoroso linguaggio geometrico-matematico. Muta la logica cartografica, il segno disegnato viene sostituito da quello geometrico come conseguenza dello sviluppo della cartografia non solo economico-censuaria, ma soprattutto militare, alla quale servono riproduzioni quanto più esatte possibile soprattutto delle opere fortificate.[8]

Infine, è solo a Ottocento inoltrato che l'intreccio delle esperienze militari, cabreistiche e catastali produrrà i frutti più maturi e completi nell'ambito della cartografia a stampa, destinata a un ampio pubblico di curiosi e studiosi.

In questi due secoli le carte si arricchiscono di dettagli informativi, che da generali e generici diventano sempre più puntuali; inoltre, tentano di coniugare simboli grafici, matematici e alfabetici allo scopo di ampliare le notizie offerte, e per questo molte rappresentazioni, sia militari che amministrative, sono affiancate da specifici *legenda* illustrativi, sovente assai ampi. È questo un chiaro segnale della progressiva com-

---

[7] L. Gambi, *op. cit.*, p. 10.

[8] F. Farinelli, *La logica cartografica*, in Id., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 17-34.

parsa delle prime rappresentazioni cartografiche di tipo tematico,[9] che inizialmente si manifestano con arricchimento delle carte generali – tramite l'aggiunta di lettere e numeri di riferimento ai *legenda* posta a lato – e successivamente selezioneranno la simbologia in base al tema da sviluppare nella rappresentazione.

Questo è il contesto generale entro il quale si muove anche la cartografia del territorio mantovano che, nei due secoli in esame, produce una notevole quantità di documenti cartografici manoscritti dalle diverse finalità: idrauliche prima di tutto, in quanto il governo delle acque diventa strumento di gestione e controllo del territorio; economiche, coi catasti dalla seconda metà del XVIII secolo in poi; militari,[10] per le numerose battaglie e campagne militari che ebbero come scenario le terre mantovane e la stessa città di Mantova.

In questa produzione cartografica 'locale e localistica' l'attenzione è rivolta «ai luoghi di più immediata pertinenza individuale o di gruppo, motivata dalle esigenze poste dalla organizzazione sociale».[11] Ne scaturisce una copiosa documentazione grafica, di uso più pratico che speculativo, che costituisce un vero e proprio 'patrimonio d'identità' del territorio e della città capoluogo, ricca di dati informativi e di testimonianze sull'organizzazione economica e umana.

Tale produzione grafica di tipo documentario si rivelerà utile anche per l'elaborazione delle successive sintesi paesaggistiche riguardanti la città e il territorio mantovano – compresi anche i centri più significativi dell'area –, riprodotte a stampa e diffuse per scopi di volta in volta informativi, amministrativi, militari, evocativi, decorativi.[12]

Le rappresentazioni cartografiche a stampa che vengono prodotte in questo contesto dall'inizio del XVIII secolo alla seconda metà dell'Ottocento sono numerose sia per la città e per i dintorni che per l'intero territorio mantovano e regionale. La documentazione iconografica di tali raffigurazioni, presente nei repertori e negli studi che ormai

---

[9] L. Laureti, *op. cit.*, pp. 479-486.

[10] V. Valerio, *L'occhio mutevole: militari e mappe tra rivoluzione e restaurazione*, in *La cartografia europea*, cit., pp. 229-244.

[11] C. Pirovano, *La scoperta del territorio vicino*, in *Segni e sogni della terra*, cit., p. 167.

[12] G. Suitner Nicolini, *La cartografia precatastale*, in *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, Mantova, Comune di Mantova, 1980.

sono a disposizione, frutto delle ricerche degli ultimi decenni, consente la lettura per immagini delle trasformazioni dei principali elementi paesaggistici del territorio negli ultimi cinque secoli. Pertanto, viste le finalità generali del presente intervento, ci si limiterà a citare e a commentare brevemente in nota alcune rappresentazioni cartografiche, al solo fine di esemplificare le osservazioni generali sviluppate nel testo.[13]

Si tratta di una produzione che si basa su pochi esemplari originali, i quali vengono presi a modello per rappresentazioni eseguite in maniera più o meno fedele a seconda degli obiettivi editoriali del progetto che le promuove. Al contrario di quanto era successo per la continua replica delle immagini rinascimentali della città e del territorio, progressivamente semplificate e svuotate degli elementi realistici più tipici,[14] l'esperienza cartografica sette-ottocentesca evidenzia che in alcune stampe, seppure costruite sulla base di modelli territoriali precedenti (prima quelli di Bertazzolo, Magini e Coronelli, successivamente quelli catastali), vennero talvolta introdotti elementi di novità nella lettura e trasposizione dell'ambiente ed è grazie a tali innovazioni che si può cogliere sia l'evoluzione del paesaggio naturale e artificiale, in genere concomitante con trasformazioni economiche o particolari avvenimenti storici, ma anche la diversa percezione del paesaggio e le mutate esigenze di registrazione delle sue componenti emergenti. Ciò vale in particolare per gli elementi orografici e idrografici, fattori sensibili in un contesto di utilizzo del territorio per scopi agricoli e finalità militari, e quindi marcati con maggior enfasi sulle carte.

---

[13] Per una visione generale della cartografia a stampa del periodo riferibile all'area del Mantovano e dell'ampia regione di pianura lombardo-emiliana circostante si rinvia a: I. Pagliari, *Città e stato dei Gonzaga nella cartografia a stampa*, in *Mantova gonzaghesca nelle stampe e nelle monete*, Catalogo della mostra, Londra, 1981-Mantova, 1982, Mantova, Comune di Mantova, 1982; e ai repertori di D. Ferrari, *Mantova nelle stampe*, Brescia, Grafo, 1985 e di R. Sanfelici, S. Zanasi, *Terre di Langobardia. La "Lombardia", il corso del Po e il Ducato estense nell'antica cartografia a stampa 1520-1796*, Modena, Panini, 2003. I. Pagliari, *Mantova per immagini. La storia della città attraverso le rappresentazioni grafiche e cartografiche*, 2004, <http://www.mumm.mantova.it/interno/cartografia/approfondimento.jsp>.

[14] Ead., *L'immagine di Mantova nella cartografia dalle origini all'Ottocento*, in P. Carpeggiani, I. Pagliari, *Mantova. Materiali per la storia urbana dalle origini all'Ottocento*, Mantova, Arcari, 1983, pp. 62-63; D. Ferrari, *op. cit.*, pp. 15-17; I. Pagliari, *L'immagine della città e del ducato di Mantova*, in *Mantova e i Gonzaga di Nevers-Mantoue et les Gonzague de Nevers*, a cura di U. Bazzotti, Catalogo della mostra, Nevers, 16 ottobre-7 novembre 1999, Mantova 18 febbraio-26 marzo 2000, Mantova, Amici di Palazzo Te e dei Musei Mantovani, 1999, pp. 33-37.

In continuità con la cartografia precedente, i cui capostipiti sono le rappresentazioni del Ducato realizzate da Gabriele Bertazzolo e da Giovanni Antonio Magini, pubblicate rispettivamente nel 1597 e nel 1620,[15] nella produzione delle carte a stampa sette-ottocentesche del territorio mantovano si nota la costante e nutrita presenza di elementi spiccatamente umani, a testimonianza dell'antica antropizzazione del territorio, plasmato e trasformato nei millenni dalle popolazioni che lo abitarono e ne utilizzarono le risorse naturali per la propria sopravvivenza.[16] La cartografia mantovana di questo periodo, dunque, si pone come strumento e documento privilegiato per indagare il rapporto fra popolazione e territorio, la cui interazione è generatrice del paesaggio antropico proprio dell'epoca, del quale ancora oggi si possono leggere le tracce.

Fra Settecento e Ottocento anche localmente si diversificano gli ambiti professionali dei cartografi; accanto ad artisti che usano codici figurativi eleganti ed evocativi, si pongono in evidenza tecnici topografi, più distaccati osservatori della realtà e formati alle nuove tecniche di rilevazione cartografica, che si propongono di restituire l'immagine paesaggistica in maniera oggettiva e con l'utilizzo di simbologie convenzionali.[17]

---

[15] Si veda la carta del territorio del Ducato di Mantova di Gabriele Bertazzolo (Mantova, 1597), il primo tentativo a stampa di rappresentare l'area territoriale mantovana e quelle limitrofe, nella quale l'autore dà particolare evidenza alla rete idrografica e all'orografia, tratteggia in alcune zone la vegetazione, resa in modo convenzionale, segnala numerosi centri abitati; cfr. anche il *Ducato di Mantova* di Giovanni Antonio Magini (Bologna, 1620), la prima carta a stampa del territorio mantovano realizzata secondo criteri scientifici, nella quale trovano ordinata evidenza le coordinate geografiche, la riduzione in scala, i confini politici, la rete idrografica, le zone acquitrinose, la vegetazione e gli insediamenti, rappresentati gerarchicamente in forme diversificate. Cfr. I. Pagliari, *Il primo stato della carta del territorio mantovano pubblicata da Gabriele Bertazzolo nel 1597*, Mantova, Lions Club Ducale e Fondazione d'Arco, 1999; C. Togliani, *Iconografia mantovana. Dall'affresco vaticano di Ignazio Danti alle incisioni di Gabriele Bertazzolo*, in *Storia dell'architettura e dintorni dal Cinquecento al Novecento*, a cura di P. Carpeggiani, Milano, Unicopli, 2002, pp. 81-132.

[16] Le rappresentazioni del territorio di Bertazzolo e Magini ebbero diversa fortuna. Entrambe dettero vita a numerose derivazioni, semplificate o arricchite di contenuti, e in particolare la carta maginiana venne utilizzata come base rappresentativa per oltre un secolo.

[17] Si pensi alla nutrita schiera di cartografi impegnati nelle rilevazioni e revisioni catastali di questi due secoli, ma anche ai meno numerosi ingegneri idraulici, quali Ercole Bevilacqua, Alfonso e Doricilio Moscatelli Battaglia, Giovan Battista Barattieri, e agli ancora poco indagati ingegneri civili impiegati nei municipi, quale Giuseppe Raineri.

In questi due secoli il modo di raffigurare i diversi elementi del territorio cambia radicalmente.

Si evolve innanzitutto il linguaggio grafico usato per l'orografia, in relazione anche alle esigenze dei militari di conoscere più accuratamente il terreno. Così, dai 'mucchi di talpa' e dal disegno naturalistico in prospettiva, con cui si segnalavano ai primordi della cartografia i colli morenici dell'alto Mantovano e l'area prealpina,[18] si passa alla tecnica del tratteggio,[19] e a fine Ottocento, alle curve di livello.[20]

Come già nelle rappresentazioni del territorio dei secoli precedenti, l'elemento idrografico è decisamente prevalente e determina l'impianto di base per la costruzione delle carte relative al Mantovano, a conferma che le condizioni idrografiche costituivano il problema principale per l'organizzazione e il governo della regione.[21] Si vedano, in proposito, le numerose rappresentazioni di derivazione maginiana che ancora per buona parte del Settecento ritraggono il territorio avendo come base la rete idrografica del prototipo seicentesco.[22] Il secolo XVIII però si apre con la produzione di carte a stampa che mettono a fuoco la particolare difesa della città costituita dalla cortina idraulica del Serraglio e dei laghi.[23]

Per trovare più dettagliatamente riprodotta nelle stampe la rete idrografica minore si dovrà attendere qualche decennio, e soprattutto le rilevazioni militari e catastali a grande scala che consentiranno di indicare nelle carte ottocentesche anche i nomi dei corsi d'acqua secondari. In tali carte l'ampio rilievo dato all'idrografia minore è anche indice degli interventi idraulici e dei programmi di bonifica e creazione

---

18 Come avviene nella citata carta del territorio del Ducato di Mantova, edita nel 1597 da Gabriele Bertazzolo.

19 Per esempio, si veda la *Carta della Provincia di Mantova*, predisposta intorno alla metà del XIX secolo dal colonnello Fedor Karacsay che, nel sottotitolo, la dichiara «conforme à l'orografia».

20 *Carte di Lombardia*, a cura di G. Liva e M. Signori, Milano, Mediocredito Lombardo, 1985, p. 19.

21 Situazione del tutto simile si ritrova anche nella cartografia della terraferma veneziana e, a tal proposito, si veda, E. Bevilacqua, *La lenta formazione del paesaggio agrario nella Terraferma veneziana*, in *Imago et mensura mundi*, cit., pp. 443-448.

22 Cfr., per esempio, *Mappa geographica continens Ducatum Mantuanum*, Augsburg, Gabriel Bodenehr, 1734.

23 Si vedano, fra le altre, la *Carte particulière du Seraglio et des environs de Mantoue*, eseguita da Gaspard Baillieul nel 1702, e *Le Seraglio et les environs de Mantoue*, Parigi, Nicolas de Fer, 1702 e 1705.

di territori irrigui che animano in particolare l'ultimo scorcio del XIX secolo nelle aree meridionale e settentrionale della provincia.[24]

La descrizione del paesaggio agrario, e conseguentemente quella delle colture o dei fabbricati rurali, si codifica in forme simboliche, spesso sciolte in *legenda* a margine, per consentire una lettura più precisa degli aspetti produttivi specifici. Anche le zone umide, le paludi, le golene, da sempre fonte di problemi per l'agricoltura, ma anche per i trasporti, la salubrità dell'ambiente, la strategia militare, sono via via descritte con maggior minuzia e precisione tramite puntinature, velature o tratteggi specifici.[25]

Conseguentemente a una situazione politico-militare ancora instabile, in una prima fase si dà rilievo alla definizione topografica dei confini politici dello Stato[26] e si moltiplica l'indicazione dei centri abitati con i relativi toponimi, mentre vengono segnalate solo alcune delle principali vie di comunicazione terrestri,[27] che invece diventeranno un elemento ricorrente[28] soprattutto dal secondo Settecento in poi, quando la rete stradale prende il sopravvento su quella fluviale nella rappresentazione cartografica.[29]

La produzione a stampa della prima metà del XVIII secolo si allontana dalla cartografia rinascimentale e seicentesca quando enfatizza graficamente le emergenze architettoniche di carattere militare e i centri fortificati, restituiti il più delle volte in maniera generica e simbolica, ma utili a comprendere il contesto delle guerre di successione che ebbero molti campi di battaglia proprio nel Mantova-

---

[24] La dettagliata *Carta topografica della Provincia di Mantova*, datata 1879, illustra il corso sia dei fiumi che degli scoli.

[25] Si veda, fra le altre, la pianta topografica *Carte des environs et plan de Mantoue*, di Alexis Hubert Jaillot, degli inizi del XVIII secolo.

[26] Vincenzo Maria Coronelli correda la sua carta *Il Ducato di Mantova nella Lombardia* (totalmente impostata sulla maglia idrografica, edita a Venezia dopo il 1690) con stemmi araldici delle varie potestà politiche dell'area.

[27] La carta politico-militare di Nicolas Sanson, *Carte Nouvelle du Duché de Mantoue*, Amsterdam, Pierre Mortier, 1704, redatta e stampata dichiaratamente per uso militare («Levée par ordre exprès à l'usage des Armées en Italie»), individua marcatamente i confini politici, oltre alle strade principali e ai centri abitati.

[28] Nelle carte di Henri Liébaux, *Cartes des Environs de Mantoue*, Parigi, Jaillot, 1734, e di Giuseppe Boerio, *Dipartimento del Mincio*, Venezia, 1802, la maglia stradale viene descritta con la medesima cura usata per quella idrografica.

[29] Cfr., ad esempio, la carta di Giarrè, *Governo di Milano. Provincie di Mantova e Cremona*, in A. Zuccagni Orlandini, *Atlante geografico degli Stati italiani*, Firenze, s.n., 1844.

no.[30] Ma è dalla seconda metà del Settecento che le fortificazioni, anche grazie alle misurazioni catastali e alla perizia dei topografi militari al seguito degli eserciti francese e austriaco, vengono invece accuratamente individuate e descritte[31] sull'intero territorio, e in particolare nell'area intorno alla città.[32]

Nella seconda metà del Settecento si colloca dunque la straordinaria e fruttuosa esperienza della redazione del Catasto geometrico-particellare voluto dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria e per questo detto teresiano (1771-1785), con esiti inusitati rispetto alla comprensione e restituzione cartografica del paesaggio. Fonte documentaria e iconografica insieme, ha offerto dati dinamici sulla proprietà fondiaria, sulla natura e l'utilizzo dei suoli, da incolti ad agrari, sui fenomeni insediativi e l'evoluzione urbana.

Nel periodo napoleonico, nella cartografia locale redatta su basi catastali, sembrano prevalere elementi descrittivi con valenza militare.[33] Nell'Ottocento invece assumono rilievo componenti del paesaggio maggiormente legati ad aspetti della vita civile ed economica. Diventano via via prevalenti il quadro insediativo e toponomastico e la precisa informazione sulle ripartizioni amministrative del territorio, ormai ridotto a provincia: gli insediamenti umani, le caratteristiche amministrative, gli elementi architettonici utilizzati, uniti alla segnalazione del toponimo, stabiliranno la rilevanza e la gerarchia dei luoghi.[34] La vegetazione acquista maggior evidenza anche nelle carte territoriali di tipo generale,[35] nelle

---

30 La carta geografico-militare *Ducatus Mantuani, ceu sedis belli 1733-1735 recentissima delineatio*, Norimberga, Homann, 1735, evidenzia le piazzeforti militari del territorio mantovano, oltre che di quelli limitrofi, l'idrografia, le paludi e gli acquitrini, i confini politici e l'orografia.

31 In realtà, talvolta sembra che il cartografo voglia camuffare o negare la presenza di elementi difensivi. Si tratta di aree strategiche soggette a 'segreti militari', generalmente rispettati dalla cartografia a uso pubblico, quale quella a stampa, spesso subordinata ai permessi delle autorità.

32 Fra le prime carte realizzate con questo intento, si veda *Plan de la Ville Citadelle et Environs de Mantoue*, incisa da Guillaume De La Haye e pubblicata a Parigi nel 1775.

33 Fra le altre, si vedano le carte magistralmente disegnate da Giuseppe Pinchetti, *Mantova e il suo circondario con la Dichiarazione delle Opere d'Assedio fatte dall'Armata Francese in Luglio 1796*, Milano, Fratelli Bordiga, 1799, e *Piano della Città di Mantova e suoi Contorni*, Milano, 1800.

34 Cfr. Fedor Karacsay, *Carta della Provincia di Mantova*, metà XIX secolo; Giacomo Bassaglia, *Carta della Provincia di Mantova*, Mantova, Fratelli Negretti, 1852.

35 Per esempio, notevole è l'accurata resa grafica della vegetazione nella citata topo-

quali boschi e risaie, paludi e prati, colture e vigneti vengono disegnati ed elencati nei *legenda*.[36] La riduzione progressiva dei boschi e delle zone lasciate alle colture spontanee segnala l'evoluzione verso la privatizzazione e lo sfruttamento intensivo della terra. Per tutto l'arco del XIX secolo, infine, emergono aspetti più legati alla gestione delle risorse e alla produzione: la presenza degli opifici, le infrastrutture economiche, le strutture produttive e le tipologie colturali sono tutti elementi che segnalano l'incremento degli investimenti, soprattutto agrari e manifatturieri, in atto.[37]

Sul finire del XVIII secolo tutti i centri abitati del Mantovano vengono progressivamente rilevati con criteri geometrico-particellari, tramite le grandiose operazioni catastali. Ciò fa compiere anche all'immagine cartografica della città di Mantova un salto evolutivo di tutto rilievo: dalle realistiche vedute prospettiche e piante scenografiche, che la ritraggono nel XVI secolo e per tutto il XVII secolo,[38] e dalle suggestive vedute panoramiche tipiche del XVIII secolo, con cupole, torri e campanili allungati, di gusto nordico e di scarso realismo,[39] dalla

---

grafia del geografo Giuseppe Pinchetti *Mantova e suo circondario*, edita a Milano nel 1799, nella quale il territorio è stato suddiviso in appezzamenti e, tramite simboli grafici specifici, se ne distinguono le varie colture; in evidenza Bosco Fontana.

36 L'interessante e originale *Carta topografica della Provincia di Mantova*, disegnata da Giuseppe Raineri e pubblicata a Mantova nel 1818, resta fondamentale per tutta la successiva cartografia ottocentesca del territorio mantovano. Incrociando simbologia e *legenda*, individua infiniti elementi geografici, politici, economici, infrastrutturali, quali confini amministrativi, insediamenti, strade, argini e canali, ponti e opifici, fiumi e paludi, coltivazioni, fortificazioni.

37 La sintesi di questo complesso percorso è rappresentata dalla *Carta Topografica della Provincia di Mantova* e dalle diciassette carte dei distretti amministrativi del territorio provinciale, pubblicate dai litografi Antonio Beretta e Lorenzo Podestà sotto la direzione dell'ingegner Antonio Arrivabene fra il 1853 e il 1856, opere di eccezionale valore documentario per le dettagliate informazioni in merito all'ambiente, al paesaggio, all'economia, all'urbanistica, nonché alle suddivisioni amministrative. Cfr. *La provincia di Mantova nelle carte dei distretti del Regno Lombardo-Veneto*, a cura di D. Ferrari, Mantova, Archivio di Stato di Mantova-Castel Goffredo, Banca di Credito Cooperativo di Castel Goffredo, 1999.

38 Capostipiti di numerosissime derivazioni furono la veduta prospettica a volo d'uccello di Georg Braun e Franz Hogenberg, *Mantua*, edita a Colonia nel 1575, nel secondo volume della celeberrima *Civitates orbis terrarum*, e le due piante scenografiche dal medesimo titolo, *Urbis Mantuae descriptio*, di Gabriele Bertazzolo, pubblicate a Mantova nel 1596 e nel 1628.

39 La più famosa di queste vedute fu disegnata da Friedrich Bernhard Werner, *Mantua*, edita ad Augsburg a partire dalla prima metà del XVIII secolo.

fine del Settecento e per tutto l'Ottocento si passerà a due formule espressive molto lontane fra loro, ma comunque dense di contenuti concreti e utili alla ricostruzione del paesaggio urbano: le rilevazioni geometriche zenitali, arricchite da una vasta gamma di simboli astratti e di *legenda*, e le vedute prospettiche e panoramiche di carattere celebrativo ed evocativo.

Di grande valore documentario sono le piante zenitali della città preparate dai cartografi militari del periodo napoleonico e austriaco,[40] a causa del rilievo dato alle fortificazioni periferiche, effettivamente imponenti, e agli edifici pubblici con valenze militari, in genere ex conventi trasformati in caserme.[41] Traspare nelle carte una sorta di identificazione della città con la piazzaforte, al servizio «di un sistema difensivo ampliato: la mappa civile del centro urbano sembra quasi considerata, a volte, una parte della ben più ampia mappa politico-militare del territorio occupato».[42]

L'Ottocento vede pure la produzione di piante della città di tipo civile-amministrativo che consentono, anche grazie alla lettura delle voci in *legenda*, di conoscere aspetti e dati produttivi, sociali e monumentali di Mantova.[43]

Nell'ultimo scorcio del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, si generano e stampano delle efficaci vedute celebrative degli eventi bellici dell'età napoleonica o raffiguranti manifestazioni popolari ove la città compare in prospettiva nel suo profilo esterno, difesa dai laghi e immersa in un paesaggio agreste, animato dai protagonisti del-

---

[40] D. Ferrari, *La città fortificata. Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna*, Modena, Panini, 2000.

[41] Fra le altre, si noti il livello di dettaglio raggiunto nella descrizione dell'imponente apparato di fortificazioni, oltre che degli isolati urbani, della situazione idraulica, delle proprietà fondiarie e delle colture, nel *Plan de la ville et forteresse de Mantoue*, disegnato da Maurice Hauche e pubblicato a Parigi nel 1800.

[42] N. Zuccoli, A. Mortari, C. Vergani, *Interpretazioni della città fortezza. Mantova nel XIX secolo*, in *Guerre, stati e città. Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX*, a cura di C.M. Belfanti, F. Fantini d'Onofrio, D. Ferrari, Mantova, Arcari, 1988, p. 476. Si veda anche C. Bonora, *Le difese militari*, in *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano, Cariplo, 1999.

[43] Di fondamentale importanza per le successive rappresentazioni della città sono le due piante di Giuseppe Raineri, *Pianta della R. Città di Mantova*, edita dall'autore nel 1829, e la *Pianta della Regia Città di Mantova*, pubblicata nel 1831, ricchissime di informazioni sia simboliche che contenute negli articolati *legenda*. Si notino anche le vedute panoramiche della città presenti in entrambe.

l'episodio raffigurato (belligeranti, gerarchie politiche e militari napoleoniche, popolani in festa, ecc.).[44] Il gusto per queste rappresentazioni storiche prosegue nel XIX secolo, testimoniato dalla produzione di stampe relative a fatti risorgimentali, nelle quali compaiono vedute di Mantova, ma anche di alcuni borghi della provincia, quali Castiglione, Curtatone e Montanara, Volta Mantovana, Governolo, Solferino, San Martino, che furono teatro di tali eventi.[45]

In clima di Restaurazione, si afferma anche un nuovo tipo di vedutismo urbano che produce immagini di una città pittoresca, dalla vita tranquilla e suggestiva. Tali vedute panoramiche sono spesso poste in calce a topografie ortogonali della città, talvolta di ampie dimensioni, destinate all'utilizzo amministrativo o all'arredo domestico.[46] Vanno pure ricordati i numerosi esemplari di vedute romantiche, in genere di piccole dimensioni e destinate a illustrare soprattutto guide di viaggio, e le immagini di monumenti, piazze, giardini e altri edifici o luoghi particolari, interni alla città di Mantova,[47] ma anche relativi ai centri più importanti o ai luoghi più suggestivi del territorio provinciale, fra i quali Asola, Castiglione, Commessaggio, Goito, Monzambano, Quingentole, Pomponesco, Revere, Viadana, Volta Mantovana.

---

[44] Fra le prime realizzazioni di questo fortunato genere illustrativo, che propose numerosi esemplari anche per tutta la prima metà del XIX secolo, si citano la *Veduta della Città e Piazza di Mantova dalla parte del Ponte San Giorgio cinta d'Assedio dall'Armata Francese, e difesa dalla Guarnigione Austriaca l'An(no) 1796*, disegnata e incisa da Basilio Lasinio nel 1796 circa; il *Prospetto della città di Mantova dalla parte di Porta Cerese*, e il *Prospetto della città di Mantova dalla parte del Borgo S. Giorgio e della Cittadella*, pure disegnati e incisi da Basilio Lasinio verso la fine del XVIII-inizio del XIX secolo; la suggestiva *Vue des environs de Mantoue, entre le faubourg Saint Georges et la Cittadelle*, dalle dimensioni particolarmente grandi (mm 1070 × 691), disegnata da Giuseppe Bagnetti nel 1796.

[45] Si veda, ad esempio, *Mantova e il suo territorio. Un palcoscenico delle vicende risorgimentali*, Mantova, Comune di Mantova, 2005. Per rappresentare le battaglie risorgimentali furono pubblicati anche volumi illustrati, antesignani dei futuri *reportages* fotografici. Cfr. *Immagini del 1859*, a cura di I. Pagliari, Mantova, Amministrazione provinciale, s.d. (ma 1989).

[46] Entrambe le citate piante di Mantova di Giuseppe Raineri propongono in calce una veduta panoramica della città vista dal lago, con intenti decorativi.

[47] Si vedano le numerose vedute disegnate da Filippo Luigi Montini, Giacinto Maina, Salvatore Mazza, Giuseppe Elena, Marco Moro e altri, pubblicate a Mantova e destinate al mercato locale, e le molte anonime presenti in guide di viaggio o opere letterarie pubblicate sia a Mantova che in Italia o all'estero. Cfr. I. Pagliari, *L'idea della città di Mantova. Guide di viaggio, memorialistica e fonti letterarie per la creazione di stereotipi nell'illustrazione cartografica e nella mentalità collettiva tra la fine del XVI e l'inizio del XVIII secolo*, «Postumia», VII, 7, 1996, pp. 177-186.

Intorno alla metà del secolo, vengono anche realizzate sorprendenti vedute prospettiche di Mantova a volo d'uccello – vale a dire con punto di vista posto all'incirca fra i 30° e i 60° sull'orizzonte, già impiegato per le vedute rinascimentali – ma che ora probabilmente prendono avvio dall'utilizzo dei palloni aerostatici per la realizzazione di rilievi cartografici, disegni preparatori e, successivamente, delle prime fotografie.[48] Si tratta dei prodromi del vedutismo che caratterizzerà la rappresentazione urbana tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX, influenzato dalle nuove tecniche fotografiche adottate anche per la preparazione di immagini grafiche e cartografiche.[49]

In definitiva, grazie alla cartografia a stampa, che nell'insieme crea una sintesi paesaggistica di particolare densità, le conoscenze sul territorio aumentano, si diffondono e diventano di più ampio dominio, permettendo una fruizione della nozione di paesaggio più articolata almeno a livello concettuale.

---

[48] Cfr., fra le altre, la stupenda *Mantoue. Vue prise au dessous de la Cittadelle*, pubblicata a Parigi nel 1849 nell'opera di A. HAUSER, *L'Italie a vol d'oiseau*, punto d'arrivo del vedutismo classico.

[49] Cfr. I. ZANNIER, *Paesaggio e fotografia*, in *Paesaggio. Immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981, pp. 325-335; S. MARINELLI, *Il Mincio nella pittura e nella fotografia*, in *Il Mincio e il suo territorio*, Brescia, ASM, 1990, pp. 187-195.

Andrea Bianchera

IL TERRITORIO DI SOLFERINO AI TEMPI DELLA BATTAGLIA NELLE IMMAGINI DI JEAN CHARLES LANGLOIS

La circostanza che il territorio mantovano, e quello delle colline moreniche in particolare, sia stato spesso teatro di battaglie, tra il Settecento e l'Ottocento, ha permesso di avere molte riproduzioni pittoriche e le prime immagini fotografiche in assoluto delle nostre zone.

Una rarissima immagine del 1862 (fig. 1) documenta ad esempio la campagna circostante il centro di Solferino un paio d'anni soltanto dopo la famosa battaglia del 24 giugno 1859, combattuta dagli alleati franco-piemontesi (i francesi a Solferino e i piemontesi a San Martino) contro gli austriaci.

Si intravedono sullo sfondo la chiesa e le case della parte bassa del centro abitato. I campi sono tenuti in maniera ordinata, e coltivati a lunghi filari di piante.

Ma ripercorriamo storicamente quel periodo, tornando alla battaglia del 1859. Molti storici hanno scritto sull'argomento, come Massimo Marocchi, la cui preziosa *Storia di Solferino* non si limita al solo evento bellico, pur riportando in copertina il famoso quadro di Carlo Bossoli con l'entrata delle truppe francesi in piazza Castello a Solferino, conservato al Museo del Risorgimento di Torino insieme a molte altre immagini dei luoghi delle battaglie risorgimentali.

Prima della battaglia di Solferino viene ricordata la battaglia di Castiglione, del 5 agosto 1796, che vide protagonista Napoleone Bonaparte, durante la campagna d'Italia.

La battaglia, per il suo svolgimento, anticipa quella di Solferino del 24 giugno 1859 nella quale a capo dei francesi vi era Napoleone III. Anche le riproduzioni dei due avvenimenti sono simili e forniscono un'idea abbastanza precisa di come fosse il territorio al tempo (figg. 2-3).

Tra le due battaglie, molti fatti d'armi interessarono le nostre terre, specialmente nel 1848 durante la prima guerra d'indipendenza: l'8 aprile 1848 Goito fu teatro di una delle prime esaltanti prove dell'appena costituito corpo dei Bersaglieri, sul Ponte della Gloria. Curtatone e Montanara, il 29 maggio 1848, forniranno un altro fulgido esempio di abnegazione, idealismo e coraggio da parte degli studenti universitari toscani.

Alla fine del 1848 era intanto salito al trono Francesco Giuseppe d'Austria, dopo i moti di Vienna (marzo 1848), che avevano costretto Ferdinando I a concedere l'Assemblea Costituente.

L'anno seguente, dopo la sconfitta di Novara (23 marzo 1849), anche Carlo Alberto di Savoia abdica a favore del figlio Vittorio Emanuele II. Intanto nel dicembre 1848 in Francia è eletto presidente della Repubblica per un quadriennio Luigi Bonaparte, che prima del termine della scadenza del mandato si proclama presidente per un decennio e poi Imperatore, con il nome di Napoleone III. Entrano così nella storia tutti i protagonisti di quel periodo entusiasmante e tragico che porterà all'unità d'Italia nel 1861.

Attraverso altre pagine dolorose ed eroiche, che vedono Mantova in prima linea con i patrioti giustiziati tra il 1852 e il 1853 a Belfiore, gli avvenimenti militari diventano particolarmente rilevanti nel 1859 (seconda guerra d'indipendenza) non solo per il nostro territorio ma per l'Italia intera.

L'intesa tra francesi e piemontesi, con i patti di Plombières e le provocazioni dei piemontesi, spingono l'Austria a intraprendere una guerra dagli esiti disastrosi, in termini di perdite di vite umane, con numerosi scontri, da Montebello, il 20 maggio 1859, a Palestro il 30 maggio 1859, a Magenta il 4 giugno 1859, a Melegnano l'8 giugno 1859 fino alla battaglia conclusiva di Solferino e San Martino, il 24 giugno 1859.

Alla battaglia seguirà, nel luglio 1859, l'Armistizio di Villafranca.

Il 24 giugno 1859 si svolge dunque a Solferino una terribile battaglia d'incontro tra i francesi e gli austriaci con perdite umane spaventose (40.000 tra morti e feriti). Contemporaneamente si affrontano a San Martino i piemontesi e gli austriaci.

Solferino, oltre a entrare nella storia per le tragiche conseguenze della battaglia, vi entrerà anche per aver dato a Henry Dunant (che riporterà le sue impressioni nel libro *Un ricordo di Solferino*) lo spunto per l'istituzione di una organizzazione umanitaria che assumerà un ruolo

sempre più importante e decisivo nel cercare di riparare ai danni della guerra: la Croce Rossa, nata formalmente a Ginevra tra il 1863 e il 1864, con l'approvazione, il 28 agosto 1864, della Convenzione di Ginevra per migliorare la sorte dei militari feriti negli eserciti in campagna.

Su questo, come su altri luoghi del Risorgimento, si sono spesso cimentati i cronisti e i 'fotografi' del tempo, cioè i pittori, sia quelli ufficiali come Carlo Bossoli, sia, poco più tardi, i macchiaioli.

Ma quasi nessuno sapeva, fino a pochi anni fa, che le gesta di Napoleone III e in particolare la battaglia di Solferino avevano spinto un anziano colonnello francese, Jean Charles Langlois, a trascorrere, negli anni immediatamente successivi alla battaglia, parecchi mesi a Solferino, per documentare i luoghi, con una tecnica mista tra pittura e fotografia, per ricreare in un ambiente 'cinematografico' *ante litteram*, il 'panorama' e gli effetti della battaglia.

Langlois univa all'esperienza militare (era stato ufficiale di Napoleone Bonaparte) la capacità nel disegno e nella pittura, affinata negli *atelier* di Horace Vernet, e un'innata curiosità per le innovazioni, e in particolare per un nuovo mezzo espressivo, allora agli albori, la fotografia.

L'intenzione di ricreare i 'panorami' che, con una commistione tra pittura, fotografia e cinema, illustravano gli avvenimenti bellici del tempo di cui era stato protagonista l'imperatore, rispondeva all'esigenza da un lato di raccontare per immagini ai francesi i fatti militari più importanti, e dall'altro di esaltare le gesta dell'imperatore stesso, che era anche il finanziatore dell'iniziativa. Questa volontà di celebrare la gloria dell'imperatore ha condotto Langlois sui luoghi della battaglia, per riprenderli dal vero. Il risultato, per noi stupefacente, è ora riprodotto in un volume pubblicato nell'ottobre 2000 dall'Associazione Regionale per la Diffusione dell'Immagine (ARDI) della bassa Normandia, con il titolo: *Jean Charles Langlois, photographe normand et le panorama de la bataille de Solferino* (fig. 4).

Jean Charles Langlois nasce a Beaumont en Auge, nel Calvados, il 22 luglio 1789. Certamente agli occhi di un adolescente avranno destato grande impressione e ammirazione gli echi di gesta eroiche e di famose battaglie, come quella di Austerlitz del 2 dicembre 1805, ricordata come la battaglia dei tre imperatori, nella quale Napoleone sconfisse le forze austro-russe di Francesco I d'Austria e di Alessandro I di Russia.

È così che Langlois, attratto dalle imprese e dal fascino di Bonaparte, entra nel 1807, a soli 18 anni, nell'esercito napoleonico, e prende parte a diverse campagne militari, distinguendosi per capacità e coraggio fino a ottenere nel 1812 la promozione a capitano. Ma la stella di Napoleone, che aveva iniziato a brillare nell'ultimo decennio del Settecento, è in fase calante: dopo la disastrosa campagna di Russia (1812) e la sconfitta di Lipsia (1813) – fuggito dal confino all'isola d'Elba – Napoleone tenterà un'improbabile rivincita ma andrà incontro alla disfatta di Waterloo (1815) e al definitivo esilio a Sant'Elena.

Langlois, che aveva ripreso servizio a fianco dell'imperatore, è temporaneamente licenziato dall'esercito (vi sarà riammesso nel 1819), e trova così il tempo per dedicarsi alla sua antica passione per l'arte. A Parigi diventa allievo e amico di Horace Vernet. Nel 1826 sposa Josephine Leclerc che troverà la morte proprio durante il soggiorno con il marito a Solferino. A partire dal 1830 comincia a interessarsi di spettacolo e più precisamente alla realizzazione dei 'panorami'.

Sulla superficie interna di un edificio a forma circolare era esposto un dipinto su tela, che copriva tutta la circonferenza ed era illuminato dall'alto. Allo spettatore, posto su una piattaforma circolare centrale e immerso nella penombra, erano nascoste la parte alta e la parte bassa della tela, disvelate gradualmente (fig. 5).

Nel 1849, a 60 anni di età e oltre 40 di servizio, Langlois chiude con la carriera militare e diplomatica e si dedica a tempo pieno alla realizzazione dei 'panorami'; per questo comincia a viaggiare ripercorrendo i luoghi delle varie battaglie, e nel 1862 è a Solferino, dove conta di fermarsi per almeno quattro dei sei mesi previsti dalla missione italiana.

In una minuta di lettera indirizzata a un certo Edouard, la signora Langlois descrive così il futuro 'panorama':

> Il soggetto del Panorama che mio marito ha trovato a Solferino gli piace molto; il campo di battaglia è vasto; questa pianura ora è ben coltivata e disseminata di piccole alture sulla maggior parte delle quali si trovano i segni del feudalismo: qui delle vecchie torri, là delle mura merlate delle fortificazioni [...] in fine questo luogo mostra tante caratteristiche e dal punto molto elevato che Langlois ha scelto, si vede, sebbene a una grande distanza, il bel lago di Garda e le montagne del Tirolo che lo sovrastano. La veduta è ampia e molto bella.

Per riprodurre queste bellezze Langlois aveva a disposizione un nuovo mezzo, oltre alla pittura. Infatti negli ultimi anni egli si era de-

dicato alla fotografia, che muoveva i primi passi. Con la puntigliosità maniacale che lo contraddistingueva, utilizzò questo strumento per migliorare e rendere ancor più fedele la riproduzione dei luoghi.

Già a partire dal 'panorama' di Sebastopoli, realizzato nel 1860 e poi per il 'panorama' di Solferino realizzato nel 1865, Langlois inizia a usare sistematicamente la fotografia per effettuare i rilievi del paesaggio e per preparare il disegno di base. Sul bozzetto dei luoghi della battaglia egli stesso o altri pittori come Paul Marcellin Berthier, provvedevano a disegnare e colorare gli sfondi e a dipingere e sovrapporre le varie scene militari. Analoga operazione si effettuava con la sovrapposizione di fotografie e illustrazioni.

Il procedimento è ben visibile anche nelle immagini riproposte (figg. 6-9). La riproduzione di Langlois, presa dal Monte Alto, offre una stupenda panoramica a colori di Solferino come si presentava al momento della battaglia del 1859. Il punto prescelto in cui Langlois pone idealmente lo spettatore è il Monte Alto, un'altura che, a dispetto del nome, si trova a soli 148 metri s.l.m. ma che rappresenta l'ultimo rilievo delle colline moreniche, di fronte al colle della Rocca, da cui si domina da un lato tutta la piana sottostante, da Castiglione a Cavriana, a Guidizzolo, a Medole e dintorni, fino all'estrema Pianura Padana (e nei rari giorni di completa limpidezza del cielo, fino agli Appennini) e dall'altro l'intero arco collinare, fino al Garda e alla corona delle montagne. Il momento è quello decisivo della battaglia – iniziata nelle prime ore del mattino e cessata solo a tarda sera – le due del pomeriggio, quando Napoleone III butta nella mischia la riserva e i francesi riescono a sfondare il fronte austriaco, per procedere poi a conquistare la Rocca, entrando in piazza Castello.

Oltre alle immagini pittoriche, Langlois ci ha lasciato molte foto dei luoghi di Solferino (figg. 10-13) e dintorni, che rappresentano documenti eccezionali e unici di questi territori al tempo della seconda guerra d'indipendenza, dopo la metà del diciannovesimo secolo; il suo scatto ci restituisce ad esempio l'immagine di Villa Mirra in Cavriana (fig. 14) come doveva apparire quel fatidico giugno del 1859, quando ospitò Francesco Giuseppe e Napoleone III.

Parafrasando Giuseppe Tomasi di Lampedusa de *Il gattopardo*, alcuni di questi luoghi, tanto fastosi nei quadri, hanno già cambiato volto e permangono com'erano solo nelle tele variopinte o nelle prime foto del tempo.

Altri sembravano quelle rondini settembrine ancor presenti ma già radunate e stridenti sugli alberi, pronte a partire... ma ve n'erano tanti; sembrava non potessero finire mai.

Speriamo che le tante bellezze dei nostri luoghi, che sembrano non finire mai, ma che invece sono limitate, non siano pian piano del tutto stravolte o distrutte.

Le fotografie e i disegni di Langlois qui riprodotti sono stati pubblicati nell'ottobre 2000 dall'Associazione Regionale per la Diffusione dell'Immagine (ARDI), della bassa Normandia, in un volume con il titolo *Jean Charles Langlois photographe normande et le panorama de la bataille de Solferino*.

GIAN PAOLO MINARDI

IL PAESAGGIO NEL MELODRAMMA ITALIANO DELL'OTTOCENTO

«La maggior parte dei pezzi e soprattutto il coro *D'Inibaca, donzella* mi pare che trasmettano un po' di quella commozione romantica che si prova quando ci si trova soli in una grande foresta». Così Stendhal nel recensire sul «Journal de Paris» (29 novembre 1824) una rappresentazione della *Donna del lago*. Un'annotazione che ci guida direttamente al nuovo senso che la nozione di paesaggio assume nell'Ottocento; paesaggio come termine di riflessione, natura che si fa specchio, considerata come esterno di un interno. Lo stesso termine tecnico per indicare la rappresentazione della natura nella teoria pittorica acquista una diversa pregnanza, diventa «paesaggio espressivo»[1] o «paesaggio del sentimento»,[2] tramite appunto di una corrispondenza tra interno ed esterno. Il paesaggio si propone così come luogo del cuore, del sogno, dell'infinito, prende vita, insomma un nuovo sentimento della natura. Già Diderot, del resto, aveva lasciato intendere la segreta complicità tra arte e natura, nella circolarità con cui andavano legandosi lo spettacolo naturale e la sua ricreazione artistica; una trama che si allargava a più sensi, come aveva sottolineato Poussin osservando che il colore «deve essere per l'occhio come l'armonia delle voci per l'orecchio».

Una compenetrazione di sensi che trova il suo pieno fervore nella visione romantica, quella della *Frühromantik* di Philipp Otto Runge, nel cui pensiero pittorico è ricorrente il termine 'musicale', o di Caspar

---

[1] G. JÄGER, *Jean Pauls poetischer Generalbass*, Weimar, Festgabe Eduard Berend, 1959, pp. 54-76.

[2] W. RIEDEL, *Natur/Landschaft*, III, Frankfurt/M., Fischer Lexicon Literatur, 1996, pp. 1417-1433.

David Friedrich e ancora nelle *Lettere sulla pittura di paesaggio* di Carus dove l'*Ich'gefuhl* viene associato alla vicinanza a Dio. L'esterno che si proietta all'interno, dunque. Il termine *Empfindung* diventa quindi sinonimo di *Landschaft*, ponendosi così come segno qualitativo nella distinzione tra la pittura di paesaggio e quella storica. Pensiero che aveva trovato esemplare rivelazione nell'interrogativo di Jean Paul: «Non dobbiamo, allora, noi scrivere sempre testi segreti sotto ai suoni e persino sotto ai paesaggi, in modo che la loro risonanza in noi sia più forte della loro presentazione esterna?»,[3] parole che si traducono poi, anche nella teoria della prosa, in espressioni quali 'paesaggio musicale' o '*singende Prose*'.

Questo processo di identificazione aveva origini lontane: già nel 1762 Christian Ludwig von Hagedorn aveva indicato la specificità della pittura di paesaggio quale tramite verso il sublime, il senso dell'insolito, del bello; così egli leggeva le rappresentazioni di Poussin e di Salvator Rosa. E ancor prima André Felibien, nei suoi *Entretiens* (1685), nel celebrare il trattamento della luce e dell'ombra di Poussin accenna a una possibile metaforica musicale: parla di un «concerto soave» del colore.[4] Appaiono indubbiamente queste osservazioni come premesse alla più stringente associazione sollecitata dalla riflessione dei primi romantici. In particolare Philipp Otto Runge sperimenta il modo di ottenere con la sua pittura quelli che definisce «effetti musicali», ritenendo che la scala musicale corrisponda «alla scala cromatica che va dal nero al bianco». Convinzioni che nascono dall'idea che la grande pittura storica avesse oltrepassato il suo zenith. Dopo Raffaello riteneva non fosse stato fatto più nulla di storico: «tutte le belle composizioni vanno in direzione del paesaggio, si pensi all'*Aurora* di Guido Reni» e tuttavia annotava, nel 1802, come non vi fosse stato alcun paesaggista che veramente avesse messo nei propri paesaggi «allegorie e pensieri veramente belli».[5] Era il suo modo nuovo di sentire il paesaggio come sentimento, convinzione ben espressa in una lettera a Tieck in cui scrive che il significato del paesaggio risiederebbe ora nella proposizione secondo la quale «l'uomo in tutti i fiori e in tutte le piante così come

---

[3] J. Paul, *Sämtliche Werke*, II. *Jugendwerke und Vermischte Schriften*, III, München, Hg. Von N. Miller und Wilhelm Schmidt-Bigmann, 1974, p. 650.

[4] J. Coot, *Geheime Texte*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2001.

[5] P.O. Runge, *Briefwechsel und Schriften zur bildenden Künsten*, Leipzig, Reclam, 1978 (trad. italiana, *La Sfera del colore*, a cura di R. Toncon, Milano, Il Saggiatore, 1985, p. 65.

in tutte le manifestazioni di natura non vedrebbe che se stesso, le proprie qualità e passioni. Fiori e alberi mi ricordano con sempre più certezza che in ognuno di essi vi è un certo spirito, un certo concetto e sentimento umano».[6] Da cui l'opera d'arte intesa come congiungimento fra il mondo divino e chi osserva. Un concetto questo della vicinanza a Dio attraverso il sentimento della natura che riunisce il pensiero di altri artisti tra cui Carl Gustav Carus e soprattutto Caspar David Friedrich. Ed è appunto in questo affiorare del 'sentimento' che si fa luce l'idea del 'musicale', del *Ton*; termine che nell'abbracciare la tecnica artistica come pure i toni del discorso nella retorica sembra conciliare musica, pittura e paesaggio.

Secondo la stessa osservazione di Schiller nello stabilire il 'musicale' come qualità in rapporto al colore.[7] Allo stesso modo con cui il termine *Stimmung* diventa mediatore tra musica e pittura, tra l'esperienza dell'io e il mondo.

Tornando all'annotazione di Stendhal, alla sua «commozione romantica» di fronte al paesaggio musicale evocato da Rossini, si può forse osservare che per la prima volta nell'opera italiana tale evocazione della natura si offriva attraverso una luce nuova, dalla quale si irradia segretamente un'inedita tensione coinvolgente, proprio nel lasciar avvertire il soffio misterioso di una natura partecipe della stessa situazione.

Natura che nella letteratura romantica italiana, e men che meno in quella di secondo grado rappresentata dalla librettistica, era sempre apparsa piuttosto sopita; almeno rispetto alla pregnanza organica con cui essa penetra nello svolgimento dell'opera tedesca: si pensi appena al *Franco cacciatore* o all'*Oberon*. Se nella creazione della particolare atmosfera in cui è avvolta la vicenda della *Donna del lago*, quella della misteriosa foresta scozzese, ha indubbiamente avuto il suo peso la stessa fonte letteraria, quella di Walter Scott, non meno sorprendente appare la rispondenza del compositore; tratto che rende ancor più enigmatica, se vogliamo, quella sua funzione di «artefice riluttante dell'opera romantica italiana», come ha osservato Julian Budden, nell'indicare come dietro tale sguardo impenetrabile Rossini abbia già riassunto «tutti i paradossi e le ambiguità dell'Ottocento».[8] Nel senso di aver conservato e

---

[6] *Ivi*, p. 81.

[7] F. SCHILLER, *Sämtliche Werke*, München, C. Hanser, 1993.

[8] J. BUDDEN, *Le Opere di Verdi*, I, Torino, EDT, 1988, p. 8.

prolungato i caratteri di una tradizione tutta nostrana, e al tempo stesso anticipato certe premonizioni che si riveleranno oltremodo sorprendenti. E tale sdoppiamento è sotteso pure ai momenti in cui affiora la natura, quella 'romantica' della *Donna del lago* come quella più nitidamente distesa del *Guglielmo Tell*, con quel finale sorgere del sole che è al tempo stesso imitativo e insieme si proietta a simbolo, allo stesso modo in cui lo è il finale del *Flauto magico* e di *Fidelio*. In effetti in questo radioso finale del *Guglielmo Tell* si può anche percepire un allargamento del fenomeno naturale, come traduzione metaforica di un più elevato significato, l'approdo a quella libertà perseguita dal protagonista; un tratto che troverà, appunto, sempre più consistenza nella tradizione romantica, da Weber a Wagner; pensando ad esempio all'angosciosa tempesta con cui si apre *Die Walküre*, nella cui resa musicale si opera in maniera impalpabile il trapasso tra il fatto descrittivo e la situazione angosciosa di Siegmund, braccato dal suo nemico. Un passaggio questo tra la rappresentazione della natura e le tante risonanze che da esse si irradiano che nello stesso quadro del romanticismo si presenta non poco problematico, tra l'esaltazione panica e il più determinato passo della *Programmusik*: rimanendo peraltro ferma la posizione beethoveniana riassunta nel noto avvertimento posto in capo alla Sinfonia *Pastorale*, da intendersi cioè «più espressione di sensazioni che pittura». Come ha chiosato Luigi Magnani

> la musica assume per Beethoven un più profondo significato, ci eleva ad una visione più vasta, ad un più universale sentire; permettendoci d'intravedere in essa il segreto della creazione divina, essa e non la natura, la musica e non la filosofia, potrà rivelarci l'essenza spirituale della Bellezza.[9]

Ben diverso da quello tempestoso di *Walküre* è il paesaggio che si apre nel secondo atto del *Sigfried*, quando il giovane «che non conosce la paura» s'inoltra nella foresta, uno squarcio misterioso, ma in senso magico, di stupefazione, che sembra davvero riassumere le predilezioni di tutti i grandi romantici, da Weber a Schubert, a Mendelssohn, a Schumann che la foresta hanno eletto quale luogo in cui si realizza panteisticamente la fusione dell'individuo con la natura. Foresta come entità vivente, nelle sue segrete vibrazioni – le stesse che poi Bartok

---

[9] L. MAGNANI, *Natura e arte in Beethoven*, in *I quaderni di conversazione di Beethoven*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 121.

tradurrà in straordinarie invenzioni sonore nelle sue trasognate «musiche della notte» –; sensazione che Wagner ha riassunto nella stessa denominazione di questa pagina favolosa, nota a tutti come il *Mormorìo della foresta*: *Waldweben*, ossia 'tessuto della foresta', dove in quel *Weben*, come ha osservato Manacorda – sembra segretamente riverberarsi anche il senso del *leben*, del vivere; una foresta animata, che si muove, palpita in una con l'uomo che vi si è introdotto.

E forse un riflesso di questo diramarsi oltre del fenomeno naturale lo si può cogliere nella scena del secondo atto dei *Puritani*, con quell'uragano che, come scrive lo stesso Bellini all'amico Florimo il 21 settembre 1834,

io ho espresso descrivendo la mestizia ove la natura è impressa sotto i fulmini del cielo: in questo tempo in fondo alla scena si vedono soldati che inseguiscono qualcuno: si sente un colpo di fucile, l'uragano è al colmo, poi cala un poco, e si vede entrare pallido ansante e avvolto in un manto Arturo (Rubini) il quale è sfuggito alle persecuzioni.[10]

Ma in Bellini la presenza della natura è per lo più allusa, a creare una particolare atmosfera campestre, come nell'apertura strumentale e corale di *Sonnambula*. Pure in Donizetti, se si pensa all'ambientazione di *Elisir d'amore*, inevitabilmente paesaggio lombardo, dirà Gavazzeni.[11]

Si tratta della peculiarità propria del genere opera, nell'Ottocento in specie, quella di evocare una sensazione spaziale, di mettere cioè in rapporto gli accadimenti o le persone che ne sono protagonisti con l'ambiente circostante: e ciò proprio per le prerogative della musica, tramite i tanti segnali evocativi – i *Naturlaute* di mahleriana memoria – di «raccontare lo spazio» (come ha puntualmente osservato Luca Zoppelli).[12] La descrizione di un fenomeno atmosferico, anche quando questo rimane esterno all'azione pur agendo in termini analogici, trova infatti un'efficacia più diretta per il fatto che, al di là dei fatti puramente onomatopeici, «essa realizza il proprio impatto espressivo soprattutto mediante procedimenti di carattere semiotico, ovvero inerenti al codice musicale (sfruttamento delle dissonanze, rottura della

---

[10] V. Bellini, *Epistolario*, a cura di L. Cambi, Milano, Mondadori, 1943, p. 347.

[11] G. Gavazzeni, *Donizetti e L'Elisir d'amore*, in *30 Anni di musica*, Milano, Ricordi, 1958, pp. 37-40.

[12] L. Zoppelli, *L'Opera come racconto. Modi narrativi nel teatro musicale dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 123-132.

regolarità metrica, ecc.)». E sempre Zoppelli conclude: «In nessun'altra forma d'arte un temporale può divenire un simbolo così forte e percepibile di ciò che si agita nell'animo dei personaggi, o dei destini che si addensano sul loro capo».

Tornando all'opera italiana, se nei casi citati di Bellini e Donizetti si può avvertire, sia pur vagamente, questo modo di rapportarsi della musica con lo spazio, va peraltro riconosciuta la persistenza di tratti linguistici che risalgono all'idea di imitazione della natura di derivazione barocca, nell'impiego di particolari figurazioni musicali, ripetizioni, ostinati, crescendi che a loro volta risalivano a una pratica madrigalistica.

In tale prospettiva vanno osservati alcuni dettagli del primo Verdi: già nella sua prima opera, *Oberto conte di San Bonifacio*, dove le parole della romanza di Riccardo, nel secondo atto, «M'ingannai... sussurra il vento» trovano un'allusione nelle figurazioni degli archi. Come pure nei *Lombardi alla prima Crociata*, dove nell'evocazione di Pagano nella sua cavatina, alle parole «Qual dall'acque l'alimento, tragge l'italo vulcano, io così da te lontano, crebbi agli impeti d'amor», si sente nel frenetico accompagnamento dei violoncelli l'allusione all'acqua. Più affiorante la presenza della natura nella *Giovanna d'Arco*, fin dall'ampia Sinfonia che, come annota Budden, è «il primo esempio di musica temporalesca in cui la stilizzata onomatopea di Rossini si sposa con il più melodico stile belliniano»,[13] aggiungendo poi come questo sia uno dei rari esempi «in cui la prima musica descrittiva di Verdi si apre a sfumature emotive: il flauto conserva qui tutta la sua connotazione di semplicità, ricordandoci che queste sono nuvole di guerra oltre che di tempesta». Quella tempesta che attraverserà poi il Prologo, dominato dall'incombere della natura turbata, in quella «selva orrenda»: «nell'orribile foresta / sempre infuria la tempesta / fra l'orror di lampi e tuoni / là convengono i demòni», un clima terrifico che spinge lo stesso Giacomo, il padre di Giovanna, a pensare che anche la figlia, il cui presentimento è di essere stata scelta a compiere la missione di liberare il proprio popolo dall'oppressore, sia in preda agli spiriti infernali.

Ora Verdi realizza questa tensione attraverso la rappresentazione della tempesta, coi tratti stringati che ha già mostrato essergli propri, senza indugi descrittivi ma con un gioco di figurazioni discendenti che fungono da cortocircuito tra la situazione premente e l'ambiente.

---

[13] J. Budden, *op. cit.*, p. 221.

Se la tempesta entra un po' di riflesso in *Alzira*, attraverso l'angosciosa evocazione in sogno da parte della protagonista, ben più pregnante essa appare in *Attila*, quando irrompe nella sesta scena del Prologo con una violenza di grande effetto; Verdi si servirà per questa occasione della macchina del tuono e tuttavia il segno è sempre compendiario, di stringente efficacia, con quell'incalzare di settime diminuite. L'effetto – parola chiave nei propositi compositivi del nostro – nasce dal contrasto con quanto segue, col placarsi degli elementi, registrato dai cromatismi degli archi bassi che traducono sullo sfondo il brontolio del mare, e il ringraziamento che gli Eremiti, usciti dalle loro capanne, rendono al Signore. La scena va progressivamente illuminandosi delle luci pacificate dell'alba, la tensione delle settime diminuite va scemando per lasciar trafilare, insieme al rafforzarsi del fervore del coro, un rassicurante do maggiore. Una rappresentazione musicale della luce che conquistò il pubblico e la critica. Verdi, secondo quanto ha poi raccontato il fedele Muzio, avrebbe tratto tale spunto da una pagina da *Le Désert* di Félicien David, ascoltata a Milano poco prima di partire per Napoli nel 1845.

Ancora in *Attila* la natura fa la sua apparizione, questa volta non in chiave tempestosa; siamo all'apertura del primo atto: «bosco presso il campo d'Attila. È notte; nel vicino ruscello brillano i raggi della luna», così la didascalia, a illustrare lo scenario in cui s'inoltra la turbata Odabella e che Verdi lascia intuire attraverso una particolare orchestrazione, come ha osservato Budden, tra le più raffinate rispetto ai tratti sommari del primo Verdi. Ma nuovamente la minaccia di tempesta viene a turbare l'azione, facendosi anche qui amplificatrice dello scontro che va preparandosi: si sta celebrando il «solenne convito» nel campo di Attila che ha invitato il romano Ezio, in un clima di apprensione, da parte dei druìdi e delle sacerdotesse, riverberato appunto, dall'«improvviso e rapido soffio procelloso» che, spegnendo le fiamme, alimenta un vero e proprio stato di terrore; si tratta di un'annotazione stringata quella che Verdi affida al ricorrente artificio di cromatismi discendenti e tuttavia efficace, soprattutto come condensatore di quella tensione che va poi diramandosi attraverso il concertato, a rendere quindi più intenso il sollievo col passar della tempesta, registrato coralmente con *Di calma novella il ciel si vestì*.

Naturalismo tutto funzionale dunque, senza il benché minimo compiacimento descrittivo. Ed è una linea che, pur arricchendosi della progressiva consapevolezza sinfonica offerta dall'evoluzione del lin-

guaggio verdiano, non verrà mai meno. La ritroviamo in tutta la sua necessità nel terzo atto del *Corsaro*, nella scena che vede Gulnara entrare nella stanza in cui si trova incarcerato Corrado per proporgli di uccidere Seid; al rifiuto di Corrado sarà ella stessa ad agire. Con intuizione sicura, propria di quel 'far breve' che era suo imperativo, Verdi non mostra l'uccisione ma ne ricrea l'orrore attraverso un temporale, traduzione sonora e metaforica di quell'atto estremo: nessun indugio descrittivo, ma uno scaternarsi di energie affidato a una progressione discendente, sollecitata da urtanti sincopi, che va rilassandosi poi in una serie di accordi ribattuti quando – dice la didascalia – «cessa il tuono ed il cielo va a poco a poco rasserenandosi».

Siamo ancora a un fare sommario rispetto alla forza totalizzante con cui il temporale penetra un intero atto d'opera, l'ultimo di *Rigoletto*. Mai come in quest'opera infatti Verdi ha saputo integrare l'evocazione di un fenomeno naturale entro la stessa ossatura drammatica. A differenza infatti delle altre evocazioni temporalesche, da quello scroscio improvviso che funge da surreale catalizzatore nel *Barbiere di Siviglia* ai vari scorci appena ricordati, il temporale in *Rigoletto* assume un'organizzazione particolare, dilatata e frammentata così da fungere da filigrana, ora sottesa ora più scopertamente affiorante, della concitata azione: come una minaccia continua, anche quando le energie sembrano represse. Un vero e proprio svolgimento atmosferico correlato all'azione – «Una tempesta in cielo!... In terra un omicidio!» commenterà il tragico protagonista – che va realizzandosi attraverso una sequenza di specifici incisi, ognuno caratterizzato in senso onomatopeico: è il brontolio dei tremoli dei bassi che fa da presentimento, insieme ai sinistri arpeggi dei flauti e ottavino che richiamano l'attimo abbacinante dei lampi; e poi il mugghiare del vento inventato in maniera quanto mai originale, mediante un disegno cromatico affidato a un coro a bocca chiusa, come a voler caricare quel momento imitativo di un'immanenza dolorosa, fatale, come un gemito umano appunto. Il che sembra acuire quella dimensione di realismo e di verisimiglianza, ben rilevata da Gallico nel suo illuminante saggio su quest'opera.[14] Ma l'originalità di questo temporale sta proprio nella sua costruzione, nel modo con cui i diversi materiali che Verdi appresta per definire ogni gesto della natura, il tuono, il lampo, lo scrosciare

---

[14] C. Gallico, *Ricognizione di Rigoletto*, «Nuova Rivista Musicale Italiana», 5, 1969.

della pioggia, vanno integrandosi con l'azione, contrappuntando sia i momenti melodici – l'arioso corteggiamento del Duca a Maddalena – che la libera articolazione del recitativo, fino all'addensarsi della pressione entro le fibre più stringenti del Terzetto la cui tensione spasmodica trova un trapasso circolare nella lacerazione della natura. All'acme di tale sconvolgimento è l'orchestra che stringe ancor più la situazione, con una perentorietà che sembra decantare ogni pur lontano riverbero imitativo, tutto bruciato dall'interno come una specie di sublime sacrificio dall'eroico sapore beethoveniano. Il temporale entra nella sua fase calante e ripropone simmetricamente il gemito cromatico del coro che, passando poi all'orchestra, si estingue insieme alla bufera. Gli ultimi lampi tracciano i loro bagliori sinistri sulla scena seguente, come a fissare una consequenzialità tra la violenza degli avvenimenti della scena precedente e la scoperta da parte di Rigoletto dello straziante inganno.

Che la natura entri a far parte dello scenario verdiano solo nei suoi aspetti più corrucciati, quelli tempestosi appunto, è perfettamente coerente con la particolare visione drammaturgica, in cui ogni cosa doveva mirare allo scopo, nei termini più essenziali: il 'far breve', appunto, senza indugi né concessioni troppo distensive. «Ho sempre cercato di evitare le cose inutili», diceva, per cui nel dipanare quelle intrigate vicende dei drammi che fornivano materiale per i suoi libretti cosa importante era la potatura, per eliminare ogni complicazione superflua che frenasse l'urgenza dell'azione. Nessuna concessione quindi alla contemplazione della natura se non in quanto testimone attiva, termine di accrescimento della tensione, qual'è lo sconvolgimento del temporale e la pacificazione che segue, la quiete dopo la tempesta. Rari perciò altri scorci di natura, anch'essi in ogni modo sempre rapportati funzionalmente alla situazione. È «l'orrido campo» del secondo atto di *Un ballo in maschera*, o il paesaggio del Nilo con cui si apre il terzo atto di *Aida* e ancora la foresta nell'ultimo atto di *Falstaff*.

E forse sono questi i momenti in cui riaffiora il ricordo della sua terra, di quella «enorme zanzariera che è la valle del Po fra Parma e Mantova» evocata da Bruno Barilli la cui tensione immaginativa ci ha svelato, come nessun'altra più determinata riflessione, i legami segreti: nel secondo atto del *Ballo in maschera*, appunto, con quella scena che «rappresenta un paesaggio che sprofonda e affoga nella marea lunare. Fremono le chiome basse dei salici e la loro ombra va e viene lentamente sui marmi sepolcrali»; o ancora cogliere nei richiami no-

stalgici di quel paesaggio tropicale disegnato dal flauto sul frusciante tessuto degli archi con sordina che si apre in *Aida*, gli umori più sotterranei di chi «può rivedere tutto un Oriente nell'interno di un frutto nostrano come il cocomero».[15]

[15] B. Barilli, *Il Paese del Melodramma*, Milano, Adelphi, 2000, p. 13.

Lino Vittorio Bozzetto

ULTIME SEMBIANZE MARZIALI TRA TERRE E ACQUE VIRGILIANE

1. Un panorama di idee: lineamenti sul paesaggio fortificatorio

Sono dunque le fortificazioni materia esclusiva di rozzi militari e capi da guerra, o riguardano esse l'architettura e con essa la forma della città – come le strade, le piazze, le chiese e i palazzi – e poi altri luoghi del territorio, dunque il paesaggio.

Antica questione scaturita storicamente in ambito operativo, dal complesso intersecarsi di vari protagonisti: prìncipi committenti, filosofi e politici, comandanti di guerra, artiglieri. Tutto questo apparteneva, e appartiene, al versante dell'utilità, al cui dominio è soggetta inevitabilmente ogni opera d'architettura; ma l'utilità, dedotta da molteplici determinazioni teoriche, astratte, prende poi corpo materiale e forma costruita: opera di tecnica e d'arte, e ciò spetta all'architetto.

L'antica questione si trascina e persiste nell'ambito dell'interpretazione critica, insidiata dal giudizio che nell'architettura militare la tecnica predomini, o annulli, la bellezza. Con fuorviante idealismo si vorrebbero relegare le fortificazioni in un limbo di opere prive di qualità, dal volto muto e inespressivo. Ma allora i contemporanei, seguaci del mito della tecnica, dovrebbero vedere nelle fortificazioni la massima espressione della modernità, la vera architettura.

Come sempre in architettura, tecnica e bellezza sono due aspetti inscindibili della medesima opera. Non si tratta di bloccare o fermare l'oscillazione su uno dei due estremi contrapposti, ma di cogliere nel suo significato originario l'essenza duale dell'architettura fortificata, nonché di qualificarne l'originale carattere estetico che le ap-

partiene e la connota, come si fa solitamente con ogni opera di architettura.[1]

Non è questa l'occasione per tentare di dirimere nodi di interpretazione storica, inerenti all'essenza tecnica e artistica delle fortificazioni. L'occasione presente si presta, invece, a uno spostamento di interesse verso il paesaggio mantovano ottocentesco, alla 'invenzione' di alcuni non trascurabili, e ultimi, tratti marziali della sua fisionomia campestre, in un angolo padano del leggendario Quadrilatero absburgico, già preannunciato nel trecentesco Serraglio dei Gonzaga.

Valga, come generale avvicinamento al tema, la consapevolezza di trattare un campo di indagine architettonica e paesaggistica quasi vergine ma assai promettente e ricco per la complessità naturalistica e ambientale, nonché per la stratificazione storica delle opere. Nelle città del Quadrilatero, dalle prime balze rocciose lessiniche di Verona, alle costellazioni moreniche benacensi, sino alla riva fluviale mantovana del Po, tra Mincio e Adige, nel corso di sei secoli si sono edificate – spesso con spirito conservativo delle preesistenze, per successiva evoluzione – opere concepite da tre grandi culture fortificatorie e urbanistiche: il retaggio medioevale, ultima proiezione del mondo antico, con le mura e i castelli scaligeri, gonzagheschi, viscontei e, ancora prima, di Ezzelino e dei Bonacolsi; le moderne fortificazioni bastionate, generate dall'artiglieria, venete e ancora gonzaghesche; le ultime forme sette-ottocentesche ideate dalla scuola francese e dalla scuola austro-tedesca, con nuovi sistemi bastionati, sistemi poligonali, disposizioni a campo trincerato, somma illusione architettonica del mito della razionalità nella guerra.[2]

In questo complesso insieme di opere architettoniche, raccolte come in un atlante dal vivo, possiamo saggiare l'incidenza primaria dell'architettura marziale nella forma delle città e nei loro quadri paesaggistici, secondo variabili configurazioni: di 'dominio figurativo', secondo nette contrapposizioni tra forme geometriche, regolari o irregolari, e luogo naturale o urbano; oppure di 'occultamento figurativo', di adeguamento

---

[1] J. Hale, *Renaissance Fortification. Art of Engeneering?*, London, Thames & Hudson, 1977; U. Schütte, H. Neumann (et alii), *Architekt und Ingenieur. Baumeister in Krieg und Frieden*, Catalogo della mostra, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek («Ausstellungskataloge der Herzog August Bibliothek»), 1984.

[2] Sulla cultura della fortificazione moderna in Europa sono fondamentali: A. Fara, *Il sistema e la città*, Genova, Sagep, 1989; Id., *La città da guerra*, Torino, Einaudi, 1993.

naturalistico al sito d'impianto, sino alla mimesi, quasi che l'arte fortificatoria si tramuti in natura. I due differenti caratteri possono coesistere nella medesima opera, secondo direttrici visuali distinte, quella del difensore e quella dell'avversario; oppure secondo la distanza del punto di stazione visiva, con occultamento mimetico da lontano, dominio figurativo da vicino.

Alcuni esempi, tratti dalle opere del Quadrilatero, possono documentare le diverse tipologie percettive paesaggistiche. Il dominio figurativo lo si distingue nella cinta magistrale scaligera di sinistra d'Adige a Verona, con le mura turrite che assecondano e coronano l'irregolare crinale collinare attorno alla valle urbana di San Giovanni; oppure, in forma assoluta, nella perfetta torre cilindrica eretta dagli architetti militari absburgici sullo sperone roccioso di Rivoli, a precipizio sulla valle dell'Adige. Anche nel fronte bastionato orientale, verso il Veronese, delle mura venete di Peschiera, emergenti dalle acque del Mincio, percepiamo il dominio della fortificazione nel quadro paesaggistico naturale.

Dell'occultamento figurativo si ha un esempio nella disposizione mimetica del fronte principale del forte n. VI, nel campo trincerato absburgico di Peschiera, indistinguibile dalle modellazioni collinari moreniche nelle quali è situato. Nella stessa opera coesiste il carattere del dominio figurativo, espresso nel fronte opposto, rivolto allo spazio interno della piazzaforte: verso la valle del Mincio si impone come architettura monumentale di scala paesaggistica. Il medesimo dualismo prospettico è osservabile nel forte di San Mattia, a Verona, istituito dagli architetti militari absburgici a culmine fortificatorio e figurativo della piazzaforte, verso settentrione.

Anche le mura cinquecentesche della fortezza bastionata di Peschiera, nel fronte occidentale verso la Lombardia, esemplificano l'occultamento figurativo nel sito morenico: a distanza balistica – quella dell'assediante – le mura erano quasi impercepibili, defilate sotto la linea d'orizzonte collinare; mentre a distanza ravvicinata – dal ciglio del fosso magistrale – si impongono nella loro piena grandiosità monumentale e geometrica.[3]

Gli esempi citati valgano come esemplificazione minima della straordinaria varietà delle combinazioni figurative tra fortificazione e paesaggio nel territorio del Quadrilatero absburgico.

---

[3] L.V. Bozzetto, *Peschiera. Storia della città fortificata*, Verona, Franke, 1997.

Le diverse forme architettoniche della fortificazione sono preordinate, quasi generate, dalla natura del luogo: montano, collinare, pianeggiante, acquatico, lacustre o fluviale. Si avverte infatti che dal punto di vista percettivo, dell'osservatore, la fortificazione incide in forma variabile nel quadro paesaggistico. Con ulteriore intelligenza ci si avvicina al solido cuore della verità. Dal punto di vista della sua ideazione, l'opera fortificatoria è dedotta dal paesaggio, dalle qualità naturali – nonché antropiche – del luogo: per questo la corrispondenza, l'affinità tra natura, fortificazione e paesaggio è così intima. I fortificatori, in tutte le epoche, esercitano la più meditata virtù architettonica traendo vantaggio dalle qualità del sito d'impianto per ragioni di funzionalità bellica, economica, costruttiva, non solo; di riconoscimento del *genius loci*, come si direbbe ragionando di architettura.

Raimondo Montecuccoli (1609-1680), feldmaresciallo cesareo, negli *Aforismi dell'Arte Bellica*, scrive:

> Sono forti i luoghi per natura, o per arte, o per amendue; quelli posti in siti montuosi, scoscesi, paludosi, bagnati dal mare, o dal lago, o da qualche fiume reale; questi fatti a mano con fossi e con terrapieni, emuli de' fiumi e delle montagne.[4]

Così sono tramandate poetiche meditazioni militari. Una vena aurea brilla a tratti nelle oscure miniere della storia.

A Mantova, verso la metà del Settecento, argomentazioni estetiche risaltano nello studio per le nuove fortificazioni redatto dal capitano ingegnere Nikolaus Baschiera. Egli riferisce l'appunto espresso dal colonnello ingegnere De Tello sul proporzionamento architettonico, sull'aspetto delle nuove opere bastionate nell'architettura della città. Oltre alla pura funzionalità artiglieresca, si doveva aver riguardo per l'apparenza che le fortificazioni hanno all'occhio, poiché non era conveniente «il farli fianchi quasi sì grandi, che le faccie, le quali non fanno un bel vedere».[5] Il giusto proporzionamento architettonico invocato da

---

[4] R. Montecuccoli, *Aforismi dell'arte bellica*, qui nell'edizione a cura del generale G. Carboni, Firenze, Le Monnier, 1939, lib. I, cap. V, *Delle fortezze*, p. 51 e sgg.

[5] N. Baschiera, *Memoria correlativa al progetto di fortificare la Città e Cittadella di Mantova*, 5 dicembre 1753, ms Kriegsarchiv Wien, Kartensammlung, Ausland II, H. α. 3.3., citato in L.V. Bozzetto, *Introduzione*, p. xxii, in D. Ferrari, *La città fortificata. Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna*, Mantova, Il Bulino, 2000; si segnala la recente tesi di laurea: N. Facchini, *Niccolò Baschiera*, relatore A. Janowitz, Politecnico di Milano, a.a. 2005-2006.

De Tello risponde a una idea propria di bellezza, consona all'architettura delle fortificazioni nel quadro urbano.

Se sia pertinente la lettura delle opere fortificatorie secondo codici paesaggistici, ovvero se opere concepite per la guerra debbano essere giudicate come anonimi ingombri visuali, accidenti da obliare, a tali quesiti possiamo rispondere in via quasi risolutiva.

Verso la metà dell'Ottocento, con buona pace di coloro che giudicano le fortificazioni prive di qualità artistiche – forse perché prive di fronzoli – e indifferenti alla qualificazione estetica del paesaggio, poiché si crede non vi sia tale consapevole intenzione negli architetti militari, Heinrich von Scholl, colonnello ingegnere absburgico, scrive:

> Molti potrebbero obiettare la difficoltà o l'impossibilità di un trattamento stilistico nel progetto di quelle opere, nelle quali il requisito funzionale è preponderante e tale da comportare l'asimmetria dell'impianto, come nelle fortificazioni. A tali giudizi superficiali occorre rispondere che la violazione della simmetria assiale, vale a dire l'asimmetria, disturba là solo dove le condizioni ambientali avrebbero consentito forme simmetriche, senza compromettere la funzionalità dell'opera difensiva – ché persino la natura nella sua creazione non è mai simmetrica – e che le opere costruttive, più precisamente le fortificazioni, contribuiscono all'ornamento del paesaggio in maniera più pregnante delle costruzioni civili, edificate per lo più a valle; queste in virtù della grande dimensione del loro sviluppo, unito all'armonico inserimento nel paesaggio, per lo più nelle posizioni più elevate e scenografiche;

e ancora argomenta

> che in tutte le costruzioni militari debba essere seguito uno stile ben preciso ed uniforme, che sia nello stesso tempo moderno e nobile; e se si vorrà operare assolutamente secondo l'arte, non solo si darà il giusto tributo alla bellezza spirituale, che si riferisce più alla durevolezza ed alla funzionalità, ma anche a quella bellezza sensibile, secondo le proporzioni dei mezzi a disposizione, capace di agire sulla percezione visiva, essendo il punto di incontro tra forma e colore. Comprendendo tutta una serie di combinazioni, il rapporto tra architettura e natura, ossia con l'intorno, può essere più o meno affrontato, in modo da poter creare quel tono che si addice al decoro del paesaggio.[6]

---

[6] H. VON SCHOLL, *Über Baustyl, zum Schluss mit besonderer Beziehung auf Militär-Bauwerke*, «Mittheilungen über Gegenstände der Ingenieur- und Kriegswissenschaften», 1864, versione in italiano del paragrafo *Specielle Betrachtungen über den Militär-Baustyl*, a cura di L.V. Bozzetto, *«Architetti Verona»*, 8, dicembre, 1983, pp. 91-94. Su Franz Scholl vedi: L.V. BOZZETTO, *La cinta magistrale absburgica*, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, Verona, 1993, p. 162 sgg.

Figlio del grande Franz von Scholl (1772-1838), Heinrich ottenne nel 1866 la cattedra di Arte delle Fortificazioni nella Scuola di Guerra a Vienna. Dai suoi pensieri traspare una completa consonanza con l'idea del paesaggio come opera d'arte totale, cara ai paesaggisti tedeschi del Settecento.

2. Identificazione, riconoscimento paesaggistico del Serraglio gonzaghesco e absburgico

Forse nessuna città da guerra, in Europa, al pari di Mantova, terrestre e fluviale, rivela in modo tanto esemplare l'accordo tra arte e natura nelle fortificazioni, con evidenza paesaggistica.

Dal XIII secolo la sicurezza fortificatoria della capitale gonzaghesca si irradia dalla cerchia urbana turrita all'ampio Serraglio, estensione campestre della città, che stabilisce i suoi propugnacoli sui limiti fluviali predisposti dalla natura, o da essa ottenuti artificialmente. L'antico sapere della difesa per mezzo delle acque assume la forma di una grande macchina militare. La sua forza primaria è mossa dai laghi urbani del Mincio che avevano già costituito la città nella figura di un'arca inviolabile. Dal lago Superiore sino al Po, presso Borgoforte, il taglio dell'Osone, unitamente alle arginature e all'invallamento delle vene campestri, conclude il gran recinto fortificato a occidente, già chiuso a oriente e a mezzogiorno dal Mincio e dal Po, confluenti presso la chiusa di Governolo. Livello dei laghi urbani di Mantova, inondazione del Pajolo, regolazione idraulica del Mincio e dell'Osone rispetto al regime del Po, sono gli elementi della natura asserviti al disegno militare duecentesco, di lungo periodo, utili parimenti alle finalità civili della salubrità, della bonifica, della coltivazione e del commercio.[7]

Cinta Mantova dai laghi fluviali, secondo l'ingegnosa opera idraulica di Pitentino (1198), il Serraglio ne conseguiva. Ebbe effettiva origine, secondo la tradizione, alcuni decenni più tardi, durante la guerra contro Ezzelino da Romano, nell'anno 1256, dalle disposizioni difensive approntate per iniziativa del leggendario capitano Sordello Vi-

---

[7] Sul Serraglio gonzaghesco: G. Lodi, *Mantova e le guerre memorabili nella valle del Po. Considerazioni storiche e militari*, Bologna, Zanichelli, 1877, p. 95 sgg.; G. Rodella, *Giovanni da Padova. Un ingegnere gonzaghesco nell'età dell'Umanesimo*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 105; 143.

sconti. È tuttavia più probabile, secondo gli storici, che il Serraglio sia il risultato di graduali interventi finalizzati alla difesa di Mantova, attuati nel tempo, con architetture idrauliche e opere fortificatorie. Riconosciuta la debolezza del fronte urbano meridionale e, sulla medesima direttrice, l'esposizione del contado – uomini e armenti – ai predatori nemici, si poneva la necessità di rendere difficile l'avvicinamento, l'assedio, il blocco della città: l'ampliamento difensivo assicurava a Mantova un vasto spazio campestre per la coltivazione, il pascolo, per l'alimentazione del popolo e delle milizie in tempo di guerra. L'antitesi città-campagna è qui superata in una sintesi superiore, di significato civile e militare.

L'identità paesaggistica del Serraglio, nei suoi tratti originali, può essere indagata, e forse configurata, attraverso un primo tragitto figurativo, pittorico e cartografico. A questi quadri principali possiamo aggiungere, ravvivandoli, frammenti di scritti, memorie descrittive, riflessioni militari, prelevati momentaneamente dall'oblio degli archivi, dall'innumerevole giacimento del passato.

La prima grandiosa percezione e raffigurazione del Serraglio, in dimensione paesaggistica, si presenta nell'affresco della Masseria – fortunosamente recuperato, pur incompleto – che celebra, negli anni prossimi al 1440, la Signoria trionfante di Gianfrancesco Gonzaga, primo marchese di Mantova, al tempo dell'investitura imperiale. Il dispositivo fortificatorio aveva raggiunto il suo assetto compiuto e in esso, nella sua rappresentazione, si rivela l'essenza e l'immagine della città stato.[8]

Il panorama affrescato nella campitura archiacuta, al centro della Masseria, è osservato da un ideale punto di stazione aereo, situabile a settentrione. Si qualifica per la preminenza figurativa delle opere fortificate: la cinta urbana turrita di Mantova, con i suoi borghi murati satelliti – Porto, San Giorgio – le rocche e i castelli accampati nel contado a presidio della vasta addizione difensiva contornata di acque – Curtatone, Belcantono, Montanara, Buscoldo, Borgoforte, Governolo – o proiettati sin oltre il Po, sino a Gonzaga che campeggia necessariamente al culmine dell'arco acuto.

Di queste opere fortificatorie, accuratamente raffigurate, anche con diversa coloritura – forse chiare le murature lapidee, rosseggianti le la-

---

[8] E. Marani, *La Masseria a Mantova. Città e castelli alla fine del Medioevo*, Mantova, Gruppo Giovani Industriali, 1983; M.R. Palvarini, C. Perogalli, *Castelli dei Gonzaga*, Milano, Rusconi Immagini, 1983, pp. 159-162.

terizie – l'ignoto pittore quattrocentesco mette in risalto l'intrinseca, autonoma e spoglia bellezza geometrica. Pur nello stile compendiario, o forse proprio in ragione di esso, traspare l'idea che la disposizione d'insieme sia costituita a sistema fortificatorio, ben ordinato, ossia che ogni opera, rocca o castello, valga non solo per sé stessa, ma sia anche il nodo di una orditura militare del territorio, dedotta dal luogo, fluviale, pianeggiante, agreste. Da questo speciale carattere prende forza la sintesi tra arte fortificatoria e natura che qui assurge a qualità paesaggistica, come rivela l'affresco della Masseria.

A somiglianza della trecentesca *Allegoria del Buon Governo*, di Ambrogio Lorenzetti, pur in altra forma, il Serraglio è raffigurato come paradigma della città stato. Il dominio di Mantova gravita sul contado, ubertoso di campagne e acque, frutto del saggio governo signorile e della sua provvidenza, come lo sono le rocche e i castelli, accampati in ordine immutabile. Anche qui si potranno saggiare molteplici chiavi di lettura della visione pittorica, afferenti al connotato politico, urbanistico, estetico-formale, in breve, ai significati culturali del paesaggio.

Arte fortificatoria e natura concorrono alla forma della città stato, qui compendiata nel suo più forte aspetto, con l'ampia addizione agreste e fortificatoria del Serraglio, di fisionomia militare e civile.

Verso l'anno 1460, a soli tre o quattro decenni dall'affresco della Masseria, ma con i mezzi di una nuovissima cultura figurativa, nella geometrica visione quattrocentesca di Mantegna è messa a fuoco, in sintesi, la complessità del legame tra arte e natura, quasi in forma di unità tra gli opposti, raggiunta nella fortificazione.

Sullo sfondo della *Dormitio Virginis*, possiamo intendere nella proiezione panoramica restituita, con perfetta precisione prospettica, come il carattere fortificatorio sia connaturato in modo originale al paesaggio di Mantova. Osserviamo infatti una composita opera di architettura militare, dislocata dal castello trecentesco, punto di osservazione, al ponte-diga sui laghi fluviali, al borgo murato di San Giorgio, testa di ponte sulla riva sinistra del Mincio. Qui sembra confluire, in immagine, la sapienza di secolari meditazioni e ingegnose ponderazioni sulle acque, la difesa, la fortificazione, da Pitentino alla cultura tecnologica preleonardesca di Giovanni da Padova.[9] Forse varrebbe ancora la pena di sottolineare come questa inquadratura prospettica sia

---

[9] G. Rodella, *op. cit.*, *passim.*

l'unica restituzione di un paesaggio reale nella figurazione pittorica di Mantegna, tutta di paesaggi visionari, immaginari.

Quasi un diagramma di acute e dinamiche tensioni militari si rivela nella carta cinquecentesca (1508-1513), conservata ai Frari, disegnata al tempo in cui le armate cesaree di Massimiliano I mettevano a ferro e fuoco le terre della Repubblica Veneta. Nella costellata miriade fortificatoria, fatta ancora di opere medioevali, nella fitta orditura fluviale, tra Veronese e Mantovano il «Seralio» si distingue, delineato con tratti essenziali, come speciale congegno della celebre città e fortezza, concluso, rinserrato sul maggiore fiume lombardo.[10]

I tratti della fisionomia agreste, fluviale e marziale del Serraglio, che ne identificano la suggestiva configurazione paesaggistica, sono deducibili da diverse fonti storiche confluenti in un ideale disegno unitario, utile anche alla ricognizione nel paesaggio delle attuali sopravvivenze.

La bella rassegna di vedute prende l'avvio dai prototipi figurativi del secondo Cinquecento, in equilibrio tra cartografia e pittura. Nella veduta prospettica pubblicata da Georg Braun nell'anno 1575 e in quella successiva di Gabriele Bertazzolo, architetto ducale, dell'anno 1596, si identificano distintamente le precipue qualità spaziali di Mantova, città fortificata nella forma di una grandiosa architettura idraulica, come se fossero percepite dal vero e non tradotte in disegno: «ut non icones et typi urbium sed urbes ipsae, admirabili caelaturae artificio, spectantium oculis subiectae appareant».[11]

L'inscindibile e speciale nesso con il territorio è richiamato nel disegno di Braun, pervaso di un'aura di civile operosità, dalla amplissima estensione visuale e dalla raffigurazione del Serraglio delineato impropriamente come una cinta turrita continua, protesa dalle Grazie verso meridione. Bertazzolo, da architetto militare, indaga con verità geometrica l'originale spazialità dell'organismo urbano, ne registra il parziale rinnovamento difensivo in stile moderno. L'assoluta e perdurante preminenza del dispositivo idraulico è avvertita non in stato di quiete, ma di fortissima tensione dinamica tra la città e la sua proiezione in ter-

---

[10] F. Stefanini, *Il territorio mantovano in una carta topografica militare del primo Cinquecento. Osservazioni su una pergamena conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia*, «Civiltà Mantovana», VII, 44, 1974, pp. 57-93.

[11] G. Braun, *Civitates orbis terrarum in aes incisae et excussae, et descritpione topographica morali et politica, illustratae*, Coloniae Agrippinae, 1572-1617, *Prefazione*.

raferma, sui punti di contatto con le rive fluviali, nell'immanente e regolato flusso delle acque.

All'avanzata delle infauste armate dei lanzichenecchi imperiali, con gli stendardi dell'aquila bicipite, il Serraglio ispirava ancora sicurezza nelle popolazioni di Mantova e del contado, che vi cercavano riparo. A maggiore difesa, i capi da guerra provvedevano a inondare le valli di Buscoldo, sino a Borgoforte. All'inizio dell'anno 1629, Francesco Tensini, architetto militare inviato dalla Repubblica Veneta, apportava ulteriori difese avanzate sul fiume Oglio mentre, secondo la sua disposizione, le linee del Serraglio erano vigilate da esploratori a cavallo, e una rete di segnali di fumo e di fuoco, diurni e notturni, teneva in comunicazione la città con i suoi remoti capisaldi fortificati, rocche e castelli. Ma, ormai, il destino di Mantova declinava.[12]

Illuminati da fiammeggianti bagliori, quadri transitori del paesaggio sono evocati dalle cronache di guerra. Per quanto effimeri, anch'essi connotano, assieme ai documenti grafici, la fisionomia del luogo e possono essere utili al disegno della memoria. Qui si svela la percezione, cara ai romantici, del 'paesaggio eroico', teatro della storia e delle manifestazioni di colossali forze naturali.

Una edizione successiva della pianta prospettica di Bertazzolo, prossima al 1630, è scelta a base cartografica per descrivere le operazioni di guerra condotte durante il recente assedio imperiale (1629), culminato nel tragico sacco della città, contaminata dalla pestilenza. Navigli armati solcano le acque dei laghi urbani, schieramenti di picchieri e lancieri inquadrati premono sugli argini, squadroni a cavallo, accampamenti, tiri di artiglieria fendono lo spazio, nel disegno, come testé era accaduto, nello sgomento.[13]

Rinnovate pianificazioni per la difesa di Mantova si succedono per il resto del Seicento. Celebri architetti militari – Tensini, De Ville, Du Plessis – concepiscono estensioni fortificate e teste di ponte periferiche, in stile bastionato, per potenziare l'antica difesa per mezzo delle acque, nelle quali ravvisano l'elemento primario di resistenza. Verso la fine del secolo, declinando ormai il destino della signoria, Doricilio Moscatelli Battaglia, architetto nella veste di Prefetto Generale delle Acque dello

---

[12] G. Lodi, *Le guerre*, cit., p. 185 sgg.

[13] Per una assai accurata rassegna della cartografia storica di Mantova si veda D. Ferrari, *Mantova nelle stampe*, Brescia, Grafo, 1985; le piante prospettiche di Bertazzolo e le stampe derivate sono esaminate alle p. 41 e sgg.

Stato mantovano, si occupa dei molteplici aspetti idraulici fortificatori del Serraglio, con l'avvertenza di una mirabile opera per la sicurezza, da perpetuare.

I suoi disegni, i suoi scritti, come tessere disperse di un mosaico paesaggistico, raffigurano, descrivono, evocano rocche e castelli gonzagheschi, chiuse, chiaviche e regolatori, soradori, fosse. Del suo interesse, tecnico e storico, per la «vasta e profittevole idea del Serraglio» fa testo un frammento descrittivo, ripreso nell'Ottocento dal maggiore Giovanni Lodi, ufficiale ingegnere del regio esercito italiano. Scrisse Moscatelli Battaglia:

> Si fecero rivolgere molti vaganti canali d'acqua viva di sgoli e dugali; cioè quelli del Tartaro, del Tartarello, di Tarlesso ecc., e da tutti i provenienti dall'aspetto di ponente e dalla bresciana ad invallare artificialmente i terreni paralleli ed esteriori alla designata linea di raddoppiate trincee dal lago di sopra da Curtatone sino al Po di Borgoforte ove attraverso al fiume venne tirata una catena per aggregare alla città un giro di trenta miglia, cinquantamila biolche (circa 15.700 ettari di terra N.d.A.) di terreno fertile d'ogni sussistenza e viveri; ben difesa, con questo la città d'ogni insulto nemico da Cerese a Pradella [...] ond'è che un poeta antico nel descrivere Mantova diceva: "noi fummo alla città che se tu ispii / Manto vi ha il pregio, da Virgilio corona / chiusa dal Po, dal Menzo e da più rii".[14]

Conclusa la lunga guerra europea detta della Successione spagnola (1701-1713), declinata per sempre la stella dei Gonzaga, Mantova diviene piazza fortificata di frontiera, estrema punta verso meridione del dominio absburgico.

Il significato militare del Serraglio si accentua, come avevano dimostrato le complesse operazioni nel teatro di guerra padano condotte dal principe Eugenio di Savoia, supremo comandante cesareo, contro le armate francesi. Dopo quasi quattro secoli dal suo allestimento, la grande macchina medioevale, idraulica e fortificatoria, è sottoposta a una possente prova del fuoco. Nello scacchiere mantovano il principe Eugenio elegge il Serraglio a baricentro del suo audace disegno strategico, esteso dalla corona montana veronese sino alla capitale sabauda.

---

[14] G. Lodi, *Le guerre*, cit., pp. 114-115; sull'attività del Prefetto Generale delle Acque: F. Ceriali, A. Moraschi, *Doricilio Moscatelli Battaglia ingegnere d'acque nel Mantovano*, Tesi di laurea, relatore M.G. Sandri, Politecnico di Milano, a.a. 1991-1992.

Le milizie francesi tenevano Mantova; con una originale combinazione tattica il Serraglio, occupato dall'armata absburgica, esercita contro la città un'azione ossidionale, estranea all'ordinamento originario. L'avversario è tenuto in scacco, bloccato nella fortezza, senza possibilità di ricevere soccorso, sbarrate le direttrici da occidente e da meridione.

Le operazioni del principe Eugenio ebbero risonanza europea, come documenta la copiosa produzione cartografica, tempestivamente edita a celebrare le memorabili imprese belliche. Nei primi decenni del Settecento i cartografi, coadiuvati dagli ingegneri militari, dedicano particolare attenzione al teatro di guerra mantovano. Nelle diverse edizioni date alle stampe ne descrivono i caratteri fisici, l'organizzazione urbana, fortificatoria, le vie di comunicazione. I fili dell'orditura strategica si rannodano nel Serraglio: vi sono raffigurati gli schieramenti degli eserciti contrapposti, gli accampamenti, si distinguono nuove fortificazioni, in stile campale, estesi trinceramenti incardinati su forti a pianta stellare. Sono opere di sola terra, non permanenti; esse conferiscono i primi tratti architettonici moderni all'immutato paesaggio campestre e fortificatorio.

Una grandiosa veduta da oriente, in prospettiva aerea, assai accurata nei dettagli dell'apparato bellico, coglie l'insieme con suggestione evocativa. La stampa, di autore olandese, richiama alla mente le illustrazioni incise da Palladio per l'edizione cinquecentesca del *De Bello Gallico*.[15]

Quasi per stratificazioni successive, in trasparenza, per graduali messe a fuoco percettive, con crescente precisione topografica, si stabilizza una fisionomia mista, geometrica con connotati pittorici, del Serraglio. Osservato come insieme ambientale, naturalistico, storico, assurge a soggetto unico di interesse nella *Carte particulière* impressa nel 1702 a Parigi da Baillieul, ingegnere e geografo. Da questa è generata una successiva carta di maggiore parvenza figurativa, pittorica, edita entro il terzo decennio del secolo dall'officina Ottens, ad Amsterdam.[16]

Nella carta intitolata *Nouveaux plan et environs*, specialmente nella versione colorata, riconosciamo l'esito finale del processo di identifica-

---

[15] *Esatta pianta di Mantova con l'Accamp(amen)to delli due Eserciti* (inizio XVIII sec.), in D. Ferrari, *Mantova nelle stampe*, cit., pp. 58-59, scheda 43.

[16] *Carte particulière du Seraglio et des environs de Mantoue*, eseguita da Gaspard Baillieul (1702); *Nouveau Plan et Environs de la ville et citadelle de Mantoue ou l'on voit tout le Serraglio*, R. e J. Ottens, Amsterdam (inizio XVIII sec.), in D. Ferrari, *Mantova nelle stampe*, cit., p. 58, scheda 42; p. 82, scheda 90.

zione del Serraglio come unità paesaggistica complessa, pur codificata in forma cartografica. Accuratamente delineata, l'immagine ripropone il dualismo e l'affinità tra arte fortificatoria e natura, già enunciati nell'affresco della Masseria, ora in nuova veste: il gran recinto dei corsi fluviali, serpeggianti; il taglio dell'Osone con il trinceramento del principe Eugenio; boschi, paludi, inondazioni; il contado con i suoi borghi; dileguati, scomparsi gli schieramenti di guerra, spiccano il maggior cardine fortificatorio di Mantova, con i laghi urbani, e le due teste di ponte, ai vertici meridionali di Borgoforte e Governolo. Questo è il quadro paesaggistico, agreste e fortificatorio, arricchito da alcune annotazioni storiche, inserite con grazia nel disegno, a evocare anche la ragguardevole, immanente, dimensione del tempo. Il lume della ragione rischiara il disegno.

Verso la metà del XVIII secolo, il Serraglio è relegato nell'ombra, indistinta la sua configurazione, obliato il toponimo, in una lunga eclissi cartografica. Torna alla luce nelle riflessioni fortificatorie sulle nuove difese di Mantova: in uno scritto redatto l'anno 1801 per ordine di Chasseloup-Laubat, comandante generale del Genio in Italia, l'anonimo ingegnere napoleonico richiama alla memoria le grandiose opere campali fatte erigere dal principe Eugenio lungo l'Osone e le valli di Buscoldo, per il rafforzamento del Serraglio; ne descrive la perdurante potenzialità nel rinnovando assetto della piazzaforte fluviale.[17]

Nell'anno 1827, in seguito alle verifiche sul terreno eseguite dal capitano von Bredy, sotto la direzione del maggiore von Martini, entrambi operatori dell'*Ingenieur Corps* absburgico, viene disegnata in originale la carta militare del Serraglio. Costruita nel rapporto di riduzione di 1 pollice per 200 tese viennesi (equivalente a 1:14.421), nella sequenza storica è in assoluto la prima topografia geometrica a grande scala, estesa da Mantova al Po. Essa conferma il perdurante significato militare del Serraglio nella pianificazione strategica absburgica, ancora prima che fosse concepita l'idea del Quadrilatero.

La legenda annessa al disegno, con molti rinvii in lettere e cifre, individua nella piazzaforte, con precise figure planimetriche: le fortificazioni del corpo di piazza, i trinceramenti esterni, le opere avanzate;

---

[17] *Mémoire raisonné sur Mantoue demandé par le General Chasseloup ed date du 20 Fructidor an neuf* (7 settembre 1801), ms anonimo, Kriegsarchiv di Vienna, Kartensammlung, Ausland II, H. α. 3.7, p. 11, citato in L.V. Bozzetto, *Introduzione*, p. xxi, in D. Ferrari, *La città fortificata*, cit.

24 chiuse per la regolazione idraulica dei laghi e la manovra d'acqua del Pajolo; gli edifici militari e le chiese. In una tabella a parte sono indicate le quote di livello dei laghi di Mantova, minime e massime, in rapporto al Po. Nel contado sono oggetto di accurate delineazioni: le vie di comunicazione, gli insediamenti rurali; acque, acquitrini, paludi, fosse, chiaviche e inondazioni artificiali, boschi.

Le terre coltivate sono distinte in appezzamenti diversificati dalle varie colture. Come sarebbe certo piaciuto a Georg Braun, cartografo cinquecentesco, non una immagine del territorio, ma il Serraglio stesso sembra farsi presente nella carta, quasi che l'osservatore fosse in volo sulla mongolfiera.[18]

L'occhio acuto degli ufficiali ingegneri, i loro accurati grafici a mano, diretti dalle misurazioni trigonometriche, la sensibilità pittorica, vedutistica, nell'ammantare il disegno di veritieri colori naturali: tutto si compone con mirabile artificio. Quasi per eccesso si produce una trasposizione platonica del paesaggio, agreste e marziale, del Serraglio. In esso l'antitesi politica tra città, fortezza, contado, sembra superata nel dispositivo di illuminata provvidenza principesca che si perpetua e perfeziona nel corso dei secoli, pur variate le insegne della sovranità.

In questa bella carta la percezione del Serraglio, più che autonomamente distinta, è deducibile nella minuziosa trascrizione topografica, come se il grande dispositivo militare, divenuto esso stesso natura, fosse ormai assimilato alla conformazione fisica del luogo, preordinato da un antico *genius* fortificatorio.

Il lungo tragitto figurativo di riconoscimento paesaggistico del Serraglio, iniziato all'interno della Masseria gonzaghesca nel Quattrocento, transitato attraverso molteplici immagini, memorie, evocazioni, giunge al suo culmine, e qui si conclude, nell'Ottocento absburgico. Infine, la cartografia novecentesca si è man mano rinsecchita, sino alle attuali perfette e sterili carte tecniche, digitali e disumane, del territorio. In esse è assente non solo l'idea, ma anche il minimo sentimento del paesaggio nel suo divenire.

---

[18] *Mantua mit dem westlichen Theil von dem Serraglio der Linie von Curtatone und dem Po – Uibergangspunkt von Borgoforte* (1827); la carta, in due sezioni, è conservata al Kriegsarchiv di Vienna, Kartensammlung; notizie sulla cartografia absburgica nel Quadrilatero: L.V. Bozzetto, *Verona. La cinta magistrale absburgica*, cit., p. 240 sgg.

3. Ultime sembianze marziali del Serraglio

Dal primo Ottocento, Mantova, con il suo antico Serraglio fluviale, è oggetto di rinnovate, attente riflessioni da parte dei capi da guerra e degli architetti militari. Per tutto il secolo, al variare del dominio politico sul territorio, le molteplici potenzialità del grande dispositivo sono studiate secondo distinti disegni strategici. Gli ingegneri dell'esercito napoleonico configurano un sistema difensivo esteso dal Benaco al Po, inizialmente a sostegno dell'anteposta frontiera verso le Venezie poi, dal 1805, a presidio di una linea mediana di sicurezza, interna all'ampliato dominio italico. Le piazze da guerra di Peschiera e Mantova, legate dal corso del Mincio, sono ordinate quali macchine fortificatorie e idrauliche per le manovre d'acqua militari: si rinnovano le inondazioni difensive di antichissimo, classico retaggio.[19]

Verso la metà del secolo, dopo la prima sperimentazione di guerra (1848-1849), prende forma definitiva, in continuità con l'assetto antecedente, l'idea del Quadrilatero, concepita dal feldmaresciallo Radetzky. Tra Mincio, Adige e Po, le piazzaforti di Peschiera, Mantova, Verona e, successivamente, Legnago costituiscono i cardini di un formidabile congegno a carattere difensivo e offensivo, posto nel baricentro del Lombardo-Veneto; poi direttamente situato sul margine di frontiera, perduta nel 1859 la Lombardia.

Eredi del grandioso dispositivo absburgico, gli ingegneri militari del Regno d'Italia, dopo il 1866, concepiscono la linea del Po come una frontiera interna di sicurezza verso settentrione, e il Quadrilatero, a direttrici d'azione rovesciate, come una posizione offensiva, o di ripiegamento strategico, per la futura guerra contro l'impero austroungarico.[20]

Nelle tre diverse combinazioni, il Serraglio è sempre giudicato di vitale importanza strategica in quanto spazio di sicurezza e di congiunzione tra la piazzaforte di Mantova e il Po. Gli interventi attuati per il rafforzamento dei due capisaldi, diagonalmente opposti, di Pietole e di Borgoforte, confermano l'antica vocazione del luogo, nonché la sua secolare vitalità militare. Nei due interventi, attuati in tempi distinti, nelle loro differenti forme architettoniche, riconosciamo i più qualifi-

---

[19] Id., *Peschiera. Storia della città fortificata*, cit., pp. 164-165; A. Fara, *La città da guerra*, cit., pp. 112-113.

[20] G. Sironi, *Saggio di geografia strategica*, Torino, G. Candeletti, 1873, p. 521 sgg.

cati esiti delle principali culture fortificatorie europee: a Pietole l'opera bastionata napoleonica è di rigorosa tradizione vaubaniana, come a dire riconducibile alla lunga sequenza paradigmatica originata dalla fortificazione cinquecentesca italiana, 'alla moderna'; a Borgoforte invece la testa di ponte absburgica, con opere distaccate di tipo poligonale, deriva dai modelli innovativi della Scuola fortificatoria neotedesca, o austroprussiana, di ascendenza tardo settecentesca.

Dal punto di vista figurativo, entrambi gli interventi producono l'ultima metamorfosi architettonica del Serraglio, che si riflette nel paesaggio con incidenza profonda ma, allo stesso tempo, quasi impercettibile, essendo occultate naturalisticamente e geometricamente le moderne opere fortificatorie, rispetto alle direttrici visuali d'intorno, riferibili all'avversario assediante. Pur nella loro completa diversità architettonica, entrambe le opere si prestano alla lettura paesaggistica dell'originale carattere di ambivalenza figurativa: mimetica, oppure di completa perspicuità. Presenti come relitti nel paesaggio contemporaneo, le due opere recano gli effetti di oblio, eclissi, retrocessione allo stato di natura, distruzione, che si accomunano nel destino di molte fortificazioni, anche nel nostro Quadrilatero.

Dalla distesa campagna di Pietole, sensibilmente più elevata rispetto al piano di Mantova, campanili, torri, tetti si distinguevano, procedendo verso settentrione, spiccare remoti sopra il ciglio dell'argine arcuato del Pajolo, presso il quale avevano termine le terre coltivate. Su questo favorevole margine l'assediante avrebbe di preferenza stabilito le sue batterie di artiglieria. All'estremità orientale, dove l'argine naturale si congiunge alla riva destra del Mincio, una inaspettata presenza poteva essere avvertita dall'osservatore: rilevati di terra, modellati geometricamente e di sfuggente orizzontalità, terrapieni inerbiti, si profilavano quasi indistinguibili dal quadro campestre. Anche in avvicinamento, l'enigmatica architettura di terra manteneva un mimetismo senza cedimento. Calcolato secondo le regole del defilamento balistico, conseguiva una completa assimilazione naturalistica, accolta nella quotidiana rusticità della vita agricola.

In tempo di guerra, l'indistinta presenza fortificata irradiava nello spazio tensioni di acuta vigilanza; imponeva all'assediante pericolose ricognizioni per determinare, nel campo di tiro del forte, i prolungamenti geometrici delle facce dei bastioni, dei rivellini, al fine di stabilire su quelle direttrici le posizioni delle artiglierie d'assedio. Allora il paesaggio trasfigurava: la campagna, tenuta a seminativo e con rade

piantagioni a basso fusto, priva di edifici e muri di recinzioni, secondo le norme dettate dalla servitù militare, rivelava la sua predisposizione di vuoto prospettico, di spianata balistica, ossia di spazio assoggettato alle ferree leggi dell'artiglieria.

In tempo di pace, a una certa distanza dal Forte – del quale si tramandava la memoria del colossale cantiere con migliaia di uomini all'opera – i contadini di Pietole, nei quotidiani lavori campestri, incontravano cippi marmorei di conterminazione, siglati, infissi nel terreno al limite dello spazio asservito alle fortificazioni.

Assai diversa era la percezione del Forte dalla città, distintamente riconoscibile per l'assoluta evidenza architettonica del fronte di gola, ossia del settore non esposto all'assedio. Al viandante che usciva da Mantova attraverso porta Cerese, oltrepassate le opere trincerate di Migliaretto, al termine della strada che un tempo conduceva a Pietole, una estesa fortificazione si presentava sul margine del Pajolo, verso la riva del Mincio. La possente muraglia, di accentuata orizzontalità, pareggiava in altezza la scarpata naturale della valle inondabile; il fronte di gola, sodo, alto, con tracciato a linee spezzate, era simile a un settore delle mura urbane cinquecentesche, proiettato in avanti, verso la campagna: così era percepito il Forte dai difensori, come un propugnacolo della città. In tempo di guerra, sulla silente inondazione del Pajolo, ripristinata, si rispecchiava la muraglia di rosso laterizio.

Da entrambi i punti di vista l'opera appariva impenetrabile; approssimandosi, per ventura, dalla campagna al fronte bastionato principale, nel dedalo delle opere addizionali esterne – rivellini, controguardie, strada coperta, traverse, gallerie di fiancheggiamento, ridotti casamattati di piazza d'armi – si annullava la distinzione tra esterno e interno, avvinti in una spazialità sconcertante, congegnata con acuto spirito geometrico. Anche qui la manovra d'acqua, l'inondazione, poteva suscitare effimere percezioni architettoniche, rispecchiamenti.

La completa percezione dell'opera fortificatoria nella sua essenza architettonica si rivela solo a volo d'uccello. Nella prospettiva aerea il Forte si impone per la sorprendente forma, la cui complessa spazialità geometrica appare caricata da una possente dinamica da fermo. Gli architetti militari apprezzavano la bellezza dell'opera dall'alto e, immaginando la visione in volo, la raffiguravano traducendola in disegno per mezzo della proiezione icnografica; questa, assieme alla 'prospettiva cavaliera', assonometrica, distingue la codificazione più originale del disegno di architettura militare.

L'ideale lettura percettiva del Forte di Pietole mette bene in evidenza la molteplicità figurativa a scala paesaggistica quale tema peculiare e pertinente di architettura e di spazio della moderna fortificazione. Tuttavia l'indagine non può essere limitata alla sola percezione visiva dell'opera, che va conosciuta per quello che essa è. Allo sguardo partecipe e sensibile del paesaggista si aggiunge l'intelligenza del fortificatore, per svelare un segreto panorama cognitivo.

Ulteriori chiavi di lettura fanno comprendere l'opera, la sua forma, nel vero significato originario, non come struttura priva di qualità, di esclusiva determinazione funzionale, ovvero una forma insignificante. Il punto è: come la funzionalità fortificatoria prenda corpo nell'architettura, e così divenga parte non trascurabile, né accidentale, della città e del paesaggio. Quesito pertinente a tutta la produzione architettonica, giacché ogni suo genere – civile o religioso – risponde all'utilità pratica, al requisito funzionale.

Perseguendo le finalità primarie della sicurezza, della difesa, della funzionalità artiglieresca, l'architetto militare dell'Ottocento è consapevole di aver parte nel disegno della città, civile e militare, secondo il medesimo magistero artistico universale praticato dai suoi lontani predecessori del Quattro-Cinquecento. Le fortificazioni che egli concepisce, dedotte da modelli rinnovati in un secolare flusso di idee, di portata europea, concorrono per prime alla forma della città, giacché ne istituiscono architettonicamente il limite nello spazio fisico demarcando il confine tra esterno e interno, e nella dimensione metafisica, nella sorte, separando illusoriamente la salvezza della città, la conservazione della *civitas*, dalla sua rovina.

Già nell'anno 1797, la concezione embrionale del Forte di Pietole, non ancora tradotta in disegno, è fissata nelle prime scritture militari francesi. Lo si pensa come *ouvrage a corne* ('opera a corna'), ossia nella conformazione seicentesca, tensiniana, di una grande 'tenaglia' avanzata, protesa nella campagna oltre l'argine del Pajolo. La futura opera di sola terra avrebbe favorito la difesa attiva, propugnata da Napoleone e poi codificata nel trattato di Carnot.[21] Unità di combattimento avrebbero da qui potuto eseguire sortite offensive nel Serraglio, e in parti-

---

[21] Archivio di Stato di Milano, Ministero della Guerra, 550; ms, F. CHASSELOUP-LAUBAT, Le g.al Com. du Genie, *Instructions pour les Projets de les Places de la Republique Cisalpine*, 12 dicembre 1797, L.N.M. CARNOT, *De la Défense des Places Fortes*, Paris, Courcier, 1812[3].

colare con azioni di fianco, contro i lavori di assedio condotti dal nemico verso il fronte meridionale e occidentale di Mantova, sino a porta Pradella. Secondo il progetto di riattivare la grande inondazione difensiva meridionale, connaturata al luogo, il futuro forte doveva fungere da 'testa di ponte' al termine dell'argine artificiale di contenimento, di preservazione idraulica della valle, collegato al corpo di piazza e atto al transito militare, isolato tra le acque del Pajolo e del Mincio.

La testa di ponte offensiva, concepita come architettura fortificata e congegno idraulico, prende poi forma compiuta e definitiva nel disegno di un'opera a corona bastionata (*ouvrage a couronne*), con il fronte di gola a saliente, a denti di sega, sovrapposto e adattato al ciglione naturale del Pajolo: così appare il forte nel piano direttore delineato, quasi certamente nell'anno 1801, dal generale François de Chasseloup-Laubat, il più prestigioso ufficiale del *Corp du Genie* napoleonico. Dal 1796 inviato in Italia con il titolo di *Commandant en Chef du Genie*, egli era stato incaricato allora di sovrintendere ai progetti per le nuove fortificazioni dei territori conquistati.[22]

---

[22] Il conte Francois de Chasseloup-Laubat (Saint-Sornin, 1754 - Parigi, 1833) compie gli studi militari all'*École du Génie* di Mézières, dal 1778 al 1781. Col grado di *Chef de Brigade*, nel 1795, dirige l'assedio di Mainz. Nella prima campagna d'Italia, dopo aver diretto il passaggio del Po, il 7 maggio 1796, il generale Buonaparte lo nomina Comandante del Genio nell'Armata d'Italia. Il medesimo incarico gli è conferito dal primo Console, Napoleone, nella successiva campagna del 1800, conclusa con gli assedi di Mantova e di Peschiera, predisposti da Chasseloup. Negli anni 1801-1802 esegue lo smantellamento delle piazzeforti piemontesi e della stessa cinta magistrale di Verona, a destra d'Adige. Dal 1801 al 1805 assume la soprintendenza di tutti i progetti, e dei successivi lavori, per le piazzeforti italiane: Rocca d'Anfo, Peschiera, Mantova, Legnago, Pizzighettone, Alessandria. Nell'anno 1805 pubblica a Milano il suo trattato sull'artiglieria e la fortificazione nel quale, oltre a una lunga esperienza, confluiscono i risultati innovativi degli ultimi lavori italiani. Nel 1806 deve seguire la Grande Armata nella Campagna di Russia e Polonia, durante la quale dirige gli assedi di Dresda e di Stralsund. Nuovamente assegnato ai lavori italiani, dopo il 1808 il generale Chasseloup perfeziona i progetti per le piazzaforti di Venezia, Palmanova, Osoppo e Ancona. Nel 1808-1809 elabora grandiosi piani per le fortificazioni di La Spezia. Con Napoleone, nel 1811, esegue una ricognizione delle difese costiere francesi, conclusa poi in Olanda. In qualità di Comandante del Genio prende parte alla spedizione contro la Russia, nel 1812, e a tutte le battaglie, fino alla disastrosa ritirata da Mosca. Nel 1813 è nuovamente in Italia come Commissario straordinario del Governo per l'ispezione delle piazzeforti. Nel 1814 votò la caduta di Napoleone e la restaurazione dei Borboni sul trono di Francia. Biografia tratta da LE CHEVALIER DE COURCELLES, *Dictionnaire historique et biographique de généraux français, depuis le onzième siècle jusqu'en 1822*, Paris, 1822, tome IV, pp. 187-195; su Chasseloup si veda anche A. FARA, *La città da guerra*, cit., pp. 110-113, L.V. BOZZETTO, *Peschiera. Storia della città fortificata*, cit., p. 137 e sgg.

Nella sua schematica delineazione, il tracciato generale del Forte di Pietole sottende l'architettura del fronte bastionato moderno della Scuola di Mézières,[23] sintesi settecentesca di assai raffinata complessità geometrica e funzionale, elaborata migliorando il sistema bastionato di Cormontaingne, il quale a sua volta è derivato dal primo sistema bastionato del grande Vauban. Ciò sia detto per individuare la genealogia tipologica, fortificatoria, e per chiamare le cose con il proprio nome, secondo il principio di pertinenza terminologica comunemente accolto anche nella storiografia architettonica: diciamo, infatti «la voluta jonica», non «quello strano ricciolo sopra la colonna».

Chasseloup, da parte sua, proprio nei primi anni del nuovo secolo XIX, dava alla luce un ulteriore perfezionamento del sistema bastionato, quasi a conclusione di una lunga teoria in evoluzione, avviata nel tardo Quattrocento italiano. Il nuovo sistema lo sperimenta parzialmente nei lavori di Peschiera, nell'anno 1805, e lo attua poi in grande stile ad Alessandria nel 1808.[24] A Mantova tuttavia ripropone, con qualche personale innovazione, il sistema settecentesco della Scuola di Mézières. Contrassegno originale dell'architettura di Chasseloup sono i ridotti di piazza d'armi, saliente o rientrante, sfaccettati a poligono o a settore di cerchio, edificati in quel tempo anche a Peschiera, poi fissati nei modelli fortificatori del suo trattato.[25] La bella forma, quasi meccanica, a volume chiuso intagliato di feritoie, era percepibile solo ai difensori; oppure si rivelava improvvisamente, in modo fatale, agli assalitori giunti a coronare, in avvicinamento, il ciglio di fuoco dello spalto.

Dal modello della Scuola di Mézières doveva essere generata una grandiosa architettura: una nuova fortificazione. Il compito è affidato a Leonardo Salimbeni, *Chef de bataillon*, già ufficiale ingegnere della decaduta Repubblica Veneta, allievo di Anton Maria Lorgna, e poi professore al Veneto Militar Collegio di Castelvecchio, a Verona. Nel suo

---

[23] H.A. Von Zastrow, *Geschichte der beständigen Befestigung*, Leipzig, Winter, 1854, pp. 183-190; A. Fara, *Il sistema e la città*, cit., pp. 240-243.

[24] Sui lavori fortificatori di Alessandria: A. Fara, *Sistemi difensivi e antiche mura nelle città italiane dell'Ottocento*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Bari, Laterza, 1989, pp. 350-370; A. Fara, *La città da guerra*, cit., pp. 102, 110-113, 115.

[25] Le Génerale Comte C. (F. Chasseloup-Laubat), *Essai sur quelques parties de l'artillerie et des fortifications*, Milan, J.J. Destefanis, 1811; sui lavori di Peschiera: L.V. Bozzetto, *Peschiera. Storia della città fortificata*, cit., pp. 145-183.

Ufficio di Direttore delle fortificazioni, a Mantova, egli è coadiuvato da altri ingegneri di formazione veneta: Francesco Raffaele Motta, sottodirettore per i lavori di Pietole, Ottavio Bernardi, assegnato allo stesso cantiere. Nel medesimo ufficio fortificatorio, come nelle altre Direzioni, operano ufficiali ingegneri piemontesi e napoletani, portatori di prestigiose culture militari, ammessi a costituire le nuove unità tecniche del Corpo del Genio italico, ormai estinte le sovranità di appartenenza, d'antico regime.[26]

La cultura della fortificazione veneta traspare come un ricordo sanmicheliano nelle possenti muraglie di laterizio, nella elegante stondatura d'angolo, che si impongono sulla valle del Pajolo, per quel poco del Forte che oggi è possibile osservare, altrimenti occultato dalla vegetazione, quasi del tutto inselvatichito.

Un indizio ulteriore si coglie nella prefigurazione della porta monumentale di ingresso, incastonata nel fronte verso occidente. In questa bella porta fortificata, a seconda dei punti di vista, possiamo ravvisare i tratti del neoclassicismo rivoluzionario, ma non frigido come sgorgava dalla fonte francese, oppure riconoscere la tonalità sanmicheliana, se non nello stile dorico fortificatorio, sicuramente nell'inquadratura spaziale della porta rispetto allo spoglio fronte bastionato, a somiglianza di porta Nuova, oppure nel loggiato rivolto all'interno del forte che ripropone, in altra forma, la loggia di città di porta Palio, entrambe opere veronesi.

Salimbeni e i suoi ingegneri sembrano imprimere una sembianza fortificatoria veneta al modello architettonico delineato da Chasseloup per definire l'impianto strutturale della porta, forse la stessa qualificazione figurativa, come attesta la nota di conformità alle istruzioni del comandante, apposta al disegno.[27] Questa sontuosa porta fortificata sarebbe stata di certo apprezzata da Schinkel, giacché la si può accostare

---

[26] Per la biografia di Leonardo Salimbeni si veda: *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, II, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1988, pp. 362-363. Sulla scuola militare veneta di Castelvecchio: E. Barbarich, *Una scuola di Artiglieria e Genio sotto la Serenissima*, «Rivista di Artiglieria e Genio», II, 1908; altre notizie sugli ingegneri veneti confluiti nel Corpo del Genio italico: M. Borgatti, *Storia dell'Arma del Genio (dalle origini al 1914)*, II, Roma, Rivista d'Artiglieria, 1930, p. 438 sgg.

[27] In calce al progetto si legge: «approuvé comme conforme aux instructions. Le g.al Chasseloup». Il disegno è conservato all'I.S.C.A.G. (Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio) di Roma.

alla *Neue Wache* di Berlino edificata nell'anno 1817, su disegno del grande architetto al servizio del re di Prussia.[28]

Aperti e irrisolti, ma meritevoli di studio, i quesiti qui solo enunciati, la porta del Forte Pietole, pur inattuata, emana la suggestione di una sorpresa architettonica nel dedalo fatale delle opere addizionali esterne. Il suo elegante stile neogreco attesta l'entusiasmo francese, comune all'Europa del tempo, per l'evocazione mitologica, congenita alla città di Mantova e al luogo di Pietole. La smisurata piazza Virgiliana voluta dal comandante di fortezza, il generale Miollis, ne offre la più concreta prova urbanistica; illusoria proposta, invece, il grande parco a tema mitologico che ancora Miollis, nell'anno 1797, aveva fatto allestire presso Pietole, accanto all'amena riva fluviale, tra l'argine del Pajolo e il borgo agreste del *vicus andicus*. Nel disegno di Paolo Pozzo, redatto per l'apparato celebrativo virgiliano, è raffigurato un grande parco in stile geometrico francese, a maglie ortogonali, con centri focali determinati dall'intersezione diagonale di lunghi assi prospettici in forma di viali alberati.[29]

Sul «luogo ameno», tra Pajolo e Pietole, una diversa geometria avrebbe invece impresso le sue leggi, non di effimera gioiosità ma conseguenza di ponderazioni ferree, di guerra: ai viali alberati si sostituiscono le fiammeggianti direttrici balistiche irradiate dal nuovo forte. Un paesaggio piranesiano, invisibile all'aria aperta, era prefigurato nella dedalea architettura delle gallerie di mina, generate dalle disposizioni della guerra sotterranea: esse subentravano alle floreali trame dei giardini. Come terminazioni nervose di un organismo pietrificato si protendevano sotto il piano di campagna con figurazioni planimetriche di aggraziata geometria, simmetriche, diramantesi dalla galleria casamattata di controscarpa, per caricare fornelli da mina e scatenare funeste esplosioni sotto le opere degli assedianti in avvicinamento al forte.

Tuttavia la suggestione mitologica, dissolto l'apparato civile del fastoso giardino, poteva ripresentarsi nell'opera militare. Secondo l'incognito progettista, la suntuosa porta neogreca del Forte Pietole era pen-

---

[28] A. Fara, *La città da guerra*, cit., p. 138.

[29] Una sintetica biografia militare del conte Sesto Alessandro Francesco Miollis (1759-1828) è in C. Zanetti, *Cenni biografici di illustri militari che servirono la Francia sotto la Repubblica e l'Impero*, Bologna, Soc. Tip. Bolognese, 1850, pp. 157-158. Sul giardino mitologico di Pietole: *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano, Cariplo, 1999, pp. 126-127.

sata, forse, come una futura porta di città, in tempo di pace: il preannuncio civile e marziale della fortezza, nel ricordo nostalgico dell'antichità.

Nell'anno 1814, quando i dotti ufficiali del *Corp du Genie*, montati sui loro destrieri, lasciarono per sempre Mantova, fortezza assai apprezzata da Napoleone Bonaparte – che di fortificazioni se ne intendeva[30] – non potevano immaginare che quella grandiosa architettura, il Forte Pietole, trasmesso ancora incompiuto agli ingegneri absburgici, sarebbe diventato un'opera dimenticata, assente dal paesaggio della città. Le rosseggianti muraglie del Forte, come si addice alle opere di Marte, infine vinte dalla natura e dall'oblio, oggi più non si duplicano negli specchi d'acqua del Mincio e del Pajolo, né istituiscono dialoghi prospettici con le cinquecentesche mura magistrali di laterizio che cingevano Mantova, anch'esse divelte.

Acquisito dall'Austria il dominio delle terre lombardo-venete (1814), gli operatori dell'*Ingenieur Corps* absburgico pongono mano al Serraglio; ne ereditano l'antica, complessa costituzione idraulica e fortificatoria, la assumono all'interno della pianificazione in divenire che dall'anno 1831, per gradi sino al 1866, prende corpo nel Quadrilatero. Ultimato il Forte Pietole negli anni 1838-1847, con alcune semplificazioni d'impianto dettate da ragioni di economia, nell'anno 1849, rafforzata la linea dell'Osone con trinceramenti campali e ridotte di sola terra, tra Montanara e Curtatone, il rinnovato impulso per riformare la posizione chiave proiettata sul Po, da sempre avamposto di Mantova, consegue alla prima campagna di guerra degli anni 1848-1849.

Già focalizzata da Chasseloup-Laubat nel 1797 per la sua importanza, la posizione di Borgoforte risaltava nelle storie militari per una copiosa serie di imprese, dal Due-Trecento. Quel luogo tramandava la storia di leggendarie battaglie fluviali, tra navigli veneti e lombardi; di operazioni campali in combinazione tra i castelli del Serraglio gonzaghesco, le terre e le acque; di ingegnose imprese di edificazione e poi distruzione del grande ponte d'opera muraria; delle armate cesaree qui stabilite nel baricentro operativo del teatro bellico padano, nel primo Settecento. Durante il transito lungo la vertiginosa spirale del tempo, il paesaggio agreste e marziale conservava i tratti primari della sua configurazione,

---

[30] A. Fara, *Napoleone architetto nelle città della guerra in Italia*, Firenze, Leo S. Olschki, 2006. L'edizione si distingue per la notevolissima levatura.

del suo ordinamento, pur segnato da perdite. Nell'Ottocento delle due rocche gonzaghesche di Borgoforte, accampate sulle opposte rive del Po, rimanevano solo i resti dell'opera situata sulla riva mantovana; nell'affresco della Masseria sopravvivono entrambe indenni.

In codesto luogo, il cui *genius* marziale è immedesimato nel toponimo stesso, assume consistenza paesaggistica il tema classico della posizione fortificata a cavaliere sul fiume, secondo il modello della 'testa di ponte', semplice o doppia. In forme architettoniche diverse l'argomento è centrale nella cultura militare e urbanistica di tutti i tempi; fu particolarmente prediletto dai moderni trattatisti e dai capi di guerra del Cinquecento italiano: da Francesco Maria della Rovere a Francesco de Marchi. Su tale cospicuo lascito di cultura gli ingegneri austroprussiani, nel primo Ottocento, innestano la nuova teoria fortificatoria della difesa per mezzo di opere isolate nello spazio esterno, disposte a corona, tra loro collegate dal reciproco incrocio dei tiri d'artiglieria: vale a dire il sistema del 'campo trincerato a forti distaccati'. Il nuovo modello produce una completa metamorfosi architettonica dello spazio fortificato, che diviene a struttura aperta – chiusa dalle linee di fuoco – applicabile alla città e alle altre posizioni nodali dell'orditura strategica. Gli antecedenti del nuovo assetto fortificatorio, le cui complesse ragioni di funzionalità bellica non sono qui indagabili, sono settecenteschi, di ascendenza germanica e francese: basti ricordare i lavori di Mainz, ideati da Maximilian von Welsch, le sue opere di Schweidnitz, su disegno di Cornelius Walrawe, e la successiva, fondamentale, sistemazione teorica elaborata da Marc René de Montalembert.[31]

Secondo il nuovo sistema architettonico, per disporre una testa di ponte doppia, ossia con difese incardinate sugli opposti argini, non si configura più un poligono fortificato chiuso, intersecato dal fiume – come nei casi esemplari di Legnago e Peschiera, fortezze cinquecentesche – bensì un sistema, molto più ampio, a spazialità aperta, di forti isolati gravitanti nella campagna, su entrambe le rive fluviali. Lo si riconosce nel disegno per Borgoforte, redatto nell'anno 1850 con aggra-

---

[31] M.R. DE MONTALEMBERT, *La fortification perpendiculaire, ou essai sur plusieurs manières de fortifier*, Paris, Philippe-Dongs Pierres, 1776 e anni seguenti; dal volume IX cambia il titolo e viene aggiunto un nuovo frontespizio ai volumi ristampati: *L'art défensive superieur a l'offensif*, Paris, 1793-1797; A.H. VON ZASTROW, *op. cit.*, pp. 256-371; A. FARA, *Il sistema e la città*, cit., pp. 243-245; L.V. BOZZETTO, *L'architettura della Scuola fortificatoria neotedesca nella prima metà dell'Ottocento*, in G. PERBELLINI, L.V. BOZZETTO, *Verona. La piazzaforte ottocentesca nella cultura europea*, Verona, Architetti Verona, 1990, pp. 125-173.

ziata sapienza geometrica dal barone Eduard von Maretich, *Genie Director* a Mantova, il quale aveva dato recente prova nel complesso progetto per il campo trincerato di Peschiera, in sito collinare morenico.[32] Con i coevi lavori di Verona si apriva un ulteriore capitolo della rivoluzione figurativa che investe la città fortificata ottocentesca.

Nel disegno di Borgoforte è da osservare l'originale carattere architettonico delle cinque opere distaccate gravitanti sulle opposte rive: tre sulla parte di riva destra, due sulla sinistra, congiunte da un trinceramento campale: sono torri casamattate a tracciato circolare, dette 'massimiliane', per la paternità tecnica riferita all'arciduca Massimiliano d'Austria Este che le aveva sperimentate a Linz (1831), e poi a Brescello (1834). Più direttamente sono riconducibili alle torri collinari ideate nel 1835 da Franz von Scholl a Verona.[33]

La genealogia attributiva del progetto per Borgoforte, evidente a colpo d'occhio, trova conferma nella nota apposta da Maretich al disegno d'insieme: *Gezeichnet nach dem Entwurfsplan des verstobenen Herren Feldmarschalllieutenants von Scholl.*[34] Di conseguenza, l'ideazione della nuova testa di ponte si deve retrodatare all'intervallo tra il 1833 e il 1838, anni che demarcano l'ultima e più prestigiosa produzione del grande architetto militare absburgico, posto al vertice dell'*Ingenieur Corps* nel Lombardo-Veneto.

Nell'inversa misura in cui, non soggette all'artiglieria nemica, le cinque torri cilindriche veronesi coronavano a visuale infinita le alture collinari di San Giuliano, biancheggianti come edifici templari di perfetta purezza formale, a connotare il paesaggio di fondo della città con

---

[32] L.V. Bozzetto, *Peschiera. Storia della città fortificata*, cit., p. 211 sgg. Il barone von Maretich si distingue per lo speciale talento geometrico; all'*Ingenieur Akademie* di Vienna, per sei anni, aveva insegnato *Situations Zeichnen*, ossia disegno topografico applicato alle fortificazioni.

[33] Dalle torri collinari il maggiore generale Johann von Hlavaty, nel 1849, deduce la torre per siti pianeggianti, meno elevata e completamente defilata alla vista e ai tiri avversari dallo spalto perimetrale, come la torre Culoz, opera veronese di destra d'Adige; vedi: L.V. Bozzetto, *L'architettura della Scuola fortificatoria neotedesca*, cit., pp. 142-147; *Verona e Vienna. Gli arsenali dell'Imperatore*, a cura di L.V. Bozzetto, Verona, Cierre, 1996, p. 27 sgg.

[34] «Redatto secondo il piano del defunto luogotenente feldmaresciallo von Scholl». Il disegno è conservato al Kriegsarchiv di Vienna, Kartensammlung; altri disegni, redatti dal capitano ingegnere Mayer, datati 1837, a mio giudizio riconducibili alla pianificazione di Franz von Scholl, sono pubblicati da C. Bonora Previdi, *Il Mincio e la guerra: storia di eserciti e fortificazioni*, in *Mincio Parco laboratorio*, a cura di R. Pugliese, Milano, Unicopli, 2003, pp. 223-247.

una suggestiva costellazione architettonica, così, in misura inversa, le cinque torri di Borgoforte, in sito pianeggiante soggetto all'assedio d'artiglieria, si eclissano, ravvolte mimeticamente da ampi spalti anulari, di terra inerbita, sottratte completamente alla vista da distanza balistica. La loro spoglia bellezza, probabilmente pensate di rosso laterizio mantovano, si sarebbe rivelata solo dallo spazio interno del campo trincerato, da una riva all'altra del Po, e in avvicinamento, attraverso il settore circolare del fronte di gola, non coperto dallo spalto. Ma questo paesaggio immaginario rimarrà ascritto per sempre, come opera mai compiuta, al magistero artistico di Franz von Scholl, al quale Maretich qui riconosce il tributo che spettava al più illustre architetto militare absburgico dell'Ottocento.

La decisione risolutiva per la nuova testa di ponte di Borgoforte consegue alla guerra del 1859, conclusa con la cessione della Lombardia al Regno d'Italia, escluse la linea del Mincio, Mantova e il suo Oltrepò. Il Quadrilatero diviene presidio di frontiera. La combinazione strategica Adige, Mincio, Po, prende forma a nord nella disposizione della testa di ponte semplice di Pastrengo, su disegno di Daniel Salis-Soglio: nel 1861 quattro forti sono edificati in sito collinare, sulla riva destra dell'Adige.[35] All'estremità meridionale della regione fortificata, per compensare la perdita di Piacenza e Ferrara, si dispone l'ulteriore estensione di Borgoforte, a doppia testa di ponte. La configurazione fortificatoria iniziale è definita nel mese di giugno del 1859, in tempo di guerra, con i provvedimenti difensivi attuati mediante opere in stile campale, di sola terra. Sulla riva destra del Po si erigono cinque ridotte isolate, disposte su una linea arcuata nel cui centro, presso l'argine, è stabilita la ridotta maggiore (Noyeau) a presidio del ponte militare; in simmetria, sulla riva sinistra, altre quattro ridotte isolate, anch'esse su linea arcuata, contornano l'abitato di Borgoforte.

Ristabilita la pace, alla fine dell'anno 1859, una commissione mista, Artiglieria e Genio, esamina il modo di trasformare in stile permanente, dunque con forti di muratura e terra, la testa di ponte, servendosi per quanto possibile delle opere provvisorie qui esistenti. Dopo varie valutazioni, in seguito a «Sovrana Risoluzione», nella primavera del 1860 si avvia l'attuazione del piano in forma parziale, per ragioni di economia. Sulla riva destra, il cantiere fortificatorio si limita alla sola

---

[35] L.V. Bozzetto, *I candidi forti di Pastrengo*, cit.

opera posta a difesa immediata del ponte militare, nella medesima posizione della preesistente 'ridotta Noyeau', e da spianare, della quale si mantiene la denominazione. Tre opere sono previste nel settore di riva sinistra: la maggiore, a cavaliere della strada per Mantova, denominata *Central Werk*; altri due forti minori, d'ala, sull'argine fluviale, *Werk Rocchetta* e *Werk Bocca di Ganda*. Si rimanda a successivi interventi la completa esecuzione del disegno fortificatorio. I lavori hanno inizio con le picchettature, i tracciamenti sul terreno, i movimenti di terra, nella seconda metà del mese di aprile del 1860; si concludono, con l'armamento e il munizionamento dei quattro forti, all'inizio di novembre del medesimo anno, dopo circa 190 giorni. L'impresa edificatoria fa il paio con i coevi lavori di Pastrengo, i cui quattro forti collinari, di candida pietra, sono costruiti in soli cinque mesi.

Nelle opere edificate a Borgoforte riconosciamo i modelli più perfezionati e architettonicamente compiuti della fortificazione ottocentesca austriaca, anteriori all'impiego dell'artiglieria rigata. Si tratta infatti di forti riconducibili al sistema poligonale misto della Scuola neotedesca, i cui prototipi si erano sperimentati dopo il 1815 nei grandiosi lavori delle piazzaforti federali sulla linea del Reno e poi diffusi nelle rinnovate piazze da guerra della monarchia absburgica. Si distingue, nello stesso tempo, il talento architettonico degli operatori della *Genie Direction* di Mantova, particolarmente del tenente colonnello ingegnere Joseph Kussenitz von Ibenics (1816-1873), allora direttore. La complessa articolazione funzionale di queste opere – destinate al combattimento d'artiglieria, all'azione dei fucilieri, alle sortite offensive, al sicuro ricovero del presidio e alla sua autonomia in tempo di assedio – prende corpo in costruzioni di impianto spaziale assai congegnato, di aggraziata geometria. In esse, opere di terra, opere murarie, opere idrauliche, concorrono parimenti all'architettura.

La varietà delle forme planimetriche d'insieme, secondo le figure del pentagono, dell'ottagono o di altri poligoni, anche irregolari, si combina a insoliti edifici interni, 'ridotti casamattati' – ossia a prova di bomba – per il ricovero del presidio; essi sono a corpo lineare composito, a figura triassiale, a crociera. Tale sorprendente varietà non dipende dalla stravaganza dei progettisti, ma da rigorose disposizioni balistiche. Il poligono di base, d'insieme, delle opere è generato dai settori di tiro che le artiglierie di ogni forte dovevano battere, nelle effettive circostanze del luogo, mentre le forme dei ridotti interni assecondano l'ultima azione difensiva esercitata dai fucilieri asserragliati.

L'evidenza quasi eccessiva delle strutture fortificatorie, la loro espressività architettonica, quali spiccano nei bei disegni redatti dagli ufficiali della *Genie Direction*, si trasfigura in forma di eclissi prospettica nel quadro paesaggistico reale. Come si apprezza nello studio dei profili, delineati secondo le regole del defilamento geometrico, annessi ai medesimi disegni, la situazione del terreno pianeggiante, le speciali condizioni del sito fluviale, imponevano la minima distinguibilità alla vista diretta del forte delle sue opere murarie, ravvolto sull'intero giro dal rilievo dello spalto esterno e dal terrapieno.

Un tempo le rocche gemelle, gonzaghesche, di Borgoforte e Saviola si imponevano nella visione a grande distanza con le loro alte torri merlate, mentre nella pianura agreste i nuovi forti absburgici sono riconoscibili solo all'osservatore esperto, per lo sfuggente rilievo dei loro terrapieni rispetto alla campagna circostante. Dove si ergeva la torre maestra della Rocchetta, a monte, il forte che ne eredita il nome, demolita l'opera medievale, mantiene l'antico dispositivo idraulico per regolare la fossa principale del Serraglio.

L'irradiante trama di fuoco che lega i quattro forti non è visibile nel paesaggio, ma è ben evidente, delineata con ragione geometrica, nel piano d'insieme. Nel disegno gli architetti militari danno nuova forma al tema classico della testa di ponte: il sinuoso corso fluviale, maestoso esterno paesaggistico, è costituito come spazio interno fortificatorio. Le sue parti disgiunte, sulle opposte rive, sono ricondotte all'unità dal ponte di guerra e dalle traiettorie di artiglieria tra i capisaldi fortificati.

Superato in avvicinamento il limite della spianata militare – *Esplanade* o *Rayon* – fissato a 800 tese di fortificazione (1.517 m) dal fronte delle opere, la tonalità figurativa della campagna mutava per l'assenza di vegetazione ad alto fusto, di macchie boschive, di alte siepi, di vigneti; ogni potenziale ostacolo visivo era interdetto, prevaleva quasi completamente la coltura a seminativo. All'interno dell'ampio perimetro demarcato dai ventisette cippi marmorei, anche i fabbricati rurali interferenti nei settori di tiro principali erano stati spianati, o destinati a esserlo in caso di guerra; tutto era volto dai difensori alla distinta percezione prospettica.

In codesto maestoso esterno paesaggistico, campestre e fluviale, simultaneamente interno fortificatorio, pervaso da un assetto di acuta vigilanza, l'architettura delle fortificazioni si rivelava come dimensione ulteriore, segreta, differita, attraverso un rituale di avvicinamento, d'ingresso, nel quale sono codificati antichissimi dispositivi di sicurezza. Al viaggiatore che

giungeva da Mantova, prima di Borgoforte la presenza del *Central Werk* era segnalata non tanto dall'evidenza delle strutture, occultate, ravvolte, celate dal rilevato dello spalto, quanto piuttosto dalla deviazione del rettifilo stradale che aggirava l'ottagono verso levante, rimettendosi poi in asse, sempre soggetto alle artiglierie del forte.

Come nel giardino paesaggistico inglese del Settecento, ampi rilevati di terra inerbita, memori delle forme fortificatorie,[36] erano congegnati scenograficamente per svelare con sorpresa ulteriori prospettive, prima celate; così si giungeva al Forte Centrale (*Central Werk*). L'avversario che si fosse avventurato sino alla sommità dello spalto era colto dalla sorpresa fatale del fuoco dei fucileri, appostati all'interno del muro 'alla Carnot', nel momento in cui si rivelava al suo sguardo l'ulteriore struttura dell'opera, la sua difesa perimetrale.

Una graduale sorpresa estetica accompagnava invece il soldato absburgico. Egli superava lo spalto esterno intersecandolo in profondità, tra muri di sostegno, attraverso una stretta strada a serpentina, così tracciata per impedire la visuale diretta. Superata la serpentina lo spazio si apre sul vuoto prospettico del fosso acqueo perimetrale nel quale si rispecchia il muro distaccato, 'alla Carnot', dalle molte feritoie; in asse si presenta, nel rientrante dell'ottagono, il portale arcuato d'ingresso con l'anteposto ponte scorrevole. Da qui, superata la poterna, sotto il terrapieno, si esce nel piazzale interno: in posizione baricentrica si erge il ridotto casamattato, il cui portale d'ingresso, triassiale tra le braccia dell'angolo rientrante, era schermato dal recinto difensivo arcuato, a feritoie. Il frazionamento dello spazio per gradi successivi, la difesa a compartimenti, sono patrimonio architettonico della fortificazione antica, qui riproposto in nuove forme.

Altrettanto suggestivo l'avvicinamento al *Werk Noyeau* (Forte Motteggiana). Oltrepassato il ponte di barche, due eleganti rampe arcuate simmetriche discendenti adducevano alla piazza d'armi, annessa all'esterno del fronte di gola, e munita di linee trincerate laterali, atte a battere d'infilata l'argine e il fiume. Solo dalla piazza d'armi, a forma di esedra, dove le unità di combattimento si radunavano prima della sortita, si rivelava totalmente l'architettura del fronte di gola, di accentuata linearità orizzontale, leggermente rientrante a tracciato tanagliato, con

---

[36] Per tale effetto artificioso di sorpresa figurativa e paesaggistica, ottenuto nel parco all'inglese, i rilevati di terra erano stati denominati 'ha-ha', per richiamare l'interiezione di meraviglia.

i portali neomedioevali gemelli inseriti simmetricamente ai lati del corpo centrale sporgente, ossia la caponiera di gola. Superato il ponte levatoio, si accedeva al recinto di sicurezza annesso al grande ridotto casamattato a corpo lineare composito. Rivolto lo sguardo alla grande esedra della piazza d'armi, circoscritta dal rilevato di terra, al suo centro si scorgeva l'edificio casamattato per i forni del pane, opera di accurata previdenza, di rassicurante sapore domestico tra le cose della guerra.

Come il Veneto per gradi si trasfiguri nella Lombardia lo si avverte anche nell'architettura militare del Quadrilatero. Lapidee, di dorato tufo sanmicheliano, o fredde di candida pietra calcarea, le opere veronesi; di rosso laterizio quelle mantovane. Connotato edificatorio dominante di queste architetture segrete è l'opera laterizia con paramento a vista, impiegata nelle murature secondo i canoni tecnologici e di ornato dell'antico e genuino magistero mantovano. Qui il laterizio assurge a connotato stilistico primario per l'espressione di sincera forza costruttiva, di compatta saldezza, nonché per la tonalità di colore rosseggiante, quanto di più adatto e coerente all'edificio marziale.

Il talento degli architetti militari absburgici risalta nella definizione del carattere stilistico da imprimere alle opere fortificatorie. All'interno del generale orientamento storicista, diffuso in Europa, spesso assunto a freddo e retorico nell'architettura civile, il recupero dell'antico, praticato dagli operatori dell'*Ingenieur Corps* avviene con ragionato eclettismo, con attenta percezione delle originali tradizioni costruttive del luogo. In ambito urbano monumentale, essi ricercano l'accordo con il carattere del contesto edificato. Basti a dimostrarlo il repertorio, ancora assai poco studiato, delle loro opere nel Quadrilatero, forse l'ultima espressione europea dell'idea di architettura universale, cara a Vincenzo Scamozzi. Il disegno dei loro edifici militari, di civile fisionomia, delle loro fortificazioni, è sempre temperato dal retaggio del parsimonioso classicismo settecentesco absburgico che agisce come tonalità di fondo, misura equlibratrice di ogni cosa.

La multiforme costituzione costruttiva del forte obbedisce, nello stesso tempo, a dominanti canoni estetici di essenziale purezza geometrica, riconoscibili anche nelle opere di sola terra, e a canoni di decoro desunti dall'architettura civile. Tali misurate connotazioni ornamentali, di grazia costruttiva, si riscontrano nel disegno dei portali ad arco, dei ridotti casamattati e in altri dettagli del fronte di gola. Nei disegni per Borgoforte, Joseph Kussenitz, i colti operatori della *Genie Direction*, con spirito eclettico attingono direttamente alle fonti architettoniche

del tardo Medioevo mantovano. Al repertorio stilistico romanico e gotico riconducono le modanature di gronda, a beccatelli, gli archetti pensili romanici che coronano la sommità dei portali d'ingresso, la cadenza ritmica a lesene di lieve risalto, su ordine gigante, che conferisce grazia alla parete fortificatoria nel ridotto del *Central Werk*. Pur privo di lesene, anche nel ridotto casamattato del *Werk Noyeau* non si manifesta l'aspra figura muraria del castello trecentesco – che in queste opere ci si aspetterebbe rievocata – ma si presenta invece una imperterrita saldezza, un geometrismo quattrocentesco, che sarebbero piaciuti a Luca Fancelli.

La maestria nell'assemblaggio dei volumi architettonici, con l'impiego di generatrici geometriche circolari, richiama alla mente i modelli fortificatori, tardo quattrocenteschi, di Francesco di Giorgio Martini. Nei quattro forti absburgici, le articolate pareti laterizie, intagliate di feritoie e cannoniere, hanno la parvenza delle rocche martiniane del Montefeltro. Di questa fonte storica indiretta, di ascendenza puramente culturale, abbiamo indizio nella biblioteca dell'*Ingenieur Akademie* di Vienna: tra i molti testi di architettura militare italiana, disponibili allo studio e alla meditazione degli allievi ingegneri, era presente il trattato di fortificazione scritto da Francesco di Giorgio, nella edizione dell'anno 1841, curata da Carlo Promis, architetto sabaudo.

Gli architetti militari absburgici, nell'estate dell'anno 1866, abbandonavano Mantova e Borgoforte dopo aver assistito al tonante combattimento d'artiglieria tra il Forte Noyeau e le fiammeggianti batterie d'assedio sabaude. Vulnerato il forte, successivamente minato e divelte le sue opere collaterali di riva sinistra, salvatosi fortunosamente il Forte Centrale, superato il maestoso fiume sul ponte da guerra, un sentimento di irrimediabile perdita accompagnava il gran convoglio militare in marcia verso la chiusa d'Adige e la via del Brennero.

Una declinazione infausta del destino accomuna tante opere di fortificazione, le quali ancor oggi, con rassegnata nobiltà, costellano il paesaggio campestre e fluviale, collinare e montano, del leggendario dispositivo fortificatorio culminato, durante l'Ottocento absburgico, nel Quadrilatero. Opere inservibili, ostili, mimetiche: quanti connotati sfavorevoli. Eppure vennero ideate e costruite come deduzione, sintesi, dei fattori ambientali, morfologici del luogo; a esso intimamente congruenti, rispondenti, quasi necessarie paesaggisticamente. Un convergere di fattori avversi, più forti della guerra, per la quale furono pensate, adeguate alla sua violenta offesa. L'oblio, la natura inarrestabi-

le, il trascorrere del tempo, tutte queste forze, assai lente, non violente ma possenti vincono la resistenza dell'opera muraria. Con essa infine si perde l'architettura, predestinata a regredire, senza più forma, allo stato di natura, cancellata dal paesaggio. Saldi propugnacoli o labili apparizioni nello scorrere apparentemente lento del tempo e delle età: quante opere di dura pietra squadrata, di tenaci laterizi, un tempo istituite a immagine della sovranità, e a ornamento del paesaggio sono state cancellate, e persistono ora solo nel mondo platonico dei documenti, dei disegni d'archivio, veri fantasmi architettonici.

Alla schiera delle opere superstiti, vulnerate e offese dall'incuria, vale oggi la pena di rivolgere l'attenzione giacché ancora documentano i resti di un'arte estinta, l'arte fortificatoria, e ancora recano il segno misterioso della sovranità. La loro nobile sembianza paesaggistica si impone nel naufragio della città e del territorio contemporanei, ammassi edificati senza più qualità.

LELIO PAGANI

STUDI E ANALISI PER UN PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO PROVINCIALE*

In tutti i luoghi, oltre agli aspetti del territorio, della 'macchina' che le società umane hanno costruito entro e insieme a un dato ambito naturale per servire alle diverse esigenze, alle diverse funzioni, contano gli aspetti del paesaggio e cioè di quella complessa realtà, a sua volta risultato dell'intreccio di cultura e natura, che per così dire rivela il volto

---

* Come da programma, nel tardo pomeriggio del 20 maggio, il professor Lelio Pagani prese la parola per svolgere le conclusioni del Convegno. Fu un intervento appassionato che riprendeva le comunicazioni svolte dai vari relatori con vivacità e acutezza e proponeva, di pari passo, una concezione complessa di paesaggio, inteso come intreccio intimo e interagente di natura e culture antropiche, in continua evoluzione nel tempo. Non 'puro processo additivo', o mera stratificazione di episodi variamente significativi ed emergenti, ma piuttosto un percorso di formazione del territorio nel senso più ampio, coinvolgente tutti gli uomini che vi risiedono e la loro storia.

Il professore Pagani è prematuramente scomparso pochi mesi dopo, il 22 gennaio 2006. Non fece in tempo a inviare ai curatori di questo volume il testo riordinato delle sue considerazioni, né di esse è rimasta presso l'Accademia una registrazione o almeno un appunto che non fosse appena frammentario.

Tuttavia si è voluto che la sua presenza non mancasse in questi atti. Con l'aiuto del «Centro studi sul territorio» che oggi porta il suo nome, nell'ambito dell'Università di Bergamo, e particolarmente della professoressa Juanita Schiavini che lo presiede, si è recuperato uno scritto pur già edito dal quale quella sua visione della tematica paesaggistica emerge compiutamente, al di là dei contingenti riferimenti a una realtà locale diversa: quella bergamasca. Confidando che il suo inserimento nelle pagine che seguono possa contribuire efficacemente a restituire un quadro esauriente del Convegno, e dell'impegno scientifico in esso profuso.

Alla professoressa Schiavini i curatori esprimono la più viva riconoscenza per la premurosa collaborazione offerta, pur nei tempi ridotti concessi dal lavoro redazionale. Un particolare ringraziamento vogliono rivolgere alla professoressa Maria Mencaroni Zoppetti, Presidente dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo, cui si deve una paziente verifica dell'esistenza eventuale di note o appunti fra le carte che la famiglia Pagani ha depositato presso quell'Ateneo.

dei luoghi stessi, esprime gli elementi di riconoscibilità, costruisce riferimenti di identità.

Il paesaggio contiene un sistema di valori oggettivi, riscontrabili nella materialità dei luoghi, e anche un sistema di valori invisibili, immateriali, affidati al serbatoio metafisico di una società, intrecciati alle storie soggettive, legati ai vissuti, entrati nelle menti e nei cuori, e merita di essere seguito nel suo processo costitutivo, attraverso le fasi della storia, nell'intreccio, nell'interazione tra cultura e natura, nella dialettica tra condizioni di persistenza e di novità, nel definirsi dei lineamenti distintivi; merita altresì di essere considerato nell'oggi, per come include una storia, per come può rivelare vocazioni, linee di continuità o di novità per il suo farsi progressivo.

Si possono d'altra parte cogliere nel processo stesso aspetti patologici, elementi o comportamenti perturbativi (per natura o per fatti legati alla componente antropica) che sconvolgono, mutano, feriscono i paesaggi: viene così dato di assistere in alcuni casi a condizioni di criticità, di indebolimento, di perdita di riconoscibilità, per le cause più varie, legate all'allentamento della dinamica, così come, anzi più, all'eccessiva intensificazione della dinamica.

Ai problemi delle trasformazioni, degli interventi fortemente modificatori, sono da aggiungere quelli legati ai nuovi modi di rapportarsi ai luoghi, tipici del nostro tempo. La distinzione tradizionale tra *insiders* e *outsiders* subisce declinazioni particolari. Le nuove forme – più labili rispetto al passato o comunque diverse – di appartenenza, la condizione sempre più diffusa di *landscape users* pone nuove difficoltà all'interpretazione dei significati, alla stessa costruzione dei significati.

La realtà bergamasca, per la varietà dei suoi ambienti e dei suoi lineamenti morfologici (dalla montagna alla pianura, dai laghi ai fiumi...), per la profondità della sua storia, per la specificità delle relazioni tra società umane e luoghi, è venuta costruendo una ricca dotazione di paesaggi, tutti espressivi, alcuni particolarmente delicati e preziosi. Tale dotazione, che costituisce un patrimonio fondamentale come documento di una lunga tradizione, come condizione di identità e di qualità della vita, come risorsa in gran parte proponibile anche per la fruizione turistica, investita nel corso degli ultimi decenni da interventi trasformativi di frequenza e forza non paragonabili a quelli di nessun altro tempo, è esposta a gravi rischi. Le patologie sopra descritte, nel nostro caso dovute per lo più a eccessiva dinamica, sono diffuse, anzi accompagnate da modi e ritmi che sembrano incontenibili e irreversibili.

Anche dentro l'area montana (qui, tuttavia, grazie all'energia delle forme, alcuni lineamenti si difendono per natura, indipendentemente dalla volontà degli uomini), ma più nella zona di collina e in special grado nella zona di alta pianura oltre che nella bassa pianura, le trasformazioni sono state vigorose, con effetti obliterativi delle peculiarità, omologativi, spesso banalizzanti, non di rado distruttivi. Alle debolezze del quadro rurale nelle zone di montagna e di collina si sono accompagnate riduzioni di vitalità dei relativi paesaggi. Le dinamiche, per contro, delle strutture insediative, si sono espresse con procedimenti speditamente sostitutivi o additivi di volumi quasi ovunque senza rispetto della sapienza tradizionale delle scelte dei siti e delle forme. I profili degli abitati si sono spesso scontornati, sfigurati. I colori del costruito non hanno rivelato quasi mai continuità con le indicazioni suggerite dalle preesistenze. Non meno evidenti le trasformazioni anche nella zona di bassa pianura, dove la delicatezza dei profili orizzontali può essere molto facilmente compromessa da interventi quali, per esempio, la distruzione di un filare di alberi o l'inserimento nel paesaggio di un edificio mal ubicato o anche solo di un cartellone pubblicitario.

Le difficoltà più gravi si concentrano tuttavia nell'area degli sbocchi vallivi, della fascia collinare e dell'alta pianura. In questi luoghi, nella necessità di rispondere ai diversi tipi di istanze, si è imposta la logica perversa del 'tutto, dovunque', senza discernimento, senza relazione con i caratteri locali, sia quelli fisici sia quelli connessi con gli aspetti formali e distributivi dell'edificato. Particolarmente gravi le alterazioni dei caratteri di visibilità, la sottrazione alla vista di luoghi significativi, di lineamenti e di profili distintivi ed essenziali, l'impedimento di fruire visivamente dall'alto o dal basso di aspetti fondamentali del paesaggio. Le stesse vedute della città e dalla città, condizioni preziose dell'area urbana e periurbana, sono state gravemente indebolite quando non soppresse. Per non dire dei lineamenti paesaggistici d'insieme, basta limitarsi ad alcuni aspetti caratterizzanti o ad alcune emergenze monumentali, per constatare come nella maggior parte dei casi ne siano stati ignorati o comunque trascurati i contesti. In non poche porzioni del territorio sono messi in crisi gli stessi caratteri di riconoscibilità: in molti luoghi si corre il rischio dello smarrimento o quanto meno vien dato di incontrarsi con realtà ormai prive di caratteri distintivi.

Quella che si può chiamare vera e propria 'questione del paesaggio' non può non interpellare con acutezza la società contemporanea anche

nella sua stessa azione politica. Il tema del paesaggio, al di là dell'opportunità e dell'urgenza suscitata dalla valenza paesistica dei piani territoriali di coordinamento, è tema di grande significato, che reclama attenzione, e non come atto dovuto ma entro un discorso di senso dei luoghi.

Alla lettura dei processi costitutivi del territorio provinciale, al riconoscimento dei caratteri distintivi, alla riflessione sui ritmi e sull'entità delle trasformazioni, sull'intensità del rapporto dialettico tra *vetera et nova*, si chiede di aggiungere attenzione per lo specifico di potenzialità e di problemi che i nostri luoghi presentano oggi, anche e in special modo come spazi di vita delle comunità, come sistemi di valori, come scenari nei quali ci è dato di costruire le nostre vite, le nostre storie (come scenari, per chi ha compiti di governo, nei quali è data la possibilità di concorrere a guidare la storia di intere comunità). Parliamo di valori come patrimonio, come eredità, valori di natura, valori di cultura, depositi pluristratificati, plurivalenti, polisemici.

Possiamo constatare come, circa i valori dell'ambiente ci si stia incamminando verso comportamenti meno scorretti, stia maturando una nuova sensibilità in prospettiva ecologica, un po' per necessità (dopo i disastri generali e locali, dopo i rischi e le paure), un po' per virtù; oserei dire che in tale direzione, seppure tra numerosi problemi ancora irrisolti e tra molteplici difficoltà in atto, si hanno sufficienti motivi per alimentare la fiducia in un miglioramento delle mentalità: non abbiamo ancora introdotto a scala diffusa comportamenti adeguati, ma abbiamo innalzato la qualità della domanda; si avverte sensibilità per l'ambiente, si avverte, sempre più, domanda d'ambiente.

Sul fronte dei valori di natura e di storia combinati insieme come scenario delle nostre vite, sui valori di paesaggio, la sensibilità è invece molto debole, il cammino da compiere, in termini di cultura dei luoghi e di costruzione dei comportamenti, è ancora molto lungo: anzi sembra non sia dato intravedere una meta. Nel contempo la rapidità, l'intensità, l'irreversibilità di alcuni processi chiedono che ci si muova nella direzione della comprensione dei valori, che ci si attrezzi per seguire e guidare i cambiamenti, che si agisca responsabilmente, adeguatamente, dentro i luoghi.

Il paesaggio merita di essere sentito e considerato nella complessità e nella pluralità dei suoi significati; è necessario, d'altra parte, riconoscere gli aspetti propri dei paesaggi, il loro presentarsi come volto dei luoghi espresso nella stessa materialità delle componenti di natura e di cultura e insieme come portato di aspetti immateriali, affidati alla stessa

cultura, alla memoria e alla storia collettiva, alle memorie e alle storie singole: paesaggi come dotazione fondamentale dell'identità e della riconoscibilità dei luoghi.

In questo contesto risulta assai riduttivo riservare attenzione ai soli elementi o aspetti espressivi dal punto di vista estetico, ai soli aspetti emergenti o eccellenti; non basta poi considerare i valori singoli; occorre invece considerare i contesti, gli insiemi: conta tutto, di tutti i luoghi, interpretato e sentito nella sua complessità.

La Convenzione Europea del Paesaggio richiama poi in particolare il significato del paesaggio, dei paesaggi, per la vita dei cittadini, per la qualità della vita dei cittadini – tutti i paesaggi, anche quelli minori, per tutti i cittadini – e richiama anche una dimensione attiva, la necessità di un concorso diffuso e permanente dei cittadini stessi alla costruzione dei paesaggi, alla costruzione della qualità dei paesaggi.

La realtà bergamasca, realtà plurale, non solo per i due ambienti complementari della montagna e della pianura ma anche per la molteplicità degli scenari, invita a riconoscere la ricchezza e la delicatezza degli aspetti distintivi, ad adeguare le attenzioni, a specializzare gli interventi. Per contro la quantità e l'intensità delle dinamiche trasformative (nello scorcio di pochi decenni più rilevanti e consistenti che in tutto il resto della storia), l'espansione e la diffusione, spesso sconsiderata, dell'edificato, la moltiplicazione e l'appesantimento delle forme d'uso del suolo, l'impiego di tecniche costruttive tipologicamente omologanti, la realizzazione di interventi emancipanti dalle condizioni del sito (forme del suolo, rapporto con l'acqua, con la vegetazione, con i materiali locali...), l'allontanamento sempre più grave dai caratteri tradizionali, espongono a rischi di indebolimento irreversibile i paesaggi. Senza un progetto di insieme cui accompagnare progetti d'ambito le trasformazioni in atto porteranno alla perdita effettiva dei lineamenti distintivi.

Se si aggiungono alle tendenze sopra descritte – che investono tutto il territorio, dall'alta montagna alla bassa pianura – le tendenze all'urbanizzazione diffusa, tipiche della zona dell'alta pianura e degli sbocchi vallivi, e le nuove forme che va assumendo la città, il rischio della perdita della riconoscibilità dei luoghi è gravissimo.

La tradizione della pianificazione ha mirato per anni alla cura dello *Zoning*, alla funzionalità della macchina territoriale, al miglioramento e all'efficienza dei servizi; e si possono riscontrare, sotto tale profilo, cambiamenti anche positivi nei nostri luoghi, sebbene vada denunciata la limitatezza della visione, alla sola scala comunale, la scarsa o nulla

(almeno per alcuni aspetti e valori) visione d'insieme. Alla necessità di un nuovo discorso di scala, di un discorso d'area che tenga conto degli insiemi nonché dei reali o possibili livelli di reciprocità e di interrelazione, bisogna aggiungere la necessità, indifferibile, ineludibile, di dedicare attenzione al paesaggio: il discorso è di ordine di valori, è di filosofia della pianificazione e della gestione, è di metodo.

Credo siano da investire energie innanzitutto per costruire a livello di cittadinanza una più articolata cultura dei luoghi, e poi per attivare un percorso, da parte dei tecnici e degli amministratori, volto a cogliere gli aspetti essenziali, i significati complessi dei nostri luoghi. Nell'emergenza, senza trascurare un'adeguata preparazione a intervenire sulle realtà nel loro insieme, può essere utile riconoscere alcuni elementi forti di riferimento, come ganci territoriali e paesaggistici, scelti tra le componenti di natura e di cultura insieme, cui legare la difesa e la ricomposizione di una trama, di un disegno. Congiuntamente è indispensabile attivare un percorso strutturato di tutela, di restauro, di ricostruzione del paesaggio, dei paesaggi.

Bisogna puntare inoltre sulla preparazione per la costruzione del paesaggio, riconducendo ogni nuovo intervento al disegno d'insieme, considerandolo nel rapporto che esso istituisce con l'esistente, nell'apporto che può dare a un progetto di paesaggio. È solo facendo passare la sensibilità nei confronti del paesaggio attraverso la prassi progettuale, pianificatoria, architettonica, urbanistica, territoriale, che si può concorrere positivamente – anche entro le dinamiche dei nostri luoghi – a una evoluzione del paesaggio. Conviene tener presente l'osservazione di Emilio Sereni, che invita a considerare il paesaggio «non tanto e non solo come un 'fatto', ma come un 'farsi'». La tradizione storica, anche e precipuamente lombarda, ci si presenta come una nobile lezione di «costruzione del paesaggio», in armonia con la natura, in armonia con la storia.

Non si può non ricordare, anche a questo proposito, la sempre viva interpretazione di Carlo Cattaneo, la quale, mentre aiuta a cogliere i valori di un 'fatto', risultato di una lunga storia, contiene il monito per un corretto inserimento nel 'farsi', anche attuale, del paesaggio:

> Noi, senza dirci migliori degli altri popoli, possiamo reggere al paragone di qual altro siasi più illustre per intelligenza, o più ammirato per virtù; e aspettiamo che un'altra nazione ci mostri, se può, in pari spazio di terra le vestigia di maggiori e più perseveranti fatiche. È una scortese e sleale asserzione quella che attribuisce ogni cosa fra noi al favore della natura e all'amenità

del cielo; e se il nostro paese è ubertoso e bello, e nella regione dei laghi il più bello di tutti, possiamo dire eziandio che nessun popolo svolse con tanta perseveranza d'arte i doni che gli confidò la cortese natura.

Certo, emerge, con la necessità e la responsabilità della 'cultura dei luoghi', della 'cultura dei paesaggio', la necessità e la responsabilità del progetto: l'inserimento, in positivo, nei luoghi, nella storia, l'impegno per un atteggiamento non possessivo e distruttivo ma *construens*, per progettare con la natura, per progettare con la storia, per collaborare – nel nostro piccolo qui – con la terra e con il tempo. Una maggiore consapevolezza storica e una maggiore consapevolezza ambientale sono, oggi più che mai, necessarie, se vogliamo evitare che l'impegno prometeico dal quale siamo quotidianamente, insistentemente, tentati, possa corrodere senza rimedio i luoghi che ci sono offerti e affidati affinché vi realizziamo le nostre vite e che non possiamo non sentire come patrimonio da trasferire, arricchito dalla qualità dei nostri apporti, alle generazioni future.

EUGENIO CAMERLENGHI

AGRICOLTURA E PAESAGGIO AGRARIO NELLE RISPOSTE DELLE COMUNITÀ MANTOVANE AI QUESITI DELLA GIUNTA PER IL CENSIMENTO TERESIANO*

Il corposo deposito archivistico costituito dai fascicoli delle risposte ai 47 quesiti rivolti dall'autorità imperial regia alle comunità mantovane nel 1772, è ben noto agli studiosi di storia locale.[1] Spesso citato o anche pubblicato per stralci, è stato quasi sempre utilizzato per singoli comuni, o per aree circoscritte. La vastità del materiale offerto ha generalmente impedito che dai quesiti si arrivasse a trarre uno sguardo d'insieme, una lettura che tenesse conto, contemporaneamente, di tutto il territorio provinciale e consentisse di formare una visione complessiva del vecchio Ducato e di evidenziare quei caratteri variabili che potevano distinguere una zona dall'altra.

Fa eccezione in qualche misura il lavoro ormai classico di Corrado Vivanti sulle campagne mantovane nell'età delle Riforme,[2] che si giovava senza dubbio di una lettura sistematica di questo fondo, tuttavia proposta nella stesura finale del lavoro piuttosto come supporto docu-

---

* Il testo che qui si pubblica doveva essere presentato come comunicazione al Convegno; fu tuttavia preventivamente cancellata dal programma per oggettive difficoltà dell'autore a concluderne in tempo utile la preparazione e la stesura. Si dà ora qui, in appendice agli atti, anche per completare il quadro presentato dalle dottoresse Enzi, Sghedoni e Gentile nel loro intervento, che seguendo l'originario programma di lavoro escludeva i prevalenti aspetti agricoli contenuti nelle risposte ai quesiti. Senza questa necessaria integrazione l'importanza della documentazione da loro trascritta rimarrebbe solo parzialmente compresa.

[1] Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Catasto, bb. 754-760.

[2] C. VIVANTI, *Le campagne del mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959.

mentario, fra molti altri, nella composizione di un quadro ben più ampio e complesso.

La coraggiosa iniziativa di Silvia Enzi, Mirka Sghedoni e Leila Gentile,[3] di farne una trascrizione opportunamente memorizzata con mezzi informatici, permette ora di compiere una lettura parallela, quesito per quesito, per le diverse comunità e di realizzare quei collegamenti che sugli originali era fin qui da considerare troppo ardua impresa.

Devo alla cortesia delle giovani ricercatrici la disponibilità di quella parte delle risposte che furono specialmente concentrate sulla situazione agricola e ambientale e la possibilità di farne una rassegna complementare rispetto alla loro comunicazione a questo convegno, più attenta invece alle manifatture, alla situazione demografica, ai flussi di lavoro.

Più precisamente il presente studio si basa sulla lettura delle risposte ai quesiti dal n. 3 al n. 21, inviate da 61 comunità, spesso arricchite in un secondo tempo dagli approfondimenti sollecitati da parte della Giunta del Censimento mediante specifici «rilievi». Rispetto all'attuale configurazione della provincia di Mantova mancano i comuni all'epoca esclusi dai domini del Ducato (Monzambano e Ponti sul Mincio in collina, Asola, Casalmoro e Casaloldo nell'Altopiano, Gazoldo degli Ippoliti nella Media Pianura, Castel d'Ario e Villimpenta nella pianura risicola in Sinistra di Mincio). Per lacune nella conservazione delle carte originali o dei rilievi ora compiuti mancano anche Borgoforte, Roverbella (in parte, perché si hanno le carte della frazione di Castiglione Mantovano, allora autonoma), Motteggiana, Felonica. Rimane esclusa la città di Mantova, ma risponde ai quesiti la comunità rustica di Borgo Pradella, appena fuori dalle mura.

L'analisi ora compiuta tiene conto dei limiti, spesso segnalati, delle risposte consegnate dalle comunità locali, consapevoli di dover fornire informazioni che sarebbero state usate per introdurre un sistema d'imposizione fiscale senza dubbio temuto. Come osservava già Vivanti, non solo di reticenza si poteva trattare, ma «spesso ci si trova di fronte all'incapacità di rispondere esattamente ed esaurientemente», vuoi per incompetenza o scarsa cultura degli estensori, vuoi per l'incomprensione «di qualche termine non usato nel nostro Vernacolo».[4]

---

[3] Si veda la loro comunicazione in questo volume.

[4] C. Vivanti, *op. cit.*, p. 71, nota.

In questa sede peraltro non tanto interessavano i dati quantitativi, quali entità delle produzioni o dei costi, ma piuttosto gli aspetti d'ordine generale legati all'uso del territorio agricolo e alle tecniche di coltivazione attuate. Le lacune lasciate in merito da qualche comunità son state quasi sempre colmate dalla lettura parallela delle risposte date per zone agrarie omogenee, dove integrando le situazioni dichiarate da più comuni contermini si poteva costruire un quadro complessivo attendibile per l'insieme dall'area.

In un territorio variegato come quello mantovano di fine Settecento, composito per origine e formazione dei substrati geo-pedologici, attraversato da fiumi di differente natura e provenienza, assemblato nei secoli dai dominanti secondo logiche prevalentemente militari o diplomatiche, non erano molti gli elementi unificanti. Speciale rilievo vi ebbero quelli direttamente influenzati dal potere e dal fiscalismo dei principi: le unità di misura, materiali e monetarie.

Su come si misurassero i terreni è fatta specifica richiesta nel quesito n. 3.[5] La biolca mantovana, oggi corrispondente a mq 3.138,5969, si imponeva quasi ovunque; era correntemente suddivisa in 100 tavole, 25 delle quali formavano 1 pertica.[6] Facevano eccezione alcune plaghe di frontiera, o di acquisizione più incerta al Ducato. A Castiglione delle Stiviere e a Medole si misurava la terra in 'piò', all'uso bresciano. Nel Viadanese la biolca locale, ancor oggi vigente tra i pratici, era di 3 pertiche di 24 tavole ciascuna, per complessivi mq 2.470 circa. Più a nord, sempre nelle terre comprese tra Oglio e Po, rimaneva traccia della consuetudine cremonese con il riferimento a quella pertica, di 808,05 metri quadri;[7] così che 4 pertiche davano una biolca di poco superiore a quella mantovana. All'altro capo della provincia, in Ostiglia, si manteneva in uso il campo veronese (pari a 96 delle tavole mantovane), adottato nell'antica catastazione della Corte Regia, cui buona parte dei terreni era infeudata.

La comunità di Castelbelforte spiegava che: «Nel misurare si maneggiano due pertiche in guisa che al levarne di una vi resta l'altra.

---

[5] Quesito 3: «Quali siano in detta Comunità le più pratiche suddivisioni della Beolca; e se sia in uso qualche altra misura rispetto alle Terre».

[6] Ciascuna tavola consta di 12 piedi quadri, suddivisi a loro volta in 12 once. Le tavole misurano pertanto 144 once quadrate e la biolca mantovana ne comprende 14.400.

[7] La pertica mantovana è di mq 784,65.

Questo metodo quantunque incomodo, si crede però più sicuro».[8] Ritenevano meno affidabile, specie se «a lunga misura», l'impiego del «cerchiello», o ruota metrica, e della «catena».

Alla lira piccola mantovana di 20 soldi (o allo scudo di 6 lire, che ne era il multiplo corrente) si faceva in generale riferimento per la definizione dei prezzi dei vari generi e della terra stessa. Qualche volta si trovano cenni alla moneta veneta da parte di alcune comunità di confine, come Solferino e Medole o nella fascia nord della zona risicola (Sinistra Mincio).

A creare elementi di uniformità nell'uso del territorio concorreva il potere economico, saldamente esercitato dalla proprietà fondiaria, autentica forza sociale egemone. Quando il Censo teresiano venne finalmente attivato (nel 1785) si vide che i possessi superiori alle 1.000 pertiche censuarie (65 ettari all'incirca) coprivano il 46,43% del territorio agricolo provinciale ed erano in capo a 566 ditte (poco più del 2% del totale dei possidenti). Appena il 17,19% delle terre apparteneva a intestati per meno di 150 pertiche (10 ettari scarsi).[9] Verosimilmente in questa fascia si trovavano i conduttori diretti. Prevaleva invece tra i proprietari grandi e medi la propensione a disinteressarsi delle gestioni agricole, salvo determinare attraverso i rapporti contrattuali le condizioni idonee a estrarre il massimo delle rendite dalle terre possedute e dal lavoro contadino. Per tal via gli ordinamenti colturali furono ovunque orientati dalle convenienze della proprietà fondiaria, interessata agli arativi privi di irrigazione, assai spesso vitati. Cereali, in ispecie frumento, e uve erano infatti i generi di esportazione che andavano direttamente a formare le entrate dei redditieri.

Nel «totale Perticato di tutte le rispettive qualità di Coltivazione, che s'incontrano nei Terreni dello Stato Mantovano» redatto dall'amministrazione catastale a consuntivo dei rilevamenti compiuti, riportato in Tabella 1,[10] si può leggere che complessivamente gli aratori supera-

---

[8] Le aste eguali alla pertica lineare erano lunghe 6 piedi, ossia ml 2,801159, facilmente maneggiabili anche da un solo operatore; «due pertiche in larghezza, e due in lunghezza fanno una tavola».

[9] M. Vaini, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845*, Milano, Giuffrè, 1973, tav. 5.

[10] Pubblicato già da C. Vivanti, *op. cit.*, p. 130, con alcune semplificazioni e qualche errore di stampa; si ripropone qui integralmente mantenendo i dati percentuali aggiunti da Vivanti, talora rettificati.

Tab. 1. Le qualità di coltura risultanti dai rilievi d'impianto del Catasto teresiano (1785)

Qualità di coltura	*Superficie (assoluta in pertiche milanesi)*	*(relativa in %)*
Aratori vitati	1.732.381:01	55,51
Aratori semplici	466.442:17	14,95
Aratori adacquatori	1.143:15	0,04
Totale aratori	*2.199.967:09*	*70,50*
Prati semplici	417.464: -	13,38
Prati adacquatori	66.433:19	2,13
Prati vitati	8.419:04	0,27
Prati liscosi e sortumosi	84.767:14	2,72
Totale prati	*577.084:13*	*18,50*
Pascoli semplici	61.284:21	1,96
Pascoli vitati	1.489:17	0,05
Pascoli boscati	9.081:15	0,29
Pascoli liscosi e sortumosi	2.648:15	0,08
Totale pascoli	*74.504:20*	*2,38*
Risaie vallive	40.365:14	1,29
Risaie arative	62.826:18	2,01
Totale risaie	*103.192:08*	*3,30*
Boschi dolci	39.252:15	1,26
Boschi forti	26.298:22	0,84
Totale boschi	*65.551:13*	*2,10*
Zerbi semplici	11.568:02	0,37
Zerbi boscati	3.363:11	0,11
Totale zerbi	*14.931:13*	*0,48*
Paludi	29.666:19	0,95
Bugni	1.811:23	0,06
Pesche	344:17	0,01
Lanche	2.871:23	0,09
Totale paludi e acque ferme	*34.695:10*	*1,11*
Sabbie nude	13.817:16	0,44
Caseggiati	25.534:03	0,82
Orti	11.414:17	0,37
Totale censito	*3.120.694:02*	*100,00*

Dal modello conservato in ASMn, Catasto, b. 753.

vano il 70% della superficie censita, per gran parte aratori vitati (quasi 4/5) e con pratica assenza di aratori adacquatori (nemmeno 75 ettari, in tutto). Era già ben visibile quell'indirizzo produttivo prevalente che avrebbe suggerito in seguito a Carlo Cattaneo la definizione di «pianura vinicola» e a Stefano Jacini quella di «granaio della Lombardia», riferite a questa provincia.[11] Impostazione tuttavia non troppo diversa da quella che si riscontrava durante il XVIII secolo nelle altre province lombarde, specie nella fascia asciutta. Con l'eccezione di aree già altrimenti specializzate come il Lodigiano e il Pavese.[12]

Fatte salve le caratteristiche indotte dalla differente vocazione dei suoli, le specificità paesaggistiche più rilevanti nelle varie zone del Ducato emergevano soprattutto in quelle parti del territorio agricolo dove gli aratori non erano arrivati, classificate come prati e risaie – che con i caseggiati e gli orti giungevano a coprire il 23% – o nelle fasce degli incolti più o meno produttivi, pascoli e boschi, o quasi affatto sterili, paludi, zerbi e sabbie.

Al di là di questi aspetti, in varia misura omologanti, l'insieme dei questionari esaminati offre un quadro ben diversificato in cui mantengono un peso decisivo i fattori naturali, dai quali la pur avanzata antropizzazione del territorio rimane severamente condizionata. È significativo che le comunità, sollecitate a precisare i «diversi gradi di bontà» dei terreni,[13] facciano quasi solamente riferimento a caratteri naturali originari quali la composizione dei suoli (sabbiosi, cretosi, ghiaiosi), la quota, il rapporto con le acque superficiali (se interni o esterni agli argini maestri, se prossimi a colatori o seriole) e sotterranee (vallivi, frigidi), piuttosto che a fattori indotti dai depositi di opere dell'uomo (sistemazioni superficiali, dotazioni irrigue, vicinanza ai centri abitati, stato della viabilità campestre). Con scarti notevoli nei rendimenti produttivi, riflettentisi sui prezzi dei terreni che, una volta compiuto il Catasto fino alla determinazione degli «scudati», o valori fon-

---

11 Citate da K.R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Bari, Laterza, 1964, p. 28.

12 Cfr. M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano, Vita e Pensiero, 1957, p. 26.

13 Quesito 5: «Se li Fondi in ciascuna delle suddette qualità siano rispettivamente d'eguale cavata, e rendita, oppure abbiano effettivamente diversi gradi di bontà designata, e divisa sotto qualche classe specifica E.G. di Fondi migliori, Fondi mediocri e Fondi inferiori».

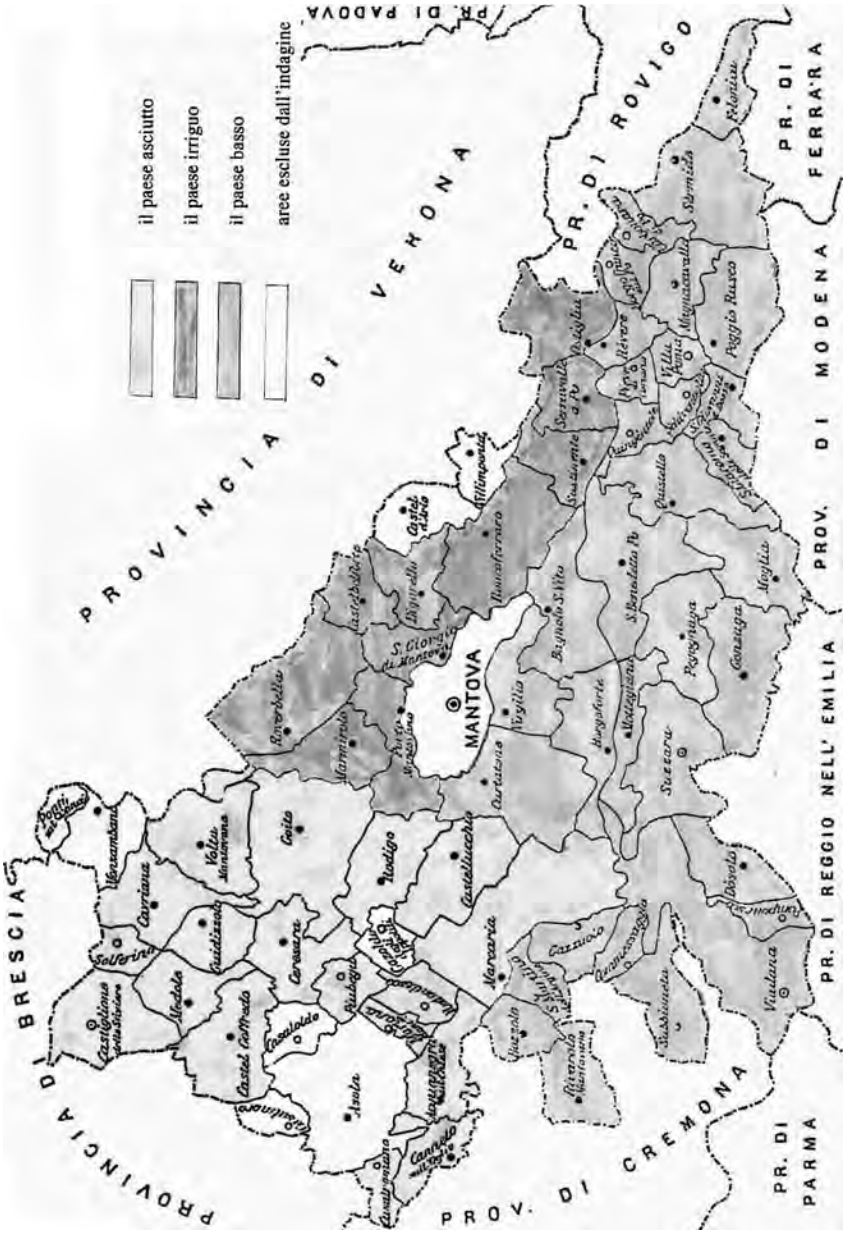
Tab. 2. Il valore medio dei terreni agricoli nei comuni censiti dal Catasto teresiano, per zone agrarie attuali (Censo Mantovano, 1785). Elaborazione da C. VIVANTI, *op. cit.* e M. VAINI, *op. cit.*

Comuni e zone agrarie	*Superficie (pertiche milanesi)*	*Valore d'estimo (scudi milanesi)*	*Valore a pertica (scudato/perticato)*
Collina	212.823,69	575.714,00	2,71
Alta pianura	450.161,31	1.974.754,43	4,39
Media pianura	540.526,42	3.510.799,70	6,50
Bassopiano	387.198,49	2.592.272,42	6,69
Sinistra Mincio	603.677,53	3.511.017,30	5,82
Oltre Po Occidentale	394.417,12	3.207.530,20	8,13
Oltre Po Orientale	459.611,49	3.161.018,13	6,88
Provincia	*3.048.416,05*	*18.533.106,18*	*6,08*

diari, sarebbero stati oggettivamente documentati da un rilevamento sincronico e metodologicamente omogeneo. La Tabella 2 ne propone una sintesi per zone relativamente omogenee, dalla quale si possono evincere scostamenti in più o in meno dalla media provinciale dell'ordine del 30%, escludendo i terreni collinari il cui valore medio era addirittura una terza parte di quelli attribuiti alla zona migliore, dell'Oltre Po occidentale.

Massimamente si riflettevano nell'apprezzamento della risorsa fondiaria e nelle forme di adattamento che si erano andate consolidando nell'uso di essa, e nei modi di gestione agricola, qualità e giaciture dei suoli, assieme all'incombente quanto mutevole e spesso incontrollabile rapporto fra terre e acque.

È sembrato lecito dedurre da queste fondamentali coordinate, sotto il profilo che qui interessa, una preliminare ripartizione del territorio mantovano, idonea ad aiutare l'avvio di una più approfondita lettura. Con le ovvie quanto necessarie approssimazioni si distingueranno qui, a nord del Po, un 'paese asciutto' delimitato all'incirca dai corsi fluviali di Oglio e Mincio e un 'paese irriguo', ritagliato a est del Mincio, entrambi appartenenti alla fascia settentrionale del Ducato, formatasi in epoche più lontane sulle alluvioni alpine; e a sud un 'paese basso', quasi perennemente conteso alle acque, che si distende alla destra di Oglio e di Po, ma include anche la fascia dominata dall'ultimo tratto del Mincio, a mezzodì della città, derivata da substrati costituiti da alluvioni fini e composite, con presenze di materiali di provenienza appenninica, almeno per la fascia oltre il Po (Tavola 1).



Tav. 1. Quadri di paesaggio nella provincia di Mantova.

L'impronta originaria di quello che si è chiamato 'paese asciutto' è data, oltre che dalla tessitura grossolana dei suoli, dalla declività. Quasi sempre accentuata e complessa nell'area collinare, formata da corone di colli separate da stretti avvallamenti, lieve ma costante nel sottostante altopiano, solcato da numerosi scolatori che confluiscono troppo rapidamente verso levante, a impinguare il corso del Mincio. La scarsa piovosità complessiva, specialmente concentrata in autunno e primavera, nell'ordine, sensibilmente variabile da un anno all'altro, era un ulteriore fattore delle croniche e irreparabili carenze di umidità rispetto ai bisogni delle coltivazioni, ben poco aiutate da precipitazioni estive tendenzialmente temporalesche, le meno idonee a favorire una penetrazione negli strati profondi.

Chiamate a descrivere le qualità dei rispettivi terreni[14] le comunità locali pongono l'accento sull'infertilità di fondo di questi ambienti e sull'incertezza, quando non l'indigenza, delle gestioni agricole che vi sono insediate. Dalla Collina giungono le note peggiori: la vite non pare avervi avuto più risalto che altrove, nonostante l'ottima vocazione dei luoghi; i prati erano pochi e non irrigui, ancorché quasi ovunque soggetti a essere sommersi dalle acque piovane, come i seminativi migliori di fondo valle. Le piogge insistenti «fanno anche gran danno a' terreni che per loro natura sono posti alle appendici dei monti, rompendoli, rovinandoli e coprendoli d'inetta ghiaia, succedendo ciò annualmente e più in un anno»,[15] mentre abbondavano i «monti sterili» e spogli. Sono manifestazioni di un disordine idraulico cui non si sapeva opporre alcuna azione organizzata da parte dei coltivatori, quale invece si potrà verificare altrove. I boschi ridotti a poche pendici collinari, erano generalmente non autonomi, ma condotti «ad uso de' padroni», come corredo dei fondi, scarsamente vitali se «si tagliano [...] da cinque in cinque anni ordinariamente».[16] Nella generale povertà pochi spiragli

---

[14] Quesito 4: «Quante qualità de' Terreni vi siano, cioè Arratorj semplici, Arratorj avitati, Arratorj adacquatorj, Prati, Risare, Pascoli, Boschi, e simili».

[15] Nella risposta di Cavriana al quesito 8: «Se vi siano Beni incolti od abbandonati, e da quanto tempo, e per qual causa, similmente se vi siano Brughiere e se queste si affittino, oppure se si lascino per iscorta de' Fondi coltivi. Per ultimo se vi siano Fondi soggetti ad innondazioni, e ad altre accidentalità oltre gli infortunj celesti».

[16] Così da Solferino in risposta al quesito 10: «Come, e per ogni quanti anni si regoli il taglio della Legna cedua de' Boschi, se ve ne sono. Quando s'affittino, quale sia il fitto di essi rispettivamente per ogni Beolca, avuto sempre riguardo alla maggiore, o minore, od infima qualità, ed all'altre circostanze del trasporto della Legna».

di miglioramento sembrava offrire anche la coltivazione dei gelsi,[17] presenti in numero relativamente scarso rispetto alle potenzialità, per conseguenza della «epidemica infezione che regna da venti anni in qua»[18] e della mediocre vegetazione dei piantamenti rimasti.

La gelsicoltura investiva al contrario la metà circa dei terreni della vicina comunità di Pozzolo, di là dal Mincio ma con suoli «montivi» e «sassosi inutili» non molto dissimili da quelli collinari, e induce quei relatori a dichiarare che «col ricavato <delle gallette> si provvede il paese di vito, e vestito, esendo forse l'unico suo sostentamento». La situazione sembra migliore a Volta Mantovana con Cereta, cui già appartiene una fascia di terreni pedecollinari pianeggianti. La maggior parte dei fondi di qualità migliore o mediana vi era «copiosamente» dotata di moroni o gelsi, mentre rimanevano boschi cedui di querce, lontani dal paese, meritevoli di essere affittati.

Nei comuni del sottostante Altopiano la dominante presenza di arativi asciutti, semplici o vitati, lasciava spazi a un paesaggio più vario. Una specifica connotazione era data ovunque dai gelsi, consociati ai seminativi, spesso posti a sostegno delle piantate di vite. Talora di impianto recente (Castel Goffredo), altrove ancora radi in conseguenza della persistente infezione (come a Medole e Guidizzolo),[19] erano specialmente diffusi sulle terre alte e asciutte, di migliore fertilità. Corrado Vivanti, pubblicando una tabella di sintesi di tutti i moroni effettiva-

---

[17] Quesito 6: «Se i fondi siano dotati di quantità di Gelsi così detti Moroni, come si divida il frutto de' medesimi, e qual Mercimonio si faccia delle Galette».

[18] Risposta di Castiglione delle Stiviere. Di una «grande mortalità di gelsi» manifestatasi nella seconda metà del XVIII secolo, «iniziata nel mantovano» e successivamente estesa ad altre province lombarde, riferisce M. Romani, *op. cit.*, p. 196. Nei *Dialoghi agrarj tenuti in Cavriana l'anno 1786*, Mantova, Erede Pazzoni, 1788, notoriamente attribuiti ad Angelo Gualandris, all'epoca Ispettore agrario per il Mantovano, si ricorda questa «malattia dei Mori che noi chiamiamo *Ferza*, la quale cogliendo la foglia di mezza età, la buca, e la fa per la maggior parte cadere», che principiava «col disseccamento delle sommità di qualche ramo» e aveva infierito «segnatamente a Castiglione delle Stiviere» (pp. 66-67). Doveva trattarsi probabilmente di una batteriosi prodotta da *Pseudomonas mori*, disseminato per via idrofila, in ispecie dall'acqua piovana. Nel 1995 l'Amministrazione comunale di Cavriana ha curato una ristampa anastatica dei *Dialoghi*, eseguita dalla Stamperia Valdonega di Verona.

[19] Ancora l'Ispettore Gualandris segnalava il 1° aprile 1788 alla Regia Colonia Agraria la necessità «di meditare sui modi onde riparare alla mortalità dei Gelsi, che fece una strage, singolarmente a Castiglione delle Stiviere, e che minaccia d'espandersi a Castelgoffredo, ed altri tratti adiacenti». Presso l'Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana, Colonia Agraria, manoscritti n. 55/42.

mente censiti dal Catasto nello Stato mantovano, calcolava che nel complesso si trovassero 9 di questi alberi ogni 100 pertiche, quando all'epoca la media nella collina lombarda era di 8,5, e di 6 nella pianura.[20] Se poi si tien conto che – come si desume dalla medesima tabella – nei soli distretti dell'Altopiano si concentrava quasi la metà (48%) dei moroni di tutto il Ducato, si ha un'idea dell'importanza che tale coltura vi assumeva, nonostante le cautele delle comunità spesso propense a svilirne la presenza, onde scansare la paventata fiscalità.

Intorno alla linea dei fontanili, che attraversava l'area da ovest a est, in fregio ai maggiori condotti scolatori e in riviera d'Oglio, dove si accumulavano colaticce di una certa consistenza, comparivano porzioni di terreni adacquabili. Informano i reggenti locali che sia pure su estensioni modeste si trovavano prati irrigui un po' ovunque e addirittura piccole risaie, talora di poche tavole, a Castel Goffredo, Ceresara, Goito, Guidizzolo, Piubega, Acquanegra, Canneto.[21] La specificità di tali insediamenti è il carattere spiccatamente oasistico, l'essere cioè episodi minori e isolati entro un ambiente affatto diverso, quasi sempre originati da condizioni di privilegio che avevano consentito lo sfruttamento di piccole risorgive naturali o la derivazione di qualche ridotto corpo d'acqua. Fanno eccezione Acquanegra, dove: «Vi sono Fondi irrigati tutti Prati stabili, e pochi arratorj per l'ammontare di Biolche 1.170 circa, e questi con acqua propria della Comunità fin dall'anno 1573 per essa acquistata dalla Comunità d'Asola», con derivazione dal Chiese per mezzo del vaso Seriola, e in misura più limitata Canneto, che pure aveva fondi irrigatori alimentati dal vaso Canneda e dal Naviglio.

Figurano quasi del tutto scomparsi i boschi e gli incolti, in relazione alla bassa fertilità dei suoli che certamente aveva spinto nei secoli alla messa in coltura di ogni terra disponibile. Il possesso comune aveva salvato fino ad allora una entità boschiva non meglio definita in Redondesco, con turno di ceduazione da 8 a 10 anni, e un bosco di 75 biolche in territorio di Acquanegra, la cui produzione era destinata in prevalenza a soddisfare i bisogni di manutenzione di manufatti idraulici e opifici pubblici. Lungo le rive di Chiese e Oglio compari-

---

[20] C. Vivanti, *op. cit.*, p. 131.

[21] Quesito 7: «Se esistano Fondi irrigati con acqua propria, o d'affitto, e quale sia comunemente il fitto di detta acqua per ogni Beolca, o come in fatti, distinguendo se si faccia il pagamento ad anno per anno, oppure per ogni irrigazione, e se in denari, od in generi».

vano boschi golenali di qualche importanza. Ma il maggiore apporto di legname, da pali e da fuoco, veniva assicurato dagli scalvi dei filari ovunque presenti a sostegno delle viti, di salici e pioppi, oltre che aceri (oppi) e gelsi, quasi sempre tagliati in turni triennali.

Un residuo incolto di qualche importanza rimaneva «da gran tempo» a Marcaria, esteso 500 biolche delle quali 400 assolutamente improduttive, «come si dice a vegro, ne' quali non vi sono nemmeno alberi, ed il restante a bosco». Si tratta del sito oggi noto come le Torbiere. Nel contorno dei vasi colatori il disordine idraulico dava luogo a frequenti esondazioni di pur ristrette aree in occasione di piogge eccezionali, mentre in prossimità d'Oglio erano frequenti le sommersioni non solo di aree golenali, le cosiddette «regone», ma anche di spazi coltivati posti a quote basse. La comunità di Canneto ne indicava tre ordini di cause: «l'estravasamento dei fiumi», Oglio e Chiese allora ad andamento pressoché torrentizio, le «interne acque sorgenti» e le «piovane, che dalli terreni alti che vi sono attorno vi piombano sopra».

Un po' dappertutto si lamentavano le ricorrenti «fumane», le nebbie dannose alle foglie dei gelsi e alla maturazione dei grani.

Nelle piccole oasi adacquate dell'Altopiano si proponevano dunque alcuni degli aspetti paesistici del 'paese irriguo', che di là dal Mincio degradava dolcemente da nord-ovest a sud-est, verso il corso del Po. Dove di contro si ritrovavano largamente molti dei caratteri propri dell'asciutto, in ragione dell'ancor limitata estensione delle irrigazioni attive; pur se la fitta rete di canali adduttori e scolatori doveva modellare forme e figure anche negli ambiti dell'agricoltura rimasta secca. La situazione rappresentata all'impianto dello stesso Censo teresiano è illuminante: per tutta la Sinistra di Mincio la somma delle qualità di coltura irrigue, prati e risaie, era dell'ordine di circa 22.000 biolche mantovane, ossia meno del 20% dei terreni agricoli complessivamente presenti.[22]

La giacitura favorevole dei suoli aveva favorito da secoli la creazione di abbondanti derivazioni dal Mincio, ma il soccorso irriguo stabile

---

[22] Il dato è desunto dalla relazione dell'ingegner L. Dari, *Canali ed Acque per Irrigazione e Movimento di Ruote idrauliche nella Provincia di Mantova*, Allegato C, ms, 1835, depositato in Archivio di Stato di Mantova. La complessiva superficie agraria censita per i comuni della zona viene calcolata in pertiche milanesi 603.430 (pari a 125.838,59 biolche mantovane) da M. Vaini, *op. cit.*, tav. 1.

rimaneva anche in questo caso un fatto straordinario, circoscritto alle grandi aziende signorili, quasi sempre proprietà esclusive della casa Gonzaga o della nobiltà cortigiana. Ancora una volta oasistico, ben diverso dalla capillare rete irrigua che si era diffusa, quasi totalmente, nella bassa Lombardia, fino al vicino Cremonese. Lo sfruttamento delle acque aveva dato spunto a differenti applicazioni, secondo la natura e la collocazione dei suoli. Più prossimi al Mincio erano i prati stabili, quasi sempre adottati su substrati ghiaiosi, poco adatti all'aratro. Ne dichiarano la presenza le comunità di Marmirolo, Porto, Castiglione Mantovano, in minor quantità San Giorgio. Man mano ci si allontanava dal fiume comparivano le risaie, arative o mobili quando inserite negli avvicendamenti esercitati sui cosiddetti aratori adacquatori, oppure permanenti o vallive, realizzate su terreni bassi mal drenati, non altrimenti utilizzabili. Delle prime si dà notizia certa da Bigarello, Castelbelforte e Castelbonafisso, San Giorgio, ossia nella fascia alta di questo territorio, nei pressi del confine veronese e intorno al maggiore dei derivatori, il canale Molinella. Le seconde paiono presenti un po' ovunque, frammiste a quelle in rotazione, per divenire nettamente prevalenti nelle depressioni tra Tartaro e Po, ai confini orientali dello Stato: a Sustinente, Serravalle, Ostiglia. Nei comuni posti al centro della zona la tradizionale coltivazione asciutta rimaneva quasi o del tutto esclusiva, con l'aratorio vitato come qualità di coltura più estesa.

Tornando al consuntivo dell'impianto teresiano, riferibile al 1785, si può constatare che se nel complesso i prati coprivano circa 8.800 biolche, e le risaie ne occupavano 13.000, delle quali ancora 8.300 stabili, gli aratori semplici o vitati toccavano pur sempre le 80.000 biolche.[23] Questi pochi numeri possono suggerire il variare molteplice delle immagini di paesaggio che questa zona, a differenza di ogni altra del Ducato, poteva offrire all'occhio umano. Entro il tessuto tradizionale della campagna vinifera, a piantata, folta di alberi, specialmente di gelsi, frammentata nei campi baulati e seminativi, legati dal reticolo stretto delle cavedagne e dei fossi di scolo, dovevano aprirsi gli spazi piani dell'irriguo quasi sempre posti a quote più basse: verdeggianti e irregolari nel caso dei prati, ritagliati per ampie figure geometriche negli aratori destinati ad accogliere in turni triennali le risaie a rotazione, bruni e terrosi nelle distese d'acqua permanenti delle valli da riso. Il tutto in-

[23] Ancora dalla citata relazione Dari, Allegati B e C.

tersecato dal serpeggiare disteso dei canali portatori delle acque irrigue e, più in basso, dai fossati colatori, spesso difesi da doppi e tripli filari di piante da legno, educate a gabba, per gli innumerevoli bisogni delle colture e delle manutenzioni idrauliche. Non sempre ben regimati se le comunità di Bigarello e Castelbonafisso lamentano esondazioni «che procedono dalli condotti e sgoli irrigatori» e obbligano a mantenere incolte limitate aree contermini.

Più complessi e pesanti erano gli effetti della vicinanza di Po nei territori di Governolo, Sacchetta e Ostiglia (soggetti a risorgive) e specialmente Sustinente e Serravalle, nelle cui risposte si parla di centinaia di biolche sommerse d'ordinario ogni anno. In questi stessi due comuni si trovavano boschi cedui di una certa importanza, golenali quasi sempre, sottoposti a turni di taglio triennali che venivano affittati a operatori i quali provvedevano all'esbosco per mezzo di barche.

La città di Mantova fungeva da cerniera tra le due aree di terreni alti, dell'asciutto e dell'irriguo, che la lambivano rispettivamente a ponente e a levante, e il 'paese basso' del quale per la sua naturale collocazione era, di fatto, una parte. Una metà circa del territorio mantovano condivideva questa condizione di conflittuale convivenza con le acque.[24]

La sofferenza per le risalite idriche dai sottosuoli e lo scolo difficile delle acque piovane si faceva già sentire nelle terre immediatamente a sud della capitale, che erano state parte del Serraglio gonzaghesco, e ancora lungo il corso superiore del Mincio. In Borgo Pradella v'erano fondi «soggetti all'inondazioni per l'escrescenza dell'acque tanto del Lago di Sopra, quanto dal Lago di Sotto, a cui si trovan vicini»; i laghi stessi producevano «fumane» dannose «al frumento ed all'uve». Le valli da canna arrivavano anche più a nord, fino a Rivalta dove molti terreni «prativi <erano> soggetti ad essere inondati». A Castellucchio denunciavano l'esistenza di «fondi che vengono innondati dal fiume Osone» e lasciati «immelmati», spesso privati del «fieno segato» che le acque trascinavano via. Buona parte del territorio di Curtatone era occupato dalle valli paludose di Buscoldo, che al più si facevano segare «alla metà quallora non lo impediscano le acque», pur di avere qualche scorta per

---

[24] Dalle superfici conteggiate per ogni zona agraria da M. VAINI, *op. cit.*, sull'impianto del Catasto teresiano, risulta che il territorio a sud del Po e dell'Oglio, esclusa quindi Marcaria, occupava il 40,8% dell'insieme censito. Con l'aggiunta delle terre basse incluse nel Medio Mantovano si supera il 50%.

«far letame». «Molti luoghi vicini al Lodolo, Senga e Gambino, e nelle vicinanze delle accenate valli si trovano sogetti alle inondazioni o per il sormonto delle acque o per le sortive». Anche alle Quattro Ville (oggi Virgilio) «terreni bassi contigui ai Laghi vallivi» erano facilmente inondabili «ad ogni picciola escrescenza» dei medesimi.

Sulle terre più elevate l'agricoltura doveva essere abbastanza simile a quella delle aree asciutte, con prevalenza delle piantate di vite sugli aratori. Il gelso cominciava a incontrare ambienti poco idonei, salvo che a Rodigo, o sui terreni «gerosi» di Grazie e Montanara e sul terrazzo del Te. Vuoi per l'influenza dei laghi, vuoi per la qualità dei suoli o l'elevata falda acquifera i «mori» presentavano sviluppi stentati e facilmente si ammalavano di «fersa». Anche i pochi boschi cedui rimasti nelle bassure vegetavano malamente, con turni di scalvo prolungati, fino a 5-6 anni. Si segnalava qualche piccola oasi irrigua: 71 biolche a Castellucchio, in «poca quantità» a Rodigo, 40 biolche in «un prato solo» a Grazie, una «porzione» risariva alla Virgiliana, ma «senza diritto di acqua sicura». La prossimità del mercato urbano aveva propiziato l'esercizio di alcune coltivazioni ortive, nella frazione di Borgo Pradella o al Te, ma suscitava altri problemi: «dalla troppa vicinanza alla <città> ne deriva peraltro gravissimi pregiudizii alli poveri possidenti, massimamente nell'uve, e frumentone, di cui ne fa scempio il minuto popolo della stessa città, che sorte in folla, e senza ritegno».[25]

Le risposte provenienti dalle comunità del Bassopiano posto oltre Oglio, all'estremità sud-occidentale del Mantovano, esprimono le molte limitazioni all'esercizio dell'agricoltura determinate dalla posizione inferiore, che costringeva buona parte di questi territori a funzionare da recapito delle acque cremonesi, e dalla convivenza con i fiumi Oglio, a nord, e Po a sud e a est. L'indirizzo dominante – talvolta esclusivo – era sempre l'aratorio vitato, con una presenza ridotta degli aratori semplici, dalle potenzialità ben più grame. La diffusione di gelsi diveniva più «tenue», in relazione alla natura dei suoli, spesso poco adatti e insufficientemente drenati. Nel Viadanese, con la vicinanza a un centro urbano di una certa importanza, comparivano terreni or-

[25] Nella risposta di Borgo Pradella al quesito 9: «Se i Terreni si vendano comunemente a corpo, o in raggion di cavata, o a misura, e quale nella pubblica contrattazione sia il rispettivo prezzo di essi, avuto riguardo alla diversa bontà secondo l'indicazione accennata di sopra al n° 5 o come in fatti».

tivi in pieno campo. Le bassure favorivano una certa frequenza di prati, sempre privi di apporti irrigui, e di pascoli vallivi. Coltivazioni in buona misura indotte dalla particolare situazione idraulica, la cui utilizzazione traeva impulso anche dalla consuetudine contrattuale, che talune comunità riportano, di dotare i lavorenti o coloni parziari «a gratis <di> una quantità de' prati per il sostentamento de' loro bestiami per coltivare il fondo» (Gazzuolo), che da San Martino dall'Argine precisano nella misura di 40 pertiche (3,23 biolche) ogni 100 biolche e da Dosolo in 1 biolca «per ogni paia di bovi da tiraglio», salvo l'obbligo per il padrone di pagare l'equivalente «non essendovi prato».[26]

Le risposte al quesito 8 – relativo ai terreni incolti o mal coltivati – danno occasione ai referenti delle comunità di precisare che, se veri e propri incolti non se ne trovavano, l'alea di subire la mancanza di prodotto non mancava per l'incombere invasivo delle acque, pressoché normale ogni anno. Lungo la fascia di quote più elevate, ma a ridosso di Oglio, Bozzolo dichiara 40 biolche soggette a inondazioni e 160 esposte alle risorgive che accompagnano le piene del fiume; a San Martino rotture d'argini, esalveamenti e «acque sorgenti» interessavano 500 biolche; a Gazzuolo e Belforte circa un terzo dei terreni era esposto al medesimo rischio «che di frequente non si può raccogliere il fruttato particolarmente dell'erbe, e fieno per sostentamento de' bestiami». A Rivarolo il danno per allagamenti, esteso d'ordinario su 600 pertiche poste «fuori degli argini» (circa 150 biolche mantovane), riesce «assai maggiore» per essere le arginature mal curate o lasciate a sé stesse; inoltre le valli intorno al canale Delmoncello «non si ponno dotare se non con piantamenti de' salici, e non se ne ricava altro frutto che quello delle legne e pali che producono, che servono per dote de' fondi vignati». Scendendo verso il Po, Commessaggio e Sabbioneta dichiarano i rispettivi territori per intero soggetti alle inodazioni, così come viene riferito per la parte centrale del comune di Viadana, per più di due terzi di Dosolo e un terzo di Pomponesco. Oltre a questi disagi e alla minaccia degli «infortuni celesti», si ricordava la consueta «facilità delle nebbie».

---

[26] In risposta al quesito 15: «Quali sieno comunemente i pesi, e gl'obblighi addossati agli Affittuari, o Coloni, e quali quegli incombenti ai Padroni». Di una simile convenzione fra proprietari e lavorenti si fa cenno anche da Cavriana. La concessione «gratuita», o meglio senza obbligo di riparto, ai coloni di prati e pascoli si praticava anche a Goito (24 biolche ogni 80 arative) e Marmirolo (25 biolche su 100 totali); dove erano diffusi prati permanenti bisognosi di conservazione.

Nei comuni affacciati al Po, in ispecie a Dosolo e Pomponesco cresciuti ai margini di ampie golene, i boschi acquistavano un ruolo di grande rilievo paesistico oltre che economico, tanto da meritare di essere regolarmente affittati; si trattava comunque di boscaglie di pregio modesto, educate a ceduo, con turni triennali di taglio, «giacché di boschi forti con alberi grossi da cima non ve ne sono, se non qualche pioppo».

Pur rimanendo soggetta al Po e alle alterne, spesso ingovernabili sue vicende, quella parte del paese basso mantovano che si stende alla destra del grande fiume sembra avere raggiunto – alla fine del XIX secolo – un più stabile equilibrio. Il processo secolare di progressiva conquista che dai dossi fluviali si era gradualmente allargato nelle bassure non era terminato, ma lasciava spazio solo ad alcune «valli» ben delimitate. Il resto era dominio a perdita d'occhio delle piantate arboree, che valorizzavano la generosa fertilità naturale dei suoli occupando gli aratori ovunque la vite aveva possibilità di radicarsi, fra l'una pezza e l'altra a colture erbacee. L'arativo semplice «senza dote veruna d'alberi e di viti» talvolta non compare (come nelle risposte date da Borgofranco e Pieve di Coriano), o si riduceva a poche quantità (Quingentole con Sabbioncello, Sermide), confinate sulle terre di minor pregio (Schivenoglia). Con l'eccezione di Poggio Rusco, dove la salinità della falda sotterranea inibiva, come ancor oggi è dato constatare, lo sviluppo delle specie arboree. L'irriguo era del tutto ignoto.Tra i sostegni vivi delle viti scarseggiavano oramai i gelsi, che anche quando «vi sono generalmente [...] non si ànno quelle copiose, e regolate piantagioni, che si praticano in altre parti del mantovano»; sia per la «qualità de' nostri terreni in massima parte troppo cretosi, e tenaci» (Quistello), sia per la possibilità di alternative più lucrose che questo ambiente poteva offrire, come «li altri alberi che forse danno frutti maggiore» (Quingentole) e il mais, «atteso che il tempo di custodire li vermi da seta cade appunto quando devonsi custodire e zappare li formentoni, genere più utile» (Suzzara). L'importanza dei moroni e della connessa bachicoltura andava perdendo di peso, via via si passava da est a ovest, con l'abbassarsi delle quote dei terreni, fin quasi a esaurirsi.[27]

---

[27] Nel già citato prospetto di sintesi dei moroni contati dal Censo teresiano, pubblicato da Vivanti, il distretto di Suzzara ha una media di 4,9 gelsi per 100 pertiche e Gonzaga ne ha 4,5, si sale a 6,6 in Revere per arrivare a 2,1 nel distretto più orientale di Sermide.

Alla messa in coltura delle terre basse interfluviali corrispondeva una discreta diffusione di prati e di pascoli, o di prati-pascoli idonei alla fienagione del primo taglio e al libero vagare degli animali sul ripullulo autunnale. La relativa abbondanza di foraggere consentiva una più consistente presenza di animali, non tanto transumanti quanto stanziali. Non si tratta più solo di bestiame da lavoro, ma di capi da reddito (da latte, da carne). Da Quingentole si parla di terreni «destinati al mantenimento di vaccherie e casine», da Suzzara di «pratti grandi da malghe» affittati per l'inverno «ad alcuni peccorai»; specie alla Destra di Secchia la locazione del pascolo autunnale figurava piuttosto diffusa.[28]

L'altra formazione vegetale che caratterizzava l'Oltre Po mantovano era il bosco golenale, rimasto anche in questo caso a presidiare le sponde fluviali, da Suzzara in poi, e qualche «isola boschiva», come a San Benedetto e Sermide. Similmente a quanto si è visto lungo la riva sinistra, si trattava di «legne dolci, cioè salice e pioppa», educate allo scalvo triennale, cui si aggiungevano raccolte annuali di «stropami», spesso poco praticabili «per la infelice situazione d'essere in mezzo a' pantani, ed all'acque» (Pieve di Coriano). I relatori di Sermide preferiscono parlare di «terreni boschivi», piuttosto che di boschi. Erano quindi suscettivi di scarso reddito, tanto da venir affittati per «avanzoni», ossia limitatamente alle quote cui nell'annata toccava il turno di taglio. Su di essi incombeva la minaccia delle inondazioni, comune del resto a buona parte delle terre coltivate.

A differenza del Bassopiano di Bozzolo e Viadana, per l'Oltre Po non pare si presentassero situazioni di invasione semi-permanente delle acque; salvo il caso di Gonzaga sottoposta agli scarichi «delle acque piovane del Guastalese, e de' suoi territori di Reggiolo, e Luzzara», e di minori terre «che per la bassa loro situazione restano allagate per poche piogge» (Quistello). Tuttavia la gran parte di questo territorio era resa insicura dalle alterne vicende del grande fiume che la dominava da nord, dell'affluente Secchia e della Fossalta, canale semi-artificiale collettore degli scoli interni di tutta la fascia a levante del Secchia: per le frequenti escrescenze o «sormonti» degli argini, per le «sortive» che le piene producevano al di qua degli argini, per la «situazione bassa» che impediva rapidi e regolari deflussi. La regimazione in-

[28] Si vedano le risposte al quesito 18: «Come si lavorino li Prati, quante volte si taglino in ciascun'anno, e quale sia il rispettivo prodotto d'ogni taglio per ciascuna Beolca; e quanto s'affitti per ogni Beolca l'ultima Erba, che viene pascolata».

governabile dei maggiori corsi d'acqua e la insufficienza degli argini, non di rado aggravate da una cattiva manutenzione delle minori opere idrauliche interne, procuravano eventi alluvionali dagli effetti estesi e «perniciosissimi», non tanto per la perdita dei raccolti, quanto perché le sommersioni «per molti anni inselvatichiscono e rendono infruttifero il terreno» (San Benedetto Po), quando non «portan secco un lezzo, che inservibili li rende <i terreni colpiti> anco al pascolo; e qualor col tempo non divengan boschivi, son considerati perdutti» (Revere). Ai quadri di paesaggio offerti dalle utilizzazioni produttive si aggiungeva dunque l'ulteriore specificità delle alluvioni, lo scenario delle terre prima sommerse poi isterilite, che a questa zona apparteneva più che alle altre del paese basso.[29] E introduce la percezione del variare dei paesaggi nel tempo, che tuttavia non solo si deve ricondurre all'eccezionalità degli eventi naturali, ma è intrinseco alla stessa normale vicenda dei lavori agricoli.

Il paesaggio costituisce infatti una entità vivente, animata da un proprio interno movimento. Le sue forme e i suoi colori sono cangianti, a seconda delle stagioni, e da un anno all'altro, con il mutare delle vegetazioni e il succedersi di lavorazioni diverse. L'antica pratica di alternare ai cicli delle coltivazioni annate di riposo o maggese nudo appare abbandonata quasi ovunque. Rimaneva nell'uso della fascia bassa dell'Altopiano, in riviera d'Oglio, da Casalromano a Marcaria, fino a Piubega e Redondesco. Da altri luoghi del paese alto veniva ancora ricordata, ma solo per piccole quote di aratorio, o per le terre peggiori.[30] La ricerca del massimo lucro, da parte dei proprietari, e il bisogno alimentare dei lavorenti, spesso insoddisfatto, facevano convergere comuni convenienze verso la coltura continua, che aveva la sua espressione più tipica nell'avvicendamento biennale di frumento e frumentone (mais). La stazione riservata a quest'ultimo era spesso integrata da

---

[29] Alcune comunità ricordano nelle loro risposte la più recente piena del 1772, che Melchiorre Gioia descriverà come «debordamento generale di tutti i fiumi», con «distruzione di case e seminati, perdita di bestiami; sommersione di cittadini». Ancora Gioia inserisce tra le più rimarchevoli consegnate alla memoria locale le inondazioni del 1708, del 1719, del 1755. Cfr. M. Gioia, *Statistica del Dipartimento del Mincio*, Milano, Brambilla, 1838, p. 22. In ristampa anastatica di Arcari, Mantova, 2000.

[30] In risposta al quesito 12: «Se tutti i Terreni Aratorj si ritengano sempre a grano, oppure vengano lavorati a vicenda lasciandoli per qualche anno a Prato, e per altri seminandovi grano, e come si regoli il giro della coltivazione, o Lavorerio».

consociazioni con misture di legumi e cereali minori, alle quali veniva concesso spazio ulteriore nei tipi triennali di rotazione.

Se non si doveva far posto a specializzazioni particolari, come valli da pascolo e risaie, al frumento non andava mai meno di metà degli arativi con il ritorno ad anni alterni sui medesimi campi. Sempre al frumento si dedicavano le lavorazioni preparatorie più intense e accurate, fino a quattro arature, o cinque «compresa la semina», da maggio a ottobre, ad attestare la persistenza di una pratica agraria antichissima, mutuata attraverso i dettami della coltura arida nel podere etrusco-romano.[31] E forse anche la persistenza dell'impiego di antichi aratri discissori, senza versoio.

In Oltre Po, dove servivano fino a 5 paia di buoi per trainare l'aratro e il terreno non era sempre nel giusto grado di umidità per essere lavorato, le arature si riducevano anche a due.[32] Una sola precedeva la semina primaverile del frumentone e delle misture di leguminose, come fagioli, ceci, lenticchie, fave, che entravano nella dieta contadina, e cereali, avena e segale da destinare in erba agli animali. Ma anche miglio (*Panicum miliaceum*), che rimaneva nell'uso del paese asciutto per le sue doti di resistenza alla siccità e la brevità del ciclo vegetativo, dopo essere stato largamente adottato nel Medioevo per la panificazione più povera. Da tempo era stato sostituito in generale proprio dal frumentone, molto più produttivo ma bisognoso di umidità nell'estate, a rischio di perdita di quasi tutto il raccolto.

Nell'Oltre Po si era invece affermata tra i rinnovi, accanto al frumentone, la coltivazione della fava (*Vicia faba*) di cui si apprezzava che

---

[31] La pratica antica trovava echi anche nella terminologia con la quale si indicavano i vari interventi. Se i latini parlavano di *prescindere*, *offigere*, *tertiare*, *lirare* da Fontanella si precisa che la prima aratura, di maggio, veniva detta «rompere», la seconda, in giugno, «retagliare» (ossia arare di traverso sul lavoro precedente), a fine luglio «incolmare» (rovesciare il solco dalla parte opposta alla prima aratura), in agosto «eguagliare», in ottobre infine «per seminare». Risposta al quesito 19: «Quanto comunemente importino le spese per il Lavorerio, e coltura de' Fondi tanto aratorj quanto prativi. Di che qualità sia l'ingrasso, a quali fondi del Territorio sia più necessario, e quanto costi rispettivamente per ingrassare una Beolca».

[32] Quesito 21: «Quante Beolche si ari un giorno con l'altro, quanto si paghi per ciascuna giornata compresa qualunque fattura intorno al Terreno come sopra. Invece dell'Aratro servendosi della Vanga quante giornate d'uomini vi vogliono per lavorare una Beolca, e quanto si paghi per una giornata tutto compreso, e se finalmente il pagamento delle giornate sia regolato con un sol prezzo in tutto l'anno, o pure si varj a seconda delle Staggioni».

fosse anche «molto profitevole al terrenno, e <con la quale> vien surrugato il formentone, che tanto li nuoce col dimagrirlo» (Gonzaga).[33] La consapevolezza dell'effetto miglioratore delle leguminose sulla produttività dei suoli affiora anche da altre risposte delle comunità (Viadana), ma è più interessante la comparsa del trifoglio che si manifesta qua e là, traseminato al frumento e successivamente «segato» un paio di volte (Mariana) o in poco spazio sottratto alle misture (Commessaggio, Viadana), oppure in consociazione al riso (Bigarello, Castelbelforte, San Giorgio). La cultura dell'avvicendamento di cereali e foraggere pratensi era ancora lontana; quando le comunità parlano di prati intendono coltivazioni permanenti, quasi sempre in posizioni meno adatte agli arativi: perché provveduti di stabile irrigazione o perché bassi e naturalmente umidi. A questo tipo di prati si destinano ovunque le letamazioni per quanto possibili, talora annuali più spesso limitate a ogni triennio, e una rinettatura o mondatura primaverile, eseguita con rastrelli o rozzi erpici formati «di fassi di virgulti» (Gonzaga). Scarsa fertilità e piogge limitate non consentivano più di 1-2 sfalci per anno (si arrivava a 3 negli irrigui), cui seguiva la possibilità di recuperare un poco di pascolo sui ripulluli autunnali, per i bestiami aziendali o da affittare a mandrie transumanti. Portate dai malghesi presenti nelle aree tradizionali di Goito, Marmirolo, Porto Mantovano e Rodigo o da «alcuni peccorai» vaganti in Oltre Po (Suzzara).

Una particolare variante colturale, e paesistica, era offerta dalle piante tessili, lino e canape, prodotte per lo più su piccole superfici, rapportate ai bisogni domestici o locali.[34] A esse erano dovute cure particolari nella preparazione del terreno, che doveva essere finemente amminutato e ben concimato, meglio se usando sterco di polli e colombi. Sconosciuto in collina, il lino prevaleva nelle terre asciutte e ne veniva coltivata la varietà «vernizza» o «invernenga», seminata a ottobre e matura per la raccolta a giugno. Il canape era invece coltura estiva e si trovava perciò nelle terre basse, naturalmente più fresche.

---

[33] Risposta al quesito 11: «Quanta semente si consumi in ogni Beolca di Terreni arratorj rispettivamente per ogni specie di Granalie, e quanto comunemente rendano di grano per ogni Beolca i Terreni migliori quanto i mediocri, e quanto li più inferiori secondo la Classazione notata di sopra al n° 5 ed a proporzione del diverso grano, che vi si semina».

[34] Quesito 13: «Essendovi nel Territorio Risi, Lini, e Canape in qual misura si lavorino sino al racolto, e se questo vada a profitto del Padrone o dell'Affittuario, oppure si divida con chi vi ha fatto il Lavorerio, il che si dice anche rispetto al Melegone, e Miglio».

Si staccavano dal dominante schema d'avvicendamento biennale i coltivatori di vari comuni della Sinistra Mincio, sia nell'asciutto dove alla consueta sequenza frumento-frumentone seguiva un anno dedicato alle misture o al riposo (la «coltura magiatica»), sia nell'irriguo, dove al terzo anno compariva la risaia, consociata come si è visto a trifoglio, non tanto per arricchire l'alimentazione dei bestiami, quanto «per un maggior ingrasso <dei terreni> attesa la loro infima qualità» (Bigarello).

Alle risaie venivano dedicate lavorazioni particolarmente complesse e bisognose di numerosa mano d'opera, sulle quali le risposte ai quesiti si diffondono, forse per esaltarne il superiore carico di spese, direttamente sostenute in economia diretta dai proprietari, o da fittabili, piuttosto che in forma di lavorenzia. Nelle risaie mobili o avvicendate si faceva uso dell'aratro già nell'inverno, «con uguagliare i piani per una più facile irrigazione» e con uno o due passaggi entro la metà d'aprile, «anche con badili». Alla stessa epoca dovevano essere completate le arginature intorno ai campi e si compieva la prima sommersione per passare alla «semina de' risari dopo d'averli tenuti in acqua per alcun tempo» (Bigarello). Nelle risaie vallive o stabili la preparazione doveva essere fatta a mano: «zappano la terra e la riducano eguale colla vanga» (Sustinente), che più propriamente qui ha la forma della «sita» (o «scitta»), di manico lungo e lama stretta, allungata e appuntita, idonea a rimuovere suoli molto umidi, d'ordinario sommersi. Successivamente l'alternanza di sommersioni e prosciugamenti e le cure della monda, fino anche a 3 o 4, si susseguivano più o meno nello stesso modo.

Sapienza antica e lenti ritmi temporali caratterizzavano la coltura della vite, non di rado diversificata da un luogo all'altro, per l'influenza di condizioni ambientali e tradizioni mutevoli.[35] Nei vignaioli intenti a rinnovare periodicamente le piantate doveva essere forte la convinzione di realizzare uno degli investimenti agrari più importanti, dal quale si attendevano benefici prolungati per decenni a venire; agli impianti si dedicavano dunque attenzione e pazienza, onde ottenere il più forte radicamento delle piantine messe a dimora e la crescita di fusti ben sviluppati e resistenti. Per conseguenza la fase improduttiva ini-

---

[35] Risposte al quesito 17: «Come si regoli la Piantaggione, ed allevamento delle Vitti, a chi appartenga la somministrazione de' Legnami per mantenerle, se al Padrone od al Fittabile, o Colono, e quanta quantità di Vino renda una Beolca di Terreno sufficientemente avvitato, e come si divida l'utile di questo prodotto».

ziale risultava relativamente prolungata, specie nelle aree di più consolidate tradizioni. Da Cavriana spiegano: «si piantano le viti nel fosso appostamente fatto, si ingrassano e per anni tre si zappano tre volte e si arano sei in un anno, e per il quarto anno si arano e zappano due (volte). Il quinto anno si tagliano (le piantine di vite al piede), ed il sesto si recidono le polle all'altezza di mezzo braccio (circa 30 centimetri), e la parata di quell'anno serve a farli correre l'anno susseguente». Nella pianura alta più a sud il taglio al piede poteva essere anticipato di un anno, ma in ogni caso non si aveva prodotto fin dopo il settimo o il decimo (Castel Goffredo, Piubega, Redondesco), per poi «crescendo il fruttificato fino al dodicesimo (giungere) alla perfezione» (Goito). Da Fontanella invece si riferisce che «una vite novella dopo diciotto (anni) dà un sufficiente prodotto, continua così sino ai quaranta, e poi decade, a segno tale, che fa di mestieri il rinnovarla». Era abbastanza frequente in questa zona anche la pratica di anticipare il declino dei rasoli più vetusti cominciando l'impianto dei nuovi «nel mezzo del piano», equidistante dai vecchi (Canneto, Casalromano); a significare l'importanza che si dava a mantenere la continuità della produzione viticola, anche a costo di subire una riduzione dell'area riservata alle coltivazioni erbacee.

A Sabbioneta si avviavano i nuovi piantamenti con la posa degli «opi», gli alberi da sostegno, «in retta linea [...] in distanza uno dall'altro braccia 12 circa» ossia m 7,60 e solo «dopo circa tre anni, in novembre, si piantano le viti lateralmente ad essi in distanza di braccia 2:1/2 (m 1,60), che si prendono comunemente dalle vecchie viti dette vidazze»; le piantine venivano coltivate e letamate «per ben cinque o sei anni, fintantoché abbiano gettate frondi», quindi tagliate per altri quattro anni ad altezze crescenti fino a condurle «a poco a poco sopra detti alberi», appoggiate ai quali «entro quattro anni circa ordinariamente producono frutto», dunque dopo sedici o diciassette anni.

Più breve risultava la fase d'impianto in Oltre Po, anche in relazione alla migliore fertilità dei suoli: «le picciole viti, dotate delle loro radici» si mettevano a dimora in primavera e subito se ne avviava l'educazione, si «amputavano» a diverse altezze per tre anni, a capo dei quali si facevano «andare sull'albero ad uva», ossia a fruttare; ma nei fondi di qualità inferiore non erano «bastanti 6, e 7, ed anche 8 anni» (Mullo, Pieve di Coriano, Poggio Rusco).

Tra le cure annuali ordinarie era diffusa la piegatura invernale dei ceppi, che venivano sotterrati allo scopo di preservarli dalle gelate. A

primavera si raddrizzavano nuovamente per essere posti sull'armatura di pali, mentre i nuovi virgulti venivano «tirati» sui fili stesi tra un sostegno e l'altro. Era un'ulteriore occasione di cambiamento del paesaggio nel giro dell'annata.

Si è indugiato su questi aspetti per illustrare una volta di più la natura variegata e mutevole del paesaggio mantovano in epoca teresiana. Il trascorrere nel tempo di forme e colori sommato alla già molteplice presenza di colture diverse, erbacee e arboree, da un campo all'altro, concorrevano ad arricchire i quadri diversi di un assetto policolturale, spesso rappresentativo di specificità locali nutrite di appartenenze, culture, tradizioni, risorse esclusive e proprie delle contrade che componevano il vecchio Ducato.

Lo scopo della presente ricerca, circoscritta alla verifica dello stato del paesaggio sensibile, esclude che si abbiano ad approfondire ulteriormente gli aspetti più strettamente economici o tecnici che pure emergono copiosi dalle risposte degli esponenti locali alla Regia Giunta e lasciano intendere lo stretto legame tra apparenze esteriori delle campagne e rapporti di produzione che vi erano sottesi. Le immagini che è dato di ricomporre dalle note di ogni comunità sono tracce lasciate da un intreccio di relazioni tra uomo e terra oramai lontano nel tempo, denso di richiami alle forme dell'agricoltura medievale, del pane e del vino, della rendita, che sarebbe rimasto dominante ancora ben oltre il secolo nel quale venne descritto; tenuto insieme e conservato dai vincoli forti che quel sistema manteneva attivi e operanti al suo interno.

Giova ricordare che quelle sequenze di paesaggio sensibile erano innervate dal prevalere esteso dei patti di compartecipazione, le «lavorenzie», che ben poco potevano consentire aperture alle innovazioni, costringendo l'iniziativa dei coloni, se mai avesse potuto manifestarsi, alla subordinazione rispetto alle decisioni dei concedenti, da sempre per conto loro assai poco interessati alle cose agricole. Le pur diffuse forme di affittanza si rivelavano deboli e parimenti condizionate, non tanto perché in genere riferibili a piccole quantità di terra e ingabbiate dalla prescrizione contrattuale, perentoria e indiscriminata di dover «migliorare e non peggiorare», ma in quanto bisognose delle «sovvenzioni» elargite dai proprietari medesimi, in forma di denaro, bestiami, generi; obbligate a servirsi come i lavorenti di «casamenti», di strade, ponti, manufatti idraulici, il cui mantenimento rimaneva competenza della proprietà,[36] che non se ne serviva e ben poco poteva essere incentivata a cu-

rarne l'efficienza. Non sono rare le lamentele per «la pessima qualità delle strade», da cui discendevano ostacoli alle stesse operazioni campestri, tanto che poteva accadere di far mancare per anni il «dovuto lettame» alle terre più distanti dagli abitati (Quistello, Sabbioneta). Egualmente inadeguata appare la rete delle strade pubbliche, che pure largamente dipendeva dalle manutenzioni alle quali erano normalmente obbligati i proprietari. Nei mesi invernali doveva essere quasi impercorribile, tanto da imporre un forte rincaro dei costi di trasporto delle derrate rispetto ai mesi estivi, talora in misura non determinabile.[37]

Anche l'apporto al cambiamento di una cultura scientifica curiosa e aggiornata era mancato fino ad allora, come documentava l'opera complessivamente deludente della Colonia Agraria fondata nel 1770 nell'ambito dell'Accademia Regia delle Scienze e di Belle Lettere la cui attività – secondo Corrado Vivanti – «dà piuttosto un'impressione di dilettantismo alla moda, che non di reali interessi scientifici per le questioni agrarie».[38]

Cui si aggiungeva non di rado un ostentato disprezzo per «l'insensatezza» e la «caparbietà» dei villani, «fondata sulla supposta superiorità della sperienza o propria o di chi li ha preceduti».[39]

Invero, par di poter concludere, dalla ricognizione di cui qui si è dato conto, che quel paesaggio per molti aspetti mirabile e ricco di illustrazioni dell'ingegno umano, pur nel quadro generale disegnato dalle destinazioni produttive e dai vincoli voluti dalla grande proprietà fondiaria, fosse un monumento alla fatica e all'esperienza dei rustici, eretto attraverso i secoli a forza di braccia.

---

[36] Quesito 14: «Se i Terreni si diano in affitto, o si facciano lavorare per conto dei propri Padronj, e come in tal caso venga diviso il prodotto de' medesimi, ed affittandosi se il fitto sia in generi, o in denari, o parte a denaro, e parte in generi, e quale rispettivamente sia il fitto per ogni Beolca tanto dei terreni adacquatorj, quanto degli asciutti».

Quesito 16: «Se negli affitti de' terreni vi resti compreso qualunque Caseggiato inserviente ai Fondi medesimi, e se pure se ne paghi la pigione separatamente, e se in detti affitti vi sia compreso altresì il prodotto de' Gelsi, o Moroni, e delle Noci, o se venga separatamente goduto dal Padrone».

[37] Quesito 20: «Quanto si paghino le condotte dei Generi qualora accada di tradurli fuori del Territorio per venderli».

[38] C. Vivanti, *op. cit.*, p. 213.

[39] Così si esprimeva, ancora il 30 gennaio 1804, Antonio Chinaglia esponendo una sua bizzarra teorizzazione sugli effetti negativi della potatura sui Gelsi e «ogni albero in generale», nella sede accademica. In Accademia Nazionale Virgiliana, Colonia Agraria, manoscritti n. 55/19.

INDICE DEI NOMI

Acerbi *famiglia*, 171
Ackerman James S., 308n
Agnelli Ferrante, 264
Agnelli Sessi Olimpia, 265
Agostini Raffaele, 50
Alberti Leon Battista, 8, 8n, 192n
Albertini, *famiglia*, 317, 317n
Aldegati Alessandro, 255
Alessandro I, *imperatore*, 343
Algeri Giuliana, 263n
Almeida Andre Ferrand, 328n
Alpago Novello A., 307n
Amadei Federigo, 13n
Amadei Giuseppe, 13n
Amadei, *famiglia*, 172
Amayden Teodoro, 193
Amigoni, *famiglia*, 185
Andreasi Ludovico, 229, 229n
Andreasi, *famiglia*, 172, 318n
Angeli Stefano, 254n
Angelini, *famiglia*, 103
Antoldi Francesco, 288
Antolini Giovanni Antonio, 288, 288n, 289, 289n, 290, 290n
Araldo Teseo, 121n
Arbib Lelio, 7n
Arco Carlo d', 53n, 110, 112, 112n, 117, 117n, 121n, 122, 122n, 125n, 126, 126n, 134n, 140n, 143, 143n, 259, 302n, 303n
Arco Francesco d', 137n, 243
Arco Francesco Antonio d', 322
Arco Gian Battista d', 17, 17n, 18
Arco Giovanni Battista Gherardo d', 227, 227n, 254, 321, 322
Arco Luigi d', 259
Arco d', *famiglia*, 11, 11n, 172, 243n, 247
Arrighi Bartolomeo, 156n, 157n
Arrigoni Gerolamo, 178
Arrigoni Gian Francesco, 178
Arrigoni Maria Teresa, 178, 247n
Arrigoni Pompeo, 178
Arrigoni, *famiglia*, 175, 177, 178, 178n, 195, 236, 247n
Arrivabene Aliprando, 263
Arrivabene Antonio, 259, 336n
Arrivabene Claudio, 264
Arrivabene Giovanni, 255, 256, 256n, 259, 299
Arrivabene Giuseppe, 232n, 237n, 263
Arrivabene, *famiglia*, 195, 229, 323n
Arrivabene, vd. Arrivabene
Asburgo Francesco d', 143, 143n
Asburgo Lorena Ferdinando d', *arciduca*, 266
Asburgo, *famiglia*, 55
Assia Darmstat Filippo d', 79
Aubernon, *famiglia*, 242
Auréas Henri, 242n
Avigni Giuseppe, 215n, 219n
Aymard Maurice, 6, 6n
Azon, *famiglia*, 242
Azzalini Antonio Maria, 120n, 121n, 122n, 125n, 129, 129n, 209

Bacchelli Riccardo, 74
Bacchi Beatrice, 195, 195n
Bacchi Francesco, 223n, 254n
Baculo Giusti Adriana, 270n
Bagatti Valsecchi Pier Fausto, 308n
Bagetti Giuseppe Pietro, 200, 338n
Bagni, vd. Di Bagno
Bailleul Gaspard, 53n, 333n, 368, 368n
Ballabeni Francesca, 262n, 266n
Ballini Pier Luigi, 256n
Bancari Antonio, 144n
Banti Alberto Mario, 257, 257n

Baraldi, *famiglia*, 189
Barattieri Giovan Battista, 333n
Barbarich Eugenio, 377n
Barbarisi Gennaro, 21n
Bardelli, *famiglia*, 172
Barilli Bruno, 355, 356n
Barlaam Bianchi Giosafat, 57
Bartòk Béla, 350
Baschiera Nicolò (Nikolaus), 62, 63, 63n, 64, 67, 71, 129n, 132, 292, 292n, 293, 293n, 360, 360n
Basilli Bonavia Amadio, 229
Basini Gian Luigi, 243n
Bassaglia Giacomo, 336n
Bastia Gaetano, 135n, 136n, 140n, 230n, 231n, 232n
Battaglini Dandolo, 203
Battiani Gonzaga Rosalia, 264
Battilotti Donata, 314n
Baumgarten Adolphe, 134n
Bazzi Giacomo, 232
Bazzotti Ugo, 71n, 197n, 281n, 324n, 331n
Beccaria Cesare, 4n
Beethoven Ludwing van, 350, 350n
Belfanti Carlo Marco, 43n, 48n, 337n
Bellecard Pietro, 246
Bellesini Francesco Antonio, 127n
Bellini Amedeo, 282n
Bellini Vincenzo, 351, 351n, 352
Bellotto Bernardo, 194
Belluzzi Amedeo, 71n, 197n, 262n, 266n, 267n, 281n, 288n, 311n
Beltrami Luca, 298
Beltrami Montanari Amalia, 264
Berengario I, *re*, 207
Berengo Marino, 229n
Beretta Antonio, 336n
Berla Leone Vita, 236, 246
Berla Salomone, 241
Bernabè, 216
Bernardi Ottavio, 377
Bernardini Paolo, 236n
Bernardo da Piacenza, 120n
Bernini Celestino, 217
Bernini Gian Lorenzo, 3
Bertazzolo Gabriele, 331, 332, 332n, 333n, 337n, 365, 366, 366n
Bertazzolo, *famiglia*, 120n
Bertelli Paolo, 307n
Berthier Paul Marcellin, 345
Bertinati Carlo, 264
Bertolotti Maurizio, 253, 253n, 254n
Berzovini Giuseppe, 55n
Beschi, *famiglia*, 172, 313
Betri Maria Luisa, 257n
Bettoni Ivana, 318n, 323n, 324n
Bevilacqua Ercole, 73, 74, 75, 75n, 76, 77n, 79, 80, 81, 81n, 82, 83, 84, 85, 87, 87n, 88, 89, 90, 90n, 91, 92, 93, 107, 107n, 109, 109n, 110, 114, 114n, 115n, 120n, 121n, 122n, 123, 123n, 124, 133n, 135n, 226n, 316n, 333n
Bevilacqua Giuseppe, 79, 122n
Beyle Henri, vd. Stendhal
Bianchi Giuseppe, 243
Bianchi Marcella, 315n, 322n
Bigatti Giorgio, 122n, 140n, 248n, 251n
Biondi Francesco, 264
Bisagni Giuseppe, 210
Bittasi Antonio, 146
Boccalari, *famiglia*, 173
Boccaletti Felice, 141, 143, 143n, 144, 144n, 145, 145n, 146n, 147n, 148, 148n, 215, 216, 218, 219, 219n, 220
Boccaletti Gaetano, 219n
Bocchi Zenobi, 263n
Boerio Giuseppe, 27n, 334n
Bognetti Giuseppe, 338n
Bohn Paul Ferdinand von, 51n, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 63n, 64, 65, 66
Boldrini Luigi, 254, 259
Bologna Carlo, 311n
Bombonati Elisa, 187n, 324n
Bompieri, *famiglia*, 317
Bonacolsi Botirone, 110n, 112
Bonacolsi Pinamonte, 112
Bonacolsi Rinaldo, 110, 112, 112n, 113n
Bonacolsi, *famiglia*, 112, 358
Bonafoux Francesco, 246
Bonafoux Giuseppe, 246
Bonafoux Ignazio, 254
Bonafoux, *famiglia*, 242
Bonaparte Luigi, vd. Napoleone III
Bonaparte Napoleone vd. Napoleone I
Bonati Luigi, 264
Bonatti Gaetano, 221n
Bonatti, *famiglia*, 172
Bonazzi, *famiglia*, 192, 201
Bondoni, *famiglia*, 172
Bonfiglio, *famiglia*, 201

Bonora (Previdi) Claudia, 63n, 64n, 66n, 67n, 68n, 70n, 337n, 381n
Bonoris Gaetano, 232, 236, 240, 241, 246
Bonoris, *famiglia*, 254, 255
Borboni, *famiglia*, 375n
Borchetta Gaspare, 232
Borchetta Luigi, 232, 246
Borgato Maria Teresa, 149n
Borgatti Mariano, 377n
Borlandi Frando, 15n
Born, Ignaz van, 273n
Borromeo Francesco, 187
Borromeo Giberto, 187
Borromeo Giulio Cesare, 187
Borsati Francesco, 117
Bosio Luigi, 234n
Bosio, *famiglia*, 172
Bossoli Carlo, 341, 343
Bottani Giuseppe, 199
Botticelli, scultore, 302
Bottini Maurizio, 319n
Bottoni Vincenzo Paolo, 240n, 273n, 286n, 303n
Bottura Enrico, 185, 187, 189
Bova, 290n
Bozzetto Lino Vittorio, 54, 55n, 57n, 63n, 64, 64n, 231, 231n
Braghiroli Giovanni, 218
Brambilla Francesco, 119
Braudel Fernand, 4, 9, 9n
Braun Georg, 51n, 337n, 365, 365n, 370
Bredy von, 369
Brescianelli, *famiglia*, 172, 313
Bresciani Bruno, 317n
Brill(o) Paul, 193
Brivio Maria Daria, 186, 188
Brosses Charles de, 66
Brueghel Pieter il Vecchio, 193
Brugi Benedetto, 189
Brugnoli Pierpaolo, 314n, 377n
Brugolo, vd. Brueghel
Brunelli Carlo, 146, 147n
Bruschi, *famiglia*, 56n
Budden Julian, 349, 349n, 352, 352n, 353
Bulgarini Ercole, 264
Bulgarini Luigi, 264
Bulgaroni, *famiglia*, 103
Buris A., 241
Burnet Gilbert, 4n
Burns Haward, 311n
Buttitta Antonino, 95n
Buzzati Dino, 307, 307n

Cabassi Eustachio, 181
Cadenazzi Anselmo, 233, 241
Cadenazzi Gian Battista, 233
Cadier, *famiglia*, 242
Cafagna Luciano, 246n
Caizzi Bruno, 254n, 256n
Calandra Sabino, 189
Cambi Luisa, 351n
Camerlenghi Eugenio, 22n, 26n, 50, 162n, 217n, 225n, 309n, 330n
Camerlengo Lia, 314n
Campalani Edoardo, 223n
Campana Felice, 243
Campana Stefano, 242, 243
Campi Angelo, 303, 303n
Campi Felice, 175, 200
Camporesi Piero, 4n
Campovecchio Giovanni, 199
Campovecchio Luigi, 197, 197n, 199
Camus de Mézières Nicolas, 376
Canal Antonio Giovanni vd. Canaletto
Canaletto, 194
Candotti Angela, 203
Canella Carlo, 200
Canella Giovanni, 200
Canella Giuseppe, 176, 176n, 192, 200, 201, 201n
Canobbio Alessandro, 318n
Canonica Luigi, 197
Canossa Carlo, 318n
Canossa Matilde, 187, 323n
Canossa, *famiglia*, 195, 247, 318, 318n
Canova Luigi, 253, 253n
Canti Giovanni, 182
Cantoni Giuseppe, 298
Cantoni Isacco, 229
Cantoni Simone, 314n
Cantù Cesare, 156n, 297, 298n
Capilup(p)i Ippolito, 302n
Capilupi, *famiglia*, 172, 174, 177, 180, 184
Cappello Teresa, 104n
Capra Carlo, 21n, 255n
Carazzi, *famiglia*, 229
Carbonelli Gianfrancesco, 189
Carbonelli Mario, 189
Carbonelli Vincenzo, 189
Carboni Giacomo, 360n

Cardi Speroni Caterina, 183
Carli Gian Rinaldo, 22
Carlo V d'Asburgo, *imperatore*, 4, 52
Carlo VI d'Asburgo, *imperatore*, 12
Carnevali Luigi, 272n
Carnevali, *famiglia*, 175
Carnot Lazare Nicolas Marguérite, 374, 374n, 385
Carpeggiani Paolo, 66n, 120n, 178, 178n, 262n, 263n, 282n, 286n, 299n, 300n, 301n, 304n, 311n, 315n, 322, 322n, 331n, 332n
Carra Gilberto, 226n
Carracci Gagi Marianna, 264
Carracci, *famiglia*, 193
Cartolari Antonio, 318n
Carus Carl Gustav, 348, 349
Casino Pernestano, *famiglia*, 172
Castagna Carlo, 146
Castelbarco, *famiglia*, 320, 320n
Castelli Enrico, 253n
Castelnuovo Enrico, 313n
Castiglioni(e) Baldassarre, 243, 302n
Castiglioni(e), *famiglia*, 172, 311n
Cattaneo Angelo, 328n
Cattaneo Carlo, 16, 246n, 251, 258, 394, 402
Cavalcabò, *famiglia*, 113
Cavallaro Bruno, 321n
Cavarocchi Francesca, 236n
Cavazzi Panizza Caterina, 265
Cavazzoli Luigi, 249n, 259, 260n
Cavour Camillo Benso di, 258
Cavriani Aliana, 186, 188
Cavriani Annibale, 178, 188, 247n, 299
Cavriani Antonio, 243
Cavriani Corradino, 188, 263
Cavriani Filippo, 302n
Cavriani Francesca, 186, 188
Cavriani Ippolito, 185, 186, 188, 241
Cavriani Luigi, 188, 189, 301, 302
Cavriani Massimiliano, 188, 302n
Cavriani Ottavio, 264
Cavriani, *famiglia*, 172, 175, 177, 185, 186, 188, 190, 192, 236, 242, 247, 300, 301, 302n, 303, 303n, 304, 305, 318, 318n, 321, 323n, 324, 325
Cazzato Vincenzo, 270n
Cazzola Franco, 111n, 117n
Ceard Claudio, 246
Ceni, *famiglia*, 172
Ceresara, *famiglia*, 229
Ceriali Federica, 367n
Chasseloup-Laubat François, 65, 369, 369n, 374n, 375, 375n, 376, 376n, 377, 377n, 379
Cherubini Francesco, 27n, 111n
Chiappa Buno, 317n
Chieppio, *famiglia*, 174
Chignola Ismaele, 314n, 318n
Chinaglia Antonio, 421n
Chiozzini, 302
Civetta vd. Met De Bles Herri
Civita David Isaia, 243
Clementi Muzio, 353
Cocastelli Luigi, 143
Cocastelli, *famiglia*, 229
Coddè Pasquale, 271n
Colaninno, *famiglia*, 190
Collini A., 241
Colloredo Carlo Ottavio, 132, 132n, 265, 276
Collot, 242
Colmo, 279n
Colomberone, *famiglia*, 172
Colonna Antonio, 197, 315, 322
Colorni Vittore, 236n
Comini Francesco, 264
Confalonieri Federico, 255
Consolini Lino, 116n, 117, 117n, 135n
Contessi Gianni, 193n
Coot Julia, 348n
Coppola Gauro, 10n
Cormontaigne Louis de, 376
Corniani Giuseppe, 146, 147, 147n
Coronelli Vincenzo Maria, 331, 334n
Corot Jean Baptiste Camille, 200
Corradini L., 243n, 247n
Corrado II il Salico, *re*, 207
Cosgrove Denis, 312n
Cosson Virginio, 118
Costanza Fattori Lionello, 313n
Costanza Fattori, *famiglia*, 172
Cottini G.B., 144n
Courcelles Jean-Baptiste-Pierre, 375n
Cova Alberto, 63n, 230n, 246n, 253n, 263n, 312n, 337n, 378n
Coxe, 143
Cozzi, *famiglia*, 236
Cremignani Giacomo, 288, 289, 289n

Cremonesi Francesco, 127, 128, 128n, 129, 129n, 130, 146, 146n
Cremonesi Pietro, 130, 146, 146n
Crevola Giuseppe, 322
Cristiani Beltrame, *conte*, 15, 22, 131n
Cristiani Luigi, 22
Cristiani, *conte*, 292
Cristofali Adriano, 314, 314n, 318n
Cristofori A., 248n
Cugola, *famiglia*, 210
Curcio Giovanna, 314n
Curti Faustino, 57n

Dalla Valle Antonio, 122n
Dalla Volta Samuel Vita, 236
Damarsit D'Espagnac Giovanni Federico Guglielmo, 243, 246
Damarsit D'Espagnac, *famiglia*, 243n,
Danti Ignazio, 332n
Dari Luigi, 106, 106n, 107, 133n, 156n, 248, 248n, 249, 249n, 251n, 295, 408n, 409n
Davari Stefano, 53n, 115, 116n, 117, 117n, 118n, 120n, 121, 121n, 303n
David Félicien, 353
Davies Paul, 311n, 312n
Davoli Zeno, 331n
De Bohn Paul Ferdinand vd. Bohn Paul Ferdinand von
De John, 68
De La Haye Guillaume, 335n
De Lorenzo Renata, 227n
De Maddalena Aldo, 21n, 255n, 259, 259n
De Marchi Francesco, 380
De Marchi, *famiglia*, 172
De Seta Cesare, 376n
De Tello, 63, 64, 360
De Ville, 366
Del Bue, 20
Della Peruta Franco, 257n
Della Rovere Francesco Maria, 380
Della Rovere Giuliano, vd. Giulio II
Dezza Ettore, 110n
Di Bagno Bonifacio, 188
Di Bagno Ferdinando, 243
Di Bagno Giangiacomo, 188
Di Bagno Giuliano, 188
Di Bagno Giulio, 201
Di Bagno Maria Clara, 188
Di Bagno, *famiglia*, 172, 186, 247, 323n, 324, 324n
Di Bagno, Galeazzo, 294, 296, 299
Diaz Furio, 9n
Diderot Denis, 347
Dobelli Giuseppe, 131n, 136n, 152n, 156n
Donati Cecilia, 272
Donati Marcello, 272, 272n, 302n
Donati, *famiglia*, 272, 272n, 275
Donesmondi Luigi, 264
Donesmondi, *famiglia*, 323n
Donizetti Gaetano, 351, 351n, 352
Du Cange, Charles du Fresne, 110, 110n
Dugoni Giordano, 187n, 324n
Dunant Henry, 342
Duplessis, 59, 366

Elena Giuseppe, 338n
Emili, *famiglia*, 247
Emilj Giovanni, 243
Enzi Aldo, 227n
Enzi Silvia, 97n, 397n, 398
Errera, *famiglia*, 173
Espagnac d', vd. Damarsit d'Espagnac
Este Francesco IV d', *duca*, 253
Este Massimiliano d'Austria, *arciduca*, 381
Este Gonzaga Isabella d', 263, 321
Ezzelindo da Romano, 358, 362

Facchini Antonio, 122n
Facchini Cattaneo, 264
Facchini Nicoletta, 360n
Faccioli Emilio, 8n
Faccioli Francesco, 202, 222, 223, 223n
Facciotto Bernardino, 311n, 322
Fagiolo Marcello, 270n
Faja, 277
Fancelli Luca, 176, 311n, 387
Fano David Graziadio, 243
Fano M., 241
Fantini d'Onofrio Francesca, 337n
Fantoni Pio, 140n
Fara Amelio, 358n, 371n, 375n, 376n, 378n, 379n, 380n
Farinelli Franco, 329n
Fario, *famiglia*, 171
Fasoli Gina, 13, 13n
Federico Guglielmo III Hohenzollern di Prussia, *re*, 378
Felibien André, 348
Ferdinando I d'Asburgo, *imperatore*, 302, 342
Ferrari (Veneri) Eleonora, 189, 264

Ferrari Alberto, 190, 190n, 191, 191n, 199, 325, 325n
Ferrari Daniela, 50, 178, 178n, 231n, 240n, 247n, 324n, 330n, 331n, 336n, 337n, 360n, 366n, 368n, 369n
Ferrari Faustino, 189
Ferrari Giosafatte, 198, 199
Ferrari Pietro, 198
Ferrari-Cartolari, *famiglia*, 190
Ferrarini Michel Angelo, 210
Fiaccadori, *famiglia*, 182
Fiamberti, 302
Filippini Alessandro, 229
Filippo d'Assia-Darmstadt, 14, 79
Filippo II d'Asburgo, *re di Spagna*, 4
Finzi Aron Elia, 236
Finzi Emanuel Sanson, 201
Finzi Graziadio, 243
Finzi Zoboli, *famiglia*, 172
Finzi, *famiglia*, 31, 32, 49, 243
Fiorio Giampietro, 8n
Firmian Carlo, 129, 129n, 130, 130n, 131n, 132
Florimo Francesco, 351
Fochessati Giuseppe, 246
Fochessati, *famiglia*, 172
Foglia, 219
Fogliazzi F., 19, 21
Foissac Latour François-Filippe, 286
Folengo Girolamo, vd. Folengo Teofilo
Folengo Teofilo, 8, 8n, 10, 10n, 296, 297, 302n
Fontana, 302
Fontana Tommaso, 84
Forni M., 263n
Forster K., 311n
Forti Moisé Abram, 236
Francesco di Giorgio Martini, 387
Francesco Giuseppe d'Asburgo, *imperatore*, 342, 345
Francesco I d'Asburgo, *imperatore*, 343
Franchetti S., 241
Franchini Dario Ariodante, 50n, 171n, 272n
Frianoro Rafaele, 4n
Friedrich Caspar David, 347-348, 349
Fruci Gian Luca, 254n, 255
Fumagalli G., 241
Fumaroli Marc, 4n
Furgeri Diego, 321n
Gallarati, 20, 98, 198n
Galli Anna Maria, 253n
Galli da Bibiena Antonio, 190
Galli da Bibiena Ferdinando, 190
Galli da Bibiena Giuseppe, 195
Gallico Claudio, 354, 354n
Gallini Valeria, 205
Gallotti Pietro, 301n
Gambi Lucio, 95n, 327n, 329n
Garuti Alfonso, 181, 181n, 182, 182n, 183
Gatti, 85
Gavazzeni Gianandrea, 351, 351n
Gazzini Brigida, 264
Gelmi Carlo, 222
Genovesi Antonio, 8, 8n
Gentile Leila, 97n, 397n, 398
Geremek Bronislaw, 8, 8n
Gherlinzoni, 82
Giacometti N., 241
Giacometti Vincenzo, 205, 205n
Giangiordano, *famiglia*, 202
Giarrè, 334n
Ginzburg Carlo, 313n
Gioia Melchiorre, 126n, 154, 154n, 232n, 251, 251n, 257, 258, 415n
Gionta Stefano, 72n
Giorgetti Giorgio, 9, 9n
Giotto, 193n
Giovanni da Padova, 362n, 364
Giovannini A., 171n
Girola Stefano, 302, 302n
Girondi Gilio, 316n
Giulio II, *papa* (Giuliano della Rovere), 302n
Giulio Pippi Girola, vd. Giulio Romano
Giulio Romano, 54, 67, 71, 71n, 176, 183, 187, 188, 194, 196, 266n, 277, 311n, 312, 312n
Giuseppe II d'Asburgo, *imperatore*, 13, 19, 68, 135, 136n, 137, 139, 143n, 228
Giusti Renato, 227n, 230n, 232n, 259, 259n
Giustiniani Vincenzo, 193
Gobio, *famiglia*, 172
Golfrè Andreasi Annarita, 213n
Gonzaga Basilio, 264, 303
Gonzaga Ercole, *cardinale*, 118, 119, 302n
Gonzaga Federico I, marchese, 117, 117n
Gonzaga Federico II, *duca*, 52, 118, 119, 176, 311n
Gonzaga Ferdinando, *duca*, 56n, 176, 178

Gonzaga Francesco II, *marchese*, 52, 321
Gonzaga Francesco, *IV capitano*, 115, 115n
Gonzaga Gian Francesco, *V capitano* e *I marchese*, 90, 115, 118n, 121n, 159, 225n, 251n, 302n, 363
Gonzaga Francesco Luigi, 253
Gonzaga Guglielmo, *duca*, 118n, 119, 120, 228n
Gonzaga Ludovico II, *marchese*, 115, 176
Gonzaga Margherita, *duchessa*, 272
Gonzaga di Vescovato Giangiordano (Giovanni Giordano), 202, 207
Gonzaga di Vescovato, *famiglia*, 202, 206, 207
Gonzaga Nevers Carlo I, 72, 182
Gonzaga Nevers Carlo II, 195
Gonzaga Nevers Ferdinando Carlo, *duca*, 22n, 54
Gonzaga Nevers, *famiglia*, 52, 54, 77, 119n, 122, 177, 309, 331n
Gonzaga Nicola Ferrante, 323, 323n
Gonzaga Nicola, 264
Gonzaga Sigismondo, 185
Gonzaga Vespasiano, *duca*, 302n
Gonzaga Vincenzo I, *duca*, 119, 120, 120n, 178
Gonzaga Vincenzo II, *duca*, 176, 189
Gonzaga, *famiglia*, 13, 14, 21, 51, 52, 54, 70, 71, 77, 90, 110, 115n, 116, 122, 122n, 172, 182, 176, 176n, 182, 207, 229, 262, 263n, 309, 311, 311n, 312n, 317, 319, 320, 323, 323n, 327n, 331n, 358, 363n, 367, 409
Gonzaga Secco Caterina, 311n
Gonzales Angelo, 294
Grams Joerg, 195, 195n
Grayson Cecil, 8n
Graziadio, *famiglia*, 243
Greenfield Kent R., 402n
Greg(g)iati Domenico, 144n
Greppi A., 22
Grimoldi Alberto, 120n
Griso Roberta, 282n, 286n
Guaita Ovidio, 171n, 182n
Gualandris Angelo, 11, 11n, 16, 16n, 18, 35n, 228, 228n, 233, 268n, 278, 279, 279n, 280, 406n
Guardini Giovanni, 72n, 146n
Guelfi Francesco, 215n, 216
Guerci Gabriella, 280n
Guerci Luciano, 21n
Guerrieri Geronimo, 120n
Guerrieri Tullo, 321
Guerrieri, *famiglia*, 236, 264
Guerrieri Gonzaga Tullio, 231
Guerrieri Gonzaga, *famiglia*, 172, 177, 188, 201, 247, 320, 321, 321n
Guicciardini Francesco, 5
Guidi di Bagno vd. Di Bagno

Hagedorn Chiristian Ludwing von, 348
Hager H., 314n
Hale John, 358n
Haller, 242
Hauche Maurice, 337n
Haugwitz Guglielmo, 12
Helbling Sebastiano, 273, 273n, 274, 274n, 275, 275n, 276, 277
Hemardinquer Jean-Jacques, 9n
Hemsoll David, 311n, 312n
Hlavaty Johann von, 381n
Hogenberg Franz, 51n, 337n

Iacometti Giovanni, 67n, 68n, 72n, 231, 231n, 232n, 237n, 263n, 286n, 291n
Inocenti, 290n
Ippoliti Aldegati Carolina, 255
Ippoliti Carlo, 243, 263
Ippoliti, *famiglia*, 255
Israel Bonjur, 246
Italia Isaia Graziadio, 243

Jacini Stefano Jr., 258, 258n
Jacini Stefano, 225, 225n, 251, 251n, 257, 257n, 258, 258n, 402
Jacquin Nikolaus Joseph, 273n
Jäger Georg, 347n
Jaillot Alexis Hubert, 334n
Janovitz Alessandro, 360n
Jappelli Giuseppe, 300, 300n, 301n, 303, 303n, 304n
Joannon Di Saint-Laurent Lorenzo, 267
Jullien Jean-Baptiste-Pierre (le Chevalier de Courcelles), 375n
Juvarra Filippo, 195

Karacsay Fedor, 333n, 336n
Kaunitz-Rietberg Wenzel Anton von, 15, 274, 274n, 275, 277, 278
Kelder, *famiglia*, 236

Kieven Elisabeth, 314n
Klapsch-Zuber Cristiane, 7n
Kussenitz von Ibenics Joseph, 383, 386

Lacarte, *famiglia*, 242
Langé Santino, 308n
Langlois Jean Charles, 343, 344, 345, 346n
Lanzini C., 241
Lanzoni Claudio, 265
Lanzoni Rosanna, 231
Lanzoni, *famiglia*, 173, 196, 265
Lasalle Charles, vd. Chasseloup-Laubat François
Lasinio Basilio, 338n
Laterman, 55
Laureti Lucio, 316n, 327n, 330n
Le Chevalier de Courcelles, vd. Jullien Jean-Baptiste-Pierre
Le Goff Jacques, 376n
Le Gros Hector, 242, 243, 246
Leclerc Langlois Josephine, 344
Lenzi Deanna, 301n
Leone X (Giovanni de' Medici), *papa*, 4
Leopoldo II d'Asburgo, *imperatore*, 8, 139, 143, 227,
Levi Giovanni, 10, 10n, 11
Lhuillier, 243
Liébaux Henri, 334n
Liva Giovanni, 333n
Livio Tito, 12n
Lodi Giovanni, 56n, 362n, 366n, 367, 367n
Lodi Giuseppe, 146
Lombardini Elia, 134n
Longhi, *famiglia*, 172
Lorenzetti Ambrogio, 364
Lorenzoni Anna Maria, 110n
Lorgna Anton Maria, 376
Loria Aron, 236
Loria Giuseppe, 149n, 246
Loria Ismaele, 246
Loria, *famiglia*, 173, 241
Lucchini-Palli Isalevva, 302n
Lugaresi Luigi, 214n
Luigi XIV di Borbone, *re di Francia*, 4
Luzzara, *famiglia*, 229

Maass Ferdinand, 15n
Machiavelli Nicolò, 5, 12, 12n
Maffei, *famiglia*, 317
Maggi I., 19
Magini Giovanni Antonio, 331, 332, 332n
Magnaguti Ludovico, 210, 212
Magnaguti, *famiglia*, 175, 212, 213
Magnani Luigi, 350, 350n
Magni Alessandro, 264
Magri Attilio, 259
Maina Giacinto, 338n
Mainardi Antonio, 72n, 233n
Mainoldi Ascanio, 202, 209, 209n
Mainoldi, *famiglia*, 207, 209, 210, 211
Malagoni Albino, 199
Malagoni Leandro, 199,
Mammi Augusto, 203
Manacorda Antonello, 351
Mancina Pietro, 64n
Mancina, 229
Manina Giuseppe, 143n
Mantegna Andrea, 176, 194, 265, 320, 364, 365
Mantovani Gaetano, 117, 117n, 135n, 142n, 156n, 208n, 209n, 222n
Manzoli Gian Carlo, 234n
Maraini, *famiglia*, 180
Marani Ercolano, 13n, 100n, 120n, 197, 197n, 263n, 272n, 273n, 274, 274n, 297n, 298, 298n, 301n, 310, 310n, 311n, 312n, 327n, 363n
Marchetti Giambattista, 313
Marconi Giovan Battista, 197, 322
Maretich Eduard von, 381, 381n, 382
Margonari Renzo, 176n
Margotti, 57
Mari Gioseffo (Giuseppe), 134, 141, 146, 149, 149n, 276, 277n, 278
Maria Teresa d'Asburgo, *imperatrice*, 12, 12n, 13, 14n, 19, 21, 21n, 22n, 26, 67, 96, 97n, 124, 126, 131, 200, 231n, 236, 244, 263n, 266n, 273n, 319n, 330n, 335
Marinelli Sergio, 176n, 177n, 339n
Marocchi Massimo, 341
Martelli Donatella, 262n
Martinelli Braglia Graziella, 181n, 182n
Martinelli Jacopo, 114, 114n, 115n, 123n, 131n, 132n, 135n, 136n, 138n, 141n, 142n, 149n, 150, 150n, 151n, 152n, 153n, 154n, 155n, 156n, 157, 157n, 158, 158n
Martinetti Antonio, 231
Martini, Francesco di Giorgio, vd. Francesco di Giorgio Martini

Martini Luigi, 234n
Martini von, 369
Martinotti L., 282n, 291n, 300n
Marziliano M.G., 288n
Masè Dari Eugenio, 110, 110n, 111n, 112n, 116n, 121n
Masetti Agostino, 141, 145, 146, 146n, 149, 149n, 150n, 248n
Masnari N., 144n
Massarani, *famiglia*, 201
Massimiliano Giuseppe d'Asburgo-Este, 381
Massimiliano I d'Asburgo, *imperatore*, 365
Massobrio Giovanna, 194n
Mauri A., 248n
Maydan, 68
Mayer Tobias, 381n
Mazza Angelo, 195n
Mazza Salvatore, 338n
Mazzoccoli Pietro, 181, 183, 184, 186, 195
Mazzoldi Leonardo, 13n, 22n, 122, 123n, 124, 124n, 135n, 136, 136n, 228n
Meda, 131n
Medici Giovanni de', vd. Leone X
Medici Paolo de', 120n
Mencaroni Zoppetti Maria, 389n
Mendelssohn Jakob Ludwig Felix Bartholdy, 350
Meneghini Gian Battista, 203
Mercanti Fabio, 150n
Meretich Eduard von, 381, 381n, 382
Meriggi Marco, 256n
Merlin Cocai (Cocajo), vd. Folengo Teofilo
Merlini Domenico, 8n
Messedaglia Luigi, 10n
Met De Bles Herri, 193
Mezzadrelli Cesarino, 321n
Mezzanotte Gianni, 63n, 263n, 312n, 337n, 378n
Micchini Filippo, 146, 146n, 147n, 149n
Miller Norbert, 348n
Millon Henry A., 195n
Milman Miriam, 190, 190n, 194n
Milton John, 285
Minuti Antonio, 321n
Miollis Sesto Alessandro Francesco, 144n, 242, 242n, 282, 283, 284, 285, 285n, 286, 378, 378n
Moggi Guja, 282n, 286n
Montagna Libera, 320
Montagna, *famiglia*, 320
Montalembert Marc René de, 380, 380n
Montanari Serego, *famiglia*, 317
Montani Domenico, 19, 21, 22, 132
Montecuccoli Raimondo, 360, 360n
Montesquieu Charles-Louis de Secondat, 6, 6n
Monti A., 231n, 240n
Monti C., 238n
Montini Filippo Luigi, 338n
Moraschi Annalisa, 367n
Morati, *famiglia*, 172, 317
Mori Simona, 137n, 139n, 281n
Moro Marco, 338n
Mortari Annamaria, 286n, 302n, 337n
Moscatelli Alfonso, 333n
Moscatelli Battaglia Doricilio, 122n, 333n, 366, 367, 367n
Moschini, *famiglia*, 321
Motta Francesco Raffaele, 377
Motta Gabriella, 202
Mozzanega, *famiglia*, 172
Mozzarelli Cesare, 21n, 22n, 226n, 227n, 228n, 312n
Müller Giovanni Giorgio, 243
Muratori Ludovico Antonio, 4n
Muti, 279n
Mutti, *famiglia*, 172
Muttoni Gaetano, 290, 290n
Muzio Emanuele, 353

Napoleone I Bonaparte, *imperatore*, 155, 177, 242n, 341, 343, 344, 374, 375n, 379, 379n
Napoleone III Bonaparte, *imperatore*, 341, 342, 343, 345
Navarrini Roberto, 119n, 135n
Negri Jenner, 203
Neri Pompeo, 15, 228n
Nerli Ascanio, 264
Nerli Zanardi Ippolita, 265
Neumann Hartwig, 358n
Nicocelli S., 282n
Nicolini Dino, 310n
Nievo Giuseppe, 198
Nievo Ippolito, 259
Nievo, *famiglia*, 198, 201
Nocca Domenico, 272n, 273n, 274n, 277n, 278n, 280, 280n
Nonio Alessandro Felice, 202, 212, 213, 214, 219

Nonio Margerita, 202
Nonio, *famiglia*, 219
Norsa Eloisa, 198, 199
Norsa Fortunato, 198
Norsa Jacob Vita, 236
Norsa Luciano, 198
Norsa Mosè, 244
Norsa Vita, 198
Norsa, *famiglia*, 241, 244
Nuvolari, *famiglia*, 253, 254, 255

Oberhuber Konrad, 311n
Ogliani Gaetano, 298
Oliani Alessandro, 117n
Oliva Luigi, 10n
Olivieri Dante, 100n, 102n
Omero, 283, 285
Ottani Cavina Anna, 176n, 200n
Ottens Josua, 368, 368n
Ottens Renier, 368, 368n

Padricelli Vittorio, 214n
Pagani Luigi, 185
Paganini Federico, 219, 219n
Pagliara P.N., 311n
Pagliari Irma, 286n, 331n, 332n, 338n
Palazzi Giuseppe, 189
Paleologo Gonzaga Margherita, 118
Paliotta-Lanzoni, *famiglia*, 176
Palladio Andrea, 197, 314, 314n, 368
Pallavicini Gianluca, 12, 12n, 21
Palvarini Aldo, 199
Palvarini Gobio Casali Maria Rosa, 312n, 363n
Palvarini Gobio Casali, *famiglia*, 313
Panzini, *famiglia*, 214
Parazzi Antonio, 111, 111n, 112n, 114n, 133n, 135n, 136n, 138n, 140n, 150n, 152n, 153n, 155n, 157, 157n
Parma M., 282n
Parma, *famiglia*, 173
Parmigiani Carlo, 112n, 116n, 121n, 136n, 137n, 139n, 152n, 153n, 248
Pastore Francesco Alceo, 229, 254
Pastore Ignazio, 254
Pastore, *famiglia*, 172, 254, 254n, 255, 311n, 313n
Pastorio, *famiglia*, 172
Patetta Luciano, 163, 288n
Paul Jean, 347n, 348, 348n
Pavesi Patrizia, 266n
Pecchini, *famiglia*, 187
Pelissetti Laura, 280n
Pellegrini Giovanni Battista, 101n
Pelletier Monique, 328n
Penci, *famiglia*, 229
Pendasio Ludovico, 191
Pendasio, *famiglia*, 177, 191, 191n
Penitenti Loreno, 213n
Perbellini Gianni, 54n, 380n
Perina Chiara, 120n, 197n, 201n, 297n, 312n
Perlongo Gaetano, 129n, 130n
Perogalli Carlo, 171, 171n, 176n, 180, 180n, 181n, 184, 184n, 189, 189n, 191, 191n, 196, 196n, 197, 197n, 310n, 312n, 313n, 314n, 315n, 320n, 321n, 324n, 325n, 363n
Perroni, *famiglia*, 195
Persico Giorgio, 50n, 207n, 211n
Pescasio, *famiglia*, 175
Pescatori Angelo, 232n, 243n
Petrozzani Angelo, 145n
Peyri Maria Teresa, 186, 188
Peyri Pietro, 19, 188
Peyri, *famiglia*, 172, 177, 324
Peyri di Bagno Clara, 243
Pezzati, *famiglia*, 171, 201
Piermarini Giuseppe, 314, 314n, 315n
Pietro Leopoldo I, *gran duca di Toscana*, 9
Pilotti, *famiglia*, 172
Pinchetti Giuseppe, 335n, 336n
Pini Teseo, 4n
Pinotti Benvenuta, 202
Pippi Giulio, vd. Giulio Romano
Pirovano Antonio Maria, 19, 99, 198n
Pirovano Carlo, 330n
Pisanello, 176
Pisano Antonio, vd. Pisanello
Pitentino Alberto, 120n, 225n, 362, 364
Piva Paolo, 243n, 302n
Podestà Lorenzo, 336n
Pollach (Pollack) Leopoldo, 285, 322
Pompei Alessandro, 314n
Pomponazzo Pietro, 302n
Porta Guido, 122n, 124, 125n
Portioli Attilio, 286n
Portoghesi Paolo, 194
Possevino Antonio, 302n
Poussin Nicolas, 7, 347, 348

Pozzi Felice, 202, 208
Pozzo Paolo, 184, 187, 197, 199, 200, 266, 267n, 269, 270, 270n, 274, 274n, 275, 275n, 276, 279, 279n, 280n, 283, 284, 286, 298, 314, 314n, 325n, 378
Praticò Giovanni, 13n
Preti Luigi, 233n, 237n, 240n, 273n, 296, 296n, 297, 297n
Prina, *famiglia*, 172
Promis Carlo, 387
Prosperi Adriano, 6
Pugliese Raffaele, 63n, 130n, 381n
Pullicani Francesco, 185
Pullicani Fulvio, 185
Pullicani Giovanni Francesco, 56n, 226n
Pullicani, *famiglia*, 185
Puppi Leonello, 307n, 314n

Quaini Massimo, 95n
Quaiotto L., 241
Quaranta Alberighi Giovanni Battista, 264-265
Quazza Romolo, 230n
Quintavalle Arturo Carlo, 266n

Radetzky Josef, 371
Radice Giuseppe, 243n
Raffaele, vd. Raffaello Sanzio
Raffaello Sanzio, 193, 348
Raineri Giuseppe, 297, 299, 303, 333n, 336n, 337n, 338n
Raineri, *famiglia*, 229
Rama G., 144n
Ramada Curto Diogo, 328n
Ramaschi, *famiglia*, 185, 191
Ramesini Luzzara Antonio, 130, 130n
Ramesini Luzzara, *famiglia*, 201
Rangoni, *famiglia*, 232
Ranieri Francesco Maria, vd. Schivenoglia
Rebecchini Guido, 272n
Rebonato Viviana, 225n, 309n, 330n
Rebuzzi Marco, 321n
Regi Francesco Maria de, 126
Remesini Luzara Cristoforo Giacomo, 265
Renati, 144n, 145n, 148n
Reni Guido, 193, 348
Riedel Wolfgang, 347n
Riesenfeldt, *famiglia*, 185, 186, 324, 325
Righelli Gaetano, 211
Riva Giovanni Maria, 265
Riva, *famiglia*, 172
Riva Berni, *famiglia*, 173, 174, 192, 196, 324
Rizzini, *famiglia*, 171
Rodella Giovanni, 362n, 364n,
Romani Achille Marzio, 22n, 119n
Romani Mario, 21n, 225n, 251n, 402n, 406n
Romano Ruggiero, 6n, 21n
Romby Giuseppina Carla, 282n
Romenati, 229
Romieu, *famiglia*, 242
Romilli Gerolamo, 18
Roncai Luciano, 120n, 171, 171n, 180, 180n, 181n, 184n, 197n, 301n, 310n, 312n, 313n, 314n, 315n, 320n, 321n, 324n, 325n
Rosa Salvator, 7, 348
Rosaspina Francesco, 284
Rosat[t]i Giuseppe, 109, 111n, 132n, 135n, 136n, 137n, 138n, 139n, 140n, 151n, 152n, 153n, 155n, 156n
Rossetto Giovanni, 121n
Rossi Piervittorio, 254n, 313n
Rossini Gioacchino, 349, 352
Rotelli Ettore, 21n
Rousseau Jean-Jacques, 286
Rubini Arturo, 351
Ruggeri Giovanni Battista, 265
Rumi Giorgio, 63n, 226n, 263n, 312n, 337n, 378n
Runge Philipp Otto, 347, 348, 348n

Sacchi, *famiglia*, 172
Saccoman Paolo, 317n
Sagramoso, *famiglia*, 175
Saint Laurent Lorenzo Joannon de, 19, 132, 267
Salerno Luigi, 176n
Salimbeni Leonardo, 376, 377, 377n
Salis-Soglio Daniel, 382
Salvadori Rinaldo, 18n, 72n, 258n, 300
Salvi Ferdinando, 129n
Sandri Maria Grazia, 171, 171n, 180, 180n, 181n, 184n, 189, 189n, 191, 191n, 196, 196n, 197n, 310n, 312n, 313n, 314n, 315n, 320n, 321n, 324n, 325n, 367n
Sandrini Arturo, 314n, 317n, 377n
Sanfelici Roberto, 331n
Sanson Nicolas, 334n
Sartoretti Francesco, 246, 264

Sartoretti Luigi, 109, 111n, 131n, 135n, 136n, 137n, 138n, 139n, 140n, 151n, 152n, 153n, 155n, 156n
Sarzi Romano, 36, 36n, 50, 115n, 249n, 297n
Savastano Anna, 259n
Savoia Carlo Alberto, 342
Savoia Eugenio, 367, 368, 369
Savoia Vittorio Emanuele II, *re d'Italia*, 342
Savoia, *famiglia*, 195
Sbravati Moira, 107n, 109n, 226n
Scala della, *famiglia*, 320, 323
Scamozzi Vincenzo, 195, 386
Scardovelli Silvio, 65n, 297n
Scazzosi Lionella, 280n
Schiavini Juanita, 389n
Schiller Johann Christoph Friedrich, 349, 349n
Schinkel Karl Friedrich, 377
Schivenoglia, 182
Schizzerotto Giancarlo, 67n
Schmidt-Biggemann Wilhelm, 348n
Scholl von Franz, 361n, 362, 381, 381n, 382
Scholl von Heinrich, 361, 361n, 362
Schubert Franz Peter, 350
Schumann Robert Alexander, 350
Schütte Ulrich, 358n
Scopoli Giovanni Antonio, 280n
Scott Walter, 349
Scotti Tosini Aurora, 315n
Scudo Gianni, 120n
Sebregondi Nicolò, 56n, 72, 176
Secco Caterina, 311n
Secco Francesco, 311n
Sella Domenico, 21n
Sella Quintino, 203
Selvini Attilio, 238n
Sereni Emilio, 7, 7n, 9, 9n, 21n, 308n, 394
Sereni S., 254n
Sestini Aldo, 95n
Sforni Leon Benedetto, 246
Sforni Leon Vita, 244
Sforni, *famiglia*, 241
Sghedoni Mirca, 97n, 397n, 398
Sicoli Sandra, 280n
Signori Mario, 333n
Signorini Rodolfo, 302n, 303n
Siliprandi, *famiglia*, 172
Silva, 302
Simoncini Giorgio, 263n
Simonelli Maria Rosa, 243n
Sironi Giovanni, 371n
Sissa Giovanni, 112n, 116n, 121n, 136n, 137n, 139n, 152n, 153n
Sissa Gregorio, 219
Soggia Roberto, 263n
Soldati Giuseppe, 264
Solferini, *famiglia*, 201
Sommenzari Francesco, 145
Sordi Beltrami Giuseppe, 264
Sordi Maria Giuseppina, 179, 179n
Sordi, *famiglia*, 172, 178, 247
Soriani Mario, 203
Spagnoli Battista, 302n
Spalart, vd. Spallard
Spallard Jacques Robert, 64
Speranza Giuseppe, 231n
Speroni Francesco, 183
Speroni Giovan Battista, 183
Speroni Sperone, 183
Speroni Stefano, 183
Speroni, *famiglia*, 175, 177, 183, 192
Spilimberghi Pomponio, 189
Spolverini Giorgio, 264
Spolverini, *famiglia*, 301
Squarzoni Ilaria, 176n
Stefanetti Massimo, 314n
Stefanini Fausto, 365n
Stendhal, 347, 349
Sterlich Romualdo, 8n
Strada Jacopo, 302n
Striggi, *famiglia*, 229
Strozzi Filippo, 182
Strozzi Giulio Cesare, 189
Strozzi Lodovico, 189
Strozzi Luigi, 182, 241, 264
Strozzi Pietro, 182
Strozzi Pio, 182
Strozzi Pompeo, 182, 189
Strozzi Tommaso, 182, 189
Strozzi, *famiglia*, 103, 174, 177, 180, 181, 182, 184, 186, 192, 229, 232
Suitner Nicolini Gianna, 330n
Supino Giulio, 115n
Susani Gaetano, 273n, 274, 274n
Susani Moisè, 251, 251n, 257, 258,
Susani, 81, 82
Susinno Stefano, 176n
Suzzara Verdi Paride, 259

Tacoli, *famiglia*, 172
Tafuri Manfredo, 311n
Tagliavini Carlo, 104n
Tallini Luca, 150n
Tamalio Raffaele, 36n, 187n, 324n
Tammaccaro Sara, 225n, 309n, 330n
Tasso Torquato, 285
Taxis Della Torre Michele, 264
Tellini Chiara, vd. Perina Chiara
Tensini Francesco, 366
Tettamanzi Angelo, 19
Tieck Johann Ludwig, 348
Tirelli Domenico, 197, 197n
Tito Livio, 12n
Tiziano, vd. Vecellio Tiziano
Todeschini Paolo, 264
Togliani Carlo, 283n, 301n, 332n
Tomasi di Lampedusa Giuseppe, 345
Tommasini, *famiglia*, 189
Torelli Pietro, 207n
Torelli, *famiglia*, 236
Torregiani Alfonso, 301
Toscani Xenio, 234n
Traballesi Francesco, 322
Trazzi Armando, 187n, 324n
Treccani Gian Paolo, 282n
Trezza Luigi, 270
Troncon Renato, 348n
Turri Eugenio, 308, 308n, 309n, 319, 319

Vaini Mario, 14, 14n, 16n, 22n, 26n, 50, 97n, 110, 110n, 112n, 113, 113n, 115n, 162n, 163, 217n, 310, 310n, 319n, 400n, 403, 408n, 410n
Valenti, *famiglia*, 172, 232
Valenti Gonzaga Camillo, 265
Valerio Vladimiro, 330n
Vantini Rodolfo, 313, 313n
Varano, *famiglia*, 247
Varchi Benedetto, 6, 6n
Vauban Sébastien Le Prestre de, 376
Vecellio Tiziano, 193
Veneri Giuseppe, 189
Veneri, *famiglia*, 175, 190n, 192
Ventieri Giovanni, 203
Venturi Franco, 4, 4n, 12n
Venturi Gianni, 227n
Venturi Luigi, 145, 145n
Verdi Giuseppe, 349n, 352, 353, 354
Vergani Cristina, 337n
Vergani Giovanni Battista, 297n, 301, 301n, 302, 304, 305, 314
Vernet Horace, 343, 344
Vertuani S., 301n
Vetro Gaspare Nello, 256n
Vialardi Mainoldi Rosa, 202
Viani Antonio Maria, 176, 178, 178n, 217n
Viani Carlo, 252
Viani Girolamo, 252
Viani, *famiglia*, 252
Viaroli Carlo, 144n
Vignoli Mariano, 311n
Virgilio Marone Publio, 173, 282, 283, 283n, 284, 285, 285n, 286, 286n, 288, 298, 301n, 302, 367
Visconti Sordello, 302n, 362
Vita Finzi Giuseppe, 229
Vita Finzi Jacob, 229
Vitruvio Polione Marco, 193
Vivanti Corrado, 21n, 22, 22n, 226, 226n, 227n, 228, 228n, 254n, 312n, 322n, 397, 397n, 398, 398n, 400n, 403, 406, 407n, 413n, 421, 421n
Vivanti Guglielmo, 241
Viviani Giuseppe Franco, 314n
Voghera Achille, 301n
Voghera Luigi, 301, 301n
Voghera Oreste, 301n
Volta Leopoldo Camillo, 75n, 147n, 267, 267n
Voltaire (François-Marie Arouet), 4, 285

Wagner Wilhelm Richard, 350, 351
Wallsegg Otto von, vd. Walsegg
Walras, *famiglia*, 242, 243
Walrave (Walrawe) Gerhard Cornelius von, 380
Walsegg Otto von, 65
Watters, 131n
Weber Carl Maria von, 350
Welsch Maximilian von, 380
Werner Friedrich Bernhard, 336n
Wiebaut Wolfgang, 57, 57n

Zacché Antonio, 198, 199
Zacché Benedetto, 198
Zagni Aldo, 112n, 116n, 121n, 136n, 137n, 139n, 152n, 153n
Zalin Giovanni, 243n
Zanardi Anselmo, 265
Zanardi, *famiglia*, 201

Zanasi Stefano, 331n
Zanca Attilio, 272n
Zanca Mario, 272n
Zanchi Bertelli Antonio, 208n, 209n
Zandalocca Paolo, 321
Zanetti Camillo, 378n
Zangheri Renato, 229n, 252, 252n, 256, 256n
Zani Luigi, 284
Zani, *famiglia*, 196
Zaninelli Sergio, 21n, 246n
Zanini Adele, 198
Zanini Emma, 198
Zanini Giacomo, 198
Zanini Giuseppe, 198
Zanini Luigi, 198
Zanini Maria, 203
Zanini, *famiglia*, 175, 198
Zannier Italo, 339n
Zanoni Cesare, 187
Zanoni Giangiacomo, 188
Zanoni Girolamo, 187
Zappaglia Flaminio, 264
Zappaglia, *famiglia*, 172
Zastrow Heinrich Adolf von, 376n, 380n
Zenetti Odoardo, 143
Zenetti, *famiglia*, 236
Zeri Federico, 199n
Zoppelli Luca, 351, 351n, 352
Zorzanello Anna, 318n
Zuccagni Orlandini Attilio, 334n
Zucchetti Giovanni, 302n, 318n
Zuccoli Noris, 337n
Zupellari Giulio Cesare, 233n, 237n

INDICE DEI LUOGHI

Abetone, *valico*, 15
Acquanegra sul Chiese (Mantova), 20, 24, 25, 29, 31, 32, 36, 38, 39, 44, 141n, 249, 407
Adda, *fiume*, 13, 31, 259, 320, 358, 359, 371, 375n, 381n, 382, 387
Adige, *fiume*, 13, 320
Adriatico, *mare*, 15
Africa, 5
Alessandria, 375n, 376, 376n
Alicante (Spagna), 201
Allegrezza, vd. Roncoferraro
Alsazia, 201
Altopiano mantovano, 244, 245, 245n, 398, 406, 407, 408, 415
Amsterdam (Paesi Bassi), 3, 368, 368n
Ancona, 375n
Angeli, vd. Borgo Angeli
Angelina, vd. Roncoferraro
Angola, 8
Appennini, 345
Arona (Novara), 187
Arrigona, vd. San Giacomo delle Segnate
Asola (Mantova), 24, 338, 398, 407
Atlantico, *oceano*, 3
Augsburg (Germania), 336n
Austerlitz (Repubblica Ceca), 343
Austria, 12, 13, 14, 51, 55, 79, 154, 182, 249n, 251n, 256, 259, 266, 273n, 342, 379
Baden (Germania), 55, 201
Badia Polesine (Rovigo), abbazia di Vangadizza, 243n
Badoer(a), vd. Fratta Polesine
Bagnolo San Vito (Mantova), 24, 117n, 141n, 172, 173, 127n, 130n
– corte Baiona, 173
– corte Loria, 173
– corte Luisa, 173
– corte Zaita, 173
– villa Riva Berni, 173, 174, 192, 196, 324
Baiona, vd. Bagnolo San Vito
Baldo, *monte*, 320
Bancole (Mantova), villa Sagramoso, 175, 314
Banzuolo (Mantova), Camillina, 146n
Barbasso (Mantova), 185, 324, 184, 189
– Corbella, 189
– villa Veneri, 175, 189, 190n, 192
Barcellona (Spagna), 201
Basse, vd. Bigarello e Roncoferraro
Basse dell'Allegrezza, vd. Roncoferraro
Bassopiano mantovano, 24, 36, 245, 247, 411, 414
Beaumont en Auge (Francia), 343
Begone, vd. Roncoferraro
Begozzo, vd. Palidano
Belcantono (Mantova), 363
Belforte (Mantova), 127n, 141n, 412
Belgioioso, vd. Milano
Bell'Acqua, vd. Goito
Bellaguarda (Mantova), 118n
Belvedere, vd. Mantova
Benaco, vd. Garda
Bergamo, 31
Berlino (Germania), 201
– Neue Wache, 378
Bigarello (Mantova), 20, 24, 25, 28, 33, 40, 43, 45, 47, 48, 99n, 103, 105, 248, 409, 410, 417, 418
– corte Brusca, 102
– corte Carpaneta, 174
– corte Le Porcarine, 102
– corte Malcantone, 103
– fondo Basse, 101
– fondo Chiavica, 103

– fondo Dossetto, 101
– fondo L'Agnella, 105
– fondo Slonghera, 101
– fondo Sostegno, 99, 103
Boaria, vd. Roncoferraro
Boccadiganda (Mantova), 212, 383
Bocca d'Oglio, vd. Viadana
Bocchere (Mantova), 20, 24, 25, 29, 32, 39, 44
Boemia, 273n
Bologna, 5, 37, 49, 195, 203, 231, 231n, 289, 289n, 332n
Bonafisso, vd. Castelbelforte
Bonizzo (Mantova), 20, 23, 24, 25, 34, 41, 46, 156n, 209, 210, 213, 222
Borgo Angeli (Mantova), 199,
– villa Margherita, 175, 192, 197, 198, 313, 314
Borgoforte (Mantova), 20, 23, 24, 25, 54, 56n, 118n, 133n, 143n, 145n, 146n, 362, 363, 366, 367, 369, 370n, 371, 372, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 398
– castello, 57
– corte Murata-Errera, 173
Borgoforte a destra, vd. Motteggiana
Borgofranco sul Po (Mantova), 20, 23, 24, 25, 31, 34, 38, 41, 46, 47, 144n, 210, 413
Borgo Pradella, vd. Mantova
Boschetto, vd. Boschina e Roncoferraro
Boschi, vd. Magnacavallo
Boschina, vd. Ostiglia isola Boschina
Bosco (della) Fontana, vd. Marmirolo
Bosco delle Cavallare, vd. Roncoferraro
Bosco di Virgilio (Virgiliano), vd. Pietole, Nuova Virgiliana
Bosco Papino, vd. Salara
Boscone, vd. Carbonara di Po
Bozzolo (Mantova), 13, 16, 20, 21, 23, 24, 25, 29, 33, 40, 45, 56n, 132, 141n, 156n, 229, 244, 412, 414
Brennero, *valico*, 387
Brescia, 31, 319
– monastero di Santa Giulia, 411
Breslavia (Wroclaw, Polonia), 70, 70n
Brianza, 252
Brolazzo, vd. Goito
Brusca, vd. Bigarello
Bruschine, vd. Roncoferrato
Bugandare, vd. Mantova
Bugna, vd. Roncoferraro
Bulgarone/i, vd. Roncoferraro
Burana, *fiume*, 207
Buscoldo (Mantova), 363, 366, 369, 410
Buse dell'Argine, vd. Roncoferraro
Buse della Fornace, vd. Roncoferraro

Cagiona, vd. Roncoferraro
Calonga, vd. Roncoferraro
Calvados (Francia), 343
Cambretti, vd. Roncoferraro
Camillina, vd. Banzuolo
Campione d'Italia (Como), 233
Campitello (Marcaria), 118n
Campo Malo, vd. Roncoferraro
Campomale, *digagna*, 127n, 129n, 133n, 141n
Canale Parco, 71
Canedole (Mantova), corte Franchetti, 173
Canneda, *vaso*, 407
Canneto sull'Oglio (Mantova), 20, 24, 25, 29, 31, 32, 36, 38, 39, 44, 47, 48, 141n, 249, 407, 408, 419
Cappelletta (Mantova), 173
Caprino Veronese (Verona), 320
– Cà Montagna, 320n
– Platano, 320
Carbonara di Po (Mantova), 24, 252
– isola Boscone, 212, 213, 213n
Carbonare, *argini*, 80
Carpaneta, vd. Bigarello
Carzaghetto (Mantova), 38
Carzedole, vd. Villa Garibaldi
Casale (Roncoferraro, Mantova), corte Ponte di pietra, 99
Casalmaggiore (Cremona), 132n, 133n
Casalmoro (Mantova), 24, 398
Casaloldo (Mantova), 24, 398
– villa Fario, 171
Casalromano (Mantova), 20, 24, 25, 29, 31, 32, 39, 44, 47, 48, 415, 419
Casatico (Mantova), corte Castiglioni, 311n
Castel d'Ario (Mantova), 13, 23, 24, 122n, 253, 398
– fondo Madonnina, 254n
– fondo Pianone, 101
– fondo Slonghera, 101
Castel Goffredo (Mantova), 13, 20, 24, 25, 29, 32, 39, 44, 47, 406, 406n, 407, 419

– palazzo Acerbi, 171
Castelbelforte (Mantova), 20, 24, 25, 28, 32, 33, 40, 43, 44, 45, 48, 99n, 102, 318, 318n, 399, 409, 410, 417
– corte Malcantone, 103
– corte Tomba, 101
– corte Valle, 101
– corte Vegri, 102
– fondo Morara, 102
– fondo Ronchi, 102
– fondo Slonghera, 101
– fondo Vegroni, 102
– fondo Vignoli, 102
Castelbonafisso, vd. Castelbelforte
Castelgrimaldo (Mantova), villa Zanini, 175
Castellaro Lagusello (Mantova), villa Tacoli, 172
Castellaro, vd. Castel d'Ario
Castellucchio (Mantova), 20, 21, 24, 25, 29, 33, 41, 45, 57, 57n, 410, 411
– castello, 57, 57n
Castelvecchio, vd. Verona
Castiglione delle Stiviere (Mantova), 13, 16, 17, 20, 23, 23n, 24, 25, 26, 28, 56n, 229, 254, 254n, 313, 313n, 319n, 320n, 338, 341, 345, 399, 406n
– casa Amadei, 172
– casa Bosio, 172
– casa Mozzanega, 172
– casa Prina, 172
– casa Sacchi, 172
– palazzo Beschi, 172, 313
– palazzo Beschi-Bardelli, 172
– palazzo Beschi-Costanza Fattori, 172
– palazzo Bodoni, 172
– palazzo Colomberone, 172
– palazzo del Municipio, 172
– palazzo Longhi, 172
– palazzo Morati, 172
– palazzo Mutti, 172
– palazzo Pastore, 172, 313
– palazzo Pastorio, 172
– palazzo Pilotti, 172
– palazzo Zappaglia, 172
– villa Brescianelli, 172, 313
– villa Casino Pernestano, 172
– villa Finzi Zoboli, 172
Castiglione Mantovano (Mantova), 20, 24, 25, 28, 32, 36, 39, 44, 47, 121, 398, 409
Castiona, vd. Mantova
Cateau-Cambrésis (Francia), 4
Cavetto Mandriolo, *digagna*, 127n, 141n
Cavo Nuovo, *digagna*, 127n
Cavriana (Mantova), 11, 11n, 20, 24, 25, 29, 32, 35, 39, 44, 71, 319, 321, 345, 405n, 406n, 412n, 419
– villa Mirra, 345
– villa Siliprandi, 172, 319, 321
Ceresara (Mantova), 20, 24, 25, 29, 32, 39, 44, 47, 407
Cerese (Mantova), 59, 118n, 231, 269, 289
Cereta (Mantova), 20, 25, 32, 39, 44, 406
Cesare, *digagna*, 127n
Chiavica, vd. Bigarello
Chiavica bovaria, vd. Roncoferraro
Chiavica del Fissaretto, vd. Roncoferraro
Chiaviche, vd. Gonzaga
Chiavicone, *digagna*, 127n
Chiese, *fiume*, 407, 408
Cicognara (Mantova), 111
Cittadella (Mantova), 53, 54, 55, 55n, 56, 56n, 57, 57n, 59, 61, 61n, 63n, 65, 70, 70n, 293n, 335n, 338n, 339n, 360n
– porta Giulia, 54
– torrione del Vaso, 61
Collina mantovana, 398, 405, 417
Colonia (Köln, Germania), 51n, 337n
Colorno (Parma), 277n
Commessaggio (Mantova), 20, 24, 25, 30, 33, 40, 43, 45, 141n, 143n, 338, 412, 417
Como, 251n
Correggioverde (Mantova), 82
Cremona, 158, 171, 171n, 226, 258, 310n
Cugola, vd. Ostiglia, Boschina
Curtatone (Mantova), 20, 24, 25, 28, 31, 33, 41, 46, 48, 198n, 338, 342, 363, 367, 370n, 379, 410
– villa Bongiovanna, 315
– villa Cantoni, 315

Degagna delle Carbonare, 80
Degagna Grande, 80
Delmona, *canale*, 156n
Delmoncello, *canale*, 412
Derotta, *lago*, 122n
Desenzano (Brescia), 203, 319n
– castello, 203
Digagna di Mezzo, 118n, 127n, 129, 129n, 133n

Digagna Grande, 116, 123, 127n, 130, 133n, 141n
Digagna Inferiore, 127n, 129, 129n, 133n
Digagna Superiore (di Sopra), 127n, 129, 129n, 133n, 141n
Donnagnese, *digagna*, 127n
Dosolo (Mantova), 20, 24, 25, 30, 33, 41, 45, 56, 57, 127n, 141n, 412, 413
Dossetto, vd. Bigarello e Roncoferraro
Dosso, vd. Roncoferraro
Dresda (Germania), 201, 375n

Elba, *isola*, 344
Emilia, 195
Enza, *fiume*, 80
Europa, 3, 4, 9n, 21n, 54, 55, 150, 227n, 257, 358n, 362, 378, 386

Facciola, vd. Boschina
Fasana, vd. Roncoferraro
Felonica (Mantova), 24, 213, 252, 398
– abbazia di Santa Maria, 243
– bosco Papino, 213, 214, 214n
Ferrara, 5, 124n, 141n, 382
Fiandre, 55
Ficarolo (Rovigo), 214n
Firenze, 3, 5, 182, 194, 201, 297
Fissaretto, *chiavica*, 99
Fissero, *fiume*, 104, 127n
Fontainebleau (Francia), 201
Fontanella Grazioli (Mantova), 20, 24, 25, 29, 32, 39, 43, 44, 48, 416n, 419
Foresta, vd. Roncoferraro
Fossa di Curtatone, *canale*, 53
Fossa di Pozzolo, *canale*, 115, 121, 121n, 249, 249n
Fossalta, *canale*, 414
Fossamana (Mantova), 54, 127n
Fossato (Mantova), villa Nievo, 198, 201, 315
Fossato Gherardo, *digagna*, 127n
Fossaviva, *digagna*, 127n
Fossetta, *canale*, 127n
Fossetta Gardesana, *canale*, 115n
Franchetti, vd. Canedole
Francia, 7, 55, 243, 282, 342, 375n, 378
Frassinara, vd. Roncoferraro
Frassine (Mantova), 54
Fratta Polesine (Rovigo), 314n
– villa Badoer (Badoera), 314, 314n
Frizza, vd. Pegognaga

Gambarara (Mantova), 189
Gambino, *colatore*, 411
Garda, *lago*, 13, 35, 159, 203, 316, 319n, 320, 344, 345, 371
Garolda (Mantova), 185, 187, 188, 324
– corte San Giovannio, 173
– oratorio della Beata Vergine degli Angeli, 185
– villa Cavriani, 175, 185, 190, 192, 321n, 324, 325n
Gazzoldo degli Ippoliti (Mantova), 13, 23, 24, 255, 398
Gazzolo, vd. Gazzuolo
Gazzuolo (Mantova), 13, 20, 21, 24, 25, 29, 33, 35, 40, 45, 56, 57, 83, 127n, 141n, 156n, 412
Genova, 3, 15, 47, 201
Germania, 4n, 51n, 60, 60n, 273n
Gerusalemme, vd. Roncoferraro
Ghirardina, vd. Motteggiana
Giardino Virgiliano, vd. Pietole, Nuova Virgiliana
Ginepro, *digagna*, 116n, 127n, 133n, 141n
Ginevra (Svizzera), 343
Gobia, vd. Virgilio
Goito (Mantova), 20, 24, 25, 28, 32, 35, 36, 39, 44, 47, 48, 71, 254, 309, 321, 321n, 322, 338, 407, 412n, 417, 419
– corte Bell'Acqua, 321n
– corte Brolazzo, 321n
– ponte della Gloria, 342
– villa Moschini (d'Arco), 321
Gonzaga (Mantova), 17, 20, 24, 25, 30, 34, 35, 41, 46, 48, 57, 174, 183, 246, 363, 413n, 414, 417
– corte Chiaviche, 189
– villa Speroni, 175, 183, 192
Gorgo (Mantova), 83
Governolo (Mantova), 20, 23, 24, 25, 29, 33, 40, 45, 56, 56n, 57, 62n, 116, 127n, 129n, 143n, 144n, 145n, 146n, 172, 177, 323, 323, 338, 362, 363, 369, 410
Gramegnare, vd. Roncoferraro
Grazie (Mantova), 365, 411
Grecia, 283
Grezzana (Verona), 318, 318n, 322
– villa Canossa, 322, 322n
Grigioni, *via* dei, 15

Guastalla (Reggio Emilia), 13, 56n, 141n
Gubernul(l)i, vd. Governolo
Guerrina, vd. Ostiglia
Guidizzolo (Mantova), 20, 24, 25, 29, 31, 32, 35, 36, 39, 43, 44, 47, 345, 406, 407
– palazzo Pezzati (già Bonfiglio), 171, 201
– palazzo Rizzini, 171
Guinea, 8

Illasi (Verona), villa Pompei, 314
Inghilterra, 3, 10, 66, 258
Isabella, vd. Pontemerlano
Isola della Scala (Verona), 203
Isola Dovarese (Cremona), 31, 141n
Italia, 3, 4, 4n, 5, 6, 6n, 7, 7n, 8, 8n, 13n, 21n, 51, 52, 55, 60n, 66, 79, 86, 95, 114, 114n, 115n, 134, 150, 156n, 158, 158n, 159, 176n, 200, 200n, 201, 205n, 236, 254n, 255n, 256, 256n, 258n, 259, 270n, 280, 288, 300, 322, 323, 334n, 337n, 338n, 339n, 341-342, 369, 371, 375, 375n, 379n, 382

L'Agnella, vd. Bigarello
Langobardia, vd. Lombardia
Lario, *lago*, 230
La Spezia, 375n
Legnago (Verona), 54, 371, 375n, 380
Le Bruschine, vd. Roncoferraro
Le Porcarine, vd. Bigarello
Le Quadre, vd. Pontemerlano
Lessini, *monti*, 358
Libiola (Mantova), 116, 127n, 129n
Linz (Austria), 381
Lione (Francia), 7
Lipsia (Germania), 344
Livelli, vd. Roncoferraro
Longhe, vd. Roncoferraro
Lodi, 248n
Lodolo, *canale*, 411
Lombardia, 8, 9n, 12, 15, 16, 21, 27, 55, 66, 67, 122n, 132n, 134n, 152, 163, 171n, 225, 225n, 226, 226n, 227n, 228n, 230n, 246n, 248n, 251n, 257, 257n, 265, 314n, 315n, 327n, 331n, 333n, 334n, 359, 371, 382, 386, 402, 402n, 409
Lombardo-Veneto, 156n, 256n, 262, 290, 298n, 336n, 371, 381
Londra (Gran Bretagna), 3
Luisa, vd. Bagnolo San Vito
Lunéville (Francia), 230
Luzzara (Reggio Emilia), 75n, 182, 414
– villa Carnevali, 175

Madonnina, vd. Castel d'Ario e Virgilio
Madrid (Spagna), 201
Magenta (Milano), 342
Magnacavallo (Mantova), 20, 23, 24, 25, 34, 38, 41, 46
Mainz (Germania), 375n, 380
Malcantone, vd. Castelbelforte e Bigarello e Roncoferraro
Mantova, Accademia di Belle Arti, vd. Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana
– Accademia Nazionale Virgiliana, 197n, 200, 205, 228, 266, 267, 281n, 283n, 314n
– Ancona, vd. Mantova, piazza Virgiliana
– Anconetta, 292, 293, 294, 294n, 295, 296, 297, 298
– argine, 280n, 299n
– banca di San Michele, 112
– bastione del Giardino, 59
– bastione di Sant'Alessio, 58, 62, 63
– bastione Walsegg, 58
– Belfiore, 342
– Belvedere, 56n
– casa Bedulli, 286
– casa d'Industria, 294
– Casa del Mantegna, 265
– casa del Rabbino, 196
– casa di Ricovero, 294
– casa Donati, 272
– casa Pescasio, 175
– castello di San Giorgio, *Camera Picta*, 194
– cattedrale, 63, 195
– Central Werk, 383, 385, 387
– chiesa dell'Argine, 286
– chiesa della Beata Vergine della Misericordia, 273, 274, 274n
– chiesa della Compagnia dei Sartori, 292
– chiesa di San Barnaba, 273n
– chiesa di San Domenico, 195
– chiesa di San Francesco di Paola, 195
– chiesa di San Giuseppe, 273n
– chiesa di San Marco, 231, 279
– chiesa di San Maurizio, 198
– chiesa di San Nicolò, 65
– chiesa di San Pietro, vd. Mantova, cattedrale

– chiesa di Sant'Ambrogio, 231
– chiesa di Sant'Andrea, 178, 195
– chiesa di Sant'Orsola, 178, 195
– chiesa di Santa Croce del Melone, 231
– chiesa di Santa Maria del Gradaro, 65, 66n, 68, 70, 195
– chiesa di Santa Maria Immacolata, 195
– chiesa di Santa Teresa, 195
– chiesa di Santa Trinità, 195
– cimitero degli ebrei, 70, 70n
– cinta magistrale, 63
– contrada dei Cappuccini, 301
– contrada de' Rozzi, 145n
– contrada del Leone Vermiglio, 79, 272
– convento delle cappuccine, 69
– convento degli olivetani, vd. convento di Santa Maria del Gradaro
– convento di San Barnaba, 265
– convento di San Francesco di Paola, 232
– convento di San Giuseppe, 265
– convento di San Marco, 265, 273, 273n
– convento di San Tommaso, 232
– convento di Sant'Agnese, 233
– convento di Sant'Agostino, 232
– convento di Sant'Orsola, 272, 272n
– convento di Santa Lucia, 232
– convento di Santa Maria del Gradaro, 66n, 68n,
– corso Umberto I, 241
– corso Vittorio Emanuele II, 232, 237n, 272n
– corte Castiona, 174
– corte Olmo-Chieppio, 174
– corte Olmolungo, 99, 101n
– diga dei Mulini, 62
– diga di Cerese, 59
– diga Pradella, 58
– diga Valsecchi, 65
– eremo dei Camaldolesi, 71, 72, 72n
– fiera Catena, 65n, 297n
– forte di Belfiore, 54
– fossa Magistrale, 280n
– giardini del Te, 271, 271n, 287, 288, 290
– giardini Teofilo Folengo, 291
– giardino Cavriani, 301n
– isola del Te, 59, 61, 62
– Istituto per Geometri Carlo d'Arco, 173
– Istituto Tecnico Femminile Andrea Mantegna, 264n
– laghi, 58, 58n, 70n, 120n, 333, 362, 370, 411
– lago di Mezzo, 54, 298
– lago Inferiore (lago di Sotto), 54, 63, 133n, 264, 295, 410
– lago Superiore (lago di Sopra), 264, 362, 367, 410
– Masseria, 363, 363n, 364, 369, 370, 380
– Migliaretto, 52, 53, 54, 59, 62, 64, 373
– monastero di San Domenico, 232
– monastero di San Maurizio, 232
– monastero di Santa Elisabetta, 232
– monastero di Santa Maria della Cantelma, 265, 273n
– oratorio di Sant'Acacio, 274
– oratorio di Santa Croce del Melone, 231
– oratorio di Santa Maria della Passione, 274
– orto Botanico, 272n, 273n, 274n, 277n, 278n, 280n, 289
– Paiolo (Pajolo), 53, 54, 58, 60-63, 269, 271, 362, 370, 372, 375, 377, 378, 379
– palazzo Andreasi, 172
– palazzo Arrivabene, 195
– palazzo Belvedere, 312n
– palazzo Canossa, 195
– palazzo Capilupi, 172
– palazzo Castiglioni, 172
– palazzo Cavriani, 172, 188, 300, 304, 305
– palazzo d'Arco, 172
– palazzo De Marchi, 172
– palazzo delle Bugandare, 265
– palazzo di Giustizia, vd. palazzo Guerrieri
– palazzo di Poggio Reale, 312n
– palazzo di Porto, 312n
– Palazzo Ducale, 59, 66, 66n, 263, 263n, 266
  – Giardino dei Semplici (del Padiglione), 263n
– palazzo Gobio, 172
– palazzo Gonzaga, 304
– palazzo Guerrieri (Palazzo di Giustizia), 178
– palazzo Guerrieri Gonzaga, 172, 201, 233
– palazzo Guidi Di Bagno (Palazzo del Governo), 172, 325n
– Palazzo Imperiale, 312n
– palazzo Magnaguti, 175
– palazzo Massarani (già Zanardi), 201
– palazzo Perroni, 195
– palazzo Peyri, 172
– palazzo Riva, 172

– palazzo Schivenoja, 303
– palazzo Solferini, 201
– palazzo Sordi, 172
– Palazzo Te, 52, 53, 54, 64, 66, 70, 70n, 176, 180, 183, 188, 194, 266, 266n, 267, 267n, 269, 271, 287, 288, 288n, 290, 311n
  – *Grotta*, 267
  – *Sala dei Giganti*, 67
– palazzo Valenti, 172
– parrocchia di San Barnaba, 231, 233, 265
– parrocchia di San Gervasio, 264
– parrocchia di San Giacomo, 233, 236, 264
– parrocchia di San Leonardo, 264
– parrocchia di San Martino, 236, 264
– parrocchia di San Pietro, 231
– parrocchia di San Silvestro, 232, 233, 236, 264
– parrocchia di San Simone, 233
– parrocchia di San Zenone, 236
– parrocchia di Sant'Ambrogio, 263, 231
– parrocchia di Sant'Egidio, 264
– parrocchia di Santa Carità, 232, 236, 264
– parrocchia di Santa Caterina, 232
– piazza Anconetta, 292, 293n, 294, 297, 297n
– piazza Broletto, 241
– piazza Sordello, 201, 237n
– piazza Virgiliana, 242n, 285, 286, 286n, 287, 287n, 288, 290, 292, 296, 297, 297n, 298, 298n, 299, 299n, 300, 301n, 378
– polveriera di San Nicolò, 68, 70
– polveriera di Santa Barbara, 68
– polveriera di Santa Marta, 68
– ponte di San Giorgio, 58, 59, 65, 338n
– porta Catena, 293n
– porta Cerese, 267, 270, 290, 338n, 367, 373
– porta Leona, 284
– porta Pradella, 53, 54, 57, 57n, 62, 63, 280n, 367, 375
– porta Pusterla, 267, 267n, 290
– porto Catena, 70, 291, 294, 295, 297n
– Pradella, 20, 24, 28, 33, 38, 40, 45, 57n, 58, 398, 410, 411, 411n
– Reale Accademia Virgiliana, vd. Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana
– ridotto delle Monache, 59
– ridotto di San Filippo (Darmstatt), 59, 60n
– ridotto Nuovo, 59
– Rio, 236, 264
– San Lazzaro, 231
– San Lorenzo, 127n, 141n, 233, 236
– San Nicolò, 54, 65, 292, 293, 293n
– Te, 411
– Teatro Scientifico, 190, 195
– torre della Gabbia, 233
– valletta di Cerese, 289
– valletta Valsecchi, 65
– vasca dell'Anconetta all'Argine, 292, 293
– via Alessandro Cavriani, 301
– via Cantelma, 265, 272n, 273
– via Cappuccine, 303
– via Cavour, 233
– via Concezione, 302
– via Conciliazione, 273
– via Giovanni Chiassi, 175, 201, 232
– via Giulio Romano, 175
– via Giuseppe Bertani, 196
– via Ippolito Nievo, 201
– via Pietro Pomponazzo, 295
– via Salita, 302
– via Trento, 188, 301
– via Virgilio, 297n, 299n
– via XX Settembre, 201
– viale Mincio, 54
– viale Risorgimento, 273
– viale Salvador Allende, 65n
– viale Te, 267, 271
– villa Favorita, 56, 72, 176, 180
– villa Rizzardi, 270
– Werk Bocca di Ganda, 383
– Werk Noyeau, 382, 383, 385, 387
– Werk Rocchetta, 383, 384
Marcaria (Mantova), 20, 21, 24, 25, 29, 33, 36, 40, 43, 45, 48, 56n, 136n, 143n, 144n, 145n, 146n, 408, 410n, 415
– torbiere, 408
Maremma, 7
Marenghelllo, vd. Marmirolo
Margonara, *digagna*, 127n, 129, 129n, 133n
Mariana Mantovana (Mantova), 20, 24, 25, 29, 32, 36, 39, 44, 417
– palazzo Bonatti, 172
Marmirolo (Mantova), 20, 24, 25, 28, 31, 32, 36, 40, 43, 44, 57, 70, 71, 72, 72n, 409, 412n, 417
– Bosco della Fontana, 70, 71, 72n, 336n
  – eremo, 71, 71n, 72, 72n

– palazzina di caccia, 71, 71n, 72n, 176, 178
– Marenghello, villa Fochessati, 172
– villa gonzaghesca, 71, 71n, 195
Mazzuolo (Mantova), 13, 56
Media Pianura, 24, 246, 398, 410n
Mediterraneo, *mare*, 3, 4, 5
Medole (Mantova), 20, 23, 24, 25, 29, 32, 39, 44, 345, 399, 400, 406
– palazzo Ceni, 172
Melara (Rovigo), 203, 209, 210, 213
Melegnano (Milano), 342
Mellonara, vd. Roncoferraro
Menzo, vd. Mincio
Mezières (Francia), 375n, 376
Migliaretto, vd. Mantova
Milano, 5, 12, 21n, 54, 106, 122n, 129n, 130n, 131, 131n, 134n, 137n, 138n, 152, 153, 154, 155, 163, 201, 225, 228n, 230, 242, 254n, 258, 266, 288n, 289, 292n, 301n, 322, 334n, 335n, 353, 375n
– Archivio di Stato, 275
– palazzo Belgioioso, 314n
– palazzo Serbelloni, 314n
Mincio, *fiume*, 53, 62n, 63n, 64n, 71n, 75n, 91, 96, 98, 99, 100n, 104, 105, 107, 115n, 116, 118, 121, 124n, 126n, 129, 129n, 130n, 133n, 136n, 141n, 149n, 152, 154, 172, 174, 174n, 176, 176n, 177, 178, 184, 185, 186, 187, 188, 195, 196, 230n, 232n, 244, 245n, 246, 247, 249, 251, 258, 285, 285n, 286, 296, 309, 312n, 313, 316, 316n, 318n, 323, 334n, 339n, 358, 359, 362, 364, 367, 371, 372, 373, 375, 379, 381n, 382, 398, 400, 403, 405, 406, 408, 409, 410, 415n, 418
Mirandola (Modena), 56n
Modena, 37, 47, 49, 124n, 141n
Moglia (Mantova), 24
Molinella, vd. Roncoferraro
Molinella, *canale*, 75n, 104, 122n, 127n, 129, 409
Montanara (Mantova), 141n, 338, 342, 363, 379, 411
– villa Eremo (già Ramesini Luzzara), 201
Monte Alto (Mantova), 345
Monte Oliveto, vd. Monzambano
Montebello (Pavia), 342
Montecciana, vd. Motteggiana
Montefeltro, 387
Monzambano (Mantova), 24, 317, 317n, 338, 398
– Monte Oliveto, 317
Morara, vd. Castelbelforte e Roncoferraro
Morari, 146n
Mosca (Russia), 375n
Motta, vd. Rodigo e Roncoferraro
Motteggiana (Mantova), 20, 23, 24. 25, 144n, 385, 398
– villa Ghirardina, 311n, 320n
Mozzecane (Verona), villa Vecelli-Cavriani, 318, 318n, 321, 322, 324
Mullo, vd. Villa Poma
Murata-Errera, vd. Virgilio

Napoli, 5, 7, 8, 194, 199, 200, 201, 353
Naviglio di Canneto. 407
Naviglio di Goito, 62n, 309
Naviglio di Milano, 309
Nespolo, vd. Virgilio
Nilo, *fiume*, 355, 316
Nonio/Nonia (Faccioli), vd. Ostiglia, Boschina
Normandia, 201, 343, 346n
Novara, 342
Novellara (Reggio Emilia), 56n
Nuova Virgiliana, vd. Pietole

Oglio, *fiume*, 17, 75n, 82, 111, 127n, 129, 129n, 130, 133n, 136n, 141n, 156n, 242, 244, 245n, 366, 399, 403, 407, 408, 410n, 411, 412, 415
Olanda, vd. Paesi Bassi
Olio, vd. Oglio
Olmo-Chieppio, vd. Mantova
Olmolungo (Omolungo), vd. Mantova
Oltrepò, 10, 24, 31, 110n, 117n, 181n, 183, 252, 116, 246, 252, 382, 403, 4141, 416, 417, 419
Oppi Mozzi, vd. Roncoferraro
Oppiazzi, vd. Roncoferraro
Osone, *fiume*, 362, 369, 379, 410
Osoppo (Udine), 375n
Österreich, vd. Austria
Ostiano (Cremona), 31, 141n
Ostiglia (Mantova), 17, 20, 24, 25, 28, 33, 36, 40, 45, 56, 56n, 124, 127n, 133n, 141n, 143n, 144n, 145n, 146n, 178,

184, 202, 203, 205, 206, 207, 208, 208n, 209, 209n, 211, 212, 214, 214n, 219n, 223n, 248n, 303, 323, 399, 409, 410
– chiesa di San Sebastiano, 202, 206, 207, 209, 211, 212
– corte della Camera, 208n
– corte Guerrina, 214
– Giara di San Sebastiano, 208, 212, 213
– isola Boschina (Boschina Magnaguti, Boschina Novella, Boschina Panzini, 192, 202, 203, 206, 209n, 210, 212-215, 218-220, 223-223n, 224
– Museo Archeologico, 209
– palazzo Bonazzi, 192, 201
– porto, 211
– rocca, 57, 208n, 209
– valle, 208
– villa Boschina, 192, 202, 203

Padova, 5, 45, 272n, 278, 300
Padum, vd. Po
Paesi Bassi, 3, 57, 201, 375n
Paiolo (Pajolo), vd. Mantova
Palazzetto, vd. Roncoferraro
Palestro (Pavia), 342
Palidano (Mantova), Begozzo, 99
– villa Maraini, 180
– villa Strozzi, 174, 180, 181, 182n, 184, 186, 192
– Istituto Agrario, 182
Paliotta-Lanzoni, vd. Poggio Rusco
Palmanova (Udine), 375n
Panaro, *fiume*, 79
Papa, *digagna*, 127n, 141n
Parenza, vd. Virgilio
Parigi (Francia), 3, 201, 335n, 337n, 339n, 344, 368, 375n
– Museo del Louvre, 3
Parma, 15, 47, 355
Pastrengo (Verona), 320, 382, 382n, 383
Pavia, 4, 256, 279
Pegognaga (Mantova), 24
– corte la Frizza, 82
Pegorine, vd. Roncoferraro
Pelagallo, vd. Roncoferraro
Peschiera del Garda (Verona), 359, 359n, 371, 371n, 375n, 376, 376n, 380, 381, 381n
– villa Albertini, 317, 317n
Pest (Ungheria), 201
Piacenza, 47, 382
Pianette, vd. Roncoferraro
Pianezza, vd. Roncoferraro
Pianone, vd. Castel d'Ario e Roncoferraro
Pianonzello, vd. Roncoferraro
Pianura Padana, 321, 345
Piemonte, 10n
Pietole (Mantova), 118n, 173, 283, 284, 371, 372, 373, 377, 378, 378n
– forte, 54, 54n, 127n, 372, 373, 374, 376, 377, 378, 379
– Nuova Virgiliana (Bosco di Virgilio), 283, 283n, 284n, 285
Pieve di Coriano (Mantova), 20, 23, 24, 25, 30, 34, 41, 46, 413, 414, 419
Piubega (Mantova), 20, 24, 25, 29, 32, 35, 39, 44, 249, 407, 415, 419
Pizzighettone (Cremona), 375n
Plombières-les-Bains (Francia), 342
Po, *fiume*, 10, 13, 15, 23, 29, 30, 34, 35, 38, 41, 46, 48, 53, 56n, 62n, 76n, 80, 81, 82, 83, 84, 86, 91, 111, 114, 114n, 115n, 116, 116n, 117, 117n, 118, 121, 128n, 129n, 130, 132n, 133n, 136n, 141n, 144n, 150, 156, 156n, 172, 176, 177, 178, 180, 184, 186, 188, 192, 195, 202, 203, 206, 207, 207n, 208, 208n, 209, 209n, 210, 211, 211n, 212, 213, 213n, 214, 216, 217, 218, 218n, 219, 220, 222, 223, 223n, 224, 256, 256n, 316, 331n, 355, 358, 362, 362n, 363, 367, 369, 370, 370n, 371, 375n, 379, 380, 382, 399, 403, 408, 409, 410, 410n, 411, 412, 413
Poggio, vd. Poggio Rusco
Poggio Reale, vd. Mantova
Poggio Rusco (Mantova), 20, 23, 24, 25, 30, 34, 41, 46, 156n, 413, 419
– villa Paliotta-Lanzoni, 176
Polesine, 210
Poletto, vd. Sustinente
Polirone, vd. San Benedetto Po
Polonia, 375n
Pomponesco (Mantova), 20, 24, 25, 30, 33, 41, 43, 45, 141n, 338, 412, 413
– convento degli agostiniani, 244
Ponte Alto, vd. Roncoferrato
Ponte di Casale di legno, vd. Roncoferraro
Ponte di Pietra, vd. Roncoferraro
Pontemerlano (Mantova), villa Riesenfeldt, 185, 186, 324, 325

– corte Ramaschi, 185
– villa Isabella, 174, 185, 324
– villa Le Quadre, 324
Ponti sul Mincio (Mantova), 24, 172, 398
Portiolo (Mantova), 202
Porto, vd. Porto Mantovano
Porto Mantovano (Mantova), 20, 23, 24, 25, 28, 31, 32, 36, 40, 45, 53, 55, 56, 57, 57n, 83, 231, 312n, 314, 363, 409, 417
– corte Spinosa, 311n
– villa Schiarino-Lena, 174
Postumia, *via*, 322
Pozzolo (Mantova), 20, 24, 25, 31, 32, 39, 44, 48, 89, 91, 121n, 122n, 129, 247, 406
Prada del Cantone, vd. Roncoferraro
Pradella, vd. Mantova
Pradelle Basse, vd. Roncoferraro
Prato Basso, vd. Roncoferraro
Prato degli Olmi, vd. Roncoferraro
Prato Fondo, vd. Roncoferraro
Pratondo, vd. Roncoferraro
Prepositura, *digagna*, 127n, 130, 133n
Province Unite, vd. Paesi Bassi
Prussia, 378

Quadre, vd. Roncoferraro
Quadrilatero, 290, 358, 359, 369, 370n, 371, 372, 379, 382, 386, 387
Quatrelle di Felonica (Mantova), 213
Quattro Digagne, 141n
Quattroville, vd. Virgilio
Quingentole (Mantova), 20, 23, 24, 25, 31, 34, 41, 46, 47, 338, 413, 414
Quistello (Mantova), 20, 24, 25, 30, 34, 35, 41, 46, 57, 75n, 133n, 141n, 143n, 145n, 146n, 252, 413, 414, 421

Raffaina, vd. Soave
Ramaschi, vd. Pontemerlano
Rastadt (Belgio), 55
Ratisbona (Gerrmania), 54
Redondesco (Mantova), 20, 24, 25, 29, 32, 39, 44, 48, 407, 415, 419
Reggio Emilia, 23, 24, 37, 49, 180
Reggiolo (Reggio Emilia), 414
Reno, *fiume*, 15, 63, 383
Repubblica Cisalpina, 230n, 282, 374n, 385
Repubblica Veneta, 365, 366, 376
Revere (Mantova), 20, 23, 24, 25, 30, 31, 34, 35, 41, 46, 47, 56n, 75n, 116n, 117n, 127n, 133n, 136n, 141n, 143n, 146n, 145n, 147n, 156n, 208, 338, 413n, 415
Riesenfeldt, vd. Pontemerlano
Rivalta sul Mincio (Mantova), 20, 25, 410
Rivarolo Fuori, vd. Rivarolo Mantovano
Rivarolo Mantovano (Mantova), 20, 24, 25, 29, 31, 33, 35, 40, 43, 45, 141n, 229, 412
Rivoli Veronese (Verona), 359
Rocca d'Anfo (Brescia), 375n
Rodigo (Mantova), 20, 24, 25, 28, 33, 41, 45, 47, 411, 417
– villa Motta, 174
Rolo (Reggio Emilia), 13, 20, 23, 25, 26, 30, 34, 35, 37, 41, 46, 49, 141n, 265
Roma, 3, 4, 5, 176, 194, 199, 200, 201
– Galleria Pallavicini, 199, 199n
– Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, 377n
Ronchi, vd. Castelbelforte
Ronchi (Bonizzo Mantova), 222
Ronchi (Revere Mantova), 23, 24, 25, 34, 38, 41, 46
Roncoferraro (Mantova), 20, 24, 25, 28, 33, 36, 40, 45, 99n, 102, 103, 105, 145n, 146n, 185, 186, 187, 321n, 324, 324n
– corte Begone, 99
– corte Cagiona, 99
– corte Grande, 173
– corte Pelagallo, 186
– corte Ponte di Casale di legno, 99
– corte Ponte di Pietra, 99
– corte Quadre, 185, 186, 190
– corte Trombone, 99
– fondo Allegrezza, 102
– fondo Angelina, 103
– fondo Basse dell'Allegrezza, 102
– fondo Basse, 101
– fondo Boaria, 102
– fondo Boschetto, 103
– fondo Bosco delle Cavallare, 102
– fondo Le Bruschine
– fondo Bulgarone, 103
– fondo Bugna, 101
– fondo Buse dell'Argine, 101
– fondo Buse della Fornace, 101
– fondo Calonga, 103
– fondo Cambretti, 103

– fondo Campo Malo, 101
– fondo Chiavica bovaria, 103
– fondo Dossetto, 101
– fondo Dosso, 101
– fondo Fasana, 102
– fondo Foresta, 103
– fondo Frassinara, 103
– fondo Gerusalemme, 103
– fondo Gramegnare, 102
– fondo Le Bruschine, 102
– fondo Livelli, 105
– fondo Longhe, 101
– fondo Malcantone, 103
– fondo Mellonara, 102
– fondo Molinella, 104
– fondo Morara, 102
– fondo Motta, 101
– fondo Oppi Mozzi, 102
– fondo Oppiazzi, 102
– fondo Palazzetto, 103
– fondo Pegorine, 102
– fondo Pianette, 101
– fondo Pianezza, 101
– fondo Pianone, 101
– fondo Pianonzello, 101
– fondo Prada del Cantone, 103
– fondo Pradelle Basse, 101
– fondo Prato basso, 101
– fondo Prato degli Olmi, 102
– fondo Prato Fondo, 101
– fondo Pratondo, 101
– fondo Rusta, 99
– fondo Salegaro, 102
– fondo Slonghera, 101
– fondo Strozza, 103
– fondo Tomba, 101
– fondo Traversini, 101
– fondo Traversotto, 101
– fondo Valle, 101
– fondo Valle di Campo Male, 101
– fondo Vallette della Valle, 101
– fondo Vegri, 102
– fondo Vegroni, 102
– fondo Volpare, 102
– fondo Volpatelli, 102
– fondo Zole, 102
– fondo Sorine, 103
– fondo Speranza, 103
– Ponte Alto, 103
– San Martino, 103

Roverbella (Mantova), 20, 23, 24, 25 321, 398
Rovereto (Trento), 31, 124
Russia, 3, 344, 375n
Rusta, vd. Roncoferraro

Sabbionara d'Avio (Trento), 320
Sabbioncello (Quingentole Mantova), 20, 23, 24, 25, 31, 34, 41, 46, 47, 413
Sabbioneta (Mantova), 13, 16, 20, 23, 24, 25, 30, 31, 33, 35, 40, 45, 47, 48, 49, 136n, 141n, 156n, 314, 412, 419, 421
– teatro Olimpico, 195
Sacchetta (Sustinente Mantova), 20, 24, 25, 28, 33, 40, 45, 48, 103, 116, 127n, 133n, 141n, 410
Sacheta, vd. Sacchetta
Sailetto (Mantova), villa Aperia, 174
Saint-Sornin (Francia), 375n
Salara (Rovigo), 214n
– bosco Papino, 213, 213n, 214
Salegaro, vd. Roncoferraro
San Benedetto Po (Mantova), 13, 17, 20, 24, 25, 30, 34, 41, 46, 48, 75n, 79, 80, 81, 83, 84, 85, 127n, 133n, 141n, 143n, 144n, 145n, 146n, 243, 243n, 246, 252, 254, 302n, 414, 415
– argine di Zovo, 82
– fondo Clausura, 243
– monastero, 13, 17, 85, 242, 243n, 243, 244
San Biagio (Mantova), 83
San Cassiano (Piubega Mantova), 20, 23, 25
San Giacomo delle Segnate (Mantova), 24
– villa Arrigona (Arrigoni), 175, 178, 178n, 179, 179n, 192
San Giorgio (Mantova), 20, 24, 25, 28, 33, 40, 45, 47, 53, 54, 58, 59, 98, 231, 338n, 363, 364, 409, 417
– corte Valle, 101
San Giovanni del Dosso (Mantova), 24
Sant'Antonio (Mantova), 248
San Giuliano, vd. Verona
San Lazzaro, vd. Mantova
San Lorenzo, vd. Mantova
San Martino, vd. Roncoferraro
San Martino dall'Argine (Mantova), 13, 20, 23, 24, 25, 29, 33, 40, 43, 45, 141n, 143n, 145n, 146n, 412

San Martino della Battaglia (Brescia), 338, 341, 342
San Martino Gusnago (Mantova), 20, 23, 25, 311n
– palazzo Secco-Pastore, 311n
San Michele in Bosco (Mantova), 129n, 133n
Sant'Elena, *isola*, 344
Sassuolo (Modena), 243n
Saviola, vd. Villa Saviola
Schiarino-Lena, vd. Porto Mantovano
Schio (Vicenza), 36
Schivenoglia (Mantova), 23, 24, 34, 41, 46, 413
Schweidnitz (Polonia), 380
Scorzarolo (Borgoforte), 133n, 146n
Sebastopoli (Ucraina), 345
Secchia, *fiume*, 24, 31, 75n, 79, 80, 130, 133n, 136n, 243, 252, 414
Senga, *canale*, 127n, 411
Serenissima, vd. Venezia
Seriola, *vaso*, 407
Seriola Marchionale, *digagna*, 127n, 129
Sermide (Mantova), 17, 20, 24, 25, 30, 34, 41, 46, 48, 75n, 133n, 141n, 143n, 145n, 146n, 156n, 252, 413, 413n, 414
Serraglio, 53, 53n, 116, 116n, 117n, 118, 118n, 333, 333n, 358, 362, 362n, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 368n, 369, 370, 370n, 371, 372, 374, 379, 384, 410
Serravalle a Po (Mantova), 20, 24, 25, 28, 33, 40, 45, 47, 127n, 133n, 141n, 208n, 209n, 214, 409, 410
Sicilia, 7
Siena, 5
Slonghera, vd. Bigarello, Castel d'Ario, Castelbelforte e Roncoferraro
Soave (Mantova), 13, 23, 126
– corte Raffaina, 11n
Solaria, *chiavica*, 103
Solferino (Mantova), 13, 20, 23, 24, 25, 29, 31, 32, 39, 44, 338, 341, 342, 343, 344, 345, 346n, 400, 405n
– chiesa, 341
– colle della Rocca, 345
– Monte Alto, 345
– piazza Castello, 341, 345
Sondrio, 258
Sorine, vd. Roncoferraro
Sostegno, vd. Bigarello
Spagna, 3, 201
Speranza, vd. Roncoferraro
Spinosa, vd. Porto Mantovano
Stati Uniti, d'America, 3
Stato Pontificio, 7, 15
Strada di Ponte Alto, vd. Roncoferraro
Strada di San Martino, vd. Roncoferraro
Stralsund (Germania), 375n
Strozza, vd. Roncoferraro
Susano (Mantova), 253
Sustinente (Mantova), 20, 24, 25, 28, 33, 40, 45, 57, 116, 116n, 127n, 409, 410, 418
– Poletto, 57
– villa Guerrieri Gonzaga, 188
Suzzara (Mantova), 13, 20, 24, 25, 30, 34, 41, 46, 47, 48, 136n, 183, 413, 413n, 414, 417
– villa Capilupi, 174, 180, 184
Svizzera, 4n

Tarlesso, *canale*, 367
Tartagliona, *digagna*, 127n
Tartarello, *canale*, 367
Tartaro, *fiume*, 15, 75n, 124, 124n, 367, 409
Tavoliere delle Puglie, 7
Terra di Lavoro, 7
Ticino, *fiume*, 259
Tione, *fiume*, 75n
Tirolo, 60, 60n, 344
Tomba, vd. Castelbelforte e Roncoferraro
Torino, Museo del Risorgimento, 341
Toscana, 5, 15, 63n, 259n
Traversini, vd. Roncoferraro
Traversotto, vd. Roncoferraro
Trieste, 15
Troia, 283, 285
Trombone, vd. Roncoferraro
Tuscia, 7

Urbino, 5

Valbelluna, 307n
Valeggio sul Mincio (Verona), villa Sigurtà (Maffei), 317, 317n
Valenza, 201
Valestra, vd. Virgilio
Valle, vd. Castelbelforte, Casteldario, Roncoferraro e San Giorgio
Valle dei Signori, *digagna*, 127n, 133n, 141n, 172

Valle di Campo Male, vd. Roncoferraro
Vallette della Valle, vd. Roncoferraro
Vangadizza, vd. Badia Polesine
Vegri, vd. Castelbelforte e Roncoferraro
Vegroni, vd. Castelbelforte e Roncoferraro
Veneto, 133, 134n, 195, 229n, 312, 314n, 386
Venezia, 3, 5, 15, 36, 55, 101n, 124n, 176, 194, 195, 200, 201, 240, 256, 278n, 317, 323, 334n, 375n, 377n
– archivio di Stato, 365n
– basilica dei Frari, 365
Venezie, 371
Verona, 54, 54n, 179, 200, 201, 203, 226, 248, 314n, 318n, 358, 359, 370n, 371, 375n, 377n, 380n, 381, 381n, 406n
– Castelvecchio 376, 377n
– forte di San Mattia, 359
– palazzo Ferrari-Cartolari, 190
– porta Nuova, 377
– porta Palio, 377
– San Giuliano, 381
– torre Culoz, 381n
– valle di San Giovanni, 359
Vescovato (Cremona), 13
Viadana (Mantova), 20, 24, 25, 30, 33, 40, 45, 47, 48, 111n, 113, 114, 127n, 141n, 143n, 145n, 146n, 156n, 338, 412, 414, 417
– Bocca d'Oglio, 132n
Vienna, 14, 15, 51n, 56, 64, 64n, 106, 121, 122n, 124n, 125n, 201, 257, 293n, 322, 342, 360n, 362, 381n
– Hofkammerarchiv, 66n
– Ingenieur Akademie, 381n, 387
– Kriegsarchiv, 51n, 68, 68n, 69, 69n, 72, 231n, 337n, 360n, 369n, 379n, 381n
– Museo Imperiale, 273n
Vignoli, vd. Castelbelforte
Vigoreto (Mantova), villa Cantoni, 314
Villa Garibaldi (Mantova), 191
– palazzo Pendasio (Ramaschi Colaninno), 191, 191n
– chiesa dei Santi Cosimo e Mariano, 191
– Corte Grande, 253
Villa Poma (Mantova), 23, 24, 25, 34, 41, 46, 419
Villa Saviola (Mantova), 143n, 145n, 146n, 212, 384
Villafranca (Verona), 342
Villimpenta (Mantova), 24, 189, 398
– villa Zani, 196, 311n
Virgiliana, vd. Virgilio
Virgiliana (Mantova), 127n, 129, 129n, 133n, 411
Virgilio (Mantova), 20, 24, 25, 28, 34, 36, 41, 46, 173, 173n, 367, 411
– corte Virgiliana, 130n
– corte Murata-Errera, 173
– villa Baiona, 173
– villa Gobia, 173
– villa Lanzoni-Riva Berni, 173
– villa Madonnina, 173
– villa Nespolo, 173
– villa Parenza, 118n, 173
– villa Parma, 173
– villa Valestra, 173
– villa Virgiliana-Boccalari, 173
– villa Zaita, 173
Volpare, vd. Roncoferraro
Volpatelli, vd. Roncoferraro
Volta, vd. Volta Mantovana
Volta Mantovana (Mantova), 20, 24, 25, 28, 32, 39, 44, 201, 319, 320, 320n, 321, 321n, 338, 406
– palazzo Cavriani (Guerrieri-Gonzaga), 201, 320, 321n
– villa Borletti, 172
– villa Gonzaga-Venier, 172
– villa Gonzaga-Cavriani, 172

Waterloo (Belgio), 344

Zaita, vd. Virgilio
Zammarca, 146n
Zara, *fiume*, 180, 207
Zenevrij, 116n
Zole, vd. Roncoferraro
Zovo, *argine*, 82

INDICE

CLAUDIO GALLICO, *Presentazione* . . . . . Pag. V

Programma del Convegno . . . . . » VII

CORRADO VIVANTI - *Una debole «mano regia»: Mantova nell'età delle riforme* . . . . . » 3

SILVIA ENZI, MIRCA SGHEDONI, LEILA GENTILE - *I quesiti del Catasto teresiano delle campagne mantovane come fonte storica* » 19

DANIELA FERRARI - *Mantova nel Settecento. «La porta d'Italia per l'Augusta Casa d'Austria»* . . . . . » 51

MOIRA SBRAVATI - *Il conte Ercole Bevilacqua soprintendente alle acque e digagne dello Stato mantovano* . . . . . » 73

IVANA BETTONI - *La cura dei particolari: denominazioni e descrizioni del territorio in epoca moderna* . . . . . » 95

CARLO TOGLIANI - *Acque e territorio: gestione e amministrazione dalle digagne ai consorzi idraulici* . . . . . » 109

CARLO PARMIGIANI - *Evoluzione architettonica e funzionale della corte agricola mantovana dalla fine del Settecento all'Unità* . . » 161

MARIAROSA PALVARINI GOBIO CASALI - *Immagini di paesaggio in edifici sette-ottocenteschi del Mantovano* . . . . . » 171

GABRIELLA MOTTA, GIORGIO REGGIANI - *La Boschina e altre: paesaggi di isola in mezzo al Po* . . . . . » 205

MARIO VAINI - *Città e campagne tra guerre e rivoluzioni (1797-1866)* . . . . . » 225

CLAUDIA BONORA PREVIDI - *Parchi e giardini. Il verde urbano a Mantova tra Settecento e Ottocento* . . . . . » 261

DANIELA ZUMIANI - *Sul ruolo della villa nella configurazione del paesaggio mantovano dei secoli XVIII - prima metà XIX* . . Pag. 307

IRMA PAGLIARI – *Il paesaggio mantovano nella cartografia a stampa fra Sette e Ottocento* . . . . . » 327

ANDREA BIANCHERA - *Il territorio di Solferino ai tempi della battaglia nelle immagini di Jean Charles Langlois* . . . . . » 341

GIAN PAOLO MINARDI - *Il paesaggio nel melodramma italiano dell'Ottocento* . . . . . » 347

LINO VITTORIO BOZZETTO - *Ultime sembianze marziali tra terre e acque virgiliane* . . . . . » 357

LELIO PAGANI - *Studi e analisi per un piano territoriale di coordinamento provinciale* . . . . . » 389

EUGENIO CAMERLENGHI - *Agricoltura e paesaggio agrario nelle risposte delle comunità mantovane ai quesiti della giunta per il censimento teresiano*. . . . . » 397

Indice dei nomi . . . . . » 423

Indice dei luoghi . . . . . » 437

CDC arti grafiche

CITTÀ DI CASTELLO • PG

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2010